UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
FILOLOGIA, LETTERATURA ITALIANA, LINGUISTICA

CURRICULUM: STORIA, TRADIZIONE E CRITICA DEI TESTI
NEL MEDIOEVO E NEL RINASCIMENTO

CICLO XXX

Cotutela di tesi di ricerca con
KATHOLIEKE UNIVERSITEIT LEUVEN
PHD IN LITERATURE

Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento

Candidato: Dott. Gianmario Cattaneo

Tutor: Prof. Concetta Bianca

Cotutor: Prof. Jeroen De Keyser

Firenze – Leuven 2017

Introduzione

«The Plato-Aristotle Controversy of the Renaissance[1] was a unique moment in the history of philosophy. At no time before or since has philosophy been seen as a bipolar world split between Plato and Aristotle. For many in the Renaissance to compare Plato and Aristotle was to enter into, indeed, to settle the major issues of philosophy»[2]

Durante il Concilio di Ferrara-Firenze, nel 1439, il dotto greco Giorgio Gemisto Pletone, il quale stava partecipando al Concilio al seguito dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo, compose un breve trattato in greco sulle differenze tra la filosofia di Platone e quella di Aristotele, noto con il titolo latino di *De differentiis Platonis et Aristotelis*. Nel *De differentiis* Gemisto Pletone mette a confronto le due filosofie e sostiene che, dal punto di vista speculativo, Platone fu di gran lunga superiore ad Aristotele: questa posizione era tanto innovativa quanto rischiosa da sostenere, dal momento che, da san Tommaso in poi, la filosofia aristotelica rappresentava un cardine non solo per la teologia latina, ma anche quella greca. Subito dopo la pubblicazione di questo opuscolo, tra il 1439 e il 1441, l'umanista veneziano Lauro Quirini compose un breve dialogo in riposta alle tesi di Gemisto Pletone, ma per un circa un ventennio non vi furono altre reazioni da parte degli occidentali. Le risposte principali a Gemisto provennero infatti dai Greci: il primo bizantino che reagì al *De differentiis* fu il futuro patriarca di Costantinopoli Giorgio Scolario, che nel 1443/1444 scrisse due libri *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀπωριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει*; nel 1449/1450 Pletone replicò alla critica nel trattato *Πρὸς τὰς Σχολαρίου ὑπὲρ Ἀριστοτέλους ἀντιλήψεις*, noto come *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*.

Alla morte di Gemisto Pletone, nel 1454, le sue opinioni su Platone e Aristotele iniziarono a circolare in Occidente[3]. Nel 1458 Giorgio di Trebisonda pubblicò la *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, un trattato in tre libri contenente una feroce critica contro Platone e le posizioni di Gemisto Pletone. Nel primo libro, Giorgio Trapezunzio rovescia la tesi espressa da Gemisto secondo cui in ogni aspetto della riflessione filosofica Platone sia superiore ad Aristotele, e, nei due libri seguenti, a questa tesi aggiunge quella secondo cui la filosofia platonica era contraria alla fede cattolica e che Platone, con i suoi seguaci Epicuro, Maometto e Gemisto Pletone, avevano portato alla rovina le potenze europee e la Chiesa.

---

[1] Sulla controversia platonico-aristotelica si vedano in particolare Mohler I, pp. 346-393; P. O. Kristeller, *Platonismo bizantino e fiorentino e la controversia su Platone e Aristotele*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 103-116; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 201-229; Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, pp. 165-263; P. Schulz, *George Gemistos Plethon (ca. 1360-1454), George of Trebizond (1396-1472), and Cardinal Bessarion (1403-1472): The Controversy between Platonists and Aristotelians in the Fifteenth Century*, in *Philosophers of the Renaissance*, ed. by P. R. Blum, transl. by B. McNeil, Washington, DC, Catholic University of America Press, 2010, pp. 23-32; J. Monfasani, Prisca Theologia *in the Plato-Aristotle Controversy before Ficino*, in *The Rebirth of Platonic Theology. Proceedings of a conference held at the The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies (Villa I Tatti) and Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Florence, 26-27 April 2007). For Michael J. B. Allen*, ed. by J. Hankins and F. Meroi, Olschki, Firenze, Olschki, 2013, pp. 47-59.

[2] J. Monfasani, *Marsilio Ficino and the Plato-Aristotle Controversy*, in *Marsilio Ficino: His Theology, His Philosophy, His Legacy*, ed. by M. J. B. Allen, V. Rees, M. Davies, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, p. 179.

[3] Cfr. J. Monfasani, *George Gemistos Pletho and the West*, in *Renaissance Encounters. Greek East and Latin West*, ed. by M. S. Brownlee, D. H. Gondicas, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 19-34.

La reazione fu immediata: dopo aver letto l'opera di Giorgio Trapezunzio, il cardinal Bessarione, il quale era stato allievo di Pletone a Mistrà, aveva partecipato con lui al Concilio di Ferrara-Firenze e in seguito si era convertito al cattolicesimo ed era diventato cardinale latino, compose un'opera contro le posizioni del Trapezunzio, gli *Ἔλεγχοι τῶν κατὰ Πλάτωνος βλασφεμιῶν*, un trattato in tre libri, ognuno dei quali era indirizzato contro uno dei tre libri di Giorgio di Trebisonda. Quest'opera fu rivista e corretta da Teodoro Gaza e in seguito tradotta in latino dallo stesso Bessarione con il titolo di *Liber defensionum contra obiectiones in Platonem* ed essa rappresenta la versione primordiale della sua opera più importante, l'*In calumniatorem Platonis*.

Entrambe le versioni dell'opera, greca e latina, attraversano almeno tre fasi redazionali, e nel 1466 l'*In calumniatorem Platonis* fu pubblicato per la prima volta in latino; tuttavia, Bessarione si premurò di bloccarne immediatamente la circolazione, in quanto, secondo lui, l'opera necessitava di un'ulteriore revisione formale. Infine, il trattato fu stampato nel 1469 a Roma dai tipografi tedeschi Sweynheym e Pannartz.

Si preoccuparono di correggere il latino dell'*In calumniatorem* Giovan Andrea Bussi e, soprattutto, Niccolò Perotti. Inoltre, il domenicano Giovanni Gatti compose un trattato contro la *Comparatio philosophorum*, da cui Bessarione recuperò molto materiale che confluì nel terzo libro dell'*In calumniatorem Platonis* del 1469, libro che rappresenta una aggiunta posteriore, dal momento che, come abbiamo già detto, la versione originaria del trattato del cardinale niceno contava solamente tre libri. Ai quattro libri dell'*In calumniatorem*, Bessarione aggiunse altri due libri: il quinto, contenente la critica di Bessarione alla traduzione del Trapezunzio delle *Leggi* platoniche, e il sesto, ovvero la versione latina del trattato *De natura et arte*, composto dal cardinale nel 1458 in risposta ad un'altra opera di Giorgio Trapezunzio, ovvero la lettera al monaco Isaia.

Il Trapezunzio rispose a Bessarione con le cosiddette *Annotationes* all'*In calumniatorem*, in cui il Trapezunzio criticava molti punti della tesi bessarionea indicando la pagina dell'*In calumniatorem* Platonis in cui essi venivano sviluppati. Nessuna copia delle *Annotationes* si è conservata, ma possediamo due opere di due *familiares* di Bessarione scritte in risposta alle *Annotationes*, ovvero l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini e la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Niccolò Perotti.

Abbiamo qui sinteticamente tratteggiato ciò di cui parleremo nell'introduzione a questo volume. Ai personaggi che abbiamo già citato, dobbiamo aggiungere i nomi di altre figure che si schierarono con Giorgio Trapezunzio o con Bessarione, contro o in difesa di Platone. Infatti, clienti, parenti ed amici dei due contendenti si schierarono ora a favore di uno, ora a favore dell'altro, componendo trattati che però conobbero una scarsa diffusione e che spesso sono giunti fino a noi in maniera fortuita, conservati in un unico manoscritto. Ad esempio, composero opere contro Platone e in difesa di Giorgio Trapezunzio il vescovo di Orte Niccolò Palmieri e il figlio di Giorgio Andrea Trapezunzio; dall'altra parte si mosse l'intero gruppo di *familiares* di Bessarione, che comprendeva Fernando da Cordoba, Andrea Contrario, oltre ai già citati Calderini e Perotti. Inoltre, la controversia tra Platonici e Aristotelici coinvolse a vario livello altri importanti intellettuali e filosofi del Quattrocento come Marsilio Ficino[4] o Francesco Filelfo[5] e, nonostante la polemica tra i sostenitori di Platone e Aristotele nel

[4] Cfr. Monfasani, *Marsilio Ficino and the Plato-Aristotle Controversy*, cit., pp. 189-202.

[5] Cfr. C. Bianca, *Auctoritas e veritas. Il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Padova, Antenore, 1986, pp. 207-247.

Quattrocento si sia conclusa con le morti del cardinal Bessarione e di Giorgio Trapezunzio, il dibattito proseguì anche durante il secolo successivo: ad esempio nel 1576 Jacopo Mazzoni pubblicò il trattato *De triplici hominum vita* […] *libri. In quibus omnes Platonis, et Aristotelis, multae vero aliorum Graecorum, Arabum et Latinorum in universo scientiarum orbe discordiae componuntur*, nel quale egli cercò di armonizzare Platonismo ed Aristotelismo in un unico sistema filosofico, e nel 1597 il *In universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis, et Aristotelis liber primus*[6].

In questo lavoro, ci occuperemo nello specifico di due opere scritte durante la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento, ovvero l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini e la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Niccolò Perotti.

La lettera di Calderini è conservata unicamente nel manoscritto Verona, Biblioteca Capitolare, CCLVII (*V*), un codice che contiene opere di e su Domizio Calderini. Questa lettera può essere suddivisa in tre parti: nella prima Calderini mette in luce l'ignoranza di Giorgio, la sua perfidia e il suo atteggiamento ambiguo nei confronti del sultano Mehmed II; nella seconda Domizio analizza e critica alcune testimonianze addotte contro Platone da Andrea Trapezunzio nel *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*. Infine, Calderini inizia a confutare alcuni passi delle *Annotationes* di Giorgio, ma, nel manoscritto, la lettera si interrompe dopo appena sette punti della trattazione.

Se l'*Epistola* di Calderini si chiude con la critica alle *Annotationes*, essa costituisce la parte iniziale della *Refutatio*, che è pressoché identica all'ultima sezione dell'*Epistola*. Nella seconda parte dell'opera, invece, Perotti riporta passi di due lettere che Giorgio inviò al sultano Mehmed II per dimostrare la connivenza del suo avversario con il Turco. Il trattato è conservato interamente da due manoscritti, il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (*M*), autografo di Perotti, e l'Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15 (*E*), mentre tre manoscritti della Biblioteca Vaticana, il lat. 2934 (*A*), lat. 3399 (*B*) e lat. 6526 (*C*), contengono solamente la seconda parte della *Refutatio*, ovvero quella riguardante le epistole a Mehmed II.

Nella prima parte dell'introduzione, come abbiamo già accennato, ci occuperemo del contesto in cui si inseriscono queste opere, ovvero la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento, a partire dal *De differentiis* di Giorgio Gemisto Pletone, per proseguire con la reazione di Giorgio Scolario, la *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, la controversia *de natura et arte*; le opere di Fernando da Cordoba, Niccolò Palmieri e Andrea Trapezunzio; l'*In calumniatorem Platonis* del cardinal Bessarione; il contributo di Giorgio Benigno Salviati alla controversia; le *Annotationes* del Trapezunzio e i trattati di Andrea Contrario. Nella seconda parte, invece, tratteremo della *Epistola* di Domizio Calderini e della *Refutatio* di Niccolò Perotti, analizzando i contenuti delle due opere, i rapporti tra i due autori e i loro trattati e le relazioni che intercorrono tra i manoscritti che le conservano. L'introduzione si chiude con la descrizione dei testimoni manoscritti e delle edizioni, complete o parziali, e con l'enunciazione dei criteri di edizione seguiti.

La parte centrale della tesi è costutita dall'edizione critica con traduzione italiana a fronte delle due opere. Ad essa segue il commento puntuale delle due opere.

[6] Cfr. F. Purnell, *Jacopo Mazzoni and his Comparison of Plato and Aristotle*, diss., Columbia University 1971, soprattutto le pp. 64-92.

L'appendice è costituita da un'antologia di testi inediti sulla controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento (Fernando da Cordoba, Niccolò Palmieri, Andrea Trapezunzio, Andrea Contrario) e di altri materiali concernenti la controversia (l'indice dei capitoli della *Comparatio* di Giorgio Trapezunzio; alcuni passi del *De sceleribus et infelicitate Turci* di Rodrigo Sánchez de Arévalo; le testimonianze del *De duabus philosophiis* di Fernando da Cordoba).

In conclusione del lavoro di tesi, desidero ringraziare innanzitutto i miei tutor prof. Concetta Bianca e prof. Jeroen De Keyser, che hanno seguito con attenzione la nascita e gli sviluppi di questo lavoro e i cui suggerimenti e indicazioni sono stati fondamentali per la mia ricerca.

L'Università di Firenze e la KU Leuven sono stati per me formidabili ambienti di formazione e di crescita professionale, in cui ho potuto lavorare sul mio progetto nella maniera più proficua possibile. Per tale motivo, vorrei ringraziare il responsabile del dottorato in "Filologia, letteratura italiana, linguistica" prof.ssa Donatella Coppini e l'ex direttore del Dipartimento di Letteratura latina della KU Leuven prof. Dirk Sacré, a nome di tutti i professori e colleghi delle due università che in questi tre anni hanno seguito da vicino il mio lavoro.

Un ringraziamento particolare i referee della mia tesi, prof. Giancarlo Abbamonte e prof. Eva del Soldato, la cui attentissima lettura ha evitato numerose sviste ed omissioni da parte mia, e al prof. John Monfasani, che ha costantemente incoraggiato le mie ricerche, sebbene in parte si sovrapponessero con i suoi progetti sulla controversia platonico aristotelica.

Infine, il mio studio dei testimoni manoscritti si è molto giovato dell'apporto della dott.ssa Margherita Giacalone (Biblioteca Fardelliana di Trapani), del dott. Vittorio Vasarri (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze) e del dott. Marco Antonio Costantino (Università di Firenze), che mi ha aiutato non poco nella descrizione del manoscritto conservato all'Escorial.

Dedico i frutti di questo lavoro ai miei genitori, per il loro costante supporto, e ad Arianna, *my little sunshine who makes me happy when skies are gray*.

Leuven, dicembre 2017

Introduction

During the Council of Ferrara-Florence, in 1439, the Greek scholar George Gemistus Pletho, who was attending the Council in the retinue of the Emperor John VIII Palaeologus, wrote a short treatise in Greek on the differences between the philosophy of Plato and that of Aristotle, known by the Latin title of De differentiis Platonis et Aristotelis. In *De differentiis* Pletho compares the two philosophies and argues that, from the speculative point of view, Plato was far superior to Aristotle: sustaining this position was as innovative as it was risky because, from St. Thomas onwards, Aristotelian philosophy was considered a cornerstone not only of Latin theology, but also of Greek. Nevertheless, for about twenty years there were any reactions from the Western scholars: in fact, the most importants answers to Gemistus came from the Greeks: the first Byzantine who reacted to *De differentiis* was the future Patriarch of Constantinople George Scholarius, who wrote in 1443/1444 two books *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀπωριῶν ἐπ 'Ἀριστοτέλει*, that is against the difficulties of Pletho about Aristotle. In 1449/1450 Pletho replied to his criticism in the treatise *Πρὸς τὰς Σχολαρίου ὑπὲρ Ἀριστοτέλους ἀντιλήψεις*, known also as *Contra Scholarii pro Aristolele obiectiones*.

After Pletho's death, in 1454, his positions on Plato and Aristotle began to circulate widely also in the West. In 1458 George of Trebizond published the *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, a treatise in three books containing a fierce criticism of Plato and the positions of Gemistus Pletho. In the first book, George of Trebizond refutes Gemistus' thesis that, in every philosophical aspect, Plato is superior to Aristotle, and, in the following two books, he goes on to say that Platonism is contrary to the Catholic faith and that Plato, with his followers Epicurus, Mohammed, and Gemistus Pletho, led the European countries and the Roman Church to ruin.

The reaction was immediate: after reading the work of George of Trebizond, Cardinal Bessarion, who had been a pupil of Pletho in Mistra, had attended the Council of Ferrara-Florence with him and had later converted to Catholicism and become a Cardinal, composed a work against the positions of George of Trebizond, the *Ἔλεγχοι τῶν κατὰ Πλάτωνος βλασφεμιῶν*, a treatise in three books, each of which was directed against one of the three books by George of Trebizond. This work was revised and corrected by Theodore Gazes and later translated into Latin by Bessarion himself with the title *Liber defensionum contra obiectiones in Platonem* which represents the primordial version of Bessarion's most important book, the *In calumniatorem Platonis*.

Both the Greek and Latin versions of this work went through at least three editorial stages, and in 1466 the Latin version of the *In calumniatorem Platonis* was published for the first time. However, Bessarion hastened to block the circulation of this book, because, according to him, the work required a further formal revision. Finally, the treatise was printed in Rome in 1469 by the German printers Sweynheym and Pannartz. Even though it was published under Bessarion's name, the *In calumniatorem Platonis* can be considered a product of the whole *familia Bessarionis*. In fact, Giovan Andrea Bussi and, in particular, Niccolò Perotti revised the Latin version of the treatise; furthermore, the Dominican friar Giovanni Gatti wrote a book against the Comparatio philosophorum, from which Bessarion took a lot of material used in the third book of the printed edition of the *In calumniatorem Platonis*. This book represents a later addition, since, as we have already said, the original version of the

treatise counted only three books. In Sweynheym and Pannartz's edition, two more books are printed at the end of the *In calumniatorem Platonis*: the fifth contains the criticism to the translation of Plato's *Laws* made by George of Trebizond, and the sixth is the Latin translation of the *De natura et arte*, composed by the Cardinal in 1458 in response to a letter George of Trebizond wrote to the monk Isaiah.

After the publication of the *In calumniatorem Platonis*, George of Trebizond replied to Bessarion's criticism in the so-called *Annotationes* to the *In calumniatorem*, in which Trebizond condemned some points of Bessarion's thesis. No copies of the *Annotationes* have been preserved, but we have the works by two members of Bessarion's circle written in response to the *Annotationes:* the *Epistola ad Franciscum Baratium* by Domizio Calderini and the *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* by Niccolò Perotti.

Besides the aforementioned figures, we could add the names of other scholars who sided with Giorgio Trapezunzio or with Bessarion against or in defense of Plato. In fact, the clients and friends of the two contenders took part to the Plato-Aristotle controversy: for example, the Bishop of Orte Niccolò Palmieri and George's son Andrea wrote works against Plato and in defense of Giorgio Trapezunzio; on the other side we have the works of the members of Bessarion's circle, including Fernando of Cordoba, Andrea Contrario, Calderini and Perotti. In addition, the controversy between Plato and Aristotle involved various important intellectuals and philosophers of the fifteenth century, such as Marsilio Ficino or Francesco Filelfo, and, even though the controversy between Plato and Aristotle's supporters in the fifteenth century ended with the death of Cardinal Bessarion and George of Trebizond, the debate continued during the following century: for example, in 1576 Jacopo Mazzoni published the treatise *De triplici hominum vita* […] *libri. In quibus omnes Platonis, et Aristotelis, multae vero aliorum Graecorum, Arabum et Latinorum in universo scientiarum orbe discordiae componuntur*, in which he sought to harmonize Platonism and Aristotelism into a single philosophical system, and in 1597 the *In universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis, et Aristotelis liber primus*.

Calderini's letter is preserved only in the manuscript Verona, Biblioteca Capitolare, CCLVII, which contains works by and in honor of Domizio Calderini. This letter can be divided into three parts: in the first section, Calderini tries to prove George's ignorance and his ambiguous attitude toward the Sultan Mehmed II; in the second, he analyses and criticizes some of the testimonies against Plato reported by Andrea Trapezunzio in the *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*. Finally, Calderini begins to refute some of George's *Annotationes*, but in the manuscript the letter is interrupted after just seven points of the discussion.

While Calderini's letter ends with the criticism of the *Annotationes*, the confutation of George's *Annotationes* represents the beginning of the *Refutatio*, which is almost identical to the last section of Calderini's *Epistola ad Franciscum Baratium*. In the second part of his book, Perotti reportssome passages from two letters that George sent to the Sultan and from the *Comparatio* to prove his opponent's connivance with the Turk. The treatise is entirely preserved in two manuscripts, one is the Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (*M*), an autograph manuscript of Perotti, who attributed the *Refutatio* to himself, and in Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15 (*E*), in which the *Refutatio* is anonymous. Three manuscripts

in the Vatican Library, lat. 2934 (*A*), lat. 3399 (*B*) and lat. 6526 (*C*), contain only the second part of the *Refutatio* concerning the epistles to Mehmed II and the *Comparatio*.

These writings by Calderini and Perotti are exceptionally interesting, not only because they represent some of the last products of the Plato-Aristotle controversy before the flowering of Platonic studies represented by the works of Marsilio Ficino and Pico della Mirandola, but because they also have a section in common, that is, the refutation of the arguments put forward by George of Trebizond in the *Annotationes*. It is therefore important to establish which work was written first and who was the original author of this common part.

The first part of the introduction of this volume deals with the context in which these works are inserted, that is the Plato-Aristotle controversy in the fifteenth century, starting from *De differentiis* by Giorgio Gemisto Pletone. Then, I will talk about the reactions of George Scholarius, George of Trebizond's *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, the controversy on nature and art, the works of Fernando of Cordoba, Niccolò Palmieri and Andrea Trapezunzio, the *In calumniatorem Platonis* by Cardinal Bessarion; the contribution of Giorgio Benigno Salviati to the controversy; the *Annotationes* of Trapezunzio and the treatises of Andrea Contrario. In the second part, we will discuss Domizio Calderini's *Epistola* and Nicolò Perotti's *Refutatio*, analysing the contents of the two works and the relationship between the two authors, their treatises and the different manuscripts. The introduction ends with the description of the manuscripts and the editions and with the enunciation of the criteria that I have followed in the critical edition.

The central part of my project consists of the critical edition with the Italian translation of the two works and a commentary.

The two treatises were surely written after 28th August 1469, when George of Trebizond sent a letter to Cardinal Bessarion about the recent publication of the *In calumniatorem Platonis*. It is also probable that the *Refutatio* was finished before 12th December 1470, when Cardinal Bessarion wrote a letter to his friend Guillaume Fichet saying that one of his *domestici* had written a treatise against George's *Annotationes*. Reading Fichet's reply, we can be sure that the work Bessarion sent to him was Perotti's *Refutatio*, which is divided into two parts, the first dedicated to the *Annotationes*, the second to George's letters and to the *Comparatio*. Another *terminus ante quem* is 4th October 1470, when Rodrigo Sanchez de Arevalo, who is referred to as alive in *Refutatio* LXVI 2, passed away.

Considering the relationship between the two works, the first part of the *Refutatio* seems at first glance a revised and augmented version of the second part of *Epistola*, but we have more striking evidence that allows us to say that the *Epistola* was written before the *Refutatio*. In *Refutatio* VIII 1-3, Niccolò Perotti accused George of having manipulated a passage of Cicero's *Tusculanae disputationes*, adding «suaviationes puellorum puellarumque» to charge Plato with pederasty. Anyone reading only the *Refutatio* would hardly understand this reference; but if we read the corresponding passage of the *Epistola*, we can find an explanation for this addition: in fact, in a preceding paragraph, Domizio accuses George of having manipulated this excerpt taken from Cicero's *Tusculanae*. Considering that evidence, we are almost sure that Perotti took the whole of Calderini's critique of George's *Annotationes*, corrected it, added some points and transformed it into the first part of his *Refutatio*. So, Calderini's work was surely written before Perotti's.

As we saw, there are two manuscripts containing the complete *Refutatio, M* and *E*, and, analysing the two manuscripts, there is no doubt that they bear witness to two different stages in the redaction of the same work. So, I compared the two versions to find evidence to establish which one came first. For example, in *Refutatio*, 55, 1, Perotti reports a quotation from George's *Annotationes* «Folio CXX, facie II: de restitutione animorum secundum Platonem post decem milia annorum, et si amori puerorum non indulserint, post XXX milia annorum»; in this quotation, «non» is absent from *E* and was added above the line in *M*. George of Trebizond accused Plato of pederasty because, according to Plato, the cycle of reincarnation for men who didn't practice pederasty is longer than for men who did practice it, i.e. it takes thirty thousand years instead of ten thousand. So, «non» is necessary to understand George's critique, and the fact that it is added over the line in *M* could mean that this manuscript offers the ultimate *voluntas auctoris*.

I also compared the more general content of the two manuscripts: for example, in *Refutatio*, LXX, we read a list of kings and emperors who contributed to the Christian faith, but in *E* the sentence about Theodose is absent. This sentence seems to be a later, perhaps hasty, addition to *M* rather than an omission from *E*, since it is also placed out of chronological order. In conclusion, as there is some slight evidence that version E was written before *M*, I suggest the hypothesis that *M* contains the final version of the complete *Refutatio*.

Comparing the text of *M* with *A* and *B*, which contain just the second part of the *Refutatio*, I noticed that *A* and *B* bear witness to yet another stage in the redaction. The most interesting variant in *A* and *B* is the addition of the name of Antonio Panormita in *Refutatio* LXVIII, 2-3, two paragraphs which contain a list of humanists who wrote historiographical works about their times. Since Antonio Panormita passed away on the 19th January 1471, we might think that his name was added after his death in order to honour him. However, considering the variant reading and the general structure of the different editions, *A* and *B* would seem to represent an intermediate version between *E* and *M*. Furthermore, we should also consider the fact that *M*, *A* and *B* also preserved a collection of congratulatory letters to Bessarion, and, comparing the text of the letters, Jeroen De Keyser has rightly pointed out that *A* and *B* reflect a stage prior to *M*.

So, I propose the following reconstruction of the different stages of the *Epistola* and the *Refutatio*. First, we have Calderini's letter, which was copied, revised and augmented by Perotti. Then, we have *E*, which doesn't contain any indication of authorship and represents not a work by Perotti, but an essay composed by the whole *familia Bessarionis*, with the first part by Domizio Calderini and the second by Perotti. After that, Perotti decided to create an anthology containing the *Refutatio* and the congratulatory letters sent to Bessarion after the publication of the *In calumniatorem Platonis*. The result of this work is represented by *M*, in which Perotti ascribes the whole *Refutatio* to himself.

There are two possible explanations for why *A* and *B* contain a text that is different from *E* and *M*: one is that *A* and *B* represent the first stage of Perotti's anthology, after which Perotti decided to add the first part of the *Refutatio* (*M*) and to reject some of the corrections and return to the text of *E*. The other is that, after completing *M*, Perotti continued to work on his notes, but just on the part of the *Refutatio* that was originally written by him.

During my research, I also came across the contribution of another member of Bessarion's circle, Giorgio Benigno Salviati, to the controversy. He was a *familiaris* of Cardinal Bessarion at the end of the 1460s, and, in his *De natura angelica*, published in Florence in 1499, he claimed that he was the first to write a work against George of Trebizond and in defense of the *In calumniatorem Platonis*, and that Bessarion sent it, without any indication of authorship, to Domizio Calderini to be copied. So, we can suppose that Calderini drew inspiration from Giorgio's treatise for his *Epistola*, but that there isn't any similarity between the style of the *Epistola* and the *Refutatio* and the style of Giorgio's other works.

Nevertheless, in *Refutatio* XXVII, 8-9, Perotti introduces a brief digression about the birth of Merlin the wizard, whose source is still unknown; since this legend is often quoted by Mediaeval scholastic commentators, maybe Perotti got this information from some scholastic philosophers, such as Bessarion's friend Guillaume Baudin, but we find the same legend, in the same context, in Salviati's *De natura angelica*. Benigno could have read about this legend from Perotti and then reported it in his essay, but, considering that Salviati was a pupil of the English Scotist John Foxoles, we could also think that the secret source of Perotti was Salviati, who was keen on Scholastic philosophy and could have inserted this story in his lost treatise in defense of Bessarion, which could have inspired Calderini and Perotti.

After the edition and commentary of the *Epistola* and the *Refutatio*, the final section of my thesis contains an anthology of unpublished texts on the Plato-Aristotle controversy in the fifteenth century, that is Fernando of Cordoba's *De laudibus Platonis*, Niccolò Palmieri's *Adversus Ferdinansum Cordubensem*, Andrea of Trebizond's *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* and Andrea Contrario's *Obiurgatio in calumniatorem Platonis* and *Epistola de genitura Platonis*, and other materials about this quarrel (the index of chapters of George of Trebizond's *Comparatio*; some excerpts taken from Rodrigo Sánchez de Arévalo's *De sceleribus et infelicitate Turci*; the witnesses of Fernando of Cordoba's lost work about the Plato-Aristotle controversy *De duabus philosophiis*).

I. La controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento: testi e figure

Le origini della controversia platonico-aristotelica si inseriscono nei complessi rapporti politici e religiosi che intercorrevano tra Oriente ed Occidente negli anni '30 del Quattrocento; infatti, furono proprio l'incontro, il contatto e gli scambi culturali tra Greci e Latini nel Concilio di Ferrara-Firenze a spingere il dotto greco Giorgio Gemisto Pletone (1360 circa-1454) a scrivere un trattato sulle differenze tra Platone ed Aristotele che vent'anni più tardi portò all'esplosione del dibattito sulle filosofie platonica e aristotelica in Occidente e allo scontro tra Giorgio Trapezunzio (1395-1472/1473) e il cardinal Bessarione (1408-1472).

I motivi che portarono alla convocazione del Concilio di Ferrara-Firenze furono i seguenti. Il 7 settembre 1434, il Concilio di Basilea[7] proclamò il decreto *Sicut pia mater*, in cui si affermava che era stata inviata un'ambasceria a Costantinopoli per perorare la causa dell'unione tra la Chiesa latina e quella greca. Gli ambasciatori conciliari erano entrati in contatto con i rappresentanti dell'imperatore e il patriarca di Costantinopoli e avevano definito i primi dettagli per l'organizzazione di un nuovo Concilio, in cui si discutesse dell'unione tra le due Chiese. I Greci richiedevano però innanzitutto l'approvazione da parte del pontefice Eugenio IV[8].

Dopo essersi inizialmente mostrato favorevole nei confronti del *Sicut pia mater*[9], il papa si espresse in direzione opposta: il 18 settembre 1437 Eugenio IV, attraverso la bolla *Doctoris gentium*, dichiarò sciolto il Concilio di Basilea e proclamò lo spostamento del Concilio da Basilea a Ferrara[10] e immediatamente fu mandata una delegazione a Costantinopoli con l'invito da parte del papa a partecipare al nuovo Concilio. L'imperatore rimase per lungo tempo indeciso se trattare con il Concilio di Basilea, che rimase operativo anche dopo la *Doctoris gentium*, o con il papa, ma alfine decise di discutere dell'Unione direttamente con il pontefice e il 27 novembre dello

---

[7] Sul concilio di Basilea si vedano in particolare J. Helmrath, *Das Basler Konzil, 1431-1449. Forschungsstand und Probleme*, Köln-Wien, Böhlau, 1997; J. Wohlmuth, *I concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)*, in *Storia dei concili ecumenici*, a cura di G. Alberigo, Brescia, Queriniana, 1990, pp. 222-239; S. Sudmann, *Das Basler Konzil: Synodale Praxis zwischen Routine und Revolution*, Frankfurt-am-Main, Peter Lang, 2005. *A Companion to the Council of Basel*, ed. by M. Decaluwe, Th. M. Izbicki and G. Christianson, Leiden-Boston, Brill, 2016.

[8] Sul Concilio di Basilea e le trattative con i Greci si veda in particolare I. Mariano, *The Council and Negotiations with the Greeks*, in *A Companion to the Council of Basel*, cit., pp. 310-339.

[9] Cfr. Mariano, *The Council and Negotiations*, cit., pp. 315-317.

[10] All'interno della sterminata bibliografia sul Concilio di Ferrara-Firenze si vedano in particolare J. Gill, *The Council of Florence*, London-New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1959; U. Proch, *L'unione al secondo concilio di Lione e al concilio di Ferrara-Firenze-Roma*, in *Storia dei concili ecumenici*, cit, pp. 285-299; *Ferrara e il Concilio: 1438-1439*, a cura di P. Castelli, Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, 1992; *Firenze e il Concilio del 1439*, I-II, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994; S. Koldtiz, *Johannes VIII. Palaiologos und das Konzil von Ferrara-Florenz (1438/39)*, I-II, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 2013-2014. Una dettagliata rassegna bibliografica sul Concilio di Ferrara-Firenze si trova in *La théologie byzantine et sa tradition*, II, éd. par C. G. Conticello et V. Conticello, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 468-475 e in M.-H. Blanchet, S. Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439): mise à jour bibliographique*, «MEG» 13 (2013), pp. 315-321.

stesso anno, secondo il racconto di Silvestro Siropulo[11], l'imperatore e il patriarca si imbarcarono sui vascelli papali alla volta dell'Italia. Arrivarono a Venezia l'8 febbraio 1438.

Nel frattempo, l'11 novembre 1437, l'imperatore aveva nominato Bessarione vescovo metropolita di Nicea, in modo tale che egli potesse ricoprire un ruolo eminente e potesse mettere a frutto la propria cultura nei dibattiti con i Latini. Bessarione, infatti, dopo essere rimasto in Morea dal 1431 al 1436, era tornato a Costantinopoli dove ricopriva la carica di igumeno del monastero di San Basilio[12]. La delegazione greca comprendeva altri illustri intellettuali dell'epoca quali il metropolita di Efeso Marco Eugenico, il metropolita di Kiev Isidoro e il suo maestro Giorgio Gemisto Pletone.

1. Giorgio Gemisto Pletone e il *De differentiis Platonis et Aristotelis*

Giorgio Gemisto Pletone era, insieme a Giorgio Scolario – il futuro patriarca di Costantinopoli Gennadio II – e Giorgio Amirutze, uno dei tre dotti laici che Giovanni VIII aveva affiancato ai prelati greci che dovevano confrontarsi con i latini all'interno del Concilio di Ferrara-Firenze[13]; proprio durante il suo soggiorno fiorentino, compose l'opera che, come già detto, è ritenuta all'origine della controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento, ovvero il trattato *Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται*, noto anche con il titolo latino di *De differentiis Platonis et Aristotelis*. Egli, in seguito, spiegò a Giorgio Scolario le circostanze in cui compose l'opera: mentre si trovava a Firenze, si ammalò e, siccome la malattia gli impediva di uscire di casa, decise di scrivere quest'opera per cercare un sollievo dalla malattia e per compiacere i seguaci della filosofia platonica[14]:

> οὐ γὰρ οὐδὲ πάνυ σπουδάσασιν ἐκεῖνα συνεγράφη, ἀλλὰ νοσήσασιν ἐν Φλωρεντίᾳ, ὡς καὶ αὐτὸς οἶσθα, καὶ ἔκ τε τῆς οἰκίας ἐν ᾗ ἐσκηνοῦμεν συχνῶν ἡμερῶν οὐ προϊοῦσι, καὶ κατὰ τὸ εἰκὸς ἀλύουσιν, ἅμα μὲν καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς ἐς τὴν ἀλύην παραμυθουμένοις, ἅμα δέ τι καὶ τοῖς Πλάτωνι προσκειμένοις χαριζομένοις συνεγράφη[15].

Nel primo paragrafo del *De differentiis*, Gemisto illustra i motivi che lo spinsero a comporre la sua opera: siccome gli antichi reputavano il pensiero platonico superiore a quello aristotelico, ma i suoi contemporanei, soprattutto gli occidentali, veneravano Aristotele più di Platone, egli volle mettere a confronto le due filosofie in modo tale da dimostrare come Aristotele fosse di gran lunga inferiore a Platone:

> Οἱ μὲν ἡμῶν παλαιότεροι καὶ Ἑλλήνων καὶ Ῥωμαίων Πλάτωνα Ἀριστοτέλους πολλῷ τῷ μέσῳ πρετίμων· τῶν δὲ νῦν μάλιστα τῶν πρὸς ἑσπέραν οἱ πολλοί, ἅτε ἐκείνων σοφώτεροι οἰόμενοι γεγονέναι, Ἀριστοτέλη πρὸ Πλάτωνος θαυμάζουσιν […]. Ἐπεὶ δὲ καὶ νῦν εἰσιν οἳ Πλάτωνι μᾶλλον τὴν ψῆφον τίθενται, ἡμεῖς τούτοις τὲ χαριζόμενοι,

[11] Cfr. Silvestro Siropulo, *Memorie* III 1-2.
[12] Cfr. Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, pp. 32-47; Mioni, *Vita del Cardinale Bessarione*, pp. 34-56; Tambrun-Krasker, *Bessarion, de Trébizonde à Mistra*, cit., pp. 15-25.
[13] Sul periodo trascorso da Gemisto Pletone in Italia si veda Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, pp. 118-188.
[14] Cfr. Hankins, *Plato*, pp. 205-208.
[15] Giorgio Gemisto Pletone, *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*, 24. Cfr. anche Monfasani, *George of Trebizond*, p. 203.

> κἀκείνους εἰ μὴ σφόδρα φιλονείκως ἔχουσιν ἐπανορθοῦντες, βραχέα περὶ ὧν διαφέρονται τὼ ἄνδρε ἐροῦμεν καὶ δείξομεν τὸν ἄνδρα τἀνδρὸς οὐ σμικρῷ λειπόμενον, οὐ μακρὰς οὐδ' ἐριστικὰς ἀλλ' ὡς οἷόν τε διὰ βραχυτάτων ποιούμενοι τὰς ἀποδέξεις[16].

Gemisto Pletone discute le caratteristiche del Dio aristotelico[17] e mette in luce le aporie dei ragionamenti dello Stagirita a proposito di Dio inteso come primo motore dell'universo[18]; nel secondo capitolo si occupa dei predicati dell'essere secondo Aristotele[19]; nel terzo, Aristotele viene criticato poiché aveva ritenuto il particolare inferiore dal punto di vista ontologico all'universale[20].

Gemisto prosegue con la critica della teoria aristotelica dell'anima[21] e del concetto di virtù secondo Aristotele[22], argomento affrontato da Gemisto anche nel trattato *De virtutibus*[23]. Egli confuta poi le argomentazioni di Aristotele a sostegno dell'esistenza del quinto elemento, ovvero l'etere[24], capitolo di cui si parlerà anche in seguito. Nella sezione successiva si discute della capacità della natura e dell'arte di deliberare: a differenza di quanto sostenuto da Aristotele, Gemisto riconosce sia alla natura sia all'arte la capacità di deliberare, ovvero di indirizzare le proprie azioni verso un fine[25].

Poi, secondo Gemisto Pletone, Aristotele sostenne a torto che esisteva un rapporto esclusivamente necessario tra causa ed effetto[26] e non riuscì a distinguere il duplice significato di movimento, che può essere inteso sia in senso attivo, quello di chi muove, sia in senso passivo, quello di chi è mosso[27].

L'ultima parte del trattato è occupata dal lungo capitolo sulla teoria platonica delle idee[28] e sugli errori della confutazione aristotelica della suddetta teoria[29]. La conclusione del trattato è molto breve e concisa: Gemisto Pletone non vuole dissuadere il pubblico dallo studio di Aristotele, ma gli studiosi dovranno sempre tenere in conto

---

[16] Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis praef.*, p. 321 Lagarde.
[17] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 1, p. 321 Lagarde.
[18] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 1, p. 322 Lagarde.
[19] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 2, p. 323 Lagarde.
[20] Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 3, p. 324 Lagarde: Τῆς δ' αὐτῆς ἀμαθίας ἔχοιτ' ἄν, καὶ τὸ τὸ ἁπλῶς καθόλου ἐλαττοῦν τοῦ κατὰ μέρος, οὐσίας μὲν πρώτας καὶ κυριωτάτας τὰς καθ' ἕκαστα λέγοντα, τὰ δ' εἴδη τὲ καὶ γένη αὐτῶν δευτέρας τὲ οὐσίας κἀκείνων μείους.
[21] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 4, p. 326 Lagarde.
[22] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 5, p. 328 Lagarde.
[23] Su questo trattato, composto da Gemisto prima del suo viaggio in Italia ed edito in Georges Gémiste Pléthon, *Traité des vertus*, éd. par B. Tambrun-Krasker, Athens-Leiden, Academy of Athens-Brill, 1987, si vedano Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, p. 179; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, p. 43.
[24] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 6, p. 328 Lagarde: Ῥητέον δ' ἤδη τι καὶ περὶ τῶν ἐς τὸν οὐρανὸν αὐτῷ καὶ τὸ πέμπτον σῶμα κεκαινολογημένων. Τέτταρα τὰ πρεσβύτατα τῶν ἐν τῷδε τῷ οὐρανῷ σωμάτων οἵ τε ἄνωθεν πάντες σοφοὶ καὶ οἱ περὶ Πλάτωνα φασί, πῦρ ἀέρα ὕδωρ γῆν.
[25] Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 7, p. 328 Lagarde: Οὐκ ἀφεκτέα δὲ οὐδὲ τοῦ ἐν τῇ φυσικῇ αὐτῷ ἀκροάσει μάλιστα δὴ οὐ καλῶς ἐκείνου εἰρημένου. Ἄτοπον δέ φησι, τὸ μὴ οἵεσθαι ἕνεκά του τὶ γίγνεσθαι, ἂν μὴ ἴδωσι τὸ ποιοῦν βουλευσάμενον. Καίτοι καὶ ἡ τέχνη οὐ βουλεύεταί φησιν· εἰ γὰρ ἦν ἐν τῷ ξύλῳ ἡ τέχνη, οὐκ ἂν ἐβουλεύετο Καὶ πῶς ἂν τέχνη ἔτι ἔμεινεν οὐ τῶν ἔργων προβουλευομένη; ἢ τί ἄλλο τὸ τέχνην μάλιστα συνιστῶν, ἢ τὸ βουλεύεσθαι; ὃ ἤν τις ἀφέλῃ αὐτῆς, οὐδ'ἂν τέχνη ἔτι μείνειε. Πῶς δ' ἂν καὶ ἐπί τι τέλος ὁτιοῦν ἐνεχθείη, μή τινος νοῦ αὐτοῦ προβουλευομένου καὶ τὸ τέλος ἐκεῖνο ἐν ἑαυτῷ δὴ μάλιστα προειληφότος;
[26] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 8, p. 332 Lagarde.
[27] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 9, p. 334 Lagarde.
[28] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 10, p. 334 Lagarde.
[29] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 10, p. 341 Lagarde.

gli errori e le imprecisioni del pensiero aristotelico[30].

La delegazione dei Greci lasciò Firenze il 19 ottobre 1439, passò da Venezia e secondo John Monfasani a questa sosta nella Serenissima è legata la prima risposta al *De differentiis*[31]. Essa sarebbe contenuta in un'opera dell'umanista veneziano Lauro Quirini (1420-1479)[32], databile tra il 1439 e il 1441 e dedicata al *praetor Patavinus* Andrea Morosini[33]. Secondo Monfasani, Quirini potrebbe essere venuto a conoscenza del *De differentiis* proprio quando i Greci si fermarono a Venezia prima di tornare in patria[34]. Tale trattatello è strutturato come un dialogo tra Quirini e Aristotele. L'autore non fa riferimento né a Pletone né al *De differentiis*, ma, nel suo trattato, sembra rispondere ad alcune delle critiche mosse nel *De differentiis* alla filosofia aristotelica e ai suoi sostenitori[35]. Quirini replicherebbe alle critiche di Gemisto Pletone contro il quinto elemento aristotelico, ovvero l'etere[36], contro la concezione aristotelica di Dio come motore immobile[37] e contro Averroè[38].

Nonostante queste corrispondenze, tuttavia, non vi è nessun'altra prova stringente che connetta il trattato di Gemisto Pletone con quello di Querini: egli sviluppa alcuni argomenti presenti anche in Pletone, ma il suo fine ultimo non è difendere Aristotele dalle critiche dei suoi detrattori, bensì dimostrare come si debba considerare la filosofia aristotelica, e le filosofie antiche in generale, a prescindere dai dogmi della fede cristiana[39], quindi non ritengo che l'opuscolo di Quirini sia da collegare strettamente con il *De differentiis*. Comunque, per circa vent'anni dopo la pubblicazione del *De differentiis* non vi fu alcuna reazione da parte dei Latini all'opuscolo di Pletone[40].

«For if we have little evidence of the impact of the *De differentiis* among the Latins in the decade after the Council, we have a great deal of evidence among the Byzantines»[41]. Intorno al 1444 Giorgio Scolario compose un trattato *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀποριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει*, ovvero contro le contraddizioni di Pletone a

---

[30] Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 10, p. 342 Lagarde: Τί οὖν ἂν φαίη τις; οὐκ ἄξια τὰ Ἀριστοτέλους βιβλία μετιέναι; καὶ πάνυ, τῶν γε ἐν αὐτοῖς χρησίμων ἕνεκα, εἰδότας μέντοι ὡς συχνὰ αὐτοῖς καὶ φαῦλα ἐγκαταμέμικται.

[31] Cfr. Gill, *The Council of Florence*, cit., pp. 300-303; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 204-205; Monfasani, *The Plato-Aristotle Controversy*, p. 83.

[32] Su Lauro Quirini cfr. A. Segarizzi, *Lauro Quirini, umanista veneziano del secolo XV*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, 54 (1904), pp. 1-28; *Lauro Quirini umanista*, Firenze, Olschki, 1977 (soprattutto C. Seno, G. Ravegnani, *Cronologia della vita e delle opere di Lauro Quirini*, pp. 11-18); M. Rashed, *Der Averroismus des Lauro Quirini*, «Miscellanea Mediaevalia» 33 (2004), pp. 700-714. Sul suo ruolo nella controversia, si vedano Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 204-205; Monfasani, *The Plato-Aristotle Controversy*, pp. 83-84.

[33] In questo arco di tempo, infatti, Morosini rivestì la carica di capitano di Padova. Cfr. *Podestaria e Capitanato di Padova*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, A. Giuffrè Editore, p. xlix; Monfasani, *The Plato-Aristotle Controversy*, p. 83.

[34] Cfr. Monfasani, *The Plato-Aristotle Controversy*, p. 83.

[35] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 204-205.

[36] Segarizzi, *Lauro Quirini*, cit., p. 21; Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 6, p. 330 Lagarde

[37] Cfr. Segarizzi, *Lauro Quirini*, cit., p. 20; Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 2, pp. 331-332 Lagarde.

[38] Cfr. Segarizzi, *Lauro Quirini*, cit., p. 18; Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis* 1, p. 321 Lagarde.

[39] Cfr. Rashed, *Der Averroismus*, cit.; A. Cerone, *Quirini, Lauro*, in *Springer Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Springer, New York, c.d.s.

[40] Cfr. Hankins, *Plato*, p. 208.

[41] Monfasani, *George of Trebizond*, p. 205.

proposito di Aristotele[42]. Scolario analizza nel dettaglio e risponde ad ogni affermazione di Gemisto Pletone, a partire da quella secondo cui alcuni intellettuali loro contemporanei attribuirebbero a Platone il primato tra i filosofi[43].

La critica prosegue con l'analisi dei nove punti in cui è strutturato il *De differentiis*, e Scolario conclude sostenendo che, con il suo opuscolo, Pletone non ha voluto comporre un semplice esercizio letterario, ma ha voluto calunniare la filosofia di Aristotele e criticare l'opinione che i loro contemporanei avevano su di lui: Ὁ δὲ σοφὸς ἡμῖν Πλήθων οὐδὲν τοιοῦτον πεποίηκεν, ἀλλ' ὡς δὴ πᾶσιν ἀνθρώποις φαύλην περὶ Ἀριστοτέλους καὶ τέχνης τε αὐτοῦ καὶ δογμάτων δόξαν ἐνθήσων· ὅτου δὲ χάριν οὕτω λίαν ἐβάσκηνεν καὶ ὅπως ἤλπισε πείσειν ἅπαντας, ἐν τῷ παρόντι ἐῶ· πολλά τε κατ' Ἀριστοτέλους ἐν πολλῷ συνήθροισε χρόνῳ, καὶ ὅτε πρῶτον οἷός τε ἐγένετο ταῦτα ἐν ἑνὶ συμφορῆσαι βιβλίῳ, συνέθηκέ τε καὶ ἀπεριμερίμνως ἐκδέδωκεν[44].

Tra il 1449 e il 1450[45], Giorgio Gemisto Pletone scrisse un opuscolo in risposta alle obiezioni di Scolario intitolato *Πρὸς τὰς Σχολαρίου ὑπὲρ Ἀριστοτέλους ἀντιλήψεις*, noto anche con il titolo latino di *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*. Tale opera consiste in un elenco di citazioni del trattato di Scolario, ognuna delle quali è seguita dalla confutazione degli argomenti addotti[46].

Poco prima della composizione del *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*, intorno al 1447, il cardinal Bessarione scrisse due lettere a Gemisto Pletone su alcune questioni riguardanti la filosofia platonica e neoplatonica[47], ma, sebbene alcuni abbiano sostenuto che queste epistole siano state ispirate dalla lettura da parte di Bessarione del *De differentiis*[48], non vi sono passi che rimandano a specifici punti trattati nel *De differentiis*, né Bessarione pare entrare nel dibattito sulla filosofia di Platone e Aristotele, ma si limita a chiedere chiarimenti su alcuni concetti teorizzati da Platone e dai suoi seguaci[49].

---

[42] Edito in *Oeuvres complètes de Gennade Scholarios*, IV, éd. par L. Petit, X. A. Sideridès, M. Jugie, Paris, Maison de la bonne presse, 1935, pp. 1-116. Sulla risposta di Scolario si vedano in particolare M. Jugie, *La polémique de Georges Scholarios contre Pléthon*, «Byzantion» 10 (1935), pp. 517-530; G. Karamanolis, *Plethon and Scholarios on Aristotle*, in *Byzantine Philosophy and its Ancient Sources*, ed. by K. Ierodiakonou, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 253-282; M.-H. Blanchet, *George-Gennadios Scholarios*, Paris, Institut Français d'Études Byzantines, 2008., pp. 179-181, 370-371. Un riassunto di tutti i capitoli dell'opera di Scolario si può leggere in Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, pp. 240-266.

[43] Giorgio Scolario, *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀποριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει*, I, p. 4 Petit-Sidèrides-Jugie: τοὺς δὲ νῦν Πλάτωνος ἠττωμένους ἐν Ἰταλίᾳ, οἷς φησι χαριζόμενος τὴν τοιαύτην πραγματείαν λαβεῖν ἐπὶ νοῦν, ἴσμεν τίνες εἰσί, καὶ ἑώρων πολλοὶ τῷ ἀνδρὶ συγγινομένους αὐτοὺς ἐκεῖ· οἷς τοσοῦτον μέτεστι φιλοσοφίας, ὅσον αὐτῷ Πλήθωνι ὀρχηστικῆς. Ὁμήρῳ γὰρ καὶ Βιργιλλίῳ προσέχουσιν· οἳ δὲ μέχρι καὶ ἐπὶ Κικέρωνα καὶ Δημοσθένη ἐκτείνουσι τὰς σπουδάς, οὐδ' ἐν τούτοις εὐφυεῖς ὄντες πάνυ· οἳ τῆς Πλάτωνος ἐαλωκότες μούσης, οὔτ' ἄλλο τι φιλοσοφίαν εἶναι ἡγοῦνται πλὴν ταύτης, οὔτ' εἰ καὶ ἕτερόν ἐστι, δεῖν αὐτὴν τῆς περὶ τὴν ἑλληνικὴν ὁμιλίαν ἀκριβείας ὑπερτιθέναι, τοσοῦτ' ἀπέχουσι μεταξὺ δυοῖν φιλοσόφοιν ὀρθῶς δικάσαι περὶ φιλοσοφίας δύνασθαι. Ὅσοι δὲ ἐν ἑσπέρᾳ γνησίως τῶν φιλοσοφίας δογμάτων ἐπεμελήθησαν, οὐχ ὁμοίως τὰ τοιαῦτα κρίνουσι· κρείττους δὲ ἀριθμοῦ σχεδόν εἰσιν οἵ γε τοιοῦτοι, ὧν αὐτὸς οὐκ ὀλίγοις ἐνέτυχον.

[44] Giorgio Scolario, *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀποριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει*, II, p. 116 Petit-Sidèrides-Jugie.

[45] Cfr. Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, p. 270; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, p. 41.

[46] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 204-205; Georgii Gemisti Plethonis *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*, ed. E. V. Maltese, Leipzig, Teubner, 1989, pp. iii-x; Monfasani, *The Plato-Aristotle Controversy*, p. 80.

[47] Le lettere, due di Bessarione e due di Gemisto Pletone, sono edite in Mohler III, pp. 355-368. Cfr. Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, pp. 231-232; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, pp. 41-42.

[48] Ad esempio Monfasani, *George of Trebizond*, p. 208; Woodhouse, *George Gemistus Plethon*, p. 232.

[49] Cfr. Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, p. 42.

Nella seconda metà degli anni ’50 del Quattrocento, lo stesso Bessarione scriverà un breve opuscolo a proposito delle teorie del maestro Gemisto sulla sostanza prima nella filosofia platonica e in quella aristotelica[50]. Se da una parte Pletone aveva criticato Aristotele in quanto, a differenza di Platone, aveva sostenuto la priorità delle οὐσίαι κατὰ μέρος sulle οὐσίαι καθόλου[51], dall’altra il cardinale niceno tentava di mediare tra le due posizioni, sostenendo che anche Aristotele, dal punto di vista metafisico e teologico, concepì l’esistenza di un’unica essenza universale, prima nell’ordine delle cause:

> Καὶ αὐτοῖς γὰρ Περιπατητικοῖς δοκεῖ περί τινων τῶν αὐτῶν ἐξεῖναι λογικῶς τε καὶ φυσικῶς καὶ θεολογικῶς σκέπτεσθαι. περὶ γὰρ τῶν ἰδεῶν λόγου χάριν λογικῶς μὲν ἄν τις διαλήψαιτο περὶ τοῦ ἐπὶ τοῖς πολλοῖς εἴδους τὸν λόγον ποιούμενος. φυσικῶς δὲ περὶ τοῦ ἐν τοῖς πολλοῖς, ὃ δὴ καὶ λόγος καὶ τὸ τί ἦν εἶναι τῶν αἰσθητῶν ἐστι. θεολογικῶς δὴ περὶ τοῦ πρὸ τῶν πολλῶν καὶ τῶν πολλῶν αἰτίου καὶ ἀρχετύπου καὶ παραδείγματος θεωροῦντα, ὃ καὶ πρώτην καὶ μάλιστα καὶ κυριώτατα οὐσίαν καὶ ὄντως οὐσίαν εἶναι οὐδεὶς οὐχ ὁμολογήσειε, καὶ αὐτὸν ὁρῶν Ἀριστοτέλη ἐν τῷ τῶν μετὰ τὰ φυσικὰ λ τοσαῦτά τε καὶ τοιαῦτα περὶ τῆς ἀϊδίου οὐσίας φιλοσοφοῦντά τε καὶ θεολογοῦντα[52].

Mentre Bessarione cercò un compromesso tra la tesi di Gemisto Pletone e la filosofia aristotelica, tra gli anni ’50 e ’60 del Quattrocento Teodoro Gaza scrisse un breve saggio in cui si schierò apertamente contro l’opinione di Platone sulla sostanza prima[53]. Rispose a questo trattato il cretese Michele Apostolio, il quale compose un’opera contenente una dura critica contro Aristotele e Teodoro Gaza[54], che fu a sua volta difeso da Andronico Callisto, cugino di Gaza[55].

Tentò di porre termine a questo dibattito Bessarione, in una lettera ad Apostolio datata 19 maggio 1462. In questa epistola, Bessarione critica i toni troppo duri utilizzati dai contendenti, per poi sottolineare come non si debba necessariamente preferire un filosofo all’altro, ma come entrambe le filosofie siano degne di lode:

> ὥστε καὶ εἴ τι Πλήθων Ἀριστοτέλη προεπηλάκισεν, εἴ τί τε Θεόδωρος Πλήθωνα, εἴ τί τε σὺ Θεόδωρον κακῶς εἴρηκας, πάντα ἡμῖν παρὰ τὸ δέον τε καὶ εἰκὸς εἰρημένα δοκεῖ. οὔτε γὰρ Ἀριστοτέλης οἷός τε λοιδορεῖσθαι, τοσούτων ἡμῖν ἀγαθῶν ὑπάρξας, οὔτε Πλήθων, σοφός τε καὶ μεγάλης τῷ ὄντι εὐφυΐας ἀνήρ, εἰ μή πού τις εἴποι τῷ λοιδοριῶν ἄρξασθαι, καὶ τοῖς ἀμυνομένοις συγγνώμην τινὰ παρασχεῖν[56].
>
> ἐμὲ δέ, ἵνα μὴ καὶ αὖθις πλανηθεὶς δόξῃς μοι τοιαῦτα εἰς τοιούτους γε λέγων ἄνδρας χαρίζεσθαι, φιλοῦντα μὲν ἴσθι Πλάτωνα, φιλοῦντα δ’ Ἀριστοτέλη, καὶ ὡς σοφωτάτω σεβόμενον ἑκατέρω, Πλήθωνά τε τῆς μεγαλονοίας καὶ εὐφυΐας ἀγάμενον, τῆς τοσαύτης

---

[50] Edito in Mohler III, pp. 148-150. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 208; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, p. 211.

[51] Bessarione, *Adversus Plethonem de substantia*, p. 149, 3-10 Mohler: Εἴ τις ἁπλῶς τε ἅμα καὶ ἀκριβῶς ἐθελήσειε τὴν Πλήθωνος πρὸς Ἀριστοτέλη περὶ οὐσίας ἀμφισβήτησιν διϊδεῖν, ἐν ᾗ τοῦ Ἀριστοτέλους τὰς καθ’ ἕκαστά τε καὶ κατὰ μέρος οὐσίας μάλιστα καὶ πρώτας καὶ κυριώτατα τιθεμένου εἶναι οὐσίας, οὐ τὰ καθόλου γένη τε καὶ εἴδη, Πλήθων αὐτοῦ ὡσανεὶ πᾶν τοὐναντίον τοῖς οὖσι λέγοντος ἐπιλαμβάνεται, ὡς δὴ τὰς καθόλου οὐσίας μάλιστά τε καὶ κυριώτατα κατ’ αὐτόν τε καὶ Πλάτωνα οὔσας οὐσίας καὶ πρώτας οὐσίας καὶ τὰ μάλιστά τε καὶ πρώτως ὄντα, ἴστω τὸ ζήτημα τοῦτο εἰς ταὐτὸν τῷ περὶ ἰδεῶν ἥκειν λόγῳ.

[52] Bessarione, *Adversus Plethonem de substantia*, pp. 149, 34-150, 7 Mohler.

[53] Edito in Mohler III, pp. 151-159. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 208.

[54] Edito in Mohler III, pp. 159-169. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 208-209.

[55] La difesa di Andronico Callisto è edita in Mohler III, pp. 170-203.

[56] Mohler III, 49, p. 511, 9-15.

πρὸς Ἀριστοτέλη μάχης τε καὶ δυσνοίας μὴ ἐπαινεῖν[57].

2. La *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* di Giorgio Trapezunzio.

Nonostante l'immediata proliferazione in Oriente di opere scritte sul *De differentiis* di Giorgio Gemisto Pletone, la controversia platonico-aristotelica esplose in Occidente solo dopo la metà del Quattrocento, quando Giorgio Trapezunzio pubblicò un trattato in tre libri intitolato *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*[58].

Trapezunzio era nato a Creta, si era formato nella madrepatria e poco più che vent'enne si era spostato a Venezia. Nel 1438 aveva partecipato al Concilio di Ferrara, ma non si trasferì a Firenze quando il Concilio fu spostato lì[59]. Probabilmente a Ferrara conobbe il cardinal Bessarione, che ebbe occasione di incontrare nuovamente dopo aver raggiunto finalmente Firenze nell'estate del 1440. Bessarione aveva lasciato la città toscana con la delegazione greca il 19 ottobre 1439, ma il 10 dicembre 1440 era ritornato in Italia[60] e, dopo aver incontrato nuovamente il Trapezunzio, lo incaricò della traduzione di uno dei testi che era stato maggiormente dibattuto durante il Concilio, ovvero il *Contra Eunomium* di Basilio di Cesarea. La traduzione del *Contra Eunomium* fu realizzata tra il 1441 e l'inizio del 1442 insieme a quella del *De spiritu sancto* dello stesso Basilio[61].

Anche se il Trapezunzio in seguito dichiarerà che Bessarione aveva abusato del suo potere per costringerlo a tradurre[62], i rapporti tra i due si deteriorarono soprattutto in seguito alla disputa a proposito del celebre «sic eum volo manere» del vangelo di Giovanni 21, 22. Nel 1450/1451 Giorgio, il quale dal 1443 si trovava a Roma, scrisse una lettera al giurista e vescovo di Brescia Pietro da Monte, in cui sosteneva che la traduzione contenuta nella *Vulgata* di ἐὰν αὐτὸν θέλω μένειν ἕως ἔρχομαι con «sic eum volo manere donec veniam» era corretta, nonostante ἐάν significasse «si» e non «sic»[63]. Bessarione reagì alle affermazioni del Trapezunzio intimandogli di ritrattare le sue posizioni[64], e, quando nel 1455 il cardinale ritornò a Roma dalla sua legazione

---

[57] Mohler III, 49, p. 512, 25-29.

[58] Per una visione generale dell'opera si rimanda a Hankins, *Plato*, pp. 236-245.

[59] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 36-40.

[60] Cfr. Labowsky, *Bessarione*, pp. 687-688.

[61] Per una completa disamina della questione si rimanda al volume C. Abenstein, *Die Basilius-Übersetzung des Georg von Trapezunt in ihrem historischen Kontext*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014. Cfr. anche Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 47-48, 194-197; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 710-715.

[62] Si tratta della lettera del 28 agosto 1469 a Bessarione in cui il Trapezunzio dice: «Penitus me destruxisti cepistique statim ex principio ascensus tui» (*Collectanea Trapezuntiana*, p. 165). Cfr. C. Abesnstein *Penitus me destruxisti… Das Verhältnis Georgs von Trapezunt zu Kardinal Bessarion vor dem Hintergrund seiner Basilius-Übersetzung*, in *"Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus". Bessarion zwischen den Kulturen*, hrsg. von C. Märtl, Ch. Kaiser, Th. Ricklin, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 301-346.

[63] Su questa lettera cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 90-91; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 311-312. Il Trapezunzio approfondirà la questione ribadendo la propria tesi in un trattato scritto tra il 1464 e il 1465 e dedicato a Paolo II (cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 97-102; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 574-576).

[64] Così Giorgio nella lettera del 28 agosto 1469: «Credidisse namque visus es <me> ad contemptum reverendissimae dominationis tuae scripsisse quia, ut patuit, iam antea res illa inter vos fuit agitata. Id

a Bologna e scoprì che costui non aveva obbedito ai suoi ordini, compose un trattato sullo stesso argomento a sostegno del fatto che era necessario correggere il testo della *Vulgata* da «sic» a «si»[65].

Dopo la lettera a Pietro da Monte, Giorgio perse progressivamente l'appoggio del prelato niceno, il quale, nelle dispute che da quel momento in poi riguardarono il Trapezunzio, sostenne sempre la parte a lui avversa. Così Bessarione sostenne Iacopo da San Cassiano contro il Trapezunzio a proposito della traduzione dei trattati *de animalibus* di Aristotele[66] e, quando Giorgio fu costretto ad autoesiliarsi a Napoli per essersi scontrato con Poggio Bracciolini, il cardinale invocò per lui una pena più severa del semplice allontanamento da Roma[67]. In questo clima conflittuale tra il cardinal Bessarione e Giorgio Trapezunzio, quest'ultimo pubblicò, nel 1458, la *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*.

Sebbene non possediamo alcuna sottoscrizione che ci consenta una datazione precisa dell'opera, possiamo sostenere con sufficiente sicurezza che essa fu pubblicata intorno al 1458[68]. Infatti, se nella *Protectio Aristotelis Problematum adversus Theodorum Gazam*, composta nel 1456[69], il Trapezunzio dice che Giorgio Gemisto Pletone, morto nel giugno del 1454, era già morto da due anni[70], nella *Comparatio* si dice, a proposito di Gemisto, «anteaquam mortem obiisset iam fere triennium»[71]. Il *terminus post quem* per la composizione della *Comparatio* è quindi la metà del 1457.

Inoltre, in una lettera al monaco Isaia sulla questione *de natura et arte*, Giorgio parla della recente pubblicazione della *Comparatio*:

> τέθειται δ' ὅμως καὶ ἡμῖν πρὸς τὰ τοιαῦτα θεμέλιος ἐν τῷ δευτέρῳ τῆς συγκρίσεως τοῖν φιλοσόφοιν, ἥνπερ ἤδη λατινικῶς γράψαντες ἐξεδώκαμεν[72].

Tale lettera è conservata in autografo nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1720, ff. 63v-64v ed è datata 1458[73]. Per tale motivo, è molto probabile che la *Comparatio* sia stata composta tra la fine del 1457 e il 1458 e pubblicata poco prima della lettera al monaco Isaia[74]. Essa verrà stampata solo nel 1523 a Venezia, e questa è ad oggi l'unica edizione disponibile della *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*[75].

Nel primo libro il Trapezunzio inserisce la vera e propria *comparatio* tra i due filosofi, i quali vengono messi a confronto nel campo della retorica, delle scienze naturali, della matematica, della metafisica e della filosofia morale. L'obiettivo

---

magis cogitationi tuae inhaesit quia iussisti ut retractarem. An ego qui a iuventa ea de re tum Venetiis, tum Florentiae cum sciolis linguae Graecae disseruim, a re quam vera esse scio iussu tuo me revocassem? Iustius erat, si quis rectius considerat – sed tacendum est. Ita quia retractare nolui, vehementer in me fuisti invectus et nunc quoque inveheris» (*Collectanea Trapezuntiana*, p. 169).

[65] Edito in Mohler III, p. 70-87; cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 94-96.

[66] Cfr. il commento a Calderini, *Epistola* II 6.

[67] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 106-108.

[68] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 162-166.

[69] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 164-165.

[70] Sulla data della morte di Pletone si veda J. Monfasani, *Pletho's date of death and the burning of his Laws*, «BZ» 98, 2 (2006), pp. 459-463.

[71] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 19, f. V6v.

[72] Cfr. Mohler III, p. 106, 10-11

[73] Vat. gr. 1720, f. 64v: ἐγράφη ͵αυνη΄ ἔτει ἀπὸ Χριστοῦ. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 166.

[74] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 166.

[75] Su questa edizione e le cause che portarono alla pubblicazione si veda Monfasani, *A Tale of Two Books*.

dell'opera è espresso fin dall'esordio dell'opera: paragonare il pensiero di Aristotele con quello di Platone, per dimostrare non solo la superiorità della filosofia aristotelica, ma anche la *pravitas* e l'*ignorantia* di Platone[76]:

Nel secondo libro, il Trapezunzio confronta le filosofie di Platone e Aristotele con i dogmi della fede cristiana e si chiede chi tra i due si sia avvicinato maggiormente alla Verità rivelata[77]. Secondo Giorgio Trapezunzio, Aristotele, a differenza di Platone, credette in un unico Dio e riuscì a comprendere il concetto di trinità. Inoltre, come i cristiani, Aristotele concepì la creazione del mondo *ex nihilo* e affermò che il mondo non è stato creato da Dio per necessità ma per libera volontà. Per tali motivi, la filosofia di Aristotele sarebbe molto più vicina al cristianesimo di quella di Platone, nei cui scritti sono contenute eresie che hanno portato il mondo alla rovina, tanto che il Trapezunzio è certo che Dio abbia salvato l'anima di Aristotele, nonostante fosse un pagano[78].

Nel terzo ed ultimo libro, il Trapezunzio si occupa della vita e degli scritti di Platone, per dimostrare non solo come essi siano il ricettacolo dell'eresia, della malvagità, della lussuria e di ogni umana scelleratezza, ma anche come chi li ha seguiti sia caduto in rovina. Al contrario, Aristotele promosse sempre i migliori costumi per gli uomini[79],

Questa tematica fornisce a Giorgio la possibilità di ricollegarsi con la sua contemporaneità: infatti, dopo aver dimostrato come la Grecia, seguendo i precetti e la filosofia di Platone, avesse perso la libertà, Giorgio afferma che la stessa sorte toccherà all'Occidente se non verranno abbandonati i turpi insegnamenti e costumi

---

[76] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* I 2, ff. A3v-A4r: «Inter quos tanta simpliciter differentia est, sicut utriusque scripta ostendunt, ut quemadmodum nemo unquam fuit […] cui plus quam Aristoteli genus humanum debeat, sic neminem invenies, quem magis quam Platonem omnes detestari, abhominari odisseque iure possint. Quae res non aliter apertissima erit quam si […] alterum alteri conferamus. Sic enim et Aristoteli pro virili parte gratias retulerimus, et in Platonem non ingrati, veras eius virtutes in lucem protrahentes, fuerimus. Id Latina oratione nunquam ferme alias (Plato enim Latinus non erat) commode fieri potuit; nunc vero, quoniam multa eius in Romanam sunt linguam traducta volumina, facillimum nobis erit pravitatem eius et ignorantiam, si ad Aristotelem comparas, prae oculis doctorum hominum constituere». Citiamo la *Comparatio* dall'edizione del 1523, indicando il libro, il capitolo e il numero del foglio; siccome nell'edizione non sono segnalati i numeri di capitolo, abbiamo attribuito a loro un numero progressivo. Tutti i capitoli si possono leggere *infra* in *Appendice* II 1

[77] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 1, f. D2r: «Quoniam per singula liberalium artium genera qualis Plato quantusque Aristotele fuerit ex scriptis utriusque non omnino expositum est […], sed ex iis quae memoriae occurrerunt quaeque sufficere duximus, sequitur nunc ut exquisitius videamus utrius dogmata utriusve doctrina Veritati conventior est. Nam is verus profecto philosophus haberi praedicarique debet, qui Veritati magis adhaeret, is alienor a philosophia, qui longius a Veritate aberret».

[78] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 2, ff. D3v-D4r: «His praelibatis, primum in hoc volumine ostendemus, Aristotelem melius rectiusque Platone de Deo sensisse; deinde quod Aristoteles trinitatem unius Dei subintellexit, Plato minime; tertio quod a nihilo producta omnia de voluntate Dei Aristoteles censuit, Plato contra ex materia prima; quarto quod vere de animo humano Aristoteles disserit, Plato figmenta poetica retulit; quinto quod Dei providentia gubernari haec inferiora credidit Aristoteles, necessitate omnia compelli Platonici somniarunt. Ex quibus omnibus aperte perspicitur alienissimum a veritate Platonem, convenientissimum Aristotelem, cuius ex scriptis plurimum ecclesiae dogmata iuvantur, quae a Platonicis aperte oppugnantur».

[79] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 16, f. T4r: «Haec cum ita se habeant, nemo est qui non videat Aristotelem plurimum generi hominum et persuasisse et prodesse et profuturum, Platone vero contra et obfuisse et obesse et, nisi quis succurrat, etiam obfuturum. Nam sic Aristoteles et perspiciendi doctrinam et morum institutionem plurimum affert studiosis, adeo ut iam omnis de moribus praeceptio et publica praedicatio a fortibus eius derivata honestatis amicos irrigare videatur».

propugnati da Platone[80].

Dopo il paragrafo dedicato alle sorti funeste di chiunque segua il pensiero platonico, il Trapezunzio parla di coloro che più di tutti si dedicarono allo studio della filosofia platonica e, per questo, promossero ogni genere di vizio e di empietà. Si tratta di Epicuro e Maometto[81], a cui Giorgio aggiunge il filosofo Giorgio Gemisto Pletone, il maestro di Bessarione, che, dopo aver studiato il pensiero di Platone, pensò che il mondo si potesse salvare solo se fosse ritornato ad adorare gli antichi dei pagani[82]. Il Trapezunzio incontrò per la prima volta Gemisto Pletone durante il concilio di Ferrara-Firenze[83].

Dopo aver ricevuto la notizia di questa pubblicazione da parte del suo patrono Bessarione[84], Teodoro Gaza decise di replicare a quanto affrmato dal Trapezunzio nella *Comparatio* scrivendo un trattato sotto forma di lettera di risposta allo stesso Bessarione. Questa lettera si legge ai ff. 4r-42r del manoscritto Venezia, Biblioteca Marciana, gr. IV 52 (1366)[85].

Dopo l'introduzione, ai ff. 4v-16r, Teodoro ribatte alle accuse di incompetenza e immoralità rivolte da Giorgio a Platone nella *Comparatio*. In particolare, egli confuta le argomentazioni che avevano portato Giorgio a sostenere che Aristotele aveva concepito la creazione *ex nihilo* e l'immortalità dell'anima[86]. Nei ff. 16r-21r Teodoro si occupa di una questione non strettamente inerente al dibattito su Platone e Aristotele, ovvero dell'opuscolo scritto dal Trapezunzio contro la sua traduzione dei *Problemata* pseudo-aristotelici, che erano già stati tradotti dal Trapezunzio; questa invettiva, già citata in precedenza, è nota come *Protectio Aristotelis Problematum adversus Theodorum Gazam*[87]. La critica alla *Comparatio* prosegue ai ff. 21v-38v.

---

[80] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 16, f. T4r: «Sed doleo quoniam sancta orientalium monachorum vita, in Platonicam ex ipsa librorum Platonicorum lectione venerem lapsa, ceterisque contagiosam hanc pestem largita, divinam iram magnitudine sceleris accisam, in Graeciae totius eversionem concitavit; sic video Occidentis castitatem non Platonicis libris, sed aut imitatione aut copia rerum superbientem, in seipsam insanire et universam coinquinare vitam. Actionibus autem vitaeque simili similes divina providentia exitus accomodat».

[81] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 17, ff. T6r-T6v. «Quas ob res ingenua id fronte dicere me ausim ab adolescentia Platonem semper odisse, quem nemo bonus non odit […]. Similes tamen eique quam cetera huiusmodi monstra propinquiores duos invenio, discipulos sectatoresque ipsius, Epicurum et Machumetum, quorum uterque tantum Platone in omnibus inferior fuit, quantum ipse in omni turpitudinis genere praestantior fuit»

[82] Sulle credenze e il presunto neopaganesimo di Giorgio Gemisto Pletone si vedano N. Siniossoglou, *Radical Platonism in Byzantium: Illumination and Utopia in Gemistos Plethon*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2011; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, pp. 189-285.

[83] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 20, ff. V6r-V6v: «Quidam in Peloponneso vir, Platonis et eloquentia et scientia et pietate alumnus, is vulgo Gemistus, a semetipso Plethon est agnominatus; credo quemadmodum nonnullos priscorum […] eodem pacto Gemistum nomen vertisse, ut se facile de caelo lapsum crederemus, et citius doctrinam et legem eius susciperemus […]. Audivi ego ipsum Florentiae; venit enim ad concilium cum Graecis, asserentem unam eandemque religionem, uno animo, una mente, una praedicatione, universum orbem paucis post annis esse suscepturum. Cumque rogassem: "Christine an Machumeti?», «Neutram, inquit, sed non a gentilitate differentem". Quibus verbis commotus, semper odi, et ut venenosam viperam pertimui, nec videre aut audire amplius potui».

[84] Sulla lettera di Bessarione a Gaza cfr. *infra Introduzione* I 6.

[85] Cfr. L. Labowsky, *An Unknown Treatise by Theodorus Gaza. Bessarion Studies IV*, «Medieval and Renaissance Studies» 6 (1968), pp. 173-198.

[86] Cfr. Labowsky, *An Unknown Treatise*, cit., pp. 179-186.

[87] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 152; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 411-422; C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, p. 740; J. Monfasani, *George of Trebizond's Critique*. Si veda anche infra il commento a Calderini, *Epistola* II 4.

Dalla lettura di questo trattato, emerge come l'obiettivo di Teodoro sia dimostrare che la filosofia di Platone è più vicina alla fede cristiana di quella aristotelica, ma senza per questo dover calunniare Aristotele e il suo pensiero, come aveva fatto Giorgio Trapezunzio nei confronti di Gaza. Egli, inoltre, vuole difendere Platone dalle critiche eccessive di Trapezunzio, così come in precedenza aveva difeso Aristotele dalle critiche di Gemisto Pletone[88].

Dopo questa risposta all'opera del Trapezunzio, Teodoro Gaza interverrà ancora nella controversia dopo la pubblicazione dell'*In calumniatorem Platonis*, quando Giovanni Argiropulo scrisse una lunga lettera in cui venivano mosse alcune critiche all'opera del Bessarione; la lettera di Argiropulo non è conservata, ma il suo contenuto può essere ricostruito dai riferimenti presenti nell'*Antirrheticon* di Teodoro Gaza, che fu scritto in risposta alle obiezioni mosse da Argiropulo[89]. Bessarione scrisse anche una lettera ad accompagnamento al trattato di Gaza indirizzata allo stesso Giovanni Argirpulo[90].

Ritornando al Trapezunzio, sebbene egli non abbia composto altre opere su Platone e Aristotele fino a dopo la pubblicazione dell'*In calumniatorem Platonis*, echi della controversia si possono leggere in altri suoi lavori[91]. Ad esempio, nel 1441-1442 Giorgio Trapezunzio realizzò la traduzione del *Contra Eunomium* e del *De spiritu sancto* di Basilio di Cesarea, cui sia Bessarione sia il Trapezunzio aggiunsero una prefazione con dedica ad Eugenio IV; tuttavia, nel 1467, dopo essere stato rinchiuso per alcuni mesi nelle prigioni di Castel Sant'Angelo in quanto accusato di connivenza con il sultano Mehmed II[92], decise di dedicare le due traduzioni rispettivamente ai prelati e intellettuali ungheresi Janos Vitez e Giano Pannonio, con il fine di ottenere un invito alla corte del re Mattia Corvino. Nelle due lettere dedicatorie a Vitez e a Giano Pannonio, egli riconduce tutte le eresie, quella di Eunomio in particolare, alla filosofia di Platone:

> Catholica veritas que scripturis sacris, pater optime, continetur quemadmodum in duobus testamentis, vetere ac novo, fundata est, sic maximas persecutiones duas habuisse latere neminem harum rerum studiosum arbitramur: unam qua idolorum cultores evertere viribus omnibus predicationem apostolorum et Christi evangelium conati fuerunt, alteram hereticorum qui licet scripturas non ignoraverint, ad Platonicorum tamen qui post Christum fuerunt dogmata non longe ad idolatria seiuncta, superbia quadam et loquendi facultate magis quam intellegendi scientia freti, confundere omnia maximopere laborarunt[93]

---

[88] Cfr. *supra* I 1 e Labwsky, *An Unknown Treatise*, cit., p. 196: λέγω δὲ ταῦτα οὐχ ἵνα Πλάτωνα μὲν ἐπαινῶ, Ἀριστοτέλη δὲ ψέγω, πολλοῦ γε καὶ δέω, ἀλλ' ἐκεῖνο βουλόμενος ἐνδείξασθαι, ὅτι ἔι του καὶ τῶν πρότερον φιλοσόφων δεῖ τῇ Χριστοῦ ἐκκλησίᾳ, Πλάτωνι πολὺ μᾶλλον ὁμοδοξοῦντι ἂν ἐντυγχάνοι ἢ Ἀριστοτέλει. Ἐπεί τοι, ὡς ἑτέρως γε, ἔμοιγε ἄμφω τὼ ἄνδρε αἰδοῦς ἀξίω καὶ ἀξιεπαίνω, ἀμύνειν τε προθυμός εἰμι ἐγὼ ὁποτέρῳ τις ἂν ἐφυβρίστως ἢ ἐριστικῶς ἐναντιῶται. καὶ μὲν δὴ πρὸς Πλήθωνά τι ἡμῖν εἴρηται πρότερον ὑπὲρ Ἀριστοτέλους, ἐρίζοντα περὶ τῆς καθόλου καὶ ἐν μέρει οὐσίας, ὁπότερα πρότερα καὶ μάλιστά γε οὐσία, καὶ Πλάτωνα μὲν ἐπαινοῦντα, Ἀριστοτέλει δὲ τραχυτέρως τοῦ δέοντος προσφερόμενον.

[89] Sull'episodio si veda J. Monfasani, *Greek and Latin Learning in Theodorus Gaza's* Antirrheticon, in *Renaissance Readings of the Corpus Aristotelicum*, ed. by M. Pade, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 2001, pp. 61-78.

[90] Edita in Mohler III, pp. 545-546.

[91] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 214-215.

[92] Vedi infra *Introduzione* I 4.

[93] Giorgio Trapezunzio, *Prefazione al Contra Eunonium* 1.1.

Eunomius enim Platonicos secutus, negabat filium et spiritum sanctum eiusdem esse cum patre divinitatis[94].

3. La disputa *de natura et arte*

Parallelamente al dibattito sulla filosofia platonica e aristotelica, gli stessi contendenti si trovarono a discutere su un altro tema, ovvero la capacità da parte della natura e dell'arte di deliberare[95]. Il punto di partenza era nuovamente il *De differentiis* di Giorgio Gemisto Pletone. Infatti, in un paragrafo di questo trattato, Pletone si era occupato del concetto di finalismo in natura e aveva cercato di confutare un passo della *Fisica* di Aristotele (199b 26-28), in cui quest'ultimo sostiene che la natura agisce secondo un fine pur non possedendo deliberazione. Aristotele fondava la sua tesi sull'analogia tra natura e arte, la quale agisce in vista di un fine anche se priva di deliberazione.

Secondo Pletone, questa posizione era contraddittoria poiché, pur affermando giustamente che la natura agisce secondo un fine, Aristotele poi negava alla natura la deliberazione[96]: questo era un assurdo filosofico poiché non può esistere finalismo senza un'intelligenza sottesa ad esso. Gemisto inoltre capovolgeva l'analogia aristotelica tra natura e arte, sostenendo che, siccome le opere d'arte richiedono una riflessione preliminare, tanto più la natura dovrebbe essere dotata di deliberazione[97]. Per entrambe la razionalità non era insita in sé ma dipendeva da un agente esterno, l'artigiano per l'arte, Dio per la natura[98]:

All'obiezione di Pletone aveva risposto Giorgio Scolario nel suo *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀπωριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει*, ma Gemisto era nuovamente intervenuto sull'argomento in un capitolo del *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*[99]. Scolario, come Aristotele, negava la facoltà deliberativa alla natura e all'arte e criticava Gemisto e l'interpretazione data da quest'ultimo al verbo βουλεύεσθαι[100].

Tra il 1455 e il 1458, Teodoro Gaza scrisse un opuscolo d*e natura et arte* in greco, oggi perduto, in cui prendeva posizione contro le opinioni sulla natura e sull'arte di Gemisto Pletone. Secondo Gaza, l'arte apparteneva all'ambito poietico e non pratico e, a differenza degli atti (πράξεις), le operazioni (ποιήσεις) non possiedono

---

[94] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 253.

[95] Per una disamina più approfondita sulla disputa si rimanda a Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*; S. Mariev, *Der Traktat* De natura et arte *des Kardinals Bessarion*, in *"Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus"*, cit., pp. 367-389; M. Marchetto, *Nature and deliberation in Bessarion's* De natura et arte, «Byzantinische Zeitschrift» 108, 2 (2015), pp. 735-752.

[96] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis*, 7, pp. 331-332 Lagarde.

[97] Cfr. Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis*, 7, p 332 Lagarde.

[98] Giorgio Gemisto Pletone, *De differentiis*, 7, p 332 Lagarde: Εἰ δέ τι καὶ ἐν τῇ τέχνῃ φαίνεται οὐ βουλευόμενον οἷον ὄργανον, ἤ τις διάκονος, ἀλλ' οὐκ ἐν ἐκείνῳ ἡ τέχνη, ἀλλ' ἐν τῷ ἀρχιτέκτονι. Οὐδέ γε εἰ ἐν τῇ φύσει φαίνεταί τι ἄλογον, οὐκ ἐν ἐκείνῳ ἡ μάλιστα δὴ τοῦργον δρῶσα φύσις· ἡ γὰρ φύσις θεοῦ θεσμός ἐστι· θεοῦ δὲ θεσμὸς οὐκ ἄλογος.

[99] Si tratta di Giorgio Gemisto Pletone, *Contra Scholarii pro Aristoteles obiectiones* 30.

[100] Cfr. Giorgio Gennadio Scolario, *Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀπωριῶν* p. 102, 6-10 Petit-Sidèrides-Jugié: Ἀλλ' οὐκ οὕτω τὸ βουλεύεσθαι οὔθ' οἱ κατὰ τῆς φύσεως ἐπιχειροῦντες, οὔτ' Ἀριστοτέλης ἐλάμβανεν, ἀλλ' ὡς μάλιστα τῷ βουλεύεσθαι σύνηθές ἐστιν χρῆσθαι ἐν τοῖς λόγοις, καὶ ὡς ἂν μάλιστα κυρίως νοοῖτο· βουλὴ γὰρ ἐστι κυρίως ζήτησις τις τοῦ λόγου περὶ τὰ πρακτά, ἐν οἷς ὁ τῶν ἀνθρώπων βίος συνίσταται.

deliberazione in quanto il loro fine è già certo e definito. Teodoro, infine, stabiliva nuovamente la corrispondenza tra arte e natura, per cui se l'arte non delibera, analogamente non delibererà la natura[101].

Gaza sottopose il testo al giudizio di Bessarione, il quale compose un breve scritto in riposta alle obiezioni di Gaza, l'*Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται*[102]. In questo trattato, Bessarione mostra come nel sesto libro dell'*Etica nicomachea* (1140a 3-5) Aristotele sostenga che sia la πρᾶξις sia la ποίησις agiscano con ragione (μετὰ λόγου); perciò definire l'arte come ποίησις non implica la sottrazione della facoltà di deliberare. Bessarione riprende il ragionamento del suo maestro Pletone affermando che la natura in sé non è dotata di deliberazione, ma è mossa da un agente esterno, ovvero Dio:

> βουλεύεσθαι γὰρ δεῖ καὶ μάλα, εἰ καὶ μὴ αὐτήν, ἀλλὰ τόν γε διὰ πάντων διήκοντα καὶ πᾶσιν ἐφεστῶτα νοῦν τοῖς κατὰ φύσιν γινομένοις καὶ τὴν φύσιν ἰθύνοντα καὶ τάττοντα πρὸς τὸ τέλος. εἶναι γὰρ δεῖ αὐτὴν οὐ τὸ πρῶτον αἴτιον, ἀλλὰ τὴν ἄμεσον μὲν, οἵαν δ' ἔχειν πρὸ αὐτῆς ἄλλην αἰτίαν θειοτέραν τε καὶ ὑψηλοτέραν καὶ βουλῇ καὶ λογισμῷ πάντα ποιοῦσάν τε καὶ πρὸς τὸ τέλος ἄγουσαν, ἅτε δὴ καὶ ἐν αὐτῇ τοῦτο προειληφυῖαν[103].

Al trattato di Bessarione rispose con una violenta invettiva Giorgio Trapezunzio, il quale nel 1458, contemporaneamente alla pubblicazione della *Comparato philosophorum Platonis et Aristotelis*, scrisse una lettera al monaco Isaia[104] in cui, simulando di attaccare Teodoro Gaza, muoveva critiche contro le posizioni del cardinale niceno. Questa lettera circolò indipendentemente, ma fu anche interamente riportata da Bessarione nella replica al Trapezunzio completata nello stesso anno, ovvero il trattato *Εἰ ἡ φύσις καὶ ἡ τέχνη βουλεύονται ἢ οὐ*. La versione latina di quest'opera, intitolata *De natura et arte*, divenne il sesto libro dell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem Platonis* bessarioneo.

Nel passaggio dalla versione greca, divisa in dieci capitoli, a quella latina, che ne conta nove, il trattato subisce cambiamenti e revisioni, ma il contenuto e l'impianto argomentativo rimangono immutati. Dopo aver riassunto le fasi della controversia sulla deliberazione della natura – dal trattato di Gaza alla lettera del Trapezunzio al monaco Isaia – Bessarione riprende gli argomenti già impiegati da Gemisto Pletone nel *De differentiis* e da lui stesso nell'*Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται*: da un lato accetta l'analogia aristotelica tra natura ed arte, dall'altro la capovolge sostenendo che «come l'arte delibera attraverso l'artigiano, così altrettanto e in modo più sublime farà la natura attraverso Dio»[105].

Lo scarto decisivo rispetto al breve *Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται* sta nel fatto che nel *De natura et arte* Bessarione asserisce con chiarezza che la posizione aristotelica è perfettamente compatibile con quella platonica. Attraverso una serrata analisi dei testi

---

[101] Cfr. Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*, pp. 65-66.

[102] Su questo trattato si vedano J. Monfasani, *Bessarion's* Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται *(*Quod Natura Consulto Agat*) in MS Vat. Gr. 1720*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, pp. 323-324; Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*, pp. 66-68.

[103] *Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται* 2.

[104] Isaia fu amico e forse segretario del cardinal Bessarione e corrispondente di Michele Apostolio; sulla sua vita e la sua attività intellettuale si rimanda a É. Legrand, *Bibliographie Héllenique, ou description raisonné des ouvrages publiés en grec par des grecs aux XVe et XVIe siècles*, I, Paris, Culture et Civilisation, 1885, p. lxi e *PLP* 6745, oltre che a Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 208-211 e S. Martinelli Tempesta, *Per un repertorio dei copisti greci in Ambrosiana*, in *Miscellanea Graecolatina I*, a cura di F. Gallo, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 141-153.

[105] Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*, p. 69

aristotelici e dei suoi commentatori, Bessarione afferma che Aristotele non giunse mai a negare la presenza di un'entità razionale che guida la natura verso il suo fine e che così egli condivise la posizione di Platone e dei suoi seguaci.

Alla critica di Giorgio Trapezunzio secondo cui attribuire a Dio la facoltà di deliberare equivarrebbe a denunciare l'imperfezione di Dio, Bessarione distingue il *consilium* umano, al quale sono sottoposte le cose dubbie, dal *consilium* divino, rispetto al quale ogni cosa è certa e il quale ha piena conoscenza del fine verso cui indirizzare la natura.

Giorgio Trapezunzio accusava Bessarione anche di aver inteso la natura come mera causa strumentale: secondo il Trapezunzio, questo sarebbe impossibile poiché la natura è innata alle cose sulle quali agisce, mentre lo strumento è per definizione estrinseco al proprio oggetto. Secondo Bessarione, invece, a seconda che sia considerata motore o mossa, la natura assumerebbe un carattere estrinseco o intrinseco al proprio oggetto[106]:

> διχῶς γάρ τι φυσικὸν λέγεται ἢ ὡς ἐξ ἐνυπαρχούσης ἀρχῆς τῷ μεταβάλλοντι, ᾧπερ ἀντίκειται τὸ βίᾳ καὶ κατὰ τέχνην, ἢ ὡς κατὰ τὴν εἰωθυῖαν τῇ φύσει γινόμενον πρόοδον, ᾧ τὸ ὑπὲρ φύσιν τε καὶ αὐτόματον ἀντίκειται[107].
>
> Etenim duobus modis res naturalis dicitur aut tamquam principium, quod in re quae mutantur insit, cui res violenta artificiosaque opponitur, aut quod via naturae consueta fiat, cui res divinitus acta sive casus ex adverso costituitur.

Il *De natura et arte* si conclude con la replica di Bessarione al finale della lettera di Giorgio Trapezunzio, in cui egli consigliava a Isaia di difendersi dalla pericolosa diffusione della filosofia platonica. Infine, Bessarione ribadisce l'obiettivo generale del *De natura et arte*, ovvero la volontà di riscattare la filosofia platonica dalle calunnie senza dover necessariamente biasimare Aristotele:

> ἡμεῖς δὲ θαυμάζωμεν μὲν Ἀριστοτέλη, θαυμάζωμεν δὲ Πλάτωνα καὶ τοὺς ἀμφοῖν ἐπιόντες λόγους καρποίμεθα τὴν ἐκεῖθεν ὠφέλειαν, πολλὰ Γεωργίῳ καὶ τοῖς κατ'ἐκεῖνον χαίρειν εἰπόντες[108].
>
> Nos autem admiremur quidem Aristotelem, admiremur etiam Platonem et ex utriusque disciplina, quantum possumus, fructum haurire conemur, Georgium et qui Georgio similes sunt cum eorum moribus relinquentes.

4. Le lettere di Giorgio Trapezunzio a Mehmed II

Il 4 maggio 1452 Giorgio ebbe un violento diverbio con Poggio Bracciolini, il quale già nel 1437 aveva inviato una lettera al patrizio veneziano Cristofo Cauco contenente aspre critiche nei confronti del Trapezunzio. La causa che portò ad un nuovo scontro fu la reciproca accusa di aver sottratto soldi dalla cassa comune dei segretari apostolici e, siccome il Trapezunzio tentò di colpire Poggio con un coltello, fu imprigionato e fu liberato solo il 9 maggio 1452[109].

---

[106] Cfr. Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*, pp. 70-71.
[107] *De natura et arte* IX 11.
[108] *De natura et arte* X.
[109] Sullo scontro tra il Trapezunzio e Poggio, di cui avremo ancora occasione di parlare in seguito, si vedano R. Cessi, *La contesa fra Giorgio da Trebisonda, Poggio e Aurispa*, «Archivio Storico per la

Il 17 giugno 1452 Giorgio decise di abbandonare la cancelleria apostolica per rifugiarsi a Napoli alla corte di Alfonso V d'Aragona, il quale gli garantì uno stipendio di 600 ducati l'anno[110]. Mentre si trovava a Napoli, nel luglio 1453, ovvero circa un mese dopo la presa di Costantinopoli, egli compose un'opera intitolata *Περὶ τῆς ἀληθείας τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως πρὸς τὸν Ἀμιρᾶν*, rivolta al sultano Mehmed II il Conquistatore, attraverso la quale egli cercava di convincere il sultano a convertirsi al Cristianesimo[111], rivolgendosi a lui con toni fortemente adulatori[112].

Egli ritornerà a rivolgersi e ad elogiare il sultano in due lettere che nel 1466 compose per Mehmed durante una sua ambasciata a Costantinopoli. Dell'ambasceria del Trapezunzio a Costantinopoli parla, in una lettera del 3 novembre 1466 a Cicco Simonetta, Agostino de Rubeis, ambasciatore presso la corte papale della vedova di Francesco Sforza Bianca Maria: «l'aviso etiamdio como uno d. Leonardo Trabesunda[113] […], quale l'anno passato fu mandato dal papa in quella parte de Grecia et de Turchia et di là, per explorare et intendere le condicione de le gente et del paese del Turcho, a quisti dì è stato scoperto havere facto tutto l'opposito, essendo tornato qua, per certe sue lettere et opere che li sono state trovate. Ne le quali avisava il Turcho de tutti li progressi di qua et de li mali contentamenti de li populi, confortandolo ad accelerare la venuta sua in Italia»[114]. Nonostante quanto scrive de Rubeis, Mercati non crede che il viaggio del Trapezunzio fosse una missione diplomatica per conto di papa Paolo II, ma solo una copertura per avvicinare il sultano[115]; di opinione opposta è Monfasani, il quale non esclude che Paolo II avesse effettivamente inviato Giorgio

---

Sicilia Orientale» 9 (1912), pp. 211-232; Lorenzo Valla, *Antidotum primum. La prima apologia contro Poggio Bracciolini*, a cura di A. Wesseling, Assen-Amsterdam, Van Gorcum, 1978, pp. 21-34; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 109-114; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 377; C. Celenza, *Il Rinascimento perduto*, Bologna, Carocci, 2014, p. 228.

[110] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 114-133; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 377. Sull'attività di traduttore di Giorgio Trapezunzio alla corte aragonese si veda anche i può vedere anche B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivo de la Corona de Aragòn*, «IMU» 53 (2012), pp. 369-374, in cui si parla di uno stipendio di 100 once di carlini.

[111] L'opera, conservata in autografo nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1720, è stata edita in G. Zoras, *Georgios ho Trapezountios*, Athenai, Panepistemon Athenon, 1954, pp. 93-165 e in Georges de Trébizonde, *De la vérité de la foi des chrétiens*, éd. par Th. Koury, Altenberge, CIS Verlag, pp. 68-224; cfr. anche G. Zoras, C. Giannelli, *Il trattato Περὶ τῆς ἀληθείας τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως πρὸς τὸν Ἀμιρᾶν*, «RSBN» 5 (1939), p. 577; Mercati, *Le due lettere*, pp. 71-72; G. Ravegnani, *Nota sul pensiero politico di Giorgio da Trebisonda*, «Aevum» 49, 3 (1975), pp. 319-321; A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli L'eco nel mondo*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1976, pp. 72-78. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 131-132; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 491.

[112] Georges de Trébizonde, *De la vérité de la foi des chrétiens*, cit., p. 68: Πολλά ἐστι τὰ παρακινήσαντα καὶ πείσαντά με τολμῆσαι λαβεῖν κάλαμον καὶ γράψαι πρὸς τὸ σὸν κράτος καὶ τὴν σὴν ὑπεροχήν τε καὶ ὕψος, ὦ βασιλεῦ βασιλέων, μέγιστε αὐθέντα καὶ μέγιστε ἀμιρᾶ, σουλτάνε Μαχουμέτ. Πρῶτον μὲν ἡ μεγάλη σου βασιλεία καὶ δύναμις καὶ τὸ τῆς ψυχῆς σου μέγεθος καὶ ἀνδρεία καί, ἵνα δι' ὀλίγων εἴπω, ἡ θαυμαστή σου ἀρετὴ καὶ σπουδὴ βασιλική, ἣν ἡ ὑπέρλαμπρός σου αὐθεντεία ἔχει πρὸς τὸ ἑλκύσαι πάντας ἀνθρώπους εἰς εὐσέβειαν καὶ ὀρθοδοξίαν

[113] Non si sa per quale motivo Giorgio venga chiamato Leonardo, ma sicuramente Agostino de Rubeis si sta riferendo al Trapezunzio, e non ad un'altra persona, in quanto il profilo biografico tracciato dall'ambasciatore milanese corrisponde perfettamente a quello di Giorgio da Trebisonda (cfr. Mercati, *Le due lettere*, pp. 68-69: «Et così, essendone avisato il papa, lo fece dextramente destenire et secretamente in palazo, non intendando imperò de publicare la cosa altramente, perché pare fusse maestro de sua Santità, a puero et a teneris annis, longo tempo, ad insegnarli lettere, et ancha li haveva compassione per la etade»).

[114] Il documento è edito nell'introduzione di Mercati, *Le due lettere*, pp. 66-67.

[115] Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 69.

Trapezunzio a Costantinopoli nel tentativo di convertire il sultano[116].

Partito dall'Italia nell'estate del 1465, Giorgio prima si fermò a Creta, donde salpò verso Costantinopoli in novembre. È Giorgio stesso a ripercorrere le tappe del suo tragitto nel *Martyrium beatissimi martyris Andreae de Chio*, composto nell'aprile 1468[117]:

> Quando iam triennio e Creta Constantinopolim navigassem, universam illam urbem cum Galata simul in admiratione atque gaudio reperi non parvo, propter singulare et inauditum multis temporibus Andreae de Chio, pro Iesu Christi professione martyrium. Fuit enim paulo ante mirabili constantia per gratiam Dei gestum. Nam ego quidem mense Novembri applicui, anno ab incarnatione Domini 1465[118].

Giunto a Costantinopoli nel novembre 1465, il Trapezunzio iniziò a lavorare ad una traduzione greca dell'*Introductio* che il Trapezunzio stesso aveva scritto come premessa al commento all'*Almagesto* di Tolomeo[119]; inoltre decise di dedicare la sua traduzione dell'*Almagesto* a Mehmed II[120]. La dedica è conservata sotto forma di lettera spedita «Ex Gallata, oppido Constantinopoli propinquo, die XXV Februarii anno Christi 1465»[121].

Giorgio non ebbe occasione di presentare di persona la sua opera al sultano e se ne andò dalla città senza averlo incontrato. Nel già citato *Martirio di Andrea di Chio* fa riferimento al giorno in cui si allontanò da Costantinopoli («Ego cum inde decimo octavo Martii die solvissem»[122]) e questa datazione ben si accorda con quanto egli stesso dice nella seconda lettera che spedirà a Mehmed II («recessi post quatuor menses inde Romamque ad meos redii»[123]). Durante il viaggio di ritorno compose un lungo encomio in greco a Mehmed II, che si conserva nel codice München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 537, dove si legge anche la già citata traduzione greca dell'*Introductio* all'*Almagesto*[124].

---

[116] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 185.

[117] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 184; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 597-599.

[118] *PG* 161 883A.

[119] Egli compose l'*Introductio* e il commento a Tolomeo a Roma intorno al 1452, a completamento della traduzione dell'*Almagesto* che Giorgio aveva realizzato in quegli anni. Sull'*Introductio* e il commento a Tolomeo si vedano Monfasani, *George of Trebizond*, p. 106-108; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 671-687; sulla versione greca cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 187; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 687-688.

[120] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 187. Si veda Mercati, *Le due lettere*, pp. 91-92: «Itaque nunc magnam Ptolomei compositionem, quod caeleste opus vulgo Almagestum vocant, latinum a nobis magnis laboribus et vigiliis factum et nomini tuo dedicatum offerimus. […] Hunc igitur nunc offerimus, deinde dabimus operam ut commentaria etiam nostra super hunc librum adinventa, quibus demonstrationes suas, quas multi et Geber maxime, Theonis cuiusdam Alexandrini errores secutus, falso improbavit, felicem ad gloriam maiestatis tuae legantur».

[121] Si tratta della prima lettera edita da Mercati, *Le due lettere*, pp. 85-92. Come sostiene Monfasani, «the date 1465 is impossible. George was still in Rome when he wrote to Alfonso de Palencia, and in the *Martyrium B. Andree de Chio* states that he arrived in Constantinople in November 1465» (*Collectanea Trapezuntiana*, p. 285).

[122] *PG* 161 889C-890A.

[123] Mercati, *Le due lettere*, p. 93

[124] Su questo manoscritto si vedano *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*. Tomus quintus cod. CCCCLXXIII-DLXXX continens, ed. I. Hardt, Monachii, Typis I. E. Seidelii Solisbacensis, 1812, pp. 341-348; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 34. Nel colofone dell'opera si legge: ἔγραψα μὴ δυνηθεὶς μὴ εξειπεῖν τὸν πόθον ὃν ἔχω ἰδεῖν σε, πάσης τῆς οἰκουμένης καὶ αὐτων τῶν οὐρανῶν βασιλέα. ἔγραψα δὲ τῷ αυξς΄ ἔτει ἀπὸ Χριστοῦ κατὰ τὸν ἀπρίλλιον μῆνα ἐν τῇ νηὶ ἀπὸ Κωνσταντινουπόλεως ἀποπλέων (f. 108v).

Una volta tornato a Roma nel giugno del 1466, il Trapezunzio pensò di dedicare anche la *Comparatio philosophorum* al sultano, come testimonia la seconda lettera che spedì a Mehmed[125]; oltre alla *Comparatio*, egli inviò al sultano anche una copia della traduzione greca della sua *Introductio* all'*Almagesto*[126]. Da questa epistola veniamo a conoscenza anche del fatto che, durante il suo soggiorno costantinopolitano, Giorgio Trapezunzio compose un'orazione in lode del sultano, non conservata[127]. Giorgio ripercorre le motivazioni che lo portarono a comporre la *Comparatio*:

> Huius libri, quem ad perpetuam tui memoriam tibi dicavimus, et cum hac ipsa praefatione edidimus addita etiam oratione, quam e Constantinopoli ad celsitudinem tuam missimus, breviter dicendum est. Fuit quidam in Peloponneso, nescio si vir potius debeam dicere quam bestia, cui Gemisto nomen fuit. Is, Platonis amentiam secutus, librum edidit de Aristotelis ruditate atque ignorantia, et Platonis in re omni praestantia (*sc.* il *De differentiis*), quod scilicet fecit ut et sua et platonicorum omnium scientia, spreto Aristotele, sola praedicaretur. […] Itaque tres composui libros de Aristotelis et Platonis comparatione […]. Huius comparationis liber per universa iam Europae studia volat. Quare, quoniam placuit maiestati tuae hos labores nostros dedicare, orationemque illam, quam ad excellentiam tuam e Constantinopoli misimus ante hanc praefationem collocare[128].

Dopo il ritorno di Giorgio a Roma, papa Paolo II, venuto a conoscenza dell'orazione scritta dal Trapezunzio in lode di Mehmed II, formò una commissione composta da quattro cardinali, tra cui Bessarione, affinché esaminasse lo scritto del Trapezunzio. L'imputato cercò di difendersi dalle accuse di complotto contro il papato in una lettera rivolta allo stesso Paolo II e scritta nell'autunno 1466[129], ma, nonostante i suoi tentativi di difesa, a causa del sospetto tradimento fu incarcerato nella prigione di Castel Sant'Angelo dall'ottobre 1466 fino alla metà del febbraio 1467[130]. Nel *De gestis Pauli Secundi* di Gaspare da Verona, si legge, a proposito della prigionia del Trapezunzio: «Nam cum fuisset mensibus quatuor in Adriani arce detentus […] piissimus dominus Paulus Secundus eum senem iussit relaxari, qui olim suus magister artique grammaticae praeceptor exstiterat»[131].

---

[125] La lettera è edita in Mercati, *Le due lettere*, pp. 92-99.

[126] Mercati, *Le due lettere*, pp. 98-99: «Mittimus etiam ad maiestatem tuam introductionem ad Almagestum graece a nobis scriptam, ad quod opus hortatus nos fuit eloquentissimus vir et philosophus dominus Georgius Amirutius, quam cum introductione, simul cupiditate imperialis gloriae tuae commoti, et multis signis inducti et auctoritate scripturae confirmati, conscripsimus, in qua plane tangitur summum in genere tuo futurum imperium».

[127] Su quest'opera perduta cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 187, 192; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 757.

[128] Mercati, *Le due lettere*, pp. 97-98.

[129] Monfasani, *George of Trebizond*, p. 357: «Ad me igitur revertar. Unum illud ad tot tantaque merita in me tua per clementiam tuam: in his diebus scribens ad Turcum, scribens certe non ut mitterem, sed ut ipse portarem (adire namque ipsum cupiebam, ut multi et reverendissimi cardinales et maxime quattuor sciunt et sanctitas tua optime novit), pro amplificatione ecclesie, pro gloria sanctitatis tue maiore quam verbis possit explicari, pro mea quoque non nego. Hic finis erat scribendi, quod ex praefatione probaturet ex secundo tractatu libri Grece scripti demonstratur, cuius capitulorum titulos domino Nicolao perlegi. Ex quo poterit facile non intentio solum mea perspici, verum etiam fervor et caritas erga salvatorem mundi cognosci. Apertius et latius rem omnem exposui Grece <quam> bene intelligit, Latinam minime. Hic scribendi finis, hec intentio et ardor eundi expressa fuerunt. Si ex deo est, laudabilis; si ex stultitia, misericordia dignus».

[130] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 189-193; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 379.

[131] *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di Giu. Zippel, in *RIS*^{2}, III, 16, p. 43.

Giorgio ebbe come carceriere il vescovo di Calahorra e governatore di Castel Sant'Angelo Rodrigo Sánchez de Arévalo (1404-1470), con il quale intrattenne anche uno scambio epistolare durante il periodo trascorso in prigione[132]. Quest'ultimo era un prelato e umanista spagnolo che, dopo essere stato segretario di Giovanni II di Castiglia e del figlio Enrico IV, nel 1457 fu nominato da Callisto III vescovo di Oviedo. Nel 1460 si spostò a Roma, dove, nel 1464, ricevette da Paolo II il titolo di castellano di Castel Sant'Angelo.

Rodrigo fu il primo a scrivere un trattato contro le due lettere spedite da Giorgio Trapezunzio a Mehmed II, come afferma Niccolò Perotti, nella *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*[133]. L'opera si intitola *De sceleribus et infelicitate perfidi Turci, ac de spurcitia et foeditate gentis et sectae suae, in quo rursus testimoniis sacris ac humanis et naturalibus, validissimis denique rationibus confutantur plurimi errores in nonnullis epistulis ad eundem immanissimum Turcum*[134] ed è tramandata da due manoscritti, il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 971, appartenuto a Bessarione[135], e il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 972[136]. Il primo dei due manoscritti è anche l'unico testimone delle due lettere di Giorgio al Turco, che si leggono ai ff. 2r-5v e 124v-126v

Il *De sceleribus et infelicitate perfidi Turci* è dedicato a papa Paolo II. Quest'ultimo era venuto a conoscenza delle due lettere spedite dal Trapezunzio a Mehmed II e, per questo motivo, Rodrigo aveva deciso di comporre un'opera con cui confutare le asserzioni del Trapezunzio. L'opera è suddivisa in venti capitoli, in cui vengono analizzate e confutate le affermazioni del Trapezunzio, con l'aiuto non solo delle fonti

---

[132] Sulla vita e le opere di Rodrigo si vedano Su Rodrigo Sánchez de Arévalo si vedano in particolare R. H. Trame, *Rodrigo Sánchez de Arévalo 1404-1470: Spanish Diplomat and Champion of the Papacy*, Washington (DC), Catholic University of America Press, 1958; R. H. Trame, *La carrière d'un diplomat espagnol au XVe siècle (1435-1470)*,«Revue d'Histoire Diplomatique» 76 (1962), pp. 227-254; J. M. Laboa, *Rodrigo Sánchez de Arévalo, alcaide de Sant'Angelo*, Madrid, Fundación Universitaria Española-Seminario Nebrija, 1973; A. López Fonseca, J. M. Ruiz Vila, *Rodrigo Sánchez de Arévalo, un humanista al servicio de la corona y el papado*, «Anuario de historia de la Iglesia», 23 (2014), pp. 323-332. Per ulteriore bibliografia si rimanda a A. López Fonseca, J. M. Ruiz Vila, *Rodrigo Sánchez de Arévalo: un ensayo bibliográfico*, «Tempus» 37 (2015), pp. 41-63.

[133] Perotti, *Refutatio* LXIV 1: «Quae res ut manifesta aliquando omnibus fiat, ponam hoc loco ex epistolis, quas nuper ad Turcum scripsisti, loca quaedam magis insignia, ipsarum epistolarum ordinem sequens, quamquam eas satis abunde vir non modo civilis et pontificii iuris, sed omnium etiam bonarum disciplinarum doctissimus Rodericus, pontifex Palentinus, molis Adriani et sacrae pontificalis arcis praefectus, magno atque insigni volumine confutavit».

[134] Su quest'opera si vedano Trame, *Rodrigo Sánchez de Arévalo*, cit., pp. 186-187; Monfasani, *George of Trebizond*, p. 191, Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 379; P. Medioli Masotti, *Callimaco, l'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400. Convegno Internazionale di Studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985)*, a cura di G. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1987, p. 175.

[135] Al f. 1r leggiamo l'*ex libris* del cardinale: «Locus 40. D. Roderici episcopi Calagurritani Hispani contra epistolas ad Turcum Georgii Trapezuntii Cretensis. Liber B. Cardinalis Nicaeni episcopi Sabinensis. τόπος μ΄ τοῦ ἐπισκόπου Καλαγουριτάνου Ῥοδρίγου κατὰ τῶν εἰς τὸν Τούρκον ἐπιστολῶν Γεωργίου Τραπεζουντίου τοῦ Κρητός. Κτῆμα Βησσαρίωνος καρδηνάλεως Νικαίας τοῦ καὶ ἐπισκόπου Σαβινῶν». Si tratta di uno dei libri che Bessarione non riuscì ad includere nel legato alla Repubblica di Venezia a causa della sua morte improvvisa.

[136] Su questi due manoscritti si veda J. M. Ruiz Vila, *Catálogo de manuscritos latinos de Rodrigo Sánchez de Arévalo*, in *Philologia, Universitas, Vita. Trabajos en honor de Tomás González Rolán*, ed. por J. M. Baños Baños, M. F. del Barrio Vega, M. T. Callejas Berdonés, A. López Fonseca, Madrid, Escolar y Mayo, 2014, p. 868.

antiche, ma anche delle fonti del diritto canonico. Così Rodrigo nell'introduzione al suo trattato:

> Nuper itaque eo dirigente Dei spiritu, qui te dirigit, pervenerunt ad manus tuas insulsae quaedam epistulae a Christiano homine ad perfidum Machometum ac spurcissimum Turcum infeliciter missae, cui non sine Christianae religionis ignominia Romani quippe et totius orbis imperii culmen attribuit, cuius insuper iusticiam, clementiam ceterasque virtutes, omnem denique felicitatem et excellentiam super cunctos mundi principes laudat, commendat et impudenter extollit. […] Voluit ergo eadem tua beatitudo avide sentire quid sentiant in rebus ipsis tui studiosi servuli. Pro debito igitur professionis fidei, quo paleas a grano, oleum ab amurcha, errores a sana doctrina secernere tenemur et ne easdem legentes epistulas vera pro falsis accipiant neve ea scribere licuisset arbitretur, decrevi inter ceteras non sanas, immo erroneas, positiones in eis ipsis repertas epistulis viginti principalioribus erroribus brevius quam rei magnitudo deposcit pro ingenii modulo improbare ac multiplicibus sacris scriptoribus et naturalibus testimoniis confutare[137].

5. Il giudizio degli antichi su Platone: Fernando da Cordoba, Niccolò Palmieri, Andrea Trapezunzio

Oltre al trattato *De natura et arte*, Bessarione iniziò fin da subito a comporre un'opera diretta esplicitamente contro la *Comparatio* di Giorgio Trapezunzio, ovvero quello che diverrà l'*In calumniatorem Platonis*. Delle fasi compositive e del contenuto di quest'opera parleremo in seguito, ma si può già anticipare che il risultato finale fu il frutto non solo del lavoro del cardinale, ma anche di alcuni membri del suo circolo, che a vario titolo collaborarono nelle differenti fasi redazionali del trattato.

Tra i *familiares* di Bessarione, vi era anche l'umanista spagnolo Fernando da Cordoba (1422/1426-1485). Egli, dopo essere entrato a far parte della *familia* del cardinale Juan de Carvajal[138],nella prima metà degli anni '50 del Quattrocento divenne *familiaris* del cardinal Bessarione[139], il quale, a metà degli anni '60 gli affidò il compito di raccogliere una serie di testimonianze di autori antichi in lode di Platone. Questo lavoro confluì nell'opera nota come *De laudibus Platonis*, che può essere considerata «the opening salvo of the campaign of the Bessarion circle against George of Trebizond's anti-Platonic *Comparatio Philosophorum Platonis et Aristotle*»[140]. Tra il 1468 e il 1469, Fernando scrisse un'altra opera, oggi perduta, in risposta alla *Comparatio*, ovvero il *De duabus philosophiis et praestantia philosophiae Platonis supra Aristotelis*[141].

Il *De laudibus Platonis* è contenuto in un unico manoscritto miscellaneo, conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma con la segnatura I 22[142]. Questo

---

[137]Rodrigo Sánchez de Arévalo, *De sceleribus et infelicitate Turci*, ff. 6r-6v.
[138] Cfr. Monfasani, *Fernando of Cordova*, pp. 17-21.
[139] Cfr. Monfasani, *Fernando of Cordova*, pp. 22-40.
[140] Monfasani, *Fernando of Cordova*, p. 24.
[141] Cfr. Monfasani, *Fernando of Cordova*, p. 25. In appendice abbiamo raccolto tutte le testimonianze che riguardano questa perduta opera di Fernando da Cordoba.
[142] Su questo manoscritto e sull'opera si vedano R. Poupardin, *Deux ouvrages inconnus de Fernand de Cordoue*, «Bibliothèque de l'École de Chartres» 62 (1901), pp. 532-534; A. Bonilla y San Martín, *Fernando de Córdoba (?1425-1486?) y los orígenes del Renacimiento filosófico en España*, Madrid,

codice, nella sezione contenente il *De laudibus Platonis*, contiene annotazioni di mano di Fernando e al termine dell'opera leggiamo «Finis tractatuli Fernandi Cordubensis, 1467 XXVIII Ianuarii». Secondo Monfasani, questa annotazione indicherebbe non tanto la data in cui l'opera fu terminata, ma il giorno in cui l'amanuense terminò la copiatura. Siccome però esso contiene aggiunte autografe, è probabile che Fernando fu direttamente coinvolto nella sua confezione e, quindi, che la data che si legge in calce non sia distante dal periodo in cui l'opera fu realizzata. Si può perciò ipotizzare che il trattato sia stata composto tra alla fine del 1466 e l'inizio del 1467[143].

Nell'introduzione, Fernando sostiene di aver ricevuto da Bessarione l'incarico di raccogliere testimonianze tratte dalle fonti antiche, in particolare da Agostino, in lode di Platone. Mentre si stava accingendo a questo lavoro, aveva letto la *Comparatio philosophorum* e al desiderio di raccogliere tali testimonianze si aggiunse la volontà di confutare l'opera di Giorgio Trapezunzio[144]. Per questo motivo, Fernando formulò quarantaquattro *veritates* su Platone, a sostegno di ognuna delle quali vengono riportati brani tratti da autori greci e latini, sia pagani sia cristiani:

> Sed operae pretium est adversus memoratum opusculum complures afferre testes, non modo nostros, id est Latinos et sanctos interpretes, sed et ipsos gentiles, in quibus summopere auctores illius opusculi ingenium desideravit, ut doceamus tantum apud eos auctores et sanctos et ethnicos valuisse opinionem, ut et doctrina superatos a Platone uno putent omnes philosophos et vitam cum sanctorum vita potuisse conferri[145].

Alla prefazione segue l'elenco delle quarantaquattro *veritates*[146]. Tra le varie questioni dibattute, Fernando discute di un tema che era già stato affrontato dal Trapezunzio, ovvero la possibilità per gli antichi filosofi di giungere alla conoscenza dei misteri divini senza il sostegno della fede. Secondo Fernando, Platone giunse alla conoscenza di Dio e della trinità solo grazie alla sua ragione:

> Est itaque verbum deus et dicens deus et, quia verbum a dicente emanat atque procedit a dicente deo, est ergo verbum deus a dicente deo procedens, dicentis dei filius. Nam filium esse nihil aliud est quam ab altero nisi multitudine speciei, ut homo generat hominem et homo genitus sit filius hominis generantis. Deus ergo verbum a deo dicente procedens est dei dicentis filius et dicens: «Deus pater est». Hunc perspicuum est contexuisse Platonem illud evangelicum: «In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et deus erat verbum», sed tertiam personam in divinis non cognovit, non quidem, ut quidam pro meo iudicio philosophi theologi somniant, quia scire non potuit, sed quia non consideravit[147].

Nonostante Fernando lodi ogni aspetto della personalità e della filosofia di Platone,

---

Fortanet, 1911, pp. 89-91; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 216-217; Monfasani, *Fernando of Cordova*, pp. 24-25.

[143] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 216-217; Monfasani, *Fernando of Cordova*, pp. 24-25.

[144] Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, ff. 1r-1v: «Pauci admodum dies sunt priusquam tua iussa capessens instituerim excerpere de sacris interpretibus testimonia, praesertim, ut iniunxeras, Augustino, in laudes divi Platonis, quod incidit in manus meas cuiusdam opusculum et, ut vulgo ferunt, Georgii Trapezuntii cuiusdam, in quo et ingenio detrahit Platonis et vitam magnopere carpit, et quamquam cuipiam erudito viro invectiones contexere, nec unquam in animo fuit neque boni atque gravis hominis esse existimavi. […] Itaque praeter acceptissima tua iussa, quibus semper obsequi magnopere cupio, accessit voluntas illius opusculi refellendi».

[145] Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 1v.

[146] Cfr. Poupardin, *Deux ouvrages*, cit., pp. 534-537; sebbene venga citata nell'elenco introduttivo, nel testo manca la quindicesima *veritas*.

[147] Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, ff. 19r-20v.

in alcuni punti egli è costretto a una sospensione di giudizio: ad esempio, nella ventitreesima *veritas*, Fernando si dimostra scettico di fronte ad alcune notizie riguardanti la nascita Platone, sebbene esse fossero lusinghiere nei confronti del filosofo greco[148]; nella trentatreesima, inoltre, si stupisce del fatto che, nonostante la sua morigeratezza, nel suo stato ideale Platone abbia contemplato la comunanza delle donne[149].

La risposta al trattato di Fernando fu immediata. Il vescovo di Orte Niccolò Palmieri, tra la metà del 1467 e il 25 ottobre 1467, data della sua morte, compose un breve opuscolo dedicato a papa Paolo II contro Fernando da Cordoba[150]. Niccolò si era già scontrato con Bessarione e i suoi *familiares* in una *quaestio de conceptione Christi* pronunciata nella chiesa di Santa Maria Rotonda in Roma «tempore domini Pauli II papae», ovvero tra il 31 agosto 1464, giorno dell'elezione del pontefice, e la morte di Palmieri, e scritta proprio contro le posizioni del cardinale niceno sulla concezione di Cristo[151]; inoltre, Palmieri era in buoni rapporti con Giorgio Trapezunzio, giacché sappiamo che, nello stesso periodo, ovvero nei primi anni del pontificato di Paolo II, Palmieri inviò al Trapezunzio una copia del trattato *De sacramento eucharistiae* composto dal cardinal Bessarione contro Marco Eugenico[152].

Nell'introduzione al suo trattato, che, essendo privo di titolo, per comodità chiameremo *Adversus Ferdinandum Cordubensem*, Palmieri si ricollega direttamente al *De laudibus Platonis*, e accusa Fernando di aver iniquamente calunniato Giorgio Trapezunzio[153]. L'opera di Palmieri è trasmessa da un unico manoscritto, il Montserrat, Biblioteca del Monestir de Montserrat, 882[154], contenente, oltre all'*Adversus Ferdinandum Cordubensem*, due lettere di Alfonso da Palencia, una a

---

[148] Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 11v: «Litteris praetera mandasse philosophos constat astra fuisse visa eclypsim pati in morte Platonis, et simile quiddam morti Christi ipsis accidisse elementis et astra ipso die mortis eclypsim passa esse. Quod si ita interpreteris hanc veritatem ut verba sonare videntur, ridiculus cum ipsa veritate videaris».

[149] Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 15v: «Quamquam autem magna et admiranda de fide nostra paganus homo cecinisset, de indivisibili coniunctione matrimonii arbitratus recte constitutam rem publicam si uxores non singulis hominibus essent propriae, sed multis communes […] Mirum est censuisse mulieres communes esse qui affirmarit voluptatem malorum escham esse fugiendam, et poetas qui venereas res cecinerunt a civitate esse pellendos».

[150] Sulla vita e le opere di Niccolò Palmieri fondamentale è il contributo Monfasani, *Niccolò Palmieri* (sul suo ruolo nella controversia soprattutto le pp. 16-17, 77); si vedano inoltre M. Mastrocola, *Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese. III. I Vescovi dalla Unione delle Diocesi alla fine del Concilio di Trento (1437-1564)*, Civita Castellana, Pian Paradisi, 1972, pp. 23-63, 145-149, 173-342; *Niccolò Palmieri umanista e vescovo di Orte dal 1455 al 1467*, a cura di A. Zuppante, Orte, Ente Ottava medievale di Orte, 1996; A. Zuppante, *Palmieri, Niccolò*, in *DBI* LXXX.

[151] Cfr. Mastrocola, *Note storiche circa le diocesi*, cit., pp. 241-243; Monfasani, *Niccolò Palmieri*, pp. 12, 80, 137-140.

[152] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 181-182.

[153] Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem*, ff. 1r-v: «Aliqua tamen adinveni, quae non solum adnotari debuerunt, verum nullius fidelis aut hominis qui ratione viveret, etiam si alienus a fide esset, animum subire debuisset. Titulus *De laudibus Platonis* est, et adversus Georgium Trapezuntium editus. Venenum, quod intus ut hamus latet in escha, in his quae conscripta sunt immediate sequitur, non eo ordine quo libellus editus est, sed interrupto stilo venenum ac errores et manifesta falsa ab alii minus sobrie dictis extraxi».

[154] Su questo manoscritto e le opere in esso contenute si vedano A. M. Mundò, *Una lletra d'Alfons de Palència a Vespasià da Bisticci*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, III, Firenze, Olschki, 1964, pp. 271-281; R. B. Tate, A. M. Mundò, *The Compendiolum of Alfonso de Palencia: a humanist treatise on the geography of the Iberian Peninsula*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies» 5 (1975), pp. 253-278; Monfasani, *Niccolò Palmieri*, p. 70.

Vespasiano da Bisticci in risposta ad una epistola di quest'ultimo datata 24 settembre 1463, e una datata 26 agosto 1482 a Pedro de Puente arcivescovo di Toledo sulla geografia della Spagna[155].

Dopo il proemio rivolto a papa Paolo II, Palmieri riporta alcune citazioni tratte dal *De laudibus Platonis* che egli ritiene aliene alla fede cattolica. Egli inizia poi la confutazione degli argomenti di Fernando, affermando che è un'empietà sostenere che Cristo si sia ispirato a Platone per formulare la sua dottrina[156]. Gran parte dell'opera è però dedicata ad un solo tema: se Fernando da Cordoba aveva sostenuto che Platone era riuscito a giungere alla piena comprensione dei misteri divini senza l'aiuto della fede, Niccolò afferma che è impossibile per l'uomo raggiungere la conoscenza del divino se non per mezzo della fede. Quindi, i sensi, l'intelletto umano e lo studio della natura non sono sufficienti a comprendere le Verità celesti[157].

Nell'ultima sezione della sua opera, tuttavia, Palmieri sottolinea più volte il fatto di non voler criticare Platone, ma coloro che hanno interpretato in maniera errata le parole di Platone, dei suoi commentatori e dei Padri della Chiesa per dimostrare come Platone avesse avuto accesso ai misteri noti solo a Dio:

> Qua de re excusationem reiciendam putamus; putamus sanctius salubriusque esset ora sic impie loquentium poena condigna claudere et libellum ardentibus flammis comburi. Nec dubito nonnullos me ignorantem, mordacem aut temerarium accusare, si in Platonem praesumpserim evaginare gladium, cum non in Platonem, verum contra mordaces, impios et detractores veritatis evangelicae libenti animo haec litteris mandavi, quae supra sunt adnotata, eo magis cum sic impie iam dicta Platoni ascribant. Quae soli Deo conveniunt et cui Deus revelare voluit, nullo pacto alienis a fide possibilia sunt cognosci […][158].

Se il fine dell'*Adversus Ferdinandum Cordubensem* è quello di confutare le teorie e i presupposti teologici del trattato di Fernando da Cordoba, Palmieri non entra nel merito delle fonti antiche in lode di Platone riportate nel *De laudibus Platonis*. Si occupa invece del giudizio degli antichi su Platone il figlio di Giorgio Trapezunzio, Andrea Trapezunzio, il quale raccolse una serie di brani contro Platone nel suo trattato *Contra Platonem ex doctorum autoritate*.

Andrea, nato intorno al 1428, studiò a Venezia e nell'ottobre 1442 divenne *scriptor*

---

[155] Sull'epistolario di Alfonso Palentino si veda Alfonso de Palencia, *Epistolas latinas*, ed. por R. B. Tate y R. Alemany Ferrer, Barcelona, Universidad Autónoma de Barcelona, 1982.

[156] Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem*, ff. 3r-v: «Praedicantes supradicta de Platone cum mordacibus et impiis consentiunt, qui dicunt omnia dicta dicta a Christo Christum ex dictis Platonis extraxisse, eo amplius cum dicant vitam aeternam, poenas aeternas, ignem aeternum, evangelium Iohannis ipsum Platonem et secundam personam in divinis cognovisse, ac alia, quae in falsitatibus, quas veritates appellant videri potest, cum Christus tempora Platonis fuerit secutus et nec in veteri lege de vita aeterna aliquis tractaverit neque de poenis».

[157] Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem*, ff. 4v-5r: «Nihilominus multa sensibilia sunt, quae paenitus ignoramus, de quibus etsi ratio sit a nobis ratio ulla assignari non potest, sicut de reubarbaro, qua re purgat choleram, et de infinitis aliis, de quibus dicitur a forma occulta tales progredi effectus. Qua re dicere non vertor in iis quae sensibus sunt et, cum intellectu nostro commensurari possent, ampliorem habere fidem opus est, et de pluribus, quia scientia, propter quod a prioribus nostris fuerit acquisita, a fortiori desuper caelestibus praesumere non licet lumine naturali ulla cognoscere. Ex hoc loco intelligi potest an vera confiteantur, cum dicunt Platonem concepisse illa quae in sola voluntate ac potestate divina posita fuerunt, illa cognovisse quae capacitatem hominis excedunt, ut secundam personam in divinis cognoscet, et alia quae pro singulari dono et gratia misericors Deus diligentibus relevavit».

[158] Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem*, f. 12r.

della curia papale. Quando il padre fu costretto a trasferirsi a Napoli dopo il diverbio con Poggio Bracciolini, egli rimase a Roma a ricoprire il suo incarico nella cancelleria pontificia. Il 26 settembre 1457 Callisto III lo nominò segretario apostolico al posto del padre, ma a causa delle proteste di alcuni membri della curia, egli divenne segretario apostolico solo qualche tempo prima del 1469. Si ritirò dalla curia nel 1490 e morì tra il 1°, data del suo testamento, e il 6 agosto 1494[159]. Il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* è l'unica opera letteraria di Andrea Trapezunzio giunta fino a noi.

L'occasione che portò alla composizione del *Contra Platonem*, a quanto dice Andrea Trapezunzio stesso nell'introduzione[160], fu una disputa conviviale a proposito di Seneca. Di fronte ad un ignoto commensale che sosteneva la santità del filosofo romano, il Trapezunzio aveva non solo negato che Seneca fosse un santo, ma aveva anche criticato le opinioni di tal genere che circolavano sul conto di Platone. Per evitare che queste dicerie su Platone si diffondessero ulteriormente, perciò, Andrea aveva deciso di comporre un'opera che raccogliesse una serie di testimonianze in grado di smentire chi osava addirittura paragonare Platone a Cristo, come i *familiares* di Bessarione Giovan Andrea Bussi e Fernando da Cordoba[161].

L'opera è conservata interamente in un unico manoscritto, il Trapani, Biblioteca Fardelliana, VII.e.27 (V.a.2)[162], che reca annotazioni di mano di Andrea Trapezunzio. Un frammento di questo trattato (p. 36, «plurimi, ne ratione recta indagare potui», fino a p. 68 del codice della Biblioteca Fardelliana «alia his esse similia quaeque maxime») è riportato anche nel codice veronese contenente l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini[163].

L'opera fu composta nella prima metà del 1469, dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* di Apuleio, che uscì a Roma nel 1469 per cura di Giovan Andrea Bussi e che viene esplicitamente citata nel *Contra Platonem*[164]. Inoltre, il fatto che Andrea Trapezunzio sostenga che dopo la pubblicazione della *Comparatio* nessuno si sia occupato della controversia tra Platone e Aristotele colloca verosimilmente il *Contra Platonem* prima della pubblicazione dell'*In calumniatorem Platonis* di Bessarione[165].

Nell'introduzione, Andrea si ricollega esplicitamente all'opera di Palmieri,

---

[159] Sulla vita e le opere di Andrea Trapezunzio si vedano Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 28-29, 45, 115-116, 139, 142-144, 191, 216-218, 231-234, 236-237; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 777-804.

[160] L'introduzione è stata già edita in F. Antonii Zachariae *Iter litterarium per Italiam ab anno MDCCLIII ad annum MDCCLVII*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, pp. 127-131 e Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 142-151.

[161] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 131-132. Tutta la vicenda è illustrata da Trapezunzio in *Contra Platonem*, pp. 1-11.

[162] Il codice è descritto in *Catalogo di manocritti filosofici*, V, p. 274; *Iter Italicum* II, p. 188; VI, 227; *I manoscritti datati della Sicilia*, Firenze, Sismel, 2003, pp. 113-114.

[163] Cfr. infra *Introduzione* II 1.

[164] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 9: «Ecce nunc alter autem Platonicissimus, e quibus nescio gurgustiis erutus, Iohannes Andreas episcopus Aleriensis suis ad te litteris pro commendatione Platonis et Aristotelis datis, igne furoris exustus Platonem "divinitatis secretarium" scribere et appellare ausus est atque secundum Hispanum etiam sceleratissime profiteri, cuius inimicos "foetutinis et olenticetis ac in Cocytus infernos estuosque Flegetontes ac igneos amnes mersari" impurissimo ore et litteris fassus est». Tra virgolette abbiamo segnalato due passi che Trapezunzio riprende *ad verbum* dalla prefazione dell'Apuleio di Bussi.

[165] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 79-80: «Dic mi tu, Aleriensis: ubi tuus Apollo, ubi tuus Achilles, qui cum paribus armis decernatur? Cur, cum decennium amplius itum in campum et pulverem est, cur quisque vestrum nec fictilibus quidem armis aut personatis faciebus et thyrsis hedera vestitis descendere ausus aut se conspici passus est?»

sostenendo che il fine della sua opera è rispondere alle testimonianze in lode di Platone raccolte da Fernando da Cordoba[166]. Il *Contra Platonem* è strutturato in sezioni, in ognuna delle quali vengono raccolte *auctoritates* che secondo il Trapezunzio dovrebbero mettere in luce tutti i vizi e le scelleratezze di Platone. Le testimonianze provengono, come dice lo stesso Andrea, «ex Hieronymo, Augustino, Ambrosio, Thoma, Chrisostomo, Eusebio, Polichrato, Lactantio, Cicerone, Varrone, Seneca, Macrobio, Gellio, Posidonio, Martiali et ipso Platone, Pophyrio, Plotino, Proclo, Numenio, Philone, Iosepho, Plutarcho, Laertio, Bardasane, Plinio, Aristotele, Didymo, Severo, Alcinoo, Gemisto Apuleioque»[167].

Sono tutti autori antichi eccetto "Polichratus", ovvero il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, e "Gemistus", ovvero Giorgio Gemisto Pletone. Spiccano, poi, all'interno dell'elenco i nomi di autori le cui opere non sono giunte interamente fino a noi, ovvero Numenio, Bardesane, Ario Didimo e Severo. In verità, i brani di questi autori provengono dalla *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea, nella traduzione di Giorgio Trapezunzio. Anche i brani di Porfirio e di Plotino citati nel *Contra Platonem* provengono dalla *Praeparatio evangelica*, così come le citazioni tratte dalla *Repubblica* e dal *Fedro* di Platone.

A questo proposito, bisogna sottolineare come Andrea Trapezunzio non riporti nessun brano greco in originale, ma tutti in traduzione latina. La maggior parte dei passi non fu tradotta dal Trapezunzio a partire dall'originale greco, ma furono utilizzate le traduzioni latine che circolavano all'epoca, ovvero la traduzione delle *Homiliae in Iohannem* di Giovanni Crisostomo di Francesco Griffolino e di quelle *in Matthaeum* di Giorgio Trapezunzio; le *Leggi* di Platone nella traduzione dello stesso Giorgio Trapezunzio; il *Fedone* in quella di Leonardo Bruni; la traduzione di Cassiodoro del *Contra Apionem* di Flavio Giuseppe[168]; la traduzione di Diogene Laerzio di Ambrogio Traversari; la *Politica* di Aristotele nella traduzione di Leonardo Bruni; la traduzione di Alcinoo di Pietro Balbi; la traduzione del *De liberis educandis* plutarcheo di Guarino Veronese.

Vi sono invece due autori di cui viene fornita una traduzione *ex novo*, ovvero Proclo e Giorgio Gemisto Pletone. Di Proclo vengono tradotti tre passi del primo libro del commento al *Timeo* di Platone:

> Aequalitatem geometricam cum arithmetica in sua re publica Plato excellenter adhibuit, ut humanam vitam ad intellectualem maxime assimilaret. Hac enim de causa etiam in connubiis optimam optimo coniungit et deteriorem deteriori, cum etiam in diis ea quae prima prima sunt primis magis et secunda secundis connascuntur et cum convinctione est immixta puritas. Idcirco et divinis daemonibus divine coniunguntur daemonides, animis autem animae, et materiatis materiatae, et sic proportionaliter usque ad ultima[169].

---

[166] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 8-9: «Multi iam haud scio qua procaci licentia freti, aut benivolentiae conciliandae favorisque emerendi gratia ducti, contra omnem veritatem contraque religionis ius nulla orationis gratia et venere scribere praesumpserunt. Ferdinandus imprimis Cordubensis Platonis vitam cum Christi comparandam dicit (at sancti Francisci ridet), ipsum praeterea Platonem ex virgine ortum ad Christi similitudinem evangelicumque "in principio erat verbum" scripsisse. Huic prophano homini in tanto peccatu satis responsum per Nicolaum episcopum Ortanum, unum nostrae aetatis Christianissimum, libro ad tuam sanctitudinem dicato, ubi ratione adducta Fernandi opus, quo nec quicquam inimicitus fidei Christianae arbitratur, igni dandum pientissime confirmavit».

[167] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 14.

[168] Cfr. W. Eck, *Flavius Iosephus, nicht Iosephus Flavius*, «SCI» 19 (2000), pp. 281-283.

[169] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 20; Procl *In Tim.* 18d-e (I, p. 50 Diehl).

> Oportet enim generationem considerare et in incorporeis et in corporibus et in mixtis et Neptunum quidem atque Apollinem opinari creatores totius generationis, alterum universaliter, alterum particulariter, Iunonem autem et animalium genera producere rationalia et aliqua irrationalia, Minervam vero et Martem adesse et vivere conservatores, Mercurium et Latonam perficere, alterum quidem quantum ad congnitivas virtutes et eloquentiae artes, alteram vero per proportionem aequalem vivificantes[170].

> Caelestia igitur animorum genera et immaculata consequentia deos ad convivia et dapes nutriuntur ut in *Phaedro* dicitur[171].

Per quanto riguarda le sorti del commento al *Timeo* nel Medieovo[172], un frammento del secondo libro fu tradotto da Guglielmo di Moerbeke[173] e, nonostante la concorrenza di un altro importante commento al *Timeo*, ovvero quello di Calcidio[174], l'*In Timaeum* procliano fu letto durante tutto il Rinascimento e possediamo copie manoscritte del commento appartenute a Bessarione[175] e, soprattutto, a Marsilio Ficino, il quale realizzò un *Compendium in Timaeum* nel 1484, poi ampliato e incluso nell'edizione dei commenti platonici nel 1496[176]. Siccome questi passi procliani non sono testimoniati da nessuna fonte indiretta di cui Andrea Trapezunzio poteva disporre di una traduzione latina, l'autore della traduzione potrebe essere stato Andrea stesso, oppure il padre Giorgio.

Per quanto riguarda le *Leggi* di Giorgio Gemisto Pletone, esse furono data alle fiamme per ordine del patriarca Gennadio II, la cui censura risparmiò unicamente il sommario e alcuni passi riguardanti le preghiere da rivolgere agli dei, a perenne testimonianza dell'eresia di cui Gemisto Pletone si era reso colpevole[177]. Tutti i passi provengono dal testo delle *Leggi* censurato da Scolario, quindi non è preservato alcun frammento inedito. Sono tradotti brani tratti dal sommario e dai capitoli I 2, 4, 5; III 34, 36.

---

[170] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 20-21. Procl *In Tim.* 20d-e (I, p. 79 Diehl).
[171] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 48. Procl. *In Tim.* 19a (I, p. 52 Diehl).
[172] Sulla ricezione di Proclo nel Medioevo occidentale si rimanda a P. O. Kristeller, *Proclus as a Reader of Plato and Plotinus, and His Influence in the Middle Ages and in the Renaissance*, in *Proclus: Lecteur et interprète des Anciens*, Paris, CNRS, 1987, pp. 191-211 e ai saggi raccolti nelle sezioni *Medieval Western Philosophy* e *The Renaissance* in *Interpreting Proclus: From Antiquity to the Renaissance*, ed. by S. Gersh, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014.
[173] Il frammento è edito in G. Verbeke, *Guillaume de Moerbeke, traducteur de Proclus*, «Revue Philosophique de Louvain», s. 3, 51 (1953) pp. 349-373.
[174] Cfr. Kristeller, *Proclus as a Reader*, cit., p. 199.
[175] Si tratta del Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 195 (2841). Su Bessarione lettore di Proclo si veda C. Macé, C. Steel, P. d'Hoine, *Bessarion lecteur du commentaire de Proclus sur le Parménide, avec une édition de ses scholies aux livres II et III*, «Byzantion» 79 (2009), pp. 241-279.
[176] Sono i manoscritti Firenze, Biblioteca Riccardiana, 24 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chis. R VIII 58. Su Ficino e il commento al *Timeo* di Proclo si vedano in particolare P. Megna, *Marsilio Ficino e il Commento di Proclo al Timeo*, «SMU» 1 (2003), pp. 93-135; P. Megna, *Per Ficino e Proclo*, in *Laurentia laurus. Per Mario Martelli*, a cura di F. Bausi, V. Fera, Messina, Centro di studi umanistici, 2004, pp. 313-362.
[177] Sulle *Leggi* di Giorgio Gemisto Pletone si vedano almeno Woodhouse, *George Gemistos Plethon*, pp. 308-356; Siniossoglou, *Radical Platonism*, cit., pp. 138-162; Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, pp. 251-268.

6. L'*In calumniatorem Platonis*

Sebbene, come abbiamo visto in precedenza, Andrea Trapezunzio avesse affermato che era già passato più di un decennio dalla pubblicazione dell'opera di suo padre senza che nessuno avesse ancora ufficialmente risposto a quanto affermato nella *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, il cardinal Bessarione aveva iniziato a lavorare ad una replica alla *Comparatio* fin dai primi mesi dopo la sua pubblicazione. Infatti, tra il 1458 e il 1459 Bessarione si procurò una copia della *Comparatio* e scrisse molto velocemente una replica al Trapezunzio in greco, gli *Ἔλεγχοι τῶν κατὰ Πλάτωνος βλασφεμιῶν*, i quali furono tradotti poi in latino dallo stesso Bessarione. Quest'opera conteneva tre libri, ognuno scritto in risposta ad un libro della *Comparatio*; essi sarebbero poi diventati i libri I, II e IV dell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem Platonis* (d'ora in poi *ICP*).

Un anno dopo la pubblicazione della *Comparatio*, Bessarione già scriveva a Teodoro Gaza annunciandogli di aver letto l'opera del Trapezunzio e aver composto una risposta in tre libri[178]. Bessarione dice anche di aver composto un quarto libro contenente una serie di note critiche e correzioni alla traduzione delle *Leggi* di Platone curata dal Trapeunzio; la versione latina di quest'opera diverrà il quinto libro dell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem*[179]. Infine, Bessarione chiede a Teodoro un aiuto nella correzione del suo lavoro contro il calunniatore di Platone, in particolare nella revisione del testo del secondo libro[180].

Abbiamo testimonianza di tre redazioni differenti della versione greca dell'*ICP*, le prime due in tre libri e la terza in quattro: la versione primordiale è contenuta nel manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 199 (604), una versione intermedia nel Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1435, e l'ultima versione è testimoniata dal Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 198 (744)[181]. Nel primo manoscritto, sono intervenuti con correzioni e note marginali sia Bessarione sia Teodoro Gaza, a testimonianza del fatto che probabilmente la richiesta di aiuto di

---

[178] Mohler III, 37, pp. 488, 15 -489, 4: τῷ γὰρ πρὸ τοῦ νῦν ἔτει ἦκεν ἡμῖν ἐς χεῖρας βιβλίον τι τοῦ ἀναισθήτου Κρητὸς Γεωργίου πάσης κατὰ Πλάτωνος βλασφημίας μεστόν. ὃ δὴ εἰς τρία διῃρημένον καὶ σύγκρισιν Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος ποιούμενον τὸν μὲν εὐφημίαις ἐξαίρει, Πλάτωνα δὲ τοῖς ἐξ ἀμαξῶν σκώπτει. […] τρία καὶ αὐτὸς ἕτερα κατὰ τῶν τριῶν τούτων συνέγραψα βιβλία οὐκ Ἀριστοτέλει ἐγκαλῶν, ἄπαγε τῆς τόλμης, ἀλλὰ Πλάτωνα τῶν ἀδίκων ἀπολυόμενος αἰτιῶν, εἰ δ' οὕτω δόξαν, ἵνα γνῶσι Λατῖνοι, εἰ ἄρα ἱκανὸς οὗτος τοῖν φιλοσόφοιν κριτής.

[179] Mohler III, 37, p. 489, 4-7: τῆς αὐτοῦ τῶν Πλάτωνος νόμων εἰς τὴν Λατίνων φωνὴν ἑρμηνείας παραβολὴν πρὸς αὐτὰ τοῦ Πλάτωνος ἐν τετάρτῳ λόγων πεποίημαι, ὅπου τοσούτων ἁμαρτημάτων ὄντων ὅσων καὶ λόγων τὰ μάλιστα καιριώτατα ἐκλεξάμενος οὐ δ' οὕτως ἐδυνήθην πλῆθος καὶ μῆκος ἐκφυγεῖν λόγων.

[180] Mohler III, 37, p. 489: ταῦτ' οὖν ἤδη συγγεγραμμένα προὐθείμην μὴ ἐκδοῦναι ὅλως, εἰ μὴ σὺ πρῶτον αὐτὰ ἀναγνοὺς ἐκδοτέα κρίνειας προσθείς τε καὶ ἀφελών, ἅπερ ἄν σοι δοκῇ, καὶ μάλιστα τό γε δεύτερον· ἔνθα περὶ τῶν εἰρημένων δογμάτων ὁ λόγος. τὰ γὰρ ἄλλα ἱκανῶς ἐμοὶ δοκεῖ ἔχειν ὡς ἐκ τῶν ἐνόντων. εἰ οὖν ἔτι ἐστὶν ἐλπίζειν τὴν σὴν ἄφιξιν, ἀναμενοῦμεν· εἰ δὲ μή, ἢ ἐκδώσωμεν ὅπως δήποτε ἔχοντα· ἢ ἀντίγραφά σοι πέμψομεν τοῦ δευτέρου, εἶθ' οὕτως ὑπὸ σοῦ διορθωθὲν καὶ δοκιμασθὲν ἐξοίσομεν καὶ τοῖς ἄλλοις εἰς φῶς.

[181] Cfr. Monfasani, *Cardinal Bessarion's Greek and Latin Sources*, pp. 470-471; Monfasani, *The Pre- and Post-History*, p. 354.

Bessarione per la revisione del testo greco non rimase inascoltata[182].

Come la versione greca, anche la versione latina dell'*ICP*, noto inizialmente come *Liber defensionum contra obiectiones in Platonem*, attraversò diverse fasi redazionali.

Esistono cinque manoscritti contenenti il *Liber defensionum* in tre libri, quattro conservati presso la Biblioteca Marciana[183], e il Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 76. Questi manoscritti testimoniano almeno tre differenti redazioni della versione latina del *Liber defensionum*, che secondo Monfasani sono tutte databili tra il 1465 e il 1466[184]. Infatti, in una lettera del 1465/1466[185] a Bessarione, Niccolò Perotti dice di aver ricevuto dal cardinale niceno e di aver letto per la prima volta la traduzione dell'opera greca scritta contro il Trapezunzio[186]: Perotti era divenuto all'epoca governatore papale di Viterbo, e, siccome aveva fatto parte della *familia* bessarionea dal 1447 al 1464, è molto improbabile che, se la versione latina fosse già stata composta prima del suo trasferimento, egli non l'avesse letta e avesse dovuto farsene spedire una copia a Viterbo[187].

La prima redazione (α) è quella contenuta nel manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 230 (1672), che rappresenta una copia di lavoro che contiene moltissime correzioni, in parte di mano di Bessarione. John Monfasani ha notato che all'interno del manoscritto Marc. lat. 230, oltre alle annotazioni di mano di Bessarione, l'anonimo scriba ha inserito nei margini alcune varianti introdotte dalla parola *aliter*, varianti che poi si ritrovano a testo nelle redazioni successive dell'*In calumniatorem*. Dal momento che, come abbiamo visto, nel 1465/1466 Perotti aveva lasciato la *familia* bessarionea in quanto divenuto governatore papale di Viterbo, colui che propose queste correzioni non poté essere Perotti. Allo stesso modo l'ipotesi che possa essere stato Domizio Calderini deve essere rifiutata, giacché egli entrò nella *familia Bessarionis* solo nel 1467.

Secondo Monfasani, potrebbe allora trattarsi di un altro collaboratore di Bessarione, ovvero Giovan Andrea Bussi, il quale dopo la morte nel 1464 del suo patrono Niccolò Cusano, dovette attendere il 1466 prima di trovare un nuovo protettore, ovvero il cardinale Juan de Carvajal. Il fatto che Bussi fosse stato coinvolto da Bessarione nel processo di revisione della prima stesura dell'*In calumniatorem* è dimostrato dalla presenza della sua mano in un altro manoscritto marciano della prima redazione del *Liber defensionum*, ovvero il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 60 (2591), in cui si trovano moltissimi *notabilia* da lui vergati[188].

La seconda fase redazionale individuata da Monfasani (β) è quella contenuta nel codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 227 (2017), che, oltre a riportare a testo le correzioni contenute in α, contiene i titoli dei capitoli che si ritroveranno

---

[182] Cfr. Monfasani, *The Pre- and Post-History*, p. 354. Su questo manoscritto si veda ora anche D. Speranzi, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid, Dykinson, 2016, pp. 83-91.

[183] Cfr. Bianca, *La formazione*, pp. 93-94; Monfasani, *Niccolò Perotti*, p. 183; Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation*, p. 12. Si tratta del Marc. lat. 226, Marc. lat. 227, Marc. lat. 230 e Marc. lat. VI 60.

[184] Cfr. Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation*, pp. 12-13.

[185] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 196-198; De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 117.

[186] De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 123: «En tibi remitto divinum opus quod nuper ad me legendum misisti. Hoc tanta aviditate et perlegi et transcripsi ut vere affirmare possim, toto hoc tempore quo liber tuus mecum fuit, vix tantum me ab eius studio subtraxisse quantum curandi corporis necessitas coegit».

[187] Cfr. Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation*, pp. 11-12.

[188] Sul ruolo di Bussi nella revisione del *Liber defensionum* si veda in maniera più approfondita Monfasani, *Niccolò Perotti*, p. 183; Monfasani, *The Pre- and Post-History*, p. 356.

anche nell'*editio princeps*[189].

Se i quattro manoscritti marciani non si allontanarono mai dallo *scriptorium* bessarioneo, il manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 76 è un manoscritto di dedica che contiene al suo interno, al f. 1v, gli stemmi di Bessarione e quello della famiglia veneziana Foscari. Questo manoscritto rappresenta l'ultima fase redazionale (γ) del *Liber defensionum* e testimonia il fatto che l'opera bessarionea contro il Trapezunzio fu resa pubblica già negli anni precedenti l'edizione romana dell'*ICP*. Sembra però che Bessarione non fosse soddisfatto della sua opera e che quindi ne abbia bloccato la diffusione per revisionare ulteriormente il testo latino. Questa preoccupazione e questa esigenza di correggere e limare il *Liber defensionum* sono testimoniate da quanto dice Perotti nella già citata lettera a Bessarione del 1465/1466:

> Quapropter, ut ad me ipsum redeam, et legi opus tuum avidissime, et summa diligentia transcripsi, non corrigendi aut limandi causa, ut efflagitare tuis litteris videbaris, sed commodo nostro et voluptate simul ac fructu incredibili[190].

Infatti, come hanno già ampiamente dimostrato Monfasani e Jean Louis Charlet, sarà proprio Perotti il responsabile della seconda campagna di correzioni dell'*In calumniatorem* precedente alla pubblicazione dell'edizione a stampa[191]. In seguito all'ultima revisione, il libro cambierà anche il titolo da *Liber defensionum* a *In calumniatorem Platonis libri*.

Un discorso a parte merita il terzo libro dell'*ICP* della *princeps* del 1469. Una versione del terzo libro antecedente alla stampa è contenuta ai ff. 1r-70v del manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 61 (2592); il copista di questo codice ha inserito a margine alcune varianti secondo lo stesso sistema individuato nel Marc. lat. 230 (ovvero con *aliter*), perciò Monfasani ha attribuito anch'esse a Giovan Andrea Bussi[192], anche se, siccome non si tratta di correzioni autografe, non abbiamo altre prove che ci permettano di attribuire proprio a Bussi questa revisione. Nei ff. 71r-152v dello stesso manoscritto si legge però anche quella che sembrerebbe una prima bozza del terzo libro dell'*In calumniatorem*, che non è attribuita a Bessarione, bensì ad un membro della sua cerchia, ovvero al frate domenicano Giovanni Gatti[193] Infatti, sul margine superiore del foglio 71r leggiamo «Ista sunt notata per Ioannem Gattum theologum ex libro ineptiis et deliramentis pleno qui inscribitur De comparatione philosophorum»[194].

Monfasani ha dimostrato come Bessarione non si sia limitato a correggere l'opera di Gatti per creare il nuovo libro dell'*In calumniatorem*, ma abbia prima scritto il terzo libro in greco sulla base delle annotazioni di Giovanni Gatti e successivamente abbia ritradotto la sua opera in latino per la pubblicazione a stampa. Questo è provato dal fatto che le citazioni patristiche contenute nel terzo libro dell'*ICP* del 1469 non sono state ricavate dalla fonte diretta o da Giovanni Gatti, ma pare che Bessarione le abbia ritradotte dalla versione greca del terzo libro dell'*In calumniatorem*, la cui prima

---

[189] Cfr. Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation*, p. 13.
[190] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 125-126
[191] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 198-199; Monfasani, *Bessarion Latinus*, pp. 181-183; J. L. Charlet, *Traductions en vers latins de fragments grecs dans l'Epitome de N. Perotti*, «RPL» 7 (1987), pp. 51-68.
[192] Cfr. Monfasani, *Niccolò Perotti*, p. 183-185.
[193] Cfr. Monfasani, *Niccolò Perotti*, p. 185; Monfasani, *The Pre- and Post-History*, p. 356. Su Giovanni Gatti si veda in particolare Monfasani, *Giovanni Gatti of Messina*.
[194] Cfr. Monfasani, *The Pre- and Post-History*, p. 357.

redazione in greco si legge ai ff. 152r-185v del manoscritto Escorial. Σ III 1[195], vergata da Bessarione stesso[196]. Inoltre, nell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem*, Bessarione aggiunse alcune citazioni tratte da autori greci assenti nel testo di Gatti[197].

Perotti potrebbe aver aver partecipato anche alla revisione della versione latina questo libro, ma è notevole il fatto che nel Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 229 (1695), manoscritto che rappresenta probabilmente la versione finale dell'*In calumniatorem* prima della stampa, Perotti abbia introdotto moltissime correzioni al terzo libro. Siccome queste correzioni non furono recepite nell'edizione, si può allora ipotizzare che esse siano successive alla stampa e che inizialmente il latino del libro terzo sia stato revisionato e corretto in larga parte da Bessarione stesso e, probabilmente, da Bussi, se sono da attribuire a lui le correzioni presenti nella prima sezione del Marc. lat. VI 61[198], contenente la prima bozza del terzo libro; Perotti avebbe invece partecipato alla revisione del terzo libro solo in seguito, come testimonierebbero le postille al terzo libro del Marc. lat. 229 non inserite nella stampa.

La pubblicazione dell'*editio princeps* dell'*ICP* avvenne nel 1469 presso i prototipografi romani Sweynheym e Pannartz. Nel colophon dell'opera non sono indicati né l'anno né la data di pubblicazione, che perciò devono essere ricostruiti sulla base di indizi esterni. L'edizione è sicuramente successiva alla pubblicazione, sempre presso Sweynheym e Pannartz, dell'edizione degli *opera omnia* di Apuleio curata da Giovan Andrea Bussi; nella prefazione a tale edizione, datata 28 febbraio 1469, Bussi afferma che all'epoca Bessarione stava componendo un'opera in difesa di Platone[199].

Solitamente si indica come *terminus ante quem* per la pubblicazione del trattato del cardinale una lettera di Giorgio a Bessarione datata 28 agosto 1469, in cui il Trapezunzio afferma di essersi procurato e aver letto una copia dell'*ICP*[200]. In questa epistola, dopo essersi lamentato per le critiche mosse nel quinto libro dell'*ICP* alla sua traduzione delle *Leggi* di Platone, il Trapezunzio cita anche alcuni passi dell'*In*

---

[195] Cfr. Monfasani, *The Pre- and Post-History*, pp. 357-358. Nello stesso manoscritto, ai ff. 142r-145r sono elencati alcuni passi tratti dalla *Comparatio* seguiti dalla confutazione di Bessarione (cfr. *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, ed. por. A. Revila, Madrid, Imprenta Helénica, 1936. p. 340).

[196] Cfr. E. Mioni, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei,* Padova, Antenore, 1976, pp. 273-274.

[197] Cfr. Monfasani, *The Pre- and Post-History*, pp. 357-358.

[198] Cfr. Monfasani, *Niccolò Perotti*, p. 186.

[199] *Praefationes et epistolae editionibus principibus auctorum veterum praepositae*, cur. B. Botfield, Cantabrigiae, e prelo Academico, 1861, pp. 68-69: «Bessarion Sancte Romane Ecclesie Cardinalis Sabinensis, et Constantinopolitanus patriarcha, Niceni veneranda nuncupatione terrarum ubique celeberrimus, quanquam summis reipublicae Christiane negotiis impeditus, merita tamen indignatione commotus, ac veritatis studio incredibiliter inflammatus, quod tua sanctitas maxime omnium novit, pater beatissime, Paule secunde Venete, defensionis Platonice immo divine philosophie, quando nil aliud est Plato quam vere philosophie exemplar, libros nuper scribere adgressus, tanta id magestate ac felicitate egit, ut convitiatorem calumniosum credi Plato ipse, divinitatis secretarius, possit vel suggessisse vel optasse vel emisse». Cfr. Hankins, *Plato*, pp. 214-217.

[200] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 219; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 165: «Doleo certe quod talis dominationem tuam furor accepit propter Platonem atque Platonicos ut – sed tacendum est. Hec res fecit ut librum emerim tuum, sed nequeo propter confusionem eius quicquam quod velim in eo invenire. <In> tabula perscribuntur capitula, quorum singula multas habunt inscriptiones, que res nunquam audita fuit. In libris nullum capitulum, nulla inscriptio capituli, nullus numerus invenitur. Quo igitur per tabulas mittis lectores?». Infatti, nell'*editio Romana*, i titoli dei capitoli sono riportati solamente nella tabula iniziale, mentre nel testo il passaggio da un capitolo all'altro è evidenziato da un segno in inchiostro rosso.

calumniatorem facendo riferimento al foglio della stampa romana:

> Etsi finem dicendi iam feci nec huic tractatui aliud quicquam addere determinavi, cum tamen codicem ponderosum cepissem tuum ac pondere pressus casu sicut obtigit aperuerim, primum se obtulit quod est in folio 60 in prima facie folii iuxta finem ubi: "nec vero numerum aut ordinem capitulorum adversarii pretermittam"[201].

> Nam statim in prima facie 76 folii iuxta faciei finem trinitatem e vestigio posse intellegi dicens, "verbi gratia" etc., et post "verbi gratia" per novem vel X lineas id ipsum negas[202].

Il processo di revisione dell'*ICP* non si interruppe con la pubblicazione dell'*editio Romana*. Infatti, oltre al già citato Marc. lat. 229, che riporta correzioni non solo di mano di Perotti, ma anche di Bessarione, possediamo anche il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 196, che contiene soltanto interventi di mano Perotti, ed è probabilmente apografo della copia autografa dell'*editio princeps* di Perotti stesso. Esistono anche due copie dell'*editio Romana* con annotazioni di mano di Bessarione (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. 219) e di Perotti (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Inc. B. 2. 35)[203].

Per quanto riguarda il contenuto dell'*ICP*[204], nel primo libro Bessarione confuta quanto il Trapezunzio aveva sostenuto nel primo libro della *Comparatio*, ovvero il fatto che Aristotele sarebbe stato superiore a Platone in ogni ambito del sapere. Bessarione dimostra invece come Platone abbia eccelso nel campo della retorica, dell'arte dialettica, nelle scienze naturali, nella teologia e nella matematica.

Nel secondo libro, Bessarione risponde all'affermazione del Trapezunzio secondo cui la filosofia aristotelica sarebbe più vicina alla religione cristiana di quella platonica, con questa avvertenza: «non est consilium laborare, ut Platonem Christianum fuisse ostendamus, quem ad modum de Aristotele facit adversarius, sed ita hunc locum conabimur tractare, ut si quis ex auctoritate quoque gentilium philosophorum veritatem nostrae religionis corroborare voluerit, Platonis potius libris quam Aristotelis id effici posse demonstremus»[205]. A questa, Bessarione aggiunge un'altra premessa, ovvero il fatto di non voler, nel suo confronto, criticare o calunniare Aristotele, da lui sempre onorato, né esaltare a tal punto Platone da ritenere le sue dottrine equiparabili ai dogmi della fede cattolica:

> Verum id mihi molestum hoc loco accidit, quod ea cogor scribere, quae minime vellem. Facit enim adversarii iniquitas adversus Platonem, ut qui non minus Aristotelem quam ipsum soleo laudare, fungi officio meo minus videar[206].

> In hac igitur philosophorum comparatione non alterum quidem laudibus extollemus, alterum iurgiis ac contumeliis prosequemur, quod adversarius facit – utrumque enim colimus ac veneramur[207].

> Sed priusquam ad rem veniam, illud aperte profiteor non ita me Platonis opinionem

---

[201] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 175. Se consideriamo come f. 1r il foglio del manoscritto in cui inizia il primo libro dell'*In calumniatorem*, la citazione si trova esattamente al termine del f. 60r.
[202] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 182. La citazione si trova alla fine del f. 76r.
[203] Cfr. Monfasani, *Still more*, pp. 229-335; Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, pp. xxvii-xxviii.
[204] Cfr. Hankins, *Plato*, pp. 245-263.
[205] Bessarione, *ICP* II 1 (p. 81, 23-27 Mohler).
[206] Bessarione, *ICP* II 3, 1 (p. 83, 29-32 Mohler).
[207] Bessarione, *ICP* II 3, 2 (p. 85, 21-23 Mohler).

> tueri, quasi ex omni parte probandum et cum doctrina nostra comparandum existimem. […] Nam mea quidem sententia Aristoteles laudandus est et doctrina, qua plurimum claruit, et studio, quo bene de hominum genere meritus est[208].

Bessarione dimostra innanzitutto come un lungo passo del *Parmenide* di Platone[209] contenga numerosi punti avvicinabili ai dogmi delle Sacre Scritture (Bessarione, *ICP* II 4). Smentisce poi la tesi di Giorgio secondo cui Aristotele giunse alla comprensione della trinità senza l'aiuto della fede (II 5), affermando «nemo igitur sive Platonem sive Aristotelem ideo laudandum censeat, quod trinitatem divinam aut coluerint aut scripserint. Uterque enim huius verae opinionis exsors fuit et nostrae pietatis ignarus. Sed Aristoteles quidem nusquam tale aliquid aut dixit aut cogitavit. Plato vero multa certe de trinitate locutus est, sed longe aliter, quam nostra religio doceat»[210]. Bessarione si occupa in seguito della produzione degli enti secondo Platone ed Aristotele e viene criticata l'affermazione secondo cui Aristotele avrebbe concepito la creazione *ex nihilo* (II 6-7): «Nunc de productione entium considerandum est, quam Plato, si adversario credimus, ex materia praeesistente, Aristoteles vero ex non ente simpliciter sola voluntate divina fieri opinatur. At mihi quidem contrarium prorsus videtur, nec mihi solum, sed omnibus doctissimis viris, qui Platonis atque Aristotelis libros exposuerunt»[211].

Si leggono poi due lunghi capitoli dedicati all'immortalità dell'anima secondo Platone (II 8) e alla provvidenza divina (II 9), che secondo il Trapezunzio Platone negò, mentre secondo Bessarione: «Plato […] pietatem his tribus rebus contineri maxime docet, in opinando deos esse providereque rebus omnibus et iuste ac sine ulla mutatione providere»[212]. Nel capitolo successivo, si parla del rapporto tra fato e libero arbitrio e, a differenza di quanto detto dal Trapezunzio, Bessarione sostiene che Platone non abbia sottoposto tutti gli eventi umani al fato, ma abbia lasciato ampio spazio al libero arbitrio[213] (II 10). Nella parte finale del libro, Bessarione si occupa dei principi delle cose naturali secondo Platone (II 11) e dell'essere intelligibile secondo i filosofi Parmenide e Melisso, sulla base di quanto detto da Aristotele in *Phys.* 184b 15-18 (II 12).

Nel terzo libro, Bessarione riprende alcuni argomenti trattati nel secondo, confutando «argumenta omnia, quae in Platonem (*sc.* Giorgio Trapezunzio) affert quasi ex philosophi Aristotelis opinione, quamquam haec loco certe illorum habenda sunt, quibus Aristoteles vir praeclarus ne respondendum quidem et censet et praecipit»[214]. Nei capitoli 2, 3 e 4 il cardinale dimostra, a dispetto di quanto sostenuto dal Trapezunzio, come non solo Platone, ma anche Aristotele abbia creduto ad una pluralità di dei; tuttavia il primo, a differenza di Aristotele, credette in un unico primo

---

[208] Bessarione, *ICP* II 3, 3 (p. 87, 15-17, 26-28 Mohler).
[209] Plat. *Parm.* 137c-142a.
[210] Bessarione, *ICP* II 5, 3 (p. 95, 29-34 Mohler).
[211] Bessarione, *ICP* II 6, 1 (p. 109, 35-39 Mohler).
[212] Bessarione, *ICP* II 9, 1 (p. 165, 27-29 Mohler).
[213] Cfr. Bessarione, *ICP* II 10, 1 (p. 181, 5-8, 13-18 Mohler): «Neuter tamen eorum (*sc.* Platone e Aristotele) ita de fato sentit, quasi omnia necessario fieri velint, sed locum potestati nostrae amplissimum relinquunt, permultaque esse, quae fieri possint, arbitrantur nulla fati necessitate obstante. Hinc possibilis contingentisque nomen usurpatum est. […] De consilio etiam capiendo plura praecipit (*sc.* Platone), ut dictum iam est, et precibus votisque locum tribuit, quibus deus placatur, conciliatur, invitatur. Quapropter liberum servatur arbitrium, et potestas nolendive non tollitur».
[214] Cfr. Bessarione, *ICP* III 1, 1 (p. 221, 8-10 Mohler).

Dio[215].

Bessarione critica la tesi di Giorgio secondo cui, siccome per Platone si dovevano venerare anche gli dei secondi e terzi, allora secondo lui bisognava onorare anche i serpenti, in quanto tutte le creature sono infinitamente equidistanti dal creatore. Infatti, secondo Platone il rapporto tra creatura e creatore può essere sì espresso in una relazione che tende all'infinito, ma esiste anche una gerarchia tra le creature, che comprende diversi gradi di perfezione rispetto al creatore. Quindi esistono creature che sono più vicine a Dio e che quindi meritano di essere venerate, e creature che sono molto distanti dalla perfezione del creatore (III 5-6). Inoltre, Bessarione dimostra come anche secondo Aristotele bisognasse onorare i demoni (III 7).

Nei capitoli successivi, Bessarione si occupa delle presunte fonti utilizzate da Platone che il calunniatore aveva criticato: in particolare, secondo il Trapezunzio, Platone doveva essere biasimato poiché aveva recuperato molte parti della sua teologia dai poeti (III 8) e poiché, nel *Simposio*, aveva finto di aver appreso la sua teoria della *scala amoris* da una donna, la sacerdotessa Diotima (III 9). Vengono poi discusse le errate interpretazioni date dal Trapezunzio al motore immobile aristotelico (III 10-12), alla creazione (III 13) e al mondo come animale secondo Aristotele (III 14).

In III 15, Bessarione recupera un argomento già trattato in precedenza, ovvero quello sulla trinità, ribadendo la medesima tesi, ovvero che né Platone né Aristotele poterono giungere alla piena comprensione del mistero della trinità[216]. Tuttavia, secondo Agostino, Pietro Lombardo e Tommaso egli fu colui che tra i pagani si avvicinò maggiormente alla nozione cristiana di trinità (III 16).

A riprova del fatto che né Aristotele né Platone poterono giungere alla piena comprensione del mistero della trinità, Bessarione confuta la tesi secondo cui Aristotele avrebbe potuto conoscere la trinità dal vestigio da lei lasciato in natura, in quanto è impossibile risalire alla piena conoscenza della trinità attraverso i suoi effetti (III 17). Allo stesso modo, né Aristotele né altri hanno potuto giungere alla comprensione della trinità a partire dalle creature (III 18-19). Un altro argomento già sviluppato in precedenza è la confutazione delle argomentazioni che portarono il Trapezunzio a sostenere che Aristotele concepì la creazione *ex nihilo* (III 20)[217]. Inoltre, a differenza di quanto detto dal Trapezunzio, Bessarione dimostra come secondo Aristotele il mondo non sia stato prodotto per libera volontà, ma per necessità (III 21)[218]

---

[215] Bessarione, *ICP* III 5, 1 (p. 233, 10-17 Mohler): «Etsi non sub hoc nomine primi aut unius coli primum deum a Platone scriptum est, quoniam vulgus, cui leges ferebat, non eiusmodi nomina sibi cognita familiariaque haberet, tamen, cum in libro octavo de Legibus dies festos duodecim et caerimonias constituat diis numero duodecim, quorum primus Iuppiter est, nemini dubium esse debet, quin idem Iuppiter in praeceptis publicis sit, quod in privatis philosophiae disputationibus unum et primum esse bonum ab eodem dicebatur».

[216] Bessarione, *ICP* III 15, 1 (p. 233, 27-32 Mohler): «summa haec est, ut mysterium trinitatis non sit referendum nisi ad nostrae fidei auctores. Si quid tamen significationis et cuiusdam suspectionis tantae rei vel in exteris auctoribus quaerenda sit et notanda, longe plura expressioraque indicia comperiri apud Platonem quam apud Aristotelem possunt».

[217] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 24 (p. 347, 31-33 Mohler): «Falso igitur ad Aristotelem adversarius refert creationem, quam neque ut Avicenna ab aeterno neque ut theologi nostri de novo ille opinatus est».

[218] Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 3 (p. 351, 10-17 Mohler): «Sed quid de hoc Peripatetico dicam? Qui cum se ex opinione et libris Aristotelis disserere fateatur, nullis Aristotelis verbis utitur, nullo dicendi modo illius philosophi agit, praesertim eo loco, ubi vis tota argumentationis consistit. Sed liberam voluntatem esse in deo dicit, unde mundus procreetur et producatur. Ubi enim Aristoteles usus lingua

Il capitolo 22 è dedicato al tema dell'immortalità dell'anima e viene mostrato come gli argomenti usati da Platone per dimostrare l'immortalità dell'anima siano stati approvati anche dai Dottori della Chiesa[219]. Bessarione discute poi del rapporto tra sostanze intelligibili e mondo sensibile secondo Aristotele (III 23-24) e della composizione dell'anima secondo Platone (III 25-26).

Il cardinale dedica due capitoli alla dimostrazione di come Aristotele non abbia concepito l'anima come immortale *ex parte post*. Infatti, secondo lo Stagirita, ciò che ha avuto un inizio è destinato a corrompersi, quindi se l'anima è eterna, non può essere stata creata da Dio *ex novo*[220] (III 27); inoltre, Aristotele ha creduto, come Platone, alla preesistenza dell'anima (III 28). Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati al rapporto tra provvidenza e necessità (III 29-31). Bessarione dimostra come Aristotele non abbia esteso la provvidenza alle realtà corruttibile e accusa Giorgio di eresia per aver detto che le cose non accadranno perché Dio le ha previste, ma che Dio le preveda, perché accadranno[221].

Nel quarto libro, Bessarione replica alle critiche mosse ai costumi praticati da Platone e teorizzati nelle sue opere[222]. Platone fu estremamente morigerato e si astenne da tutti i piaceri (IV 1) e, soprattutto, non promosse alcun amore illecito né favorì la pederastia (IV 2). Per quanto riguarda la comunanza delle donne proposta da Platone, Bessarione ammette che il filosofo greco la istituì come una delle norme del suo stato ideale, ma afferma che Platone la propose per cementare i rapporti all'interno della comunità e che, comunque, la ritenne praticabile solo nel suo stato ideale[223], e neppure in ogni circostanza[224].

---

sua his verbis est? Velim ipse adversarius dicat, quid libera voluntas apud Aristotelem sit et quem ad modum Graece dicatur, ut, an id esse in deo possit iudicio Aristotelis, videamus».

[219] Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 1 (p. 365, 38-367, 4 Mohler): «Agit ipse (*sc.* Giorgio Trapezunzio) tantummodo maledictis insectans rationem Platonis de immortalitate. Quam rationem Macrobius vir doctissimus non modo probat, sed etiam tuendo respondet argumentis Aristotelis, quibus ille negat aliquid posse movere se ipsum. Quam Albertus Magnus commendat opere suo de Origine Ainame his verbis: "Quibusdam, inquit, perquam paucis mutatis ratio haec Platonis fortis demonstratio est" (Alb. *De or. anim.* II, c. 1)»

[220] Cfr. Bessarione, *ICP* III 27, 3 (pp. 409, 40-411, 5): «Novitio enim creari a deo animum, qui de foris accedat, nusquam scriptum ab Aristotele est. Unde, quod mundi aeternitati et speciei humanae conveniret itemque aptum omnino doctrinae Aristotelis esset, id commentatores primarii Alexander et Averroes ei philosopho tribuere voluerunt. Novitio tamen excipi et uniri, quod semper fuerit, nemo neget».

[221] Cfr. Bessarione, *ICP* III 31, 1 (p. 421, 7-9, 16-20 Mohler): «Postremum velut apicem suae impietatis apposuit adversarius contra omnium sanctorum sententiam res non ideo esse futuras, quia deus praevidit, sed ideo deum praevidere, quia res sunt futurae. […] Cum enim providentia et praescientia dei aeterna sit, futura autem sint temporalia, sequitur porro, ut temporale sit causa aeterni et scientia dei non aliter quam nostra a ebus ipsis causetur. Et permulta alia deduci possent absurda. Res igitur ideo futura est, quia deus praevidit, non e contrario».

[222] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 1, 1.

[223] Bessarione, *ICP* IV 3, 2 (p. 495, 28-497, 4 Mohler): «Perdifficilem sane esse usum mulierum communem haud quaquam Plato ignoravit, qui et vix, ut de ea re scriberet, addictus est, et postquam eius commoda declaravit, quove modo efficit posset, quamquam summa cum difficultate ostendit, rursus ambigit et divinum potius quam humanum hius rei publicae statum esse fatetur. Sed quoniam inter omnes constat nihil vel melius in re publica esse, quam quod homines coniungit et unit, vel peius, quam quod distrahit et vario animo ac diversa voluntate multiplicat […] idcirco rem uxoriam commuem esse voluit putavitque ita fore, ut cives omnes ex iisdem rebus voluptatem maeroremque perciperent idemque omnium esset vel proprium vel alieum unoque animo omnes omnia agerent et cogitarent».

[224] Bessarione, *ICP* IV 3, 9 (p. 507, 12-18 Mohler): «Ob nimiam tamen difficultatem, quae in hoc rei publicae statu constituendo esset atque servando, ne Plato quidem ubique hanc matrimonii

Platone non incitò i giovani al piacere e alla lussuria (IV 4), né abolì la legge Laia, che prevedeva la condanna per coloro che praticassero rapporti contro natura (IV 6). Egli, invece, volle che uomini e donne si esercitassero insieme nudi, ma senza alcuna implicazione lasciva (IV 5). Vengono poi criticate le interpretazioni date da Giorgio ad alcuni passi delle *Leggi* di Platone, che, secondo Bessarione, furono causate da una traduzione sbagliata del testo greco da parte dello stesso Trapezunzio (IV 7). Quest'ultimo aveva anche tacciato Platone di ingratitudine poiché in *Gorg.* 511d aveva criticato Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle per non aver saputo migliorare il popolo ateniese; in verità, Platone ha voluto mostrare come costoro, sebbene avessero reso grandi servigi alla patria, abbiano concesso molti vizi al popolo, portandolo alla rovina (IV 8).

Platone non ha mai approvato l'ubriachezza (IV 9) né la tirannide (IV 10); allo stesso modo, egli non ha mai voluto che a scuola si insegnassero solo le sue *Leggi*, ma che i giovani seguissero un percorso di studi fondato su precetti solidi e discipline oneste (IV 11). Il Trapezunzio aveva criticato Platone poiché aveva sostenuto che lo studio della matematica serviva all'uomo per diventare divino; Bessarione però mostra come Platone, in *Epin.* 977d, sostenga non che le scienze matematiche rendano divino l'uomo, ma che esse permettano all'uomo di comprendere le realtà divine, in quanto si collocano a metà tra la fisica e lo studio del divino (IV 12). Giorgio Trapezunzio ha anche biasimato a torto Platone per aver detto che gli stranieri dovevano essere cacciati dalla città (IV 13) e per aver introdotto le distinzioni di censo all'interno del suo stato ideale (IV 14).

Bessarione dimostra come sia falso quanto affermato da Giorgio, ovvero che la Grecia sarebbe caduta in rovina per aver seguito le leggi di Platone; in verità, la Grecia perse la sua indipendenza proprio perché non seguì i precetti di Platone (IV 15). Infine, Bessarione si scaglia contro la volubilità e l'incostanza delle opinioni di Giorgio, il quale, nelle prefazioni alle sue traduzioni delle *Leggi* e del *Parmenide*, aveva lodato abbondantemente Platone, mentre nella *Comparatio* lo aveva calunniato e accusato delle peggiori nefandezze (IV 16):

Come abbiamo già accennato in precedenza, gli ultimi due libri della stampa del 1469 contengono la critica alla traduzione del Trapezunzio delle *Leggi* di Platone in quattordici capitoli e la versione latina del *De natura et arte*.

7. Le *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio

Dopo la pubblicazione dell'*In calumniatorem*, Giorgio Trapezunzio si mise immediatamente all'opera per ribattere al trattato scritto da Bessarione. Nella già citata lettera del 28 agosto 1469 a Bessarione, il Trapezunzio afferma di aver composto un'opera in due volumi contro il cardinale, lavoro che non è giunto fino a noi e di cui non possediamo altre testimonianze a riguardo oltre a quella del suo autore:

Quare quae scripsi iampridem de sententia et sensu Aristotelis nec edidi ne ingrati

communionem probat, sed in libris de Re publica hoc consulit, de Legibus vero suum cuique matrimonium assignat, ut, si quod optimum esse ei visum est, effici nimia difficultate non potest, non desit consilio et opera eius secundum rei publicae geus et tertium, quo homines commode in unum locum coalescere possint et vivere».

> discerent quod ars secundum etiam ipsum deliberet, tuo nomini dedicare statui. Nec senectus me retardavit, nec tinnitus capitis nec manuum tremor, qui facit ut de singulis pene litteris describendis deliberem, quomodo calamum rectius traham, quin scriberem. Scripsi duo non parva volumina, quorum unum ad Aristotelicam, alterum ad ecclesiasticam pertinet doctrinam[225].

A quest'opera in due tomi, Giorgio ne affiancò un'altra, in cui venivano discussi alcuni passi dell'*In calumniatorem* da lui ritenuti erronei o eretici: sono le cosiddette *Annotationes* all'*In calumniatorem Platonis*[226]. Quest'opera è chiamata così da Perotti nel primo paragrafo della *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*[227], testo scritto proprio in risposta alle *Annotationes*.

La prima testimonianza della circolazione delle *Annotationes* è fornita dallo stesso Niccolò Perotti. Infatti, nella lettera a Francesco Giustinian che nel codice Marc. lat. VI 210 è posta ad introduzione della *Refutatio*, Perotti dice di essere venuto a conoscenza di un'opera scritta da un tale contro i libri pubblicati da Bessarione contro il calunniatore di Platone:

> Retulit mihi hodie insignis eques Nicolaus, Alexandri Sfortiae legatus, utriusque nostrum familiaris, fuisse tecum domi nescio quem (neque enim nominare mihi nominem voluit), qui, scedulas quasdam manu circumferens, notasse se pleraque in iis dicebat ex libris quos nuper Bessario cardinalis Nicaeus *Adversus calumniatorem Platonis* aedidit, quae diversis Catholicae fidei opinionibus aperte repugnare contendebat. Addidisse praeterea hominem dixit satis se mirari Bessarionis inconstantiam non posse quod, cum primo libro nolle se nominare adversarius pollicitus fuisset, in fine tamen atque eo libro qui *De arte et natura* inscribitur, eum aperte nominavit[228].

Sebbene non si parli del Trapezunzio, l'utilizzo del verbo «notasse», il riferimento all'*ICP* e il fatto che questa lettera sia stata posta da Perotti ad introduzione della sua opera scritta contro le *Annotationes* fanno propendere per l'identificazione dello scritto citato da Perotti proprio con le perdute *Annotationes* del Trapezunzio. Da quanto dice Perotti, l'opera non era stata ancora pubblicata dal suo autore e si presentava come una congerie di note raccolte in «scedulas quasdam».

Sappiamo con certezza, però, che le *Annotationes* furono in seguito pubblicate ed ebbero una rapida diffusione. Infatti, Bessarione, in una lettera all'umanista e tipografo Guillaume Fichet datata 13 dicembre 1470, dice che il suo penitenziere Guillaume Baudin gli aveva comunicato che Andrea Trapezunzio aveva mandato a Fichet una copia del trattato del padre scritto contro l'*ICP*. Baudin gli aveva anche detto che, nonostante il dono ricevuto, Fichet aveva espresso il suo sostegno nei confronti delle tesi di Bessarione:

> Reverende et doctissime pater, amice noster carissime, Guillermus Baudinus, vir doctissimus ac magna nobiscum familiaritate coniunctus, de ingenio et doctrina vestra excellenti multa nuper nobis narravit. Sic exposuit ad vos missa fuisse a Georgii Trapezuncii filio quaedam in opus nostrum, quod de Platonica philosophia edidimus, parum aut aeque aut prudenter annotata, idque se ex vobis audiisse dicebat. Addebat

---

[225] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 162.
[226] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 226-227; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 755.
[227] Perotti, *Refutatio* I 5: «Verum nos quidem, ut res dilucidior sit, primo adnotationes eius per ordinem ponemus, et deinde singulis responsiones nostras accommodabimus, quamquam infici nescio quomodo illius barbarie nostri libelli puritas videatur».
[228] De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 126.

> illud vos de toto negocio litteras ad nos dare constituisse. Equidem vestro investigandae tenendaeque veritatis studio gratias ago. Quod autem vel Georgius vel filius ista suscipiat et meditetur, minime miror. Suo enim uterque vitae instituto satisfacit. Sed agant ut volunt, misceant mare coelo, nos, veritatem secuti et rectam philosophiae rationem, non discedemus ab officio, omissa istorum mentione, quorum insania et in Platonem maledicentia nunquam nos profecto ad scribendum magnopere commovit[229].

In una lettera del 13 febbraio 1471, Fichet confermava la notizia data a Bessarione da Baudin, precisando che la copia delle *Annotationes* era stata inviata a lui da Andrea Trapezunzio il 5 giugno 1470:

> Sed haec quorsum? Ut duo saltem ad summum intelligas: unum, quam magnam indignationem ex Andrea nescio quodam, Georgii Trapezuncii filio, concepi: alterum, discrimini nominis tui mature consulendum esse. Nam ille, nonis Iuniis, non litteras solum ad quosdam e doctoribus nostris rescripsit, verum et paternas excerptiones dissipavit, quas in eo libro quem de Platonis praestantia condidisti Georgius pater sicut errata tua deprehendisset[230].

Nella lettera del 13 dicembre 1470, Bessarione dice anche che un suo *familiaris* aveva già composto un'opera in risposta alle *Annotationes*[231], quindi è probabile che Bessarione e il suo circolo fossero in possesso delle *Annotationes* da tempo e che, quindi, la pubblicazione del trattato di Giorgio Trapezunzio sia da collocare negli ultimi mesi del 1469 o all'inizio dell'anno successivo[232].

Come abbiamo detto, le *Annotationes* non si sono conservate, ma possiamo ricostruirne la struttura sulla base delle due opere che Domizio Calderini e Niccolò Perotti composero in difesa del cardinal Bessarione, ovvero l'*Epistola ad Franciscum Baratium* e la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*. Nel passo della *Refutatio* che abbiamo riportato in precedenza, Perotti dice: «adnotationes eius per ordinem ponemus, et deinde singulis responsiones nostras accommodabimus», cioè egli elencherà tutte le *Annotationes*, per un totale di sessantatrè, e ad ognuna fornirà una replica. Riportiamo, *exempli gratia*, la prima:

> «In folio primo, facie prima, calumniatur ecclesiam et sanctos doctores, quod utantur praesidio Platonis et afferant testimonium eius ad confirmandam fidem nostram». «In folio XXIIII, facie secunda: Basilius, inquit, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos Hieronymus, Augustinus usi sunt auctoritate philosophorum et maxime Platonis[233]».

Il numero fa riferimento al foglio dell'*ICP* stampato nel 1469 in cui si può leggere il passo oggetto della critica di Giorgio Trapezunzio[234]; segue la sintesi del brano di Bessarione criticato dal Trapezunzio. Sulla base di queste scarne citazioni, tuttavia, non si può sapere se nella sua opera Giorgio si sia limitato a questi rapidi accenni all'*ICP*, o abbia arricchito le singole *annotationes* con altre osservazioni.

---

[229] Mohler III, 71, p. 554, 3-16.
[230] Legrand, *Cent-dix lettres*, 3, p. 228.
[231] Cfr. Mohler III, 71, p. 555, 30-36: «Quidam vero ex domesticis nostris singulis capitibus respondere voluit et inanem hominis cogitationem refellere. Is, pro sua in nos observantia atque illius iniquitate, acerbius nonnunquam scripsit et calumniatorem gravioribus verbis accusavit. Statuimus quod responsum est ad vos mitti debere, ne causam agat sine stulticiae suae iudice et accusatore. Quom autem multa in ea essent quae magis illum audire quam nos loqui decet, subductis virgulis castigavimus».
[232] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 200-201.
[233] Perotti, *Refutatio* II 1-2.
[234] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 201.

Analizzando le *Annotationes* nell'ordine seguito da Perotti, notiamo come il Trapezunzio abbia organizzato le sue osservazioni per temi, ma non le abbia disposte in un ordine preciso: infatti, leggiamo sparsamente *annotationes* dedicate all'utilizzo delle opere di Platone da parte dei Padri della Chiesa (Perotti, *Refutatio* II, IV, XXX, XXXV-XXXVI), sulla trinità (III, XI-XIII, XXXIV, XXXVII, LVII), sulla provvidenza (V, XL), sulla creazione (VI, VIII, X, XIV-XXIV, XXXIII, XXXVIII-XXXIX, XLI-XLV, XLVII-L), sulle caratteristiche di Dio (VII, XXXI, XLVI, LVIII), sul rapporto tra Dio e materia (IX), sugli angeli (XXVI, LVI), sull'anima (XXV, XXVII, XXIX, LI-LIII, LV), sulla vita e gli scritti di Platone (XXVIII, XXXII, LIV, LIX, LX) e sulle critiche mosse da Bessarione alla *Comparatio* (LXI-LXIII).

8. Giorgio Benigno Salviati e una perduta opera contro Giorgio Trapezunzio

Oltre all'*Epistola* di Calderini e alla *Refutatio* di Perotti, di cui parleremo più diffusamente nel capitolo successivo, abbiamo la testimonianza di un'altra opera scritta in difesa di Bessarione da un suo collaboratore; si tratta del cosiddetto *Defensorum Bessarionis* del filosofo francescano Giorgio Benigno Salviati

> BENI: Bessarion, vir omnium literarum compos mihi aut pater et protector et in eruditione humanarum divinarumque rerum praecipuus fautor, dum sub maximo Scoticae doctrinae praeceptore Ioanne Anglo Foxolio, Archiepiscopo ex ordine meo Armachano, literis operam darem, me nomine novo et memoriali perpetuo Benigni insignivit. Benignus ergo doctor quom sim, in omnis me benignum opus est esse. PUTE: Cur eo nomine et donavit? SARA: Rogas quae constant: praesagus futurorum sic pronunciavit. BENI: Dicam ego. Erat inter ipsum Bessarionem Nicaenum Cardinalem, sive vulgo Graecum nuncupatum, atque Georgium Trapezuntium Cretensem, virum etiam doctum, longa in philosophia concertatio; dumque Nicaenus dominus et pater meus defensorium librum aedidisset, ille contra in plurimis eum carpere cepit atque inter alia tredecim heretice eidem opponebat. Ad quae ego trium et viginta annorum ciriciter adulescens quom responsissem (magistro meo atque Guillelmo Gallo penitentiario apostolico Fernandoque Cordubense pontificis subdyacono, viro acutissimo, et Ioanne Gatto Siculo abbate nuncupato ex ordine prius praedicatorum, plerisque item aliis qui tum Romae aderant respondere dicto Georgio neglegentibus), Nicaenus ipse, cuius memoria in benedictione sit, sub nomine incognito, ne iuvenile opus quod senilem sensum redolebat inscriptione ipsa vilesceret, ipsum manu Dominici Calderini Veronensis, qui sese postmodum Domicium appellavit, secretarii sui, viri in utraque lingua peritissimi, cuius pleraque in Satyros extant comentaria, scriptum sive exaratum transmisit. Et prorsus ac siparum de supernis venisset, omnis altercatio extincta est. Quod opusculum in Anglia translatum amisi[235].

Giorgio Benigno Salviati (Juraj Dragišić)[236] era nato a Srebrenica, in Bosnia, in una

[235] Giorgio Benigno Salviati, *De natura angelica*, f. l2rII:

[236] Si vedano su tutti F. Secret, *Umanisti dimenticati. Georgius Benignus, il protetto del Bessarione*, «GSLI» 137 (1960), pp. 218-227; C. Dionisotti, *Umanisti dimenticati?*, «IMU» 4 (1961), pp. 287-321; C. Vasoli, *Notizie su Giorgio Benigno Salviati*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 428-498; F. S. Cavar, *Giorgio Benigno Salviati, OFMConv. (Juraj Dragisic, c. 1444-1520: profilo bio-bibliografico*, Roma, La Roccia, 1977; G. Ernst, P. Zambelli, *Dragašić, Juraj*, in *DBI*, XLI; C. Vasoli, *Giorgio Benigno Salviati (Juraj Dragišić): un teologo tra i Montefeltro e i Della Rovere*, in

data compresa tra il 1446 e il 1448; da qui, in seguito all'avanzata turca, si era traferito prima a Ragusa e in seguito in Italia, dove trovò rifugio nel convento francescano di Santo Spirito a Ferrara. Nel 1469 fu ordinato sacerdote a Bologna ed entrò in contatto con Bessarione, protettore ufficiale dell'Ordine dei Francescani. Dopo la morte di Bessarione fino al 1482 risiedette ad Urbino in qualità di reggente dello Studio generale dell'Ordine e in seguito si traferì a Firenze, dove rimase fino al 1491 come professore presso lo Studio cittadino. Esiliato a Ragusa dopo la calata di Carlo VIII, qui compose il dialogo *De natura angelica*, stampato a Firenze nel 1499.

Come egli stesso afferma nel passo appena citato, fu allievo dell'illustre scotista inglese John Foxal[237], il quale negli anni '60 del Quattrocento insegnava presso la facoltà di teologia dell'università di Bologna. Nello stesso passo, inoltre, Benigno Salviati sostiene di essere stato il primo a rispondere alle accuse mosse da Giorgio Trapezunzio all'*ICP* «sub nomine incognito» e che la sua opera fu trascritta da Domizio Calderini prima di andare persa durante un viaggio in Inghilterra. La notizia data da Benigno riveste una notevole importanza giacché la prima opera in difesa dell'*In calumniatorem* che è giunta fino a noi è proprio quella di Calderini, che quindi per realizzarla potrebbe aver tratto ispirazione dal *Defensorium* di Benigno Salviati.

Come sostiene Monfasani, nel testo calderiniano non si trova alcuna traccia dello stile scolastico di Benigno[238]; tuttavia, un passo della prima parte della *Refutatio* sembra molto vicino per contenuti ad un altro brano del *De natura angelica*. In *Refutatio* XXVII 1-2, 8-9 Perotti dice:

> «Folio CIIII, facie prima: quod Plato non sit conceptus ex spermate viri». Ubi hoc Bessario dicit, taeterrimum caput et omnium quos terra sustinet homnium mendacissime? […] Non sunt haec auctoris verba quae profers. Habent doctissimi viri theologi nostri faunorum et satyrorum et aliorum daemonum cogitationem, quos propriis vocabulis succubos atque incubos vocant et gigni ab iis eo modo posse filios putant, quo Merlinum quendam Britannum natum aiunt. Quae res et disputata publice in Parisiensi gymnasio fuit et totius collegii auctoritate conclusa.

Secondo lo stesso Monfasani, Calderini o Perotti recuperarono la storia della nascita di Merlino da qualche accademico che aveva frequentato gli ambienti parigini, come il penitenziere del cardinal Bessarione Guillaume Baudin[239]. Il riferimento al mago Merlino appare alquanto curioso, e lo ritroviamo inserito all'interno dello stesso contesto, ovvero la presunta nascita miracolosa di Platone, nell'opera di Benigno:

> Iunguntur (*sc.* i succubi) autem in forma maris nostris foeminis et in forma foeminae maribus. Quo quidem modo quidam Platonem sapientissimum genitum putaverunt; eoque forsan modo plurimi antiquorum filii deorum, quom tamen essent hominum, fuere nuncupati. Anglum quendam Merlinum, cuius memoria recentissima est, sic ferunt procreatum. Quem etiam plurima super vires humanas, ut putatur, fecisse tradunt[240].

Questa non è una prova del fatto che Benigno sia stato il vero autore della *Refutatio*;

Lo stato e 'l valore. I Montefeltro e i Della Rovere, a cura di P Castelli e S. Geruzzi, Pisa, Giardini, 2005, pp. 93-120.

[237] Su John Foxal si vedano G. J. Etzkorn, *John Foxal, O.F.M.: His Life and Writings*, «Franciscan Studies» 49 (1989), pp. 17-24; G.R. Smith, B. van Croesdijk, *Newly Identified Treatises by John Foxal*, «Bulletin de Philosophie Médiévale» 57 (2015), pp. 335-381.

[238] Monfasani, *Il Perotti*, p. 204.

[239] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 206.

[240] Giorgio Benigno Salviati, *De natura angelica*, f. a7vII.

anzi, dal momento che il *De natura angelica* fu composta più di vent'anni dopo la *Refutatio*, si potrebbe invero pensare che Benigno abbia recuperato la notizia su Merlino da Perotti. Inoltre, sappiamo che la leggenda sulla nascita di Merlino veniva utilizzata dai commentatori delle *Sententiae* di Pietro Lombardo per illustrare i modi con cui i demoni si uniscono agli uomini[241], quindi sia Benigno sia Perotti potrebbero avere recuperato questa informazione indipendentemente. Tuttavia, non sono state trovate testimonianze antecedenti a Perotti e Benigno che associno la leggenda sulla nascita di Platone a quella sulla nascita di Merlino

A prescindere dal suo contributo alla *Refutatio*, è comunque possibile che Benigno sia stato colui che compose il primo trattato in risposta alle critiche del Trapezunzio[242]; anche se non siamo sicuri che l'obiettivo dell'opera di Benigno siano state proprio le *Annotationes*. Infatti, nella *Refutatio* vengono presi in considerazione i sessantatré punti nei quali erano strutturate le *Annotationes*, mentre Benigno dice che Giorgio Trapezunzio «inter alia tredecim heretice eidem (*sc.* a Bessarione) opponebat»[243]. Come è già stato detto, esiste un'altra opera perduta scritta da Giorgio Trapezunzio contro Bessarione, di cui il Trapezunzio parla nella lettera del 28 agosto 1469 a Bessarione; il Trapezunzio infatti dice: «Scripsi duo non parva volumina, quorum unum ad Aristotelicam, alterum ad ecclesiasticam pertinet doctrinam»[244]. Quindi, potrebbe essere stato questo il trattato del Trapezunzio oggetto delle critiche di Benigno.

Una soluzione in grado di conciliare i dati in nostro possesso potrebbe essere la seguente: siccome Benigno scrisse un'opera in difesa di Bessarione contro Trapezunzio ma non è dimostrabile che Calderini abbia totalmente plagiato l'opera di Benigno, Calderini potrebbe aver semplicemente posseduto una copia del trattto di Benigno e averla utlizzata come punto di riferimento per la propria critica alle *Annotationes*[245]. Questa ipotesi potrebbe spiegare anche il motivo per cui, in una parte della *Refutatio* non conservata nell'epistola di Calderini[246], Perotti faccia uno «straordinario e preciso riferimento al commento di Giovanni Duns Scoto sulle *Sententiae*»[247] a proposito della capacità di Dio di creare *ex nihilo*, citazione assente nell'*ICP*. Questa citazione è quanto meno inusuale giacché, negli altri paragrafi della *Refutatio*, per confutare le *Annotationes* Perotti si attiene quasi totalmente alle testimonianze riportate da Bessarione, senza apportare modifiche sostanziali all'impianto argomentativo dell'*In calumniatorem*. Invece, questo riferimento non si legge in nessun capitolo dell'*ICP*.

La fonte potrebbe essere allora da ricercare o in Bessarione stesso o in un filosofo

---

[241] Cfr. W. Stephens, *Incredible Sex: Witches, Demons, and Giants in the Early Modern Imagination*, in *Monsters in the Italian Literary Imagination*, ed. by K. Jewell, Detroit, Wayne State University Press, 2001, pp. 166-167.
[242] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 203-204.
[243] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 204.
[244] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 162.
[245] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 204.
[246] Cfr. Perotti, *Refutatio*, XIV 5-7: «Lege Scotum secundo libro, distinctione prima, quaestione secunda, et eam reperies. Itane arrogans es, tantumne tibi tribuis, ut surripere rationes tuas Bessarionem existimes? Homo stultus, perversus, imperitus, rudis, hebes, et effigiem dumtaxat hominis habens! Neque hoc ideo dicemus, quia ratio ista bona non sit principiis nostrae fidei concessis, sed quia necessarium auctori non fuit ea ratione uti; quin potius, quia tu eam ex Aristotelis sententia protuleras, auctor ex eiusdem philosophi opinione eam refutavit, quam Scotus quoque nequaquam satis esse existimat ad probandam creationem ex nihilo, quatenus praepositio *ex* durationis ordinem significat».
[247] Monfasani, *Il Perotti*, p. 206.

scolastico al suo servizio, come Giorgio Benigno Salviati, che come abbiamo visto fu allievo dello scotista inglese John Foxal[248]. Perotti possedeva un compendio delle opere di Scoto contenente anche l'*Epitome commentarii Oxonienesis in libros Sententiarum*, ovvero il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 889[249], ma in esso manca la suddivisione in *quaestiones* e non abbiamo trovato il riferimento presente nella *Refutatio*. Inoltre, né Calderini né Perotti impiegano o dimostrano di conoscere in maniera approfondita la filosofia scotista in altre loro opere, quindi sembra effettivamente che questo rimando al pensiero di Duns Scoto sia dovuto ad un profondo conoscitore della filosofia scotista, come poteva essere Benigno Salviati.

Nonostante ciò, se da una parte è probabile che né Calderini né Perotti abbiano recuperato questa citazione scolastica direttamente dall'opera di Duns Scoto e formulato autonomamente questa argomentazione, allo stesso modo non vi sono prove che colleghino la citazione scotista proprio a Giorgio Benigno Salviati e alla sua perduta opera in difesa di Platone.

9. L'ultima voce della contesa: Andrea Contrario

All'inizio del 1448 Giorgio aveva tradotto la *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea[250]. Tale traduzione fu però immediatamente oggetto della critica da personaggio vicino al circolo bessarioneo che era stato incaricato da Niccolò V di correggere la traduzione del Trapezunzio: si tratta dell'umanista veneto Andrea Contrario[251], il quale, nel 1454, presentò al papa una serie di annotazioni contro la traduzione della *Praeparatio evangelica*, di cui è sopravvissuta solamente la lettera dedicatoria[252]. L'inimicizia tra i due divampò nuovamente dopo la pubblicazione dell'*ICP* e delle *Annotationes* del Trapezunzio, quando Contrario compose una lunghissima critica indirizzata contro Giorgio Trapezunzio intitolata *Reprehensio sive obiurgatio in calumniatorem divini Platonis*.

Dopo aver soggiornato a Bologna, a Firenze e infine a Siena, dal 1464 Contrario si trasferì nuovamente a Roma su invito di Paolo II, il quale gli aveva garantito uno stipendio mensile in cambio dei suoi servigi; tuttavia, nel luglio 1471, alla morte del papa, Andrea fu costretto a ricercarsi un nuovo patrono, che trovò nel re di Napoli Ferdinando I. Proprio a Ferdinando I è dedicata l'*Obiurgatio in calumniatorem Platonis*, di cui è conservato il codice di dedica Paris, Bibliothèque Nationale de

[248] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 206.
[249] Cfr. Mercati, *Per la cronologia*, «Aggiunta alle pp. 129s. e 146»; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 206, 212; Marucchi, *I codici di Niccolò Perotti*, pp. 112-113.
[250] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 72-73; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 721-726; Onofri, *Note su Giorgio Trapezunzio*.
[251] Sulla figura di Contrario si veda in particolare le notizie raccolte in R. Sabbadini, *Andrea Contrario*, «Nuovo archivio veneto» 16 (1916), pp. 378-433 e in R. Contarino, *Contrario, Andrea*, in *DBI*, XXVIII. Si vedano anche G. P. Mantovani, L. Prosdocimi, E. Barile, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993; E. Caldelli, *Per un autografo di Andrea Contrario*, «Segno e testo» 5 (2007), pp. 395-406.
[252] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 127-128. La lettera è edita in Sabbadini, *Andrea Contrario*, cit, pp. 395-396.

France, lat. 12947[253]. L'opera fu composta nella seconda metà del 1471, giacché nella sua *Epistola de Platonis genitura*, datata 1472 e di cui parleremo ancora in seguito, egli afferma di aver pubblicato l'*Obiurgatio* un anno prima[254].

Dopo la lettera dedicatoria[255], Andrea si rivolge direttamente a Giorgio, accusandolo di aver composto un'opera, la *Comparatio*, in cui traspare tutta la sua incompetenza nel trattare la materia filosofica[256]. L'opera non contiene alcuna sezione che apporti un contributo significativo alla controversia, ma consiste in un susseguirsi di lodi nei confronti del re Ferdinando e Bessarione e di critiche contro Giorgio[257].

Giovanni Pugliese Carratelli ha individuato, all'interno dell'*Obiurgatio*, una sezione che non riguarda strettamente la controversia platonico-aristotelica, ma che costutisce un documento importatissimo per ricostruire la storia del circolo bessarioneo. È un brano in cui Contrario elenca i membri della cosiddetta *Academia Bessarionis*, il circolo culturale che Bessarione riuscì a radunare nella sua casa dei Santissimi Apostoli in Roma a partire dalla fine degli anni Quaranta del Quattrocento[258]. Questa lista è di estremo interesse, giacché fornisce un'ulteriore testimonianza dei membri di questa cerchia che va ad aggiungersi ai riferimenti contenuti nel *Panegyricus* di Bartolomeo Platina e nel proemio di Niccolò Perotti all'*expositio* sulle *Silvae* di Stazio[259].

Secondo Andrea Contrario, i membri del circolo bessarioneo Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Andronico Callisto, Giovanni Gatti, Atanasio Calceopulo, Pietro Balbi, Ottaviano degli Ubaldini, Matteo da Narni, il medico Valerio Simonelli, Giorgio da Creta, Domizio Calderini, Giovan Battista Almadiani. A costoro si aggiungevano gli amici del cardinale che frequentavano casa sua, ovvero Leon Battista Alberti, Filippo di Lorenzo Barbarigo protonotario apostolico, Cristoforo Persona, Fernando da Cordoba, Lampugnino Birago, Giovanni Argiropulo, Niccolò Sagundino. L'elenco si chiude con i nomi di Lorenzo Valla, Gregorio Tifernate e l'arcivescovo Narcisso de

---

[253] Su questo manoscritto si vedano, tra gli altri, T. De Marinis, *La biblioteca napoletana del re di Aragona*, II, Milano, Hoepli, 1947, pp. 53-55.

[254] Cfr. Andrea Contrario, *Epistola de genitura Platonis*, ff. 3v-4r.

[255] Cfr. Andrea Contrario, *Obiurgatio*, ff. 3r-9v.

[256] Andrea Contrario, *Obiurgatio*, ff. 11r-11v: «Quis tu sis aut qua conditione, homo crassissime, quibusve natalibus ex scriptionibus tuis, quibus omnes tuas curas cogitationesque contulisti, perspicere non potui. Cognovi autem solum qua gravitate, prudentia atque dicendi facultate praeditus sis. Prudentia quidem tanta es, ut, de rebus difficillimis tibique prorsus incognitis […] non modo loqueris, cum varia sit excellentissimorum opinio, sed etiam, quod stultius est per impudentiam quandam, singularem sententiam fers. Eloquentia autem ea te esse affirmare possum, ut nequaquam homunculi, qui neque investigare neque conari ardua potest, idest tua potissimum interesse debuerit vel Aristotelem summum virum ingenio scentiae copia flagrantem ineptis efferre laudibus […] seu eiusdem magistrum et praeceptorem Platonem scilicet inique et maligne, ut procax, nudus atque inornatus, convitiis ac contumeliis, nullis rationibus adhibitis, lacessere».

[257] Cfr. Monfasani, *The Plato.Aristotle Controversy*, pp. 84-86.

[258] Cfr. G. Pugliese Carratelli, *L'immagine della* Bessarionis Academia *in un inedito scritto di Andrea Contrario*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. 9, 7, 4 (1996), pp. 799-813; M. Losacco, rec. a Pugliese Carratelli, *L'immagine della* Bessarionis Academia, cit., «RR» 1997, pp. 239-241.

[259] Sull'Accademia bessarionea si rimanda a C. Bianca, *Roma e l'accademia bessarionea*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, pp. 119-127; J. Monfasani, *Two Fifteenth-century "Platonic Academies": Bessarion's and Ficino's*, in *On Renaissance academies.* Proceedings of the International Conference "From the Roman Academy to the Danish Academy in Rome, Dall'Accademia Romana all'Accademia di Danimarca a Roma", ed. by M. Pade, Roma, Quasar, 2011, pp. 61-76. La lista di Perotti è edita in Mercati, *Per la cronologia*, p. 77-81.

Verduno.

Se quasi tutti i personaggi citati da Contrario sono identificabili con sicurezza, più sfuggenti sono le figure dei già citati *Matthaeus Narnius* e *Georgius Cretensis*:

> Neque omiserim virum probatissimum Andronicum et Graecis et Latinis litteris eruditissimum. Item Iohannem Siculum cognomento Gattum, sacrae theologiae professorem, Athanasium episcopum Hieracensem, Petrumque Balbum pontificem Tropiensem, Octavianum in utroque civili et pontificio iure peritissimum. Quid de Matthaeo Narnio, homine litteratissimo et imprimis probato dicam? Adde, quod decens est, physicum omnium praestantissimum Valerium Viterbiensem. Et, ne de iunioribus sileam, qui huic succrescunt aetati, quis doctior Georgio Cretensi aut vicino meo Dominico Veronensis, qui est apud principem ab epistolis paratior quidem et ad dicendum promprior? Postremo Iohannem Baptistam Viterbiensem, clarum adolescentem, cuius ingenium meo iudicio excessit annos, his iure meritoque aggregandum censeo. Nam ea aetate tanta cum elegantia scribit, ut quodam modo veteres scriptores dicendo exprimere posse videatur[260].

Matthaeus Narnius è un personaggio non altrimenti conosciuto. Potrebbe essere identificato con il *Theophrastus Narnius*, che compare come membro dell'*Academia Bessarionis* nell'elenco di Perotti[261]. Di questo Teofrasto (che, se accettassimo l'identificazione con Matteo da Narni, si configurerebbe come un soprannome), non sappiamo nulla, ma, come suggerito da Giovanni Mercati[262], potrebbe essere il destinatario di un carme *Ad Teophrastum* di Callimaco Esperiente conservato nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 368[263].

Passando a *Georgius Cretensis*, Pugliese Carratelli lo identifica con Giorgio Vari da Candia, ma i legami tra Vari, il quale partecipò al concilio di Ferrara-Firenze, e Bessarione sono scarsamente attestati, se si eccettua il fatto che i due facevano parte della legazione greca al Concilio[264]. Proporrei allora di identificare Giorgio con un sicuro collaboratore di Bessarione, ovvero il prelato cretese Giorgio Trivizias[265]; a lui fu affidata la copiatura insieme ad Andronico Callisto del già citato codice Marc. gr. 199, contenente la prima versione dell'*ICP* in greco[266]. Per Bessarione copiò anche il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 221 (608) con il commento di Simplicio al *De caelo* di Aristotele[267].

Oltre al fatto che esistette un comprovato e duraturo rapporto di collaborazione tra Trivizias e Bessarione, bisogna aggiungere che Trivizias, nelle sottoscrizioni dei

---

[260] Andrea Contrario, *Obiurgatio*, ff. 134v-135r.

[261] Cfr. Mercati, *Per la cronologia*, p. 78; Pugliese Carratelli, *L'immagine*, cit., p. 804;G. Perotti, *Memorie storiche dei Perotti conti dell'Isola Centipera, nobili di Sassoferrato e di Perugia*, a cura di F. Bertini, Sassoferrato, Istituto di Studi Umanistici Piceni, 1999, pp. 128-131.

[262] Cfr. Mercati, *Per la cronologia*, p. 78.

[263] Philippi Callimachi *Epigrammatum libri duo*, ed. C. F. Kumaniecki, Wratislaviae, Zaklad Narodowy im Ossolinskich Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1963, II 74.

[264] Cfr. Pugliese Carratelli, *L'immagine*, cit., p. 803.

[265] L'identificazione è già suggerita in Monfasani, *Two fifteenth-century "Platonic Academies"*, cit., p. 63. Su Trivizias (1423-1485) fondamentale è la monografia V. Liakou-Kropp, *Georgios Tribizias. Ein griechischer Schreiber kretischer Herkunft im 15. Jh.*, Diss. Hamburg 2002, a cui si aggiungano S. Martinelli Tempesta, *Nuovi manoscritti copiati da Giorgio Trivizia*, «SMU» 8-9 (2010-2011), pp. 406-436; S. Martinelli Tempesta, *Per un repertorio*, cit., pp. 134-135.

[266] Cfr. A. Diller, *Three Greek Scribes Working for Bessarion: Trivizias, Callistus, Hermonymus*, «IMU» 10 (1967), pp. 403-412 Martinelli Tempesta, *Per un repertorio*, cit., p. 134.

[267] Cfr Liakou-Kropp, *Georgios Tribizias*, cit., pp. 263-265.

manoscritti, è solito chiamarsi Γεώργιος Κρής[268], ovvero *Georgius Cretensis*. Vi è però un punto che rende problematica questa identificazione: dal 1469 Giorgio Trivizias si trovava a Creta e molto probabilmente non tornò in Italia prima del 1474[269]; quindi nel 1471, all'epoca della composizione dell'*Obiurgatio*, egli non si trovava nella *domus* di Bessarione, con il quale collaborò con sicurezza solo durante il pontificato di Pio II. Questo però è un ostacolo solo apparente, giacché vi è almeno un altro personaggio della lista che sicuramente all'epoca non viveva a Roma e che, a differenza di Trivizias, non fu mai un *familiaris* di Bessarione, ovvero Ottaviano degli Ubaldini, fratellastro di Federico da Montefeltro[270]. Sembra quindi che Contrario non fornisca un reale ritratto dell'Accademia, ma un generico elenco di coloro che a vario titolo frequentarono, talvolta solo occasionalmente, il circolo bessarioneo anche nel decennio precedente. Inoltre, come nota Pugliese Carratelli, Contrario si premurò di non nominare coloro che nel 1468 avevano partecipato alla cosiddetta congiura degli accademici e che in seguito erano confluiti nell'Accademia bessarionea, quindi non si tratterebbe di una precisa immagine dell'*Academia Bessarionis* nel 1471[271].

Un anno dopo aver composto l'*Obiurgatio*, Contrario scrisse una lettera, indirizzata ancora una volta al re Ferdinando, sulla nascita di Platone. L'epistola è tramandata da un unico codice, il València, Universitat de València. Biblioteca Històrica, ms. 375, copiato da Giovan Marco Cinico[272], e, anche in questo caso, la lettera è in gran parte occupata dalle lodi rivolte da Contrario al sovrano[273].

Come ha dimostrato Giovanni Pugliese Carratelli, alla nascita di Platone viene riservato solamente un breve paragrafo[274], in cui Contrario rielabora un passo tratto dalla *Mathesis* di Firmico Materno, il quale descrive la posizione degli astri alla nascita di Platone[275]. Grazie a questa disposizione celeste, secondo Contrario, Platone acquisì ogni genere di virtù[276].

---

[268] Cfr. K. A. De Meyïer, *Two Greek Scribes Identified as One*, «Scriptorium» 11 (1957), pp. 99-102.
[269] Sui movimenti di Giorgio Trivizias si veda la messa a punto di Speranzi, *Omero, i cardinali e gli esuli*, cit., pp. 143-158.
[270] Sui rapporti tra Ottaviano e Bessarione si veda J. Monfasani, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini: An Epilogue to Bessarion's Relationship with the Court of Urbino*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 46 (1984), pp. 95-110.
[271] Cfr. Pugliese Carratelli, *L'immagine*, cit., p. 800-801.
[272] Sul manoscritto si vedano G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Capelli, 1897, p. 401; M. Gutiérrez del Caño, *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca Universitaria de Valencia*; Valencia, Maraguat, 1913, n. 708; De Marinis, *La biblioteca napoletana*, cit., p. 53.
[273] Andrea Contrario, *Epistola de genitura Platonis*, ff. 3r-4r.
[274] Cfr. G. Pugliese Carratelli, *Un'epistola di Andrea Contrario* de Platonis genitura, «La parola del passato» 8, 1 (1953), pp. 62-64.
[275] Firm. Mat. VI 30, 24.
[276] Cfr. Andrea Contrario, *Epistola de genitura Platonis*, ff. 11v-12v.

II. Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento

Nel novero dei testi che furono prodotti durante la controversia platonico-aristotelica, l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini e la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* assumono una notevole rilevanza, giacché sono gli unici trattati giunti fino a noi scritti in risposta alle *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio; inoltre, le vicende compositive dei due trattati sono strettamente correlate, poiché i due testi contengono una parte comune di cui Calderini e Perotti si contendono la paternità. Infine, l'*Epistola* e la *Refutatio* spiccano all'interno della produzione dei due umanisti poiché sono le uniche opere di argomento filosofico che Calderini e Perotti composero nella loro vita.

Sicuramente i due si conobbero all'interno del circolo bessarioneo, di cui Calderini è ricordato come membro nella già citata prefazione di Perotti all'*expositio* sulle *Silvae* di Stazio, datata 1470 («Domicium Veronensem»)[1]. Come ha mostrato Johann Ramminger[2], inizialmente i rapporti tra i due erano molto cordiali, come testimonia una coppia di componimenti poetici conservati nella celebre *Anthologia Perottina*. Nel primo, Niccolò Perotti, nelle veci del nipote Pirro, recita alcuni versi di fronte ad alcuni commensali, ai quali risponde Calderini con un componimento in lode di Niccolò e di Pirro[3].

Le relazioni tra i due umanisti si incrinarono però dopo la morte del cardinal Bessarione, tanto da sfociare in una vera e propria polemica[4]. Tra il 1470 e il 1472, entrambi gli umanisti si erano dedicati allo studio delle poesie Marziale, e questo portò i due studiosi a scontrarsi a proposito di alcune questioni esegetiche legate al testo degli *Epigrammi*: nell'estate del 1470 Perotti ultimò una serie di scolii a Marziale nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 6848, che contiene molto materiale raccolto da Perotti negli anni precedenti[5], e nel 1469/1470 collaborò con Pomponio Leto per uno studio sul testo di Marziale conservato nel manoscritto

---

[1] Cfr. *supra* I 9; Mercati, *Per la cronologia*, p. 78. Calderini è ricordato come *familiaris* anche nell'elenco dell'*Obiurgatio* di Andrea Contrario citato in precedenza: «Et, ne de iunioribus sileam, qui huic succrescunt aetati, quis doctior Georgio Cretensi aut vicino meo Dominico Veronensis, qui est apud principem ab epistolis paratior quidem et ad dicendum promprior?». Non è invece citato nell'elenco di *familiares* del cardinale risalente al 1° gennaio 1472 e conservato ai ff. 41r-42v del Reg. Suppl. 670, su cui si veda C. Bianca, *I 'familiari' del Bessarione*, in *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999, pp. 169-172.

[2] Cfr. J. Ramminger, *Domizio Calderini*, in *Repertorium Pomponianum* (www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/calderini_domizio.htm).

[3] Vat. Urb. lat. 368, f. 142r; *Perottinus Ms. Regiae Bibliothecae Neapolitanae*, duas et triginta Phaedri fabula siam notas, totidem novas, sex et triginta Aviani vulgatas, et ipsius Perotti carmina inedita continens, digestus et editus a Cataldo Iannellio, Neapoli, ex regia typographia, 1809, pp. 266-267.

[4] Per uno studio più appronfondito sulla polemica si rimanda a F. Stok, *Perotti esegeta*, «SUP» 14 (1994), pp. 27-37; M. Campanelli, *Alcuni aspetti dell'esegesi umanistica di Atlas cum compare gibbo (Mart. VI 77 7-8)*, «RPL». 21 (1998), pp. 169-180; J. Ramminger, *Brotheus e Timon. Il vocabolario della polemica tra Domizio Calderini e Niccolò Perotti*, «SUP» 21 (2001), pp. 147-155; M. Campanelli, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le* Observationes *di Domizio Calderini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 12-17; J.-L. Charlet, *Une lettre philologique de Niccolò Perotti à Pomponio Leto*, «Humanistica» 1 (2006), pp. 63-70.

[5] Cfr. M. Pade, *Pomponio Leto e la lettura di Marziale nel Quattrocento*, in *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale*, a cura di A. Modigliani, P. Osmond, M. Pade, J. Ramminger, Roma, Roma nel Rinascimento, 2011, pp. 103-112; M. Pade, *Commenti perottini a Marziale? Il MS B 131 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, «SUP» 28 (2008), pp. 79-95.

London, British Library, King's 32, mentre Calderini tenne un corso su Marziale nello *Studium Urbis* poco prima di accompagnare Bessarione durante la sua ambasceria in Francia del 1472[6].

Prima della pubblicazione della sua edizione di Marziale, uscita il 22 aprile 1473 presso Sweynheym e Pannartz, Perotti spedì ad alcuni amici lettere denigratorie nei confronti delle interpretazioni date da Domizio Calderini a Marziale, che, in quel tempo, non erano state ancora messe per iscritto e probabilmente erano stati discusse dai membri del circolo bessarioneo. Si è conservata solamente una lettera a Pomponio Leto, di poco antecedente alla pubblicazione dell'edizione perottina di Marziale, che, a quanto dice Perotti, in quel momento era in corso di stampa[7].

A tali critiche Calderini rispose nel suo commento a Marziale, che uscì a stampa nel 1474 e che è conservato anche in un manoscritto di dedica a Lorenzo il Magnifico, il Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53, 33. In questo codice, datato 1° settembre 1473, il commento è seguito da un'*Apologia in Nicolaum Perottum*, indirizzata sotto forma di lettera a Gurello Carafa, nipote del cardinale Oliviero Carafa[8]. Nelle edizioni a stampa, questa *Apologia* riporta il il titolo di *Defensio cum recriminatione in calumniatorem commentariorum in Martialem, quos nondum ediderat*.

Calderini scriverà un'altra opera contro Perotti, ovvero la *Defensio adversus Brotheum grammaticum commentariorum Martialis calumniatorem*, pubblicata nel 1475 insieme al commento a Giovenale, il cui manoscritto di dedica a Giuliano de' Medici, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53, 2, è datato 1° settembre 1474[9]. In quest'opera, Calderini commenta sette *loci critici* di Marziale, nonché l'edizione perottina di Plinio il Vecchio uscita il 7 maggio 1473[10]. Come ha notato Ramminger, dopo la pubblicazione della *Defensio adversus Brotheum*, i toni della polemica si smorzarono, se si eccettua un rapido riferimento all'incompetenza di un anonimo commentatore di Marziale inserito da Perotti nel *Cornucopiae*[11].

Dopo questa digressione sui rapporti tra Calderini e Perotti, passiamo ora al contenuto delle due opere oggetto dell'edizione e del commento, ovvero l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Calderini e la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Perotti.

1. L'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini

La prima opera di cui si parlerà è l'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Calderini (1446-1478)[12]. Probabilmente intorno al 1466-1467, Calderini giunse a Roma, dove

---

[6] Cfr. J. Ramminger, *Domizio Calderini*.
[7] Cfr. Charlet, *Une lettre philologique*, cit., pp. 69-70.
[8] Su cui si veda ora C. Bianca, *Da Diogene Laerzio a Pasquino: il cardinale Oliviero Carafa*, in *Dentro il Cinquecento: per Danilo Romei*, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 9-22.
[9] Cfr. Ramminger, *Brotheus e Timon*.
[10] Cfr. Ramminger, *Brotheus e Timon*, cit., pp. 150-151.
[11] Cfr. Ramminger, *Domizio Calderini*, cit.
[12] Sulla vita di Calderini si rimanda a Dunston, *Studies in Domizio Calderini*; C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri, «IMU»* 11(1968), pp. 151-185; A. Perosa, *Calderini (Calderinus, Caldarinus, de Caldarinis), Domizio (Domitius, Domicius, Dominicus)*, in *DBI* XVI, pp. 597-605. J. Ramminger, *Domizio Calderini*, in *Centuriae latinae. II: Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la mémoire de Marie-Madeleine de la Garanderie,* éd. par C. Nativel, Genève, Droz, 2006,

entrò in contatto con l'ambiente dell'Accademia romana e, soprattutto, con il cardinal Bessarione. Poco dopo il suo arrivo a Roma, egli entrò a far parte della *familia* del cardinale e in documento del 20 agosto 1471, in cui è registrata la nomina di Calderini a segretario apostolico (Arch. Segr. Vat., *Arm.* XXIX, Divers. Camer., 36, f. XVv)[13], viene definito «secretarius et familiaris continuus commensalis» di Bessarione. La prima testimonianza della sua collaborazione con il circolo bessarioneo è rappresentata proprio dall'opera che Calderini scrisse in difesa dell'*ICP* del cardinal Bessarione contro il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio e le *Annotationes* del padre Giorgio Trapezunzio.

Il trattato è scritto sotto forma di lettera indirizzata al vescovo di Treviso Francesco Barozzi (1435-1471). Egli era figlio del senatore veneziano Benedetto Barozzi e Franceschina Barbo[14] e zio del celebre vescovo di Padova Pietro Barozzi (1441-1507)[15], fu canonico a Bergamo e dal 1466 al 1471 vescovo di Treviso[16]. Prima dell'episcopato, tra il 1458 e il 1466 insegnò legge a Padova, dove fu collega del giurista Antonio Roselli[17]. Sono conservate due orazioni tenute da Barozzi in ambito accademico, l'*Oratio pro doctoratu Iacobi Molini*[18] e l'*Oratio de laudibus Bonifacii Bonfilii Bononiensis iura discencium rectoris in fine magistratus insignibus iurisconsultorum donati et item de laudibus Ioannis Roti Vendicensis in prefectura Bonifacio suffecti*[19] e, durante il suo periodo di insegnamento presso l'ateneo patavino, l'umanista veneziano Francesco Diedo (1433-1484) compose un'orazione contro di lui, l'*In Franciscum Bariocium invectiva*, conservata nel codice Bologna, Biblioteca

---

pp. 167-174; Ramminger, *Domizio Calderini*, in *Repertorium Pomponianum*, cit.. Per quanto riguarda le sue opere si vedano in particolare D. Coppini, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, «ASNP», s. 3, 9 (1979), pp. 1119-1173, D. Coppini, *Il Properzio di Domizio Calderini. Il testo del commento calderiniano a Properzio*, in *Commentatori e traduttori di Properzio dall'Umanesimo al Lachmann*, a cura di F. Catanzaro e F. Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio-Centro studi poesia latina in distici elegiaci, 1996, pp. 27-79; Campanelli, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa*, cit.; Domizio Calderini, *Commentary on Silius Italicus*, ed. by F. Muecke and J. Dunston, Genève, Droz, 2011; Domizio Calderini, *Commentarioli in Ibyn Ovidii*, a cura di L. C. Rossi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2011.

[13] Cfr. A. Perosa, *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, «ASNP», s. III, 4, 3 (1974), p. 795. Su questo documento e sui rapporti tra Calderini e Bessarione si veda anche A. Perosa, *Due lettere di Domizio Calderini*, «Rinascimento» 13 (1973), pp. 6-16.

[14] Cfr. G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1778, p. 410; *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di Giu. Zippel, in *RIS*^{2}, III, 16, pp. 213, 215; M. L. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton, Princeton University Press, 1986, p. 333.

[15] Su Pietro Barozzi, dopo la breve e superata monografia di M. Bolzonella, *Pietro Barozzi, vescovo di Padova (1487-1507)*, Padova, Tipografia del Seminario, 1941, si vedano F. Gaeta, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato* De factionibus extinguendis, Firenze, Olschki, 1958; F. Gaeta, *Barozzi, Pietro*, in *DBI*, VI; King, *Venetian Humanism*, cit., pp. 333-335.

[16] Cfr. *Hierarchia catholica*, II, p. 248; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae, typis et sumptibus Georgii Josephi Manz, 1876, p. 803; King, *Venetian Humanism*¸ cit., p. 332-333.

[17] Cfr. *Fasti gymnasii Patavini* Jacobi Facciolati studio atque opera collecti, II, Patavii, typis Seminarii, 1757, p. 39; King, *Venetian Humanism*, cit., p. 333.

[18] Conservata nel codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV 236 (4499), ff. 1r-36r. Cfr. King, *Venetian Humanism*, cit., p. 454.

[19] Cfr. McManamon, *Incipitarium*, p. 189; si veda anche A. Sottili, *Studenti tedeschi dell'Università di Padova e diffusione dell'umanesimo in Germania: Ulrich Gossembrot*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. Atti del convegno, Padova, 6-8 febbraio 1998, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Trieste, LINT, 2001, p. 213.

Comunale dell'Archiginnasio, A. 172, ff. 246r-252v[20].

Nell'introduzione dell'*Epistola*[21], Calderini dice a Barozzi di aver recentemente letto «libros illos eruditissimos et omni litterarum generis perpolitos, qui in Platonis defensionem ac laudem editi fuerunt», ovvero l'*ICP* di Bessarione. Essi gli sembrarono non solo costruiti magistralmente dal punto di vista delle argomentazioni e dei ragionamenti, ma anche stilisticamente perfetti, tanto da riuscire a persuadere delle sue tesi chiunque li leggesse. Calderini si occupa poi del calunniatore contro cui i libri del cardinale erano indirizzati, ovvero Giorgio Trapezunzio:

> Georgius autem Trapezuntinus Cretensis, qui, ut audio (neque enim hoc ex opere cognoscere potuit), Platoni diem dicere ausus est, in eoque accusando maledicentiae suae nervos contendit, iudiciorum omnium suffragiis, cunctis acclamantibus explosus est et ad pueros, quos ab ineunte aetate nihil scire docuit, relegatus, homo amens, ingratus, temerarius, impius[22].

Calderini parla brevemente della vita e delle opere di Giorgio, dalla nascita, al suo arrivo in Italia, fino al periodo trascorso presso la corte di Niccolò V, e accenna alle traduzioni realizzate presso la corte papale, come i *Problemata* e l'*Historia animalium* di Aristotele, la *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea e le *Leggi* di Platone (II). La sua audacia fu tale che fin da subito si scontrò con illustri intellettuali dell'epoca, come Guarino, Giovanni Argiropulo e il vescovo di Mantova Galeazzo Cavriani (III).

Secondo Calderini, le azioni di Giorgio rischiarono di mettere in pericolo l'intera cristianità. Infatti, dopo aver perso tutti i suoi beni, egli decise di rivolgersi al sultano ottomano Mehmed II per ottenere protezione e favori. Per questo motivo, egli si recò a Costantinopoli e in seguito spedì al sultano due lettere con cui egli dedicò al sovrano dei Turchi la sua traduzione con commento dell'*Almagesto* di Tolomeo e la *Comparatio philosophorum* (IV-VII).

Calderini dichiara a questo punto l'obiettivo del suo trattato, ovvero confutare le testimonianze tratte dagli autori antichi contenute in un'opera recentemente pubblicata contro Platone, il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio, che, secondo Domizio, fu composta da Giorgio Trapezunzio «sub filio latens» (VIII). Con questo testo, il Trapezunzio voleva dimostrare che Platone non era ritenuto dagli antichi il «princeps philosophorum gentilium», cosa che invece Bessarione nell'*ICP* aveva ampiamente messo in luce: per fare questo, il Trapezunzio aveva organizzato i testimoni in quattordici capitoli, ognuno dei quali dedicato ai presunti vizi o errori di Platone (IX)

Secondo Calderini, il Trapezunzio non aveva riportato fedelmente le testimonianze, ma «testimonia […] quae adducit aut pervertit aut supprimit aut subutitur» (X). Come primo passo viene riportata l'*inscriptio* del *Contra Platonem*, ovvero un passo delle *Retractationes*[23] di Agostino in cui il santo dice di pentirsi di aver lodato Platone. In verità, secondo Calderini, Agostino volle semplicemente limitare le sue lodi nei confronti degli autori pagani e tale testimonianza non è in contraddizione con il fatto che Agostino abbia anteposto Platone a tutti gli altri filosofi pagani (XI). Infatti, anche

---

[20] Cfr. G. Tournoy, *Francesco Diedo, Venetian Humanist and Politician of the Quattrocento*, «Humanistica Lovaniensia» 19 (1970), pp. 202, 210; G. Tournoy, *Diedo, Francesco*, in *DBI*, XXXIX.

[21] In questo breve riassunto dell'epistola, che verrà ampliato nel commento, seguiremo la struttura proposta in Lazzarin, *Domizio Calderini.*

[22] Calderini, *Epistola* II 1.

[23] Aug. *Retract.* I 1, 4.

se Platone non comprese i misteri della fede, Agostino mostrò come colui che tra i pagani si avvicinò maggiormente ai dogmi cristiani sia stato proprio Platone (XII); d'altra parte, Platone non è stato l'unico a macchiarsi della colpa di essere pagano, ma la condivide con Aristotele e con tutti gli altri pagani, come mostrano Diogene Laerzio, Agostino ed Eusebio (XIII).

Per quanto riguarda il fatto che Platone concepì il mondo come un essere vivente, Calderini sostiene che sia Platone sia Aristotele concepirono il mondo come essere vivente, ma, mentre Platone, conformemente ai principi della fede cattolica, sostenne che il mondo avrà una fine, Aristotele ha ritenuto l'universo eterno, assunto che non può conciliarsi con i precetti cristiani (XIV). Vengono poi citati alcune critiche mosse a Platone nel *Contra Platonem*, ampiamente confutate nell'*ICP* (XV).

A proposito dell'anima platonica e del mondo delle idee, Calderini afferma che le riflessioni fatte da Platone non si discostano totalmente dalla fede cristiana, in quanto Platone ha concepito l'immortalità dell'anima e la compresenza di un mondo sensibile e un mondo intellegibile, come dimostra anche Agostino in un passo delle *Retractationes*[24] (XVI). Vengono poi confutate due sezioni del *Contra Platonem* intitolate «De furtis Platonis ex aliorum libris» e «De morte Platonis», e Calderini dimostra come né Platone possa essere tacciato di plagio nei confronti di altri filosofi né egli sia morto in maniera ignominiosa durante un banchetto (XVII-XVIII); a differenza di quanto sostenuto dal Trapezunzio, nelle *Leggi* Platone non ha approvato la comunanza delle donne[25] (XIX).

Se i Dottori della Chiesa hanno mosso accuse nei confronti di Platone, questo è dovuto al fatto che essi hanno voluto mettere alla prova le loro tesi contro quello che ritenevano il migliore tra i filosofi pagani, ovvero Platone (XX). Inoltre, se alcune critiche alla filosofia platonica possono essere accettate, altre furono create ad arte dai suoi detrattori; infatti, costoro focalizzarono la loro attenzione sui punti della filosofia platonica che più si prestavano ad essere criticati, come la teoria sull'amore pederastico (XXI).

Per quanto riguarda gli autori pagani riportati dal Trapezunzio, Calderini innanzitutto mostra come le testimonianze tratte da Diogene Laerzio non siano da attribuire allo stesso Diogene, ma contengano le opinioni su Platone di suoi detrattori e calunniatori come Aristippo, il quale riportò maldicenze anche sul conto di Aristotele (XXII). Andrea Trapezunzio ha riportato molti brani di autori citati da Diogene Laerzio come se provenissero da fonte diretta, «ut plures testes habere videatur». In molti casi, inoltre, Andrea non ha riportato le testimonianze fedelmente, ma le ha volutamente modificate per calunniare Platone. A riprova di questo fatto, Calderini vuole riportare alcuni esempi (XXIII):

> Addit praeterea aut supprimit ex verbis auctorum pro arbitrio suo, ut et supra dictum est et paulo post demonstrabitur. Quod, sive a calumnia sive ab ignorantia proficiscatur, omnem ipsi adimit fidem. At primum de gentilium testimoniis, deinde de sacris litteris nostris agatur, primumque de verbis illis ad Ciceronem in primo *De natura deorum*[26].

Nella sezione del *Contra Platonem* in cui si accusa Platone di politeismo, Andrea

---

[24] Aug. *Retract.* I 3, 4. Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 107-130; Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 128-138.
[25] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 140-142.
[26] Calderini, *Epistola* XXIII 4-5.

Trapezunzio riporta una citazione tratta dal *De natura deorum*[27] per dimostrare come Cicerone abbia criticato la volubilità dell'opinione di Platone sugli dei (XXIV). In verità, Calderini sostiene che quelle contenute nel *Contra Platonem* sono parole pronunciate dal filosofo epicureo Velleio e che queste non possono rappresentare l'opinione di Cicerone. Infatti, l'Aripinate, fin dalla pubblicazione degli *Academici libri*, scelse di parteggiare per la filosofia accademica, di cui, nel *De natura deorum*, il portavoce è Gaio Aurelio Cotta. Qualora, però, il Trapezunzio volesse attribuire la massima autorità e veridicità alle parole dell'epicureo Velleio, dovrebbe anche ammettere che, nel dialogo ciceroniano, le critiche di Velleio si rivolgono non solo contro Platone, ma anche contro gli altri filosofi, tra cui Aristotele. Calderini riconosce il fatto che sia Aristotele sia Platone abbiano creduto nell'esistenza di una pluralità di dei, ma afferma che Cicerone nelle sue opere difende sempre Platone, in quanto è stato il fondatore dell'Accademia, quindi le sue testimonianze non possono essere utilizzate contro Platone (XXV)[28].

Viene riportata un'altra citazione tratta dal *De natura deorum*, in cui lo stoico Lucilio Balbo critica la concezione accademica degli dei in quanto «errantem et vagam»[29]. Calderini sostiene che anche questa non è l'opinione di Cicerone e che, comunque, questa critica non è rivolta all'antica Accademica platonica, ma all'Accademica di Arcesilao e Lacide e al suo scetticismo. Inoltre, questa frase potrebbe essere letta anche come una lode della capacità degli Accademici di mettere in discussione ogni aspetto del proprio pensiero (XXVI).

Secondo Calderini, Andrea Trapezunzio ha anche intenzionalmente modificato un passo delle *Tuscolane* di Cicerone per accusare Platone di aver promosso l'amore illecito verso i fanciulli: «Philosophi sumus exorti, et auctore quidem Platone nostro, quem non iniuria Dicaearchus accusat saviationis puerorum puellarumque, qui amori tribueremus auctoritatem»[30]. Rispetto al testo dei manoscritti, il Trapezunzio avrebbe aggiunto «saviationis puerorum puellarumque» e cambiato il pronome «quos» con «quem». In verità, secondo Calderini, in questo passo Cicerone critica i filosofi che, mal interpretando le parole di Platone, hanno praticato la pederastia e che per questo sono stati giustamente accusati da Dicearco («quos non iniuria Dicearchus accusat»). Utilizzando la prima persona plurale («sumus exorti») Cicerone ironicamente include tra i filosofi anche se stesso, ma non vuole rivolgere alcuna critica alla filosofia platonica[31] (XXVII).

Secondo il Trapezunzio, in un passo del *De oratore* Cicerone si prenderebbe gioco dello stato ideale costruito da Platone[32]. In verità, Cicerone vuole solamente mettere in confronto il modello di società da lui proposto e fondato sul *mos maiorum*, e la città

---

[27] Cfr. Cic. *De nat.* I 12, 30: «Iam de Platonis inconstantia longum esset dicere, qui in *Timaeo* patrem huius mundi negat posse nominari, in *Legum* autem libris quid sit omnino deus inquiri oportere non censet. Quod vero sine corpore deum vult esse – ut Greci dicunt asomaton – id quale esse possit intelligi non potest; careat enim sensu necesse est, careat etiam prudentia, careat voluptate, quae omnia cum deorum notione cognoscimus. Idem et in *Timaeo* dicit et in *Legibus* mundum deum esse et caelum et astra, terram et animos et eos quos maiorum institutis accepimus, quae perfalsa sunt perspicue et inter se vehementer repugnantia».

[28] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 146-151.

[29] Cfr. Cic. *De nat.* II 1, 2: «Est enim philosophi et pontificis et Cottae de diis immortalibus habere non errantem et vagam ut Academici, sed ut nostri stabilem certamque sententiam».

[30] Cfr. Cic *Tusc.* IV 34, 71.

[31] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 151-154.

[32] Cfr. Cic. *De or.* I 52, 224: «Nunc talis vir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate ageretur. Nemo ingemuit».

utopistica di cui parla Platone nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, quindi non c'è nessun rimprovero nelle sue parole (XXXVIII). Nello specifico, in questo brano, a parlare è l'oratore Marco Antonio, il quale sosteneva che la dote principale dell'oratore risiedeva innanzitutto nella pratica forense e nella capacità di persuadere i giudici: a questo proposito viene citato il caso di Rutilio, che si difese in tribunale come se iil processo si svolgesse nello stato platonico e, preoccupandosi solo della verità dei fatti, fu condannato. Questa affermazione dovrebbe però essere interpretata come una lode nei confronti del modello proposto da Platone: «Nam si tales essent iudices et viri quales in sua *Re publica* Plato esse cupit, pura simplexque philosophorum pro veritate oratio satis haberet virium et ponderis in omni parte civitatis et officii»[33] (XXIX).

Un'altra testimonianza riportata nel *Contra Platonem* proviene dagli *Academica* di Cicerone[34]; in questo passo, si sostiene che Aristotele criticò la teoria delle idee di Platone. Secondo Calderini, questa non può essere considerata una critica nei suoi confronti, giacché è noto a tutti che Aristotele non condivise la teoria delle idee formulata dal maestro (XXX). Con questa, terminano le testimonianze provenienti da Cicerone (XXXI).

Nel *Contra Platonem* viene riportata una frase della *Politica* di Aristotele in cui Platone ha prescritto la comunanza delle donne e l'ubriachezza[35]. Calderini affronta l'accusa riguardante l'ubriachezza e dice che a questa accusa aveva già risposto Bessarione nell'*ICP*[36]. Per tale motivo, Domizio ricorda solamente un passo dell'*In octo libros Politicorum Aristotelis expositio* di Tommaso in cui si dice che, secondo Aristotele, Platone non promosse, ma proibì l'ubriachezza: «Quattuor, inquit divus Thomas, Platonis *Legibus* inventa Aristoteles tribuit uxores scilicet, liberos ac fortunas communes; sodalicia feminarum; praeceptum contra ebrietatem, ut sobrii scilicet illi sint qui choris et sodaliciis praesint; et in bello exercitationem, ut ambae manus utiles sint, non autem altera utilis, altera inutilis» (XXXII)[37].

Nei paragrafi XXXIII-XXXVI Calderini si occupa di un passo della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio[38] riportato da Andrea Trapezunzio per dimostrare come Platone si fosse dedicato allo studio e alla pratica delle arti magiche[39]. Innanzitutto Calderini distingue tra μαγεία e γοητεία, la prima finalizzata al bene e all'evocazione delle potenze benigne, la seconda al male e all'evocazione dei demoni: Plinio, nella *Naturalis historia*, non critica chi come Platone ha praticato la magia, ma chi, dicendo di praticare la magia, si è invece dedicato alla γοητεία (XXXIIII). I maghi/Magi, infatti, originariamente non erano altro che filosofi e saggi provenienti dalla Persia, come i Caldei presso gli Assiri e i Babilonesi, i gimnosofisti presso gli Indiani, i druidi presso i Galli e i Celti (XXXIV). Plinio, inoltre, ha affermato che tutti i filosofi dell'antichità viaggiarono per apprendere l'arte dei Magi, giacché essi erano esperti degli studi degli astri e delle costellazioni; proprio per questo motivo, ovvero per approfondire le proprie conoscenze nel campo dell'astrologia, Platone si rivolse ai

---

[33] Calderini, *Epistola* XXIX 3.
[34] Cfr. Cic. *Ac.* I 9: «Aristoteles, inquit, primum species, quas paulo ante dixi, labefactavit, quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in iis divinum quiddam esse diceret».
[35] Cfr. Arist. *Pol.* II 12, 1274b.
[36] Cfr. Bessarione, *ICP*, IV 9, 1-4 (pp. 553, 5-559, 22 Mohler).
[37] Cfr. Thom. *In octo libros Politicorum Aristotelis expositio*, II 1, 17, 7.
[38] Cfr. Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 9: «Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad magiam discendam navigavere, exiliis verius quam peregrinationibus susceptis»
[39] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 139; Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 159-165.

Magi (XXXV). Infine, è noto come la conoscenza degli astri sia strettamente collegata con la ricerca e la conoscenza dei misteri divini, quindi Platone non deve essere condannato per il fatto di aver praticato la magia (XXXVI).

Andrea Trapezunzio riporta due testimonianze tratte «ex Senecae testimoniis», ovvero una dalle *Controversiae* di Seneca Retore[40] e una da una delle *Lettere a Lucilio* di Seneca[41] (XXXVII).

Nel passo delle *Controversiae* si dice che l'*Apologia di Socrate* di Platone non è adatta né ad un avvocato né ad un imputato. Calderini mostra come queste non siano le parole di Seneca, ma di Cassio Severo, il quale sostiene che nessuno degli antichi raggiunse la perfezione in ogni genere oratorio. Ad esempio, siccome Platone non utilizzò mai artifici retorici per convincere l'ascoltatore, ma badò sempre alla verità, il suo discorso in difesa di Socrate non fu adatto ad essere pronunciato in un tribunale, quindi non fu degno né di un avvocato né di un imputato (XXXVIII). Tuttavia, anche Cicerone ammise che Platone, se si fosse dedicato all'oratoria giudiziaria avrebbe sicuramente primeggiato[42]. Inoltre, Calderini distingue due generi di discorso filosofico: il trattato, «quo in genere totus Aristoteles versatur», e il dialogo, «in quo omnes dicendi species cadunt, pro decoro personae introductae et rei ratione qua de agitur». In quest'ultimo genere, in cui tutto è finalizzato all'individuazione della verità attraverso il dibattito, eccelse Platone (XXXIX)

Nel brano tratto dall'epistola a Lucilio, Seneca sottolinea la volubilità e l'instabilità delle posizioni dell'Accademia. Calderini riprende la distinzione tra le tre Accademie e sostiene che Seneca si riferisce non all'Accademia fondata da Platone, ma alla deriva scettica dell'Accademia sotto lo scolarcato di Arcesilao (XL).

Il Trapezunzio cita un passo tratto da Aulo Gellio in cui Favorino dice che, se si toglie qualche parola dal discorso di Platone, si dimunisce la sua eleganza, se da quello di Lisia, si altera il suo significato[43]. Secondo Calderini, questa non può essere considerata una critica nei confronti di Platone, bensì una lode dell'eleganza del suo eloquio. Esistono infatti diversi tipi di stili, in ognuno dei quali eccelse un autore dell'antichità: infatti, quello di Lisia è molto conciso, quello di Platone più ricco, ma sono entrambi degni di lode (XLI).

Infine, in un passo del *De natura deorum* presente nel *Contra Platonem* si dice che le opere della scuola di Platone sono infarcite di favole[44]; queste però è sono le parole dell'epicureo Velleio, utilizzate da Andrea per calunniare Platone. (XLII).

Secondo Calderini, il Trapezunzio non ha manipolato solamente brani tratti da autori pagani, ma anche passi provenienti da scrittori cristiani e Dottori della Chiesa (XLIII): i capitoli dell'*Epistola* dedicati agli autori cristiani sono i XLIV-XLVIII. Vengono riportate testimonianze tratte dal *De civitate Dei* (XLIV, XLV, XLVII) e dal *De doctrina Christiana* (XLVI) di Agostino e dall'*Adversus Pelagium* (XLIV), dal

---

[40] Sen. *Contr.* III *praef.* 8: «Eloquentissimi viri oratio, quae pro Socrate scripta est, nec patrono nec reo digna est».

[41] Sen. *Ep.* 88, 5: «modo Academicum omnia incerta dicentem».

[42] Cfr. Cic. *De off.* I 4.

[43] Cfr. Gell. II 4, 1: «Favorinus de Lysia et Platone solitus est dicere: "Si ex Platonis, inquit, verbum aliquod oratione demas mutesve atque id commodissime facias, de elegantia detraxeris, si ex Lysia de sententia».

[44] Cfr. Cic. *De nat.* I 13, 34: «Ex eadem Platonis schola Ponticus Heraclides puerilibus fabulis refersit libros, et tum modo mundum, tum mentem divinam esse putat, errantibusque stellis divinitatem tribuit sensuque deum privat et eius formam mutabilem esse vult, eodemque in libro rursus terram et caelum refert in deos».

Contra Iohannem episcopum (XLVII) e dalle lettere (XLVIII) di Gerolamo:

> Neque in gentilium solum testimoniis praevaricator est et praestigias movet, sed etiam de Deo nostrorum verba violat, sententias immutat, alia supprimit, alia addit, et quod illi nonnumquam in laudem Platonis maximam protulerunt, ipse in vituperationem vertit et, veluti alter Cacus, boves per caudas in speluncam trahit, ut furta lateant. Sed ut ipse in lucem extrudatur, vi Herculea non opus erit, re ipsa acclamante. Non autem singula persequemur, cum id et longum sit et minime necessarium. […] Duorum tantum, Hieronymi scilicet et Augustini, testimonia in medium proferam[45]

Dopo la sezione riguardante il *Contra Platonem*, Calderini si occupa di un'altra opera scritta da Giorgio Trapezunzio contro Bessarione e la filosofia platonica, ovvero le *Annotationes* all'*ICP*. Domizio dice di voler riportare una serie di passi del trattato di Giorgio, a cui farà seguire la sua confutazione, in modo tale da dimostrare l'infondatezza delle sue argomentazioni e delle sue critiche nei confronti dell*'ICP*.

Come è già stato notato da Alessandro Perosa[46] e da John Monfasani[47], la sezione L-LVI è quasi identica ai paragrafi II-VIII dell'altra opera composta in difesa dell'*ICP* contro le *Annotationes*, ovvero la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Niccolò Perotti.

L'*Epistola ad Franciscum Baratium* è tramandata da un unico manoscritto, ovvero il Verona, Biblioteca Capitolare, CCLVII (228), ff. 286r-317v, un codice miscellaneo realizzato alla fine del Quattrocento e contenente opere di Domizio Calderini e carmi composti in suo onore dopo la sua morte, sul modello della celeberrima *Chrysolorina* di Guarino. L'epistola è mutila della fine: infatti, al f. 317r si conclude un fascicolo con la frase «Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus»[48] e il richiamo di fine fascicolo «instar», ma, nel fascicolo successivo, dal f. 318r al f. 333v, non si legge la continuazione dell'*Epistola*, bensì un lungo brano tratto dal *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio, che, come abbiamo già accennato, corrisponde a quello che va da p. 36, «plurimi, ne ratione recta indagare potui» a p. 68 «alia his esse similia quaeque maxime» nel codice della Biblioteca Fardelliana. I fascicoli contenenti l'*Epistola* e il *Contra Platonem* sono vergati dalla stessa mano, che, alla fine del f. 333v, ha annotato: «Reliquum deest nec comperi amplius nisi in futurum emergat, quod utinam fiat».

Se si può ipotizzare che la brusca interruzione del testo di Calderini sia stata provocata dalla perdita di più fascicoli contenenti la fine dell'*Epistola* e l'inizio del *Contra Platonem* o da un errore di rilegatura, l'annotazione del copista al f. 333v ci consente di ricostruire con sicurezza il motivo per cui manca la fine del trattato di Andrea Trapezunzio: l'amanuense aveva terminato la copiatura del *Contra Platonem* in un altro fascicolo («reliquum»), come testimonia il richiamo «maxime» alla fine del f. 333v, ma, al momento della rilegatura non riuscì più a trovarlo («deest»); fu perciò costretto ad abbandonare le sue ricerche, con la speranza che in un futuro esso potesse ricomparire («nec comperi amplius nisi in futurum emergat, quod utinam fiat»).

---

[45] Calderini, *Epistola* XLIII 3-4; XLIV 1
[46] Perosa, *Calderini, Domizio*, cit., p. 598.
[47] Monfasani, *Il Perotti*, pp. 202-203.
[48] Calderini, *Epistola* LVI 2

2. La *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Niccolò Perotti

Se Calderini, all'epoca della composizione dell'*Epistola*, era un giovane intellettuale al servizio di Bessarione e non aveva ancora dato prova delle sue capacità letterarie, la collaborazione tra Bessarione e Niccolò Perotti (1429/1430-1480) risaliva indietro nel tempo[49]. Infatti, dopo il periodo trascorso nella scuola di Vittorino da Feltre, Perotti si trasferì a Ferrara alle dipendenze del futuro vescovo di Ely William Grey e intorno al 1447 divenne *familiaris* del cardinal Bessarione, che seguì prima a Roma e poi, nel 1450, quando Bessarione fu nominato legato papale in Romagna, a Bologna; qui tenne per due anni l'insegnamento di retorica nell'università cittadina. Tra le opere composte in questo periodo ricordiamo le traduzioni del *De invidia* di Basilio di Cesarea, il *De invidia et odio, De Alexandri Magni fortuna aut virtute* e il *De fortuna Romanorum* di Plutarco, l'*Enchiridium di Epitteto e* le *Historiae* di Polibio.

Nel 1458 fu nominato da Pio II arcivescovo di Siponto e, dopo più di un decennio trascorso al servizio di Bessarione, nel 1464 gli fu affidato il rettorato del Patrimonio di San Pietro in Tuscia con sede a Viterbo. Da Civita Castellana egli spedì a Bessarione la già citata lettera del 1465-1466 sulla prima redazione latina dell'*ICP*. Nell'aprile 1469 Perotti lasciò il rettorato del Patrimonio e ritornò a Roma, dove prese attivamente parte alla controversia platonico-aristotelica componendo la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*, anche se, come abbiamo già visto, egli aveva già dato un contributo decisivo alla revisione del testo latino dell'*In calumniatorem*.

Il trattato può essere distinto in due parti: nella prima Perotti riporta e confuta le sessantatrè *annotationes* del Trapezunzio (I-LXIV); nella seconda l'autore cita una serie di passi tratti dalle lettere di Giorgio al Turco e dalla *Comparatio philosophorum* per dimostrare la connivenza di Giorgio con il Turco e le sue calunnie nei confronti della Chiesa e di tutta la cristianità (LXV-XCVI).

Per quanto riguarda i primi capitoli della *Refutatio*, abbiamo notato in precedenza come essa sia quasi del tutto identica all'ultima sezione dell'*Epistola di Calderini*. Purtroppo, a causa della lacuna che interessa la fine dell'opera di Calderini, non possiamo stabilire fino a che punto le sezioni delle due opere fossero simili, ma gli ultimi sette capitoli dell'*Epistola* coincidono quasi perfettamente con i capitoli II-VIII della *Refutatio*, come si può notare da questa tabella[50]:

Domizio Calderini, *Epistola ad Franciscum Baratium*	Niccolò Perotti, *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*
L 1 «In folio secundo, facie prima, calumniatur ecclesiam et sanctos doctores,	**II** «In folio primo, facie prima, calumniatur ecclesiam et sanctos doctores, quod utantur

[49] Sulla vita di Niccolò Perotti, dopo il fondamentale contributo di Mercati, *Per la cronologia*, si vedano almeno J. L. Charlet, *Niccolò Perotti, humaniste du Quattrocento: Bibliographie critique*, «Renaessenceforum» 7 (2011), pp. 1-45; P. D'Alessandro, *Perotti, Niccolò*, in *DBI* LXXXII. L'Istituto Nazionale di Studi Umanistici Piceni organizza ogni anno dal 1980 un convegno sulla figura di Perotti, i cui atti sono usciti sulle riviste «Res Publica Litterarum» (1981-1991) e «Studi Umanistici Piceni» (1992-). Per un elenco delle sue opere si rimanda a R.P. Oliver, *Niccolò Perotti's Version of The Enchiridion of Epictetus*, Urbana, University of Illinois Press, 1954, pp. 137-166 e P .O. Kristeller, *Niccolò Perotti ed i suoi contributi alla storia dell'Umanesimo*, «RPL» 4 (1981), pp. 7-25. Per uno studio bibliografico più completo e approfondito si rimanda a Charlet, *Niccolò Perotti*, cit., pp. 46-72.

[50] Abbiamo riportato in corsivo le parti che il testo perottino ha in più rispetto all'*Epistola*.

quod utantur praesidio Platonis et afferant testimonia eius ad confirmandam fidem nostram». **2** «In folio XXIV, facie II, Basilius, inquit, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos Hieronymus, Augustinus usi sunt auctoritate philosophorum et maxime Platonis». **3** Lege enim in his libris, in quibus te ista notasse gloriaris, quid Dionysius summus theologus, quid Gregorius Nazianzenus, quid Aurelius Augustinus, quid ceteri doctores sanctissimi loquantur. **4** Lege Eusebii, quem e Graeco in Latinum convertens mille in locis pervertisti, undecimum, duodecimum et tertium decimum librum, et intelliges, si tamen intelligere quicquam amplius potes, quam multis magnisque in rebus Plato philosophus cum fide Catholica et Christiana religione conveniat et an recte testimonia eius sanctissimi viri usurparint; quodsi eos propterea damnandos censes, auctoremque cum eis errare permitte.	praesidio Platonis et afferant testimonium eius ad confirmandam fidem nostram». **2** «In folio XXIIII, facie secunda: Basilius, inquit, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos Hieronymus, Augustinus usi sunt auctoritate philosophorum et maxime Platonis». **3** *Si hoc calumniari fidem vocas, insulsissime ac mordacissime hominum, certe non Bessario, sed ii, quos commemoras, praeclara lumina religionis nostrae, sunt qui eam calumniantur.* **4** Lege enim in his libris, in quibus te ista notasse gloriaris, quis Dionysius summus theologus, quid Gregorius Nazanzenus, quid Aurelius Augustinus, quid ceteri doctores sanctissimi loquantur. **5** Lege Eusebii, quem e Graeco in Latinum convertens mille in locis pervertisti, undecimum, duodecimum et tertium decimum librum, et intelliges, si tamen intelligere quicquam amplius potes, quam multis magnisque in rebus Plato philosophus cum fide Catholica et Christiana religione conveniat et rectene sanctissimi viri testimonia eius usurparint; quodsi eos propterea damnandos censes, auctorem quoque cum talibus viris errare permitte. **6** *Nobis libuit praeter cetera testimonia, quibus in opere suo usus est Bessario, unum dumtaxat Aurelii Augustini adducere.* **7** *Is libro octavo De civitate Dei sic inquit: «Mirantur autem quidam nobis in Christi gratia sociati, cum audiunt vel legunt Platonem de Deo ista sensisse, quae multum congruere veritatis nostrae religionis agnoscunt».* **8** *Nunc ad reliqua pergamus.*
LI 1 «Folio vicesimo septimo, facie prima, iuxta finem: de trinitate per Platonem ex auctoritate Porphyrii». **2** Id fecit auctor, quod praestantissimi doctores Ecclesae faciunt, dum testimoniis exterorum conantur nostra confirmare, quales sunt Plato, Porphyrius, Plotinus et ceteri gentiles. **3** Pulcherrimum enim victoriae genus est: cum armis eorum hostes expugnamus et eos ostendimus vi veritatis coactos, quae etiam ab invitis pectoribus erumpit, nostra probare.	**III 1** «Folio XXVII, facie prima, iuxta finem: de trinitate per Platonem ex auctoritate Porphyrii». **2** Id facit auctor, quod praestantissimi doctores ecclesiae faciunt, dum testimoniis exterorum conantur nostra confirmare, quales sunt Plato, Porphyrius, Plotinus et ceteri gentiles. **3** Pulcherrimum enim victoriae genus est, cum ipsorum armis hostes expugnamus et eos ostendimus vi veritatis coactos, quae etiam ab invitis pectoribus erumpit, nostra probare.
LII 1 «Folio vicesimo octavo, facie prima: principia quaedam verae theologiae ex Platonis scriptis surgere». **2** Quid hoc mirum est? Nonne verissima theologiae principia sunt, quae de unitate divina, quae de summa simplicitate, quae de infinitate et reliquis	**IV 1** «Folio XXVIII, facie prima: principia quaedam verae theologiae ex Platonis scriptis surgere». **2** Quid hoc mirum est? Nonne verissima theologiae principia sunt, quae de unitate divina, quae de summa simplicitate, quae de infinitate et reliquis

huiusmodi Plato disseruit? Quid hic erroris, quid vitii est etiam apud iudices iniquos!	huiusmodi Plato disseruit? Quid hic erroris, quid vitii est etiam apud iudices iniquos?
LIII 1 «Folio XLVI, facie prima: alienum esse a divina natura quicquam agere propter salutem hominum, quod dici ait ab Aristotelicis». **2** En hominis improbitas! Quae hic adducit auctor, Alexandri Aphrodisiensis sunt, qui inter Aristotelicos maximus habetur. **3** Hic enim, dum secundum Aristotelis sententiam de divina providentia loquitur, haec et alia his similia dicit indegna, quae de divina maiestate referantur. **4** Quae ideo ab auctore commemorantur et ostendat quid inter Platonis et Aristotelicorum de divina providentia opiniones intersit. **5** Calumniator vero omnium, qui umquam fuerunt, calumniatorum maximus verba Alexandri tribuit auctori nec videt se per imprudentiam Aristotelem et Aristotelicos, quos tueri nititur, reprehendere atque damnare.	**V 1** «Folio quadragesimo sexto, facie prima: alienum esse a divina natura quicquam agere propter salutem hominum, quod dici ait ab Aristotelicis». **2** Hem hominis improbitatem! Quae hic adducit auctor, verba sunt Alexandri Aphrodisiensis, qui inter Aristotelicos maximus habetur. **3** Hic enim dum de divina providentia ex Aristotelis sententia loquitur, haec et alia his similia adducit indigna, quae de divina maiestate referantur. **4** Quae ideo commemorantur ab auctore, ut, quid inter Platonis et Aristotelicorum de divina providentia opiniones intersit, *omnibus ostendat.* **5** Calumniator vero omnium, qui unquam fuerunt, calumniatorum maximus verba Alexandri tribuit auctori, nec videt se per imprudentiam Aristotelem et Aristotelicos, quos tueri nititur, reprehendere atque damnare.
LIV 1 «Folio LX, facie II, in principio: naturae consentaneum esse primum deum a nullo esse creatum, secundum a primo creatum, tertium a secundo. **2** "Quae sancti quodammodo admittunt. Unde adversarius, inquit, ignorat, ordinem quem natura servat. **3** Et nonnulli admittunt doctores sancti, ut creandi potentia creaturae quoque possit communicari et una creatura producere alteram possit"». **4** Adducuntur ab auctore philosophi, adducuntur sancti doctores, qui haec locuti sunt. Lege diligentius libros eius, et vel doctores accusa sanctissimos, ut pietas et religio tua manifestior fiat, vel labrum morde. **5** Ideo praeterea haec dicta sunt, ne quis miretur si philosophi a vera religione alieni, dumtaxat naturali scientia ducti, haec et loquuntur et sentiunt.	**VI 1** «Folio sexagesimo, facie secunda, in principio: naturae consentaneum esse primum deum a nullo esse creatum, secundum a primo creatum, tertium a secundo. **2** Quae sancti quodammodo admittunt; unde adversarius, inquit, ignorat ordinem quem natura servat. **3** Et nonnulli admittunt doctores sancti ut creandi potentia creaturae quoque possit communicari, et una creatura producere alteram possit». **4** Adducuntur ab auctore philosophi, adducuntur sancti doctores, qui ista scripsere. **5** Lege diligentius libros eius, et vel doctores accusa sanctissimos, ut pietas et religio tua manifestior fiat, vel labrum morde, *aut instar Stesichori cane Palinodiam.* **6** Ideo vero haec dicta sunt, ne quis miretur, si philosophi a vera religione alieni, dumtaxat naturali scientia ducti, haec et loquuntur et sentiunt.
LV 1 «In folio sexagesimo quarto, facie prima: Deus, inquit, ut est ens perfectum, non protendit ad infinitionem». **2** Et dictum est et rursus dicetur Deum, qua ratione perfectus dicitur, non dici infinitum. **3** Duobus enim modis considerari Deum posse, sive ut ens infinitum, sive ut ens perfectum, quo per eam distinctionem servetur finiti ab infinito creatio. **4** Haec autem divi Thomae sententia est. Quid ergo	**VII 1** «In folio sexagesimo quarto, facie prima: Deus, inquit, ut est ens perfectum, non protendit ad infinitionem». **2** Dictum est Deum, qua ratione perfectus dicitur, non dici infinitum. **3** Duobus enim modis considerari Deum posse, sive ut ens infinitum, sive ut ens perfectum, quo per eam distinctionem servetur finiti ab infinito creatio. **4** Haec autem divi Thomae sententia est. Quid ergo stomacharis? Quid beatum doctorem

stomacharis? Quid beatum doctorem persequeris?	persequeris? *Itane oculos tuos praestringit livor et malivolentia et naturae perversitas, ut quid agas, in meridiana luce non videas?*
LVI 1 «Folio tricesimo tertio, facie secunda, iuxta finem: Animam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». **2** Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus, instar <...>	**VIII 1** «Folio XXXIII, facie secunda, iuxta finem: materiam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». **2** Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar…

Nel capitolo introduttivo della *Refutatio*, Perotti entra immediatamente nella questione, accusando Giorgio Trapezunzio di aver pubblicato un'opera carica di astio nei confronti del cardinal Bessarione, ovvero le cosiddette *Annotationes*. Il cardinale niceno avrebbe voluto rispondere alle accuse del Trapezunzio, ma ritenne più opportuno non partecipare direttamente alla contesa; per tale motivo, Perotti decise di rispondere a tutte critiche mosse da Giorgio, riportandole secondo l'ordine seguito da Giorgio nelle *Annotationes*[51].

Perotti riporta innanzitutto la citazione tratta dalle *Annotationes* e poi inserisce la sua *refutatio*. Nella confutazione, Perotti recupera, riporta o rimanda alle argomentazioni e agli autori citati nell'*ICP*, con sole tre eccezioni. La prima è il passo dal'*In secundum Sententiarum* di Giovanni Duns Scoto di cui si è parlato nel capitolo dedicato Giorgio Benigno Salviati[52]; le altre due sono un brano del *De civitate Dei* di Agostino e uno del *De divinis nominibus* dello pseudo-Dionigi l'Areopagita[53]:

> Nobis libuit praeter cetera testimonia, quibus in opere suo usus est Bessario, unum dumtaxat Aurelii Augustini adducere. Is libro octavo *De civitate Dei* sic inquit: «Mirantur autem quidam nobis in Christi gratia sociati, cum audiunt vel legunt Platonem de Deo ista sensisse, quae multum congruere veritatis nostrae religionis agnoscunt»[54].
>
> Quippe Deus una et simplici cognitione bona cognoscit et cognoscendo bona cognoscit eadem simplici cognitione eis opposita mala, et ea, ut beatus Dionysius Areopagita capitulo septimo inquit *De divinis nominibus*, a se ipso intelligit. «Accipit, inquit, Deus cognitionem tenebrarum a se ipso, non aliunde, sed a luce tenebras cognoscens»[55].

Perotti conclude l'ultimo paragrafo della prima parte della *Refutatio* dicendo che il Trapezunzio si sarebbe lamentato poiché Platone era lodato ovunque per le sue virtù, al posto di Mehmed II[56]. A dimostrazione di questa sua asserzione, Perotti riporta alcuni brani tratti dalle due lettere che Giorgio Trapezunzio spedì al Turco nel 1466, a cui aveva già lungamente risposto Rodrigo Sánchez de Arévalo nel *De infelicitate et sceleribus Turci*[57]. Perotti citerà alcuni passi della *Comparatio philosophorum* in cui

---

[51] Cfr. Perotti, *Refutatio* I 1-5.
[52] Cfr. *supra* I 8.
[53] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 206.
[54] Cfr. Perotti, *Refutatio* II 6-7; Aug. *De civ.* VIII 11.
[55] Cfr. Perotti, *Refutatio* LXII 7-8; Dion. *De div. nom.* VII 2.
[56] Cfr. Perotti, *Refutatio* LXIII 5: «Tu vero, nescio ex quibus poetarum fabulis theologus repente exortus, profanas mysteria fidei, religionem polluis, Christi sanctuarium contaminas, dehinc iacturam Christianae reipublicae deploras, et quia Plato laudatur, vir quamvis gentilis, moribus tamen ac vitae honestate praeclarus et, quantum sine lumine fidei fieri potuit, religioni nostrae propinquus, ingemiscis (non scilicet quia Plato probetur, ut dissimulare conaris, sed quia impiissimus Mahumet in Romana ecclesia non praedicetur)».
[57] Cfr. *supra* I 4.

l'autore ha calunniato la Chiesa e l'intera cristianità[58].

I capitoli LXV-LXXV della *Refutatio* sono dedicati alla prima lettera a Mehmed, ovvero l'epistola dedicatoria alla traduzione e commento dell'*Almagesto*. Perotti mostra come, in questa lettera, Giorgio dipinga il Turco come il sovrano perfetto, dotato di ogni qualità (LXVII-LXIX), superiore a tutti gli imperatori del passato (LXX-LXXI). Prove dell'eccellenza di Mehmed sono le numerose imprese e conquiste, che gli hanno permesso di controllare un impero sconfinato (LXXII-LXXIII). Perotti non critica solamente il contenuto della lettera, ma anche lo stile, che Giorgio millanta di saper padroneggiare alla perfezione (LXXIV).

Nella seconda lettera al Turco (LXXVI-LXXXII), Giorgio Trapezunzio innanzitutto si augura che Mehmed possa estendere il dominio su tutto l'orbe (LXXVI) e afferma di aver decantato le virtù del sultano anche presso la curia papale (LXXVII). Grazie alla provvidenza divina, Mehmed ha ottenuto l'unione di Chiesa, fede ed impero, traguardo che è precluso ad ogni altro sovrano, e persino le Sacre Scritture hanno predetto le imprese del condottiero ottomano (LXVIII-LXXX). Perciò, di fronte ad un mondo in cui regnano l'odio, la discordia e la malvagità, Mehmed può essere ritenuto a buon diritto l'unico *imperator Romanorum* scelto da Dio (LXXXI). Infine, Giorgio nuovamente parla della sua traduzione e il commento dell'*Almagesto* di Tolomeo, che, secondo Perotti, è stato in larga parte copiato dal commento a Tolomeo di Teone di Alessandria (LXXXII).

Perotti infine dice di voler riportare i punti in cui Giorgio ha calunniato la Chiesa. Prima vengono citati alcuni passi dalle lettere a Mehmed (LXXXIV), poi brani tratti dal terzo libro della *Comparatio philosophorum*, senza alcun commento (LXXXV-XC). La *Refutatio* si chiude con una violentissima *peroratio*, in cui Perotti esorta i sovrani occidentali e il papa a punire Giorgio per le sue nefandezze, che secondo lui meritano senza dubbio la condanna alla tortura e alla pena di morte (XCI-XCVI).

L'opera è tramandata in forma completa da due manoscritti. Il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (2677) (*M*), autografo di Perotti, contiene, oltre alla *Refutatio*, due lettere di Perotti, una a Bessarione (la già citata lettera del 1465/1466) e una a Francesco Giustinian (la lettera prefatoria alla *Refutatio*[59]), e sei lettere gratulatorie spedite da alcuni intellettuali del tempo a Bessarione in occasione della pubblicazione dell'*ICP*; in questo manoscritto la *Refutatio* è esplicitamente attribuita a Perotti. Inoltre, sembra che Perotti abbia volutamente distinto le due sezioni della *Refutatio* scrivendo «Cretensis» sul margine superiore dei fogli del fascicolo contenenti la seconda parte del trattato a proposito dellla connivenza tra Giorgio e Mehmed.

Il secondo manoscritto è l'Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15 (*E*), codice composito, in cui i fascicoli contenenti la *Refutatio* sono stati rilegati a una copia della *Comparatio* del Trapezunzio copiata tra il 1458 e il 1459 da Bernardo Giustinian (1408-1489) e dai suoi collaboratori[60]. In tale codice, la *Refutatio*

---

[58] Perotti, *Refutatio* LXIV: «Quae res ut manifesta aliquando omnibus fiat, ponam hoc loco ex epistolis, quas nuper ad Turcum scripsisti, loca quaedam magis insignia, ipsarum epistolarum ordinem sequens, quamquam eas satis abunde vir non modo civilis et pontificii iuris, sed omnium etiam bonarum disciplinarum doctissimus Rodericus, pontifex Palentinus, molis Adriani et sacrae pontificalis arcis praefectus, magno atque insigni volumine confutavit. Deinde, quod pollicitus fui, ad librum *De comparatione philosophorum* descendam et, verumne sit quod ecclesiam Romanam, immo omnem fere Christianam rempublicam nefandi sceleris insimulaveris, apertissime demonstrabo»

[59] Cfr. *Introduzione* I 7.

[60] Cfr. Monfasani, *Bernardo Giustiniani*, p. 228.

è priva dell'indicazione del nome dell'autore.

Vi sono poi tre manoscritti vaticani, il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2934 (*A*), il lat. 3399 (*B*) e il lat. 6526 (*C*), che contengono solo la seconda parte della *Refutatio* con alcune delle lettere gratulatorie che si leggono in *M*. I primi due manoscritti sono quasi totalmente di mano dall'umanista tedesco Jakob Aurel Questenberg e contengono una serie di opere che costui trascrisse in fascicoli sparsi nel corso della sua permanenza a Roma e che in un secondo momento lui stesso si premurò di raccogliere nei suddetti manoscritti[61]. *C* è invece stato copiato da Torquato Perotti, nipote di Niccolò, direttamente dal codice *A*[62].

3. Il rapporto tra l'*Epistola* e la *Refutatio*

Innanzitutto, è necessario stabilire quale tra l'*Epistola* e la *Refutatio* sia stata scritta per prima, quindi di chi sia la paternità della confutazione alle *Annotationes*. Ad un confronto meramente testuale, il testo di Perotti appare come una versione rivista ed espansa del testo calderiniano[63]:

> **II 1** folio primo *ME* : folio secundo *recte V* testimonium *M* : testimonia *EV* **3** *om. V* **5** duodecimum et tertium *MV* : duodecimum tertium *E* rectene sanctissimi viri testimonia eius *M* : an recte testimonium eius sanctissimi viri *EV* talibus viris *ME* : eis *V* **6-8** *om. V* **III 3** ipsorum armis *ME* : eorum armis *V* **IV 2** etiam *MV* : *om. E* **V 2** improbitatem *ME* : improbitas *V* verba sunt Alexandri Aphrodisiensis *EM* : Alexandri Aphrodisiensis sunt *V* **3** de divina providentia ex Aristotelis sententia *EM* : secundum Aristotelis sententiam de divina providentia *V* **4** commemorantur … ostendat *ME* : ab auctore commemorantur et ostendat quid inter Platonis et Aristotelis de divina providentia opiniones intersit *V* **VI 1** doctores sancti *MV* : doctores sacri *E* **4** ista scripsere *ME* : haec locuti sunt *V* **5** instrar Stesichori cane Palinodiam *om. V* **6** vero *ME* : praeterea *V* **VII 2** dictum est *ME* : et dictum est et rursum dicetur *V* **3** servetur *M*: servitur *V om. E* **4** Itane … videas *om. V*

C'è però una prova ancora più stringente, messa in luce da Monfasani, che ci permette di stabilire con sufficiente sicurezza che prima Calderini scrisse l'*Epistola* e, in seguito, Perotti recuperò il testo calderiniano, lo revisionò e lo ampliò. In *Refutatio* VIII 1-3, Perotti critica il modo utilizzato da Giorgio nel citare gli autori. Secondo lui, Giorgio Trapezunzio trarrebbe profitto dalle testimonianze degli antichi modificandole a suo piacimento:

> «Folio XXXIII, facie secunda, iuxta finem: materiam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar falsariorum corrumpere illas atque pervertere, quemadmodum nuper in his fecisti, quae adversus Platonem colligere conatus es. Quale est illud Ciceronis e *Tuscolanis quaestionibus* ubi addidisti «suaviationes puerorum puellarumque», quae verba, ut a Ciceronis lingua aliena sunt, ita nusquam in libris eius inveniuntur.

Chiunque legga la *Refutatio* stenterebbe a comprendere il riferimento alle

---

[61] Cfr. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, a cura di M. Campanelli, Roma, Roma nel Rinascimento, 1995, pp. 42-55; D. Gionta, *Tra Questenberg e Colocci*, «SMU» 3 (2005), pp. 411-412.

[62] Cfr. *infra Introduzione* II 6.

[63] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 203.

Tuscolane di Cicerone e all'indebita inserzione di «suaviationes puerorum puellarumque» operata da Giorgio Trapezunzio. Al contrario, se si legge la prima parte dell'*Epistola ad Franciscum Baratium*¸ notiamo come Calderini avesse già accusato il Trapezunzio di aver manipolato tale passo di Cicerone:

> Illud autem quod ex *Tusculanis quaestionibus* affert de turpi amore puerorum, inique perverseque affert; alia enim addit, alia invertit. Quod ut plane fiat, verba quae ipse attulit ponentur, mox eadem, ut sunt apud Ciceronem, subiicientur. Ait igitur calumniator a Cicerone scriptum esse: «Philosophi sumus exorti, et auctore quidem Platone nostro, quem non iniuria Dicaearchus accusat saviationis puerorum puellarumque, qui amori tribueremus auctoritatem»[64].

Purtroppo, la confutazione dell'ottavo punto delle *Annotationes* non si è conservata totalmente nella lettera calderiniana; tuttavia, quanto rimane ci assicura che l'argomento impiegato di Perotti si sarebbe trovato anche nell'argomentazione di Calderini[65] (*Epistola*, LVI 1-2):

> «Folio tricesimo tertio, facie secunda, iuxta finem: Animam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar <...>

Sulla base di questo dato, appare evidente come Perotti abbia sì prelevato dall'opera di Calderini l'intera confutazione delle *Annotationes*, ma la revisione perottina abbia tralasciato un punto che può essere compreso solo alla luce di quanto dice Calderini nella prima parte della sua lettera.

Siamo certi, invece, del fatto che la seconda parte della *Refutatio* sia stata composta interamente da Perotti. Infatti, possediamo tre manoscritti (*A*, *B* e la copia di *A C*) che contengono la seconda parte dell'opera con l'esplicita attribuzione a Perotti[66]. Inoltre, nella seconda parte della *Refutatio* vengono citati due versi di una favola di Aviano contenenti una variante che, per quanto sappiamo, è testimoniata uncamente dalla silloge di favole latine raccolta da Perotti nel manoscritto Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, IV F 58[67].

4. La datazione delle due opere

La datazione delle due opere nella loro interezza è da collocare dopo la pubblicazione dell'edizione a stampa dell'*ICP*, quindi dopo l'agosto 1469. È possibile che Calderini avesse iniziato a raccogliere materiale per la prima parte della sua lettera, ovvero quella indirizzata contro il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio, nei mesi che precedettero l'uscita dell'*In calumniatorem*; siccome, però, nel capitolo introduttivo all'*Epistola ad Franciscum Baratium* si parla dell'*ICP* come di un libro già pubblicato[68], probabilmente anche la prima parte fu composta dopo la

---

[64] Cfr. Cic. *Tusc.* IV 34, 71.

[65] Monfasani, *Il Perotti*, p. 203.

[66] *AB*: «Georgii Trapezuntii quaedam particulae epistolarum ad Turcum et Nicolai Perocti in eas invectiva»; *C*: «Nicolai Perotti archiepiscopi Sipontini et poetae laureati in Georgium Trapezuntium, qui Turcas omnibus imperatoribus praestantiores esse voluit».

[67] Cfr. commento a Perotti, *Refutatio* LXXIV 5.

[68] Cfr. Calderini, *Epistola* I 1: «Elegi superioribus diebus cum perdiligenter tum non sine quadam admiratione libros illos eruditissimos et omni litterarum generis perpolitos, qui in Platonis defensionem

pubblicazione del trattato bessarioneo.

A differenza della prima parte dell'*Epistola ad Franciscum Baratium*, è invece possibile che la seconda sezione della *Refutatio* sia stata composta prima dell'uscita dell'*ICP*, giacché riguarda le due lettere che nel 1466 Giorgio Trapezunzio scrisse a Mehmed II, e non possediamo prove che ci inducano a collocare con sicurezza questa sezione dopo la pubblicazione dell'*In calumniatorem*.

Il *terminus ante quem* per la datazione della *Refutatio* – e, quindi, come abbiamo visto, anche per l'*Epistola ad Franciscum Baratium*, essendo stata composta prima della *Refutatio* – è rappresentato dalla lettera del cardinal Bessarione all'amico Guillaume Fichet scritta il 13 dicembre 1470[69]. In questa lettera Bessarione parla della pubblicazione di un'opera del Trapezunzio contro l'*In calumniatorem*, molto probabilmente le *Annotationes*:

> Post editam lucubrationem nostram, Georgius, omni privato publicoque iuro destitutus, ad calumniam conversus, quaedam perverse collegit ne turpiter ab ea causa depulsus iudicaretur, quam tanto conatu et studio susceperat. Ea quom in Urbe nonnullis edidisset, ad nos delata fuerunt. Contempsimus hominis improbitatem. Nam qui opus nostrum legit, facile illius mendatia et garriendi libidinem deprehendit[70].

Aggiunge poi che un suo *familiaris* aveva appena composto un'opera indirizzata contro le *Annotationes* del Trapezunzio. Bessarione si sofferma soprattutto sui toni violenti di questa invettiva e sostiene di averne censurato alcune parti:

> Quidam vero ex domesticis nostris singulis capitibus respondere voluit et inanem hominis cogitationem refellere. Is, pro sua in nos observantia atque illius iniquitate, acerbius nonnunquam scripsit et calumniatorem gravioribus verbis accusavit. Statuimus quod responsum est ad vos mitti debere, ne causam agat sine stulticiae suae iudice et accusatore. Cum autem multa in ea essent quae magis illum audire quam nos loqui decet, subductis virgulis castigavimus[71]

Dopo aver deciso di mandargli il testo, in una lettera del 22 marzo 1471 a Fichet, Bessarione conferma di aver spedito una copia di questo trattato: «Simul misimus libellum quendam, quo quidam e nostris Calumniatoris infamiam et refutavit et explosit»[72].

Dalla descrizione fatta dal cardinale niceno, non siamo sicuri che l'opera in questione sia proprio la *Refutatio*, ma un indizio ulteriore che può portarci ad identificare l'*opusculum* inviato da Bessarione a Fichet con la *Refutatio* di Perotti proviene dalla risposta di Guillaume a Bessarione, datata «pridie nonas Aprilis», quasi certamente del 1471:

> Responsiones quas tuus familiaris adversus Georgium edidit ad me dudum misisti, et laudes quibus Turcum, vituperationesque quibus principes christianos nostramque religionem afficit, unum in opus imprimi faciam, et quoquoversus emittam, ut uno cursu mei Bessarionis laus et Trapezuncii vituperatio Gallis et Germanis innotescant, illiusque nomen cum huius ignominia memoria permaneat sempiterna[73].

---

ac laudem editi fuerunt, et iam non solum per Gallias, Hispaniam, Germaniam, sed totam Europam Asiamque summa cum auctoris sui fama et gloria circumferuntur».

[69] Su questa lettera si veda *Introduzione* I 7.

[70] Mohler III, 71, p. 555, 24-28.

[71] Mohler III, 71, p. 555, 30-36.

[72] Mohler III, 73, p. 557, 23-25.

[73] Legrand, *Cent-dix léttres*, 11, p. 249.

Fichet conferma di aver ricevuto l'opuscolo e promette all'amico di curarne un'edizione a stampa – che o non fu mai realizzata o non si è conservata in nessun esemplare – e il fatto che distingua le «responsiones quas tuus familiaris adversus Georgium edidit» dalle «laudes quibus Turcum, vituperationesque quibus principes christianos nostramque religionem afficit», può far pensare che egli avesse ricevuto proprio una copia del trattato di Perotti, che è costituita da due sezioni distinte, una dedicata alle *Annotationes* («responsiones»), l'altra alle lettere di Giorgio al Turco e alla *Comparatio philosophorum* («laudes quibus Turcum, vituperationesque quibus principes christianos nostramque religionem afficit»).

Inoltre, nella lettera a Fichet del 13 dicembre 1470, Bessarione dice all'amico di aver saputo che il vescovo di Tours Elie de Bourdeilles era sconvolto poiché credeva che nell'*ICP* Bessarione avesse sostenuto che Platone era nato da una vergine. Il cardinale allora afferma che, se il vescovo di Tours leggerà l'opuscolo del suo *familiaris*, troverà una risposta ai suoi dubbi e si ricrederà[74]. Un lungo paragrafo della *Refutatio* è proprio dedicato alla confutazione di questo argomento, avanzato da Giorgio Trapezunzio nelle *Annotationes*[75], quindi possiamo essere quasi certi del fatto che l'opera inviata da Bessarione a Fichet fosse proprio l'opuscolo perottino.

Altro *terminus ante quem* per le due opere è la morte di Rodrigo Sánchez de Arévalo, avvenuta il 4 ottobre 1470. Infatti, sulla base di quanto detto in *Refutatio* LXIV 1, sembra che all'epoca Rodrigo fosse ancora vivo ed esercitasse le funzioni di vescovo e castellano di Castel Sant'Angelo[76]:

> Quae res ut manifesta aliquando omnibus fiat, ponam hoc loco ex epistolis, quas nuper ad Turcum scripsisti, loca quaedam magis insignia, ipsarum epistolarum ordinem sequens, quamquam eas satis abunde vir non modo civilis et pontificii iuris, sed omnium etiam bonarum disciplinarum doctissimus Rodericus, pontifex Palentinus, molis Adriani et sacrae pontificalis arcis praefectus, magno atque insigni volumine confutavit.

Alla luce di questi dati, è assai probabile che la realizzazione dell'opera si collochi tra la fine del 1469/inizio del 1470, ovvero il periodo in cui furono pubblicate le *Annotationes* del Trapezunzio[77], e la prima metà del 1470[78].

5. Le fasi redazionali della *Refutatio*

i. La prima redazione della *Refutatio*

Dopo aver stabilito la priorità dell'opera di Calderini su quella di Perotti, è necessario ora individuare se e quali redazioni conobbe la *Refutatio*, e determinarne la cronologia relativa.

Confrontando i due testimoni completi della *Refutatio*, ovvero *M* ed *E*, notiamo come essi rappresentino sicuramente due redazioni differenti:

---

[74] Mohler III, 71, p. 556, 7-11: «Cum domino Turonensi de negotio inprimis loquendum: ille enim, nescio quo rumore persuasus, nos Platonem e virgine natum affirmasse, animo perturbatus est, ut accepimus. Id vero falsum penitus deprehendet, cum vel librum in manus sumet, vel quod hic responsum est intelliget».
[75] Cfr. Perotti, *Refutatio* XXVIII e commento.
[76] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 204.
[77] Cfr. *supra* I 7.
[78] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 204.

I 2 toxica *M* : venenum *E* **5** primo adnotationes eius *M* : adnotationes ipsius Georgii integras *E* et deim singulis responsiones nostras accomodabimus *M* : singulisque sigillatim respondebimus *E* sed eius opus aggrediamur *post* videatur *add. E* **II 5** rectene sanctissimi viri testimonia eius *M* : an recte testimonium eius sanctissimi viri *E* **6** in opere suo *M* : in eo opere *E* *ante* adducere *add.* hoc loco *E* **VIII 1** datas *ante* dicitur *recte E* : *om.* M **6** transfuga *M* : senex *E* **IX 1** XXXIIII *recte E* : XXXVIII *M* **XI 2** profertur *M* : inducitur *E* **3** repraesentant *M* : repraesentare possunt *E* **XIII 6** in medium adductas *M* : quae afferuntur *E* **XVII 3** cum eo *M* : apud eum *E* **XIX 4** repugnandumne *M* : utrum repugnandum *E* **XXIII 3** modo *M* : mundo *E* **XXVIII 6** simulas te *M* : videris te *E* **XXX 3** easdem *recte E* : eiusdem *M* **XXXI 4** humano sermoni *M* : ad humanum sermonem *E* **XXXII 5** pagina *M* : facie *E* **6** plerisque *M* : plerisque aliis *E* **XXXVI 3** a nobis *M* : ad id a nobis *E* **4** etenim *M* : tu enim *E* **XXXVII 2** quae viri gravitas est *M* : suae gravitatis esse existimat *E* **4** demonstratione aliqua *M* : demonstrationibus *E* **XXXIX 2** mendaces *M* : semper mendaces *E* **4** cum Moyse et catholica religione sentientis *M* : qui cum Moyse et catholica religione consentit *E* **XL 3** totum opus perlustravi *M* : etiam alia loca percurri *E* **LI 3** animas illum *M* : eum animas *E* fore *M* : esse futuras *E* **LVI 1** facie II *M* : in fine faciei secundae *E* **LVII 7** putes *M* : putas *E* **LXIX 2** sceleratius *M* : trucius *E* **LXX 5** Theodosium … prodiderunt *om. E* **LXXI 6** saepe fieri vidimus *M* : alias factum est *E* **LXXIV 8** tamen *M* : nihilominus *E* quasi *M* : veluti *E* omni *M* : in omni *E* **LXXVI 1** auxit *ME* : duxit *Mohler* **LXXVII 3** pro more suo *M* : ut solet *E* **LXXVIII 4** multo *M* : idem *E* ipsa *M* : eadem *E* **5** Theone *M* : Theone magna ex parte *E* **LXXIX 1** properemus *M* : festinemus *E* **7** nobis *M* : vobis *E* **8** afferamus *M* : ponamus *E* *post* vivet *add.* dicens de Christo *E* **LXXX** illo superis irato supercilio *M* : illa superis irata fronte *E* **LXXXI** talem futurum *M* : idem facturum *E* **LXXXII 1** est alicuius dumtaxat momenti *M* : fere alicuius momenti est *E* **XCIII 2** pontifex maximus *M* : clarissimum ecclesiae numen et orbis terrarium decus *E* quae Theodorus…edidit *M* : quae post e iussu pontifices Theodorus Thessalonicensis in Latina linguam convertit, vir in omni disciplinarum genere eruditus utriusque linguae, quod paucis contigit, ita peritus ut utra magis excellat difficile sit iudicare *E* **XCV 2** saeculi *M* : generis *E*

Nel saggio su Perotti e la *Refutatio*, Monfasani afferma che «il testo dell'Escorialense è chiaramente una redazione anteriore a quella del Marciano»[79], giudizio da lui ribadito in un successivo articolo dedicato al manoscritto dell'Escorial[80]. Per confermare questa asserzione, bisogna innanzitutto confrontare il testo di *E*, *M* e quello che rimane dei capitoli contro le *Annotationes* nella lettera di Calderini (*V*):

II 1 testimonium *M* : testimonia *EV* **5** duodecimum et tertium *MV* : duodecimum tertium *E* rectene sanctissimi viri testimonia eius *M* : an recte testimonium eius sanctissimi viri *EV* **IV 2** etiam *MV* : *om. E* **VI 1** doctores sancti *MV* : doctores sacri *E* **VII 3** servetur *M*: servitur *V om. E* **VIII 1** datas *ante* dicitur *EV* : *om. M*

Analizzando le varianti, notiamo come in due casi *E* segua la lezione di *V* (I 1 testimonium *M* : testimonia *EV*; 5 rectene sanctissimi viri testimonia eius *M* : an recte testimonium eius sanctissimi viri *EV*), mentre in un caso c'è accordo di *MV* contro *E*

[79] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 202.

[80] Cfr. Monfasani, *Bernardo Giustiniani*, p. 228: «MS Escorial ç IV 15, which also once belonged to Diego Hurtado de Mendoza, preserves George of Trebizond's *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* and Niccolò Perotti's *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* in a version earlier than that found in the standard edition of Mohler».

(doctores sancti *MV* : doctores sacri *E*). Sulla base di questi scarni dati, *E* sembrerebbe più vicino al testo di *V*, quindi anteriore ad *M*; tuttavia, la porzione di testo è troppo ridotta per poter trarre una conclusione certa. Vi sono anche una serie di omissioni in *E* o *M* rispetto a *V*, che però non possono essere ritenute significative, giacché in *E* possono essere imputate al copista del manoscritto, in *M* ad un errore d'autore[81].

Si potrebbe allora verificare se all'interno del testo di *M* ed *E* vi siano dei dati che ci permettano di stabilire l'anteriorità di una redazione rispetto all'altra. Innanzitutto, l'indicazione dell'autore in *M* «Nicolai Perotti archiepiscopi Sepontini» è stata inserita dallo stesso Perotti (o da qualcuno con una grafia molto simile alla sua) dopo la stesura del testo, che inizialmente era privo dell'indicazione di autore come in *E*[82]. Quindi, sembra che originariamente il testo si presentasse come un'opera anonima (*E*) e che solo in seguito Perotti abbia attribuito a se stesso l'intero trattato (*M*).

Inoltre, vi è un dettaglio che può far pensare ad *M* come ad uno stadio redazionale più avanzato. In *Refutatio* LV 1 viene riportata un'*annotatio* in cui Giorgio Trapezunzio accusa Platone di praticare e promuovere la pederastia: l'accusa si fonda sul fatto che, secondo Platone, il ciclo di reincarnazione delle anime di coloro che praticarono la pederastia è più breve di quello delle anime di coloro che non la praticarono:

> «Folio CXX, facie II: de restitutione animorum secundum Platonem post decem milia annorum, et si amori puerorum non indulserint, post XXX milia annorum»

Se analizziamo le due redazioni, notiamo come in *E* la negazione «non» sia assente, mentre in *M* sia stata aggiunta sopra il rigo. Siccome la negazione è necessaria per comprendere il significato la critica mossa da Giorgio Trapezunzio a Platone (cioè, per Platone, coloro che *non* si dedicano alla pederastia devono attendere trentamila anni invece di diecimila), il fatto che sia assente in *E* e aggiunta sopra la linea di scrittura in *M* può significare che inizialmente il testo della *Refutatio* non conteneva «non» e che esso fu ripristinato da Perotti – probabilmente sulla base di un nuovo controllo del testo delle *Annotationes* – giacché esso è indispensabile per cogliere il senso della citazione.

Andando oltre i dati codicologici e paleografici e confrontando il contenuto delle due redazioni, troveremmo prove meno certe a proposito della priorità di *E* rispetto a *V*. Ad esempio, in *Refutatio* LXX, Perotti inserisce un elenco di imperatori che contribuirono alla diffusione e alla difesa della cristianità e che per la loro santità si contrappongono all'empietà di Mehmed:

> Non Constantinum mitissimum principem, qui tanta pietate, tot meritis sacrosanctam Ecclesiam est prosecutus; non Iustinianum, qui, tot eam sacratissimis legibus firmavit, auxit, roboravit et tam insigne templum Byzantii construxit; non Theodosium, cuius fidem, religionem, integritatem etiam sanctissimi viri litteris prodiderunt; non Karolum illum, cui Magni cognomen fuit, qui totiens oppressae subvenit Ecclesiae et paene innumerabilibus templis, quae per omnem Italiam partim vetustate collapsa, partim bellis atque incendiis consumpta fuerant, instaurans, quattuor et viginti monasteria de novo magnificentissime construxit; non praeterea alios, quorum et res gestae amplissime et beneficia in Ecclesiam Dei maxima fuere.

In *E* manca il riferimento a Teodosio («non Theodosium, cuius fidem, religionem,

[81] Errore d'autore è sicuramente l'omissione di «datas» in *Refutatio* VIII 1, necessario per comprendere il senso della frase.
[82] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 202.

integritatem etiam sanctissimi viri litteris prodiderunt») e, sebbene nelle fasi di copiatura gli elenchi di nomi possano essere soggetti a omissioni, questa pericope sembra un'aggiunta seriore di Perotti in *M* piuttosto che un'omissione di *E*, un'aggiunta forse piuttosto affrettata siccome il nome di Teodosio non segue l'ordine cronologico.

In conclusione, anche se non possediamo una prova certa per dimostrare la priorità della redazione di *E* rispetto a *M*, questa serie di indizi ci porta ad ipotizzare che la prima redazione sia quella contenuta in *E* e che *M*, autografo perottino, contenga una redazione successiva. Il fatto che in *E* l'opera sia tramandata in forma anonima è forse spiegabile in questo senso: è possibile che nella sua prima fase redazionale la *Refutatio* non rappresentasse il lavoro di un singolo, ma dell'intero circolo bessarioneo, ovvero la prima parte di Domizio Calderini e la seconda di Perotti, senza dimenticare il possibile contributo che Giorgio Benigno Salviati può aver dato alla difesa del suo patrono.

ii. L'autografo di Perotti

Nel 1968 Lotte Labowsky identificò per la prima volta il codice *M* come un manoscritto copiato interamente da Niccolò Perotti[83]. Esso contiene, in ordine, la lettera di Perotti a Bessarione datata 1465-1466[84], la lettera di Perotti a Francesco Giustinian sulle *Annotationes* del Trapezunzio[85], la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* con attribuzione a Perotti («Nicolai Perotti pontifici Sepontini Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis incipit foeliciter»), e sei lettere gratulatore inviate a Bessarione da Ognibene da Lonigo, Naldo Naldi, Marsilio Ficino, Antonio Panormita, Francesco Filelfo e Giovanni Argiropulo dopo la pubblicazione dell'*ICP*[86]. Siccome la *Refutatio* fu composta sicuramente prima della morte di Rodrigo Sánchez de Arévalo, il fatto che in *M*, codice autografo di Perotti, non si faccia cenno a questo evento colloca molto probabilmente anche la confezione di questo manoscritto prima del 4 ottobre 1470.

A differenza di quanto sostenuto dalla Labowsky[87], tuttavia, questo manoscritto non può essere identificato con l'*item* che si legge nei cataloghi antichi della Biblioteca Marciana «Obiectiones in libros defensionis Platonis, et earum refutationes, in papyro»[88], in quanto in *M* l'opera è attribuita esplicitamente a Perotti. Questo *item* registrato dalla Labowsky è assente nell'inventario del 1474, quindi non faceva parte dei manoscritti del lascito bessarioneo, ma fu aggiunto successivamente al nucleo della Biblioteca Marciana[89]; infatti, è riportato al numero 810 dell'inventario del 1524, 943 dell'inventario del 1543, 250 dell'inventario del 1545-1546[90]; in quest'ultimo inventario l'opera è attribuita a Bessarione[91]. L'inventario della Biblioteca Marciana

[83] Cfr. Labowsky, *An Autograph*, pp. 199-200.
[84] Cfr. *supra* I 6; Monfasani, *Il Perotti*, p. 197.
[85] Cfr. *supra* I 7; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 199-200.
[86] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*.
[87] Cfr. Labowsky, *An Autograph*, pp. 201-202.
[88] Cfr. Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 283.
[89] Cfr. Labowsky, *Bessarion's Library*, pp. 112-116; Bianca, *La formazione*, pp. 152-153.
[90] Cfr. Labowsky, *Bessarion's Library*, pp. 283, 323, 338.
[91] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 211-212.

del 1575[92] non reca più traccia di tale opera, che potrebbe essere nel frattempo andata perduta. Da quanto emerge dai cataloghi antichi, sembra quindi che tale *item* contenesse un'opera anonima in difesa dell'*ICP*. Potrebbe quindi trattarsi della versione primigenia della *Refutatio* che, come in *E*, si presentava ancora senza indicazione del nome dell'autore.

Ritornando al testo della *Refutatio*, come abbiamo già accennato, il nome di Perotti presente nell'*inscriptio* della *Refutatio* («Nicolai Perotti pontifici Sepontini Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis incipit foeliciter») fu originariamente omesso e poi in un secondo momento aggiunto nello spazio lasciato vuoto tra la fine della lettera precedente e l'inizio della *Refutatio*[93]. La grafia è quasi sicuramente quella di Perotti, ma vi sono due caratteristiche inusuali legate a questa porzione di testo, ovvero il fatto che sia stata vergata in un inchiostro che non viene utilizzato in altre parti del manoscritto e il fatto che Perotti definisca se stesso «pontifex Sepontinus». Infatti, Perotti era solito definirsi «pontifex Sipontinus» o «pontifex Sypontinus», mentre a chiamarlo «Sepontinus» era Domizio Calderini, che recuperava questa grafia da Strabone[94]. Se davvero fu la mano di Perotti ad inserire questo titolo, sembra quindi, come sostiene Monfasani, che Perotti si sia sentito a disagio nell'avocare a sé tutta l'opera[95], che, di fatto, era frutto del lavoro di almeno un altro membro del circolo bessarioneo, ovvero Calderini.

Per quanto riguarda la finalità di questo manoscritto, siccome ci troviamo di fronte ad un testo autografo di pregevole fattura, contenente opere e testimonianze in lode di Bessarione e della sua opera, non è improbabile che questo codice sia stato allestito da Perotti proprio per Bessarione[96]. Tuttavia, non è possibile sapere se e quando Perotti consegnò questa antologia a Bessarione, giacché il manoscritto non è tra incluso tra i codici del fondo antico di codici bessarionei della Biblioteca Marciana, ma fa parte dei manoscritti che nel 1797 Giacomo Nani lasciò alla Biblioteca Marciana[97]. Se la consegna dell'antologia fosse effettivamene avvenuta, Bessarione non fece comunque in tempo né ad includere questo ulteriore *item* nel suo lascito alla Serenissima né ad apporre il suo *ex libris*.

Che Perotti avesse voluto creare un'antologia di testi per rendere omaggio al suo patrono è dimostrato anche da un altro dato, ovvero che, se confrontate con le epistole originali (confronto possibile nel caso delle lettere di Filelfo e Ficino) le lettere gratulatorie raccolte in *M* appaiono come il risultato di una pesante rielaborazione, il cui artefice non può essere stato che colui che le trascrisse in *M*, ovvero Perotti. Quest'ultimo anticipò la data originale delle lettere per dimostrare come la fama dell'*ICP* si fosse rapidamente diffusa e come insigni letterati e filosofi avessero letto

---

[92] Nello *scamnus* 5 del catalogo del 1575, con i libri conentenenti le opere di Bessarione (Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 424), vi sono tre *item* (736, 739, 740) che contengono «Bessarionis Cardinalis adversus calumniatorem Platonis» e uno (745) «Bessarionis contra calumniatorem Platonis», ma si precisa che quest'ultimo manoscritto è «in pergameno», quindi non può coincidere con l'opera catalogata in precedenza, che è sempre indicata come «in papyro» o «in bombycino».

[93] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 201-202.

[94] Cfr. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, p. 120; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 201-202.

[95] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, pp. 202, 207.

[96] Cfr. Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 116; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 206-207; 212; Neuhausen, Trapp, *Lateinische Humanistenbriefe*; De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 107-109.

[97] Sul lascito Nani alla Biblioteca Marciana si vedano M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. libri, lettori, societa nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 309-311; *Venetiae quasi alterum Bysantium. Collezioni veneziane di codici greci dalle Raccolte della Biblioteca Marciana*, a cura di M. Zorzi, Venezia, Il Cardo, 1993, pp. 97-108.

avidamente il trattato di Bessarione[98]. Inoltre, ne modificò il contenuto, eliminando volontariamente le sezioni che non contenevano lodi nei confronti di Bessarione, o che, come nel caso di Filelfo, includevano riferimenti non denigratori alla *Comparatio* del Trapezunzio[99].

Se però Bessarione possedette una copia dell'antologia con la *Refutatio* attribuita in toto a Perotti, non si comprenderebbe il motivo per cui, nella già più volte citata lettera del 13 dicembre 1470 a Guillaume Fichet, egli dica che a comporre quest'opera sia stato «quidam vero ex domesticis nostris». Infatti, all'epoca, Perotti non poteva essere propriamente considerato un *familiaris* del Bessarione, giacché, anche se suo collaboratore, non viveva più nel palazzo di Bessarione e risiedeva in una propria abitazione a Roma[100]. Questa definizione si poteva adattare maggiormente a Domizio Calderini, segretario del cardinale, o a Giorgio Benigno Salviati.

Tuttavia, Bessarione dice anche di aver eliminato dal testo della *Refutatio* le parti più violente per non offendere il lettore («Cum autem multa in ea essent quae magis illum audire quam nos loqui decet, subductis virgulis castigavimus»), e, siccome i passi più ingiuriosi nei confronti del Trapezunzio sono contenuti nella seconda parte della *Refutatio*, quella sicuramente perottina, dopo la censura bessarionea la *Refutatio* mandata a Fichet sarebbe stata per più della metà opera di Calderini, piuttosto che di Perotti: «c'era una buona ragione, quindi, per il Bessarione di identificare l'autore della confutazione semplicemente come domestico suo»[101].

Si potrebbe anche ipotizzare che, all'epoca della composizione della lettera a Fichet, il cardinale non possedesse tale manoscritto – sempre ipotizzando che Bessarione abbia ricevuto *M* da Perotti – ma che avesse solamente una versione anonima, come quella testimoniata da *E*. Se la copia spedita a Fichet fosse stata realizzata a partire dalla prima redazione della *Refutatio*, che non riporta il nome dell'autore, si capirebbe il motivo per cui Bessarione parli genericamente di «quidam vero ex domesticis nostris», per quanto il cardinale potesse essere a conoscenza del contributo dei singoli autori alla *Refutatio*.

iii. *A* e *B*

I manoscritti *A* e *B* sono due codici miscellanei, di cui Maurizio Campanelli ha individuato il responsabile della confezione: si tratta dell'umanista tedesco Jakob Aurel Questenberg, il quale non solo trascrisse la quasi totalità delle unità codicologiche raccolte nei due manoscritti, ma si preoccupò anche di raccoglierle nei due codici.

Il codice *A*, diviso in due tomi, contiene due indici realizzati dallo stesso Questenberg, uno all'inizio di ogni volume. I testi sono stati copiati separatamente su singoli fascicoli, come provano i numerosi fogli bianchi lasciati al termine di ogni

[98] Ad esempio, una lettera di Filelfo datata 2 ottobre 1469 nell'originale in *M* ha la data «IIII Idus Septembres». Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 107-109.
[99] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 107-109. Su Filelfo e la controversia platonico-aristotelica si veda in particolare C. Bianca, *Auctoritas e veritas,* cit.
[100] Cfr. Mercati, *Per la cronologia*, pp. 62-63; Monfasani, *Il Perotti*, p. 201; M. Pade, *La casa di Perotti*, «SUP» 36 (2016), pp. 123-134.
[101] Monfasani, *Il Perotti*, p. 205.

opera, e in un secondo momento le varie unità furono rilegate insieme. Le opere contenute in *A* furono copiate da Questenberg a partire dagli anni successivi al 1485, anno del suo arrivo a Roma, mentre il progetto di raccoglierle in un manoscritto deve essere collocato dopo il 1501, anno in cui fu composta la lettera del cardinale Raymond Pérault che si legge ai ff. 311r-316v. Dei fascicoli contenuti in *A*, come sostenuto da Campanelli, solo tre sono stati copiati da mani diverse da quella di Questenberg, ovvero quelli contenenti l'*Oratio ad disciplinas* di Andrea Brenta (ff. 544-559), la lettera di Ferdinando d'Aragona a Gian Galeazzo Sforza (ff. 560-572) e l'orazione di Sigismondo de' Conti a Sisto IV (ff. 590-603). Inoltre, siccome nessuno dei fascicoli trascritti da Questenberg contiene tracce di una cricolazione in forma autonoma, è molto pobabile che Questenberg abbia copiato la maggior parte delle opere e poi confezionato il manoscritto per uso personale[102].

Le medesime osservazioni possono estendersi al codice *B*, che, sebbene non contenga indici, è stato copiato quasi totalmente da Questenberg, il quale ha anche vergato *notabilia* a margine di tutte le opere[103]. In questo caso, tuttavia, non abbiamo indizi che ci consentano una datazione precisa per la confezione del manoscritto, che probabilmente fu realizzato tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo.

Nella stessa unità codicologica in cui si legge la *Refutatio*, *A* e *B* contengono anche la lettera di Perotti a Bessarione del 1465/1466 e le lettere di Ognibene da Lonigo, Ficino, Panormita, Filelfo e Argiropulo. Rispetto al *dossier* di *M*, mancano quindi la lettera di Perotti a Giustinian e la lettera di Naldo Naldi a Bessarione. Quindi, sulla base del contenuto dei due manoscritti, potrebbe sembrare che *A* e *B* siano i testimoni di una prima versione dell'antologia di testi che Perotti approntò per Bessarione nel manoscritto *M*[104]; infatti, in *A* e *B* non solo non sono riportate due lettere, ma manca l'intera prima parte della *Refutatio*, che in *M* Perotti aveva già attribuito totalmente a se stesso, ed è perciò più verisimile ritenere che *A* e *B* riflettano una fase redazionale antecedente a *M*, piuttosto di pensare che, dopo aver realizzato *M*, Perotti avesse deciso di escludere le due lettere e la prima parte della *Refutatio* dalla sua antologia.

Per quanto riguarda i rapporti tra i due manoscritti, sicuramente *B* non è stato copiato da *A* giacché in *Refutatio* LXXX 1 *A* omette: «mitissime imperator Federice Auguste, a vobis»; inoltre alcune *lectiones singulares* di *A* mostrano come neanche *A* sia stato copiato da *B* (*Refutatio* LXX 1 is *om. B*; LXXXVI 5 morbique *ME* : morbusque *A* morbisque *B*; quod *MB* : XCIV 5 qui *E* quia *A*). È invece probabile che entrambi manoscritti discendano da un perduto antigrafo comune, che riportava un testo piuttosto corrotto, come potrebbe mostrare questa serie di omissioni e, soprattutto, di errori comuni:

LXV 4 perditorem…depopulatorem *om. AB* **LXX 1** fuisse *om.* AB **6** instaurans *ME* : instauratis *AB* **LXXI 6** in propriis laribus *ME* : imperiis laribus *AB* **LXXII 1** temporum *ME* : temporis *AB* a se ipsa *ME* : a se ipso *AB* **2** Servos *ME* : Suevos *AB* Boscianos *ME* : Bostanos *AB* **LXXVI 2** modo *om. AB* **LXXVIII 1** eventu *ME* : eventum *AB* **LXXXIV 3** providentiam *ME* : providentia *AB* **LXXXV 1** Ex capitulo XV *om. AB* **LXXXVI 1** imitatione *ME* : mutatione *AB* **LXXXVII 3** videri *om. AB* **XC 1** visis confisi *ME* : rasis confisa *AB* **3** Galliis *ME* : Gallis *AB* Hispaniis *ME* : Hispanis *AB* **XCI 3** divini *om. AB* **XCII 7** virum *om. AB* **XCIII 2** nova *om. AB*

[102] Cfr. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 49-50.
[103] Cfr. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., p. 50.
[104] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 121-122.

Sebbene non facciano parte delle stesse unità codicologiche in cui sono contenute le lettere e la *Refutatio*, entrambi i manoscritti vergati da Questenberg contengono anche tre orazioni del già citato segretario di Bessarione Giovanni Gatti[105], oltre che una lettera di Guarino a Giovanni da Prato in difesa degli autori antichi: in *A* leggiamo, nell'ordine, le orazioni, la *Refutatio*, le lettere gratulatorie e l'epistola di Guarino, che è in parte copiata nello stesso fascicolo in cui sono scritte le lettere gratulatorie; in *B* le orazioni di Gatti si trovano tra le lettere gratulatorie e la lettera a Giovanni da Prato. A causa della compresenza di questi testi, è stato ipotizzato che il perduto antigrafo dell'antologia perottina in *A* e *B* fosse stato consegnato da Perotti a Giovanni Gatti, le cui carte poi pervennero casualmente a Questenberg, il quale in seguito se ne servì per copiare due volte sia la raccolta di Perotti sia le orazioni di Gatti[106]. Tuttavia, non disponiamo di altre prove utili per confermare questa tesi o per avanzare altre ipotesi a riguardo.

Passando ora alle relazioni tra *AB* e i due testimoni completi della *Refutatio*, il testo di *A* e *B* segue nella maggior parte dei casi *M* contro *E*, quindi è probabile che essi siano testimoni di una redazione successiva a *E*:

LXV 5 ferrum flammamque *MAB* : flammas ferrumque *E* pueros *MAB* : pollui sanctimoniales pueros *E* parietibus *MAB* : saxis *E* **LXVI 2** o te miseram atque infelicem *M* : o miseram atque infelicem *EAB* **4** amatur *M* : conatur *EAB* **LXIX 2** sceleratius *MAB* : trucius *E* **LXX 6** Karolum illum *M* : Karolum *EAB* **LXXI 5** hanc *MAB* : hanc quoque *E* saepe fieri vidimus *MAB* : alias factum est *E* **LXXIV 8** tamen *MAB* : nihilominus *E* quasi *MAB* : veluti *E* **LXXVII 3** pro more suo *MAB* : ut solet *E* **LXXVIII 3** multo *MAB* : idem *E* ipsa *MAB* : eadem *E* **5** videantur *MAB* : viderentur *E* **LXXIX 5** ille *MAB* : ipse *E* **7** nobis *MAB* : vobis *E* **8** afferamus *MAB* : ponamus *E* in LXXI cecinit *MAB* : in LXXI primo cecinit *E* te ipsum te ipsum *MAB* : te ipsum *E* **9** et *MAB* : quod *E* **LXXX 5** illo superis irato supercilio *MAB* : illa superis irata fronte *E* **LXXXI 2** quod ideo tibi *MAB* : quod tibi *E* talem futurum *MAB* : idem facturum *E* **LXXXII 1** est alicuius dumtaxat momenti *MAB* : fere alicuius momenti est *E* furto *MAB* : veluti furto *E* **LXXXIII 2** singulari *MAB* : singuli *E* **LXXXIV 3** ceteraque *M* : ceterique *EAB* **4** sumpta sunt *MAB* : sunt *E* **XC 7** orant *M* : ovant *EAB* **XCI 3** fuerint *MAB* : fuit *E* **XCIII 2** pontifex maximus *MAB* : clarissimum ecclesiae numen et orbis terrarium decus *E* quae Theodorus…edidit *MAB* : quae post e iussu pontifices Theodorus Thessalonicensis in Latina linguam convertit, vir in omni disciplinarum genere eruditus utriusque linguae, quod paucis contigit, ita peritus ut utra magis excellat difficile sit iudicare *E* **6** pontificibus maximis *MAB* : pontificibus *E* **XCV** saeculi *MAB* : generis *E* **XCVI 3** relegate *MAB* : trudite *E*

È anche evidente il fatto che *A* e *B* tramandino una redazione differente della *Refutatio* rispetto a *E* ed *M*, come è già stato dimostrato per il testo delle lettere gratulatorie[107]:

LXV 5 innocentes *ME*: innocentissimas *AB* **LXVI 4** orationem ita augere *ME* : eloquentiam ita augeri *AB* **LXVIII 2** scriptori *ME* : oratori *AB* **3** *post* Philelphus *add.* frustra Panhormita *AB* **4** amatur *M* : conatur *EAB* **LXIX 2** dicam *ME* : dicamus *AB* **LXXII 1** temporum *ME* : temporis *AB* **LXXIII 1** a Deo donatum est, his

[105] Cfr. Monfasani, *Giovanni Gatti*, pp. 1322-1323, 1333-1334; Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 48-49.
[106] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 121.
[107] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 121-122.

temporibus natum videmus *ME* : a Deo donatum esse videmus *AB* **LXXIV 2** scribere, dicere, praedicare velle testaris *ME* : describere testaris *AB* **LXXVIII 1** religionum *ME* : religionis *AB* **4** pontifices maximos *ME* : pontificem maximum *AB* **LXXIX 1** properemus *M* : festinemus *E* pergamus *A* pergemus *B* **LXXXIV 1** a ceteris omnibus iudicetur *ME* : a ceteris habetur *AB* **XCIV 7** inderentur legibus prohibuere *ME* : viderentur *AB* **XCV 3** *post* provincias *add.* contaminavit *AB*

La variante redazionale più interessante è quella contenuta in LXVIII 3[108]: Perotti elenca una serie di umanisti che scrissero opere di storia contemporanea che, a differenza di Giorgio, non inclusero nei loro scritti alcuna lode a Mehmed II. In *A* e *B*, dopo Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Lorenzo Valla e Francesco Filelfo, viene aggiunto il nome di Antonio Beccadelli, detto il Panormita[109]. L'aggiunta del nome del Panormita, sempre che sia da attribuire a Perotti, appare quanto meno singolare, e potrebbe essere legata al fatto che Antonio Beccadelli morì il 19 gennaio 1471. Se questo fosse vero, questo dato entrerebbe in contraddizione con quanto detto in precedenza, ovvero il fatto che *A* e *B* testimonierebbero una redazione antecedente a *M*, giacché, come abbiamo visto, *M* fu quasi certamente vergato prima della morte di Rodrigo Sánchez de Arévalo. Inoltre, se riteniamo *A* e *B* come latori di una redazione intermedia tra *E* e *M*, dobbiamo pensare che in alcuni punti dell'ultima redazione, ovvero quelli in cui *A* e *B* testimoniano una lezione differente rispetto a *E* ed *M*, Perotti abbia deciso di rifiutare la nuova lezione accolta in *A* e *B* e ritornare al testo di *E*.

D'altra parte, appare molto improbable che, dopo aver realizzato *M*, Perotti avesse deciso di togliere la prima parte della *Refutatio* dalla sua antologia, al pari della lettera a Giustinian e quella a Naldo Naldi. Inoltre, De Keyser ha individuato una correzione autografa nel testo della lettera di Perotti a Bessarione che potrebbe far pensare a *M* come redazione finale di tutto il *dossier*: «an autograph correction *in rasura* in Perotti's opening letter (*scribere* M[ras] against *loqui* in A B) confirms the impression that M offers the ultimate *voluntas auctoris*, and that, unless arguably in error, it is to be considered the guideline in publishing all these texts»[110]. Infine, se *A* e *B* seguono spesso il testo di *M* contro *E*, in alcuni casi *A* e *B* riportano ancora il testo di *E*, che verrà poi modificato in *M*:

---

[108] Perotti, *Refutatio*, LXVII 3: «Frustra Arretinus, Blondus, Valla, Philelphus aliique aetatis nostrae clarissimi scriptores in scribendis suorum temporum rebus gestis tempus consumpserunt. Solus Turcus laudandus erat, sola illius gesta scribenda».

[109] Nel 1455 il Panormita ultimò il *De dictis et factis Alphonsi regis*, quattro libri dedicati alle imprese di Alfonso V di Aragona; viene narrata una serie di episodi che riguardano il re e che lo configurano come l'*optimus princeps*. Antonio compose anche una biografia di Ferrante d'Aragona, il *Liber rerum gestarum Ferdinandi Aragoniae*, probabilmente ultimata nel 1469; l'unico manoscritto di quest'opera, il Bitonto, Biblioteca Comunale, 2, è giunto fino a noi mutilo dell'ultima parte. L'edizione delle due opere si leggono in Antonio Beccadelli el Panormita, *Fets e dits del gran rey Alfonso*, versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles, edició a cura d'E. Duran, establiment del text llatí per M. Vilallonga, Barcelona, Barcino, 1990; Antoniio Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici italiani, 1968. Sulle opere storiografiche del Panormita e, in generale, sulla storiografia umanistica in Italia meridionale si vedano F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, pp. 152-179; F. Tateo, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Messina, 22-25 ottobre 1987, I. 2, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1992, pp. 501-548; G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001; F. Delle Donne, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 114 (2012), pp. 221-239.

[110] De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 121.

LXVI 2 o te miseram atque infelicem *M* : o miseram atque infelicem *EAB* **4** amatur *M* : conatur *EAB* **LXX 6** Karolum illum *M* : Karolum *EAB* **LXXXIV 3** ceteraque *M* : ceterique *EAB* **XC 7** orant *M* : ovant *EAB* **XCV 2** in freto Siciliae *M* : in freto Sicilo *E* in freto Siculo *AB*

A partire dai dati raccolti, si possono quindi proporre due conclusioni alternative: o *AB* rappresentano l'ultima redazione per quanto riguarda il testo della seconda parte della *Refutatio* e delle lettere, ma in questo caso dovremmo supporre che, dopo *M*, Perotti abbia continuato a rielaborare e a correggere solo la seconda parte della *Refutatio*; oppure, più probabilmente, *AB* rappresentano una versione *in fieri* dell'antologia di Perotti per Bessarione, che troverà la sua forma compiuta in *M*, manoscritto in cui Perotti accoglierà molte delle correzioni già presenti in *A* e *B*, ma in alcuni casi ritornerà al testo di *E*.

iv Una proposta di ricostruzione

L'intrecciarsi di dati storici, testuali, codicologici e paleografici rende piuttosto arduo seguire l'evoluzione cronologica delle redazioni delle due opere di Calderini e Perotti; cerchiamo perciò ora di fornire una proposta di ricostruzione delle diverse fasi che attraversarono i trattati scritte dai collaboratori di Bessarione contro le *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio e in difesa dell'*ICP*:

1. Tra la fine del 1469 e l'inizio del 1470, e comunque dopo la pubblicazione delle *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio, il segretario del cardinal Bessarione Domizio Calderini scrisse una lettera al vescovo di Treviso Francesco Barozzi contro due opere composte nei mesi precedenti, ovvero il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio e le *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio (*V*).
2. Poco dopo la realizzazione dell'*Epistola* di Calderini, Niccolò Perotti decise di realizzare un'opera che esprimesse la volontà di tutta la *familia Bessarionis* di difendere il loro patrono, ovvero quella che diverrà nota come *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*. Egli recuperò e revisionò la seconda parte della lettera di Calderini e ad essa aggiunse la sua critica alle lettere a Mehmed e alla *Comparatio* di Giorgio Trapezunzio. A questo livello redazionale, la *Refutatio* si presentava ancora in forma anonima (*E*).
3. Parallelamente, Perotti progettò un'antologia di testi da presentare a Bessarione in occasione della recente pubblicazione dell'*ICP*. Inizialmente questa antologia includeva sei lettere gratulatorie a Bessarione di Perotti, Ognibene da Lonigo, Ficino, Panormita, Filelfo e Argiropulo, a cui si aggiungeva l'unica sezione della *Refutatio* di cui Perotti poteva a buon diritto arrogarsi la paternità, ovvero quella contenente la critica alle lettere al Turco e alla *Comparatio philosophorum* (*AB*).
4. Perotti realizzò una versione definitiva dell'antologia, decidendo di includere anche la prima parte della *Refutatio*, quella calderiniana, la sua lettera a Francesco Giustinian a proposito delle *Annotationes* come introduzione alla *Refutatio*, e la lettera di Naldo Naldi a Bessarione. Inizialmente il trattato si presentava ancora in forma anonima, ma in un secondo momento lo stesso Perotti aggiunse il proprio nome nell'*inscriptio* della *Refutatio* (*M*).

5. Bessarione spedì una copia della *Refutatio*, forse nella redazione anonima (e, in ogni caso, una versione da lui censurata) a Guillaume Fichet, il quale promise di curarne un'edizione a stampa. Tuttavia, Fichet dopo la morte di Bessarione non mantenne la promessa di curare l'edizione della *Refutatio*, ed essa rimase in forma manoscritta.

6. Descrizione dei testimoni manoscritti

V Verona, Biblioteca Capitolare, CCLVII (229)

Cart; in quarto; fine XV secolo; ff. II+349+I; 28 fascicoli: 1^{16}, 2^{14}, 3-4^{12}, 5-8^{10}, 9^{12}, 10-11^{10}, 12-16^{12}, 17^{10}, 18^{12}, 19^{14}, 20^{16}, 21^{14}, 22-23^{10}, 24^{14}, 25-27^{16}, 28^{15}; 207x149 mm (specchio di scrittura di 150x100 mm circa); legatura in cartone staccata dal corpo del codice. Foliazione coeva apposta sul margine superiore esterno che ripete il f. 83 e salta il f. 344; foliazione moderna che inizia a f. II e termina al f. 4. Richiami al termine di fascicolo, eccetto i fascicoli 1, 21-24. Bianchi i ff. 1r, 3, 5-6, 8, 9v, 11-16r, 250-251, 271, 274-275, 284-285, 335v, 338v, 345-349.

Al f. Ir: «Domitii Calderini Orationes et Carmina varia etiam inedita»; al f. 16v nota di possesso di Scipione Maffei (S. M. D. D.: «Scipio Maffeus dono dedit»). Timbri ad olio della Bibliothèque Nationale de France ai ff. 2r e 344v[111]. Titoli e nomi degli autori rubricati; iniziali e segni di paragrafo rubricati; al f. 286r effigie virile miniata, forse di Calderini stesso; sul margine inferiore dello stesso foglio stemma gentilizio incompiuto, molto probabilmente della famiglia di Domizio Calderini[112].

Vergato da più mani, tutte del XV secolo. Glosse marginali, lemmi e correzioni interlineari coeve.

Il contenuto del codice è così organizzato:

1. f. 1v <Indice del volume>.
2. ff. 2r-10v <Raccolta di componimenti poetici in onore di Domizio Calderini>: f. 2r Angeli Polliciani carmen. Inc.: «Asta viator pulverem vides sacrum»; f. 2r Antonii Lasizii Veronensis. Inc: «Vos qui Thespiadum bibistis undas»; f. 2v Iacobi Comitis Juliarii Veronensis. Inc.: «Quid Domiti manes, properataque fila sororum»; f. 2v Tiryi Foroiuliensi. Inc.: «Quantum prisca tuo debent Lucretia Biceto»; f. 4r Vergilii Savarisii Veronensis. Inc.: «Vandalicis oppressa malis et clade Gotorum»; f. 4v Ioannis Goti Ragusini. Inc.: «Flecte novem sacrae decima cura cum Pallade Musae»; f. 4v Manilii Spartani vel Graeci. Inc: «Lingua Doride quaque Calderinus»; f. 4v Antonii Sparaverii Veronensis. Inc: «Qui Romae Domitii negante nullo»; f. 5*a*r Lucidi Phosphori. Inc: «Officium prestare tibi non talem putabant»; f. 5*a*r Leonardi Montagnae Veronensis. Inc.: «Aequiparet Domini potuit doctrina quirites»; f. 5*a*r Leonardi Montagnae Veronensis. Inc.: «Benaci lacus accolae ex opposito patriae Catulli»; f. 5*a*v Floravanti Catani Veronensis. Inc.: «Sis Verona licet natus fecunda priore». f. 5*a*v Aemilii Romani. Inc.: «Si Domitii ingenium lector quoque cernere possis»; f. 7r Antoni Parthenii Veronensis. Inc.: «Interpres Latiae Domiti clarissimae linguae»; f. 7r Galeati Facini Patavini. Inc: «Quam patriae quisque genetrici debuit unquam»; f. 7r Galeati Facini Patavini. Inc.: «Quam Domiti Verona tibi debere fatetur»; f. 7v Augustini Capelli Veronensis. Inc.: «Illuc aspicite incunabula prima Catulli»; f. 9r Aemilii Romani. Inc.: «Haec Domiti facies Latiaque et Doride clarus»; f. 9r Iacobi Comitis Iuliarii Veronensis. Inc.: «Quam cernis Domiti est properato fiunere rapti»; f. 9v Simonis Parmei. Inc.: «Hic ego Domitius Benaci clandor alumni»; f. 10r Nicolai Guanterii Veronensis. Inc.: «Heu decus eloqui Domiti facunde latini»; f. 10r Simonis Parmei. Inc.: «Hic ego Domitius Benaci clandor alumni»; f. 10v Dionysi Caepolae

[111] Il manoscritto fu trasferito in Francia dopo le requisizioni napoleoniche e in seguito restituito alla Biblioteca Capitolare di Verona nel 1816. Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 106-107 e bibliografia.
[112] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 106.

Veronensis. Inc.: «Gloria Cecropii non inficianda leporis».

3. ff. 17r-25r <Domizio Calderini, Prolusione per l'inizio dell'anno accademico 1474 nello *Studium Urbis*>. Domitius Calderinus Veronensis hanc orationem habuit romae in publica academia; romae, initio studii 1474, annum ipse agens vigesimum octavum, quom ibi conductus quattuor ante annis profiteretur. Inc.: «Paulo ante, quom huc venirem, eos tantum affuturos arbitrabar, qui nostra hoc anno preceptione uti vellent»; Expl.: «et quae praeterea dicenda fuerint in alias lectiones differimus. τέλος»

4. ff. 25r-26v <Lettera di Domizio Calderini a Bernardino Messanelo>. Domitius Calderinus Veronensis Bernardino Messanelo sororis filio salutem. Inc: «Periucunde mihi fuerunt litterae tuae, quas Ioannes Donatus reddidit»; Expl.: «quod cupio ei re potius quam verbis probare et, ut spero, propediem probabimus. Vale. Ex urbe, pridie Kalendas Sextiles» (ed. K. Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien, A. Hölder, 1899, pp. 211-213; G. Levi, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini*, Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1900, pp. 82-84).

5. ff. 27r-30r <Domizio Calderini, *Legazione in Gallia*>. Domitius Calderinus Veronensis, Legatio in Galliam Iuliani Cardinalis Divi Petri ad Vincula. Inc.: «Cum Xystus quartus Pontifex maximus quintum pontificatum annum ageret»; Expl.: «Ibi, obiectis scopuli rupibus, qui ad mille passum distat a littore, mari saevitiam ea nocte declinavimus».

6. ff. 31v-93v <Pausania, *Geografia*, traduzione latina di Domizio Calderini>. Inc.: «Corinthiaca regio pars est». Expl.: «hic moriens Lyco fratri Thebanum».

7. ff. 94v-125v <Domizio Calderini Commento alla *Vita di Cesare* di Svetonio> Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici Commentatio in C. Suetonium Tranquillum. Inc.: «Iuliorum familia non minus oniginis antiquitate». Expl.: «calumniarum metum Lucullo iniectum fuisse a Caesare».

8. ff. 126r-249v <Domizio Calderini, Commento a Svetonio> Calderini viri clarissimi Interpretatio super Suetonium bono omne incipit. Inc.: «Suetonius Tranquillus, Suetonii Lenis filius». Expl.: «quibus reliquit legata separatim ultra legata plebis. Finis Caligula».

9. ff. 252r-261v <Raccolta di componimenti poetici>. f. 252r Ad Petrum car. divi Xysti D. Galletus. Inc.: «Quamvis turba frequens vatum tua nomina Petre»; ff. 252v-253r Ad eundem Domitius Calderinus. Inc.: «Iam nulla antiquae restabant pignora laudis»; f. 253r <iscrizione in lode del cardinal Pietro Riario>; f. 253r-253v Ad eundem A. Pelotus. Inc.: «Quanta tui est animi praestantia Siste decusque»; f. 253v-254r: Ad eundem Sigismundus Fulginas. Inc.: «Quam bene consuluit nobis pia cura deorum»; f. 254r Ad eundem Stephanus Cotta. Inc.: «Non precii vilis magni quam gloria facti»; f. 254r-254v Ad eundem Domitius Calderinus. Inc.: «Inter opes multo quondam victore paratas»; f. 254v Ad eundem B. de foro Sempronii. Inc.: «Sub patre Saturno fluxerunt flumina lacte»; f. 254v Ad eundem C. Nursinus. Inc.: «Qui velit effugiat sacras Heliconis alumnas»; f. 255r Ad eundem B. de foro Sempronii. Inc.: «Quod magna armigerum comitaris Petre caterva»; f. 255r Ad eundem D. Calderinus. Inc.: «Si tibi sub caelo coenanti mensa paratur»; ff. 255r-256v; Ad eundem Titus Strocius: «Sollicitae quiquid mensis regalibus apta»; f. 256v Ad eundem D. Calderinus. Inc.: «Quod tibi Caesareas rerum concessit habenas»; f. 256v Ad eundem B. de foro Sempronii. Inc.: «Sixte pater merito summu cui dantur honores»; ff. 257r-257v Ad eundem Cilenius Pisiensis. Inc.: «Quod maius terris superi potuere dedisse»; ff. 257v-258r Ad eundem Carolus. Inc.: «Collige Roma diu sparsos per colla capillos»; ff. 258r-258v Ad eundem de domo eiusdem iuxta Maecenatiam D. Calderinus. Inc.:

«Proxima quod sacri tenuit fastigia collis»; f. 258v Ad eundem Io. Antonius Senensis. Inc.: «Cur Maecenatis quaeris te maxime praesul»; f. 259r Ad eundem reversum ad urbem cum Pont. Max. die ludorum D. Calderinus: Inc.: «Dum comitem in silvis Xisti te cura moratur»; f. 259r Ad eundem Porcellius poeta. Inc.: «Accipe prima licet munuscula munere parvo»; ff. 259v-260r Ad eundem Cherubinus Quarqualius. Inc.: «Xiste hodie tantum laetatur Etruria quantum»; f. 260r Ad eundem Io. Ant. Senensis. Inc.: «Cum Vaticani linquis sacra culmina collis»; ff. 260r-260v Ad eundem in laudem Roberti pub. declamatoris et Petri card. divi Xysti D. Calderinus. Inc.: «Ex quo barbarico cesserunt ira furori»; ff. 260v-261r Ad eundem Octavii Cleophili. Inc.: «Xiste pater natum sacri spes unica montis»; ff. 261r-261v Ad eundem urbs Roma loquitur et gratulatur de reditu Petri principis divi Xisti D. Calderinus. Inc.: «Laetitiae nunc causa novae properata sacerdos».

10. ff. 262r-265r Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici In emenadationem tabularum Ptholemaei Alexandrini ad Xistum quartum Pontificem Maximum. Inc.: «Ex omnibus disciplinis, Pontifex Maxime, quae bonarum artium studia». Expl.: «id totum in tuum arbitrium conferatur et laudem. Vale et sis mihi etiam felix».

11. ff. 265r-265v Domitius ex Graecorum scriptis de Ptolemaeis ad Sistum quartum Pontificem Maximum. Inc.: «Qui claruerunt vel in Aegypto». Expl.: «Idem meditatus est in Platonis Parmenidem parum feliciter: nam passim refellitur».

12. ff. 266r-269v <Domizio Calderini, prolusione al corso sul *De officiis* di Cicerone>. Domitii Calderini Veronensis In prohoemium professionis de officiis M. Tulii Ciceronis ad auditores. Inc.: «Eam orationem, qua hoc loco superioribus annis». Expl.: «nec vos defuisse videamini maiorum gloriae, sed ea frui non potuisse. Finis».

13. ff. 270r-270v <Raccolta di componimenti poetici>. f. 270r Philelphus Domitio Veronensi. Inc.: «Calderine tuum si nondum pectore vatem»; f. 270r Tyrius Foriuliensis. Inc.: «Quantum prisca tuo debent Lucretia Biceto»; ff. 270r-270v Pierius Gigas Domitio Calderino. Inc.: «Obloquitur de te Marius cum voce canina»; f. 270v Partenius Domitio. Inc.: «Ante negabatur vivis et fama poetis»; f. 270v M. Antonius Sabellicus Domitio suo distichon. Inc.: «Immemorem quis te iam dum non Marce putabit».

14. ff. 272r-273v <Lettera di Diodoro Siculo a Domizio Calderini> Diodorus Siculus Domitio Calderino Veronensi viro praeclaro salutem. Inc.: «Si quando de virtutibus tuis». Expl.: «quam meis verbis minus apte dictis tam doctissimas aures offendere. Et iterum vale».

15. ff. 276r-281v Panegyricus Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici quom Ioannes Rovera frater Iuliani cardinalis Divi Petri ad vincula praefectus Urbis creatus est. Ad Pontificem Romanum et Principum Christianorum legatos. Inc.: «Nihil mihi commodius accidere potuisset, Quirites viri, principes et legati». Expl.: «Et ego admodum spero, Quirites, et vos maxime confidere debetis. Dixit Romae ad XV Kalendas Ianuarias anno a Natali Christiano MCCCCLXXV, Xysti quarti Pontificis Maximi prima olympiade» (ed. E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978, pp. 213-218).

16. ff. 282r-283v <Lettera di Giovan Antonio Campano a Domizio Calderini> Campanus episcopus Domitio Calderino suo salutat. Inc.: «Exigis rationem estatis et quid toto secessu». Expl.: «dubium est dicere dum tempus erit iterum. Vale et me ama».

17. ff. 286r-316v <Lettera di Domizio Calderini a Francesco Barozzi>. Domitius

Calderinus Veronensis Francisco Baratio pontifici Tarvisino salutem. Inc.: «Elegi superioribus diebus cum perdiligenter tum non sine quadam admiratione». Expl.: «Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus».

18. ff. 317r-333v <Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*>. Inc.: «Plurimi ne ratione recta indagare potui». Expl.: «quocirca et ideas in natura esse velut exemplaria Plato dixit subsistere, alia his esse similia quaeque maxime».

19. ff. 334r-343r <Raccolta di componimenti poetici>: ff. 334r-335v Elogion Manilii Graeci de morte Domitii Calderini Veronensis vatis oratoris clarissimi. Inc.: «Pone tuum studiose animum nec posce libellos»; f. 335r Manilius Spartanus vel Graecus. Inc.: «Lingua deinde quaquam Calderinus»; ff. 336r-338r Antonius Lazisius Veronensis D. Antonio Peregrino dicat Domitii Calderini genethliacon. Inc.: «Parnasi liquidos fluore fontes»; f. 338r Idem Antonius Lazisius Veronensis. Inc. «Vos qui Thespiadum bibistis undas»; f. 339r-340r Elegia Dantis Aligeri tertii Veronensis in mortem Domitii Calderini. Inc.: «Nunc Musae et Phebus nunc prisca volumina vatum»; ff. 340r-341v Lodovici Odaxii Patavini elegia de morte Domitii Calderini Veronensis. Inc.: «Quo premet usquam suum genetrix Verona dolorem»; ff. 342r-343r L. Phosphorus Domitio Calderino s.. Inc.: «Tu nostris referes diem libellis»

20. f. 343v <Epitafio per papa Lucio III> «Luca dedit lucem tibi, Luci, pontificatum / Hostiae, papatum Roma, Verona mori. / Imo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma exilium, curas Hostia, Luca mori».

Bibliografia: C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano ed altri*, «IMU» 11 (1968), p. 172; *Iter Italicum*, II, p. 297; *Catalogo dei manoscritti filosofici*, pp. 186-188; *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*. Catalogo descrittivo a cura di don Antonio Spagnolo, a cura di S. Marchi, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1996, pp. 290-292; Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 106-107.

M Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (2677)

Cart.; in folio; fine 1469-prima metà 1470[113]; III+22+III ff.; 3 fascicoli: 2^{10}, 1^{4}; 326x235 mm (specchio di scrittura 222x138mm); 39 linee di scrittura per pagina; iniziali di paragrafo inchiostro rosso; legatura moderna n cartone; timbri ad olio della Biblioteca Nazionale Marciana ai f. 1r e 22v. Foliazione moderna apposta sul margine superiore esterno. Richiamo al termine del primo fascicolo (f. 11v). Sulla controguardia si leggono le antiche segnature vergate in inchiostro bruno sul margine superiore esterno (LV 3 | LXII 2 | * | XCVII 7) seguite dall'indicazione a stampa della segnatura moderna (Mss. Latini | Cl. 6 n° 210 | Provenienza: Nani Giacomo | 51 | Collocazione | 2677).

Al centro della controguardia si legge la segnatura moderna vergata in inchiostro nero (Clas. VI | Cod. CCX) e l'*ex libris* a stampa della Biblioteca Nazionale Marciana (MCM | Biblioteca Nazionale di S. Marco | Venezia).

Autografo di Perotti, che ha copiato i testi e aggiunto note marginali in inchiostro bruno e rosso[114].

Il manoscritto contiene:

1. f. Ir tavola a stampa del contenuto del codice tratta dal catalogo del Valentinelli.
2. ff. Iv-IIIv bianchi
3. ff. 1r-2r <Lettera di Niccolò Perotti al cardinal Bessarione> Nicolai Perotti pontificis Sypontini, provintiae Thusciae gubernatoris, ad Bessarionem cardinalem Nicaenum, patriarcham Constantinopolitanum epistola incipit foeliciter. Inc.: «En tibi remitto divinum opus». Expl.: «et Latini homines inter tot alia beneficia hoc quoque abs te maximum consecuti certatim tibi gratias agant. Vale. Ex Faliscorum colonia. Pridie Idus Novembrias. Nicolai Perotti pontificis Sypontini epistola (*segue* epistola *espunto*) finit foeliciter» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 123-126). Sul margine inferiore del. f. 1r una mano moderna ha annotato: «Epistolam editam leges in *Compendio historico della ven. Basilica de' SS. Dodici Apostoli*, descritto da Bonaventura Malvasia, Roma, 1665, p. 210-217».
4. ff. 2v-4r <Lettera di Niccolò Perotti a Francesco Giustinian>. Nicolai Perotti pontificis Sypontini ad splendidissimum equitem Franciscum Iustinianum patricium et legatum Venetum epistola incipit foeliciter. Inc.: «Retulit mihi hodie insignis eques». Expl.: «qui in tanta gloriae celebritate variis eo virgiis ac maledictis incesseret». Vale. Nicolai Perotti pontificis Sypontini ad Franciscum Iustinianum patricium ac legatum Venetum epistola finit foeliciter» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 126-130).
5. ff. 4r-19v Nicolai Perotti pontificis Sepontini (*sic*) Refutatio delyramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis incipit foeliciter. Inc.: «Euomuit tandem Trapezuntius Cretensis». Expl.: «lapidibus, fustibus, sordibus, luto, coeno, sterquillinio foedari. Cretensis finit foeliciter. Θεῷ χάρις». Il Perotti ha apposto sul margine superiore dei ff. 11r-19v la scritta «Cretensis» in inchiostro rosso.
6. f. 20r Omniboni Leonicaeni ad Bessarionem cardinalem cardinalem (*sic!*) Nicaenum epistola foeliciter incipit. Inc.: «Nescio quid mihi gratius accidere». Expl.: «ut uolitet docta per ora uirum. Vale» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*,

[113] Cfr. *supra Introduzione* II 5, ii.
[114] cfr. Labowsky, *An autograph*, pp. 199-205; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 195-231.

pp. 130-131). Sul margine inferiore del foglio la mano moderna individuata nel f. 1r ha scritto: «Epistolam edidit Malvasia in *Compendio historico della ven. Basilica de' SS. Dodici Apostoli*, Roma, 1665, p. 217-219».

7. ff. 20v-21r Naldus Florentinus Bessarioni cardinali Nicaeno. Inc. «Ego quum ita multa de moribus tuis». Expl.: «aut gloria conparandum esse videatur. Vale» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 131-133).
8. f. 21r Marsilius Ficinus Bessarioni cardinali. Inc.: «Plato noster cum in Phedro». Expl.: «et humanitate dignum humanum genus haberet. Vale» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 133-134).
9. f. 21v Antonius Panhormita Bessarioni cardinali Sabino. Inc.: «Allati nuper Neapolim fuerunt libri tui». Expl.: «et Theodorum nostrum, virum clarissimum, ama et exorna, ut facis» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 134).
10. ff. 21v-22r Franciscus Philelphus Bessarioni cardinali Sabino. Inc.: «Haud scio quid optatius mihi potuisset». Expl.: «quod ut facias te etiam atque etiam rogo. Vale. Mediolani IIII Id. Septembr.» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, p. 135).
11. ff. 22r-22v. Ioannes Argyropylos Bessarioni cardinali Sabino. Inc. «In ipso meo acerbissimo casu». Expl.: «nullum certe exercere officium potest. Vale foelix vir sanctissime. Florentiae, VI Kal. Novembr.» (ed. De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 135-136). La mano moderna ha apposto sul margine inferiore del f. 22r: «Ut et epistula dedicatarii Nic. Perotti f. 1-2, superiores epistulas Bessarioni datas, excepta secunda Naldi Florentini, Bonaventura Malvasia sibi a Leone Allatio oblatus edidit in *Compendio historico della ven. biblioteca de' SS. Dodici Apostoli* (Roma, 1665, p. 210-227, 8°) (segue una porzione di frase cancellata)».

Bibliografia: *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae* a Jacobo Morellio relati, Venetiis, typis Antonii Zattae, 1776, LI, pp. 50-53; *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, digessit et commentarium addidit J. Valentinelli, IV, Venetiis, ex typographia commercii, 1868, pp. 7-9; Labowsky, *An Autograph*, pp. 200-201; Labowsky, *Bessarion's Library*, pp. 116-117; Monfasani, *Il Perotti*, pp. 199-202; *Bessarione e l'Umanesimo*, pp. 589-591; De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 104-105.

E Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15

Cart.; in quarto; 1458-1459 circa (ff. 1r-211r), fine XV secolo (ff. 215r-266v); II+267 (ripetizione del f. 63) +IV ff.; fascicoli: $1\text{-}2^{8}$, $3\text{-}5^{10}$, 6^{8}, $7\text{-}9^{10}$, 10^{12}, $11\text{-}18^{10}$, 19^{8}, 20^{12}, 21^{10}, 22^{8}, $23\text{-}24^{10}$, $25\text{-}26^{12}$, 27^{8}; 200x145 mm (specchio di scrittura 150/170x80/120 mm circa); foliazione coeva in inchiostro nero su margine superiore esterno; una mano moderna ha ripristinato a lapis il numero dei fogli perso in seguito a rifilatura. Bianchi i fogli 14-15, 43v, 212-214.

Segnature del codice a lapis nero e rosso al f. Iv (iv.Ç.15 | C.IV.15) *Ex libris* di Diego Hurtado de Mendoza nel margine inferiore del f. 1r (D. Di^{o} de M^{a}), antiche segnature sul margine superiore dello stesso foglio (IV.F.7 | IV.E.30). Il manoscritto fu probabilmente acquistato da Diego Hurtado durante la sua ambasceria a Venezia, che avvenne tra il 1539 e il 1546[115]. Quattordici mani: mano di Bernardo Giustinian (ff. 183r-193r), il quale ha aggiunto anche i titoli di alcuni capitoli della *Comparatio* e apportato correzioni in tutta la sezione del manoscritto contenente la *Comparatio*; mano dell'Anonimo Q (ff. 68v-72v; 175r-182r)[116]. I fascicoli contententi la *Refutatio* (23-27), copiati da una stessa mano, e quelli contenenti la *Comparatio* (1-22), copiati da tredici scribi diversi, costituiscono due unità codicologiche distinte, rilegate insieme in un momento successivo alla copiatura.

Il codice è così organizzato:

1. 1r-33v <Giorgio Trapezunzio, *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*> De comparatione Platonis et Aristotelis et de locis ex Besarione a Georgio Trapezunzio temere notatis. Inc.: «Sepe ac multum ipse mecum soleo admirari». Expl.: «a se ipsis peperisse videantur» (ed. Georgii Trapezuntii Cretensis *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, Venetiis per Iacobum Pentium de Leuco, a partu virgineo MDXXIII nonis Ianuarii).
2. ff. 33v-133r Líber secundus. Inc.: «Quoniam per singularia liberalium artium genera». Expl: «In magnum ingratitudinis dedecus dilabamur».
3. ff. 133r-211r Liber tertius qui de vita utriusque est. Inc.: «Mirum forsan nonnullis uidebitur». Expl. «nomenque tuum laudesque manebunt».
4. ff. 215r-266v <Niccolò Perotti, *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*> De quibusdam locis in opere Bessarionis Cardinalis Niceni adversus optrectatores Platonis a Georgio Trapezuntio Cretense stulte, temere et perverse notatis liber incipit feliciter. Inc.: «Euomuit tandem Trapezuntius Cretensis». Expl.: «Luto, caeno, sterquillino foedari»

Bibliografia: *Catálogo de los Códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, por el P. G. Antolín, I, Madrid, Imprenta Helénica, 1910, p. 305; G. Antolín, *Real biblioteca del Escorial: códices latinos procedentes de la libreria de D. Diego Hurtado de Mendoza*, «La Ciudad de Dios» 129 (1919), p. 381; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 15; Monfasani, *Bernardo Giustiniani*, p. 228.

[115] Cfr. Monfasani, *Bernardo Giustiniani*, p. 229.
[116] Cfr. Monfasani, *Bernardo Giustiniani*., pp. 234-237.

A Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus lat. 2934

Cart.; in quarto; miscellaneo; post 1485, 607 ff. divisi in due tomi (I+1-323; I+324-607+I); 63 fascicoli: 1-4^{10}, 5-6^{12}, 7^{8}, 8^{10}, 9^{6}, 10-15^{10}, 16^{5}, 17-26^{10}, 27^{8}, 28^{10}, 29^{11}, 30^{6}, 31-32^{8}, 33^{6}, 34^{6}, 35^{4}, 36-42^{10}, 43^{16}, 44-49^{10}, 50^{8}, 51^{10}, 52^{8}, 53-56^{10}, 57^{8}, 58^{16}, 59^{14} (quinione con binione inserito dopo il f. 564), 60-61^{8}, 62^{14}, 63^{4}; 205x145mm; legatura moderna in cuoio bianco, con stemma di Pio VI e il cardinale bibliotecario Francesco Saverio Zelada. Timbri della Biblioteca Apostolica Vaticana ai ff. 1r, 323v, 324r, 607v. Foliazione su margine superiore esterno di mano di Jakob Aurel Questenberg. Successivamente alla numerazione dei fogli, dopo il f. 329 fu inserito un fascicolo di quattro fogli contenente una lettera greca del patriarca di Costantinopoli Gioacchino I al patriarca di Kiev[117]. Sporadici richiami al termine di fascicolo. Bianchi i fogli 68v-72, 98-99, 150v-153, 167v-168, 218v, 256-260r, 276, 297v, 303, 309-310, 323v, 329*a*v, 329*d*v-330, 399-401, 402v, 416v-417, 427v, 477r, 494-495, 5591, 567v-572, 573v, 586-590, 606v-607.

Codice quasi totalmente di mano di Jakob Aurel Questenberg, compreso il testo greco ai ff. 324r-329*d*v contenente il *Decretum unionis* greco. Egli ha vergato sulla carta di guardia di ognuno dei due tomi l'indice e ha apposto correzioni e *marginalia* ad alcuni testi[118]. I ff. 544r-558v sono di mano di Andrea Brenta. Proviene dalla biblioteca di Angelo Colocci, il quale a sua volta ha vergato alcune annotazioni ai testi[119].

Codice contenente traduzioni dal greco, orazioni ed epistole di varia natura. Di seguito il contenuto:

1. f. Ir Indice del primo tomo
2. ff. 1r-68r <Libanio, *Lettere*¸ traduzione latina di Francesco Zambeccari>. Inc. *Praef.*: «<C>onsueuerunt maiores nostri eloquentie laude». Expl. *Ep.* 378: «molestiam hoc lenire potest quod ea infamia» (ed. Libanii Graeci declamatoris disertissimi, beati Iohanni Chrysostomi praeceptoris *Epistolae*, Cracoviae decimo Kal. Apriles, Anno Dominicae Incarnationis 1504)[120].
3. ff. 73r-98r <Dionigi Areopagita, *Lettere*, traduzione latina di Girolamo Donato>. Epistolae Dionysii Areopagitae theologi sapientissimi, interprete Hieronymo Donato patritio Veneto. Inc. *Ep.* 1: «Dionysius Caio sal. Quod alia sit natio». Expl. *Ep.* 10: «multa posteris documenta praebebis. Vale»[121].
4. ff. 100r-150r <Raimondo Lullo, *Apostrophe ad pontificem de articulis fidei*>. Inc.: «Suscipit sublimis apex ueneranda corona». Expl.: «nobiliora et fortiora quam arma eorum. Factus fuit iste tractatus Rome anno Domini 1296 […] Domino Ihesu Christo, cui est honor et gloria per omnia secula seculorum amen» (ed. Beati Raymundi Lulli *Opera*, Tomus IV, ed. I. Salzinger, Moguntiae, ex officina typographica Mayeriana, 1729, pp. 29-57).

---

[117] Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline,* cit., p. 38.

[118] Cfr. G. Mercati, *Questenbergiana*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», III s., 8 (1931-1932), pp. 249-269; Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 39-55; Gionta, *Tra Questenberg e Colocci*, cit., pp. 411-412.

[119] Cfr. S. Lattès, *Recherches sur la bibliothèque d'Angelo Colocci*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 48 (1931), pp. 324, 329, 332, 342; Gionta, *Tra Questenberg e Colocci*, cit., p. 412.

[120] Sulla traduzione di Zambeccari delle lettere di Libanio si veda soprattutto R. Förster, *Francesco Zambeccari und die Briefe des Libanios*, Stuttgart, Albert Heitz, 1878.

[121] Su quest'opera, inedita, si veda P. Rigo, *Donà, Girolamo*, in *DBI* XL.

Una mano recenziore ha scritto sul margine superiore del f. 100r: «Raynaldi de Villanova non utique, sed Raimundi Sebunde». Nell'indice il testo è attribuito ad Arnaldo da Villanova («Oratio de probatione articulorum fidei Raynaldi de Villanova»).

5. ff. 154r-167r <*Liber de ortu beatae Mariae et infantia Salvatoris*>. Hieronymi de infantia saluatoris. Inc.: «<D>ominis sanctis ac beatissimo Cromatio». Expl.: «sanet nos a peccatis qui est benedictus et gloriosus in secula seculorum amen. Explicit liber de infantia Saluatoris nostri» (ed. *Evangelia apocrypha*, ed. C. Tischendorf, Lipsiae, Hermann Mendelssohn, 1876[2], pp. 51-110). In calce al f. 167 r si legge: «Sint tibi Summe Deus laudum preconia digna postquam Ieronimi scripsi monimenta benigna».
6. ff. 169r-183v <Giovanni Gatti, *Oratio de pontificali dignitate Christi et sacredotio novae et antiquae legis*>. Inc.: «Credebam beatissime pater superiori anno». Expl.: «eum in coelis triumphantem clare contempletur ubi cum Patre Spritio Sancto regnat per infinita saecula. Finis»[122].
7. ff. 184r-198v <Giovanni Gatti, *Oratio in funere cardinalis Ursini Latini*>. Io. Catti praesulis Cephaludensis oratio quam habuit in funere Latini Car. Ursini. Inc.: «Si unquam animus meus». Expl.: «immoralem gloriam assequamur ad quam nos perducat ille qui est benedictus in saeculis. Finis»[123].
8. ff. 199r-218r <Giovanni Gatti, *Oratio pro celebritate Annuntiationis Dominicae*>. Inc.: «<S>epenumero beatissime pater sanctitatem tuam Saluatoris». Expl.: «Paulum pontificem maximum corpore et animo saluum faciat nosque post hanc caducam mortalium vitam ad coelestem gloriam perducat. Amen»[124].
9. ff. 219r-237v <Niccolò Perotti, *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*>. Georgii Trapezuntii quaedam particulae epistolarum ad Turcum et Nicolai Perocti in eas inuectiua. Inc.: «Ad excellentissimum, inclytum optimumque imperatorem Romanorum». Expl.: «fustibus, sordibus, luto, caeno, sterquilinio fedari».
10. ff. 237v-239r <Lettera di Niccolò Perotti al cardinal Bessarione>. Eiusdem Nicolai epistola ad Bessarionem in laudem eius libri qui defensio Platonis inscribitur. Inc.: «En tibi remitto divinum opus». Expl.: «et Latini homines inter tot alia beneficia hoc quoque abs te maximum consecuti certatim tibi gratias agant. Vale. Ex Faliscorum colonias».
11. ff. 240r-240v. <Lettera di Ognibene da Lonigo al cardinal Bessarione>. Omnibonus Leonicensis Bessarioni cardinali. Inc.: «Nescio quid mihi gratius accidere». Expl.: «ut uolitet docta per ora uirum. Vale».
12. ff. 241r-241v. <Lettera di Francesco Filelfo al cardinal Bessarione>. Franciscus Philelphus Bessarioni car. Inc.: «Haud scio quid optatius mihi potuisset». Expl.: «quod ut facias te etiam atque etiam rogo. Vale. Mediolani quarto Id. Septembr.».
13. f. 241v <Lettera di Antonio Panormita al cardinal Bessarione>. Antonius Parnormita Bessarioni car. Inc.: «Allati nuper Neapolim fuerunt libri tui». Expl.: «et Theodorum nostrum, virum clarissimum, ama et exorna, ut facis. Neapoli».
14. ff. 242r-242v <Lettera di Giovanni Argiropulo al cardinal Bessarione>. Ioannes Argyropylos Bessarioni car. Inc. «In ipso meo acerbissimo casu». Expl.: «nullum certe exercere officium potest. Vale vir sanctissime. Florentiae, VI Calen.

[122] Cfr. Monfasani, *Giovanni Gatti*, p. 1322.
[123] Cfr. Monfasani, *Giovanni Gatti*, pp. 1322-1323.
[124] Cfr. Monfasani, *Giovanni Gatti*, p. 1322.

Novembr.».

15. ff. 242r-243v <Lettera di Marsilio Ficino al cardinal Bessarione>. Marsilius Ficinus Bessarioni car. Inc.: «Plato noster cum in Phedro». Expl.: «et humanitate dignum humanum genus haberet. Vale».
16. ff. 244r-256v <Lettera di Guarino Veronese a Giovanni da Prato>. Guarinus Veronensis doctissimo fratri Ioanni Pratensi. Inc.: «Quam nescia mens hominum sit». Expl.: «et tuis ad Iesum Christum orationibus me commendatum habeto» (ed. R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, Venezia, Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1916, n. 823, pp. 519-532).
17. f. 260v <Lettera dell'imperatore Massimiliano a Federico re di Sicilia>. Maximilianus Romanorum rex sempre Augusto serenissimo Friderico Siciliae et Hierusalem regi. Inc.: «Egit apud nos et illustrissimos». Expl.: «expeditionem pro Italia decreuisse. In Augusta Vindelicorum ciuitate imperiali, die XV Iulii MD» (ed. *Regesten zur Deutschen Geschichte aus den Handschriften der Marcusbibliothek in Venedig*, II, hrsg. von J. Valentinelli, München, Verlag der Akademie, 1866, p. 575).
18. ff. 261r-275v <Francesco Carduli, *Oratio ad Maximilianum imperatorem pro libertate Italiae*>. Francisci Carduli Narmensis oratio ad Maximilianum Caesarem Augustum. Inc.: «Si quis forte miratur Auguste Caesar». Expl.: «tanto tua gloria maior ducet honoratum uentura in saecula nomen» (ed. G. Eroli, *Miscellanea Storica Narnese*, II, Narni, Tipografia del Gattamelata, 1862, pp. 250-280).
19. ff. 277r-297r <Girolamo Donato, *Apologia contra calumnias regis Francorum in Senatum Venetum*>. Hieronymi Donati contra regis Francorum in Senatum Venetum calumnias apologia. Inc.: «Prodiit nuper in uulgus epistula quaedam». Expl.: «nunquam sanctissimo et sacratissimo secum foedere iunctis principibus defuturum» (ed. D. Malipiero, *Annali Veneti*, «Archivio Storico Italiano» 7, 1 (1843), pp. 443-463).
20. ff. 298r-302r <Lettera di Giovan Battista Petrucci vescovo di Caserta a papa Alessandro VI>. Inc.: «Non citra ingentem moerorem». Expl.: «et omni margine si uiuam sospite sospes ero. Neap. Idibus Iunii 1500».
21. f. 302v <Breve di Alessandro VI>. Inc.: «Ad nostram nuper notitiam deductum est». Expl.: «debite prouidere possimus. Datur Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XX Martii 1500, pontificatus nostri anno octauo Io. Mutinensis».
22. ff. 304r-304v <*Instrumentum de corpore Beati Magni invento tempore Leonis IV et Caroli Magni*>. Inc.: «In nomine Domini tempore Leonis IIII papae». Expl.: «et fruantur utriusque vitae gaudiis amen. Piustia Dynate Piustio Pancalo coniugi benemerenti sumptis suis fecit. Diis Manibus. M. Heliudi M. F. Cor. Cassiani, qui uixit annis VIII D. XXXXV» (ed. *Acta Sanctorum*, cur. J. B. Sollerius, J. Pinius, G. Cuperius, P. Boschius. Editio novissima cur. J. Carnandet. Tomus III, Romae et Parisiis, apud Victorem Palmé, 1867, pp. 710-711).
23. ff. 305r-308v <Pomponio Leto, *Defensio*>. Inc.: «Responsurus interrogationibus religiosorum». Expl.: «Ignoscite, et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite quaeso. Aeternum valete. Responsio Pomponii coram sanctissimis et seuerissimis iudicibus, Vianesio S. D. N. uicecamerario, et Laurentio Zanne incorruptissimo thesaurario archiepiscopo Spalatensi, et R.do patri Rodorico episcopo Calaguritano et fidelissimo arcis Romanae preside, acta in arce sancti Angeli sedente Paulo Secundo» (ed. I. Carini, *La Difesa di Pomponio Leto*, in

Nozze Cian-Sappa Flandinet, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, pp. 184-193).

24. f. 311r-316v <Lettera del cardinale legato Raymond Pérault ai principi tedeschi>. Inc.: «Reuerendissimi in Christo patres illustrissimi principes». Expl.: «Ulmo, XXX Iulii MD primo».
25. ff. 317r-319v <Lettera del cardinale legato Raymond Pérault ai principi tedeschi>. Inc.: «Magnifici ac praestantissimi domini, amici nostri carissimi salutem. Si ea quae scripturi sumus». Expl.: «sita eterna uita apud Dominum nostrum Iesum Christum, qui uiuit et regnat in saecula saeculorum amen».
26. ff. 320r-323r <Eugenio IV, *Decretum unionis* in latino>. Incipit sacrum decretum sanctae unionis Christianorum in Latino sermone conscriptum. Inc.: «Eugenius episcopus seruus seruorum». Expl.: «Anno Incarnationis Dominicae MCCCCXXXVIII pridie Nonis Iulii pontificatus nostri anno nono. […] ut tales se substriberent» (ed. *Quae supersunt actorum Graecorum Concilii Florentini*, ed. J. Gill, Romae, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1953, pp. 458-467).
27. f. Ir Indice del secondo tomo
28. ff. 324r- 329v <Eugenio IV, *Decretum unionis* in greco>. Ἄρχεται ὁ ἱερὸς ὅρος τῆς ἐνώσεως τῶν ἐκκλησιῶν τοῦ Χριστοῦ ἐν διαλέκτῳ Ἑλληνικῇ γεγραμμένος. Inc.: Εὐγένιος ἐπίσκοπος δοῦλος τῶν δούλον. Expl.: ἑαυτοὺς κληρικοὶ ὑπογράψειν (ed. *Quae supersunt actorum*, cit., pp. 458-467).
29. f. 329*a*r. <Frammento di Cic. *Ep. ad Att.* IX 4 2>: «endum censeo: εἰ μενετέον ἐν τῇ πατρίδι τυραννουμένης αὐτῆς».
30. ff. 329*b*r-329*d*r <Lettera di Gioacchino patriarca di Costantinopoli al patriarca di Kiev>. Inc.: Ἰωακεὶμ ἐλέῳ Θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος. Expl.: Ἰωσὴφ ἡ παροῦσα συνοδικὴ πράξις ἐν ἔτει ζκλγ΄.
31. ff. 331r- 398v <Leopold von Bebenburg, *De zelo Christianae religionis veterum Germanorum principum*> Inc.: «Illustri et magnifico principi domino […] Suggeriti mihi celebris». Expl.: «eo praestante, qui est benedictus in saecula saeculorum amen» (ed. J. Miethke, *Politische Schriften des Lupold von Bebenburg*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2004, pp. 413-505).
32. f. 398v <Guglielmo Durante, *Rationale divinorum officiorum* VI, 80>. Inc.: «Nec est putandum quod ferrum». Expl.: «de sabbato sancto Pasquali» (ed. Guillelmus Durante, *Rationale divinorum officiorum V-VI*, ed. A. Davril, T. M. Thibodeau, Turnholti, Brepols, 1998).
33. f. 402r <Iuven. XIII 86-89, 240-242; Plin. *Nat. hist.* XIV 52>.
34. ff. 403r-416r <Adriano Castellesi, *De Romanae ecclesiae potestate*>. Inc.: «Quotiens mihi licet per negotia». Expl.: «in aliquo crediderit negligendas».
35. ff. 418r-427r <Platone, *Fedone*, traduzione latina di Leonardo Bruni>. Inc.: «temporis. Est autem uia» Expl.: «sumus optimi et praeterea sapeintissimi atque iustissimi. Finis». Questo fascicolo contiene l'ultima parte della traduzione bruniana del *Fedone*, che si legge ai ff. 496r-543v. Per rimediare all'errore verificatosi nell'atto della legatura, Questenberg ha inserito due annotazioni ai ff. 418r e 543v che indicano al lettore dove recuperare la parte mancante[125].
36. ff. 428r-476v <Senofonte, *Memorabili*, traduzione latina del cardinal Bessarione>. Inc.: «Bissarion basilice duodecim Apostolorum presbiter cardinalis

[125] Cfr. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., p. 45.

Nicenus Iuliano episcopo cardinali Tuscolano». Expl.: «Socratis ad caetera homines comparatione rem ipsam diiudicet» (ed. Xenophontis *Opera quae extant omnia*. Tomus II, Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, 1551, pp. 402-569)[126].

37. ff. 477v <Marco Antonio Sabellico, frammento del *De vetustate Aquileiae*>. «Saepius euenire solet ut quae male apta sunt malo non careant euentu» (ed. Marci Antonii Cocci Sabellici *Opera omnia*. Tomus IV, Basileae per Iohannem Hervagium, 1561, p. 231).
38. ff. 478r-493v <Senofonte, *Ierone*, traduzione latina di Leonardo Bruni>. Inc.: «Xenophontis philosophi quendam libellum quem ego ingenii». Expl.: «cum sis nemo tibi inuidebit» (ed. Xenophontis *Opera*, [Lugduni] Anno Domini MCCCCCXI die II mensis Septembris expensis viri Bartholomaei Trot, ff. EE2v-FF4r)[127].
39. ff. 496r-543v <Platone, *Fedone*, traduzione latina di Leonardo Bruni>. Inc.: «<Q>ui laudant sanctitatem tuam». Expl.: «in multo atque longo circuitu»[128].
40. ff. 544r-558v <Andrea Brenta, *Oratio in disciplinas et bonas artes*>. Andree Brentii Patauini in disciplinas et bonas artes oratio Romae initio gymnasii habita. Inc.: «Athenienses quorum res publica». Expl.: «Felix fortunatumque sit» (ed. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit.).
41. ff. 560r-567r <Lettera di Ferdinando d'Aragona al duca di Milano Gian Galeazzo Sforza> Siciliae triumphator duci Mediolanensi illustrissimo responsiua. Inc.: «Si nobis ipsi persuaderemus». Expl.: «ut ea irridemus que dictauerit» (ed. G. C. Zimolo, *Le relazioni tra Milano e Napoli e la politica italiana in due lettere del 1478*, «Archivio Storico Lombardo» 64 (1937), pp. 423-434).
42. f. 573r <poesia in onore dell'imperatore Massimiliano> Inc. «Vt Iouis cunctas superat». Expl.: «ac deorum Maximiliane».
43. ff. 574r-577v <Pandolfo Collenuccio, *Apologus Alithia*> Apologus. Inc.: «Graues quondam Alithia». Expl.: «huiusmodi titulus insculptus est susque deque» (ed. Pandolfo Collenuccio, *Operette morali, poesie latine e volgari*, a cura di A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929, pp. 43-47).
44. ff. 577v-581r <Pandolfo Collenuccio, *Apologus Bombarda*> Apologus. Inc.: «Ingentis eius bombardae». Expl.: «dicere Phronimus» (ed. Pandolfo Collenuccio, *Operette*, cit., pp. 48-52)[129].
45. ff. 582v-585v <Pandolfo Collenuccio, *Apologus Bombarda*> Pandulphi Collenuccii iurisconsulto ad illustrissimum principem Herculem Ferr. Ducem inclytum apologia cui titulus bombarda. Inc.: «Ingentis eius bombardae». Expl.: «dicere Phronimus».

---

[126] Sulla traduzione dei *Memorabili* di Senofonte a cura di Bessarione si vedano cfr. M. Bandini, *I Memorabili di Senofonte fra il Bessarione, Isidoro di Kiev e Pier Vettori*, «BollClass» s. 3, 12 (1991), pp. 83-92; D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, pp. 166-168; M. Bandini, *Due note bessarionee*, «Studi Medievali e manistici» 7 (2009), pp. 399-406; I. Deligiannis, *The Latin Translation of Prodicus's Tale of Hercules from Xenophon's «Memorabilia» by Sassolo da Prato*, «SMU» 10 (2012), pp. 131-209.

[127] Su questa traduzione si veda Marsh, *Xenophon*, cit., pp. 149-51.

[128] Su quest'opera si vedano almeno E. Berti, *La traduzione di Leonardo Bruni del* Fedone *di Platone ed un codice greco della Biblioteca Bodmer*, «Museum Helveticum» 35 (1978), pp. 125-148; E. Berti, *Marsilio Ficino e il testo greco del Fedone di Platone*, in *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes*, éd. par J. Hamesse, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 349-425.

[129] Su quest'opera si veda anche P. Paolini, *L'apologo latino Bombarda di Pandolfo Collenuccio*, «Italianistica» 18, 2-3 (1989), pp. 357-365.

46. ff. 591r-603v <Sigismondo de' Conti, *Oratio pro secretariis*> Sigismundi comiti Fulignatis scriptoris breuium Apostolicorum ad Sixtum IIII summum pont. pro secretariis. Inc.: «<C>ommodius fecis sene beatissime pater». Expl.: «aequitatis et sapientiae tuae» (ed. J. F. D'Amico, *De dignitate et excellentia curiae Romanae. Humanism and the Papal Curia*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*. Atti del Convegno (New York, 1-4 dicembre 1481), a cura di P. Brezzi e M. de Panizza Lorch, Roma-New York, Istituto di Studi Romani-Barnard College, 1984, pp. 101-111).
47. ff. 604r-606r <Tertulliano, *De Iona*>. Tertullianus de Iona propheta. Inc.: «<P>ost Sodomum et Gomorum». Expl.: «Non erat exitio fit mortis testis abactae» (ed. Cypriani Galli poetae *Heptateuchos*, Vindobonae-Pragae-Lipsiae, Tempsky-Freitag, 1881, pp. 221-226).

Bibliografia: *Inventarium manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, IV, pp. 221-224; *Iter Italicum*, II, p. 357; Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 39-55; Monfasani, *Giovanni Gatti*, pp. 1333-1334; Miethke, *Politische Schriften*, cit., pp. 215-218; Gionta, *Tra Questenberg e Colocci*, cit., pp. 411-412.

B Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus lat. 3399

Cart.; in quarto; miscellaneo; post 1485; I+333+I ff.; 34 fascicoli: 1-17[10], 18[6], 19-23[10], 24[8], 25-26[10], 27[8], 28[10], 29[8], 30-33[10], 34[14] (senione con due fogli aggiunti); 213x147 mm (specchio di scrittura 157x97 mm circa); 23-27 linee di scrittura per pagina; legatura moderna in cuoio rossiccio, con stemma di Pio IX e del cardinale bibliotecario Luigi Lambruschini; timbri della Biblioteca Apostolica Vaticana ai ff. 1r, 332v. Foliazione coeva su margine superiore esterno. Richiami al termine di fascicolo. Bianchi i ff. 175v-176, 195v-196, 232v-234, 262v-262, 279-280, 295v, 315-319.

Al f. 1r iniziale di paragrafo riccamente decorata e sul margine inferiore stemma dorato a tre pali di nero cimato di mitra d'argento. Si tratta probabilmente dello stemma della famiglia Neroni di Firenze, il cui più illustre esponente, Dietisalvi, fu tra i maggiori sostenitori di Cosimo il Vecchio e dovette rifugiarsi a Roma dopo il fallimento della congiura contro Piero de' Medici[130]. Proviene dalla biblioteca di Fulvio Orsini[131].

Due scritture: mano di Jakob Aurel Questenberg (ff. 41r-332v) e una mano sconosciuta che «mostra alcuni tratti peculiari del camaleontico calligrafo tedesco»[132] (ff. 1r-40v). Codice di contenuto miscellaneo con traduzioni ed opere di Leonardo Bruni, Niccolò Perotti, Giovanni Gatti e altri umanisti. Di seguito il contenuto del codice:

1. ff. 1r-175r <Aristotele, *Politica*, traduzione latina di Leonardo Bruni>. Inc.: «Libros Politicorum multis a me». Expl.: «in medium possibile ac decent. Aristotelis Stagiritae Politicorum finis τῷ Θεῷ χάρις» (ed. Aristotelis Stagiritae *Politica* Leonardo Aretino interprete, Parisiis apud Dionysium Roce, 1505)[133].
2. ff. 177r-195r <Leonardo Bruni, *Isagogicum moralis disciplinae ad Galeottum*>. Leonardi Aretini Isagogicum moralis disciplinae ad Galeoctum Ricasolanum amicum. Inc.: «Si ut vivendi Galeocte». Expl.: «ut boni simus uirtutesque exerceamus. Finis» (ed. Leonardo Bruni, *Humanistisch-philosophische Schriften*, hrsg. von H. Baron, Leipzig, Teubner, 1928, pp. 20-40).
3. ff. 197r-232r <Leonardo Bruni, *Cicero novus*>. Leonardi Aretini praefatio in Cicerone nouo incipit. Inc.: «Ocioso mihi nuper ac lectitare». Expl.: «Ita omnes Ciceronis inimici misere tandem ignominioseque perierunt. Finis» (ed. Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996, pp. 416-499).
4. ff. 235r-253r <Niccolò Perotti, *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*>. Georgii Trapezuntii quaedam particulae epistolarum ad Turcum et Nicolai Perocti in eas inuectiua. Inc.: «Euomuit tandem Trapezuntius Cretensis». Expl.: «lapidibus, fustibus, sordibus, luto, coeno, sterquillinio foedari. Cretensis finit foeliciter. Θεῷ χάρις».
5. ff. 253r-256r <Lettera di Niccolò Perotti al cardinal Bessarione>. Eiusdem Nicolai epistola ad Bessarionem in laudem eius libri qui defensio Platonis inscribitur. Inc.:

[130] Cfr. Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 49-50.
[131] Cfr. P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini: contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris, F. Wieveg, 1887, p. 227.
[132] Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., p. 50.
[133] Su questa traduzione si veda *The Humanism of Leonardo Bruni*, cit., pp. 154-174.

«En tibi remitto divinum opus». Expl.: «et Latini homines inter tot alia beneficia hoc quoque abs te maximum consecuti certatim tibi gratias agant. Vale. Ex Faliscorum colonia. Finis»

6. ff. 256r-257v <Lettera di Ognibene da Lonigo al cardinal Bessarione> Omnibonus Leonicensis Bessarioni cardinali. Inc.: «Nescio quid mihi gratius accidere». Expl.: «ut uolitet docta per ora uirum. Vale».
7. ff. 257v-258r <Lettera di Francesco Filelfo al cardinal Bessarione>. Franciscus Philelphus Bessarioni cardinali. Inc.: «Haud scio quid optatius mihi potuisset». Expl.: «quod ut facias te etiam atque etiam rogo. Vale. Mediolani quarto Idus Septembris».
8. ff. 258r-258v <Lettera di Antonio Panormita al cardinal Bessarione>. Antonius Panormita Bessarioni cardinali. Inc.: «Allati nuper Neapolim fuerunt libri tui». Expl.: «et Theodorum nostrum, virum clarissimum, ama et exorna, ut facis. Neapoli».
9. ff. 258v-259v <Lettera di Giovanni Argiropulo al cardinal Bessarione>. Ioannes Argyropylus Bessarioni cardinali. Inc. «In ipso meo acerbissimo casu». Expl.: «nullum certe exercere officium potest. Vale vir sanctissime. Florentiae, VI Calendas Novembris».
10. ff. 260r-261r <Lettera di Marsilio Ficino al cardinal Bessarione>. Marsilius Ficinus Bessarioni cardinali. Inc.: «Plato noster cum in Phedro». Expl.: «et immortalitate dignum humanum genus haberet. Vale».
11. ff. 263r-279r <Giovanni Gatti, *Oratio in funere cardinalis Ursini Latini*>. Io. Cati praesulis Cephaludensis oratio quam habuit in funere Latini car. Ursini. Inc.: «Si unquam animus meus». Expl.: «immoralem gloriam assequamur ad quam nos perducat ille qui est benedictus in saecula. Finis».
12. ff. 281r-295r <Giovanni Gatti, *Oratio de pontificali dignitate Christi et sacredotio novae et antiquae legis*>. Io. Cati episcopi Cephaludensis coram Paulo II pont. max. oratio de praestantia et dignitate antiquae legis et auctoritate sacerdotii. Inc.: «Credebam beatissime pater superiori anno». Expl.: «eum in coelis triumphantem clare contempletur ubi cum Patre Spritio Sancto regnat per infinita saecula amen. Finis».
13. ff. 296r-314v <Giovanni Gatti, *Oratio pro celebritate Annuntiationis Dominicae*>. Eiusdem oratio de annunciatione coram Paulo pont. max. Inc.: «Sepenumero beatissime pater sanctitatem tuam Saluatoris». Expl.: «Paulum pontificem maximum corpore et animo saluum faciat nosque post hanc caducam mortalium vitam ad coelestem gloriam perducat. Amen. Finis».
14. ff. 320r-332v <Lettera di Guarino Veronese a Giovanni da Prato>. Guarinus Veronensis doctissimo fratri Ioanni Pratensi. Inc.: «Quam nescia mens hominum sit». Expl.: «et tuis ad Iesum Christum orationibus me commendatum habeto».

Bibliografia: *Inventarium manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, IV, pp. 346-347; *Iter Italicum*, II, p. 34; Andrea Brenta, *Discorso sulle discipline*, cit., pp. 49-50; Monfasani, *Giovanni Gatti*, p. 1334.

C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus latinus 6526

Ai manoscritti appena citati, si aggiunge un altro testimone contenente la seconda parte *Refutatio*, ovvero il Vat. lat. 6529. Per quanto riguarda la *Refutatio*, questo codice è copia del Vat. lat. 2934: infatti, in corrispondenza dell'inizio della *Refutatio*, al f. 80r, si legge: «Apud Torquatum Perottum episcopum Amerinum ex codice Vaticano 2934 pag.ª 219» e un confronto tra i due manoscritti ha confermato la dipendenza di *C* da *A*. Per tale motivo, questo manoscritto non è stato impiegato ai fini della *constitutio textus* e non verrà citato in apparato. Esso fu copiato dal nipote di Niccolò Perotti Torquato, vescovo di Amelia, (†1642) in previsione di un'edizione, mai realizzata, delle opere minori dell'illustre antenato[134]. Oltre a molte opere di Niccolò, il manoscritto contiene una serie di testi documentari di varia natura ed epoca; qui daremo conto solamente delle opere di o su Perotti contenute nel manoscritto:

1. f. 1r: <Indicazione del contenuto del codice>. Diverse scritture e memorie di monsignor Nicolò Perotti arcivescovo sipontino, tra le quali si trova eziandio una lettera di Sisto V, quando era ancor vescovo di S. Agata, ed alcune epistole latine del Iarzi.
2. f. 7r <Lettera di Niccolò V a Niccolò Perotti>. Nicolaus PP. V Nicolao Perotto. Inc.: «Gratissimae nobis fuerunt litterae tuae». Expl.: «Vale. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatorio 29 Augusti MCCCCLII pontificatus nostri anno sexto». Sul margine superiore del f. 7r leggiamo: «ex cod. Vatican. 1808».
3. f. 7v <Lettera di Niccolò V a Niccolò Perotti> Nicolaus papa V Nicolao Perotto. Inc.: «Accepimus his dictis». Expl.: «Vale. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatorio die tertia Ianuarii 1453 pontificatus nostri anno septimo». Sul margine esterno del f. 158v si legge «Ex cod. Vatic. 1808».
4. f. 7*a*r <Lettera di Niccolò Volpi a Niccolò Perotti>. Nicolaus Vulpes Nicolao Perotto. Inc.: «Legi prohemium tuum in Polybium». Expl: «tuo nomine tuaque tibi» (ed. R. Cessi, *Tra Niccolò Perotto e Poggio Bracciolini*, «GSLI» 60 (1912), pp. 80-81).
5. ff. 21r-24r <Niccolò Perotti, Proemio alle traduzioni delle monodie di Elio Aristide, Libanio e Bessarione>. Nicolai Perotti pontificis Sipontini in Aristidis, Libanii et Bessarionis monodias a se e Graeca lingua in Latinam conuersas ad Petrum Foscarum Apostolicae sedis protonotarium prohemium incipit feliciter. Inc.: «Soleo meum saepenumero admirari». Expl.: «uolitantes non aspernari» (ed. Mercati, *Per la cronologia*, p. 154). Sul margine esterno del f. 21r si legge «ex codice mss. ipsius Perotti apud Perottum Torquatum».
6. ff. 24v-26v <Elio Aristide, *Monodia per Smirne*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Aristidis monodia in deploratione Smyrnae terremotu collapsae incipit feliciter. Inc.: «Proh Iupiter quid agam». Expl.: «ut iam arbores quoque deplorare».
7. ff. 27r-34r <Libanio, *Monodia in morte dell'imperatore Giuliano*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Libanii oratoris monodia in obitu Iuliani imperatoris

[134] Su Torquato Perotti e la sua mancata edizione degli *opera minora* di Niccolò si vedano Mercati, *Per la cronologia*, pp. 1-3, 135-139; Marucchi, *I codici di Niccolò Perotti*, p. 101; G. Abbamonte, *Ricerche sul commento inedito di Perotti alle* Silvae *di Stazio*, «SUP» 17 (1997), pp. 12-13; P. D'Alessandro, *Un nuovo codice di Niccolò Perotti nella Biblioteca Vaticana*, «RPL» 30 (2007), pp. 116, 119-120.

incipit feliciter. Inc.: «Heu quantus maeror». Expl.: «pacem conuertat».

8. ff. 34r-50v <Bessarione, *Monodia in morte di Manuele Paleologo*, traduzione latina di Niccolò Perotti> Bessarionis cardinali Nicaeni monodia in obitu Manuelis Paleologi imperatoris incipit feliciter. Inc.: «Si flere etiam aliquando». Expl.: «uiueret commodius fuisset».
9. ff. 50v-53r <Niccolò Perotti, *Monodia in morte del fratello Severo*>. Nicolai Perotti monodia in obitu Seueri fratris. Inc.: «Seuere frater». Expl.: «optatissima morte finirem».
10. ff. 54r-66v <Niccolò Perotti, *Oratio de Assumptione*>. Nicolai Perotti archiepiscopi Sipontini oratio de Assumptione Beatae Virginis batia Mantuae in sacello summi pontifici. Inc.: «Si quando mihi summe pontifex». Expl.: «quoque longissimum prebeat, quod facere dignetur qui regnat in saecula saeculorum amen» (ed. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «DOP» 49 (1995), pp. 195-201). Sul margine esterno del f. 54r si legge «ex codice Vatic. 1860 et ex alio Torquati Perotti».
11. ff. 70r-76r <Aristotele, *De virtutibus et vitiis*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Nicolai Perotti archiepiscopi Sipontini prohemium in Aristotelem de uirtutibus et uitiis ad diuum principem Federicum Pheretrium, Vrbini ducem. Inc.: «Tanta est summa tuorum erga me». Expl.: «uituperanda fient» (ed. Aristotelis *Libellus de virtutibus*, interprete Nicolao Perotto Episcopo Sipontino […], impressa Fani, XV Kal. Septembris MDIIII). Sul margine esterno del f. 70r si legge «ex codice mss. apud Torquatum Perottum».
12. ff. 79r-98r <Niccolò Perotti, *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*>. Nicolai Perotti archiepiscopi Sipontini et poetae laureati in Georgium Trapezuntium, qui Turcas omnibus imperatoribus praestantiores esse uoluit. Inc.: «Ad excellentissimum, inclytum optimumque imperatorem Romanorum». Expl.: «fustibus, sordibus, luto, caeno, sterquilinio fedari». Sul margine esterno del f. 80r si legge: «Apud Torquatum Perottum episcopum Amerinum ex codice Vaticano 2934 pag.ª 219».
13. ff. 100r-112v <Niccolò Perotti, *De Horatii et Boetii metris*>. Nicolai Perotti epistola de generibus metrorum quibus Horatius Flacccus et Seuerinus Boetius usi sunt. Inc.: «Nicolaus Perottus Haelio Perotto fratri salutem. Ex omnibus immortalibus Dei erga me». Expl.: «cepisse teque fructum intellexero. Vale» (ed. Diomedes grammaticus, aliique decem et novem auctores infra notati post novissimam Ioannis Tacuini impressionem apprime recogniti […], impressi Venetiis accurata diligentia per Caesarem Arrivabenum Venetum, anno Dominis MDXXII, die XIIII Septembris, ff. q3r-q8v). Sul margine esterno del f. 100r si legge «Ex codice Vaticano 3027 pag. 100 et ex proprio autoris apud Perottum Torquatum».
14. ff. 114r-133r <Niccolò Perotti, *De metris*>. Nicolai Perotti in librum de metris prohemium ad Iacobum Schioppum Veronensem. Inc.: «Nihil a te iocundius nobis potuit iniungi». Expl.: «nec me laboris paeniteat mei. Vale» (ed. Diomedes grammaticus, cit., ff. r1r-r3v). Sul margine esterno del f. 114r si legge «Ex codice Vaticano 3027 pag. 80 et ex proprio ipsius Perotti apud Perottum Torquatum».
15. ff. 134r-149r <Plutarco, *De fortuna Romanorum*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Nicolai Perotti poetae laureati in Plutarchi libellum de fortuna Romanorum praefatio incipit feliciter. Inc.: «Memini me, beatissimi pater, cum nondum pueritiae annos». Expl.: «equites peditesque simul contendere bello» (ed.

praef. R. Sabbadini, *Briciole umanistiche*, «GSLI» 50 (1907), pp. 53-54). Sul margine esterno del f. 114r si legge «Ex codice Vaticano 3027 pag.a 4 et ex mss. ipsius Perotti apud Torquatum Perottum».

16. ff. 150r-153r <Lettera di Niccolò Perotti al cardinal Bessarione>. Nicolai Perotti epistola ad Bessarionem in laudem eius libri qui defensio Platonis inscribitur. Inc.: «En tibi remitto divinum opus». Expl.: «et Latini homines inter tot alia beneficia hoc quoque abs te maximum consecuti certatim tibi gratias agant. Vale. Ex Faliscorum colonia. Pridie Idus Novembris». Sul margine esterno del f. 114r si legge «Ex cod. Vat. 2934 pag. 233».
17. ff. 153r-155r <Lettera di Niccolò Perotti a Giovanni Tortelli>. Reuerendo in Christo patri et domino domino I. de Tortellis sanctissimi domini nostri papae cubiculario salutem. Inc.: «Non possum ad te scribere quantam mihi uoluptatem». Expl.: «Vale. Bononiae. Pridie Cal. Decembris 1450». Sul margine esterno del f. 153r si legge «Ex cod. Vat. 3908».
18. ff. 156r-157r <Niccolò Perotti, proemio al commento alle *Silve* di Stazio>. Nicolai Perotti Sypontini in P. Papinii Statii Siluarum expositionem prohemium incipit feliciter. Inc.: «Vereor ne qui mihi forte». Expl.: «studiis animum relaxare. Vale». Sul margine esterno del f. 156r si legge «Ex mss. ipsius Perotti apud Perottum Torquatum».
19. ff. 158r-158v <Lettera di Niccolò V a Niccolò Perotti> Nicolaus papa V Nicolao Perotto. Inc.: «Gratissimae nobis fuerunt litterae tuae». Expl.: «Vale. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatorio 29 Augusti 1452 pontificatus nostri anno sexto». Sul margine esterno del f. 158r si legge «Ex cod. Vatican. 1808».
20. ff. 158v-158v <Lettera di Niccolò V a Niccolò Perotti> Nicolaus papa V Nicolao Perotto. Inc.: «Accepimus his dictis». Expl.: «Vale. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatorio die tertia Ianuarii 1453 pontificatus nostri anno septimo». Sul margine esterno del f. 158v si legge «Ex cod. Vatic. 1808».
21. ff. 160r <Lettera di Niccolò Perotti a Bartolomeo Troiano> Nicolaus Perottus Bartholomaeo Troiano. Inc.: «Hodie forte inter uersandum». Expl.: «debeant ab Hippocrate dicant. Vale».
22. ff. 160r-161r <Ippocrate, *Giuramento*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Iusiurandum Hippocratis incipit a Nicolao Perotto traductum. Inc.: «Testor Apollinem medicum». Expl.: «contraria omnia eueniant» (ed. W. H. S. Jones, *The Doctor's Oath. An Essay in the History of Medicine*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1924, pp. 34-36).
23. ff. 162r-164r <Lettera di Niccolò Perotti a Giacomo Costanzi da Fano>. Nicolaus Perottus Iacobo Constantio Fanensi salutem. Inc.: «Decrevi posthac omnes». Expl.: «quid sentias ad me scribas». Sul margine esterno del f. 162r si legge «Ex codice Vaticano 3027 pag. 115 et ex alio eiusded Perotti mss. apud Torquatum Perottum».
24. ff. 164r-164v <Epigramma di Tolomeo, traduzioni latine di Niccolò Perotti ed Elio Perotti>. ἐπίγραμμα Πτολεμαίου. Inc. οἴδ' ὅτι θνητὸς. Expl.: ἀμβροσίης. Epigramma Ptolemei a Nicolao Perotto translatum. Inc.: «Mortalem vitam». Expl.: «noto sydereos». Aliter ab eodem. Inc.: «Imperio qua». Expl. «perfruor ambrosia». Aliter ab Aelio Perotto translatum. Inc.: «Mortales nati». Expl.: «mente uias».
25. f. 165r <Lettere di Niccolò Perotti ad Elio Perotti> Nicolaus Perottus Helio Perotto fratri. Inc.: «Difficilem sane rem». Expl.: «senescere beneficii. Vale». Eidem. Inc.:

«Quod de me nescio quem». Expl.: «palam faciet. Vale».

26. f. 165v <Lettera di Niccolò Perotti a Giacomo Schioppi>. Nic. Perottus Iacobo Schioppo Veronensi s. p. d. Inc.: «Petiit a me nuper». Expl.: «sententiam ad me scribas. Vale Bononiae».
27. ff. 182r-202r <Epitteto, *Manuale*, traduzione latina di Niccolò Perotti>. Nicolai Perotti in Epicteti philosophi enchiridium praefatio incipit feliciter. Inc.: «Soleo mecum interdum mirari, summe pontifex». Expl.: «uero mihi minime possunt» (ed. R. P. Oliver, *Niccolò Perotti's version of the Enchiridion of Epictetus*, Urbana, Univerisity of Illinois Press, 1954). Sul margine esterno del f. 182r si legge «Ex codice Vaticano 3027 pag. 1 et proprio ipsius Perotti apud Torquatum Perottum».
28. ff. 204r-205r <Discorso di Niccolò Perotti per l'entrata in Perugia di Iacopo Ammannati Piccolomini>. Inc.: «Salue expectatio nostra princeps noster». Expl.: «in alteram quietem ad gloriam sempiternam». Sul margine interno del f. 204r si legge «Ex archiuo Vaticano cod. 370».
29. ff. 220-221v Lettera dell'arcivescovo Perotti scritta al magistrato di Sassoferrato. Inc.: «Ho ueduto quanto le vv. ss.». Expl.: «dispongano a lor modo. Valeant M. D. V. feliciter. Ex Insula Curifugia dì XI Nouembr. 1479». Sul margine esterno del f. 220r si legge: «L'originale di prop.ª mano del medesimo arcivescovo si conserva appresso Torquato Perotti». In corrispondenza di «Insula Curifugia» si trova scritto: «Villa dell'auttore vicina a Sassoferrato da lui vagamente descritta nel suo Cornucopia nella parola Curifugia».
30. ff. 222r-225v <Vita di Niccolò Perotti>. Nicolai Perotti vita. Inc: «Nicolaus Perottus, archiepiscopus Sipontinus, ueteri et illustri oppido». Expl.: «priuilegii uestibulo ac limine causati».
31. ff. 266r-266v <Elenco di opere di Niccolò Perotti>. Inc.: «Nicolaus Perottus Saxoferratensis». Expl.: «de scriptoribus ecclesiasticis».

Bibliografia: Mercati, *Per la cronologia*, pp. 136-138; *Iter Italicum*, II, p. 381.

7. Le edizioni

Nel 1651, Leone Allacci (1586-1669), all'epoca bibliotecario personale del cardinale Francesco Barberini, incluse, come appendice alla sua edizione della *Historia byzantina* e del *Chronicon compendiarium* di Giorgio Acropolita[135], un trattatello riguardante i problemi di omonimia degli autori greci intitolato *Diatriba de Georgiis*, in cui vengono dedicate diverse schede agli autori il cui nome di battesimo era Giorgio. Nel paragrafo su Giorgio Trapezunzio, Allacci riporta alcuni passi tratti dalla seconda parte della *Refutatio*: i capitoli LXXIX 5 e LXXXII 1-2, sul commento di Giorgio Trapezunzio all'*Almagesto* di Tolomeo; LXXIV 3-8 e LXVI 3 sullo stile di Giorgio; LXXVI 5-6 e XCIII 2-3 sulla vita del Trapezunzio; XCII 4-5 su Bessarione; l'elenco degli insulti rivolti da Perotti al Trapezunzio[136].

Confrontando il testo riportato nella *Diatriba* con i manoscritti contenenti la *Refutatio*, notiamo come per le citazioni provenienti dalla *Refutatio* Allacci abbia utilizzato uno dei codici vaticani, ovvero *A*, *B* o *C*. La fonte potrebbe essere quest'ultimo manoscritto, giacché, a proposito della *Refutatio*, Allacci dice che il codice si poteva leggere «apud Ioannem Perottum Episcopum Amerinum»[137]. Siccome non è mai esistito un Giovanni Perotti vescovo di Amelia, Allacci fa sicuramente riferimento a Torquato Perotti e dell'antologia perottina contenuta nel codice Vat. lat. 6526. Di questo manoscritto e dell'impresa editoriale di Torquato Perotti, Allacci aveva già parlato circa vent'anni prima nelle sue *Apes urbanae*:

> Torquatus Perottus […] ingenti rei publicae literariae bono Nicolai Perotti archiepiscopi Sipontini gentilis sui opera, quae ille vel a Graeco converterit, vel ex propriis conscripserit, dispersa ac vaga et ad hunc diem a male feriatis hominibus intercepta, in unum volumen recollegit, typis propediem vulgaturus. Non te diutius suspensum animi detinebo et quaenam illa sint […] more meo et ingenue enumerabo […]: *In Georgium Trapezuntium*, qui Turcas omnibus imperatoribus praestantiores esse voluit; *Epistola ad Bessarionem* in laudem eius libri, qui *Defensio Platonis* inscribitur[138].

Da Leone Allacci ricevette una copia delle epistole contenute nei manoscritti vaticani l'abate Bonaventura Malvasia (1598-1666), il quale, nel *Compendio historico della ven. biblioteca de' SS. Dodici Apostoli*, pubblicò la lettera di Perotti a Bessarione del 1465/1466 e le lettere di Ognibene da Lonigo, Ficino, Panormita, Filelfo e Argiropulo a Bessarione:

> Si raccoglie gran stima, che si faceva delli meriti di così gran soggetto (*sc.* Bessarione) dalli prencipi non solo ecclesiastici, ma secolari et eminenti litterati, che fiorirono in quel secolo in tutte le scienze, come si raccoglie da diverse lettere scrittegli, non inserite nella di lui vita et oratione di sopra nominate, datemi dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Leone Alacci, custode della Vaticana e sommo splendore in tutte le virtù del

---

[135] Cfr. Georgii Acropolitae magni logothethae *Historia* […] Leone Allatio interprete, cum eiusdem notis et Theodori Douzae observationibus. Accessit *Diatriba de Georgiorum scriptis*, Parisiis, ex typographia regia, 1651.
[136] Cfr. Allacci, *Diatriba*, cit., pp. 380-381.
[137] Allacci, *Diatriba*, cit., p. 380.
[138] L. Allacci, *Apes Urbanae sive de viris illustribus, qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXII Romae abfuerunt, ac typis aliquid evulgarunt*, Romae, per Ludovicum Grignanum, 1633, p. 246

nostro secolo[139].

La *Diatriba de Georgiis* fu ripubblicata da Georg Albert Fabricius nel decimo volume della sua *Bibliotheca Graeca*[140], e Apostolo Zeno, all'interno della biografia di Perotti contenuta nelle *Dissertazioni Vossiane*, ricorda che Perotti compose un'opera contro il Trapezunzio: «In Georgium Trapezuntium. L'argomento di questa invettiva si è per avere scritto il Trapezunzio, Turcas omnibus imperatoribus praestantiores esse»[141], riprendendo le parole usate da Allacci nelle *Apes urbanae*. Infine, nel 1776, Giacomo Morelli, nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca Naniana, oltre a descrivere il codice *M*, riportò alcuni passi della *Refutatio* provenienti capitoli VIII e LVI, nonché i frammenti delle due lettere di Giorgio Trapezunzio a Mehmed II citati da Perotti[142].

La prima edizione di tutta *Refutatio* fu inclusa da Ludwig Mohler nel terzo volume di *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann: Funde und Forschungen*. Egli utilizzò per la sua edizione solamente *M*, sebbene nell'introduzione affermi di conoscere anche il codice *A*[143]. Il principale difetto dell'editore sta, però, nel non aver riconosciuto come parte dei frammenti delle *Annotationes* l'indicazione del foglio dell'*editio princeps* dell'*ICP*; in questo modo, nell'edizione di Mohler, sembra che Perotti faccia riferimento al foglio delle perdute *Annotationes* in cui sono contenute le critiche del Trapezunzio. Ad esempio, *Refutatio* II 1 appare così nell'edizione Mohler:

> In folio primo, facie prima: «calumniatur ecclesiam et sanctos doctores, quod utantur praesidio Platonis et afferant testimonium eius ad confirmandam fidem nostram».

L'editore tedesco ha anche pubblicato le lettere gratulatorie a Bessarione basandosi sul codice *B*[144], quindi senza la lettera di Perotti a Giustinian e quella di Naldo Naldi a Bessarione. La prima fu pubblicata, sulla base del testimone unico *M*, da Lotte Labowsky[145].

In seguito, le lettere sono state edite con traduzione tedesca e commento da Karl August Neuhausen ed Erich Trapp, i quali hanno sì recuperato la lettera di Naldo Naldi da *M*, ma per le restanti si sono sostanzialmente attenuti al testo di *B*[146]. Infine, nel 2011, è uscita l'edizione critica di tutto il *dossier* di epistole a cura di Jeroen De Keyser, il quale ha preso in considerazione tutti i testimoni contenenti le epistole e ha individuato nell'autografo *M* il manoscritto poziore su cui fondare il testo critico[147].

Ritornando al testo della *Refutatio*, ha dato un contributo decisivo per lo studio

---

[139] B. Malvasia, *Compendio historico della ven. biblioteca de' SS. Dodici Apostoli*, Roma, per Ignatio di Lazari, 1665, pp. 209-210.
[140] G. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, X, Hamburgi, sumptu viduae Theodori Christophori Felgineri, 1738. Il capitolo dedicato a Giorgio Trapezunzio è alle pp. 721-737.
[141] A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, cioè giunte e osservazioni intorno agli Storici Italiani che hanno scritto latinamente, rammentati dal Vossio, I, Venezia, per Giambattista Albrizzi, 1752, p. 269.
[142] *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae*, cit., p. 52.
[143] Cfr. Mohler III, p. 344.
[144] Cfr. L. Mohler, *Aus dem Briefwechsel des Kardinals Bessarion*, in *Abhandlungen aus dem Gebiete der mittleren und neueren Geschichte und ihren Hilfswissenschaften*, Münster, Aschendorff, 1925, pp. 362-374, poi ristampate con correzioni in Mohler III, p. 544-545 (Ficino); 594-602 (Perotti, Ognibene da Lonigo, Filelfo, Panormita, Argiropulo).
[145] Cfr. Labowsky, *An Autograph*, pp. 204-205.
[146] Cfr. Neuhausen, Trapp, *Lateinische Humanistenbriefe*.
[147] Cfr. De Keyser, *Perotti and Friends*.

dell'opera il saggio di John Monfasani uscito nel 1981 *Il Perotti e la controversia tra Platonici e Aristotelici*. In esso, egli ha dimostrato come la lettera introduttiva di Perotti a Bessarione non fosse stata scritta dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* dell'*ICP*, bensì nel 1465/1466; si è occupato della datazione della *Refutatio*; ha individuato un nuovo manoscritto contenente l'intera *Refutatio*, ovvero *E*; per la prima volta ha indagato i rapporti tra l'*Epistola* di Calderini e l'opera di Perotti; ha rivalutato il ruolo di Giorgio Benigno Salviati all'interno della controversia. Iinoltre, nell'appendice ha proposto una serie di correzioni all'edizione Mohler sulla base di una nuova collazione dei manoscritti, mettendo anche in luce le divergenze tra *M*, *E* e *V*.

Per quanto riguarda, invece, l'*Epistola* di Calderini, il primo studioso a darne notizia fu Scipione Maffei nella *Verona illustrata*:

> Prezioso manuscritto acquistai già molt'anni sono, ove più cose son di lui raccolte, maggior parte inedite, anzi alquante non più conosciute. Così fosser' esse intere, ma il codice molti quinternetti comprende di mani diverse, alquanti de' quali imperfetti e tronchi, come saranno stati trovati. […] Aver lui sentito molto avanti anche negli studi sacri mostra una lunga rifutazione, chi qui si ha, del libro da Giorgio Trapezunzio scritto contra Platone, dove mostra la fallacia e l'insussistenza de' testimonii da lui addotti, e fa vedere con l'autorità anche de' Padri assai più consentanee a' dogmi cristiani esse le sentenze di Platone che quelle d'Aristotele. Precede aspra invettiva contra l'autore, diretta a Francesco Barozzi vescovo di Treviso; dice del Trapezunzio fra l'altre cose: «Hermogenis libros de ratione dicendi e Graeca lingua in Latinam subvertit atque inde opus non Hermogeni, sed sibi ipsi adscripsit et arrogavit». S'interrompe il libro, notandosi in fine: «reliquum deest nec comperi amplius, nisi in futurum emergat, quod utinam fiat»[148].

Anna Pontani ha curato l'edizione con note di commento dell'introduzione (capitoli I-XIII, 3[149]) e di altri brani significativi (XIX[150]; XXXIII, 4-XXXVI, 6[151]). Francesca Lazzarin, nel suo fondamentale saggio pubblicato nel 2001 intitolato *Domizio Calderini e Giorgio Trapezunzio nella disputa quattrocentesca tra Platonici e Aristotelici*, ha discusso del contenuto dell'opera, ricostruito la struttura argomentativa seguita da Calderini e trascritto buona parte dell'*Epistola* nelle note a piè di pagina[152].

---

[148] Cfr. S. Maffei, *Verona illustrata*. Parte seconda. Contiene l'istoria letteraria, o sia la notizia de' scrittori veronesi, per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1731, pp. 225-227. Come si può notare, Maffei ritiene parte dell'opera di Calderini anche l'escerto proveniente dal *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*.

[149] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 151-165.

[150] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 165.

[151] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 136-139.

[152] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*.

8. Criteri di edizione

Dal punto di vista grafico, per evitare difformità di metodo, abbiamo deciso di utilizzare gli stessi criteri di edizione per entrambe le opere, sebbene il testimone principale di una delle due è un autografo. Perciò, abbiamo preferito seguire criteri normalizzatori, che rendano i testi più comprensibili agli occhi del lettore, anziché adottare criteri distiniti per Calderini e per l'autografo perottino. I criteri seguiti sono i seguenti:

- sono state sciolte tutte le abbreviazioni
- sono stati introdotti i dittonghi *oe* ed *ae*
- sono state distinte *u* e *v*.
- sono stati normalizzati l'oscillazione tra *ci* e *ti* secondo l'uso del latino classico, l'oscillazione tra *-ii-* e *-i-* nei verbi composti, optando sempre per *-i-* (ad esempio, *conicio* anziché *coniicio*), l'uso di *n* e *m* di fronte a consonante.
- sono stati introdotti punteggiatura e maiuscole secondo l'uso corrente. *Deus* con l'iniziale maiuscola si riferisce unicamente al Dio cristiano.
- sono state segnalate con la lettera maiuscola le parole *adversarius* e *calumniator*, quando queste si riferiscono a Giorgio Trapezunzio, e *auctor*, quando utilizzato per indicare l'autore dell'*ICP*, ovvero Bessarione.
- sono segnalati in corsivo e con l'iniziale maiuscola i titoli delle opere citate.

Nel caso della *Refutatio*, in due casi solamente ci siamo discostati dall'autografo, in quanto ci troviamo in presenza di un testo poco perspicuo, ma che possiamo sanare sulla base degli altri testimoni della *Refutatio* (VIII 1: datas *ante* dicitur *hab. EV* : *om. M*; LXXIX 8: in LXXI cecinit *ABZ* : in LXXI primo cecinit *ME*).

Le integrazioni sono segnalate dalle parentesi uncinate (<…>), le espunzioni dalle parentesi quadre ([…]). Entrambi i testi sono stati suddivisi in capitoli (segnalati con il numero romano) e sottoparagrafi (segnalati con il numero arabo). Per quanto riguarda l'*Epistola*, abbiamo organizzato i capitoli in base al contenuto, cercando nel contempo, per quanto possibile, di mantenere la paragrafazione del testimone unico. Nel caso della *Refutatio*, si è deciso di mantenere la paragrafazione adottata da Mohler.

Le citazioni sono inserite tra virgolette doppie uncinate («…»), e, nel caso di citazioni all'interno di citazioni, le virgolette doppie alte ("…").

L'apparato critico è suddiviso in due fasce: nella prima vengono elencate le fonti delle citazioni dirette, mentre delle citazioni indirette e delle allusioni ad un determinato autore o opera si dà conto nel commento; la seconda fascia contiene il vero e proprio apparato critico. In esso, sono stati anche registrate le differenze tra le parti che le due opere hanno in comune. Inoltre, quando nella seconda parte della *Refutatio* Perotti cita lunghi brani tratti dalle lettere di Giorgio Trapezunzio a Mehmed e dalla *Comparatio*, abbiamo segnalato in quali casi la testimonianza indiretta rappresentata dalla *Refutatio* si discosta dal testo del manoscritto contenente le lettere (Vat. lat. 971) e dall'edizione della *Comparatio*.

Non segnaleremo in apparato i refusi contenuti nell'edizione Mohler, di cui qui forniamo un elenco:

I 2 parturientur *ME* : parturiunt *Mohler* postrema *ME* : postremo *Mohler* **VI 1** quem natura *ME* : quemnam *Mohler* **3** pietas et *ME* : putas ut *Mohler* **VIII 1** materiam *MEV* : animam *Mohler* **X 2** etiam *ME* : et *Mohler* **XVI 2** fiunt *ME* : fuerint *Mohler* **XIX 2** pie *ME* : proprie *Mohler* **XXII 3** suae virtutis sibi conscius *ME* : suae virtutis

suae conscius *Mohler* **XXVIII 3** potuissent *ME* : potuisset *Mohler* **8** Merlinum *ME* : Martinum *Mohler* **XXXVI 1** quodque *ME* : quamquam *Mohler* more *ME* : morte *Mohler* **XXXIX 3** quis etiam *ME* : quis et *Mohler* **XLII 2** utrum *ME* : verum *Mohler* **XLIII 2** quae malum insania est *ME* : quae insania malum *Mohler* **XLIX 2** quod *ME* : qui *Mohler* **LII 1** clarum *ME* : dicitur *Mohler* quae *ME* : quod *Mohler* **LXI 7** ideo *ME* : idcirco *Mohler* **LXIII 2** est *om. Mohler* **5** *ante* theologus *del.* poeta *M* : *om. E hab. Mohler* **LXIV 1** omnium etiam *M* : etiam omnium *E* omnium et *Mohler* **LXV 5** minitantem : ministrantem *Mohler* **LXVII 4** cogitari : agitari *Mohler* **LXX 2** praefert : profert *Mohler* **6** Magno : Magni *Mohler* **6** instaurans *ME* : instauratis *AB* **LXXI 5** Misiam : Moesiam *Mohler* **LXXII 2** Boscianos *ME* : Bostanos *AB* Bosnanos *Mohler* Boscinam *ME* : Bosinam *AB* **LXXIV 3** ut *MEAB* : et *Mohler* exemplar *ME* : exempla *AB* **8** tamen *MAB* : nihilominus *E* quasi *MAB* : veluti *E* omni *MAB* : in omni *E* **LXXVI 1** auxit *MEAB* : duxit *Mohler* **LXXVIII 5** quovis *MEAB* : cuius *Mohler* **LXXX 5** iniuriis *MEAB*: uniuris *Mohler* **LXXXI 5** numero *MEAB*: munere *Mohler* **LXXXIV 4** augustiora : angustiora *Mohler* **LXXXV 2** genera *MEAB*: gratia *Mohler* **LXXXVIII 4** tum … tum *MEAB* : cum … tum *Mohler* **XCII 1** quae *MEAB* : quod *Mohler* **XCIII 4** ut dicam moenibus *MEAB*: minibus *Mohler* **XCIV 5** quod *MB* : qui *E* quia *A Mohler* **7** inderentur legibus prohibuere *ME* : viderentur *AB*

Bibliografia

1. Edizioni di riferimento

i. Autori medievali e rinascimentali

Alfonso da Palencia
Lettera a Giorgio Trapezunzio sull'Etica Nicomachea: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 101-105.

Andrea Trapezunzio
Contra Platonem ex doctorum auctoritate: Ms. Trapani, Biblioteca Fardelliana, VII.e.27 (V.a.2), pp. 1-88.

Balbi, Pietro
Traduzione dell'Epitoma Platonis di Albino: Alcinoi Disciplinarum Platonis *epitoma*, Anno Salutis MCCCCLXXII die vero XXIIII mensis Novembris.

Bessarione
Adversus Plethonem de substantia: Mohler III, pp. 149-150
De natura et arte: Bessarione, *La natura delibera. La natura e l'arte*, a cura di P. D. Accendere e I. Privitera, Milano, Bompiani, 2014.
In calumniatorem Platonis: Mohler II.
Lettera a Michele Apostolio: Mohler III, pp. 511-513.
Lettere a Guillaume Fichet: Mohler III, p. 554-563.
Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται: Bessarione, *La natura delibera. La natura e l'arte*, a cura di P. D. Accendere e I. Privitera, Milano, Bompiani, 2014.

Bruni, Leonardo
Traduzione della Politica di Aristotele: Aristotelis Stagiritae *Politica* Leonardo Aretino interprete, Parisiis apud Dionysium Roce, 1505.

Bussi, Giovan Andrea.
Prefazione agli opera omnia di Apuleio: *Praefationes et epistolae editionibus principibus auctorum veterum praepositae*, cur. B. Botfield, Cantabrigiae, e prelo Academico, 1861, pp. 68-78.

Calderini, Domizio
Commento a Marziale: Domitii Calderini, *Commentarii in M. Valerium Martialem*, impressi Venetiis opera et impendio Iohanni de Colonia Agripinensi, Iohannis Manthen de Gherretzem Anno Salutis MCCCCLXXIIII.
Poesia a Pirro Perotti: Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 368, f. 142r.

Callimaco Esperiente
Epigrammata: Philippi Callimachi *Epigrammatum libri duo*, ed. C. F. Kumaniecki, Wratislaviae, Zaklad Narodowy im Ossolinskich Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1963.

Contrario, Andrea
Epistola de Platonis genitura: Ms. València, Universitat de València, Biblioteca Històrica, 375, ff. 3r-13v.
Obiurgatio in calumniatorem Platonis: Ms. Paris, Bibliothèque National de France, lat. 12947, ff. 1v-145v.

Duns Scoto, Giovanni
In primum Sententiarum: Ioannis Duns Scoti *Opera omnia*. Tomus nonus. *Quaestiones in primum librum Sententiarum. Dist. 3-13*, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1893.
In secundum Sententiarum: Ioannis Duns Scoti *Opera omnia*. Tomus undecimus. *Quaestiones in secundum librum Sententiarum. Dist. 1-2*, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1893.

Egidio Romano
Errores philosophorum: Giles of Rome, *Errores philosophorum*, ed. by J. Koch and J. O'Reidl, Milwaukee, Marquette University Press, 1944.

Enrico di Gand
Quaestiones quodlibetales: Henrici de Gandavo *Quodlibet I*, ed. R. Macken, Leuven, Leuven University Press, 1979.

Fernando da Cordoba
De laudibus Platonis: Ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, I 22, ff. 1r-21r.

Fichet, Guillaume
Lettere a Bessarione: Legrand, *Cent-dix lettres*, pp. 223-289.

Ficino, Marsilio
Pimander: *Mercurii Trismegisti Pimander sive de potestate et sapientia Dei*, a cura di M. Campanelli, Torino, Nino Aragno, 2011.

Filelfo, Francesco
Epistolario: Francesco Filelfo, *Collected letters*, I-IV, ed. by J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

Filelfo, Giovan Mario
Invettiva contro Giorgio Trapezunzio: Giovan Mario Filelfo, *Invettiva contro Pietro Perleone e Giorgio Trapezunzio*, in F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, «Atti della Società ligure di Storia Patria» 24 (1892), pp. 252-255.

Gaspare da Verona
Vita di Paolo II: *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura

di Giu. Zippel, in *RIS*^{2}, III, 16.

Gaza, Teodoro

Trattato contro Giorgio Trapezunzio: L. Labowsky, *An Unknown Treatise by Theodorus Gaza. Bessarion Studies IV*, «Medieval and Renaissance Studies» 6 (1968), pp. 194-198.

Gemisto Pletone, Giorgio

De differentiis: B. Lagarde, *Le* De differentiis *d'après l'autographe de la Marcienne*, «Byzantion» 43 (1973), pp. 312-343.

Leggi: George Gémiste Pléthon, *Traité des lois*, éd. par C. Alexandre, Paris, Firmin Didot, 1858.

Giorgio Trapezunzio

Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis: Georgii Trapezuntii Cretensis *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, Venetiis per Iacobum Pentium de Leuco, a partu virgineo MDXXIII nonis Ianuarii.

Introductio all'Almagesto in greco: Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Mon. gr. 537, ff. 57r-108v.

Lettera ad Alfonso Palentino sull'Etica Nicomachea: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 105-108

Lettera ad Andrea Trapezunzio: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 117-123.

Lettera a Mehmed II ad introduzione dell'Isagoge all'Almagesto di Tolomeo: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 283-284.

Lettere a Mehmed II: Mercati, *Le due lettere*, pp. 88-99.

Lettera a Paolo II contro le accuse di connivenza con il Turco: Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 355-359.

Περὶ τῆς ἀληθείας τῆς τῶν χριστιανῶν πίστεως πρὸς τὸν Ἀμιρᾶν: Georges de Trébizonde, *De la vérité de la foi des chrétiens*, éd. par Th. Khoury, Altenberg, CIS Verlag, pp. 68-224.

Prefazione al De spiritu sancto: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 252-253.

Prefazione al Contra Eunomium: C. Abenstein, *Die Basilius-Überstetzung des Georg von Trapezunt. Edition*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, pp. 8-10.

Martirio di Andrea di Chio: *PG* 161, 883-890.

Rhetoricorum libri (passo contro Guarino): *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 361-364.

Traduzione della Praeparatio Evangelica di Eusebio di Cesarea: Eusebii Caesariensis *De evangelica praeparatione* libri XIIII, Georgius Trapezuntus vertit, Coloniae, apud Heronem Alopecium, 1539.

Traduzione delle Homiliae in Matthaeum, 26-88 di Giovanni Crisostomo: Divi Ioannis Chrysostomi […] *Operum* tomus secundus, Parisiis, apud Robertum Pipie, Mauritium Villery, Petrum de Launay, 1687, pp. 94-288.

Traduzione delle Leggi di Platone: Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 228, ff. 1r-164r.

Giovanni di Salisbury

Policraticus: Iohannis Sarisberiensis *Policraticus*, I-II, ed. C. C. J. Webb, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1909.

Goffredo di Monmouth

Historia regum Britanniae: Geoffrey of Monmouth, *The history of the kings of Britain: an edition and translation of* De gestis Britonum, ed. by M. D. Reeve, transl. by N. Wright, Woodbridge, Boydell Press, 2007.

Griffolino, Francesco

Traduzione delle Homiliae in Iohannem di Giovanni Crisostomo: Divi Ioannis Chrysostomi […] *Operum* tomus tertius, Parisiis, apud Robertum Pipie, Mauritium Villery, Petrum de Launay, 1687, pp. 1-167.

Guarino da Verona

Traduzione del De liberis educandis di Plutarco: Plutarchi *Opuscula*, Basileae, in officina Andreae Cratandri, 1530, ff. 50v-56r.

Palmieri, Niccolò

Adversus Ferdinandum Cordubensem: Ms. Montserrat, Abadia de Montserrat, 882, ff. 1r-12r.

Perotti, Niccolò

Epitome fabellarum: Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 368, ff. 100r-141v; *Codex Perottinus Ms. Regiae Bibliothecae Neapolitanae*, duas et triginta Phaedri fabula siam notas, totidem novas, sex et triginta Aviani vulgatas, et ipsius Perotti carmina inedita continens, digestus et editus a Cataldo Iannellio, Neapoli, ex regia typographia, 1809.

Lettera a Bessarione: De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 123-126.

Lettera a Francesco Giustinian: De Keyser, *Perotti and Friends*, pp. 126-130.

Lettera a Pomponio Leto contro Domizio Calderini: J.-L. Charlet, *Une lettre philologique de Niccolò Perotti à Pomponio Leto*, «Humanistica» 1 (2006), pp. 69-70.

Poesia per il nipote Pirro: Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 368, f. 142r.

Pico della Mirandola

Oratio de hominis dignitate: Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di F. Bausi, Milano, Guanda, 2007.

Quirini, Lauro

Dialogo ad Andrea Morosini: A. Segarizzi, *Lauro Quirini, umanista veneziano del secolo XV*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, 54 (1904), pp. 17-22.

Salviati, Giorgio Benigno

De natura angelica: Georgii Benigni Salviati *De natura angelica*, impressum cum maxima diligentia Florentiae, XIII Kalendas Augusti MCCCCLXXXXIX.

Sánchez de Arévalo, Rodrigo

De sceleribus et infelicitate Turci: Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 971, ff. 6r-124v.

Lettera a Giorgio Trapezunzio: *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 326-329.

Tommaso d'Aquino
In octo libros Politicorum Aristotelis expositio: S. Thomae Aquinatis *In octo libros Politicorum Aristotelis expositio*, cur. R. Spiazzi, Taurini-Romae, Marietti, 1966.
In quartum Sententiarum: S. Thomae Aquinatis, *Scriptum super libros Sententiarum magistri Petri Lombardi episcopi Parisiensis*, IV, ed. M. F. Moos, Parisiis, P. Lethielleux, 1947.
Summa theologiae: Sancti Thomae Aquinatis *Opera omnia* iussu impensaque Leonis XIII P. M. edita. *Summa theologiae*, I-IV, Romae, ex typographia polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1888-1906.

Traversari, Ambrogio
Traduzione di Diogene Laerzio: Laertii Diogenis *Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, impressum Venetiis per Nicolaum Ienson Gallicum, Anno Domini MCCCCLXXV, die XIIII Augusti.

Valla, Lorenzo
Antidotum primum in Pogiumi: Lorenzo Valla, *Antidotum primum in Pogium*, a cura di A. Wesseling, Amsterdam, Van Gorcum, 1978.

ii. Autori antichi

Agostino
De civitate Dei: Sancti Aurelii Augustini episcopi *De civitate Dei* libri 22, I-II, ed. B. Dombart et A. Kalb, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1981[5].
De praedestinatione sanctorum: *PL* 44, 959-992.
De doctrina Christiana: Sancti Aurelii Augustini *De doctrina christiana*, ed. J. Martin; *De vera religione*, ed. K. D. Daur, Turnholti, Brepols, 1962.
Retractationes: Sancti Aurelii Augustini *Retractationum* libri 2, ed. A. Mutzenbecher, Turnholti, Brepols, 1984.

Alessandro di Afrodisia
Quaestiones: Alexandri Aphrodisiensis praeter commentaria *scripta minora*, ed. I. Bruns, Berlin, Reimer, 1892, pp. 1-116.

Ambrogio
De bono mortis: Ambrosius, *Hexameron, De paradiso, De Cain, De Noe, De Abraham, De Isaac, De bono mortis*, ed. C. Schenkl, Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1896.
Esamerone: Ambrosius, *Hexameron, De paradiso, De Cain, De Noe, De Abraham, De Isaac, De bono mortis*, ed. C. Schenkl, Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1896.
Lettere: Ambrosius, *Epistulae et acta*, I-IV, ed. O. Faller, M. Zelzer, Turnholti, Brepols, 1968-1996.

Apuleio

Apologia: Apuleius of Madauros, *Pro se de magia*, ed. by V. Hunink, Amsterdam, J.C. Gieben, 1997.

Aristotele
De generatione et corruptione: Aristote, *De la génération et de la corruption*, éd. par M. Rashed, Paris, Les Belles Lettres, 2005.
Fisica: Aristotelis *Physica*, rec. W. D. Ross, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1956.
Metafisica: Aristotle's *Metaphysics*, I-II, ed. by W. D. Ross, Oxford, Clarendon Press, 1953^2.
Politica: Aristotelis *Politica*, ed. W. D. Ross, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1957.

Ps.-Aristotele
De mundo: Aristotelis qui fertur libellus *De mundo*, ed. W. Lorimer, Paris, Les Belles Lettres, 1933.

Aviano
Favole: *The Fables of Avianus*, ed. by R. Ellis, Hildesheim, Olms, 1966.

Boezio
Consolatio philosophiae: Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, ed. L. Bieler, Turnolti, Brepols, 1984^2.

Cicerone
Academici libri: M. Tulli Ciceronis *Scripta quae manserunt omnia. Academicorum reliquiae cum Lucullo*, ed. O. Plasberg, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1922.
Catilinarie: M. Tulli Ciceronis *Orationes*. I. *Pro Sex. Roscio, De imperio Cn. Pompei, Pro Cluentio, In Catilinam, Pro Murena, Pro Caelio*, ed. A. C. Clark, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1990^2.
De natura deorum; M. Tulli Ciceronis *Scripta quae manserunt omnia. De natura deorum*, post O. Plasberg ed. W. Ax, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1933^2.
De legibus: M. Tulli Ciceronis *De legibus*, ed. C. Büchner, Augustae Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1973.
Epistulae ad familiares: M. Tulli Ciceronis *Epistulae ad familiares*, ed. D. R. Shackleton-Bailey, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1988.
Tusculanae disputationes: M. Tulli Ciceronis *Tusculanae Disputationes*, ed. M. Giusta, Augusta Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1984.
Verrine: M. Tulli Ciceronis *Scripta quae manserunt omnia. In C. Verrem*, I-II, rec. A. Klotz, Lipsiae-Berolini, in aedibus B. G. Teubneri, 1923-1949.

Cirillo di Alessandria
Contro Giuliano: Kyrill von Alexandrien, *Gegen Julian*, I-II, hrsg. von C. Riedweg, W. Kinzig, Th. Brüggemann, Berlin-Boston, De Gruyter, 2015-2017.

Diogene Laerzio
Vite dei filosofi: Diogenes Laertius, *Lives of Eminent Philosophers*, ed. by T. Dorandi, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2013.

Ps.-Dionigi l'Areopagita
De divinis nominibus: Pseudo-Dionysius Areopagita, *De divinis nominibus*, hrsg. von B. R. Suchla, Berlin, De Gruyter, 1990.

Eusebio di Cesarea
Praeparatio evangelica: Eusebius, *Die Praeparatio evangelica*, I-II, hrsg. von K. Mras, Leipzig, Hinrichs, 1954-1956.

Fedro
Favole: Phaedri *Fabulae Aesopiae*, ed. I. P. Postgate, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1919.

Firmico Materno
Mathesis: Firmicus Maternus, *Mathesis*, I-III, éd. par P. Monat, Paris, Les Belles Lettres, 1992-1997.

Gellio
Notti attiche: A. Gellii *Noctes Atticae*, I-II, ed. P. K. Marshall, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1990[2].

Girolamo
Adversus Iovinianum: *PL* 23, 211-338.
Commento a Daniele: Hieronymus, *Commentarii in Danielem*, ed. F. Glorie, Turnholti, Brepols, 1964.
Commento all'epistola di San Paolo a Tito: Hieronymus, *Commentarii in Epistulas Pauli Apostoli ad Titum et ad Philemonem*, ed. F. Bucchi, Turnholti, Brepols, 2003.
Contra Iohannem et Rufinum: Hieronymus, *Contra Iohannem*, ed. J. L. Feiertag, Turnholti, Brepols, 1999.
Lettere: Hieronymus, *Epistulae*, I-III, ed. I. Hilberg, Turnholti, Brepols, 1996[2].

Giovenale
Satire: A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis *Saturae*, ed. W. V. Clausen, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1992.

Lattanzio
Istituzioni divine: Lactance, *Institutions divines*, I-VI, éd. par P. Monat et Chr. Ingremeau, Paris, Éditions du Cerf, 1973-2007.

Macrobio
Commento al Somnium Scipionis: Macrobe, *Commentaire au songe du Scipion*, I-II, éd. par M. Armisen-Marchetti, Paris, Les Belles Lettres, 2001-2003.
Saturnalia: Macrobii Ambrosii Theodosii *Saturnalia*, ed. R. A. Kaster, Oxford, Clarendon, 2011.

Marziale
Epigrammi: M. Valerii Martialis *Epigrammata*, rec. W. M. Lindsay, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1929[2].

Numenio
Frammenti: Numénius, *Fragments*, éd. par É. des Places, Paris, Les Belles Lettres, 1974.

Orazio
Ars poetica: Q. Horatii Flacci *Opera*, ed. F. Klingner, Leipzig, Teubner, 1970, pp. 294-311.

Plinio il Vecchio
Naturalis historia: C. Plini Secundi *Naturalis historiae* libri 37, post L. Iani obitum rec. et iterum ed. C. Mayhoff, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1967[2].

Platone
Eutifrone: Plato *Opera*. I. Tetralogias 1-2 continens: insunt *Euthyphro, Apologia, Crito, Phaedo, Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus*, ed. E. A. Duke, W. F. Hicken, W. S. M. Nicoll, D. B. Robinson, J. C. G. Strachan, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1995.
Fedone: Plato *Opera*. I. Tetralogias 1-2 continens: insunt *Euthyphro, Apologia, Crito, Phaedo, Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus*, ed. E. A. Duke, W. F. Hicken, W. S. M. Nicoll, D. B. Robinson, J. C. G. Strachan, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1995.
Fedro: Platon, *Phédre*, ed. par C. Moreschini, Paris, Les Belles Lettres, 1985.
Leggi: Platon, *Les Lois*, I-IV, éd. par É. des Places et A. Diès, Paris, Les Belles Lettres, 1951-1956.
Parmenide: Platon, *Parménide*, éd. par A. Diès, Paris, Les Belles Lettres, 1950.
Repubblica Platonis *Respublica*, ed. S. R. Slings, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 2003.

Plauto
Bacchides: T. Maccius Plautus, *Bacchides*, nota introduttiva e testo critico di C. Questa, Firenze, Sansoni, 1975.
Mostellaria: T. Macci Plauti *Comoediae. 2. Miles gloriosus; Mostellaria; Persa; Poenulus; Pseudolus; Rudens; Stichus; Trinummus; Truculentus; Vidularia; Fragmenta*, ed. W. M. Lindsay, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1953[2].

Plotino
Enneadi: Plotini *opera*, I-II, ed. P. Henry et H.-R. Schwyzer, Leiden, Brill, 1951-1959.

Porfirio
De philosophia ex oraculis: Porphyrii *De philosophia ex oraculis haurienda*, ed. G. Wolff, Berolini, Springer, 1856.
Epistola ad Anebone: Porfirio, *Lettera ad Anebo*, a cura di A. R. Sodano, Napoli, Arte Tipografica, 1958.
Frammenti: Prophyrius, *Fragmenta*, ed. A. Smith, Stutgardiae-Lipsiae, in eadibus B. G. Teubneri, 1993.

Proclo

Commento al Timeo *di Platone*: Procli Diadochi *In Platonis Timaeum commentaria*, I-III, ed. E. Diehl, Lipsiae, Teubner, 1903-1906.

Seneca
Epistole a Lucilio: L. Annaei Senecae *Ad Lucilium epistulae morales*, rec. L. D. Reynolds, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1965.

Seneca Retore
Controversiae: L. Annaeus Seneca maior, *Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*, ed. L. Håkanson, Leipzig, Teubner, 1989.

Sinesio di Cirene
Encomio della calvizie: Synesii Cyrenensis *Opuscula*, ed. N. Terzaghi, Romae, Polygraphica, 1944, pp. 190-232.

Vulgata
Bibliorum Sacrorum nova vulgata editio, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1986[2].

2. Abbreviazioni bibliografiche

i. Repertori

Catalogus translationum et commentariorum: *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, I-XI, ed. by P. O. Kristeller, F. E. Cranz, V. Brown, G. Dinkova-Bruun, Washington-Toronto, The Catholic University of America Press-Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1960-2016.

Catalogo di manoscritti filosofici: *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, I-XI, Firenze, Olschki-SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1980-2003.

DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, I-LXXXIV, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1960-2015.

Enciclopedia dei papi: *Enciclopedia dei Papi*, I-II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000

Hierarchia catholica: K. Eubel *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198*, I-II, Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1913-1914[2].

Iter Italicum: P. O. Kristeller, *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, I-VI, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1992.

McManamon, *Incipitarium*: J. M. McManamon, *An Incipitarium of Funeral Orations and a Smattering of Other Panegyrical Literature from the Italian Renaissance (ca. 1350-1550)* (www.luc.edu/media/lucedu/history/pdfs/Incipit_Catalogue.pdf).

PG Patrologiae cursus completus. Series graeca, I-CLXI, accurante J. P. Migne, Parisiis, apud J. P. Migne, 1857-1866.

PL Patrologiae cursus completus. Series latina, accurante J. P. Migne, Parisiis, apud J. P. Migne, I-CCXXI, 1862-1865.

PLP: *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, I-XII, hrsg. von E. Trapp, H.-V. Beyer, R. Walther et al., Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1976-1995.

RIS^2: *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, Città di Castello-Bologna, Scipione Lapi-Nicola Zanichelli, 1900-1975.

ThLL: *Thesaurus Linguae Latinae*, I-XI, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1900-2016.

ii. Studi

Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos: *Die Philosophie der Antike. III. Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, hrsg. von H. Flashar, Basel, Schwabe, 2004^2.

Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*: Basilio Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, introduzione, traduzione e cura di E. Del Soldato, nota critica di I. Privitera, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

Bessarione e l'Umanesimo: *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*, a cura di G. Fiaccadori, Napoli, Vivarium, 1994.

Bianca, *La formazione*: C. Bianca, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in *Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento*, a cura di M. Miglio, Roma, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1980, pp. 103-165 (rist. in *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999).

Bianca, *Gaza, Teodoro*: C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, in *DBI*, LII, pp. 737-746.

Collectanea Trapezuntiana: *Collectanea Trapezuntiana: texts, documents, and bibliographies of George of Trebizond*, ed. by J. Monfasani, Binghamton (NY), Medieval and Renaissance Texts and Studies-Renaissance Society of America, 1984.

D'Alessandro, *Domizio Calderini*: A. D'Alessandro, *Domizio Calderini e la controversia platonico-aristotelica*, «Roma nel Rinascimento» 2005, pp. 19-25.

De Keyser, *Perotti and Friends*: J. De Keyser, *Perotti and Friends: Generating Rave Reviews for Bessarion's* In Calumniatorem Platonis, «IMU» 52 (2011), pp. 103-137.

Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale*: E. Del Soldato, *Platone, Aristotele e il Cardinale: il De natura et arte di Bessarione*, «Rinascimento», s. 2, 48 (2008), pp. 61-79.

Dictionnaire des philosophes antiques: *Dictionnaire des philosophes antiques*, I-V, éd. par. R. Goulet, Paris, CNRS, 1989-2012.

Die hellenistische Philosophie: *Die Philosophie der Antike. IV. Die hellenistische Philosophie*, I-II, hrsg. von H. Flashar, Basel, Schwabe, 1994.

Dillon, *Middle Platonists*: J. Dillon, *The Middle Platonists*, Ithaca, Cornell University Press, 1977.

Dunston, *Studies*: J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, «IMU» 11 (1968), pp. 71-150.

Hankins, *Plato*: J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, I-II, Leiden-New York-København-Köln, Brill, 1990.

Hladký, *The Philosophy of* Gemistos: V. Hladký, *The Philosophy of Gemistos Plethon. Platonism in Late Byzantium*, *between Hellenism and Orthodoxy*, Farnham-Burlington, Ashgate 2014.

Krämer, *Platonismus und hellenistische Philosophie*: H. J. Krämer, *Platonismus und hellenistische Philosophie*, Berlin-Boston, De Gruyter, 1971.

Labowsky, *An autograph*: L. Labowsky, *An autograph of Niccolò Perotti in the Biblioteca Marciana*, «Medieval and Renaissance Studies» 6 (1968), pp. 199-205.

Labowsky, *Bessarione*: L. Labowsky, *Bessarione*, in *DBI*, IX, pp. 686-696.

Labowsky, *Bessarion's Library*: L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana: Six Early Inventories*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.

Lazzarin, *Domizio Calderini*: F. Lazzarin, *Domizio Calderini e Giorgio Trapezunzio nella disputa quattrocentesca tra Platonici e Aristotelici*, «Medioevo e Rinascimento», n. s., 12 (2001), pp. 105-176.

Legrand, *Cent-dix lettres*: É. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe*, Paris, Leroux, 1892.

Lévy, *Cicero Academicus*: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Rome, École Française de Rome, 1992.

Lévy, *Le filosofie ellenistiche*: C. Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, Torino, Einaudi, 2002.

Long, Sedley, *The Hellenistic Philosophers*: A. A. Long, D. N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, I-II, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1987.

Marucchi, *I codici di Niccolò Perotti*: A. Marucchi, *Codici di Niccolò Perotti nella Biblioteca Vaticana*, «Humanistica Lovaniensia» 34A (1985), pp. 99-125.

Mercati, *Le due lettere*: A. Mercati, *Le due lettere di Giorgio da Trebisonda a Maometto II*, «OCP» 9 (1943), pp. 65-99.

Mercati, *Per la cronologia*: G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto. Ricerche*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1925.

Mioni, *Vita del Cardinale Bessarione*: E. Mioni, *Vita del Cardinale Bessarione*, «Miscellanea Marciana» 6 (1991), pp. 11-219.

Mohler: L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann: Funde und Forschungen. I. Darstellung. II. Bessarionis in calumniatorem Platonis libri 4. III. Aus Bessarions Gelehrtenkreis*, Paderborn-Aalen, Ferdinand Schöning-Scentia Verlag, 1967^2 (1923-1942).

Monfasani, *George of Trebizond*: J. Monfasani, *George of Trebizond. A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden, Brill, 1976.

Monfasani, *Il Perotti*: J. Monfasani, *Il Perotti e la controversia tra platonici ed aristotelici*, «Res Publica Litterarum» 4 (1981), pp. 195-231 (rist. in *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and other Emigrés. Selected Essays*, Aldershot, Variorum, 1995).

Monfasani, *Bessarion Latinus*: J. Monfasani, *Bessarion Latinus*, «Rinascimento» 21 (1981), pp. 165-209 (rist. in *Byzantine Scholars in Renaissance Italy*, cit.).

Monfasani, *Bernardo Giustiniani*: J. Monfasani, *Bernardo Giustiniani and Alfonso de Palencia: Their Hands and Some New Humanist Texts and Translations*, «Scriptorium» 43, 2 (1989), pp. 223-238 (rist. in *Language and Learning in Renaissance Italy: Selected Essays*, Aldershot, Variorum, 1995).

Monfasani, *Fernando of Cordova*: J. Monfasani, *Fernando of Cordova. A Biographical and Intellectual Profile*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1992.

Monfasani, *Palmieri*: J. Monfasani, *A Theologian at the Roman Curia in the Mid-Quattrocento. A Bio-bibliographical Study of Niccolò Palmieri, O.S.A.*, Roma, Institutum historicum Ord. S. Augustini, 1992.

Monfasani, *Giovanni Gatti*: J. Monfasani, *Giovanni Gatti of Messina: A Profile and an Unedited Text*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, II, in a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova, Antenore, 1997, pp. 1315-1338 (rist. in *Greeks and Latins in Renaissance Italy. Studies on Humanism and Philosophy in the 15th Century*, Aldershot-Burlington, VT, Ashgate 2004).

Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata*: J. Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata and Aristotle's De Animalibus in the Renaissance*, in *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by A. Grafton and N. Siraisi, Cambridge (Mass), MIT Press, 1999, pp. 205-247 (rist. in *Greeks and Latins in Renaissance Italy* cit.).

Monfasani, *George of Trebizond's Critique*: J. Monfasani, *George of Trebizond's Critique of Theodore Gaza's Translation of the Aristotelian* Problemata, in *Aristotle's* Problemata *in Different Times and Tongues*, ed. by P. De Leemans and M. Goyens, Leuven, Leuven University Press, 2006, pp. 275-294 (rist. in *Greek Scholars between East and West in the Fifteenth Century* Burlington, Ashgate, 2016).

Monfasani, *A Tale of Two Books*: J. Monfasani, *A Tale of Two Books: Bessarion's* In calumniatorem Platonis *and George of Trebizond's* Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis, «Renaissance Studies» 28, 1 (2008), pp. 1-15 (rist. in *Greek Scholars* cit.).

Monfasani, *Niccolò Perotti*: J. Monfasani, *Niccolò Perotti and Bessarion's* In calumniatorem Platonis, «Renaessanceforum» 7 (2011), pp. 181-216 (rist. in *Greek Scholars* cit.).

Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation*: J. Monfasani, *Cardinal Bessarion's Own Translation of the* In Calumniatorem Platonis, «Accademia» 14 (2012), pp. 7-21 (rist. in *Greek Scholars*, cit).

Monfasani, *The Pre- and Post-History*: J. Monfasani, *The Pre- and Post-History of Cardinal Bessarion's 1469* In Calumniatorem Platonis, in *Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus". Bessarion zwischen den Kulturen*, hrsg. von C. Märtl, C. Kaiser und T. Ricklin, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 347-366 (rist. in *Greek Scholars*, cit).

Monfasani, *The Humanists*: J. Monfasani, *The Humanists and the Plato-Aristotle Controversy of the Fifteenth Century*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 79-94.

Neuhausen, Trapp, *Lateinische Humanistenbriefe*: K. A. Neuhausen, E. Trapp, *Lateinische Humanistenbriefe zu Bessarions Schrift*, «JÖB» 28 (1979), pp. 141-165.

Onofri, *Note su Giorgio Trapezunzio*: L. Onofri, *Note su Giorgio Trapezunzio e il* De evangelica preparatione *di Eusebio di Cesarea*, «La Cultura» 24, 2 (1986), pp. 211-230.

Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*: A. Pontani, *Note sulla controversia platonica-aristotelica del Quattrocento*, in *Contributi di filologia greca moderna e medievale*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia-Università di Catania, 1989, pp. 97-165.

Rinaldi, *Cultura greca*: R. Rinaldi, *Cultura greca e nuovo protagonismo: Trapezunzio, Bessarione, Filelfo*, in R. Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, II, 1 diretta da G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1990, pp. 311-346.

Viti, *Giorgio da Trebisonda*: P. Viti, *Giorgio da Trebisonda*, in *DBI*, LV, pp. 373-382.

Woodhouse, *George Gemistos Plethon*: C. M. Woodhouse, *George Gemistos Plethon. The Last of Hellenes*, Oxford, Clarendon Press, 1986.

Domitii Calderini *Epistola ad Franciscum Baratium*

Conspectus siglorum

V	Verona, Biblioteca Capitolare CCLVII (229), ff. 286r-317v.
M	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (2677), ff. 4r-19v.
E	Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15, ff. 215r-266v.

<Domitii Calderini *Epistola ad Franciscum Baratium*>

Domitius Calderinus Veronensis Francisco Baratio, pontifici Tarvisino, salutem

I 1 Elegi superioribus diebus cum perdiligenter tum non sine quadam admiratione libros illos eruditissimos et omni litterarum generis perpolitos, qui in Platonis defensionem ac laudem editi fuerunt, et iam non solum per Gallias, Hispaniam, Germaniam, sed totam Europam Asiamque summa cum auctoris sui fama et gloria circumferuntur. **2** Equidem, Francisce optime, in eorum lectione cum essem, quid in primis admirarer, statuere nequeo; ita enim cum ad docendum tum ad persuadendum accommodati sunt, ut neque in optimarum omnium disciplinarum cognitione et sapientia vel acutius vel sublimius aliquid desideres, neque in animorum affectibus aut sedandis aut excitandis lenius quicquam sit vel vehementius. **3** Nihil profecto in his est quod rerum pondere et gravitate non consistat, nihil quod sententiarum copia non exornetur, nihil in quo antiquitatis memoria argumentorumque vis non doceat; in narrationibus fusi et patentes, in quaestionibus densi et pressi, in confutationibus subtiles et acres, aliena prius labefactant et enervant, mox tota e mole infringunt et dissipant. Ita sua confirmant, ut neminem umquam Platonis laudibus cumulandis aut obstetisse aut obstare posse arbitreris. **4** Nihil est astutum [aut] ex occulto, omnia ad unius veritatis disceptationem referuntur; auctoris imprimis ingenium, sapientia, virtus, modestia undique extitit et maxime delectat, quodque potissimum adlaudes et admireris. **5** Cum nullum in his dicendi artificium inesse putes, sponte tua potius incitaris quam impelleris ad odium, ad amorem, ad desiderium, contemptum, laudem, vituperationem, observantiam, iram; ita fit ut, cum nihil artis adhibitum appareat, plus tamen efficiant quam ars aut dicendi ratio ulla praestare potuisse videatur. **6** In ea sane causa, una doctissimorum omnium voce et consensu, nihil praetermissum est quod vel ad patroni gloriam vel ad Calumniatoris irrisionem conferri debuerit. Quo ex iudicio qui Platonem defendit, secundum rumorem assensionemque omnium constantissimam est consecutus.

II 1 Georgius autem Trapezuntinus Cretensis, qui, ut audio (neque enim hoc ex opere cognoscere potuit), Platoni diem dicere ausus est, in eoque accusando maledicentiae suae nervos contendit, iudiciorum omnium suffragiis, cunctis acclamantibus explosus est et ad pueros, quos ab ineunte aetate nihil scire docuit, relegatus, homo amens, ingratus, temerarius, impius. **2** Nam posteaquam ex pago Cretensi in Italiam navigavit Hermogenisque libros de ratione dicendi e Graeca lingua in Latinam subvertit, atque inde opus non Hermogeni, sed sibi adscripsit et arrogavit, adeo intinuit, adeo sublatos animos erexit, ut tamquam alter Gorgias Leontinus aut omni laude cumulatus orator de omni re se commode, apposite, distincte perfecteque disserere posse profiteatur. **3** Ubi enim philosophiam didicit, inquam, Daedalus iste? Quam lucem sacrarum litterarum inspexit noctua Cretensis? Quo ex fonte bonarum artium disciplinas hausit, ex grege noviciorum nuperrime ductus? Et tamen elato supercilio, fluentibus buccis omnia aggreditur, omnia audet,

---

19 aut[2]] *seclusi, quod non perspicuum est* **28** rumorem *Pontani* : iuniorem *V* **30** Trapezuntinus] *sic et infra.*

Domizio Calderini, *Lettera a Francesco Barozzi*

Domizio Calderini a Francesco Barozzi

I 1 Nei giorni scorsi ho ripreso in mano con la massima attenzione e non senza una certa ammirazione quei libri dottissimi e raffinatissimi dal punto di vista di ogni genere letterario, che furono composti in difesa e lode di Platone e già circolano non solo attraverso le Gallie, la Spagna, la Germania, ma anche per tutta l'Europa e l'Asia con la gloria e la fama del loro autore. **2** Perciò, carissimo Francesco, mentre ero assorbito nella loro lettura, non sapevo cosa ammirare di più. Infatti, furono realizzati con il fine sia di ammaestrare sia di persuadere, cosicché tu non desidereresti nulla di più acuto e sublime nel novero di tutte le discipline del sapere, né c'è qualcosa di più moderato nel placare le emozioni o di più travolgente nel suscitarle. **3** Non c'è nulla che non calibri il peso e la gravità degli argomenti, nulla che non sia adornato dall'abbondanza dell'eloquenza, nulla in cui il ricordo dell'antichità e la forza delle argomentazioni non traspaiano; nelle parti narrative ampi e chiari, nelle argomentazioni densi e serrati, nelle confutazioni sottili e pungenti, prima fanno vacillare e indeboliscono le posizioni altrui, poi le schiacciano e dissipano totalmente. Rafforzano le proprie posizioni così tanto che crederesti che nell'accumulo delle lodi a Platone nessuno abbia mai potuto opporsi o si possa opporre a loro. **4** Non ricerca scaltrezze per vie occulte, tutto viene ricondotto al dibattito sull' unica verità; in particolare l'ingegno, il sapere, la virtù, la modestia dell'autore emergono da ogni parte e affascinano al massimo grado, cosa che potrai ammirare e lodare moltissimo. **5** Per quanto tu ritenga che non ci sia in essi nessun artificio retorico, di tua volontà sarai, piuttosto che spinto, incitato all'odio, all'amore, al desiderio, al disprezzo, alla lode, al biasimo, al rispetto, alla collera; così accade che, sebbene nulla appaia costruito ad arte, essi ottengono un risultato maggiore di quanto qualsiasi arte o tecnica oratoria sembrano poter fornire. **6** In tale questione, secondo la voce unanime e il consenso di tutti i dotti, non è stato tralasciato nulla che possa attribuirsi alla gloria del difensore o alla derisione del calunniatore. Sulla base di questo giudizio colui che ha difeso Platone ha ottenuto il responso favorevole e la ferma approvazione di tutti.

II 1 Invece, Giorgio Trapezunzio da Creta, che a quanto ho sentito dire (infatti non l'ho potuto sapere dalla sua opera), ha osato condannare a morte Platone e nell'accusarlo ha dedicato tutte le sue forze e la sua malvagità, a giudizio insindacabile e con l'approvazione di tutti è stato cacciato dalla comunità dei dotti e relegato all'istruzione dei fanciulli, a cui insegna fin dalla tenera età a non sapere niente, uomo folle, ingrato, temerario, empio. **2** Infatti, dopo essere giunto in Italia da un villaggio cretese e aver mal tradotto dal greco in latino i libri di Ermogene sull'arte oratoria, e dopo aver assesgnato con arroganza l'opera non a Ermogene ma a se stesso, divenne così orgoglioso e pieno di sé da affermare di poter dibattere su ogni questione in modo appropriato, consono, chiaro e completo come se fosse un secondo Gorgia da Leontini o un oratore carico di ogni lode. **3** Dove mai imparò la filosofia questo Dedalo? Quale luce delle sacre lettere vide quella civetta cretese? Da

ubique furit et tumultuatur. **4** Ista ipsa temeritate Aristotelis *Problemata* evertit, quae vir doctissimus Theodorus Thessalonicensis Latina postea effecit. Ptolemaeum *De motu caelestium corporum* est aggressus, unde et reprehensionem reportavit insignem et infans ignorantiaque summa praeditus apparuit. **5** Nam Iacobus Cremonensis, vir utriusque linguae peritissimus, Nicolai pontificis iussu temerarii hominis errores et aperuit et coarguit, cum Theonem auctorem excellentissimum Georgius carpat, ab eoque dissentiat, ut male sentire potius quam nihil sentire videatur. Quem scriptorem utinam aut intellexisset aut recte secutus esset! Illa enim pecunia, quam a Nicolao pontifice maximo in opus illud transferendum depeculatus est, Latinis hominibus omnino non deperiisset. **6** Aristotelem *De animalium historia* Latinitate sua contaminavit; quos libros Theodorus intra paucos dies eruditissime accuratissimeque translatos Italiae legendos dabit. **7** In Eusebium invasit, quem adeo labefactavit, adeo depravatum ita (me Deus amet) Nicolao reddidit, ut si ab alio translatum videris, alium putes omnino Eusebium. **8** Platonis *Leges*, summa gravitate, sapientia, dignitate orationis conscriptas, pervertendo foedavit; ex cuius conversionis infinitis erroribus mille collegit et coarguit qui pro Platone causam dixit, ut vel ex hoc plane omnino homines intelligant Calumniatorem sola temeritate impulsum Platonem in ius vocasse, cum de eius philosophi amplitudine ac doctrina, cuius scripta non intelligit, nihil statuere queat aut adfirmare. **9** Cuius autem generis errata sint Georgii nostri, vel ex hoc uno coniicere potes: cum Plato de civitate imperfectam per elegantissimam translationem *claudam* appellasset, acutulus interpres civitatem *choleram* Latine pervertendo dixit. Errores autem istos Platonis Defensor in quintum sui operis volumen contulit et diligentissime castigavit.

III 1 Sed quid ego hominis temeritatem et temerantiam persequar, perniciem autem praetermitto? Nam si temerarius est, si stolidus, ad illius infamiam privatamque ignorantiam attinet; sin vero perniciosus, ad bonorum omnium labem et invidiam spectat. Quem bonum virum (pro scelus!) et dictis et scriptis non lacessivit? Quem sua maledicendi labe polluere non est conatus? **2** Dic mihi tu, o Georgi, qua te umquam iniuria fecit Guarinus Veronensis, cuius doctrinam non mediocrem et integritatem (ne ipse quidem negare audeas) omnes autem extollunt et praedicant? Cur in eum impetum fecisti? Cur adeo impudenter et inique hominem quietissimum et optimum procacitate tua irritasti, vexasti, lacerasti? **3** Scilicet quia *scribentium* potius quam *scriptorum* in oratione sua posuerat. Nam ea sola reprehensione furorem tuum, invidiam, perniciosam rabiem exacuisti, quasi vero non tot tua errata sint, quot verba, non totiens offendas et balbutias, quotiens aliquid aut loqueris aut scribis. Epistolam semper excipio paulo ante abs te edita, in cuius initio, elegantiae magister, ita scribis: «Refero tibi quod editus est liber». **4** O egregium Latinitatis censorem, o idoneum reprehensorem Guarini! Sed hanc provinciam alteri relinquo, qui tuos errores recognoscit eosque castigatos et bene derisos in grandius volumen redigit, ad cuius editionem properat, ut te vivum aliquando paeniteat tantum motum, tantam perturbationem in lingua Latina exsuscitasse. **5** Quid tibi enim cum Iohanne

---

6 cum] *conieci* : quamvis *V* **7** male sentire] *conieci* : male sentiat *V* **16** qui *Pontani* : que *V*

quale fonte delle buone arti attinse il suo sapere, lui che stato da pochissimo tempo condotto fuori dal gregge degli schiavi? Eppure, con il sopracciglio inarcato e la lingua mordace si dedica a tutto, tutto osa, dovunque si agita e delira. **4** Con questa stessa sfrontatezza tradusse i *Problemi* di Aristotele, traduzione latina che in seguito realizzò il dottissimo Teodoro di Tessalonica. Iniziò la traduzione dell'opera sui moti dei corpi celesti di Tolemeo, traduzione per cui riportò un solenne biasimo e apparve come un infante privo di ogni sapere. **5** Infatti Giacomo di Cremona, peritissimo sia nel greco sia nel latino, per ordine di papa Niccolò dimostrò e confutò gli errori di quel temerario, dal momento che questo critica l'eccellente Teone e discosta da lui cosicché sembra di capire male piuttosto che di non capire nulla. Oh, se avesse compreso o seguito rettamente quello scrittore! Quel denaro che ha rubato al sommo pontefice Niccolò per tradurre tale opera non sarebbe andato del tutto perso per la cultura latina. **6** Con il suo latino insozzò il *De animalium historia* di Aristotele, libri che tra pochi giorni Teodoro darà da leggere agli Italiani dopo averli tradotti in modo accurato e appropriato. **7** Si è anche scagliato contro Eusebio, che ha così rovinato, che lo consegnò – Dio mi assista – a Niccolò così distorto, che se lo vedessi tradotto da un altro, lo riterresti di certo un altro Eusebio. **8** Violentò corrompendole le *Leggi* di Platone, composte con il massimo rigore, saggezza e stile; tra gli innumerevoli errori di questa traduzione mille ne raccolse e confutò colui che ha perorato la causa di Platone, cosicché da ciò gli uomini capiscano che questo calunniatore ha accusato Platone in quanto accecato dalla sola sfrontatezza, giacché non fu in grado di dire o affermare niente della grandezza e del sapere di quel filosofo i cui scritti egli non riuscì a capire. **9** Di quale genere siano gli errori del nostro Giorgio lo puoi comprendere solo da questo: se Platone aveva chiamato la città imperfetta attraverso una metafora elegantissima *clauda*, quell'acuto interprete, travisandone il significato, la chiamò in latino *cholera*. Il difensore di Platone ha raccolto tali errori nel quinto libro della sua opera e li ha confutati in maniera accuratissima.

III 1 Ma perché perseguirne la temerarietà e avventatezza, e tralasciare invece la dannosità? Infatti, se è temerario, se stolto, questo riguarda la sua cattiva reputazione e la sua personale ignoranza; se invece è pernicioso, questo concerne la rovina e l'ostilità nei confronti di tutti i virtuosi. Quale uomo valente, ahimè, non ha egli aggredito a parole e negli scritti? Chi non ha tentato di macchiare con la sua pestifera calunnia? **2** Dimmi tu, Giorgio, a quale ingiuria non ti sottopose Guarino da Verona, i cui illustre sapere e integrità (neanche tu oseresti negarlo) tutti esaltano e lodano? Perché ti sei scagliato contro di lui? Perché in modo così impertinente e iniquo hai irritato, vessato, tormentato un uomo eccellente e pacifico con la tua insolenza? **3** Di certo perché nella sua orazione aveva usato *scribentium* invece di *scriptorum*. Infatti, per questa unica critica hai esacerbato il tuo furore, il tuo odio, la tua pericolosa collera, come se non ci fosse un errore in ogni tua parola, come se non inciampassi e balbettassi tutte le volte che dici o scrivi qualcosa. Tralascio la tua lettera da poco resa pubblica, nel cui esordio, o maestro di eleganza, così scrivi: «Refero tibi quod editus est liber». **4** O egregio censore della latinità, o giusto critico di Guarino! Ma lascio questo territorio ad un altro che sta rintracciando i tuoi errori e li sta raccogliendo – dopo averli corretti e giustamente derisi – in un ben più grande volume, alla cui pubblicazione si affretta, cosicché tu, ancora vivo, ti penta di aver

Argyropylo, viro doctissimo, quem, tametsi nomen proferre non ausus es, epistola ad Alfonsum Palentinum pro tua consuetudine insectatus es vehementer? Quid cum pontifice Mantuano, quem ne mors quidem (ut audio) pestilentissimae dicacitati tuae subtrahere potuit? **6** Da veniam, Francisce, pro tua humanitate et doctrina eximia, si Guarini civis mei vicem doleo, si bonis viris iniurias ab isto homine pessimo factas conqueror in eoque paululum sum incensus aut commotus tam pestiferae, tam nefandae, tam immanis beluae commemoratione.

IV 1 Sed Georgius Trapezuntinus parum se suscepisse et assecutum putabat in vita, nisi temeritatem et perniciem alio ingenti scelere obstrinxisset, quod non ad privatam ipsius ignominiam, non ad certos tantum homines pervenit, sed de Hispania, Galliis, Germania, Roma, principibus Christiani populi, de Deo ipso excogitatum est et nefarie susceptum. **2** Libet autem prius exclamare in tam horribili, tam atroci, tam incredibili perditaque audacia et fraude: pro Deum, principum omnium Christianorum populorum, adulescentium, virorum, ordinum clamo, postulo, obsecro, ploro atque imploro fidem non levissima de causa (ut queritur ille per Plautum ab amico amante meretricem argentum nolle recipere), sed ut adsint, cognoscant, animadvertant Georgii Trapezuntini Cretensis hostilem animum, consilia, dolos, machinas in Christianorum omnium fortunas et capita. **3** Non obicio nunc vici Cretensis, ubi natus est, obscuritatem, praetermitto reliqua ipsius vitae dedecora et infames notas, sileo triumvirale iudicium Venetorum, in quod tota civitate spectante propter violatam puellam tractus est, quamvis id facinus in Platonis *Legibus*, a quibus omnia scelera emanasse scribit, numquam sanctum aut legerit aut invenerit. **4** Haec graviora, haec acerbiora sunt, in quibus meditandis maiore animo ille versatus est quam ego in exponendis valeam. Perstringam tamen breviter.

V 1 Post amissam pecuniam illam in faenus datam, quam ineptis suis translationibus erudiendisque pueris collegerat, homo cupiditatis infinitae et singularis audaciae Turcorum imperatorem adire constituit, neque senex itinerum labores aut maris pericula, neque inops et egens sumptus magnitudinem veritus est, neque ulla ratione deterreri potuit a navigatione. **2** Larvae enim et intemperiae furiae<que> senem agitabant. Effrenata et furiosa cupiditate trahebatur, neque in tanta turpitudine de pudore, neque in tanto periculo de metu, ne in tanto furore de ratione umquam cogitavit. **3** Navigavit igitur Byzantium, ubi se Turcorum imperatorem inventurum existimabat; sed cum forte tyrannus abesset, unam et item alteram epistulam ad eum scribit, quibus inscriptionem addit his verbis: «Ad excellentissimum, inclitum optimumque imperatorem, Romanorum sedem Constantini virtute sua et victoria divinitus sibi concessa obtinentem, Georgii Trapezuntii oratio». Quid haec inscriptio apportet, o bone Deus, quis non videt? **4** Altera epistula se incredibili illius videndi desiderio teneri affirmat eaque una de

14 clamo…16 recipere] Cic. *De nat.* I 6, 13 **34** Ad…37 oratio] Mercati, *Le due lettere*, p. 85

11 Germania *Pontani* : Germanis *V* **13** Deum] *correxi coll. Cic.* De nat. *I 6, 13* «Itaque mihi libet exclamare ut in Synephebis: pro deum, popularium omnium, adulescentium / clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque inploro fidem» *(cfr. commentarium)* : Dei *V* | principum *Pontani* : principium *V* **14** adolescentium *Pontani* : adurescem *V* **29** intemperiae…30 furiaeque] *conieci coll.* Plaut. *Aul. 642*: «larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem» **37** bone *Pontani* : bene *V*

suscitato un tale moto, un tale sconvolgimento intorno alla lingua latina. **5** Che cosa hai contro Giovanni Argiropulo, uomo dottissimo che, anche se non hai osato nominare, hai criticato con veemenza nella tua lettera ad Alfonso da Palencia? Che cosa contro il vescovo di Mantova, che neppure la morte (a quanto sento) poté sottrarre alla tua velenosissima mordacità? **6** Perdonami, Francesco, in nome della tua umanità e somma dottrina, se mi dolgo per la sorte del mio concittadino Guarino, se lamento le sventure di questo virtuoso causate da questo pessimo uomo e, facendolo, mi sono un po' acceso e irritato al ricordo di una belva così pestifera, così nefanda, così immane.

IV 1 Ma Giorgio Trapezunzio credeva di non aver ottenuto e conseguito abbastanza nella vita, se non avesse legato la sua temerarietà e la sua pericolosità ad un altro incredibile misfatto, che non toccò la sua personale infamia e neanche uomini precisi, ma fu pensato e architettato in modo nefasto contro la Spagna, le Gallie, la Germania, Roma, i principi del popolo cristiano, Dio stesso. **2** Prima però voglio, in così scellerati, atroci, incredibili, dissoluti, temerari crimini, alzare il tono: in nome di Dio a gran voce invoco, chiedo, prego, supplico e imploro l'aiuto dei principi di tutti i popoli cristiani, dei giovani, degli uomini, degli ordini non per una questione da nulla – come quello che in Plauto si lamenta del fatto che una meretrice non vuole prendere denaro dal suo amante – ma affinché accorrano, conoscano, si rendano cono dell'animo malvagio, delle trame, degli inganni, delle macchinazioni di Giorgio Trapezunzio da Creta contro le sorti e le vite di tutti i Cristiani. **3** Ora non voglio rammentare l'oscurità del villaggio cretese dove nacque, tralascio le altre turpitudini e le nefandezze della sua vita, taccio la sentenza del tribunale di Venezia, in cui fu trascinato di fronte a tutta la città per aver violentato una fanciulla, sebbene questo misfatto non lesse né trovò approvato nelle *Leggi* di Platone, da cui scrive abbiano avuto origine tutte le scelleratezze. **4** Queste sono cose ancora più gravi, ancora più dolorose, e costui dedicò maggior cura nell'escogitarle, di quanto io possa nell'esporle. Le passerò tuttavia in rassegna brevemente.

V 1 Dopo aver dilapidato quel denaro preso in prestito che aveva raccolto per le sue indecenti traduzioni e per educare i fanciulli, quell'uomo dall'inesauribile desiderio e dalla singolare temerarietà decise di recarsi dall'imperatore dei Turchi. Anche se vecchio, povero e bisognoso, non temette né le fatiche dei viaggi o i pericoli del mare né la mole della spesa, e nessun motivo poté distoglierlo dall'affrontare il tragitto in mare. **2** Infatti fantasmi, tempeste e furie sconvolgevano il vecchio. Era trascinato da un desiderio sfrenato e incontrollato, e in una situazione così incresciosa, pericolosa, folle non pensò mai alla continenza, al timore, al raziocinio. **3** Perciò arrivò per mare a Bisanzio, dove credeva di trovare l'imperatore dei Turchi; ma siccome per caso il tiranno era assente, gli scrisse due lettere, a cui aggiunse questo titolo: «Orazione di Giorgio Trapezunzio all'eccellente, inclito e ottimo imperatore dei Romani, che tiene la sede di Costantino grazie al suo valore e alla vittoria concessagli da Dio». Chi non vede, buon Dio, cosa comporta questo titolo? **4** In una lettera afferma di essere preso dall'incredibile desiderio di vederlo e

causa sese illuc navigasse, in altera Turcum laudat Caesarique et Alexandro et Cyro anteponit, quod illi a Theopompo, Aristotele aliisque viris clarissimis ad decus, ad laudem instituti et ab ineunte aetate conformati fuerint, proptereaque multos gloria superaverint; tardius autem, sola natura duce edoctus, claruerit omniumque imperatorum qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt, sit praestantissimus. Ipsum divinitus ad totius mundi gubernacula missum asseverat idque sacrarum litterarum interpretatione persuadet, quod ille sit aurum Arabiae. **5** «Sed de his, inquit, iam satis. Nam de modo agendarum rerum et de Scripturis, quae generi hoc portendunt tuo, non est tutum litteris committere; quare id in aliud tempus transferatur, si gratia Dei nos iterum iussu atque auxilio tuo in Thraciam atque ad celsitudinis tuae pedes reducat». **6** Quibus verbis aperte illum rogat ut se ad ipsum vocet, se consilium rationemque explicaturum, qua orbis terrarum imperio potiri queat, se illius res gestas Latinis litterarum monumentis mandaturum, quod ita eloquentissimorum omnium ipse sit princeps, ut ille imperatorum, opus *De philosophorum comparatione* se illius nomini dicaturum fidem dat; in quo libro, quoniam adversus Machumetum quaedam scripta erant, iam Machumeti amicus, mancipium et familiaris illa omnia abradit ac delet. **7** Horrescit animus plura referre, cum his litteris, quae deprehensae sunt et extant, longe ille plura et graviora perscribere atque commiscere non dubitaverit. At vero non passa est Dei benignitas per tam scelestam perditionem populum suum, hoc sanctissimum clarissimumque imperium a stirpe concidere aut arte conflictari. **8** Itaque a Machumeto contemptus, Georgius Trapezuntinus, homo versutus, levissimus transfuga, nomen Christianum, quod paulo ante deposuerat et contempserat, induit in Italiamque revertitur.

VI 1 Hoc tempore inter latera Christianorum versatur, his moenibus continetur, haec sacra templa et delubra ingreditur, quibus omnibus superiori anno ferrum, caedem, exilia, ruinam et incendium, vastitatem denuntiabat. **2** Hunc ordinem piissimum et honestissimum vereri simulat, cuius potestati et manibus uti se eripiat, Turcum per epistulam etiam atque etiam orat et suppliciter obtestatur. Iam consilia tua, Georgi, patefacta non sentis, iam epistulas deprehensas non audis, iam scelera tua teneri non intelligis, iam istius tam atrocis criminis ac profanae impietatis quaestionem impendere non vides? **3** Tu tamen hic vivis, et vivis non ad deponendam animi perversitatem, sed ad conflandos novos spiritus, ad bonorum omnium obtrectationem, ad quam natus es. Dubitas quid hic ordo de te sentiat, cuius auctoritatem amplissimam gravissime offendisti? Quodsi tanta tua spe, tantis cogitationibus deceptus es, quid dubitas abire aliquo et vitam istam, iusto pioque supplicio debitam, fuga solitudineque conficere et exhaurire? **4** Obstupescis nunc prost<r>atus animo, et te perculsum in medio[que et] sceleratissimoque conatu oppressum intelligis. Ad hanc urbem oculos attollis, quam e Machumeti faucibus

7 Sed… 11 reducat] Mercati, *Le due lettere*, p. 97

10 Thraciam *Pontani* : Thratia *V* **16** Machumeti *Pontani* : Machumeta *V* | amicus *Pontani* : amicum *V* | familiaris *Pontani* : familiare *V* **29** scelera… 30 tua] *conieci* : sceleris tui *V* **33** obtrectationem *Pontani* : obtractationem *V* **37** prost<r>atus *Pontani* : prostatus *V* | que et *seclusi* : et *secl. Pontani* : in medioque et *V*

di aver navigato fin là solo per quel motivo, nell'altra loda il Turco e lo antepone a Cesare, Alessandro e Ciro, poiché quelli furono formati ed educati fin dalla tenera età alla fama e alla lode da Teopompo, Aristotele e da altri uomini illustrissimi, e per questo superarono molti per la gloria che ottennero; invece più tardi costui divenne famoso anche se guidato solo dalla natura, ed è il più insigne tra tutti gli imperatori che furono, che sono e che saranno. Afferma poi che fu mandato per volere divino a governare tutto il mondo e lo dimostra con una metafora tratta dalle Sacre Scritture, cioè che lui sarebbe l'oro d'Arabia. **5** Dice: «Ma di questo si è detto abbastanza. Per quanto riguarda il modo in cui portare a compimento queste azioni e le scritture che presagiscono questo per la tua stirpe non è sicuro affidarsi alle lettere. Perciò rimandiamolo ad un altro momento, qualora la grazia di Dio, per tuo ordine e con il tuo aiuto, ci riporti in Tracia e ai piedi della tua maestà». **6** Con queste parole gli chiede apertamente di chiamarlo presso di sé, promette che gli avrebbe fornito consigli e ragioni con cui potesse ottenere il dominio del mondo, che avrebbe scritto opere sulle sue imprese, poiché come egli era il principe di tutti i dotti, così quello lo era degli imperatori, e che gli avrebbe dedicato il libro *De comparatione philosophorum*; in questo libro, poiché aveva scritto alcune parti contro Maometto, ora in quanto amico, compagno e familiare dello stesso Maometto le erade e cancella del tutto. **7** Il mio animo inorridisce nel riportare ancora di più, dal momento che in queste lettere, che sono state scoperte e sono sotto gli occhi di tutti, non ha dubitato di scrivere e mettere insieme molte altre cose, e ben più gravi. Ma la bontà divina non ha sopportato che per un così funesto peccato il suo popolo, questo santissimo e illustrissimo impero fosse abbattuto dalle radici e fosse tormentato dall'inganno. **8** Quindi, disprezzato da Maometto, Giorgio Trapezunzio, uomo ingegnoso, capriccioso disertore, si rimise addosso il nome di cristiano, che poco prima aveva deposto, e ritornò in Italia.

VI 1 In questo momento si trova tra i Cristiani, è all'interno di queste mura, entra in queste chiese e questi santuari, tutto quello per il quale l'anno passato preannunciava guerra, stragi, esili, rovina, roghi, devastazione. **2** Finge di aver timore di quest'ordine onesto e pio, sebbene per via epistolare ripetutamente preghi e supplichi il Turco per liberarsi dal suo controllo e dalle sue mani. Non capisci, Giorgio, che i tuoi piani sono già chiari, non senti che le tue lettere sono già svelate, non ti accorgi che le tue trame sono già manifeste, no vedi che ti attende già un processo per questo crimine tanto crudele e per questa tua profana scelleratezza? **3** E tuttavia qui vivi, e vivi non per mettere da parte la depravazione del tuo animo, bensì per rinfocolare ancor più la tua arroganza, per calunniare le persone virtuose, cosa per cui sei nato. Non sai che cosa pensa di te quest'ordine, la cui sconfinata autorità hai offeso in modo turpe? E se sei stato ingannato dalla tua infinita speranza e dai tuoi pensieri, perché esiti ad andartene da qualche parte, e nell'esilio e nella solitudine portare a termine e spegnere questa vita destinata ad una giusta e sacrosanta pena? **4** Ora tu, con l'animo prostrato, ti stupisci, e comprendi di essere stato preso nel mezzo e schiacciato dalla tua scelleratissima impresa. Rivolgi gli

ereptam luges, quae quidem mihi maerere videtur et maxime dolere, quod te intra muros contineat, intra cives, quos ad cladem, ad direptionem, ad hostilem saevitiam et crudelitatem designabas! **5** O priscorum animi, o legum severitas et iustitia! Lucius Scipio Tiberium Gracchum labefactantem rei publicae statum eique motus mediocriter afferentem privatus interfecit, et illius sanguine dexteram non modo non polluit, sed etiam ornavit. Hunc autem populo Christiano, toti Italiae, totius orbis parti pulcherrimae, flammam captivitatemque minantem vos, principes, perferetis? **6** Gaius Gracchus, clarissimis maioribus ortus, Marcus Fulvius consularis, quia novis rebus studerent privato consilio, studio, vi, interfecti sunt. **7** Iste autem, vico Cretensi ortus obscuris maioribus obscuriore fama, ad hostem communem Christianae rei publicae se recipit; illi de terrarum orbe evertendo consilia pollicetur et affert, et leges nostrae obmutescent. Non animadvertent aliquando, non conquerentur? **8** Oportebat iam pridem hominem in tam aperto, in tam immenso scelere deprehensum et convictum ad supplicium duci, in eumque conferri casum acerbissimum, quem in populum Christianum meditabatur. Si principes Christiani populi hunc comprehendi aut suo sceleri poenas dari iusserint omnis, sero potius quam quisquam crudeliter aut dictatorie factum dixerit.

VII 1 Platoni, si Deo placet, Georgius dicax, cuius doctrinam et sapientiam cum gentiles omnes, tum Augustinus, Hieronymus sacrique scriptores nostri ingenti laude afficiunt et prosequuntur, Turcum Machumeti servum laudat, quem omnes vituperant, qui quicquid sceleris fingi, quicquid libidinis cogitari, quicquid impietatis tentari potest concipere et exercere non erubescit, qui veneficos, gladiatores, latrones, parricidas, ganeones, circumscriptores, adulteros, corruptores iuventutis alit, amat, sustentat, ornat. **2** Platonem accusat Georgius, quem, teste Augustino, «nec occidisse fratrem nec aliquid perpetrasse flagitium (illius verbis utor) quisquam poetarum vel historicorum dixit aut finxit». **3** Laudat Turcorum imperatorem, quem ad scelus natura peperit, ad audaciam domestica exercitatio comparavit, ad libidines voluptas corroboravit. **4** Plato vituperatur a Georgio Trapezuntino, qui, teste Eusebio in libris *De praeparatione evangelica*, de triplici animorum descriptione, de morali, rationali, naturali philosophia, de natura intelligentiarum, de tribus personis, de fine mundi, de resurrectione mortuorum, de iudicio, de premiis post vitam, de laudibus fidei, de paradiso, quo ex viro femina facta sit, de prima vita hominum, de diluvio deque multis aliis dogmatibus eadem scripsit, quae Moises sacris litteris tradit. **5** Sed vituperetur, inquit, Plato, Trapezuntinus, qui haec scripta reliquit, laudetur Turcus, qui ad religionem Christi extinguendam vasti atque infiniti animi est, adiuvetur etiam consilio. O vertiginem, o caenum, o scelus inauditum! **6** Quis, bone Deus, rei indignitatem, quis tam taetrum, tam horribile, tam infestum facinus dicendo consequi posset? Homini insidiari scelus est, civem interficere prope parricidium; quid totum populum Christianum in discrimen adduce<re>, quid de eius excidio consultare, hosti consilium afferre? **7** Non patientur, mihi crede, qui rerum potiuntur, ut in tanta

---

24 nec…26 finxit] Aug. *De civ.* II 14

---

2 contineat *Pontani* : contineatur *V* **18** dicax *Pontani* : dicas *V* **32** quo] *conieci* : quod *V* **34** vituperetur *Pontani*: vituperatur *V* **39** adduce<re> *Pontani* : adduce *V*

occhi verso questa città, che deplori sia stata strappata dalle fauci di Maometto, città che mi pare si dispiaccia e soffra massimamente poiché accoglie te tra le mura e tra i cittadini, che tu condannavi alla strage, alle razzie, alla violenza e alla crudeltà del nemico. **5** O animi degli antichi, o durezza di leggi e giustizia! Lucio Scipione uccise da privato cittadino Tiberio Gracco, che minacciava l'integrità dello stato e pian piano sovvertiva l'ordine costituito, e non solo non pulì la sua destra del sangue di quello, ma la adornò di esso. Allora voi principi sopporterete questo, che minaccia fiamme e prigionia per il popolo cristiano, per tutta l'Italia, la più bella parte di tutto il mondo? **6** Gaio Gracco, di famiglia nobilissima, e l'ex console Marco Fulvio, giacché per iniziativa personale escogitavano una rivolta, furono deliberatamente e violentemente assassinati. **7** Questo, invece, venuto alla luce in un villaggio cretese da oscuri natali e con una ancor più oscura fama, si rifugiò presso il nemico comune della cristianità; a lui offre e riporta consigli su come sovvertire il mondo, e le nostre leggi rimangono in silenzio. Non lo capiranno un giorno, non se ne dorranno? **8** Sarebbe stato opportuno già in precedenza condannare a morte quest'uomo quando fu preso e colto in un così manifesto e smisurato crimine, e comminargli la peggiore delle pene, che lui meditava contro i cristiani. Se i principi cristiani avessero ordinato di prenderlo e di infliggergli tutte le pene per il suo crimine, qualcuno direbbe che ciò è stato fatto tardi piuttosto che in modo crudele o arbitrario.

VII 1 A Dio piacendo, Giorgio, così mordace nei confronti di Platone, la cui sapienza e saggezza sia tutti i pagani, sia Agostino, Girolamo e i nostri santi autori ornano e accompagnano con somma lode, esalta il Turco schiavo di Maometto, che tutti criticano, che non si vergogna di escogitare e compiere qualsiasi misfatto, qualsiasi turpe piacere, qualsiasi empietà si possa immaginare, pensare, tentare, che nutre, ama, cresce e propizia gli avvelenatori, i banditi, i ladri, i parricidi, i dissoluti, gli ingannatori, gli adulteri, i corruttori dei giovani. **2** Giorgio accusa Platone, che, secondo Agostino, (uso le sue parole) «nessun poeta o storico disse o scrisse abbia ucciso un fratello o abbia compiuto qualche crimine». **3** Loda l'imperatore dei Turchi, che la natura generò per la distruzione, l'esercizio privato preparò all'impudenza, la brama spronò ai piaceri. **4** Platone viene criticato da Giorgio Trapezunzio, lui che, secondo Eusebio nei libri della *Praeparatio evangelica*, scrive le stese cose che Mosè tramanda nelle Sacre Scritture riguardanti la triplice descrizione delle anime, l'etica, la logica, la fisica, la natura delle intelligenze, le tre persone, la fine del mondo, la resurrezione dei morti, il giudizio e le ricompense dopo la morte, le lodi della fede, il paradiso in cui la donna fu creata dall'uomo, l'origine degli uomini, il diluvio e molti altri dogmi. **5** Ma sia criticato Platone, dice il Trapezunzio, che ha lasciato questo per iscritto, e venga lodato il Turco, che dedica tutto se stesso alla distruzione della religione di Cristo, e venga aiutato dal suo consiglio. Che vertigine, che sozzura, che crimine inaudito! **6** Chi avrebbe potuto, o buon Dio, conseguire a parole questa condotta indegna, questo misfatto così terribile, così atroce, così pericoloso? Tendere un agguato ad un uomo è un crimine, uccidere un cittadino è quasi come un parricidio; e allora che cos'è mettere in pericolo tutta la cristianità, architettare il suo sterminio, portar consiglio al nemico? **7** Coloro che

legum sanctitate, in tanta severitate imperii, tanti sceleris immanitas et magnitudo aut extitisse aliquando aut numquam vindicata fuisse videatur. **8** Quodsi adhuc vivis, laus immortalis et consilium pontificis maximi est, non tuae culpae defensio. Si enim huius temporis tibi usuram dat, mitissimus est; si ignoscit, clementissimus. Tu vero, qui tantum ausus es, qui tantum scelus perpetrasti, flagitiosissimus! **9** Equidem illud contenderim: Fabios, Pisones, Scipiones, Fabritios, Numas aliosque priscos omnium virtutum genere a Paulo Secundo evictos fuisse; ac non modo antiquorum, sed etiam suas ipsas virtutes reliquas insignis et excellentissimas innata clementia [cum] superat, etiamsi in te clemens esse non vult, si tibi ignoscere non potest, monstro adversus populum Christianum furenti et taeterrimos spiritus anhelanti. **10** An autem venia dignetur hoc, an contemnat, an ferat ad tempus, incertum est mihi. Quid si paulo post te ad supplicium deposcet? Nonne mitissimus ab omnibus iudicabitur, qui tamdiu ferre potuerit? Nonne clementissimus, qui tantum temporis ad hanc lucem aspiciendam tibi dederit? Nonne iustissimus, qui aliquando puniat et plectat scelus tam immane, horrendum, ingens? Oportuitne, Georgi, tantam vivendi moram datam tibi ab hoc gravissimo sanctissimoque consilio? **11** Quod tui reliqua, consulto praetereo; extat enim liber tuus *De comparatione philosophorum*, ubi omnia legantur aperte ut scripsisti et edidisti: non obscura aut introversa sunt, ut in alio exemplo per lituras efficere conatus es. **12** Quid si in medium proferentur ista, si oculis subicientur, si legentur? Credo tibi erit sperandum aut expectandum ut ignoscant. **13** Ubinam gentium audes haec, ubi vivis! Et tamen audes haec, et tamen adhuc vivis? Infelix cui te exitio fortuna reservat!

VIII 1 Nunc ad te revertor, Francisce, cui certo scio minime molestum fuisse hominem istum privata voce vulnerari, quem iampridem ferro publico trucidatum oportuisse facile perspicis et sentis. Sed de his alias plura et quidem graviora quam aut vellet aut putet Georgius. De ea iam controversia breviter dicemus, quam sibi cum Platone esse voluit. **2** Expulsus de medio litteratorum coetu, in Platonis causa senex iste delirus ecce quid suscipit, quid molitur, quid assecutus est. Ad fumum sulphureum, veluti Cacus alter, postremo sese convertit, et cum vereatur ipse caput efferre, paulo ante turpissime dimissus, faciem personatam in filio, paternae temeritatis effigie, componit ipsiusque nomini libellum inscribit, cuius titulus triginta duos testes adversus Platonem pollicetur. **3** O novam chimeram! Egregius anceps sub filio latens, de convivio, de epularum luxu, de poculis ad pontificem maximum scribens multa narrat, in eoque est maxime occupatus. Ad extremum sui oblitus alienam personam deponit, ipsa sua facie egreditur; ingenti strepitu et clangore alterum caput promit Herculea Hydra, ingemiscit, inclamat, angitur, vociferatur, omnes ad arma deposcit. **4** In quo etsi ab omnibus irridendus potius quam ab aliquo audiendus fuit, tamen ut furor iste in se ipso corruat aliquando et extinguatur, ac ne minus nunc insanire[t] videatur quam ante consuevit, libellum istum breviter refellere statui, quod et mihi, ut arbitror, facillimum erit, et tibi pro tua singulari doctrina et humanitate minime molestum. **5** Te enim huius causae susceptorem et iudicem

---

8 cum] *seclusi* : *serv. Pontani* **35** egreditur *Lazzarin* : egredetur *V* **39** insanire[t] *Lazzarin* : insaniret V

detengono il potere non tollereranno, credimi, che nella sacralità delle leggi e nel rigore dell'autorità un crimine così terribile immane alla fine si sia manifestato o non sia in nessun modo stato punito. **8** Perciò se vivi ancora, è per l'immortale merito e deliberazione del pontefice massimo, non per la buona riuscita della difesa del tuo crimine. Se infatti ti dà da godere questo tempo, è una persona mitissima; se ti perdona, clementissima. Tu invece, che hai osato fino a tal punto, che hai commesso un così grande reato, sei scelleratissimo! **9** Senza dubbio potrei dichiarare che i Fabi, i Pisoni, gli Scipioni, i Fabrizi, i Numa e gli altri antichi uomini sono stati vinti da Paolo II in ogni genere di virtù; e la sua innata clemenza supera non solo quelle degli antichi, ma anche le sue stesse restanti virtù insigni ed eccellenti, anche se non vuole essere clemente nei tuoi confronti e se non può perdonarti, tu che infuri contro il popolo cristiano ed emani spiriti mefitici. **10** Non so se ti creda degno del perdono, se ti condanni, se procrastini la decisione. E se tra poco ti condannerà? Non sarà giudicato mitissimo, siccome ti ha sopportato così a lungo? Clementissimo, giacché ti ha dato così tanto tempo in cui hai potuto ancora vedere la luce? Giustissimo, in quanto infine punisce e condanna un crimine così grave, orribile, smisurato? È stato opportuno, o Giorgio, che questo autorevole e santo concilio ti desse questo spazio di tempo per vivere? **11** Ciò che resta di te, lo tralascio di proposito; è accessibile a tutti infatti il tuo libro *De comparatione philosophorum*, dove chiaramente si legge tutto ciò che hai scritto e edito; non è scritto in modo oscuro, come l'altro esemplare che fosti costretto a realizzare con cancellature. **12** E se queste pagine verranno mostrate, se verranno poste sotto gli occhi di tutti, se verranno lette? Credo che dovrai sperare o desiderare che ti perdonino. **13** Tra quali genti vivi e osi fare ciò! E tuttavia osi fare ciò e vivi ancora! Infelice, per la fine che la sorte ti riserva!

VIII 1 Ora ritorno a te, Francesco, cui per certo so non fu per nulla molesto il fatto che quest'uomo sia stato aggredito in privato, uomo che capisci e comprendi facilmente sarebbe stato opportuno trucidare pubblicamente. Ma rispetto a queste diremo in un altra circostanza cose maggiori e ben più gravi di quanto Giorgio volesse o pensi. Diremo ora brevemente della controversia che volle intraprendere contro Platone. **2** Cacciato dal novero degli intellettuali, ecco cosa questo vecchio folle ha intrapreso, ha architettato, ha perseguito nel dibattito su Platone. Al fumo sulfureo, come un secondo Caco, alfine si ritira, e, siccome teme di esporre il proprio capo, che poco prima in modo turpe ha tirato fuori, scrive sotto il falso nome del figlio, effigie della sfrontatezza paterna, un libro a suo nome, nel cui titolo si promettono trentadue testimoni contro Platone. **3** O nuova chimera! Un perfetto ingannatore, che si nasconde sotto il nome del figlio, racconta molte storie, parlando al pontefice di un simposio, del lusso dei banchetti, delle coppe, ed è massimamente occupato in questo racconto. Alla fine, dimentico di se stesso, depone la sua maschera, avanza mostrando la sua faccia; come l'Idra di Ercole tira fuori con gran rumore e frastuono un'altra testa, geme, strepita, soffre, urla, chiama tutti alle armi. **4** Sebbene per questo debba essere irriso da tutti piuttosto che essere ascoltato da qualcuno, tuttavia ho deciso di confutare brevemente questo libro, affinché alfine questa ira si rivolga contro lui stesso e si plachi, e sembri che quello sia meno folle di quanto è solito essere, cosa che mi risulterà molto facile, e in nome della tua singolare dottrina e umanità non ti sarà molesta. **5** Infatti, ho scelto te come colui che

optimum delegi, ut quam turpi vecordia Georgius Trapezuntinus agitetur, quam impudenter mentiatur, plane diiudices pro tua gravitate et sapientia. **6** Sed eam, ad testium istorum confutationem descendam, ubi temperatum et equabile dicendi genus nobis adhibendum est et pro sola veritate disserendum.

IX 1 Priusquam testes istos refutari incipiam, libet interrogare rhetorem et sophistam trivialem, quo auctore, quo exemplo filium subornat, per eum testes adducit, cum iam de causa cognitum sit et iudicatum. **2** Nam cum iam decem annis in campum itum sit et pulverem et Platonem sordidatum reum habuerit, ut scribit, si quos habebat testes, cur tam imprudens fuit, ut sine testibus ageret? Si nullos habebat aut habet, cur tam impius aut temerarius est, ut, quos non habet, corrumpat aut violet? Quaestionem autem proponam, ut perspicuum sit et quid sit de quo disputetur, et quid ad causam Georgii testes afferant praeter auctoris calumnias et fraudem. **3** Negat Georgius Cretensis philosophorum omnium gentilium principem Platonem vel esse vel habitum fuisse umquam ab auctoribus gentilibus sacrisque scriptoribus nostris. Quod autem princeps philosophorum fuerit Plato, in *Defensione* nuper edita satis est comprehensum et demonstratum, quodque praeclarissimi auctores omnes ita sentiant, tam nostri quam alieni, facile comprobatum. **4** Georgius Trapezuntinus hoc posterius quaestionis membrum istis suis testibus oppugnat, si quos tamen habet; priorem vero partem vel invitus iam non negat. **5** Haec quaestio, haec causa, hic Georgius nunc dissonat et quattuordecim haec Platoni obicit: de multitudine deorum; quod mundus animal sit ex sententia Platonis, de transitione animarum; de ideis; contra Porphyrium Platonicum; quod in Platone sola verba sunt et inconstantia; de ebrietatis concessu; de communitate mulierum; de eisdem exercitiis marum et foeminarum; de reprehensione Platonis; de morte Platonis; de furtis Platonis ex aliorum libris; de turpi amore Platonis. **6** Haec autem omnia triginta duobus testibus se confirmaturum profitetur, in quorum numero Platonem ipsum, Plotinum, Apuleium, Numenium, Gemistum, Proclum, Porphyrium aliosque Platonicos omnis recenset, qui non Platonem accusant, sed sententiam suam exponunt et tuentur. **7** Quis est tam stultus, tam insanus, ut Platonem aut Platonicos adversus se ipsos testimonia dicere putet? Sed prae libidine sua calumniandi haec proponit, quae nullo testimonio confirmat.

X 1 Testimonia praeterea quae adducit, aut pervertit aut supprimit aut subutitur, ut paulo inferius a nobis explicatur. **2** Multa praeterea adducit, in quibus nulla est Platonis reprehensio, sed magna eius calumnia, quale est illud Augustini quod affert: «Iamblicus, Plotinus, in utraque autem lingua, id est Greca et Latina, Apuleius ex Platonicis valde nobilitati sunt», et illud Apulei: «Cui cura cognoscere est, sed animo quanto potest recto et attento, quasi verba Platonis iam senis»; nec plura sunt verba. **3** Piget referre quot huiusmodi testimonia retulerit. Maluit enim multa huiusmodi verba hominum auribus effundere, quam testibus omnibus destitutus videri. **4** Quodsi

---

35 Iamblicus…36 sunt] Aug. *De civ.* VIII 12 **36** Cui…37 senis] Apul. *Ap.* 65, 4

---

4 disserendum *Lazzarin* : disserendus *V* **7** cum iam[2]] *post* cum iam *delevit* Platonem sorditatum *V* **10** corrumpat *Pontani* : corrcumpat *V* **15** Quod] *ante* quod *delevit* quod *V* **20** dissonat *De Keyser* :disontat *V* **21** ex *Pontani* : et *V*

dovrà sostenere e giudicare questa causa, cosicché con la tua autorevolezza e saggezza giudichi chiaramente quanto Giorgio Trapezunzio sia folle, quanto menta in modo vergognoso. **6** Suvvia, procediamo alla confutazione di queste testimonianze, in cui dobbiamo mantenere uno stile temperato ed equilibrato e bisogna discutere solamente in difesa della verità.

IX 1 Prima di iniziare a confutare questi testimoni, mi piacerebbe chiedere a quel retore e sofista triviale con quale autorità, con quale esempio adorna il figlio e attraverso di lui riporta testimonianze, siccome di questa causa si è già tenuto il processo e si è giunti al giudizio. **2** Infatti, poiché è già da dieci anni che siamo sul campo di battaglia e sulla polvere e costui ha stimato Platone colpevole di nefandezze, come scrive, se aveva qualche testimone, perché fu così imprudente da condurre la causa senza testimoni? Se non ne aveva o non ne ha nessuno, perché è così empio e temerario da corrompere e stravolgere quelli che non ha? Allora metterò davanti a tutti la questione, affinché sia chiaro di che cosa si discute e che cosa le testimonianze di Giorgio apportano alla causa oltre che calunnia e inganno. **3** Giorgio da Creta nega che Platone sia o sia mai stato stimato dagli autori pagani e dai nostri santi scrittori il principe di tutti i filosofi pagani. Il fatto che Platone fu il principe dei filosofi è stato espresso e dimostrato a sufficienza nell'opera in difesa di Platone recentemente edita, e il fatto che tutti gli autori, tanto i nostri quanto i pagani, lo sostengano è stato facilmente provato. **4** Giorgio Trapezunzio si oppone con i suoi testimoni al secondo membro di tale proposizione; invece non nega la prima parte, anche se controvoglia. **5** Questa è la questione, questa la causa, su questo punto Giorgio ora non è d'accordo e muove queste quattordici accuse a Platone: sulla moltitudine degli dei; che il mondo è un essere vivente secondo Platone; sul passaggio delle anime; sulle idee; contro il platonico Porfirio; che in Platone ci sono solo parole e incostanza; sull'approvazione dell'ebbrezza; sulla comunanza delle donne; sulle esercitazioni comuni a uomini e donne; sulla critica di Platone; sulla morte di Platone; sui plagi di Platone dalle opere altrui; sul turpe amore di Platone. **6** Sostiene di confermare queste accuse con trentadue testimonianze, nelle quali raccoglie Platone stesso, Plotino, Apuleio, Numenio, Gemisto, Proclo, Porfirio e tutti gli altri platonici, che non accusano Platone, ma espongono e difendono la sua dottrina. **7** Chi è così stolto, così folle da ritenere che Platone e i platonici parlino contro se stessi? Ma per il suo piacere di calunniare presenta queste accuse che non conferma con nessuna testimonianza.

X 1 Inoltre, le testimonianze che adduce o le rovescia o le sopprime o le manipola, come spiegheremo poco oltre. **2** In più, riporta molte prove in cui non vi è alcuna critica a Platone, ma una gran calunnia nei suoi confronti, come quel passo di Agostino che costui riferisce: «Giamblico, Plotino e in entrambe le lingue, cioè la greca e la latina, Apuleio divennero molto famosi tra i filosofi platonici», e quello di Apuleio: «che si cura di conoscere, ma con animo il più possibile retto e attento, per così dire, le parole stesse di Platone, pur già vecchio»; e nessuna parola in più. **3** Soffro nel citare quante testimonianze di tal fatta ha riportato. Infatti ha preferito riversare nelle orecchie degli uomini molte parole di questo tipo, che sembrare

Platonem et Platonicos, qui nihil adversus se dicunt, de numero triginta duorum testium supputaveris, si testimonia depravata, corrupta, inversa deduxeris, nullam eorum, quae proposuit, fidem aut approbationem inveneris.

XI 1 Sed quoniam libellum suum inscripsit ex verbis illis Augustini ex primo *Retrac<ta>tionum*: «Laus quoque illa, qua Platonem Platonicosque et Academicos tantopere extuli, non immerito mihi displicuit, praesertim cum contra gentilium errores relig<i>o nostra confirmanda est», ad his respondendum accedemus. **2** Hinc enim miniatum titulum libello suo praeponit. Hinc Augustinum hostem factum putat ex laudatore. Hinc totus pendet Georgius. **3** Quodsi haec verba nihil ad propositam quaestionem attinere demonstrabimus, discedetne tandem a causa unde iam explosus est? Quid si in Platonis laudem scripta fuisse audiverit? **4** Paenituit, inquit Calumniator, Augustinus Platonem a se tantopere laudatum fuisse. Cur? An quia dicat Platonem non esse summum philosophum, non esse philosophorum principem, ut saepius iam ante scripserat? Minime. **5** Nihil igitur hoc ad quaestionem attinet, o Calumniator! Nihil tibi confert, ut Platonem dicas sceleratissimum fuisse et ignorantissimum, ut te scriptis mandare non puduit. **6** At inquit Augustinus sibi tantas illas laudes displicuisse, quod ingentes videntur nimis in gentilibus, quorum errores homini pio refellendi sunt, potius quam ipsi tot laudibus afficiendi, quot Platonem Platonicosque ornavit et extulit, ne quis scilicet propterea, ut paulo post scribit, existimet eum putare in his errores nullos esse, qui certe sunt. **7** Quid ergo hoc habet vel reprehensionis vel testimonii adversus Platonem, vel potius quid non honorifice de ipso dictum est? Quaeque ipsi laudes tributae sunt ab Augustino, tum in omnibus operibus, tum in libri *De civitate Dei*, non vanae, non falsae fuisse dicantur, sed tot, ut videantur, plures quam ut a Christiano homine proficisci deberent. **8** Iam Calumniator loco motus est, quodque maximum et firmissimum in causa sibi putabat: nihil calumniae suae prodesse intelligat. Ad veritatem autem nos disserentes, ut initio sumus polliciti, quaedam proponemus quae et in *Defensione* continentur *Platonis* et facile demonstrant nihil haec afferre, quo minus Platonem gentilibus omnibus anteponendum putes.

XII 1 Illud autem affirmatum est in *Defensione* et propositum, Platonem non conferre cum verae fidei luce. Ea enim tam Platonem quam Aristotelem reliquosque philosophos quos antiquitas protulit prorsus caruisse, omnes fatentur et sentiunt. **2** Si quis tamen eorum, ingenio duce ac sapientiae vi, aliquid de fidei integritate somniasse videtur, eum fuisse Platonem, et nemo dubitat et sacri scriptores nostri plane affirmant, ut Augustinus in primis octavo libro *De civitate Dei*: «Mirantur autem quidam, inquit, nobis in Christi gratia associati, cum audiunt vel legunt Platonem de Deo ista sensisse, quae multum congruere veritati nostrae religionis agnoscunt». **3** Comparetur igitur philosophus cum philosopho, gentilis cum gentili, Plato scilicet cum Aristotele, perspicuumque est cum ex ipsorum verbis tum ex

---

5 Laus…7 est] Aug. *Retract.* I 1, 4 **35** Mirantur…38 agnoscunt] Aug. *De civ.* VIII 11

---

5 Retrac<ta>tionum *Pontani* : retractionum *V* **7** relig<i>o *Pontani* : religo *V* | Hinc…9 Georgius] hinc … hinc … hinc *Pontani* : hinc … huic … hinc *V* **18** pio *Pontani* : pro *V* **22** quaeque *Pontani* : quinque *V* | ipsi *Pontani* : ispsi *V*

abbandonato da tutti i testimoni. **4** Se togli dal numero dei trentadue testimoni Platone e i platonici, che non dicono nulla contro di sé, se sottrai le testimonianze distorte, corrotte, stravolte, non avrai nessuna fede o approvazione in ciò che ha proposto.

XI 1 Ma poiché intitolò il suo libro con le parole di Agostino tratte dal primo delle *Retractationes*: «Anche quella lode con cui esaltai Platone, i platonici e gli accademici non a torto mi risultò sgradita, soprattutto dal momento che dobbiamo rafforzare la nostra religione contro gli errori dei pagani», iniziamo a rispondere a queste parole. **2** Infatti, traendolo da quest'opera, mette in testa al suo libro un titolo miniato. Da questo ritiene di rendere Agostino un nemico di Platone da elogiatore che è. A questo si attacca totalmente Giorgio. **3** Se dimostreremo che queste parole non riguardano per nulla tale questione, si allontanerà dalla causa da cui è già stato cacciato? E se capirà che queste furono scritte in lode di Platone? **4** Agostino, dice il calunniatore, si dispiacque di aver lodato così tanto Platone. Perché? Forse perché dice che Platone non è il sommo filosofo, il principe dei filosofi, come tante volte aveva già scritto in precedenza? No. **5** Perciò questo passo non riguarda affatto tale questione, o calunniatore! Non ti giova per nulla dire che Platone fu un uomo massimamente scellerato ed ignorante, come non ti sei vergognato di scrivere. **6** Ma Agostino dice che quelle lodi così sperticate gli dispiacquero poiché gli parevano eccessive nei confronti di pagani, i cui errori un uomo pio deve confutare, piuttosto che ricolmare con così tante lodi quante egli ornò ed esaltò Platone e i platonici, affinché per questo motivo nessuno, come scrive poco dopo, creda che lui ritenga che nei pagani non vi siano errori, che invece sono ben presenti. **7** Quindi, quale critica o testimonianza contro Platone contiene questo passo, o piuttosto che cosa dice in modo non onorifico? Si può dire che tutte le lodi Agostino rivolge a Platone, sia in tutte le sue opere sia nel *De civitate Dei*, non siano state false o vacue, bensì siano state maggiori di quanto dovessero provenire da un cristiano. **8** Il calunniatore è già stato smosso da quel punto che lui riteneva molto importante e irremovibile nella sua causa: comprenda che non contribuisce in nulla alla sua calunnia. Invece noi, che discutiamo per raggiungere la verità, come all'inizio ci siamo impegnati, proponiamo alcuni passi che sono contenuti nell'opera in difesa di Platone e che dimostrano facilmente che queste temstimonianze non contribuiscono a non ritenere che Platone debba essere anteposto a tutti i pagani.

XII 1 Nella difesa di Platone si afferma innanzitutto che Platone non si confrontò con la luce della vera fede. Tutti infatti sostengono e sanno che tanto Platone quanto Aristotele e i restanti filosofi che nacquero nell'antichità non parteciparono per nulla ad essa. **2** Tuttavia, se sembra che qualcuno di loro grazie al loro ingegno e alla forza della loro sapienza, abbia immaginato qualcosa riguardante l'integrità della fede, nessuno dubita e i nostri santi scrittori in modo chiaro sostengono che questo fu Platone, come mostra Agostino soprattutto nell'ottavo libro del *De civitate dei*: «Alcuni che nella grazia di Dio sono a noi associati si meravigliano quando o sentono o leggono che Platone abbia avuto queste opinioni su Dio, che riconoscono hanno numerose corrispondenze con la verità della nostra religione». **3** Quindi, si metta a confronto filosofo con filosofo, pagano con pagano, cioè Platone con Aristotele, ed è chiaro sia dalle loro parole sia dalla testimonianza e dall'autorità dei

auctorum sacrorum testimonio et auctoritate Platonem ad fidei veritatem propius accessisse. **4** Itaque laus Platonis non modo non obest fidei Christianae, sed etiam prodest: tanto enim plus ponderis habet et gravius quod ab eo sumitur testimonium, quanto et probior et doctior fuisse ostenditur.

XIII 1 Illud praeterea in eadem *Defensione* planum est, numquam fuisse negatum Platonem fuisse gentilem multitudinemque deorum statuisse, quamquam quid de hoc senserit paulo post aperiemus. **2** Sed est affirmatum id crimen ei cum gentilibus omnibus commune esse et cum Aristotele, qui in testamentis tabulis ita scriptum reliquit, ut Laertius testatur: «Nicanor si ex morbo servatus fuerit, quod pro eo vovi, votum persolvito; lapidea scilicet animalia quattuor cubitorum Iovis sospiti Minervaeque sospitae», alias statuas aliis fieri mandat, Cereri scilicet et Neptuno in Nemea; in libris quoque *De re publica* magistratus eligi vult, quibus deorum curae sint. **3** Quid igitur hoc in Platone fidei obest, quod in Aristotele non nocet? Sed audi quod Augustinus et Eusebius Platonem de diis intellexisse affirment! **4** Eusebius: «Plato Atheniensium deos contempsit, in quos aperte invehi non ausus est, praeceptoris Socratis morte deterritus. Sed dialogum confecit in quo Socratem et Euthyphronem Atheniensem disserere facit de diis, et hoc pacto, sub persona Socratis, Atheniensium deos decidit sententiamque suam expressit et securitatem obtinuit». **5** Augustinus: «Sed quoniam Plato et Platonici vel errori hominum cedentes vel evanescentes in cogitationibus suis, ut apostolus inquit, pluribus diis sacrificandum putaverunt vel putari voluerunt». **6** Eusebius: «Moises, cum unum solum Deum esse diceret: “Audi, inquit, Israel: Dominus Deus noster Dominus unus est!”, rursus et Plato secutus: unum Deum esse, ut etiam unum caelum, docet». **7** Eusebius: «Quamvis autem Plato plurium deorum appellationem, secundum gentilium consuetudinem, nonnumquam uti soleat, tamen planum est ex epistula ad Dionysium eum scivisse unum deum esse: “De signo, inquit, epistularum quas ad te cum studio mitto et quas non, te quidem meminisse arbitror, tamen considera et animadverte diligenter: multi enim a nobis litteras efflagitant quos facile aut aperte repellere non possumus. Cum igitur studiose atque ex animi sententia scribimus, *Deus* initium epistulae praebet; cum autem neglegentium, *dii* ipsi initio collocantur”».

XIV 1 Quod autem mundus animal sit, eadem est et Platonis et Aristotelis opinio. Et Aristoteles putat mundum sive caelum esse animal ex anima nobilissima et corpore beato ac immortali; quae ex ipsius sententia, ex libris *De caelo et mundo*, ex libris *De rebus divinis*, ex aliorum testimoniis sapientissimis, plana est et aperta. **2** Quamvis mundi finem statuat Plato, quod cum nostra religione consentit, Aristoteles autem perpetuum et nullum habiturum finem putet, quod a sacris litteris alienum est et maxime abhorret.

---

9 Nicanor…11 sospitae] Diog. Laer. V 15-16 **15** Plato…19 obtinuit] Eus. *Praep ev.* XIII 5 **19** Sed…21 voluerunt] Aug. *De civ.* X 1 (*Rom.* 1, 21) **21** Moises…23 docet] Eus. *Praep ev.* XI 13, 1 (*Dt* 6, 4) **24** Quamvis…31 collocantur] Eus. *Praep ev.* XI 13, 3 (Plat. *Epist.* XIII 363b)

---

4 probrior *Pontani* : probio *V* **13** nocet *Lazzarin* : noret *V* **18** decidit] *correxi* : decidet *V* **25** *post* ex *delevit* Dionysum *V* **30** ipsi] *correxi* : ispsi *V* inscripsi *Lazzarin* **33** Aristoteles *Lazzarin* : Aristotelis *V* **35** plana] *conieci* : plura *V* **36** Aristoteles *Lazzarin* : Aristeteles *V*

santi autori che Platone arrivò più vicino alla verità della fede. **4** Perciò, la lode di Platone non solo non nuoce alla fede cristiana, ma le giova: ha tanto più peso ed è tanto più autorevole la testimonianza che si trae da lui quanto più si riesce a mostrare che lui fu valente e dotto.

XIII 1 Inoltre, nell'opera in difesa di Platone, chiaramente non è mai stato negato che Platone fu un pagano e politeista, anche se dimostreremo tra poco quali furono le sue opinioni riguardanti la religione. **2** Ma abbiamo affermato che la sua colpa era comune con tutti i pagani, e anche con Aristotele, che nel testamento lasciò così scritto, come testimonia Diogene Laerzio: «Nicanore, se si salverà dalla malattia, sciolga il voto che ho fatto per lui; animali di pietra di quattro cubiti a Giove salvatore e Minerva salvatrice» e altre statue per altri dei, ovvero a Cerere e Nettuno a Nemea, ordina che vengano costruite; inoltre, nella *Politica* vuole che venga eletto un magistrato che si occupi degli dei. **3** Che cosa quindi reca danno alla fede in Platone, che non nuoce anche in Aristotele? Ascolta cosa Agostino ed Eusebio affermano che Platone capì sugli dei! **4** Eusebio: «Platone criticò gli dei degli Ateniesi, contro i quali però non osò scontrarsi apertamente, timoroso a causa della morte del maestro Socrate. Ma compose un dialogo in cui mise in scena una discussione tra Socrate ed Eutifrone sugli dei e in questo modo, tramite Socrate, sbrigò la questione degli dei degli Ateniesi, espresse la sua opinione e si assicurò l'impunità». **5** Agostino: «Ma poiché Platone e i platonici, o perché caduti nell'errore umano o perché dispersi nei loro pensieri, come dice l'Apostolo, ritennero giusto o vollero che fosse ritenuto giusto sacrificare a più dei». **6** Eusebio: «E quando Mosè afferma che esiste un solo Dio dicendo "Ascolta, Israele: il nostro Signore Dio è uno", di nuovo Platone lo seguì: infatti insegna che esiste un solo Dio come anche un solo cielo». **7** Eusebio: «Sebbene Platone talvolta sia solito usare, secondo la consuetudine dei pagani, il nome di più dei, tuttavia dall'epistola a Dionigi è chiaro che lui sapesse che esiste un solo Dio: "Per quanto riguarda il segno delle lettere che sono scritte con accuratezza e di quelle che non lo sono state, credo che tu te lo ricordi. Tuttavia consideralo ed esaminalo con attenzione: molti infatti mi chiedono di scrivere lettere, persone che non possiamo facilmente o apertamente respingere Perciò quando scriviamo con cura e attenzione, la lettera inizia con la parola *Dio*; quando invece in modo più trascurato, collochiamo sempre all'inizio la parola *dei*"».

XIV 1 Quanto al fatto che il mondo è un essere vivente, questa è la medesima opinione di Aristotele e Platone. Anche Aristotele ritiene che il mondo, o piuttosto il cielo, sia un essere vivente dall'anima nobilissima e dal corpo beato e immortale, opinione che è chiara e manifesta, sulla base delle sue parole, i libri *De caelo et mundo*, la *Metafisica* e dotte testimonianze altrui. **2** Sebbene Platone stabilisca una fine del mondo, cosa che è concorde con la nostra religione, Aristotele invece ritiene che il mondo sia eterno e non avrà fine, cosa che è aliena e in massima contraddizione con le Sacre Scritture.

XV 1 De animorum praeterea transitu, de turpi amore, de exercitiis mulierum communibus cum viris, de ebrietate copiosissime in *Defensione* responsum est et plane demonstratum haec alienissima a Platone eiusque moribus et legibus fuisse.

XVI 1 De sententia Platonis de anima et ipsius ideis, magis ex his fides adiuvatur quam vel minimum detrimentum accipiat, ut et Augustinus et Eusebius testantur. **2** Adiuvatur enim fides expositione immortalitatis animorum, quam immortalitatem non collegeris usquam ex verbis Aristotelis aperte; adiuvatur per idearum disputationem, cum exemplar in Deo ponatur, et mundum intelligibilem esse praeter hunc sensibilem, utrumque a Deo creatum; quas ideas Hebraeorum sacrarumque litterarum imitatione et exemplo tutatus est, teste Eusebio. **3** Quod autem in his quaedam sint contemnenda nimium accidit, quia Christianus non fuerit, quod et nemo usquam negat et illi principatum inter gentiles philosophos non adimit. **4** Sed quid per mundum intelligibilem senserit Plato, discas ab his Augustini verbis, quae in libro *Retractationum* ab eo praescripta sunt: «Nec Plato quidem in hoc erravit quia esse mundum intelligibilem dixit, si non vocabulum, quod ecclesiasticae consuetudini in re illa inusitatum est, sed ipsam rem velimus attendere. **5** Mundum quippe intelligibilem nuncupavit ipsam rationem sempiternam atque incommutabilem qua fecit Deus mundum. **6** Quam qui esse neget, sequitur ut dicat irrationabiliter Deum fecisse quod fecit, aut, cum faceret vel antequam faceret, nescisse quod faceret, si apud Deum ratio faciendi non erat. Si vero erat sicut erat, ipsam videtur Plato vocasse intelligibilem mundum».

XVII 1 Quod autem ab aliis multa acceperit, quid hoc aut ad fidem aut ad illius primariam sapientiae gloriam? Quis enim umquam fuit sapientium, qui non aliquid adiumenti acceperit vel a suis temporibus doctoribus vel ab antiquorum scriptis? Quis hoc negaverit? **2** Cur ergo Plato tres Pythagoreorum libros centum minis emit, ut Timo scribit, nisi ut ex eorum fonte aliquid hauriret? **3** Aristoteles autem, ut alios omnes omittam, qui tot philosophorum opiniones affert in medium, nihilne ab his accepit? An frustra in eorum lectione diu multumque versatus est?

XVIII 1 Mors vero Platonis cur ei vitio vertitur? An quia, octogesimo primo vel quarto anno, optima valetudine corporis usus, ex summa continentia senio tandem extinctus est?

XIX 1 Communem usum mulierum in *Legibus* non sanxit, quamvis in libris *De republica* probet (si fieri posset). **2** Nonne tu ad Nicolaum pontificem maximum scribens in hanc sententiam loqueris? «Equidem, beatissime Pater, in Platonis libris transferendis illud animadverti, quod et a Sanctitate tua et a multis theologis nostris saepenumero audivi: si homo peccando lapsus esset, in innocentia permansisset, Platonis scripta ad eam vitam maxime accomodata esse. Sed posteaquam peccando lapsus est, Aristotelis disciplinam huic vitae civili maxime convenire». **3** Sed si diligenter *Defensionem* pro Platone editam legere volueris, ita de hoc disputatum

---

14 Nec…21 mundum] Aug. *Retract.* I 3, 4 **34** Equidem…38 convenire] Plat. *Leg.* Georgio Trapezunzio interprete, *praefatio* (Monfasani, *George of Trebizond*, p. 360)

---

6 enim] autem *expunxit et* enim *supra lineam addidit V* **13** discas *Lazzarin* : dicas *V* **20** nescisse *Lazzarin* : necesse *V*

XV 1 Per quanto riguarda inoltre il passaggio degli animi, il turpe amore pederastico, le esercitazioni comuni, l'ubriachezza si possono trovare nell'opera in difesa di Platone abbondanti risposte e chiare dimostrazioni che queste accuse furono lontanissime da Platone, i suoi costumi e i suoi precetti.

XVI 1 Per quanto riguarda l'opinione di Platone sull'anima e le idee, la fede da esse trae giovamento piuttosto che riceverne il benché minimo danno, come testimoniano sia Agostino sia Eusebio. **2** La fede infatti viene alimentata dalla spiegazione dell'immortalità degli animi, immortalità che non potresti mai ricavare chiaramente dalle parole di Aristotele; viene alimentata con la discussione sulle idee, quando viene posto in Dio il modello, per cui esiste un mondo intelligibile oltre a questo mondo sensibile, entrambi creati da Dio; egli modellò tali idee ad imitazione e ad esempio degli Ebrei e delle Sacre Scritture, come testimonia Eusebio. **3** Accade spesso che ci sia qualcosa da criticare nelle sue teorie, dal momento che non fu un cristiano, cosa che nessuno ha mai negato e che non gli toglie il primato tra i filosofi pagani. **4** Ma che cosa abbia inteso per mondo intelligibile, apprendilo da queste parole di Agostino, che sono premesse al suo libro delle *Retractationes*: «Neppure Platone sbagliò poiché disse che esiste un mondo intelligibile, se non vogliamo considerare il vocabolo, che in questo argomento è inusitato per la consuetudine ecclesiastica, ma la cosa in sé. **5** Definisce infatti il mondo intellegibile la ragione stessa eterna e immutabile con cui Dio fece il mondo. **6** Chi nega che è questa, di conseguenza sostiene che Dio fece ciò che fece in modo irrazionale, o, mentre lo faceva o prima di farlo, non sapeva ciò che faceva, se Dio non possedeva la ragione. Se invece era come era, sembra che Platone abbia chiamato questa mondo intelligibile».

XVII 1 E il fatto che prese molte cose dagli altri, questo che cosa ha a che fare con la fede o con la sua eccellente fonte di sapienza? Quale sapiente infatti non ricavò qualche appoggio dai dotti del suo tempo o dagli scritti degli antichi? Chi potrà negarlo? **2** Perché allora Platone comprò per cento mine i tre libri dei Pitagorici, come scrive Timone, se non per trarre qualcosa dalla loro fonte? **3** E Aristotele, per tralasciare tutti gli altri, che riporta le opinioni di tanti filosofi, non prese nulla da loro? O forse invano si dedicò a lungo e per molto tempo alla loro lettura?

XVIII 1 E perché la morte di Platone viene piegata al vizio? Forse perché, a ottantuno o ottantaquattro anni, pur godendo di ottima salute fisica, nel massimo del contegno infine morì di vecchiaia?

XIX 1 Non approva la comunanza delle donne nelle *Leggi*, sebbene la consenta nella *Repubblica* (se mai si potesse realizzare). **2** Sbaglio o tu, scrivendo al sommo pontefice Niccolò, affronti questo argomento? «Di certo, beatissimo Padre, nel tradurre i libri di Platone mi sono accorto di ciò che molto spesso ho sentito dalla tua Santità e dai nostri numerosi teologi: se l'uomo non fosse caduto nel peccato e fosse rimasto puro, gli scritti platonici sarebbero massimamente adatti a quel tipo di vita. Ma dal momento che è caduto nel peccato, il sapere aristotelico conviene in massimo grado a questa vita civile». **3** Tuttavia, se avessi letto con attenzione quell'opera composta in difesa di Platone, capiresti che si parla di ciò in modo tale che tu capisca

intelliges, ut et Platonem sapienter haec praecepisse et te stulte calumniari plane cognoscas.

XX 1 Quod vero sacri scriptores nostri vel nonnumquam etiam quidam gentiles haec in Platone accusent, alterum est ei commune cum Aristotele, cum Pythagora, cum Socrate, cum Zenone cumque aliis omnibus gentilibus (nullus enim suorum reprehensione caruit), alterum in Platonis laudem est, quod, cum aliquis gentilium a sacris doctoribus nostris deligendus esset, qui, cum de religione ageretur ad fidem nostram confirmandam, <...>. Quod ut perspicuum sit, quaedam subiciemus. **2** Sacri doctores nostri, cum duo agere proposuissent, et nostra vera confirmare et aliena falsaque refellere, delegerunt sibi eum virum et auctorem qui plus ceteris auctoritatis apud gentiles haberet et diligentius sublimiusque de rebus divinis apud eos scriptum reliquisset. **3** Cum Platone igitur sibi disserendum esse statuerunt ad veram fidem confirmandam, eoque potissimum in gravioribus sententiis et rebus usi sunt teste, ut ex Augustini, Eusebii aliorumque doctorum scriptis et argumentis colligere licet. **4** Cum itaque aliqua refellere constituunt, Platonem statim adoriuntur, et, si quid tradidit a recta fide alienum, id coarguunt, ut, eo philosophorum duce [ac] oppresso, reliqui philosophantes et gentilium auctores in fuga vertantur rectaeque fidei concedant; neque tamen reliquos fuga omnino subtrahit, quin caedantur et male a sanctis doctoribus audiant. **5** Audiatur Eusebius, qui totum undecimum, duodecimum maioremque tertii decimi partem laudando Platonem consumit ostendendoque ipsius disciplinam, in magis necessariis opinionibus, ex Hebraeorum sapientia emanasse, ob quam, inquit in proemio, «virum summopere admirati sumus». **6** Cum autem ad aliquot in Platone confutandum accedit, hac utitur praemunitione: «Cum longiore iam oratione ostenderimus Platonis philosophiam cum multis Hebraeorum opinionibus consentire, ex quibus virum illum magnopere admiramur, cum pro ipsius sapientia, tum pro animi gratitudine erga veritatem, reliquum est ut ea viderimus in quibus non ita eum amplectamur, sed eius doctrinae illam, quae barbara putatur, anteponendam existimamus». **7** Tum solum Platonem ex omnibus gentilibus veritatis vestibulum attigisse fatetur, tamen ipsum quoque errasse, et ita eius errores aperit. Calumniatores autem nulla mentione de laudibus facta solas reprehensiones commemorant.

XXI 1 At, inquient, vera igitur sunt quae adversus Platonem dicuntur. Respondetur multa esse vera sibi, autem cum aliis gentilibus communia; quaedam peculiaria Platonis, alia ab eius aemulis adversariisque gentilibus conficta. **2** <N>am, cum multae philosophorum sectae et quasi familiae proseminatae essent, dissentientes inter se et multum disiunctae ac dispares, alia aliud apprehenderat disputandum; at ita sua <quae>que tuebatur, ut in alterius dogmata, non solum quae vera essent, sed etiam multa conficta, multa aliter quam dicebantur accepta loqueretur. **3** Quare, si doctores sa<n>cti ea quae gentiles inter se dissidentes in vicem obiciebant accipiunt iisque contra ipsos utuntur, non est mirandum; habent

---

22 virum … sumus] Eus. *Preap. ev.* XI *praef.* **23** Cum … 28 existimamus] Eus. *Praep. ev.* XIII 13, 66

---

4 alterum *Lazzarin* : alteram *V* **8** *post* confirmandam *lacunam statui* **16** ac] *seclusi* **34** Nam] *supplevi* : am *V* **37** sua <quae>que *proposui* : suaque *V* sua quae *Lazzarin* **39** sa<n>cti *Lazzarin* : sacti *V*

chiaramente che Platone ha dato sapientemente questi precetti e tu li calunni stupidamente.

XX 1 Quanto al fatto che i nostri santi scrittori e anche alcuni pagani muovono critiche alle dottrine di Platone, se da una parte in questo Platone è accomunato ad Aristotele, Pitagora, Socrate, Zenone e tutti gli altri pagani (infatti nessuno dei suoi non manca di critica), dall'altra questo va in lode di Platone, giacché doveva esser scelto un pagano dai nostri santi Dottori, i quali, affrontando questioni religiose per rafforzare la nostra fede <…>. Affinché questo sia chiaro, sottoporremo alcuni punti. **2** I nostri santi Dottori, poiché si erano proposti due fini, ovvero confermare le nostre verità e confutare le false tesi altrui, scelsero per sé un autore che avesse più autorevolezza degli altri pagani e avesse lasciato tra di loro scritti più accurati e più eleganti sulle cose divine. **3** Dal momento che decisero di dover confrontarsi con Platone per rafforzare la vera fede, usarono soprattutto lui come testimonianza nei passaggi e nelle situazioni più importanti, come è possibile dedurre dagli scritti e dalle argomentazioni di Agostino, Eusebio e degli altri dotti. **4** Quando perciò decidono di confutare qualche tesi, si scagliano immediatamente contro Platone, e se ha tramandato qualcosa in contrasto con la retta fede, lo mettono in luce, cosicché, schiacciato il primo dei filosofi, i restanti filosofi e gli autori pagani si diano alla fuga e lascino il passo alla retta fede; tuttavia, la fuga non sottrae del tutto i rimanenti dall'essere distrutti e biasimati dai santi Dottori. **5** Si ascolti Eusebio, che occupa tutto l'undicesimo, il dodicesimo e la maggior parte del tredicesimo libro lodando Platone e mostrando che la sua dottrina, nei suoi più importanti fondamenti, proviene dalla saggezza degli Ebrei, per cui, dice nel proemio, «abbiamo ammirato massimamente quell'uomo». **6** Quando però si accinge a confutare qualche passo di Platone, usa questa premessa: «Anche se in un più lungo discorso abbiamo mostrato come la filosofia di Platone sia in accordo con molti precetti degli Ebrei, per cui ammiriamo massimamente quell'uomo, sia per la sua saggezza, sia per la predisposizione del suo animo nei confronti della verità, non ci resta che vedere ciò in cui non lo approviamo, ma riteniamo sia da anteporre al suo sapere quello che è ritenuto barbaro». **7** Perciò ammette che solo Platone tra tutti i pagani abbia avuto accesso al vestibolo della verità; tuttavia anche lui errò e così dimostra i suoi errori. I calunniatori, senza citare le lodi, ricordano solo le critiche.

XXI 1 Allora diranno che sono vere le cose che si dicono contro Platone. Si risponderà che molte di per sé sono vere, ma comuni con gli altri pagani; alcune sono proprie di Platone, altre inventate dai suoi rivali e avversari pagani. **2** Infatti, poiché erano sorte molte sette e, per così dire, famiglie di filosofi, le quali erano in disaccordo tra di loro ed erano molto distanti e differenti, avevano appreso che bisognava discutere di qualsiasi argomento; e così ognuna difendeva i propri pensieri, a tal punto da criticare i precetti delle altre dicendo non solo il vero, ma anche molto di inventato e molto di quanto appreso in modo diverso da come veniva insegnato. **3** Perciò se i santi Dottori recuperano le sentenze che i pagani si scagliavano a vicenda quando erano in disaccordo tra di loro, non c'è da stupirsi;

enim testes qui, quamvis falsi sint, tamen contra gentiles invehuntur. **4** Quod autem de turpi amore puerorum gentiles ipsi adversus Platonem mentiantur, et eius verba demonstrant, et Dionysius Areopagita testatur, qui omnia ei verba, quae de turpi amore nonnulli Platonem scripsisse falso putant, ad divinum amorem accommodat. Extat Dionysius: legatur quarto capite eius operis, cuius inscriptio est *De divino amore*.

XXII 1 Nec quae a doctoribus nec quae a gentilibus dicta sunt adversus Platonem eum aut de suo loco sapientiae deturbant aut aliquem gentilem ipsi anteponendum ostendunt. **2** Nam quae ex Diogene adducuntur et obiecta sunt in *Defensione* et confutata, nec Diogenes est qui illa obicit, sed cum alii homines mali, tum Aristippus quidam, homo sceleratus ac maledicus, ut apud eundem Diogenem legitur. Neque enim solum Platonem linguae procacitate lacessivit, sed cum alios multos, tum Aristotelem, quem dicit Hermiam habuisse exoletum; Theoph<r>astum non praetermittit, quem amasse Nicomachum, Aristotelis filium, inquit. **3** Alia praeterea a quibusdam Epicureis et ab Aristippo in Aristotelem dicta sunt: quod scilicet Herpylem quandam pellicem habuerit; quod Hermiae filiam sive sororem, uxorem suam, ita adamavit, ut illi mortuae sacrificia exhibere non dubitaverit, eo ritu quo Athenienses Eleusinae Cereri sacrificant; quod propterea, a pontificibus impietatis accusatus, aufugerit; quod epoto veneno extinctus sit; quod, dum iuvenis esset, per prodigalitatem ac luxum patrimonium consumpserit; quod, pauper factus, militatum abierit; ubi cum nihil proficeret, pigmentarium exercuerit; in quo cum parum prospere laboraret, et ad philosophiam se contulerit Platone duce et, quo docente, cum luxuriosis vestibus et coma uteretur digitosque anulorum plenos haberet, a Platone increpabatur, quod ea scilicet a philosopho aliena esset. **4** <E>t profecto aequius faciunt qui utrumque laudantes utriusque calumniatores contemnunt.

XXIII 1 Nemini profecto obscurum esse arbitror Calumniatorem egregium tanto testimoniorum strepitu et pulvere nihil in causam attulisse, cum neque adversus Platonem sint neque illi inter primo<s> philosophos locum esse negent. Quod etsi paucis his superioribus verbis satis demonstratum est, tamen cum exercitationis, tum veritatis causa, ad testimonia illius confutanda descendimus. **2** Qua in re non ignorare volumus Calumniatorem vel arroganter nimium vel stulte afferre in medium testimonium Pamphilae, separatum a Diogenis testimonio, testimonium Aristippi, Severi aliorumque multorum, quasi ipse eorum opera aut haberet aut legisset, cum solum extent nomina, cum apud Eusebium, tum apud Diogenem. **3** Sed id nimirum agit, ut plures testes habere videatur, quod ipsum tantopere assequi cupit, ut, quae ab uno loco ab eodem auctore dicta sint, in quattuor quinqueve testimonia partiatur. **4** Addit praeterea aut supprimit ex verbis auctorum pro arbitrio suo, ut et supra dictum est et paulo post demonstrabitur; quod, sive a calumnia sive ab ignorantia proficiscatur, omnem ipsi adimit fidem. **5** At primum de gentilium testimoniis, deinde de sacris litteris nostris agatur, primumque de verbis illis ad Ciceronem in primo *De natura deorum*.

---

13 Theoph<r>astum *Pontani* : Theophastum *V* **24** <E>t *Pontani* : t *V* **25** aequius *Pontani* : aequs *V* | qui *Lazzarin* : quod *V* **28** primo<s> *Lazzarin* : primo *V*

infatti riportano testimonianze che, sebbene siano false, vengono mosse contro i pagani. **4** Che poi i pagani stessi mentano riguardo al turpe amore di Platone verso i fanciulli, lo dimostrano le parole di Platone stesso e lo testimonia Dionigi l'Areopagita, il quale riconduce tutte le parole, che alcuni falsamente ritengono che Platone abbia scritto sul turpe amore pederastico, all'amore divino. Dionigi si è conservato: si legga il quarto capitolo della sua opera, intitolato *De divino amore.*

XXII 1 Né quanto è stato detto dai Dottori né quanto è stato detto dai pagani contro Platone o lo scalza dal suo posto nei gradi del sapere o dimostra che si deve preferire un altro pagano a lui. **2** Infatti, le testimonianze che vengono addotte da Diogene sono state riportate nell'opera in difesa di Platone e confutate, e non è neanche Diogene a riportare tali testimonianze, ma sia altri uomini malvagi sia un tale Aristippo, uomo scellerato e mordace, come si legge presso lo stesso Diogene. Infatti, non solo si scagliò contro Platone con la sua lingua tagliente, ma anche contro molti altri e contro Aristotele, che Aristippo sostiene abbia avuto come amasio Ermia; e non lascia in pace neanche Teofrasto, che secondo lui amò Nicomaco, figlio di Aristotele. **3** Anche altre critiche vengono mosse da alcuni Epicurei e da Aristippo contro Aristotele: che ebbe una tale Erpili come concubina; che amò a tal punto la figlia o sorella di Ermia, cioè sua moglie, che quando morì non esitò a tributargli sacrifici secondo il rito con cui gli Ateniesi sacrificano a Cerere Eleusina; che inoltre, accusato dai sacerdoti di empietà, fu costretto a fuggire; che si suicidò bevendo veleno; che, quando era ancora giovane, a causa della sua prodigalità e del lusso sperperò il suo patrimonio; che, divenuto povero, si arruolò nell'esercito; siccome non ricavava guadagni, divenne venditore di profumi; giacché con questo lavoro non prosperava affatto, si rivolse alla filosofia sotto la guida di Platone e nella scuola, siccome portava vestiti lussuosi e capelli ben curati e aveva le dita piene di anelli, fu sgridato da Platone, poiché queste cure erano aliene alla vita del filosofo. **4** Di certo si comportano in maniera più equa coloro che, lodando entrambi, biasimano coloro che calunniano entrmabi.

XXIII 1 Di certo ritengo che sia chiaro a tutti che quest'ottimo calunniatore con un così grande frastuono di testimoni e con tale sozzura non abbia apportato nulla alla causa, giacché essi non sono rivolti contro Platone né gli negano il suo posto tra i principali filosofi. Anche se lo abbiamo dimostrato a sufficienza con le poche parole precedenti, tuttavia sia per esercizio sia in nome della verità, passiamo a confutare le sue testimonianze. **2** In tale questione non vogliamo ignorare che il calunniatore o in modo troppo arrogante o in modo stolto riporti la testimonianza di Panfila, separata da quella di Diogene, la testimonianza di Aristippo, di Severo e di molti altri, come se costui avesse in mano o avesse letto le loro opere, mentre di costoro restano solo i nomi, in Eusebio e in Diogene. **3** Senza dubbio agisce in modo tale da sembrare di avere molti testimoni, cosa che desidera conseguire a tal punto che ciò che viene detto dallo stesso autore in un solo passo lo divide in quattro o cinque testimonianze. **4** Inoltre, aggiunge o sottrae parole dagli autori secondo il suo arbitrio, come abbiamo già detto e dimostreremo tra poco; questo, sia che derivi dalla volontà di calunniare sia ch derivi dalla sua ignoranza, toglie tutta la sua attendibilità. **5** Ma prima tratteremo degli autori pagani, poi della nostra sacra letteratura, e innanzitutto da quelle celebri parole di Cicerone nel primo libro del *De natura deorum*.

XXIV 1 Cicero non constare sibi suive oblitus esse videatur, qui Platonem ubique admirari non desistit et quoad potest imitari; quae ab eo praescripta sunt in primo *De natura deorum* Platonis reprehensione, quae quidem Ciceronis sit, vacare plane demonstrabitur. **2** Prius autem Ciceronis verba sunt ponenda, ex quibus verbis eodem in loco positis duo ille testimonia sumit, tamquam aliud alio loco esset. «<I>am de Platonis inconstantia longum esset dicere, qui in *Timaeo* patrem huius mundi negat posse nominari, in *Legum* autem libris quid sit omnino deus inquiri oportere non censet. **3** Quod vero sine corpore deum vult esse – ut Graeci dicunt *asomaton* – id quale esse possit, intelligi non potest; careat enim se<n>su necesse est, careat etiam prudentia, careat voluptate, quae omnia cum deorum notione cognoscimus. **4** Idem et in *Timaeo* dicit et in *Legibus* mundum deum esse et caelum et astra, terram et animos et eos quos maiorum institutis accepimus, quae perfalsa sunt perspicue et inter se vehementer repugnantia», apud Ciceronem, de quibus est paulo altius repetendum.

XXV 1 Cum edidisset Cicero quattuor libros quibus Academicorum sententias decretaque et complexus est et maxime probavit (ut ipse quoque cum alibi tum in secundo *De divinatione* scribit: «Quid genus, inquit, philosophandi maxime constans et elegans arbitremur, quattuor *Academicis* libris ostendimus»), putavit cum Academica sententia maxime coniu<n>ctam esse dispu<ta>tionem de natura deorum, quae tam lubrica incertaque erat, nihil ut de ea statueretur inter philosophos, et ploratum. **2** Confecit hunc itaque dialogum, in quo disserunt Cicero et Cotta Academici, Lucilius Balbus Stoicus, Veleius Epicureus. Lucilius igitur et Veleius Ciceronis opinioni adversantur, sed in primis inepta anilisque Veleii disputatio, qui partes Epicuri suscipit et tuetur. Cuius sententiam quod Cicero non probat, in proemio *De divinatione* perspicuum est: «Reliqui, inquit, omnes, praeter Epicurum balbutientem de natura deorum». **3** Iam quae Calumniator affert a Veleio, dicuntur adversus Cottae Ciceronisque sententiam. **4** Praeclarum sane et egregium testimonium, ut, quod Cicero neget, quod damnet, Calumniator ab ipso affirmari dicat et eo, ut Ciceronis testimonio utatur. **5** At si tantum tribuat Veleii Epicurei gravitati, ut vera putet quae dicat, defendendi <non> sunt Pythagoras, Xenophanes, Empedocles, Protagoras, Democritus et cum alii multi, quos uno ordine accusat et damnat Veleius, tum demum Aristoteles, de quo idem Veleius eodem loco ita inquit: «Aristoteles in tertio *De philosophia* multa turbat, a magistro Platone uno dissentiens; modo enim menti tribuit omnem divinitatem, modo mundum ipsum deum dicit, modo alium quendam praeficit mundo eique eas partes tribuit, ut replicatione quadam motum regat et tueatur; tum caeli ardorem deum dicit esse, non intelligens caelum mundi esse partem, quem alio loco designarat deum. Ubi vero tot

---

5 Iam…13 repugnantia] Cic. *De nat.* I 12, 30 **16** Quid…17 ostendimus] Cic. *De div.* II 1, 1 **24** Reliqui…25 deorum] Cic. *De div.* I 1, 5 **32** Aristoteles…28,2 est] Cic. *De nat.* I 13, 33-34

---

5 <I>am *Lazzarin* : am *V* **9** se<n>su *Lazzarin* : sesu *V* | necesse est] *correxi* : necesse esset *V* **10** notione] *restituit Lazzarin* : natione *V* **16** secundo] *legi* : scripto *Lazzarin* **18** coniu<n>ctam *Lazzarin* :coniuctam *V* | dispu<ta>tionem *Lazzarin* : disputionem *V* **21** et Veleius *Lazzarin* : et Valerius *V* **22** *ante* Veleii *delevit* disputatio *V* **23** partes *conieci* : patres *V* | quod *correxi* : quam *V* **29** <non> *supplevi* **33** dissentiens *Lazzarin* : dessentiens *V* **34** praeficit *restitui* : prefecit *V La*

XXIV 1 Potrebbe sembrare che Cicerone cada in contraddizione o sia dimentico di se stesso, lui che in ogni passo non smette di ammirare e imitare per quanto possibile Platone; tuttavia dimostreremo con chiarezza che quanto ha scritto nel primo libro del *De natura deorum* non contiene critiche a Platone che siano attribuibili a Cicerone. **2** Prima però bisogna citare le parole di Cicerone. Da queste parole, che si trovano nello stesso luogo del testo, ricava due testimonianze, come se una si leggesse da una parte, l'altra da un'altra: «Ora sarebbe troppo lungo parlare dell'incostanza di Platone, che nel *Timeo* dice che non si può nominare il padre di questo mondo e nei libri delle *Leggi* invece non ritiene opportuno ricercare chi sia la divinità. **3** Per quanto riguarda il fatto che voglia che la divinità sia incorporea (in greco *asomaton*), non si capisce come questo possa essere: infatti è necessario che manchi di senso, di esperienza, di piacere, tutto ciò che riconduciamo alla nozione di divinità. **4** Allo stesso modo nel *Timeo* e nelle *Leggi* dice che sono divinità il mondo, il cielo e le stelle, la terra e gli animi e gli dei che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, cose che risultano chiaramente false e in contrasto tra di loro», si legge in Cicerone. Per quanto riguarda queste parole, però dobbiamo tornare un po' più indietro nel tempo.

XXV 1 Dopo che Cicerone ebbe pubblicato i quattro libri in cui abbracciò e approvò sopra tutte le opinioni e i precetti degli accademici (come lui stesso scrive sia altrove sia nel secondo libro del *De divinatione*: «Quale modo di filosofare noi riteniamo sia il più stabile ed elegante, lo abbiamo mostrato negli *Academica*»), ritenne che fosse legata in particolare con la dottrina accademica la discussione sulla natura degli dei, che era sfuggente e incerta tanto che su di essa non si era ancora fissato nulla tra i filosofi, e questo era da loro deplorato. **2** Realizzò perciò questo dialogo, in cui discussero gli accademici Cicerone e Cotta, lo stoico Lucilio Balbo, l'epicureo Velleio. Quindi Lucilio e Velleio si oppongono alla posizione di Cicerone, ma ad opporsi è soprattutto lo scriteriato e vecchio discorso di Velleio, che difende e prende le parti di Epicuro. Il fatto che Cicerone non approvi la sua opinione emerge nel proemio del *De divinatione*: «Tutti gli altri, eccetto Epicuro che balbetta sulla natura degli dei». **3** Inoltre, quello che il calunniatore riporta viene detto da Velleio contro l'opinione di Cicerone e Cotta. **4** Davvero un'illustre e ottima testimonianza: il calunniatore dice che quanto Cicerone nega e condanna sia affermato da Cicerone stesso e usa questa come se fosse una testimonianza di Cicerone. **5** Ma se attribuisce così tanta autorevolezza a Velleio l'epicureo da ritenere vero ciò che dice, non bisogna difendere Pitagora, Senofane, Empedocle, Protagora, Democrito e molti altri che allo stesso modo Velleio accusa e condanna, fino ad Aristotele, di cui lo stesso Velleio dice nello stesso passo: «Aristotele nel terzo libro della *Metafisica* sconvolge tutto, in disaccordo con il maestro Platone su questo unico punto; ora attribuisce tutto il divino alla mente, ora dice che il mondo stesso è un dio, ora mette sopra al mondo qualcun altro e a lui attribuisce le sue funzioni, cosicché tramite una specie di reduplicazione regga e tuteli il movimento; allora dice che il fuoco celeste è dio, non capendo che il cielo è una parte del mondo, mondo che in un altro passo aveva indicato come dio. Dove saranno tutti questi dei, se contiamo anche il cielo come

dii, si numeramus etiam caelum deum? Nec vero prudentior Xenocrates eius condiscipulus est». **6** Quis neget et Aristotelis et omnium aliorum philosophorum criminationem cum Platonis causa coniunctam esse? In eo tamen Platonis causa meliore loco est, quod Ciceronem habet patronum. Dum enim Academicos tuetur, de Platonis schola se disserere intelligi vult. **7** Nam Academicam disciplinam a Platone fluxisse sane sciebat, quod, quoniam de Ciceronis testimonio agitur, nullius magis quam ipsius verbis comprobari potest, cum ex aliis locis, tum ex tertio *De oratore*: «Arcesilaus, inquit, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis primus hoc maxime arripuit: nihil esse certi quod aut sensibus aut animo percipi possit. Hinc recentior haec Academica» et cetera. **8** Audiat Adversarius quam in lubrico versetur, quam nequeat usquam consistere, quin corruat. Si ea quae a Veleio dicta sunt probat, se Epicur<e>um esse fateatur necesse est et Ciceronis, Platonis, Aristotelis omniumque philosophorum adversarium et ignarum eorum quae a Platone summa cum sapientia in his ipsis verbis tradita sunt; sin falsa putat, cur ex his Platonem vituperari affirmat? **9** Nimirum lapsus est Calumniator: dum scripti verba amplexatur, sententiam videre non potest.

XXVI 1 Ea quoque quae ex secundo eiusdem operis attulit: «Est enim philosophi et pontificis et Cottae de diis immortalibus habere non errantem et vagam ut Academici, sed ut nostri stabilem certamque sententiam», a Lucilio Balbo Stoico dicuntur Ciceronis in eo dialogo, ut dictum est, adversario. **2** Quae ita dici vult Cicero, ut non ex sua sententia intellegantur, neque [tantum] quae contra Academicos dicuntur ad Platonem omnino perveniant, cum et Arcesilaus mediae et Lacydes recentioris Academiae principes fuerint et auctores, atque de his hoc loco intelligendum sit, non de illa perveteri Platonis. **3** Qua ratione ad illud responderi potest quod ex *Epistulis ad Atticum* adduxit: «Volatilem scilicet Academiam et sui similem, modo huc modo illuc». Quod tamen ipsum ut pro Academicis etiam respondeatur, ita accipi potest, ut non inconstantem, sed adversus omnes disserentem potius quam in sua schola persistentem ostendat. **4** Quod in libris *De oratore* ita quoque ab eo videtur expressum, dum de Arcesilao loquitur, «quem ferunt, inquit, eximio quodam usum lepore dicendi, aspernatum esse omne animi sensusque iudicium, primumque instituisse non quid ipse sentiret ostendere, sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare».

XXVII 1 Illud autem quod ex *Tusculanis quaestionibus* affert de turpi amore puerorum, inique perverseque affert; alia enim addit, alia invertit. Quod ut plane fiat, verba quae ipse attulit ponentur, mox eadem, ut sunt apud Ciceronem, subicientur. **2** Ait igitur Calumniator a Cicerone scriptum esse: «Philosophi sumus exorti, et auctore quidem Platone nostro, quem non iniuria Dicaearchus accusat saviationis

---

8 Arcesilaus…10 Academica] Cic. *De or.* III 18, 67 **17** Est…19 sententiam] Cic. *De nat.* II 1, 2 **25** Volatilem…26 illuc] Cic. *Ep. ad Att.* XIII 25 3 **29** quem…32 disputare] Cic. *De or.* III 18, 67 **36** Philosophi…30,1 auctoritatem] Cic *Tusc.* IV 34, 71

---

4 de *conieci* : ex *V* **5** disciplinam *Lazzarin* : disciplimam *V* **12** Epicur<e>um *Lazzarin* : epicurum *V* **18** de diis] *restituit Lazzarin* : et aliis *V* **21** tantum *seclusi* **22** perveniant] *correxi* : perveniunt *V* mediae *correxi* : medis *V* **24** perveteri *conieci* : per veteres *V* **25** Academiam] *correxi ex Cic.* Ep. ad Att. XIII 25 3 : academicum *V* **27** disserentem *correxi* : disserentes *V* **37** saviationis *Lazzarin* : saniationis *V*

dio? E non è più prudente il suo condiscepolo Senocrate». **6** Chi potrebbe negare che la colpa di Aristotele e di tutti gli altri filosofi è legata alla causa di Platone? Tuttavia in questo la causa di Platone si trova in una condizione migliore, poiché ha Cicerone come avvocato. Infatti mentre difende gli accademici, vuole che si capisca che lui sta discutendo della scuola di Platone. **7** Certamente sapeva che la dottrina accademica proveniva da Platone, cosa che, poiché parliamo della testimonianza di Cicerone, le parole di nessuno più che le sue possono dimostrare, quelle provenienti sia da altri passi sia dal terzo libro del *De oratore*: «Arcesilao, che aveva ascoltato Polemone, da vari libri di Platone e discorsi di Socrate per primo colse soprattutto questo principio: non c'è nulla di certo che possa essere percepito con i sensi o con l'animo. Da qui nacque questa Accademia più recente» e altro ancora. **8** Senta il nostro avversario in che luogo pericoloso si trova e quanto non sia più in grado di resistere senza scivolare. Se approva le parole dette da Velleio, è necessario che dichiari di essere epicureo e nemico di Cicerone, Platone, Aristotele e tutti i filosofi e di non conoscere tutti i precetti che sono stati tramandati con la massima sapienza da Platone nelle sue stesse parole; se invece le ritiene false, perché sostiene che da esse Platone venga criticato? **9** Il calunniatore è senza dubbio caduto: attenendosi solo alle parole dello scritto, non può coglierne il significato.

XXVI 1 Le altre parole che ha riportato dal secondo libro della stessa opera: «Il filosofo, il pontefice e Cotta devono avere un'opinione sugli dei immortali non mutevole e vaga come gli accademici, ma stabile e certa come i nostri», vengono dette dallo stoico Lucilio Balbo, avversario di Cicerone in questo dialogo, come si è detto. **2** Cicerone vuole che queste parole vengano dette in modo tale che si capisca che non rappresentano la sua opinione, e che ciò che si dice contro gli accademici non riguarda del tutto Platone, poiché Arcesilao e Lacide furono i fondatori e promotori rispettivamente dell'Accademia media e nuova, e in questo passo ci si riferisce a queste, non a quella antica di Platone. **3** A riguardo possiamo rispondergli con ciò che ha riportato dalle *Lettere ad Attico*: «Accademia volatile e simile a se stessa, ora si sposta qui, ora lì». Tuttavia, per rispondere anche in difesa degli Accademici, possiamo intendere questo passo nel senso che mostra come l'Accademia non sia incostante, ma discuta contro tutti piuttosto che rimanere fissa nelle sue posizioni. **4** Questa posizione sembra che venga espressa da lui anche nei libri del *De oratore*, mentre parla di Arcesilao, «che dicono usando uno stile oratorio piacevole, rifiutasse la valutazione proveniente dalla mente e dai sensi e stabilisse per primo di non rivelare ciò che egli pensava e di discutere contro ciò che gli altri avevano detto di pensare».

XXVII 1 Quello che riporta dalle *Tuscolane* riguardo al turpe amore nei confronti dei fanciulli, lo riporta in modo iniquo e perverso; infatti aggiunge alcune cose e ne modifica altre. Affinché questo sia chiaro, riporteremo le parole che ha inserito, poi presenteremo le stesse parole, ma come si leggono in Cicerone. **2** Dice quindi il calunniatore che Cicerone scrisse: «Siamo venuti fuori anche noi filosofi, che attribuiamo l'autorità all'amore, sotto la guida del nostro Platone, che Dicearco non a

puerorum puellarumque, qui amori tribueremus auctoritatem». **3** Haec affert Calumniator neque audit verba haec reclamare se a Cicerone non ita scripta fuisse. Et ille enim litteris mandavit et codices omnes habent: «Philosophi exorti sumus, et auctore quidem Platone nostro, quos non iniuria Dicaearchus accusat, quod amori auctoritatem tribuerimus». **4** De quorum verborum sensu breviter est perstringendum, cum et Ciceronis opus extet, et in eo haec et inspicere et legere liceat. **5** Cum Cicero de animi perturbatione sermonem instituisset, ad eam libidinem accusandam descendit, quae ex insano amore provenit. **6** Et primum contra poetas agit, qui carminibus suis eiusmodi amorem persecuti sunt; demum quosdam reprehendit qui, perverse Platonis verba interpretantes, eo auctore se in libidinoso amore versari dicebant. Quos et Dicaearchus reprehendit, et Cicero docet aliter ea verba interpretanda esse. **7** Id autem ut planum fiat, totus locus subicietur: «Philosophi, inquit, exorti sumus, et auctore quidem Platone nostro, quos non iniuria Dicaearchus accusat, quod amori auctoritatem tribuerimus. Stoici vero et sapientem amaturum esse dicunt et amorem ipsum conatum amicitiae faciendae». **8** Quibus paucis verbis, ultimo loco positis, Platonis sententiam de amore expressit eosque redarguit, qui aliter interpretarentur et auctore Platone se amare dicerent, quod per irrisionem protulit: «Philosophi, inquiens, sumus exorti» et cetera. **9** Atque, ut omittatur hanc sententiam luce clariorem esse et apertiorem ex verborum ipsorum sensu et ordine, si obscurior etiam esset aut aliquibus verborum involutis obtecta, tamen, ita ut dictum est, accipi oportere quis non videt, cum et perscripta sint in Platonis libris, et Cicero, hoc ipso volumine: «De animi perturbationibus explicandis veterem illam Pythagorae primum, deinde Platonis descriptionem sequar»? **10** Anne igitur Cicero eo potissimum loco accusabit Platonem, quo se illius doctrinam et sententiam sequi profitetur? Quid? **11** Nonne vitam Platonis integerrimam putat Cicero, cum in eodem opere, de Dionysii vita verba faciens, ita dicat: «Non ego iam cum huius vita Platonis aut Architae vitam comparabo, doctorum hominum et plane sapientium: ex eadem urbe homunculum a pulvere et radio excitabo, qui multis post annis fuit, Archimedem»? **12** Nolle se inquit Cicero cum Dionysii vita Platonis aut Architae vitam comparare, quia scilicet Plato at Architas non modo cum Dionysio, homine pravo et iniquo, sed etiam cum his, qui per ea tempora optimi erant et habebantur, de vitae, de morum integritate contendere possent, atque ita contendent ut iam Cicero eos putet duo morum exempla et integritatis, ut quem cum iis conferat hominum suorum habeat neminem.

XXVIII 1 Quoniam propositum est primum omnium iis, quae Calumniator ex Cicerone adducit, respondere ipsumque vel ignorantem ea vel pervertentem coarguere, ad locum illum, quem ex libris *De oratore* adducit, deveniatur. **2** Platonem, ait, irrideri iis verbis a Cicerone: «Nunc talis vir amissus est, dum causa ita

---

3 Philosophi…5 tribuerimus] Cic *Tusc.* IV 34, 71 **12** Philosophi…15 faciendae] Cic *Tusc.* IV 34, 71 **22** explicandis…23 sequar] Cic *Tusc.* IV 5, 10 **26** Non…29 Archimedem] Cic *Tusc.* V 23, 64 **38** Nunc…32,1 ingemuit] Cic. *De or.* I 53, 230

---

8 Et] *conieci* : at *V* **10** in *Lazzarin* : ni *V* **16** positis *Lazzarin* : posstis *V* | eosque] *conieci* : resque *V* **19** clariorem] *conieci* : clara rem *V* **20** involutis] *conieci* : involvens *V* **29** Archimdem *Lazzarin* : Archimenidem *V* | *post* vita *delevit* verba faciens *V*

torto accusa di violenza nei confronti di fanciulle e fanciulli». **3** Il calunniatore riporta queste parole e non sente che esse dicono a gran voce di non essere state scritte da Cicerone. Egli infatti così scrisse e in tutti i codici si legge: «Siamo venuti fuori anche noi filosofi sotto la guida del nostro Platone, noi che non a torto Dicearco accusa di aver attribuito l'autorità all'amore». **4** Dobbiamo sintetizzare il significato di queste parole, anche se l'opera di Cicerone è conservata e possiamo vedere e leggere in essa queste frasi. **5** Dopo aver iniziato il discorso sullo sconvolgimento dell'animo, passa ad accusare quel piacere che proviene da un amore insano. **6** Prima si scaglia contro i poeti che hanno perseguito con i loro carmi un amore di questo tipo; poi critica alcuni che, interpretando in modo perverso le parole di Platone, dicevano di vivere in un amore libidinoso secondo il suo esempio. Dicearco critica costoro, e Cicerone mostra che queste parole devono essere interpretate diversamente. **7** Affinché questo sia chiaro, riporteremo l'intero passo: «Siamo venuti fuori anche noi filosofi sotto la guida del nostro Platone, noi che non a torto Dicearco accusa di aver attribuito l'autorità all'amore. Gli stoici invero dicono che il sapiente amerà l'amore stesso come sforzo di stringere amicizia». **8** Con queste poche parole poste alla fine, ha espresso l'opinione di Platone riguardante l'amore e così ha smentito coloro che interpretavano diversamente tali parole e dicevano di amare sotto la guida di Platone, cosa che egli invece ha riportato ironicamente dicendo: «Siamo venuti fuori anche noi filosofi» eccetera. **9** E, per tralasciare il fatto che questa sentenza è più manifesta e chiara della luce grazie al significato e alla disposizione delle parole stesse, se anche fosse più oscura e nascosta da qualche giro di parole, tuttavia chi non vede che si deve interpretare il passo così come è stato scritto, giacché questo è già stato scritto nei libri di Platone, e Cicerone, nello stesso libro, dice: «Nella spiegazione degli sconvolgimenti dell'animo seguirò prima la vecchia descrizione di Pitagora e poi quella di Platone»? **10** Forse quindi Cicerone accuserà massimamente Platone nel passo in cui afferma di seguire la sua dottrina e la sua opinione? Perché? **11** Non è forse vero che Cicerone ritiene la vita di Platone integerrima, siccome nella stessa opera, parlando della vita di Dionigi, dice così: «Io ora non metterò a confronto la sua vita con quella di Platone e Archita, uomini dotti e di certo saggi: richiamerò dalla polvere e dalla bacchetta un omuncolo della stessa città, che visse molti anni dopo, Archimede»? **12** Cicerone dice di non voler paragonare la vita di Platone e Archita con quella di Dionigi, poiché di certo Platone e Archita potevano gareggiare per integrità di vita e di costumi non solo con Dionigi, uomo malvagio e iniquo, ma anche con quelli che in quei tempi erano ed erano ritenuti i migliori, e in ciò sono così zelanti che Cicerone li ritiene due esempi di costumi e integrità e non trova nessuno dei suoi che possa paragonarsi a loro.

XXVIII 1 Poiché ci siamo proposti innanzitutto di rispondere alle testimonianze che il calunniatore adduce da Cicerone e dimostrare che costui o le ignora o le stravolge, passiamo al passo che riporta dai libri del *De oratore*. **2** Dice che Platone viene deriso da Cicerone con queste parole: «Ora un tale uomo fu sconfitto, poiché

dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate ageretur. Nemo ingemuit». **3** Quam in his verbis irrisionis susceptionem esse putet, non facile intelligitur, nisi fortasse quia «commentitiam» civitatem appellaverit. **4** At qui, vel primis labriis, litteras attigerunt, et id falsum esse perspicere possent et Calumniatorem docere commentitiam idcirco civitatem illam Platonis dictam, qu<i>a rem publicam instituerit Plato, non quae aliquando a maioribus constituta fuerit, sed qualis esse debeat. **5** Quod autem ea nullo pacto invenire possit, ipse Plato et sibi obiecit et satis confutavit. **6** De qua etiam Cicero, cum in secundo *Legum*, tum in primo *De oratore*, ita scriptis mandavit «Plato, cum haec exprimenda arbitraretur, novam quandam finxit in libris civitatem, usque adeo illa, quae dicenda de iustitia putabat, a vitae consuetudine et a civitatum moribus abhorrebant». **7** In quam sententiam Macrobius, vir omnium litterarum genere eruditissimus, ita scriptum reliquit: «Inter Platonis et Ciceronis libros, quos <uterque> de re publica instituit, <ille rem publicam ordinavit>, hic retulit; alter qualis esse debeat, alter qualis esset a maioribus constituta, disseruit». **8** Quid igitur habet irrisionis aut reprehensionis, vel apud Ciceronem vel apud alios, commentitia Platonis res publica? Vel potius: quid non laudis Platonis continet hic etiam ipse locus? Quod ut palam fiat, perpaucissima dicenda sunt.

XXIX 1 Cum apud Ciceronem Crassus omnium rerum artiumque scientiam uno oratoris officio ac nomine comprehendisset philosophiamque in primis et tribuisset, Antonius hanc sententiam refellere conatur et, cum rationibus aliis, tum uno iudiciorum exemplo, puram illam philosophorum orationem pro simplici ratione veritatis apud subsellia, in foro, in causis nihil efficere posse demonstrat. **2** Rutilius enim, inquit, cum eo genere orationis pro se causam dici voluisset, damnatus est: «Talis, inquit, vir amissus est, dum causa ita dicitur, quasi res ageretur in commentitia illa Platonis civitate», hoc est, quasi res ageretur apud iudices qui, aut excitandis sensibus aut commovendis animis, nullum oratori locum reliquissent, sed solam iustitiam tuerentur, quales in sua re publica instituit Plato et esse voluit. **3** Nam si tales essent iudices et viri quales in sua re publica Plato esse cupit, pura simplexque philosophorum pro veritate oratio satis haberet virium et ponderis in omni parte civitatis et officii. **4** Nunc vero quoniam tales non erant cives illi qui electi fuerant in Rutilii causa iudices, illud orationis philosophiae genus ea in defensione adhibitum esse non probat Antonius verbis iis quae superius posita sunt. **5** Irrideturne hoc loco Plato? An summas virtutes suis in civibus esse debere statuisse ostenditur? Sed de hoc loco hactenus.

XXX 1 Aliud est ex Cicerone, cui respondendum sit, ex *Academicorum* libris: «Aristoteles, inquit, primum species, quas paulo ante dixi, labefactavit, quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in iis divinum quiddam esse diceret». **2** Magna sane momenta rationum affert hoc ex loco Calumniator adversus Platonis ideas. Atqui,

---

9 Plato…11 abhorrebant] Cic. *De or.* I 52, 224 **12** Inter…15 disseruit] Macr. *Comm. in somn. Scip.* I 1 **25** Talis…26 civitate] Cic. *De or.* I 53, 230 **37** Aristoteles…38 diceret] Cic. *Ac.* I 9

---

5 idcirco] *conieci* : id circo *V* | qu<i>a *conieci* **13** <uterque> *restituit Lazzarin* | ille…14 ordinavit] *restituit Lazzarin* **14** *post* esse *delevit aliud* debeat *V* **37** inquit *Lazzarin* : inquis *V*

trattò la causa come se il processo si svolgesse nella celebre città ideale di Platone. Nessuno pianse». **3** Non si capisce facilmente quanta derisione egli ritenga ci sia in queste parole, se non forse poiché Cicerone ha definito «ideale» la città. **4** Ma anche coloro che hanno appreso i primi rudimenti delle lettere possono notare come ciò sia falso e mostrare al calunniatore che quella celebre città è definita ideale perché Platone ha stabilito non una forma di governo che fu un tempo fondata dagli antenati, ma una forma di governo quale secondo lui debba essere. **5** Che questa città non si possa in nessun modo trovare, Platone stesso lo afferma e dimostra a sufficienza. **6** Di questa città parla anche Cicerone nel secondo libro delle *Leggi* e così scrive nel primo del *De oratore*: «Platone, quando volle porre queste idee per iscritto, nei suoi libri creò una nuova città, a tal punto le sue considerazioni sulla giustizia erano in contrasto dalla vita quotidiana e i costumi delle altre città». **7** Riguardo a questa opinione Macrobio, uomo erudito in ogni genere letterario, lasciò scritto: «Tra i libri di Platone e Cicerone che entrambi scrissero sulle forme di governo, il primo istituì una forma di governo, il secondo la riprodusse; uno discusse su come dovrebbe essere, l'altro su come fu fondata dagli antenati». **8** Allora dove viene deriso o criticato, in Cicerone o in altri autori, lo stato ideale di Platone? O piuttosto: quale lode non contiene anche questo passo? Affinché questo sia chiaro, dobbiamo aggiungere pochissime parole.

XXIX 1 Dopo che in Cicerone Crasso aveva affermato che nel solo mestiere e nome dell'oratore era compresa la conoscenza di tutti i fatti e le arti e gli aveva attribuito in particolare la filosofia, Antonio fu costretto a respingere questa opinione e sia con altre motivazioni sia con il solo esempio dei processi dimostrò che la pura orazione dei filosofi pronunciata semplicemente in nome della verità non potesse ottenere nulla nei tribunali, nel foro, nelle cause. **2** Rutilio, infatti, poiché aveva voluto difendersi con questo tipo di discorso, fu condannato. Ora un tale uomo fu sconfitto, poiché trattò la causa come se il processo si svolgesse nella celebre città ideale di Platone, cioè, come se la causa si svolgesse di fronte a giudici che non avessero lasciato nessuno spazio all'oratore per suscitare emozioni o smuovere gli animi, ma difendessero unicamente la giustizia, quali Platone impone nel suo stato e desidera siano. **3** Infatti se tali fossero i giudici e gli uomini quali Platone desidera siano nel suo stato, la pura e semplice orazione dei filosofi in difesa della verità avrebbe sufficienti forza e peso in ogni parte della città e di fronte ad ogni funzionario. **4** Tuttavia, poiché i cittadini che erano stati nominati giudici per la causa di Rutilio non erano tali, Antonio, con le parole che abbiamo citato in precedenza, non approva il fatto che sia stato usato questo genere di discorso filosofico in quella difesa. **5** In questo passo forse Platone viene deriso? O viene mostrato come egli abbia stabilito che debbano esserci nei suoi cittadini le più alte virtù? Ma di questo brano si è detto a sufficienza.

XXX 1 Un'altra testimonianza cui bisogna rispondere proviene dagli *Academica* di Cicerone: «Aristotele innanzitutto criticò le idee, di cui ho parlato poco fa, cui Platone era legato a tal punto da dire che in esse vi era qualcosa di divino». **2** Da questo passo il calunniatore trae importanti argomenti contro le idee di Platone. Ma chi è così ignorante da non saperlo? Chi ha mai negato che Platone e Aristotele non

quis est tam omnium rerum ignarus, qui illud nesciat? De ideis opinionem non convenire inter Platonem et Aristotelem, quis umquam negavit? Quid opus est Ciceronis testimonio? Extant Platonis Platonicorumque scripta, in quibus de ideis comprehensum est et disputatum. **3** Oportebat Calumniatorem pro sua philosophiae eruditione aliud afferre, si poterat, contra ideas Platonis, non ex Ciceronis verbis demonstrare in ea philosophiae parte utrumque philosophum dissentire; in quo non magis opus erat ullo testimonio quam ad solem demonstrandum illustrem esse ac splendidum. **4** Nihil enim aliud inquit Cicero quam a Platone de ideis disputatum esse eiusque rationibus Aristotelem non assentiri, quod et perspicuum est et nemo negat.

XXXI 1 Hactenus his, quae a Cicerone sumpsit, responsum est, in quibus et nullam esse Platonis criminationem et Calumniatorem vehementer errare satis probatum est. **2** Quod cum aliis quoque testimoniis vel amplificari vel ornari potuisset, tamen visum est ab eiusdem Ciceronis libris non discedere, qui omnes referti sunt cum imitatione, tum laudibus Platonis. **3** Nunc ad reliqua quae ex aliis auctoribus testimonia attulit descendatur ac primum ad Aristotelis locum respondeatur.

XXXII 1 Affert ex secundo Aristotelis *De re publica* libro, ut eius testimonio Platonis ebrietatis coarguit, haec verba: «Philolai proprium est patrimonii inaequalitas; Platonis vero sodalicia feminarum et lex circa ebrietatem». **2** In *Defensione* satis demonstratum est Platonis *Legibus* nullam ebrietatem comprehendi aut praecipi. Quare hoc loco verba tantum divi Thomae Aquinatis, exponentis hunc Aristotelis locum, ponenda sunt: is enim et diligentissimus est librorum Aristotelis interpres, et ea auctoritate praeditus, ut ei fides summa adhibenda sit. **3** Quattuor, inquit divus Thomas, Platonis *Legibus* inventa Aristoteles tribuit: uxores scilicet, liberos ac fortunas communes; sodalicia feminarum; praeceptum contra ebrietatem, ut sobrii scilicet illi sint qui choris et sodaliciis praesint; et in bello exercitationem, ut ambae manus utiles sint, non autem altera utilis, altera inutilis. **4** Nonne divus Thomas satis his verbis docet et nihil in *Legibus* a Platone de ebrietate praeceptum et Aristotelem non obicere id Platoni, magistro suo, ut Calumniator putat? Extat Thomae opus: licet id evolvere et haec plane inspicere. **5** Egregium interpretem, qui in ebrietatem vertit quod de sobrietate ab Aristotelem Platoni tribuitur! Atqui parum sobrius est, qui, ita ut Calumniator, Aristotelis verba interpretatur, cum planum sit quid Aristotelis sentiat, ex sapientissima divi Thomae expositione.

XXXIII 1 Nunc de eo loco disserendum est, quem et apud Plinium perscriptum affert Calumniator, et adversus Platonem esse asserit: «Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad magiam discendam navigavere, exiliis verius quam peregrinationibus susceptis». **2** Quodsi quis Platonem his verbis accusari intelligit vel impietatis vel ignorantiae, Plinium non constare sibi ipsi fateatur necesse est, qui Platoni pietatem cum doctrina tribuit in libris superioribus, cum eum

19 Philolai…20 ebrietatem] Arist. *Pol. Leonardo Bruni interprete* II 12, 1274b, 9-11 **36** Certe…38 susceptis] Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 9

13 probatum *Lazzarin* : prabatum *V* **32** Atqui] *proposui* : at qui *V* **37** verius] *restituit Lazzarin* : vernis *V*

furono d'accordo sulla teoria delle idee? A che cosa serve la testimonianza di Cicerone? Ci sono le opere di Platone e dei platonici, che si occupano e discutono delle idee. **3** Era opportuno che il calunniatore, grazie alla sua grande erudizione nel campo della filosofia, riportasse un'altra testimonianza, se poteva, contro le idee di Platone, e non dimostrare tramite le parole di Cicerone che in questo ambito della filosofia i due filosofi non sono d'accordo; per provare ciò non c'era bisogno di testimonianze maggiori di quelle che servono per dimostrare che il sole è lucente e splendente. **4** Cicerone dice nient'altro che Platone si occupò delle idee e Aristotele non concorda con le sue teorie, cosa che è chiara e nessuno nega.

XXXI 1 Alfine abbiamo risposto ai passi che ha tratto da Cicerone, in cui abbiamo dimostrato come non vi sia nessuna calunnia nei confronti di Platone e come il calunniatore abbia completamente sbagliato. **2** Anche se tale testimonianza avrebbe potuto essere amplificata e corroborata anche da passi di altri autori, tuttavia ci è sembrato giusto non allontanarci dai libri di Cicerone, che imitano e lodano costantemente Platone. **3** Ora passiamo alle altre testimonianze che ha recuperato da altri autori e innanzitutto rispondiamo ad una citazione di Aristotele.

XXXII 1 Riporta dal secondo libro della *Politica* di Aristotele queste parole, così da accusare Platone di ubriachezza tramite tale testimonianza: «La dottrina di Filolao prevede l'ineguaglianza di patrimonio, quella di Platone invece i banchetti tra donne e la legge riguardante l'ubriachezza». **2** Nell'opera in difesa di Platone è stato dimostrato a sufficienza che nessuna ubriachezza è compresa o prescritta nelle *Leggi* di Platone. Perciò in questo punto bisogna solamente presentare le parole del divino Tommaso d'Aquino, il quale spiega questo passo di Aristotele: egli infatti è un attentissimo e autorevolissimo commentatore dei libri di Aristotele, cosicché a lui si deve attribuire la massima fede. **3** Aristotele, dice il divino Tommaso, ha attribuito quattro precetti innovativi alle *Leggi* di Platone: mogli, figli e beni in comune; i banchetti tra donne; il precetto contro l'ubriachezza, affinché siano assolutamente sobri coloro che presiedono i cori e i banchetti; e l'esercitazione in guerra, cosicché entrambe le mani siano utili e non una utile, l'altra inutile. **4** Forse il divino Tommaso con queste parole non ha dimostrato a sufficienza che nelle *Leggi* Platone non prescrive nulla sull'ubriachezza e Aristotele non lo rinfaccia a Platone, suo maestro, come ritiene il calunniatore? L'opera di Tommaso è giunta fino a noi: si può leggerla e esaminare attentamente queste frasi. **5** Davvero ottimo quel commentatore che trasforma in ubriachezza ciò che Aristotele attribuisce a Platone a proposito della sobrietà! Perciò, non è per nulla sobrio colui che interpreta le parole di Aristotele così come il calunniatore, quando invece è chiaro che cosa intenda Aristotele, alla luce del sapientissimo commento del divino Tommaso.

XXXIII 1 Ora si deve discutere di quel passo che il calunniatore cita da Plinio e sostiene sia contro Platone: «Di certo Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone intrapresero viaggi per mare per apprendere la magia, da esuli più che da viaggiatori». **2** Se qualcuno crede che con queste parole Platone venga accusato di empietà o ignoranza, deve ammettere che Plinio è in contraddizione con se stesso, lui che nei libri precedenti attribuisce a Platone devozione e sapienza, giacché lo chiama *sacerdote del sapere* e, mente parla delle api, afferma chiaramente che si posarono

antistitem sapientiae appellet et, dum de apibus dissereret, apes in Platonis infantis ore sedisse plane testatur, illius suavitatem eloquii et doctrinae magnitudinem portendentes. **3** Sed Calumniator profecto decipitur, potius quam Plinius, auctor gravissimus, non perstet in Platonis laude et admiratione hoc etiam loco, quod perspicuum fiet et planum, si pauca quaedam dicta fuerint de horum Plinii verborum sententia ac de navigationis Platonicae ad magiam perdiscendam ratione. **4** Cum multi extitissent qui siderum motus stellarumque traiectiones, deorum cerimoniarumque religionem, quae omnia uno magiae nomine continebantur, ad levissima quaeque converterent, ut praesensionem futurorum profiterentur, in reprehensores non modo sui, sed etiam artis inciderunt. **5** Hinc orta est apud Graecos differentia, ut magia esset deorum invocatio ad adiuvandum boni alicuius causa efficiendi, *goetia*, quam nos praestigiationem appellare possumus, ad demones pravos evocandos mali alicuius causa. **6** Atque in ea disciplina idem accidit quod in plerisque aliis usu evenire vir sapientissimus Socrates existimat, cum animi tum corporis: ut scilicet quemadmodum elegantiae fucosae peritus viri magistri corporis exercendi aut ut sophista legum latoris partes sibi assumit et disciplinam, ita praestigiatores pro magis accipi voluerunt; in quorum vanitates et errores Plinius hoc loco invehitur.

XXXIV 1 In magia vero summos viros philosophosque clarissimos versatos esse testatur his verbis: «Quamquam animadverto, inquit, summam litterarum claritatem gloriamque ex ea antiquitus ac paene semper petitam. Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc discendam navigavere, exiliis verius quam peregrinationibus susceptis». **2** Hos Plinius non damnat, hos non reprehendit, sed illos accusat qui, magiae nomen induentes, quam penitus ignorabant, omnia superstitionibus et an[n]ili persuasione implebant; miraturque eam disciplinam, in qua tot clarissimi viri cum summa litterarum doctrinaeque gloria versati erant, in vanitatem maximam et contemptum decidisse, ut iam mulieres Thessalae ea arte lunam detrahere de caelo dicerentur. **3** At, inquit Calumniator, in Magos invehitur Plinius. Quid tum? An quia Magos dicit, doctos etiam intelligit? Quasi vero non sint apud Latinos multa nomina media, ut *valitudo*, *dolus*, *facinus* et alia multa, quae in bona malave parte accipi possunt, ut Magorum etiam alii certae disciplinae prius fuerint studiosi, alii postea superstitionum magistri. **4** Quod autem magia rerum naturalium causas indagaret aliarumque scientiarum lineamenta, formas, intervalla, magnitudines, caeli conversionem, ortus oblitusque siderum comprehenderet, quis ignorat? **5** Cum enim altius Laertius Diogenes philosophiae originem et initium explicat, «Persae, inquit, Magos habuerunt, Babylonii et Assyri Chaldaeos, Indi gymnosophistas, Celtae et Galli Druidas, Graeci philosophos», quia scilicet apud alias gentes alio nomine philosophi ipsi appellati sunt. **6** Eudoxus, ut Plinius refert, disciplinam illam clarissimam esse testatur. Aristoteles de ea libros conscripsit, a quibus Laertius Diogenes testimonia saepenumero sumit. Hermippus quoque et

---

20 Quamquam … 23 susceptis] Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 8-9 **36** Persae … 37 philosophos] Diog. Laer. I 1

---

3 auctor] autor autor *V* **9** ut *Pontani* : at *V* **12** goetia *Lunelli in Pontani, coll. Aug.* De civ. *X 9* : gretia *V* **25** anili *Pontani* : annili *V* **37** gymnosophistas *Pontani* : gymnos sophistas *V*

sulla bocca del piccolo Platone, preannunciandone la dolcezza della favella e la grandezza del sapere. **3** Ma il calunniatore si è ingannato, piuttosto che Plinio, autore inflessibile, non continui a lodare Platone anche in questo passo, cosa che apparirà certae indiscutibile quando avremmo detto alcune parole sul significato di queste parole di Plinio e sul motivo del viaggio di Platone per apprendere la magia. **4** Giacché erano esistite molte persone che si servivano i moti degli astri, i tragitti delle stelle e le pratiche riguardanti gli dei e i culti, il tutto sotto l'unico nome di magia, per questioni mutevolissime, cioè per predire il futuro, si trovarono di fronte a critici non solo di loro stessi, ma anche della loro arte. **5** Perciò si sviluppò presso i Greci tale distinzione: la magia era un'invocazione rivolta agli dei per contribuire a produrre qualcosa di buono; la *goetia*, che noi possiamo chiamare stregoneria, una per evocare i demoni malvagi per causare qualche male. **6** E in questa disciplina accadde la stessa cosa che il saggio Socrate ritiene che con l'uso accada in quasi tutte le altre, sia dell'animo sia del corpo: come il sofista assume il ruolo e il sapere del legislatore o come chi padroneggia un'eleganza artefatta assume quelli di chi è maestro dell'esercizio fisico, così gli stregoni vollero essere considerati maghi; proprio contro le loro velleità e errori si scaglia Plinio in questo passo.

XXXIV 1 Dimostra che i personaggi più illustri e i filosofi più insigni erano esperti di magia con queste parole: «Del resto, ritengo che la massima fama e gloria nelle lettere fin dall'antichità quasi sempre fu raggiunta tramite quest'arte. Di certo Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone intrapresero viaggi per mare per apprendere la magia da esuli più che da viaggiatori». **2** Plinio né condanna né rimprovera costoro, ma accusa quelli che, sotto il nome di magia, disciplina che ignoravano del tutto, rendevano tutto pieno di superstizioni e credenze tipiche delle vecchie, e si meraviglia del fatto che quell'arte di cui erano esperti così tanti uomini illustri per gloria delle lettere e del sapere, sia caduta nella massima inutilità e biasimo, come già si diceva che le donne della Tessaglia con questa arte potessero togliere la luna dal cielo. **3** Ma, dice il calunniatore, Plinio si scaglia contro i maghi. Perché? Perché forse dice maghi, ma intende anche uomini dotti? Come se non ci fossero in Latino molti termini di valore medio, come *valitudo*, *dolus*, *facinus* e tanti altri, che possono essere interpretati in senso positivo o negativo, come anche tra i maghi i primi furono esperti di un'arte degna di fede, quelli che vennero dopo maestri delle superstizioni. **4** Chi ignora che la magia indagava i principi della natura e comprendeva i fondamenti delle altre scienze, le forme, le distanze, le grandezze, il ruotare del cielo, il sorgere e il calare delle stelle? **5** Quando infatti Diogene Laerzio spiega le più remote origini e inizi della filosofia, dice: «I Persiani ebbero i Magi, i Babilonesi e gli Assiri i Caldei, gli Indiani i Gimnosofisti, i Galli i Druidi, i Greci i filosofi», poiché di certo presso popoli diversi i filosofi stessi sono chiamati con nomi diversi. **6** Eudosso, secondo quanto riporta Plinio, afferma che quella fu un'arte illustrissima. Aristotele scrisse libri su di essa, da cui Diogene Laerzio molte volte trae citazioni. Anche Ermippo e moltissimi altri filosofi insigni lasciarono

complures alii philosophi illustres de ea accuratissime scriptum reliquerunt. **7** Frustrane igitur tot viri in ea tradenda studium, industriam, otium consumpserunt? An potius Plato aliquid ea in disciplina esse animadvertit, cuius causa Magos per tot itinerum labores adire voluit, ut eam plane perciperet?

XXXV 1 Iam vero de Platonicae ad illam perdiscendam navigationis iure agatur. **2** philosophiae princeps numquam in suis studiis tantos progressus sine flagranti cupiditate facere potuisset? Quare «ultimas, inquit Cicero et Augustinus, terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonem accepimus; ubi enim quicquam esset quod disci posset, eo veniendum iudicaverunt». **3** Plato igitur, cum animadverteret «gentem nullam nec tam humanam atque [quam] doctam nec tam immanem atque barbaram, quae non significari futura et a quibusdam intelligi praedicique posse censeret», id ex siderum cursu in primis stellarumque observatione comparare posse putavit. **4** Qua ex scientia Assyrii et Persae clarissimi extiterant Magi, de gentis nomine appellati ac Aegyptiis antiquiores, ut Aristoteles testatur in primo *De philosophia* libro. **5** Nam in planitie summa «regionum quas incolebant, cum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, astrorum motus observaverunt, quibus notatis quid cuique significaretur memoriae prodiderunt». Inde Chaldaeorum astronomi et «Aegyptii eam scientia<m> temporum longinquitate et innumerabilibus saeculis consecuti putantur». **6** Ac cum versari quandam inter homines divinationem et a philosophis fere omnibus affirmaretur et a multis scriptum esset, Plato ad huius opinionis fluentis fontem perveniendum putavit adeundosque Magos, qui primum, sideribus notatis, eam scientiam et invenisse et effecisse putantur, ne scilicet pervulgatae opinioni stulte consentiretur, sed, ut philosophum decet, disciplinae veritatem susciperet atque imbiberet.

XXXVI 1 Quod autem Magi illi circa deorum cultus ac corporum caelestium quae videri possunt observationem versarentur, Xenophon praestantissimus autor plane testatur. Nam in quarto eorum librorum quos *De Cyri institutione* composuit, Cyrus, inquit, parta magna praeda, iussit ut eius partem diis debitam persolverent Magi; hi enim in eiuscemodi rebus versabantur. **2** Et Plato ipsam in *Legibus* magiam his verbis diffinit: «Quorum, inquit, alter magiam docebat; est autem magia deorum cultus». **3** Et Dino, in quinto *Historiarum*, Zorastrem ait nihil significare aliud quam *astrorum sacerdotem*; hunc autem principem Magorum dicunt et ante Platonis mortem sex millibus annorum extitisse scribit Eudoxus, teste Plinio. **4** Studiumne igitur Platonis discendi reprehendendum est, quod ea, quae alii externa persuasione credebant, ipse per tot pericula et itinerum difficultatem perquirere voluerit? Urgebit Calumniator, at Plinius reprehendit. Hoc autem et superius satis confutatus est; et si quis verba Plinii animadverterit diligenter, ita esse fatebitur. **5** Haec autem non eo disputata sunt, ut magiam accipiendam quispiam sentiat, cum a vera et recta Christi

---

7 ultimas…9 iudicaverunt] Cic. *Tusc.* IV 19, 44 **10** gentem…12 censeret] Cic. *De div.* I 1, 2 **15** regionum…17 prodiderunt] Cic. *De div.* I 1, 2 **18** Aegyptii…19 putantur] Cic. *De div.* I 1, 2 **30** Quorum…31 cultus] *immo* Plat. *Alc. I*, 122a **32** astrorum sacerdotem] Diog. Laer. I 8

---

6 princeps *De Keyser* : principes *V* | in *Pontani*: ni *V* **7** et Augustinus] *fortasse secludendum, quia hanc sententiam nusquam in Augustino reperi.* **10** quam] *delevit Pontani* **18** scientiam] *restituit Lazzarin*

pregevolissimi scritti sull'argomento. **7** Inutilmente quindi così tanti uomini sprecarono il loro zelo, il loro ingegno, il loro tempo nel tramandarla? O piuttosto Platone trovò qualcosa in essa, per cui volle raggiungere i Magi attraverso le fatiche di lunghi viaggi, per poterla così comprendere con chiarezza?

XXXV 1 Ora trattiamo del motivo per cui Platone viaggiò per mare per andare ad imparare la magia. **2** Il principe della filosofia avrebbe potuto fare così tanti progressi nei suoi studi senza essere mosso da un ardente desiderio? Perciò, dicono Cicerone e Agostino, «abbiamo appreso che Pitagora, Democrito, Platone visitarono le terre più lontane; decisero infatti di andare lì dove c'era qualcosa che si potesse imparare». **3** Quindi Platone, quando comprese che «non esisteva nessun popolo, né così civile e dotto né così selvaggio e barbaro, che non credesse che il futuro non si potesse manifestare e non potesse essere compreso e predetto da alcuni», ritenne di poterlo ricavare innanzitutto dai movimenti degli astri e dall'osservazione delle stelle. **4** Da questa scienza nacquero i famosissimi maghi assiri e persiani, chiamati così dal nome della loro stirpe e più antichi degli Egizi, come testimonia Aristotele nel primo libro *Sulla filosofia*. **5** Infatti «nel punto più alto della pianura in cui abitavano, dove vedevano il cielo aperto e spalancato in ogni direzione, osservarono i moti degli astri, e, dopo averli notati, tramandarono che cosa significassero per ciascuno». Da qui si ritiene che gli astronomi dei Caldei e «gli Egizi abbiano conseguito la medesima scienza dopo un lungo tempo e secoli innumerevoli». **6** E poiché quasi tutti i filosofi affermavano e molti avevano scritto che si trovava tra gli uomini una certa capacità divinatoria, Platone volle andare alla fonte donde fluiva questa credenza e raggiungere i Magi, che per primi si pensa abbiano scoperto e portato a compimento questa scienza grazie all'osservazione delle stelle, non di certo per acconsentire stoltamente ad un'opinione diffusa, ma, come devono fare i filosofi, accogliere e assorbire la verità di quell'arte.

XXXVI 1 Il fatto che quei Magi dedicassero il loro tempo al culto degli dei e all'osservazione dei corpi celesti che possono essere visti lo testimonia l'autorevolissimo Senofonte. Infatti nel quarto dei libri che compose sull'educazione di Ciro, sostiene che Ciro, ottenuto un notevole bottino, ordinò che i Magi rendessero agli dei la parte del bottino a loro dovuta; costoro infatti si dedicavano ad incarichi di tal genere. **2** E Platone nelle *Leggi* definisce la magia in questo modo: «Di questi uno insegnava la magia; infatti la magia è culto degli dei». **3** E Dinone, nel quinto libro delle *Storie*, dice che Zoroastro non significa altro che *sacerdote degli astri*; dicono che questo sia il principe dei Magi ed Eudosso, a quanto riporta Plinio, sostiene che visse seimila anni prima della morte di Platone **4** Perciò bisogna criticare il desiderio di apprendere di Platone, poiché volle egli stesso attraverso così tanti pericoli e viaggi difficoltosi indagare ciò cui altri credevano in via indiretta? Il calunniatore si ostinerà, ma Plinio lo smentisce. In precedenza abbiamo confutato sufficientemente questa testimonianza e se qualcuno leggerà con cura le parole di Plinio, ammetterà che le cose stanno così. **5** Tuttavia, abbiamo discusso di questi argomenti non perché chiunque intenda che bisogna apprendere la magia, giacché è fortemente condannata

religione longe explodatur, sed ut demonstretur Platonem neque a Plinio reprehe<n>di neque ab alio reprehendendum esse, si rerum et corporum caelestium causas studiosius perquisivit philosophus gentilis. **6** Ac Gregorius in *Moralibus*: «Scientia, inquit, astrologiae et magorum quandoque duci<t> nos in Dei notitiam. Cum enim eiusmodi artibus eruditi praevident ex motibus astrorum aliquem effectum secuturum, qui postea non sequatur, aut aliquem sequi, quem secuturum praevidere non potuerunt, quid aliud possunt opinari quam aliquam esse potentiam ipsis astris superiorem?» Sed de Plinii testimonio hactenus.

XXXVII 1 Iam duobus illis ex Senecae testimoniis respondendum est, quibus demonstrari Calumniator putat verba tantum in Platone fuisse et inconstantiam. **2** Cuius utriusque criminis culpa ita Plato<nem> vocavit, ut non tam succensendum homini isti, quam mirandum sit, cum potuisse<t> haec in Platone aut fingere aut reprehendere Cicero, Fabius Quintilianus, Hermogenes, Augustinus, Hieronymus, Eusebius, suum de Platone iudicium tueantur, quo eloquentiam summam et gravitatem Platoni tribuunt. Scilicet verendum est illos aut non legisse Platonem aut eius eloquentiam non percepisse!

XXXVIII 1 Ita diligenter et constanter praedicasse, ut leviter, obicit haec Calumniator Platoni, idque comprobari facile confidit his verbis Senecae ex tertio *Declamationum* libro: «Eloquentissimi viri oratio, quae pro Socrate scripta est, nec patrono nec reo digna est». **2** Haec ut plana fiant, illud est animadvertendum: verba haec Cassii Severi apud Senecam, qui dum neminem umquam omni in genere dicendi perfectum extitisse contendit, Vergilium, inquit, et Homerum soluta oratio destituit, Demosthenem et Ciceronem carmen, Platonem eloquentissimum populare genus dicendi. **3** In his non magis Plato quam alii verba et inconstantiam habuisse ostenditur, ut Calumniator putat. **4** Sed quod dicat orationem illam Platonis neque reo neque patrono dignam, nimirum respexit Cassius ad aures populi, a quibus orationem illam Platonis abhorruisse fatendum est. **5** At Calumniator inquiet: «Debet orator vulgi auribus servire ac eloquentiae effectus est audientium approbatio». Idem et ab omnibus affirmatur et Plato non ignoravit, sed eam orationem composuit, in qua non tamquam declamator in ludo se exercuit, sed tamquam philosophus in Academia de sola veritate gravissime disputavit. **6** Duae enim pro Socrate orationes editae sunt: altera Lysiae, quam Socrates, cum legisset, commode quidem scriptam et disertam esse dixit, sed non magis ea se usurum quam calceis Sycioniis, quia parum virilis esset. **7** Altera est a Platone edita, in qua non popularia verba adhibuit, sed rerum pondus et gravitatem, voluitque philosophus videri potius quam orator. **8** Quodsi Cassius Severus apud Senecam orationem illam carere forensi aculeo et theatrali ambitu affirmat, quia probabiles, potius quam concinnas, et contortas sententias exquisiverat, id non negaverit Plato, qui nullum populum, nullas multitudinis aures sibi ea in oratione proposuit, sed universam actionem ad unam veritatis

---

4 Scientia…8 hactenus] *non reperi* **19** Eloquentissimi…20 est[1]] Sen *Contr.* III 8

---

1 explodatur] *correxi* : explodatum *V* **2** reprehe<n>di *Lazzarin* : reprehedi *V* **4** duci<t> *Lazzarin* : duci *V* **6** qui *Lazzarin* : que *V* **11** Platonem] *conieci* : Plato *V* | succensendum] *correxi* : successendum *V* **12** potuisse<t> *Lazzarin* : potuisse *V* **15** tribuunt] tribuunt *Lazzarin* : tribuum *V*

dalla vera e retta fede in Cristo, ma per dimostrare che Platone non è biasimato da Plinio, né lo deve essere da altri se, in quanto filosofo pagano, con sommo zelo ricercò i principi delle cose e dei corpi celesti. **6** E Gregorio dice nei *Moralia*: «La scienza dell'astrologia e dei magi talora ci conduce alla conoscenza di Dio. Infatti quando gli esperti delle arti di tal genere prevedono dai mori degli astri che accadrà qualcosa che in seguito non si verifica, o accade qualcosa che non poterono prevedere sarebbe accaduto, che altro possono pensare se non che esiste una potenza superiore agli stessi astri?». Ma della testimonianza di Plinio si è detto abbastanza.

XXXVII 1 Ora dobbiamo rispondere alle due testimonianze tratte da Seneca, con cui il calunniatore crede di venga dimostrato il fatto che in Platone ci fossero solo parole e incostanza. **2** A causa di questi due crimini chiamò in giudizio Platone, cosicché non dobbiamo tanto adirarci contro questo uomo, quanto stupirci del fatto che, sebbene Cicerone, Fabio Quintiliano, Ermogene, Agostino, Girolamo, Eusebio avessero potuto simulare o criticare queste caratteristiche di Platone, mantengano il loro giudizio su di lui, ovvero attribuiscono a Platone la massima eloquenza e autorevolezza. Di certo bisogna temere il fatto che quelli o non abbiano letto Platone o non abbiano compreso la sua eloquenza!

XXXVIII 1 Il calunniatore rinfaccia a Platone questo, cioè di aver tenuto discorsi ora con cura e sicurezza ora con leggerezza, e confida di dimostrarlo facilmente con queste parole tratte dal terzo libro delle *Declamazioni*: «L'orazione di quell'uomo eloquentissimo che fu scritta in difesa di Platone non è adatta né ad un avvocato né ad un imputato». **2** Affinché sia chiara la situazione, bisogna comprendere questo: in Seneca queste sono le parole di Cassio Severo, il quale, mentre dimostra come non nacque mai nessuno ineccepibile in ogni genere letterario, sostiene che la prosa non si confece a Virgilio e Omero, la poesia a Demostene e Cicerone, il genere popolare all'eloquentissimo Platone. **3** A quanto ritiene il calunniatore, con queste parole egli mostra come Platone non più di altri ebbe parole e incostanza . **4** Tuttavia, riguardo al fatto di dire che l'orazione di Platone non è adatta né ad un avvocato né ad un imputato, Cassio fece chiaramente riferimento alle orecchie del popolo, dalle quali, bisogna ammetterlo, quel discorso di Platone non fu apprezzato. **5** Ma il calunniatore dirà: «l'oratore deve assecondare le orecchie del popolo e fine dell'eloquenza è l'approvazione degli ascoltatori». La stessa cosa è detta da tutti e Platone non la ignorò, ma compose un'orazione in cui egli non si esercitò come un declamatore in un esercizio scolastico, ma discusse in tono solenne solo della verità come un filosofo dell'Accademia. **6** Infatti furono scritte due orazioni in difesa di Socrate: una di Lisia, che Socrate, una volta letta, disse che era scritta in modo molto accurato e stilisticamente raffinato, ma che non l'avrebbe usata più che i calzari di Sicione, poiché non era per nulla virile. **7** L'altra fu pubblicata da Platone, nella quale non inserì parole di gusto popolare, ma argomenti di peso e autorevoli, e volle apparire un filosofo piuttosto che un oratore. **8** Perciò, se Cassio Severo in Seneca afferma che quel discorso manca del nerbo del foro e di colpi teatrali, poiché aveva ricercato espressioni adatte alla discussione piuttosto che eleganti e intricate, Platone non lo potrebbe negare, lui che in questa orazione non mise davanti a se stesso né il popolo

disputationem accomodavit: an vero Plato eloquens non fuisset, si forensem exercitationem sequendam sibi putasset?

XXXIX 1 Cicero quid de hoc sentia<t> audi: «Platonem, inquit, equidem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere». **2** Atqui illud potius sentiendum est et asserendum, illam Platonis orationem, quae nullo concessu iudicum, nullis populi animis afficiendis, a philosopho pro philosopho innocentissimo scribebatur, minime laudabilem futuram fuisse pro philosopho, si aut ad pompam aut ad palestram esset elaborata. **3** Sed id profecto Cassius intelligit et aperte dicit eam orationem neque reo neque patrono dignam: si ea orat<ione> <neminem> alium quam philosophum intelligas, in media et vulgari turba, apud subsellia, pro <in>nocentis alicuius defensione usum esse, cum non inclamet, non ingemiscat, nullas excitet tragoedias aut lachrymas, nullam habeat deprecationem, sed eo potissimum dicendi genere constet, quo Socratem, virum fortissimum atque innocentissimum, uti decuit. **4** Quare, cum tota recta, nuda, simplex sit, si in iudicia transferatur, pacatior videbitur, et etiam Stoicorum astrictior, Academicorum liberior, Aristotelis nervosior, Theophrasti dulcior. Si item Demosthenem ad philosophiam traducas, pugnacior erit. **5** Unum autem illud breviter addatur: philosophicum dicendi genus duplicem habere descriptionem, ut alterum sit aequabile ac temperatum, in quo ad docendum simplex et perpetua accomodatur oratio, nec sententiis nec verbis instructa popularibus, quae nihil habet invidum, nihil admirabile, nihil astutum; quo in genere totus Aristoteles versatur. **6** Alterum quod in dialogis consumitur, in quo omnes dicendi species cadunt, pro decoro personae introductae et rei ratione qua de agitur. Hoc in genere Plato ita versatur, ut primus, teste Laertio, dialogos scripserit ea magnitudine atque eloquentia, qua neque superiores neque pares habuit. **7** Clamabitne igitur Calumniator Platoni eloquentiam defuisse, iniqua interpretatione verborum Cassii, quam eloquentiam praestantissimi auctores omnes in eo admirantur et laudant summopere? **8** At quod de Platonis oratione Cassius inquit, idem in Cicerone animadvertere licet et sentire: ipsius scilicet orationem *Pro Milone* disertissimam esse et sapientissimam, sed si a Cicerone habitam intelligas alio tempore aut loco aut iudicio, neque reo neque patrono dignam videri.

XL 1 Alterum est ex Seneca testimonium ad Lucilium his verbis: «Modo Academicum omnia incerta dicentem». O calumniam! O vertiginem! O ignorantiam! Quid hoc ad Platonem, o bone interpres? Quae, malum, ratio est ista? Quod testimonium? **2** Academia omnia incerta dicit atque nemo ignorat. Triplex enim Academia extitit: et pervetus illa Platonis, in qua permulta et affirmantur et negantur aperte; altera, cuius princeps extitit Arcesilaus, qui primus, ut inquit Cicero, arripuit

---

3 Platonem…5 dicere] Cic. *De off.* I 4 **32** Modo…33 dicentem] Sen. *Ep.* 88, 5

---

3 sentia<t> *Lazzarin* : sentia *V* **6** iudicum *Lazzarin* : iudicium *V* **7** innocentissimo *Lazzarin* : innocontissimo *V* **8** fuisse *Lazzarin* : fufuisse *V* **10** oratione…quam] orat<ione> <neminem> alium quam philosophum *conieci* : oratorem alium quam philosophum *V* **11** innocentis] *correxi* : nocentis *V* defensione] *correxi* : defensionem *V* **16** dulcior] *correxi coll. Cic.* Brut. *121*: «quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior?» : dultior *V* <a>dultior *Lazzarin* **19** in quo] *correxi* : in quod *V* **33** Academicum] *restituit Lazzarin* : academia *V*

né le orecchie della folla, ma predispose tutto il discorso alla sola indagine della verità; forse Platone non sarebbe stato eloquente, se avesse deciso di dedicarsi al genere forense?

XXXIX 1 Ascolta cosa pensa Cicerone di ciò: «Ritengo che Platone, se avesse voluto dedicarsi allo stile forense, avrebbe potuto parlare in modo autorevolissimo e ricchissimo». **2** Piuttosto, dobbiamo assentire e concordare sul fatto che quell'orazione di Platone, che era stata scritta da un filosofo in difesa di un filosofo innocente senza nessuna concessione ai giudici e senza nessun tentativo di lusingare gli animi del popolo, per un filosofo non sarebbe stata lodevole se fosse stata scritta come uno sfarzoso esercizio di retorica. **3** Ma di certo Cassio lo capisce e dice chiaramente che questo discorso non è adatto né ad un avvocato né ad un imputato; se tu capissi che nient'altro che un filosofo ha pronunciato questo discorso in mezzo al popolo dai seggi del tribunale in difesa di un innocente, senza disperarsi, gemere e suscitare tragedie o lacrime, costui non riceverebbe nessuna critica, ma sarebbe perfettamente in accordo con quello stile che è probabilmente che Socrate, uomo integerrimo e innocentissimo, usò. **4** Perciò, siccome questa orazione è nel complesso diretta, nuda, semplice, se viene trasportata nelle aule di tribunale sembrerà più mite di quanto è, come anche un'orazione degli stoici sembrerà più concisa, una degli accademici più libera, una di Aristotele più nervosa, una di Teofrasto più dolce. Se allo stesso modo trasporti Demostene nella filosofia, sembrerà più polemico. **5** Aggiungiamo brevemente quest'altro argomento: il linguaggio filosofico si divide in due generi, uno equilibrato e temperato, in cui un discorso semplice e continuo si predispone all'insegnamento, un discorso che non è costituito da espressioni e parole popolane, non ha nulla di odioso, nulla di ammirevole, nulla di astuto; Aristotele padroneggia totalmente questo genere. **6** L'altro è quello che viene usato nei dialoghi, in cui tutti gli abbellimenti del discorso cadono per conferire decoro al personaggio introdotto e in ragione della la questione di cui si discute. Questo genere padroneggia Platone, tanto che per primo, secondo Diogene Laerzio, compose dialoghi di una tale ampiezza e facondia che non ebbe né superiori né pari. **7** Il calunniatore allora, a causa di una iniqua interpretazione delle parole di Cassio, dirà a gran voce che a Platone mancò l'eloquenza, eloquenza che tutti i più valenti autori ammirano e lodano massimamente in lui? **8** Ma ciò che Cassio dice del discorso di Platone possiamo vederlo e notarlo anche in Cicerone: di certo la sua orazione in difesa di Milone è dotata di somma eloquenza e sapienza, ma qualora capisca che è stata tenuta da Cicerone in un altro tempo o luogo o causa, non sembrerebbe adatta né ad un imputato né ad un avvocato.

XL 1 L'altra testimonianza proviene da una lettera di Seneca a Lucilio: «Ora come un accademico, che dice che tutto è incerto». Che calunnia, che vertigine, che ignoranza! Che cosa questo ha a che fare con Platone, caro commentatore? Che ragione è questa, o malvagio? Che testimonianza? **2** L'Accademia dice che tutto è incerto e nessuno lo ignora. Infatti, ci sono tre Accademie: quella antica di Platone, in cui molte nozioni sono affermate e negate in modo netto; la seconda, il cui iniziatore fu Arcesilao, che per primo, a quanto sostiene Cicerone, mise in

et disputavit nihil esse certi; recentioris vero et ultimae auctores fuerunt Lacydes et Carneades. **3** Media igitur Academia, quae longe post Platonem erecta est, nihil dicebat esse certi: cuius dogmata et ad Platonem nihil attinent et a Seneca his verbis exponuntur. **4** Neque Seneca Platonem reprehendit neque de eo hoc loco scribit, sed Calumniator insulse atque imprudenter testimonium hoc attulit, ut alia omnia.

XLI 1 Putat Calumniator verba tantum in Platone esse atque inconstantiam, cum Favorinus, apud A. Gellium, hoc inter Platonis et Lysiae orationem interesse putet, ut «Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas mutesve idque commode facias, de elegantia detrahas; si ex Lysiae, <de> sententia». **2** Non animadvertit trivialis iste magister, libidine maledicendi occaecatus, haec et a Favorino dicta et ab A. Gellio scripta fuisse in Platonis laudem: elegantia enim sermonis oratorem excellere (cetera in ipso esse nomine indicatur cum et Graece *rhetor*, ab eloquendo Latine *eloquens* dictus sit) **3** Num igitur Theophrastum, qui divinitate loquendi et elegantia nomen invenit; num Xenophontem, qui ea usus est eloquentia, ut eius ore Musas quasi locutas ferant; num Isocratem, numeris et elegantia florentissimum, teste Quintiliano; num demum Platonem elegantissimum verba solum et inconstantiam habuisse dixerit Calumniator? **4** At, inquient, cum longe differat a Lysia eloquentissimo, qui eloquens ipse esse possit? Enimvero multos habet recessus et gradus eloquentia, ut multi praeclari oratores esse possint, longe diverso dicendi genere utentes. **5** Nam quid est tam dissimile quam Demosthenes et Lysias? Quam idem et Hyperides? Quam, horum omnium, Aeschines? Quam denique Demosthenes et Cicero, quem utrumque [quam] oratorem omni laude cumulatum extitisse, Quintilianus testetur et affirmet: «Demostheni, inquit, nihil detrahi potest, Ciceroni nihil addi»? **6** Quam sententiam cum in Platone et Lysia Favorinus exprimere vellet: «Si ex Platonis, inquit, oratione verbum aliquod demas de elegantia detrahas; si ex Lysiae, de sententia», quia profecto Plato copiosior, Lysias pressior; quod utrumque laudem habere cum apud Grecos tum apud Latinos, quis negaverit?

XLII 1 Affert Ciceronis, ut ait, verba ex primo *De natura deorum*, Platonis scholam refertam esse fabulis. Quo loco illud unum monuero: a Veleio Epicur<e>o verba illa dici, in quibus nulla quidem Ciceronis est sententia, aperta autem Calumniatoris vel ignorantia vel perversitas; qua de re satis superius dictum est.

XLIII 1 Mitto quae ex Cicerone alia attulit de caelo et mundo ex *Academicis*, ex locis aliis, cum ea omnia Platonis sententias de mundo, de siderum ratione deque aliarum rerum caelestium natura exponant et confirment. **2** Piget recensere alia, quaecumque ex gentilibus attulit, cum in aliis ipse impudenter mentiatur et multa invertat, in aliis nulla omnino sit Platonis reprehe<n>sio. **3** Neque in gentilium solum testimoniis praevaricator est et praestigias movet, sed etiam de Deo nostrorum verba

---

8 Si…9 sententia] Gell. II 5, 1 **23** Demostheni…addi] Quint. *Inst. or.* X 1, 106-107 **24** Si…25 sententia] Gell. II 5, 1

---

9 de sententia] *restituit Lazzarin* : sententiae *V* **13** num … num … num *conieci* : nam … nam … num *V* nam … nam … nam *Lazzarin* **16** num denum *De Keyser* : nunc demum *V* **22** quam] *seclusit Lazzarin* **28** deorum *Lazzarin* : neorum *V* **29** Epicur<e>o *Lazzarin* : epicuro *V* **34** *post* exponant *delevit* in aliis nulla omnino sit Platonis *V* **36** reprehe<n>sio *Lazzarin* : reprehesio *V* **37** de Deo nostrorum verba *conieci* : de deorum nostrorum verba *V*

discussione e sostenne che non vi fosse nulla di certo; i promotori di quella più recente, e ultima, furono Lacide e Carneade. **3** La media Accademia, che fu istituita molto tempo dopo Platone, sosteneva non ci fosse nulla di certo; i suoi dogmi non riguardano per nulla Platone e vengono commentati da Seneca con queste parole. **4** Né Seneca critica Platone né parla di lui in questo passo, ma il calunniatore riporta questa testimonianza in modo insulso e svergognato, come tutte le altre.

XLI 1 Il calunniatore ritiene che in Platone ci siano soltanto parole e incostanza, giacché Favorino in Aulo Gellio crede che questo distingua le orazioni di Platone e di Lisia, cioè che «Se sottrai all'orazione di Platone qualche parola o la muti e lo fai in modo opportuno, le togli eleganza; se da quella di Lisia, le togli significato». **2** Questo maestrucolo di basso livello non capisce, accecato dal piacere di calunniare, che queste parole furono dette da Favorino e riportate da Aulo Gellio in lode di Platone: infatti l'oratore eccelle per eleganza del discorso (del resto lo dimostra il nome stesso, giacché quello che in greco è chiamato retore, in latino viene detto eloquente dalla capacità di parlare bene). **3** Forse allora il calunniatore dirà che Teofrasto, che divenne famoso per la sua eloquenza divina e lo stile elegante, Senofonte, che fu talmente elegante che si dice che dalla sua bocca quasi parlassero le Muse, Isocrate, abbondantissimo di eleganza e figure del discorso, e infine l'elegantissimo Platone abbiano avuto solo parole e incostanza? **4** Ma, diranno, giacché Platone è molto differente dall'eloquentissimo Lisia, come può essere egli stesso eloquente? L'eloquenza ha però molte distinzioni e gradi, cosicché molti oratori possono diventare illustri, pur usando uno stile di gran lunga diverso tra loro. **5** Infatti cosa è così diverso come Demostene e Lisia? E Demostene e Iperide? E, tra tutti questi, Eschine? E infine Demostene e Cicerone, che Quintiliano testimonia erano entrambi oratori colmi di ogni lode e sostiene: «Non si può a Cicerone togliere, a Demostene aggiungere qualcosa»? **6** Giacché Favorino voleva esprimere la sua opinione su Platone e su Lisia, disse: «Se sottrai all'orazione di Platone qualche parola, le togli eleganza; se da quella di Lisia, le togli significato», poiché di certo Platone è più ricco, Lisia più conciso; perciò chi potrebbe negare che entrambi sono lodati sia dai Greci sia dai Latini?

XLII 1 Riporta, a quanto dice, le parole di Cicerone dal primo libro del *De natura deorum*, cioè che la scuola di Platone è ricolma di favole. Per questa testimonianza dirò solo che quelle parole sono dette da Velleio l'epicureo, e in esse non si TROVA affatto l'opinione di Cicerone, ma la manifesta ignoranza o malvagità del calunniatore; di questo però si è già parlato abbastanza in precedenza.

XLIII 1 Tralascio le altre testimonianze sul cielo e sul mondo che cita da Cicerone, dagli *Academica*, da altri passi, giacché tutte queste riferiscono e confermano le opinioni di Platone sul mondo, sui principi delle stelle e sulla natura degli altri corpi celesti. **2** Risulta tedioso passare in rassegna qualsiasi altro luogo egli abbia riportato dagli autori pagani, siccome costui in alcuni mente senza vergogna e cambia molte parole, in altri non vi è nessuna critica nei confronti di Platone. **3** E non solo nelle testimonianze degli autori pagani si dimostra un falso e un ingannatore, ma anche fa violenza sulle parole dei nostri autori su Dio, cambia le frasi, toglie alcune cose, ne aggiunge altre, e ciò che quelli talvolta manifestarono per lodare

violat, sententias immutat, alia supprimit, alia addit, et quod illi nonnumquam in laudem Platonis maximam protulerunt, ipse in vituperationem vertit et veluti alter Cacus boves per caudas in speluncam trahit, ut furta lateant. **4** Sed ut ipse in lucem extrudatur, vi Herculea non opus erit, re ipsa acclamante. Non autem singula persequemur, cum id et longum sit et minime necessarium.

XLIV 1 Nam, quod ad Platonis defensionem et laudem attinet, eum inter philosophos gentiles principatum obtinuisse[t] et quaedam sensisse nostrae religioni et fidei accomodata, plane affirmandum est. **2** Quod cum in *Defensione* satis confirmatum est et comprobatum, duorum tantum, Hieronymi scilicet et Augustini, testimonia in medium proferam, et quae istorum auctorum Calumniator immutet et pervertat, plane explicabo, ne vituperare videantur quem aliquando laudaverant iniqua Adversarii interpretatione et impietate; qui, prae sua calum<n>iandi libidine, inconstantes ostendere vult potius sanctos doctores quam nullum adversus Platonem habere testem. **3** Sed iam a Hieronymo incipiam: «Quid Plato et Petrus? Nam ut ille philosophorum, ita hic princeps apostolorum fuit». **4** <Augustinus>: «Sed inter discipulos Socratis, non quidem immerito, excellentissima gloria claruit, qua omnino ceteros obscuraret, Plato». **5** Praetermitto multa quae ab his scribuntur in hanc sententiam. Unum illud nobis propositum sit atque statutum: si quis alia vel Hieronymi vel Augustini verba adversus hanc sententiam interpretatur, eum hos doctores accusare inconstantiae ac mentiri impudenter et calumniari. **6** Sed ad id quod ad Augustini *Retractationum* librum sumit, satis responsum est. Nunc ad ea quae eiusdem doctoris detrahit indicanda descendo.

XLV 1 Haec sunt quae sumit ex secundo *De civitate Dei*: «Nos quidem Platonem nec deum nec semideum perhibemus, nec ulli sancto angelo summi Dei nec veridico prophetae nec apostolo alicui nec cuilibet Christi martyri nec cuiquam Christiano homini comparamus; cuius nostrae sententiae ratio, Deo prosperante, suo loco explicabitur». **2** Cur sacri auctoris sententiam mutilas, o Calumniator? Cur sequentia verba non profers, quibus auctoris sensus clauditur? **3** Ecce quid Augustinus de Platone his verbis convictum subiciat: «Platonem, inquit, non semideum dicimus, sed, si non Romulo aut Herculi comparamus, quamvis istum nec occidisse fratrem nec aliquod perpetrasse flagitium quisquam historicorum vel poetarum dixit aut finxit, certe his numinibus quae Romani partim peregrina receperunt, partim sua propria sacraverunt anteponimus». **4** Perinique sane et perverse Calumniator haec suppressit, maluitque scripta Augustini praevaricari quam calumniam non substruere adversus Platonem. **5** Atque cum causa proposita quid tamen frusta illa quae affert commune habent? Si enim Augustinus Platonem non anteponit Christiano homini, ergo tu Aristotelem, tu alium gentilem anteponis. **6** Negantne verba haec Platonem

---

14 Quid…15 fuit] Hier. *Adv. Pelag.* I 15 **15** Sed…17 Plato] Aug. *De civ.* VIII 4 **23** Nos…27 explicabitur] Aug. *De civ.* II 14 **29** Platonem…33 anteponimus] Aug. *De civ.* II 14

---

3 Cacus] *correxi* : Catus *V* **6** eum *proposui* : cum *V* **7** obtinuisse *correxi* : obtinuisset *V* **8** Quod *conieci* : quidem *V* **12** calum<n>iandi *Lazzarin* : calumiandi *V* **15** Augustinus] *supplevi* **16** qua] *restituit Lazzarin* : qui *V* **37** alium *proposui* : alio *V* | gentilem] *scripsi* : gentiles *V*

massimamente Platone, lo rigira in calunnia e, come un secondo Caco, tira per le code i buoi fin dentro ad una grotta, per nascondere il furto. **4** Ma per riportarlo alla luce non ci sarà bisogno della forza di Ercole, giacché lo mostrerà il fatto stesso. Tuttavia noi non perseguiremo i singoli errori, giacché sarebbe lungo e per nulla necessario.

XLIV 1 Infatti, per quanto riguarda la difesa e la lode di Platone, bisogna affermare con chiarezza che ha ottenuto il principato tra i filosofi pagani e ha avuto idee che si accordano con la nostra religione e la nostra fede. **2** Giacché questo è già stato confermato e dimostrato a sufficienza nell'opera in difesa di Platone, riporterò soltanto due testimonianze, ovvero quelle di Girolamo e Agostino, e dimostrerò quello che il calunniatore modifica e stravolge di questi autori, affinché a causa dell'iniqua interpretazione e dell'empietà del nostro avversario non sembri che questi critichino colui che talvolta avevano lodato; costui, per il piacere di calunniare, vuole mostrare i santi Dottori come persone volubili, invece di non avere nessuna testimonianza contro Platone. **3** Ma inizierò da Girolamo: «E che dire di Platone e Pietro? Infatti, come quello fu il principe dei filosofi, questo lo fu degli apostoli». **4** Agostino: «Ma tra i discepoli di Socrate meritatamente Platone divenne famoso a causa dell'eccellente gloria con cui oscurò completamente gli altri». **5** Tralascio le molte altre parole che questi scrivono in tal senso. Per noi ci sia solo questo punto fisso: se qualcuno interpreta le parole o di Girolamo o di Agostino contro questa opinione, questo accusa di volubilità questi Dottori e mente in modo vergognoso e li calunnia. **6** Abbiamo già risposto a sufficienza al passo che recupera dalle *Retractationes* di Agostino. Ora passo ad indicare ciò che il calunniatore trae dallo stesso autore.

XLV 1 Questa è la citazione che trae dal secondo libro del *De civitate Dei*: «Noi di certo non presentiamo Platone come un dio o un semidio, né lo paragoniamo con un santo angelo del sommo Dio né con un veridico profeta né con un apostolo né con qualsivoglia martire di Cristo né con qualsiasi cristiano; spiegheremo la motivazione della nostra opinione nel luogo opportuno, con il favore di Dio». **2** Perché mutili la frase di questo santo autore, o calunniatore? Perché non riporti le parole seguenti, con cui si chiude il senso del passo? **3** Ecco quale accusa a Platone Agostino mette di seguito a queste parole: «Non definiamo Platone un semidio, ma, se non lo paragoniamo a Romolo o a Ercole, sebbene nessuno storico o poeta abbia detto o scritto che costui abbia ucciso un fratello o abbia compiuto qualche crimine, di certo lo anteponiamo alle divinità che i Romani in parte ripresero da altri popoli, in parte consacrarono come propri». **4** In modo davvero iniquo e vergognoso il calunniatore ha soppresso questa parte e ha preferito violare Agostino piuttosto che non architettare una calunnia contro Platone. **5** E i frustuli che riporta che cosa hanno in comune con la causa proposta? Se infatti Agostino non antepone Platone a nessun cristiano, allora tu anteponi Aristotele, un altro pagano. **6** Queste parole negano che

fuisse principem philosophorum et cum nostra fide quaedam consentanea dixisse? Minime. Igitur vel Calumniator impudenter vel stulte haec commemorat.

XLVI 1 In librum Augustini *De doctrina christiana* confugit atque inde calumniam educit insignem, vel propositae quaestionis immemor vel calumniarum nusquam oblitus. **2** Ex illo opere haec adducit: «De utilitate autem historiae, ut omittam Graecos, quantam noster Ambrosius quaestionem solvit calumniantibus Platonis lectoribus, qui dicere ausi sunt omnes Domini nostri Iesu Christi sententias, quas mirari et praedicare coguntur, de Platonis libris <e>um didicisse». **3** Cur quae sequuntur non adducit? Ambrosius enim, inquit hic auctor, inventa temporum ratione, docuit Platonem in Aegypto fuisse tempore Hyeremiae prophetae, unde illa accepit et scripsit quae iure laudantur. **4** Quid haec aliud verba innuunt, quam Platonem multa fidei nostrae dogmata ab Hebraeis accepta tetigisse? Quod, si Platonis lectores Domini Nostri Iesu Christi sententias a Platone sumptas fuisse dicebant, quid hoc ad Platonem? Vel cur non laudas potius Platonem, homo maligne, qui nonnulla ita conscripsit, ut non aliter fides nostra praescribere nonnullis videretur? **5** Calumniare autem, interpretare, Verte, everte, subverte haec verba! Negabuntne Platoni primum sapientiae locum inter philosophos esse vel multa ceteris propinquius fidei nostrae praecepisse, quod ipsum ex his ipsis verbis perspicitur? Minime. **6** Atqui ex eo ducta est quaestio et constituta; ad quam quaestionem cum nihil afferas, irridendus es et explodendus.

XLVII 1 Affer<t> Hieronymi verba contra Ioannem episcopum et Ruffinum, quibus Hieronymus ita scribit: «Contempsimus haec quae vos imitamini in Platone; contempsimus autem quia fatuum Dei sapientius est hominibus». **2** Non Plato magis quam Aristoteles et gentiles omnes hoc loco reprehenduntur, quibus omnibus «fatuum Dei, ut inqui<t> Hieronymus, sapientius est». **3** Platonem autem unum potissimum nominavit, quia et philosophorum principem putat et doctores omnes tamquam ducem et summum gentilium omnium coarguendum delegerunt, ut Augustinus his verbis testatur: «Elegi autem Platonicos, omnium nobilissimos», cum quibus res haec digne agatur. **4** Et Eusebius summum autem philosophorum omnium elegi<t> Platonem. **5** Quare his Hieronymi verbis et gentiles omnes una cum Platone reprehenduntur et Plato princeps philosophorum gentilium esse ostenditur.

XLVIII 1 Affert eiusdem Hieronymi ad Heliodorum verba haec: «Adducetur stultus Plato cum suis discipulis». Verba tantum Hieronymi subiciam eo loco posita, ut quam stulte, quam inique agat Calumniator perspicuum sit. **2** Cum de iudicio verba faceret, Hieronymus haec ait: «Reges terrae palpitabunt eo die; adducetur stultus Plato cum suis discipulis; et argumentationes Aristotelis nihil proderunt».

XLIX 1 Institueram testimonia haec optima nihil aliud ad causam attulisse plane demonstrare quam Georgii amentiam et subdolam calumniandi stoliditatem. **2** Quae

---

5 De…8 didicisse] Aug. *De doctr. christ.* II 28, 43 **22** Contempsimus…23 hominibus] Hier. *Contra Iohannem* 19 **25** fatuum…est] Hier. *Contra Iohannem* 19 **28** Elegi…nobilissimos] Aug. *De civ.* X 1 **32** Adducetur…33 discipulis] Hier. *Ep.* 14, 11 **35** Reges…36 proderunt] Hier. *Ep.* 14, 11

---

8 eum] <e>um *correxi coll. Aug.* De doctr. christ. *II, 28, 43* : cum didicisse *V* **21** affer<t> *Lazzarin* : affer *V* **25** inqui<t> *Lazzarin* : inqui *V* **29** digne] *correxi* : digna *V* **30** elegit] *proposui, quia nusquam in Eusebio hanc sententiam reperire potui* : elegi *V* **34** Cum] *correxi* : deum *V*

Platone sia stato il principe dei filosofi e abbia esposto alcune opinioni congruenti con la nostra fede? No. Quindi il calunniatore riporta questo brano o per impudenza o per stoltezza.

XLVI 1 Si rifugia nel *De doctrina Christiana* di Agostino e di lì tira fuori una calunnia notevole, o immemore della questione proposta o mai dimentico delle calunnie. **2** Da quest'opera cita: «Riguardo all'utilità della storia, per tralasciare i Greci, quale questione risolse Ambrogio di fronte alla calunnia dei lettori di Platone che osarono dire che il Signore Nostro Gesù Cristo imparò tutti i suoi detti, che sono costretti ad ammirare e lodare, dai libri di Platone!». **3** Perché non riporti le parole che seguono? Infatti Ambrogio, dice questo autore, considerata la successione degli eventi, ha mostrato che Platone fu in Egitto al tempo del profeta Geremia, da cui imparò e scrisse quelle cose che a buon diritto vengono lodate. **4** Che cos'altro mostrano queste parole, se non che Platone si avvicinò a molti dogmi della nostra fede per dono degli Ebrei? Se i lettori di Platone dicevano che i detti del Signore Nostro Gesù Cristo furono tratti da Platone, questo che cosa ha a che fare con Platone? Piuttosto perché non lodi Platone, uomo malvagio, che scrisse certe cose che ad alcuni sembra che la nostra fede non prescriva diversamente? **5** Calunnia, interpreta, volgi, sconvolgi, travolgi queste parole! Forse negheranno il fatto che a Platone spetta il primo posto del sapere tra i filosofi o che si sia avvicinato più di altri a molti precetti della nostra fede, cosa che si capisce da queste stesse parole? No. **6** Perciò da qui è stata condotta e costituita la questione; siccome però non riporti nulla attinente a tale questione, dobbiamo deriderti e condannarti.

XLVII 1 Riporta le parole di Girolamo contro il vescovo Giovanni e Rufino, a cui Girolamo così scrive: «Biasimiamo ciò che voi imitate da Platone; lo biasimiamo poiché la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini». **2** In questo passo Platone non viene biasimato più di Aristotele e di tutti i pagani, dei quali la stoltezza di Dio, come dice Girolamo, è più sapiente. **3** Ha citato solamente Platone sopra tutti, poiché lo ritiene il principe dei filosofi e tutti i Dottori decisero di rivolgere tutte le accuse su di lui in quanto guida e vertice di tutti i pagani, come testimonia Agostino con queste parole: «Scelsi i platonici, i più nobili tra tutti», con i quali condurre degnamente tale questione. **4** Ed Eusebio sceglie Platone come massimo tra tutti i filosofi. **5** Perciò con queste parole Girolamo biasima tutti i pagani insieme con Platone e mostra come Platone sia il principe dei filosofi pagani.

XLVIII 1 Riporta queste parole dello stesso Girolamo a Eliodoro: «Sarà condotto lo stolto Platone con i suoi discepoli». Riporterò soltanto le parole che si trovano in questo passo, cosicché sia chiaro quanto stoltamente, quanto vergognosamente si comporta il calunniatore. **2** Parlando del giudizio finale, Girolamo dice: «I re della terra fremeranno in quel giorno; sarà condotto lo stolto Platone con i suoi discepoli, e non serviranno a nulla le argomentazioni di Aristotele».

XLIX 1 Mi ero prefissato di dimostrare con chiarezza come queste ottime testimonianze non abbiano apportato alla causa nient'altro che la follia di Giorgio e la sua subdola e stolta volontà di calunniare. **2** Dopo aver raccolto tali testimonianze

suo libello complexus, in Platonis iudicium, ubi maxime derisus est, nuper adduxerat, quod ita <non> fieri magis oportere existimarem, quam ut hominem in his calumniantem vastum, loquacem, ignorantissimum facile agnosceres et quid de eo statuendum sit plane diiudicares. **3** In hanc lucubrationem cum ita ingressus essem, maxima ut pars iam esset absoluta, quae enim firmissima putabat, ad ea omnia responsum est; en alterum caput Herculea hydra emisit; ubi, quoniam monstrum illud vires omnes video effudisse, ad id potissimum conterendum accedo. **4** Ac huius quoque altius causae te iudicem esse debere constituo et appello. Ad ipsum autem in disputatione totam convertam orationem meam: te vero ut, pro humanitate tua, ingenio, optimarum artium disciplina, attente audias et animadvertas, oro atque obsecro. **5** Cum enim ex aliis rebus, tum ex his, quae *Defensioni Platonicae* obicere conatur, tibi viro doctissimo perspicuum fuerit quod nemo umquam non suspicatus est: Georgium, theologiae, philosophiae bonarumque artium penitus ignarum, quae olim adversus Platonem colligere studuit, veluti picam, nescio quo theologo dictante in medium attulisse. **6** Ita enim desipit et insanit, ut neque quid olim ipse depinxerit neque quid pro Platone nuper sapientissime scriptum sit, intelligat. **7** Nam cum ad operis locum adeo confidenter digitum intendat, adeo curiose paginarum numeros et ordinem annotet, adeoque a rerum omnium veritate et perceptione discedat ac longe aberret, nihil est quod scientem mentiri aut dissimulare tibi persuadeas, potius quam hominem in ignorantiae luto turpiter haesitare. Sed iam de re agamus.

L 1 «In folio secundo, facie prima, calumniatur ecclesiam et sanctos doctores, quod utantur praesidio Platonis et afferant testimonia eius ad confirmandam fidem nostram». **2** «In folio XXIV, facie II, Basilius, inquit, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos Hieronymus, Augustinus usi sunt auctoritate philosophorum et maxime Platonis». **3** Lege enim in his libris, in quibus te ista notasse gloriaris, quid Dionysius summus theologus, quid Gregorius Nazianzenus, quid Aurelius Augustinus, quid ceteri doctores sanctissimi loquantur. **4** Lege Eusebii, quem e Graeco in Latinum convertens mille in locis pervertisti, undecimum, duodecimum et tertium decimum librum, et intelliges, si tamen intelligere quicquam amplius potes, quam multis magnisque in rebus Plato philosophus cum fide Catholica et Christiana religione conveniat et an recte testimonia eius sanctissimi viri usurparint; quodsi eos propterea damnandos censes, auctorem <quo>que cum eis errare permitte.

LI 1 «Folio vicesimo septimo, facie prima, iuxta finem: de trinitate per Platonem ex auctoritate Porphyrii». **2** Id fecit auctor, quod praestantissimi doctores ecclesiae faciunt, dum testimoniis exterorum conantur nostra confirmare, quales sunt Plato, Porphyrius, Plotinus et ceteri gentiles. **3** Pulcherrimum enim victoriae genus est: cum armis eorum hostes expugnamus et eos ostendimus vi veritatis coactos, quae etiam ab invitis pectoribus erumpit, nostra probare.

LII 1 «Folio vicesimo octavo, facie prima: principia quaedam verae theologiae ex Platonis scriptis surgere». **2** Quid hoc mirum est? Nonne verissima theologiae

---

2 non] *supplevi* **32** quoque] *proposui* : auctoremque *V*

nel suo libro, le aveva di recente portate nel processo a Platone in cui è stato totalmente deriso, cosa che avrei preferito non succedesse, piuttosto che tu identificassi facilmente quell'uomo come eccessivo nel calunniare, ciarliero, ignorante e giudicassi senza dubbi che cosa bisogna decidere di lui. **3** Poiché eravamo entrati in questo dibattito così da risolverne la massima parte, abbiamo risposto a tutto ciò che lui riteneva incontrovertibile; ma ecco, quell'idra di Ercole ha tirato fuori un'altra testa; ora mi accingo a tagliare soprattutto questa testa, poiché vedo che quel mostro ha già sprecato tutte le sue forze. **4** Stabilisco e reclamo che tu debba essere il giudice anche di questa causa più importante. In questa disputa rivolgerò tutto il mio discorso proprio a te: infatti ti prego e ti supplico, in nome della tua umanità, del tuo ingegno e della tua conoscenza delle arti più elevate, di ascoltarmi e prestarmi attenzione. **5** Infatti sia grazie ad altri argomenti sia grazie a questi, che egli si sforza di obiettare contro l'opera in difesa di Platone, sarà chiaro a un uomo così dotto quale sei tu ciò che tutti sospettano: Giorgio, completamente ignorante di teologia, filosofia e delle buone arti, sotto dettatura di non so quale teologo, ha messo di fronte a tutti ciò che, come una gazza, un tempo si curò di raccogliere contro Platone. **6** Infatti divenne così folle e pazzo da non accorgersi né di ciò che un tempo aveva scritto egli stesso né di ciò che è stato scritto di recente in difesa di Platone. **7** Infatti, poiché indica in modo così sicuro i brani di quest'opera, poiché riporta in modo così preciso il numero e l'ordine delle pagine e poiché si allontana e si discosta a tal punto dalla verità e dalla percezione della realtà, non c'è bisogno che tu ti persuada del fatto che costui menta e dissimuli scientemente più del fatto che quest'uomo sia intrappolato nel fango dell'ignoranza. Ma ora passiamo alla trattazione.

L 1 «Nel foglio 2r, accusa la Chiesa e i santi Dottori di servirsi dell'aiuto di Platone e riportare le sue testimonianze per rafforzare la nostra fede » **2** «Nel foglio 24v: Basilio, Gregorio, Cirillo e l'altro Gregorio, e tra i Latini Girolamo e Agostino si servirono dell'autorità dei filosofi e soprattutto di Platone» **3** Leggi infatti in questi libri, in cui ti bei di aver notato questi passi, che cosa il sommo teologo Dionigi, Gregorio di Nazianzo, Aurelio Agostino e gli altri santissimi Dottori dicono. **4** Leggi l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo libro di Eusebio, che hai stravolto in mille punti traducendolo dal greco al latino, e comprendi, se riesci a comprendere qualcosa in più, quanto il filosofo Platone in molti importanti argomenti sia in accordo con la fede cattolica e la religione cristiana, e se questi santissimi uomini abbiano giustamente usato le sue testimonianze. E se per questo ritieni di doverli condannare, concedi che anche il nostro autore sbagli con loro.

LI 1 «Nel foglio 27r, vicino alla fine: la trinità secondo Platone per autorità di Porfirio». **2** Il nostro autore ha fatto ciò che fanno i nobilissimi Dottori della Chiesa, quando sono costretti a confermare i nostri dogmi con testimonianze esterne, come Platone, Porfirio, Plotino e altri pagani. **3** Questa infatti è un bellissimo tipo di vittoria: vinciamo i nemici con le loro armi e dimostriamo che essi, costretti dalla forza della verità che erompe anche dal petto di chi non vuole, approvano i nostri precetti.

LII 1 «Nel foglio 28r: alcuni principi della vera teologia emergono dagli scritti di Platone» **2** Che cosa c'è da stupirsi? Non sono forse veri i principi di teologia di cui

principia sunt, quae de unitate divina, quae de summa simplicitate, quae de infinitate et reliquis huiusmodi Plato disseruit? Quid hic erroris, quid vitii est etiam apud iudices iniquos!

LIII 1 «Folio XLVI, facie prima: alienum esse a divina natura quicquam agere propter salutem hominum, quod dici ait ab Aristotelicis». **2** En hominis improbitas! Quae hic adducit auctor, Alexandri Aphrodisiensis sunt, qui inter Aristotelicos maximus habetur. **3** Hic enim, dum secundum Aristotelis sententiam de divina providentia loquitur, haec et alia his similia dicit indigna, quae de divina maiestate referantur. **4** Quae ideo ab auctore commemorantur et ostendat quid inter Platonis et Aristotelicorum de divina providentia opiniones intersit. **5** Calumniator vero omnium, qui umquam fuerunt, calumniatorum maximus verba Alexandri tribuit auctori nec videt se per imprudentiam Aristotelem et Aristotelicos, quos tueri nititur, reprehendere atque damnare.

LIV 1 «Folio LX, facie II, in principio: naturae consentaneum esse primum deum a nullo esse creatum, secundum a primo creatum, tertium a secundo. **2** “Quae sancti quodammodo admittunt. Unde Adversarius, inquit, ignorat, ordinem quem natura servat. **3** Et nonnulli admittunt doctores sancti, ut creandi potentia creaturae quoque possit communicari et una creatura producere alteram possit”». **4** Adducuntur ab auctore philosophi, adducuntur sancti doctores, qui haec locuti sunt. Lege diligentius libros eius, et vel doctores accusa sanctissimos, ut pietas et religio tua manifestior fiat, vel labrum morde. **5** Ideo praeterea haec dicta sunt, ne quis miretur si philosophi a vera religione alieni, dumtaxat naturali scientia ducti, haec et loquuntur et sentiunt.

LV 1 «In folio sexagesimo quarto, facie prima: Deus, inquit, ut est ens perfectum, non protendit ad infinitionem». **2** Et dictum est et rursus dicetur Deum, qua ratione perfectus dicitur, non dici infinitum. **3** Duobus enim modis considerari Deum posse, sive ut ens infinitum, sive ut ens perfectum, quo per eam distinctionem servetur finiti ab infinito creatio. **4** Haec autem divi Thomae sententia est. Quid ergo stomacharis? Quid beatum doctorem persequeris?

LVI 1 «Folio tricesimo tertio, facie secunda, iuxta finem: animam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». **2** Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus, instar <...>

ha discusso Platone e che riguardano l'unità divina, la somma semplicità, l'infinito e altri principi di questo genere. Quanti errori, quanti vizi si trovano anche presso i giudici iniqui!

LIII 1 «Nel foglio 46r: è alieno alla natura divina compiere qualcosa per la salvezza degli uomini, cosa che dice venga affermato dagli aristotelici». **2** Che malvagità! Le parole che qui riporta il nostro autore provengono da Alessandro di Afrodisia, che è ritenuto il principale degli aristotelici. **3** Infatti questo, mentre parla della divina provvidenza secondo l'opinione di Aristotele, dice tali nefandezze e altre simili a queste riguardanti la maestà divina. **4** Queste parole vengono citate dal nostro autore per mostrare la differenza tra Platone e Aristotele sul tema della divina provvidenza. **4** Invece, il più grande calunniatore di tutti i calunniatori che mai furono, attribuisce le parole di Alessandro al nostro autore e non vede che per imprudenza critica e condanna Aristotele e gli aristotelici che si sforza di difendere.

LIV 1 «Nel foglio 60v, all'inizio: è conforme alla natura il fatto che la divinità prima non sia creata da nessuno, la seconda sia creata dalla prima, la terza dalla seconda. Dice: "In un certo modo i santi ammettono questo. Perciò il nostro avversario non conosce l'ordine che la natura segue. E alcuni santi Dottori ammettono che la potenza del creatore possa essere comunicata anche alla creatura e che una creatura può produrne una seconda"». **2** Il nostro autore introduce i filosofi e i santi Dottori che hanno detto queste parole. Leggi con più attenzione i suoi libri, e accusa i santissimi Dottori così da rendere ancora più manifeste la tua religiosità e la tua devozione, o morditi la lingua. **3** Queste parole sono state dette in modo tale che nessuno si meravigli se i filosofi lontani dalla vera religione hanno detto e percepito queste cose guidati solamente dalla natura.

LV 1 «Nel foglio 64r: Dio, in quanto ente perfetto, non tende all'infinito». **2** Si è detto e si dirà nuovamente che Dio, per la ragione per cui viene definito perfetto, non può essere definito infinito. **3** Infatti si può considerare Dio in due modi, sia come ente infinito, sia come ente perfetto, per cui tramite questa distinzione si conservi la creazione del finito dall'infinito. **4** Questa è l'opinione del divino Tommaso. Perché allora sei indignato? Perché perseguiti il santo Dottore?

LVI 1 «Foglio 33v, vicino alla fine: si dice che la materia e le idee siano state date dal primo creatore al secondo per la creazione delle cose sensibili». **2** Avresti voluto, credo, che tutti facessero ciò che tu fai, e nel riportare le opinioni degli autori, come <…>

Commento

I 1 *Elegi superioribus diebus*: L'esordio, sebbene sia piuttosto convenzionale, sembra richiamare da vicino quello dell'*ICP*: «Incidit nuper in manus nostras lider quidam, qui Platonis atque Aristotelis comparationem pollicebatur. Eum mox libenter avideque amplexi, post habitis ceteris rebus, incredibili desiderio legere orsi sumus. Sperabamus enim fore ut utriusque philosophi sive de rebus naturalibus sive divinis sive his quae ad mores pertinent dice ad disserendi rationem, quam vocant logicen, expositionem aliquam comparationemque inverniremus»[1].

2-5 La lode di Calderini all'opera del Bessarione, e soprattutto al suo stile, ricorda il passo di Quintiliano, *Inst.* X 46-49, in cui i poemi di Omero vengono indicati come la fonte di tutti i generi letterari:

> Hic enim, quem ad modum ex Oceano dicit ipse amnium fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus ac pressus, iucundus et gravis, tum copia tum brevitate mirabilis, nec poetica modo sed oratoria virtute eminentissimus. […] Adfectus quidem vel illos mites vel hos concitatos nemo erit tam indoctus qui non in sua potestate hunc auctorem habuisse fateatur. Age vero, non utriusque operis ingressu in paucissimis versibus legem prohoemiorum non dico servavit, sed constituit? […] Narrare vero quis brevius quam qui mortem nuntiat Patrocli, quis significantius potest quam qui curetum Aetolorumque proelium exponit? Iam similitudines, amplificationes, exempla, digressus, signa rerum et argumenta ceteraque quae probandi ac refutandi sunt ita multa ut etiam qui de artibus scripserunt plurima earum rerum testimonia ab hoc poeta petant.

6 Gli attestati di stima nei confronti dell'opera bessarionea si leggono nelle lettere che furono inviate al cardinale niceno dopo la pubblicazione dell'*ICP* e che furono raccolte da Perotti nel Marc. lat VI 210[2].

II 1 *neque enim hoc ex opere cognoscere potuit*: Questo è quanto afferma Calderini, anche se, come sostiene Anna Pontani, appare quanto meno singolare che Calderini non abbia avuto accesso alla *Comparatio philosophorum* e che sia venuto a conoscenza della condanna di Platone da parte del Trapezunzio solo attraverso le notizie che gli giungevano per altra via[3].

2 *Hermogenisque libros de ratione dicendi*: Intorno al 1420, Giorgio Trapezunzio mandò a Vittorino da Feltre una sua sintesi del *Περὶ ἰδέων* del retore Ermogene. Pochi anni più tardi, scrisse un altro trattato basato sugli scritti di Ermogene, ovvero il *De suavitate dicendi*, sotto forma di lettera al suo allievo Girolamo Bragadin[4]. Tutti

---

[1] Bessarione, *ICP* I 1 (p. 3, 8-13 Mohler).
[2] Cfr. Labowsky, *An Autograph*; De Keyser, *Perotti and Friends*; *Introduzione* II 5, ii.
[3] Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 152.
[4] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 18; 21, 255-261; F. Tateo, *La "bella scrittura" del Bembo e l'Ermogene del Trapezunzio*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III.2, *Umanesimo e*

questi studi rappresentano il retroterra dei *Rhetoricorum libri* del Trapezunzio, composti tra il 1433 e il 1434[5].

3 *Daedalus*: Giorgio Trapezunzio è così chiamato in quanto nato a Creta, quindi compatriota del costruttore del labirinto del Minotauro.

ex grege noviciorum: Cfr. Cic. *In Pis.* 1: «Nemo queritur Syrum nescio quem de grege noviciorum factum esse consulem».

4 *Aristotelis problemata evertit*: Verso il 1451 Giorgio iniziò a tradurre i *Problemata* pseudoaristotelici su incarico di Niccolò V e la ultimò dopo il suo trasferimento alla corte di re Alfonso di Aragona avvenuto nel 1452, pubblicandola però solo due anni più tardi, nel 1454. Nel 1455, ormai ritornato a Roma, Giorgio aggiunse anche alcuni scolii alla sua traduzione[6].

vir doctissimus Theodorus Thessalonicensis Latina postea effecit: Nel 1452 anche Teodoro Gaza realizzò la traduzione dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele, e la dedicò, insieme ad sue altre traduzioni, a Niccolò V[7]. Il Trapezunzio reagì componendo, intorno alla metà del 1456, la *Protectio Aristotelis Problematum adversus Theodorum Gazam*[8]; e nello stesso anno scrisse anche una velenosa postfazione alla sua traduzione dei *Problemata* indirizzata contro Gaza[9]:

> Praeterea Latinis hominibus, etiam Graece nescientibus, iudicium huius rei committamus, qui iudicare nunquam potuerunt nisi delyramenta Theodori cum vetere conferant traductione. Nam sicut minus Latina vetus interpretatio est, sic re magis integra et verior est quam sua. Immo autem sua penitus corrupta et multis in locis longe in alium sensum quam Aristoteles voluit prorupta, nec rerum pondera solum retorta repugnant, sed ordo quoque confusus exolet[10]

Ptolemaeum De motu caelestium corporum est aggressus: All'inizio del marzo 1451 il Trapezunzio iniziò a tradurre e commentare l'*Almagesto* di Tolomeo, opera che l'umanista cretese dedicò a Niccolò V alla fine dello stesso anno. Tuttavia, egli

---

Rinascimento a Firenze e a Venezia, Firenze, Olschki, 1983, pp. 717-732. La lettera è edita in *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 225-234.

[5] Su quest'opera e le opere retoriche del Trapezunzio si vedano almeno Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 241-299; L. D'Ascia, *La retorica di Giorgio Trebisonda e l'umanesimo ciceroniano*, «Rinascimento» 29 (1989), pp. 193-216; C. J. Classen, *The rhetorical works of George of Trebizond and their debt to Cicero*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 56 (1993), pp. 75-84; L. Calboli Montefusco, *Ciceronian and Hermogenean Influences on George of Trebizond's Rhetoricorum Libri V*, «Rhetorica» 26, 2 (2008), pp. 139-164.

[6] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 150-156; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 707-710; Rinaldi, *Cultura greca*, p. 319; Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata*, pp. 205-207.

[7] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 150-151; Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata*, pp. 205-212. Si è conservato il codice di dedica delle traduzioni del Gaza, ovvero il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2111 (cfr. Bianca, *Gaza, Teodoro*, p. 740)

[8] Edita in Mohler III, pp. 275-342. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 152; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 411-422; C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, p. 740; Monfasani, *George of Trebizond's Critique*.

[9] La postfazione, conservata nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1322, è edita in *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 131-134.

[10] *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 131-132.

stesso suggerì al papa di affidare a qualche esperto di scienze matematiche la revisione del suo commento[11]. Dopo la morte del papa, egli dedicò l'opera a Iacopo Antonio Marcello (1460-1462), al sultano Mehmed II (1466) e poi a Mattia Corvino (1467)[12]. Infine, dopo dopo la morte di Giorgio Trapezunzio, Andrea Trapezunzio dedicò la traduzione e commento realizzate dal padre a Sisto IV: possediamo il manoscritto di dedica a Sisto IV della traduzione, il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2054, e del commento, il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2058[13].

5 *Iacobus Cremonensis*: Iacopo da San Cassiano (1400-*ante* 1456) fu l'incaricato da Niccolò V di rivedere la traduzione e il commento all'*Almagesto* curati dal Trapezunzio[14]. Il Trapezunzio si lamentò di questo in una lettera inviata allo stesso Niccolò V, in cui leggiamo:

> Memini, beatissime pater, quando sanctitati tue obtuli libros Ptolomei nuper a me traductos et commentarios meos, sanctitati tue supplicasse ut etsi libri non essent adhuc limati sintque commentarii nonum premendi in annum, tamen alicui docto proboque viro eos antequam ederentur sanctitas tua dignaretur ostendere; addidique sperare me omnes qui aliquid de materia, nisi invidi sunt, illa intelligunt commentarios apprime laudaturos. Respondit mihi tunc sanctitas tua humanissime, quod sibi innatum est, Cremonensem quendam hic esse virum et probum et mathematicarum doctrinarum studiis ardentem, quocum si de istis communicabis plurimum delectaberis […] Dolui doleoque, beatissime pater, quia video per invidiam et ignorantiam eius qui hec fecit me opprimi[15].

Theonem auctorem excellentissimum Georgius carpat: Su Teone di Alessandria (335-405 circa), commentatore dell'*Almagesto* di Tolomeo, e Giorgio Trapezunzio, si veda *infra* il commento a Perotti, *Refutatio* LXXVIII 5.

6 *Aristotelem* […] *contaminavit*: Giorgio Trapezunzio tradusse l'*Historia animalium*, il *De partibus animalium* e il *De generatione animalium* di Aristotele, trattati che venivano genericamente inclusi sotto la denominazione di *De animalibus*. Le traduzioni furono commissionate da Niccolò V e tennero impegnato il Trapezunzio tra il 1449 e la primavera del 1450[16]. Così il 27 aprile egli annunciava a Francesco Barbaro le sue nuove traduzioni:

> Has scripsimus quibus illud etiam excellentie tue significare placuit alia quoque multa hoc biennio nos vertisse volumina. Nam et Cyrillum Alexandrinum super Ioannem[17], opus certe divinum; et Eusebium Pamphili de doctrina Christiana librum[18], omnium

---

[11] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 104-105; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 748-750; Rinaldi, *Cultura greca*, p. 315.
[12] Cfr. *Collectanea Trapezuntiana*, p. 748.
[13] Cfr. W. Norlind, *Georgius Trapezuntius och hans Almagest-Kommentar*, «Nordish Tidskrift for Bok och Bibliotheksvasen» 53 (1966), pp. 19-24; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 174-176, 194-196, 232-233.
[14] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 105-108.
[15] Monfasani, *George of Trebizond*, p. 351. Cfr. anche *Collectanea Trapezuntiana*, p. 287.
[16] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 72-73, 77-78; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 705-707; J. Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata,* cit., pp. 234-235;
[17] La traduzione del *Super evangelium Iohannis* di Cirillo di Alessandria, composta nella seconda metà del 1449. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*,72-73; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 715-718
[18] La traduzione della *Praeparatio evangelica*, su cui vedi *infra*.

> qui legerunt iudicio adeo utilem ut vix alter et similis reperiri possit; et Aristoteli*s aureos de animalibus libros, cuius etiam de rhetorica libros[19] antea vertamus[20].

quos libros […] *legendos dabit*: Sebbene gli studiosi abbiano dimostrato come probabilmente Gaza avesse già ultimato le traduzioni di *Historia animalium*, *De partibus animalium* e *De generatione animalium* nel 1454, Gaza continuò a rivederle e correggerle fino alla sua morte[21]: infatti, nonostante Calderini dica che le traduzioni di Gaza stavano per essere terminate e rese pubbliche, la pubblicazione delle traduzioni fu solo successiva alla morte di Gaza, con l'*editio princeps* del 1476[22].

7 *In Eusebium invasit*: All'inizio del 1448 Giorgio Trapezunzio tradusse la *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea, traduzione che fu oggetto delle critiche di un altro *familiaris* del Bessarione, ovvero Andrea Contrario[23].

8 *Platonis Leges* […] *foedavit*: Il Trapezunzio tradusse le *Leggi* e l'*Epinomide* di Platone a Roma tra l'aprile 1450 e il marzo 1451. Inizialmente Giorgio dedicò tali traduzioni a Niccolò V, ma, dopo la rottura dei rapporti con la corte papale e il suo trasferimento alla corte napoletana, decise di dedicare quest'opera a Francesco Barbaro e alla Repubblica di Venezia. Dopo ulteriori revisioni, nell'estate 1460, egli presentò al governo della Serenissima la sua traduzione[24].

9 *cum Plato* [...] *choleram Latine pervertendo dixit*: In questo passo Calderini riprende una critica mossa dal Bessarione alla traduzione delle *Leggi* del Trapezunzio. La citazione calderiniana tuttavia non è precisa: come già notava Anna Pontani, all'origine della traduzione del Trapezunzio di *Leg.* I 634a (ὁ Διὸς οὖν δὴ καὶ ὁ Πυθικὸς νομοθέτης οὐ δήπου χωλὴν τὴν ἀνδρείαν νενομοθετήκατον) vi è la confusione tra χωλήν ("zoppicante") e χολήν ("bile"), che però Giorgio traduce come "bilem", non "choleram"[25]. Quest'ultimo sembra aver letto in maniera frettolosa la critica del Bessarione alla traduzione del Trapezunzio, in cui si dice «bilem, quam medicorum nostrae aetate scholae choleram vocant»:

---

[19] Giorgio tradusse tra il 1443 e il 1446 la *Retorica* di Aristotele che dedicò prima al tesoriere curiale Francesco da Legnamine, e, dopo il suo trasferimento a Napoli, al re Alfonso di Aragona. Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 55-57; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 698-701; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 376.

[20] Monfasani, *George of Trebizond*, p. 345.

[21] Cfr. S. Perfetti, "*Cultius atque integrius". Teodoro Gaza, traduttore umanistico del "De partibus animalium"*, «Rinascimento» 35 (1995), pp. 253-286; Bianca, *Gaza, Teodoro*, p. 741; P. Beullens, A. Gotthlef, *Theodore Gaza's Translation of Aristotle's* De Animalibus*: Content, Influence, and Date*, «GRBS» 47 (2007), pp. 469-513.

[22] Cfr. Aristotelis *De animalibus libri*, interprete Theodoro Gaze, quos Ludovicus Podcatharus Cyprius ex archetypo ipsius Theodori fideliter et diligenter auscultavit et formulis imprimi curavit venetiis per Iohannem de Colonia sociusque eius Iohannem Manten de Ghettertzem, Anno Domini MCCCCLXXVI (*IGI* 803, *ISTC* ia00973000).

[23] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 72-73; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 721-726; Onofri, *Note su Giorgio Trapezunzio*.

[24] Cfr. F. Gaeta, *Giorgio di Trebisonda, le* Leggi *di Platone e la costituzione di Venezia*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 82 (1970), pp. 479-501; Monfasani, *George of Tebizond*, pp. 73, 162; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 744-747; Hankins, *Plato*, pp. 429-435; Rinaldi, *Cultura greca*, p. 320.

[25] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 154.

> Quam ob rem nequaquam, inquit, ita existimandum est, ut Iovis ille et alter Apollus author fortitudinem claudicare in legibus suis voluerint, ut rebus sinistris hoc est tristibus occurreret, dextris autem et blandis deficeret. Quibus verbis apertissime declaratur, fortitudinem imperfectam et quasi claudam tradi a Minoe atque Lycurgo, si eius officium in metu tantum doloremque constituant, nec voluptatis eiusdem virtutis studio resistendum existimet, cum optima ratione constet, ad fortitudinis officium pertinere, non modo timori ac dolori, verum etiam voluptati obsistere. Interpres vero quo modo rem tam facilem claramque intellexit, vos, qui ex illius verbis legitis, iudicate. Iovialis ergo, inquit, Pythiusque legumlatores bilem neque solum adversis resistat. Secundis vero atque iucundis ac assentatiunculis nullo pacto fortitudinem esse sanxerunt, an qua utrisque? Ita hic biliosum ex claudo fecit, qui non modo interpretari Platonem, sed etiam reprehendere audet. Sed unde tandem persuasus, claudicatorem in bilem convertit, operae praetium est audire. Bilem, quam medicorum nostrae aetatis scholae choleram vocant, Graeci appellant χολήν, atque o brevi primam syllabam scribunt, ut cuivis etiam imperito palam fi team literam brevem esse, non longam, eodem nomine etiam claudam adiectivo vocabulo nominant, sed o producta, ea scilicet litera, quae ultima alphabeti est, longeque a brevi diversa, cum brevi ipsa geminata figuretur, hoc modo ω. Cum itaque Plato virtutem χωλήν, hoc est laesam et claudicantem nominarit, et scripserit, interpres noster pro clauda bilem dixit, et postea reprehendere, ac vituperare audet Platonem[26]

in quintum sui operis volumen: Si tratta del quinto libro dell'*ICP* contenente la *censura* della traduzione delle *Leggi* del Trapezunzio, che fu composta come opera a sé stante dopo la pubblicazione della *Comparatio philosophorum*, e fu in seguito aggiunta in appendice ai quattro libri dell'*ICP*[27].

III 2 *Guarinus Veronensis*: All'interno dei *Rhetoricorum libri*, leggiamo una critica rivolta contro Guarino, reo di aver utilizzato uno stile sciatto all'interno della sua orazione in lode del conte Francesco di Carmagnola, composta nel 1428[28]:

> Nam si doctissimi atque acutissimi viti, qui totam vitam in eloquentie preceptis consumpserunt, nihil dignum laude componere possunt quoniam huic rei recta cum ratione non insudarunt, merito hec nobis, nequis amplius, quam sequatur, viam ignoret, latius explicantur. Quare non verear Guarini quoque Veronensis, eruditissimi viri, non nullos locos commutare, non medius fidius ut quicquam de gloria sua detraham […], sed quoniam ipsa res aliter patere non potest nisi docti cuiusdam absurde composita ad meliorem formam mutatione sola reduci fieri possit[29].

Alle critiche mosse dal Trapezunzio, reagì un allievo dello stesso Guarino, Andrea Agasone, il quale compose di un'invettiva contro il Trapezunzio, sotto forma di lettera a Paolo Regino, datata 15 marzo 1437. Giorgio, credendo che dietro alla lettera a Paolo Regino vi fosse la mano di Guarino, a sua volta rispose con l'*Ad Guarini Veronensis in se invectivam responsio et Rhetoricorum suorum defensio*[30].

---

[26] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 154.
[27] Cfr. Monfasani, *The Pre- and Post-History*, pp. 355-356.
[28] L'orazione è edita in A. Battistella, *Il Conte di Carmagnola: studio storico con documenti inediti*, Genova, Stabilimento tip. e lit. dell'Annuario generale d'Italia, 1889, pp. 511-519
[29] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 363.
[30] Sulla polemica tra Guarino e Giorgio Trapezunzio si vedano R. Sabbadini, *Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola*, «Nuovo Archivio Veneto» 11 (1896), pp. 327-361; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 29-32; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 360-411; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, pp. 375;

scribentium: Cfr. Battistella, *Il Conte di Carmagnola*, cit., p. 519: «Unum enim illud tibi, vir magnifice, praeque omnibus unum praedicam et repetens iterum iterumque monebo, ut, Alexandri et Pompeii aliorumque virorum illustrium exemplo, literatis hominibus et scriptoribus faveas. Nulla enim tam ingens, tam clara, tam admirabilis res gesta est quam non vetustas obscuret et oblivio, nisi literarum splendor et scribentium lumen accenderint»; *Collectanea Trapezuntiana*, p. 363: «Cur etiam "scribentium", non "scriptorum" dixerit non intelligo, nisi quod timidum in dicendo hominem, ne a "scripto" "scriptorum" dicere videretur, inscitia deterruit».

3 *Refero quod tibi est liber*: Nessuna delle lettere raccolte ed edite in Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 343-359 e *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 89-341 ha questo *incipit*[31]. John Monfasani ha ipotizzato che si trattasse della lettera con cui il Trapezunzio accompagnò l'invio delle sue *Annotationes* a Bessarione[32].

4 *Sed hanc provinciam* […] *exsuscitasse*: Non sappiamo a quale opera faccia riferimento Calderini, ma è significativo sottolineare come un paragrafo della parte perottina della *Refutatio*, ovvero il LXVI, contenga una serrata critica alle espressioni utilizzate dal Trapezunzio nella sua prima lettera a Mehmed II[33]. D'altra parte, la brevità di questo paragrafo poco si adatta con la definizione di quest'opera data da Calderini, ovvero un "grandius volumen" dedicato alla correzione degli errori del Trapezunzio.

5 *Iohanne Argyropylo* […] *epistola ad Alphonsum Palentinum*: Negli ultimi 1416-1417 Leonardo Bruni realizzò una traduzione dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che sebbene le numerose critiche continuò ad essere letta ed utilizzata durante tutto il Quattrocento[34]. Uno dei critici della traduzione bruniana fu il futuro *familiaris* del cardinal Bessarione Giovanni Argiropulo, che tra il 1456 e il 1460 dedicò la sua versione dell'*Etica Nicomachea* a Cosimo de' Medici[35]. Contro questa traduzione e in difesa di quella realizzata da Bruni si espresse l'umanista spagnolo Alfonso

---

Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 112-113.

[31] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 155.

[32] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 226.

[33] Cfr. Perotti, *Refutatio* LXVI 3-4: «Non vides, asine? Non sentis? Non intelligis scripta tua apud omnes contemptui, derisui ac ludibrio esse? Cuius oratio, praesertim ubi eloquentiam tuam extollis, fracta est, humilis, demissa, sordida, infamis, et plane puerilis»; Mercati, *Le due lettere*, pp. 86-87. Ricaviamo questa proposta di identificazione da Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 155.

[34] Sulla traduzione bruniana e le controversie suscitate si vedano E. Garin, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele*, «Atti dell'Accademia fiorentina di scienze morali La Colombaria» 8 (1950), pp. 55-104; E. Garin, *Noterelle sulla filosofia del Rinascimento. La fortuna dell'etica aristotelica nel '400*, «Rinascimento» 2 (1951), pp. 321-336; J. Hankins, *Traduire l'Ethique d'Aristote: Leonardo Bruni et ses critiques*, in *Penser entre les lignes. Philosophie et philologie au Quattrocento*, éd par F. Mariani Zini, Villeneuve-D'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2001, pp. 133-159; J. Hankins, *Notes on Leonardo Bruni's Translation of the* Nichomachean Ethics *and Its Reception in the Fifteenth Century*, in *Les manuscrits des traducteurs. Reconstitution de leur méthode de travail.* Actes du Colloque international organisé par le Ettore Majorana Centre for Scientific Culture (Erice, 30 septembre-6 octobre 1999), éd par J. Hamesse, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 427-447; J. Hankins, *The Ethics Controversy*, in Hankins, *Humanism and Platonism*, pp. 193-237.

[35] Cfr. Garin, *Le traduzioni umanistiche*, cit. pp. 82-87; Hankins, *The Ethics Controversy*, cit., p. 207

Fernández da Palencia[36], in una lettera scritta il 2 gennaio 1465 al Trapezunzio[37]. Sebbene fosse legato al vescovo di Cartagena Alfonso da Burgos, il quale nel 1430 aveva scritto un *Libellus contra Leonardum* a proposito della traduzione dell'*Etica*[38], e avesse frequentato il circolo bessarioneo[39], il Palentino difende Bruni e si scaglia contro la traduzione di Giovanni Argiropulo:

> Libertas profecto Florentina (cum bona venia dictum sit!) nullam libertatem apud eos liberis detractoribus concedere debuisset ut post diuturnam studentium disceptationem iam superanti Leonardo novum in media civitate, apud quam ipse floruit, calumniatorem obiiceret Ethicos denuo transferentem ne recens adolescentum favor patrum conscriptorum immortale decretum quantulumque imminuere posset. Quippe perpauci maxime diebus istis inveniuntur qui rem publicam suam valeant illustrare. Hi autem in vita honoribus alliciendi. Postea defunctis, eorum nomen perpetua est memoratione celebrandum, et fucorum arcenda rapacitas, qui mel apum sollertia in alvearibus congestum conantur surripere levique accessu alienos labores deglutire.[40]

Nella sua risposta, datata 21 gennaio 1465, il Trapezunzio riprende con maggior veemenza la critica mossa dal Palentino:

> Quod autem in calce litterarum tuarum scribis, repertum esse quendam Florentinum qui hos de moribus libros Aristotelis, quasi male a Leonardo translatos, denuo traduxerit, id monstrum incredibile atque inauditum videtur, non quod repertus est iniquus homo ac essimus, qui alienis ex laboribus gloriam sibi voluerit comparare (multi enim mali sunt), sed quod Florentini Leonardum idest honorem suum, publice non defendunt[41].

Nonostante né il Palentino né Giorgio Trapezunzio nominino il loro avversario, John Monfasani nota che il copista del codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 907 ha scritto, in corrispondenza del passo della lettera del Trapezunzio appena citato: «De Iohanne Argyropilo Byzantio intelligit, sed honestatis causa nomen suppressit, quod autem Florentinum dixit, quia Florentie publice conductus legebat»[42].

pontifice Mantuano: Tra il 1458 e il 1459 Giorgio Trapezunzio entrò in contrasto con Giovanni Toscanella[43] per questioni legate alle loro rispettive abitazioni, entrambe situate nei pressi dell'odierna piazza san Macuto in Roma. La contesa sfociò in un violento scontro tra Giorgio e il figlio Iacopo da una parte e Giovanni dall'altra,

---

[36] Sulla vita e le opere del Palentino cfr. almeno A. M. Fabié, *La vida y escritos de Alfonso Fernandez de Palencia*, Madrid, Fortanet, 1875; A. M. Fabié, *Dos tratados de Alfonso de Palencia, con un estudio biografico y un glosário*, Madrid, Librería de los Bibliófilos, 1876; J. Durán Barceló, *Bibliografia de Alfonso de Palencia*, «Boletín Bibliográfico del la Asociación Hispánica de Literatura Medieval» 9 (1995), pp. 287-335; Monfasani, *Bernardo Giustiniani*. La sua opera principale, i *Gesta Hispaniensia*, sono editi in Alfonso de Palencia, *Gesta Hispaniensia ex annalibus suorum dierum collecta*, I-II, ed. de B. Tate y J. Lawrence, Madrid, Real Academia de la Historia, 1998.

[37] La lettera di Alfonso è edita in *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 101-105; la risposta di Giorgio in *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 105-108.

[38] Sulla *controversia alphonsiana* si veda Hankins, *The Ethics Controversy*, cit., pp. 200-207.

[39] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 80.

[40] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 104.

[41] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 106.

[42] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 108.

[43] Non si tratta del noto umanista, bensì di un esponente della cancelleria curiale suo omonimo. Sui due Toscanella si vedano le informazioni raccolte da G. Gualdo, *Giovanni Toscanella*, «IMU» 13 (1970), pp. 29-58.

affiancati dai rispettivi partigiani[44]. Il conflitto si sarebbe concluso con la distruzione della casa di Toscanella, se non fosse intervenuto il vescovo di Mantova Galeazzo Cavriani a sedare la contesa. Giorgio e Iacopo furono accusati di comportamenti eversivi e per questo furono costretti a rifugiarsi a Zagarolo presso Lorenzo Colonna[45]. Da Zagarolo, il primo novembre 1459 Giorgio scrisse una lettera a Giovanni Rode, contenente una violenta invettiva contro Cavriani, accusato di essersi apertamente schierato a favore di Toscanella[46]. Da quanto sostiene Calderini, però, l'astio del Trapezunzio nei confronti di Cavriani perdurò ancora molti anni, siccome il vescovo mantovano morì nel 1466[47].

IV 2 *pro Deum* […] *animadvertant*: Domizio recupera questa citazione da Cic. *De nat.* I 6, 13:

> Sed iam, ut omni me invidia liberem, ponam in medio sententias philosophorum de natura deorum. Quo quidem loco convocandi omnes videntur, qui, quae sit earum vera, iudicent; tum demum mihi procax Academia videbitur, si aut consenserint omnes aut erit inventus aliquis, qui, quid verum sit, invenerit. Itaque mihi libet exclamare ut in *Synephebis*:
>
> pro deum, popularium omnium adulescentium
> clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque inploro fidem
>
> non levissuma de re, ut queritur ille in civitate fieri facinora capitalia:
>
> ab amico amante argentum accipere meretrix non vult

Calderini attribuisce questi frammenti a Plauto («ut queritur ille per Plautum»), sebbene gli studiosi moderni abbiamo dimostrato come *Synephebi* sia una commedia perduta di Cecilio Stazio[48]. Purtroppo, le più recenti edizioni del *De natura deorum* di Otto Plasberg[49] e Martin van den Bruwaene[50] non danno nessuna informazione a riguardo in apparato; invece, nell'edizione ottocentesca curata da John B. Mayor leggiamo:

> ut est in Synephebis *Müller*, ut in Synephebis est *Schömann*, ut ille in Synephebis *Orellius Baiterus after Ursinus*, ut in synefebis *A*, ut…inefebis *B*, ut insine febis *C*, ut Terentius in ephebis *E*, ut Plautus in synephebis *OU*, ut Statius in Synephebis *Marsus*

---

[44] Il Trapezunzio parla del suo contrasto con Toscanella in cinque lettere edite in R. Cessi, *L'ultima avventura di Giorgio da Trebisonda*, in *Saggi romani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, pp. 153-185.

[45] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 143-145; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 270, 304-305; P. Farenga, *La rivolta di Tiburzio nel 1460*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014, pp. 173-175.

[46] Oltre a Cessi, *L'ultima avventura*, cit., pp. 160-164, la lettera è edita in *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 270-274.

[47] Cfr. F. C. Uginet, *Cavriani, Galeazzo*, in *DBI*, XXIII, p. 159.

[48] Cfr. *Comicorum Romanorum praeter Plautum et Terentium fragmenta*, rec. O. Ribbeck, Lipsiae, in aedibus B. G. Tebneri, 1878[2], *Caecilius Statius*, III, p. 70.

[49] M. Tulli Ciceronis *Paradoxa stoicorum, Academicorum reliquiae cum Lucullo, Timaeus, De natura deorum, De divinatione, De fato*. Fasciculus II, ed. O. Plasberg, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1911; p. 206; M. Tulli Ciceronis *Scripta quae manserunt omnia. De natura deorum*, post O. Plasberg ed. W. Ax, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1933[2], p. 6.

[50] Cfr. Cicéron, *De Natura Deorum. Livre premier*, éd. par. M. van den Bruwaene, Bruxelles, Latomus, 1970, p. 61.

Lambinus[51]

Secondo questa edizione, riportano «ut Plautus in synephebis» un manoscritto del XV secolo proveniente dalla biblioteca privata di Zacharias Conrad von Uffenbach[52] (*U*), e uno della fine del XIV secolo conservato alla British Library (Additional 19586; *O*)[53]. Come propone John Dunston, si potrebbe ipotizzare che il manoscritto[54] consultato da Calderini riportasse un testo affine a quello dei due codici citati[55], oppure che l'attribuzione a Plauto sia una *divinatio* calderiniana. Sicuramente questo manoscritto non è l'unico codice bessarioneo contenente il *De natura deorum*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 414 (1882), in cui si legge «ut in sinephebis».

3 *sileo triumvirale* […] *tractus est*: Sappiamo con sicurezza che il Trapezunzio fu incarcerato due volte, nel 1452 per aver assalito Poggio Bracciolini e nel 1466 con l'accusa di connivenza con il Turco[56]. Nel marzo 1461 al Trapezunzio fu assegnata una cattedra di retorica presso la scuola di Rialto, che si andava ad affiancare a quella già occupata da Pietro Perleoni; tuttavia già nel maggio 1462 Giorgio tornò a Roma. I suoi avversari pensarono quindi che dietro a questo frettoloso trasferimento vi fosse lo stupro da parte del Trapezunzio di una giovane veneziana[57]. Oltre a Calderini, anche Giovan Mario Filelfo, il quale aveva tenuto per alcuni mesi l'insegnamento di retorica nella scuola di Rialto prima del Trapezunzio, così afferma in un poema scritto contro Perleoni e Trapezunzio: «Ille senex Veneta violavit in urbe puellam / inguine vix cuius pressa lupanar erit; / hic, licet exanguis, lambit futuitque / mentula cuius edax stercora sola petit»[58]. Nella *Refutatio*, Perotti dice anche «primo iracundia, secundo libido, tertio perduellionis crimen eius in vincula compulserunt»[59].

V 1 *Post amissam pecuniam* […] *collegerat*: In questo paragrafo, Domizio innanzitutto accenna alla permanenza del Trapezunzio nella corte napoletana. In seguito allo scontro con Poggio e la curia romana, infatti, il Trapezunzio decise di rifugiarsi presso Napoli e di porsi al servizio di Alfonso d'Aragona. Nonostante in una lettera al figlio Andrea datata 1° giugno 1454 il Trapezunzio dica di essersi

---

[51] M. Tulli Ciceronis *De natura deorum libri tres*. Volume I, with introduction and commentary by J. B. Mayor, Cambridge-London, Cambridge University Press-C.J. Clay and Sons, 1891, p. 5.

[52] Zacharias Conrad von Uffenbach (1683-1734) fu uno studioso di antichità e collezionista di libri tedesco; durante i suoi viaggi, raccolse circa dodicimila volumi, catalogati in *Catalogus manuscriptorum codicum bibliothecae Uffenbachianae*, Francofurti ad Moenum, typis B. Diehlii, 1747. Cfr. R. Jung, *Uffenbach, Zacharias Konrad von,* in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXIX, Leipzig, Duncker & Humblot, 1895, pp. 135-137.

[53] Cfr. M. Tulli Ciceronis *De natura deorum libri tres*, cit., p. 47.

[54] Nell'*editio princeps*, datata 1471, si legge «ut queritur ille». Cfr. Ciceronis *Opera*, impresserunt Conradus Swenheym Arnoldusque Pannartz, Anno Christi MCCCCLXXII, die vero XXVII mensis Aprilis, Rome in domo magnifici viri Petri de Maximo, f. 83v.

[55] Cfr. Dunston, *Studies on Domizio Calderini*, p. 149.

[56] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 148.

[57] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 148; Viti, *Giorgio da Trebisonda*, p. 378.

[58] Giovan Mario Filelfo, *Invettiva contro Pietro Perleone e Giorgio Trapezunzio*, in F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, «Atti della Società ligure di Storia Patria» 24 (1892), p. 254.

[59] Cfr. Perotti, *Refutatio*, LXXVI 6.

riappacificato con il pontefice e di stare per essere riammesso nella corte papale[60], egli non ritornò a Roma se non dopo la morte di Niccolò V, avvenuta il 24 marzo 1455[61]. Al suo arrivo a Napoli, egli lavorò come insegnante e tradusse alcune opere greche, tra cui il *Centiloquium* pseudotolemaico, a cui aggiunse con commento[62]. A Napoli perse molto denaro a causa di investimenti bancari avventati e supplicò l'intervento del re Alfonso affinché potesse recuperare quanto alcuni banchieri napoletani avrebbero dovuto rendergli[63].

neque senex […] *veritus est*: Cfr. Mercati, *Le due lettere*, pp. 92-93: «et fui et sum videndae excellentiae tuae affectus desiderio, ut neque laborem senex, nec impensam egenus, nec aestus maris periculosos, nec praedonum insidias pertimuerim quin ad videndam atque alloquendam sublimitatem tuam Constantinopolim usque pervenirem»[64].

2 *Larvae* […] *agitabant*: Cfr. Plaut. *Aul.* 642: «larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem».

3 *cum forte tyrannus abesset*: Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 93: «Verum cum te ibi non invenerim, nec aetas mea at langores corporis paterentur ut longius et praesertim terrestri procederem itinere, […] recessi post quatuor menses inde Romamque ad meos redii».

Ad excellentissimum […] *oratio*: Le *inscriptiones* delle lettere del Trapezunzio a Mehmed II sono «Ad excellentissimum, inclitum optimumque imperatorem Romanorum sedem Constantini virtute sua et victoria divinitus sibi concessa optinentem Georgii Trapezuntii oratio, quod natura omnibus, qui fuerunt, imperatoribus praestantior est»[65] e «Ad excellentissimum, inclitum optimumque imperatorem Romanorum sedem Constantini virtute sua et victoria divinitus sibi concessa optinentem Georgii Trapezuntii in comparatione Platonis et Aristotelis praefatio»[66].

4 *Altera* […] *navigasse*: Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 93: «Tanto iam, postea quam Deus maiestati tuae Constantinopolim tradidit, et fui et sum videndae excellentiae tuae affectus desiderio, ut neque laborem senex, nec impensam egenus, nec aestus maris periculosos, nec praedonum insidias pertimuerim quin ad videndam atque alloquendam sublimitatem tuam Constantinopolim usque pervenerim». Calderini cita le lettere in ordine inverso rispetto al manoscritto Vat. Lat. 971, dove si leggono la

---

[60] Cfr. *Collectanea Trapezuntiana*, p. 120: «Redii Romam post decem et octo menses ad pedes summi pontificis, cui iubenti ut ad servitium redirem suum spem dedi, si prospere hic negotia mea precederent, ad mensem Martium rediturum».
[61] Sul periodo napoletano del Trapezunzio si veda Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 114-136.
[62] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 118-119, 149-150; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 689-695, 750-751; Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 120-121.
[63] Cfr. Labowsky, *An Unknown Treatise*, cit., pp. 189-191; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 114-115; Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 156.
[64] Come ha notato Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 156-157.
[65] Mercati, *Le due lettere*, p. 85.
[66] Mercati, *Le due lettere*, p. 92.

lettera in lode del Sultano, e poi la lettera di dedica della *Comparatio*[67].

in altera […] *anteponit*: Cfr. Mercati, *Le due lettere*, pp. 86-87, 89-90: «Quasobres manifestum est natura te omnes qui fuerunt reges, principes, imperatores excedere et Caesarem quoque atque Alexandrum ipsum naturae bonis longe praeteriisse. Magna illi gesserunt, fateor, sed celsitudo tua ad hunc usque diem magna similiter fecit, et maiora perficiet, modo vita supersit. […] Quare nec Cyrum quidem ipsum, quem multi Alexandro praeferunt, tecum ego conferrem».

aurum Arabiae: Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 94: «Quare tibi tradita Constantinopolin est, per quem Deus, ut ex rebus ipsis apparet, tria omnium rerum summa, fidem, ecclesiam, imperium, in unum singula reducturus est. Hoc enim, hoc profecto illud est quod rex et propheta David in LXXI cecinit psalmo: et vivet, dicens de Christo, et dabitur ei de auro Arabiae. Aurum enim hic te ipsum, te inquam ipsum appellavit. Aurum vero appellatus es propter innumerabilia dona virtutesque, quas divinitus habes […]». Il versetto del salmo è il 72 (71), 15: «Et vivet, et dabitur ei de auro Arabiae, et orabunt pro ipso semper; tota die benedicent ei».
Il passo della lettera del Trapezunzio è citato anche in Perotti, *Refutatio* LXXIX 5: «Quae res hinc etiam colligi manifestius potest, quod verba de salvatore nostro Christo Iesu a sacratissimo vate decantata transfert in impium Turcum, eumque aurum Arabiae vocat, quasi ille humani generis salvator sit futurus»; 8 «Sed verba eius afferamus: «Hoc enim profecto illud est quod rex et propheta David in LXXI cecinit psalmo "et vivet et dabitur ei de auro Arabiae". Aurum enim te ipsum, te ipsum inquam, appellavit». Come sostenuto da Anna Pontani, le citazioni tratte dalle lettere al sultano Mehmed sono riportate senza un ordine preciso: infatti, il paragone tra Mehmed e i condottieri antichi è contenuto nella prima lettera a Mehmed, mentre il riferimento al *Salmo* è nella seconda[68].

5 *Sed de his* […] *reducat*: Questa frase tratta dalla lettera a Mehmed II è citata anche in Perotti, *Refutatio*, LXXIX 4.

6 *opus De philosophorum comparatione*: cfr. *supra Introduzione* I 2.

quoniam […] *delet*: Secondo Calderini, il Trapezunzio avrebbe eliminato dalla versione inviata a Mehmed II le parti indirizzate contro Maometto. Alle modifiche apportate alla copia della *Comparatio* offerta al sultano si fa riferimento anche in seguito (VII 11: «Quod tui reliqua, consulto praetereo; extat enim liber tuus *De comparatione philosophorum*, ubi omnia legantur aperte ut scripsisti et edidisti: non obscura aut introversa sunt, ut in alio exemplo per lituras efficere conatus es»). Tra le sezioni scritte contro il Profeta dell'Islam, ricordiamo in particolare quella in cui Maometto viene paragonato a Platone, intitolata *De Mahumeto, et quod longe Platone astutior*[69].

VI 2 *Hunc* […] *simulat*: Sul periodo in carcere che Giorgio dovette affrontare tra il

[67] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 157
[68] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 158.
[69] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 18, ff. T6v-V5r.

1466 e il 1467, si veda *supra Introduzione* I 4.

4 *Obstupescis* […] *dolere*: Cfr. Cic. *Cat.* II 2: «Iacet ille nunc prostratus, Quirites, et se perculsum atque abiectum esse sentit et retorquet oculos profecto saepe ad hanc urbem, quam e suis faucibus ereptam esse luget; quae quidem mihi laetari videtur, quod tantam pestem evomuerit forasque proiecerit»

5 *Lucius Scipio Tiberium Gracchum*: Cfr. Cic. *Catil.* I 3: «P. Scipio, Pontifex Maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit»[70]. Si tratta di Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione, pontefice massimo che nel 133 guidò il *tumultus* contro il tribuno della plebe Tiberio Gracco e i suoi sostenitori. Durante gli scontri, Tiberio fu ucciso.

6 Cfr. Cic. *Cat.* I 4: «interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus, occisus est cum liberis M. Fulvius consularis». Nel 121 a. C. Gaio Sempronio Gracco, fratello di Tiberio, e Marco Fulvio Flacco, console nel 125, non vennero riconfermati nel tribunato della plebe. Questo provocò una sollevazione da parte dei sostenitori di Gracco e il Senato decretò il *senatus consultum ultimum* nei suoi confronti. Gracco e Flacco si ritirarono sull'Aventino insieme ai loro fedeli e qui furono sterminati dalle truppe guidate dal console Lucio Opimio.

VII 3 *teste Eusebio* […] *tradit*: Si fa riferimento al contenuto dei libri XI e XII della *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea (si vedano per esempio i capitoli XI 1 Ὡς ἡ κατὰ Πλάτωνα φιλοσοφία τῇ καθ' Ἑβραίους ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις ἐπηκολούθησεν; 9 Περὶ τοῦ ὄντος, Μωσέως καὶ Πλάτονος; 14 Περὶ τοῦ δευτέρου αἰτίου Ἑβραίων καὶ Πλάτωνος; 23 Περὶ τῶν παρὰ Πλάτωνι ἰδεῶν; XII 1 Ὅτι καὶ κατὰ Πλάτωνα τοῖς εἰσαγομένοις ὀρθῶς Ἑβραίων παῖδες ἀπερίεργον τὴν τῶν μαθημάτων πίστιν διὰ τὸ ἀτελὲς αὐτῶν παρεδίδοσαν; 2 Ὅτι μεγίστη τῶν ἀρετῶν καὶ κατὰ Πλάτωνα ἡ πίστις τυγχάνει; 19 Ὅτι παραπλησίως Ἑβραίοις καὶ ὁ Πλάτων εἰκόνα θεριοτέρων τὰ τῇδε εἶναι ἐδόξαζεν).

8 *Quod* […] *defensio*: Anche Gaspare da Verona, nella *Vita Pauli Secundi*, testimonia il comportamento indulgente del pontefice nei confronti del Trapezunzio: «Sed ut a Trapezuntium patrem redeam, non sunt in eo tot inventa facinora, quot de eo praedicabantur; verum, cum custodia publica esset egressus, ea lege domi mansit, ne iniussu Pontificis umquam pedem efferret nec domo ulla ratione exiret. Quae quidem lex paucis nempe diebus permansit, quam summus pontifex abrogavit»[71].

12 *Ubinam* […] *vivis!*: Cfr. Cic. *Cat.* I 9: «Ubinam gentium sumus? in qua urbe vivimus? quam rem publicam habemus?».

VIII 2 *Ad fumum* […] *pollicetur*: Questo paragrafo funge da introduzione alla confutazione da parte di Calderini delle testimonianze contro Platone addotte da

[70] Come già notava Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 159.
[71] *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, cit., p. 44.

Andrea Trapezunzio nel *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*, che però Calderini attribuisce alla mano di suo padre Giorgio.
Quest'opera, conservata nel manoscritto VII.e.27 (V.a.2), pp. 1-88, della Biblioteca Fardelliana di Trapani, fu composta nella prima metà del 1469[72], in risposta al *De laudibus Platonis ex testimoniis tum sacrorum interpretum, tum ethnicorum adversus quosdam doctrinam eius et vitam carpere solitos* del *familiaris* di Bessarione Fernando da Cordoba. Come abbiamo visto nell'introduzione, altro bersaglio di Andrea è Giovanni Andrea Bussi, per le cui cure nel febbraio 1469 era uscita l'*editio princeps* di Apuleio[73]:

> Multa iam haud scio qua procaci licentia freti, aut benivolentie conciliande favorisque emerendi gratia ducti, contra omnem veritatem contraque religionis ius nulla orationis gratia et venere scribere presumpserunt. Ferdinandus imprimis Cordubensis Platonis vitam cum Christi vita comparandam dicit (at sancti Francisci ridet), ipsum praeterea Platonem ex virgine ortum ad Christi similitudinem evangeliumque "in principio erat verbum" scripsisse. Huic prophano homini in tanto peccatu satis responsum per Nicolaum episcopum Ortanum, unum nostrae aetatis christianissimum, libro ad tuam sanctitudinem dicato, ubi ratione adducta Fernandi opus, quo nec quicquam inimicitius fidei christianae arbitratur, igni dandum pientissime confirmavit. Ecce nunc alter platonicissimus, e quibus nescio gurgustiis erutus, Iohannes Andreas episcopus Aleriensis suis ad te litteris pro commendatione Platonis et Apuleii datis, igne furoris exustus Platonem "divinitatis secretarium"[74], veh miseris christianis, scribere et appellare ausus est atque secundum Hispanum etiam sceleratissime profiteri, eius "inimicos foetutinis et olenticetis ac in cocytos infernos estuososque flegetontes ac igneos amnes versari"[75] impurissimo ore et litteris fassus est. […] A qua vitiosissima ratione ut iste Aleriensis et Hispanus ac sue ceteri hereseos subscriptores devocentur et, nobiscum in fide catholica eademque apostolica veritatem agnoscentes, finem pertinacie faciant, […] in tanta omnium mearum fortunarum conflagratione pie mihi illustrandum putavi, ut vel hinc platonica dogmata eiiciunda esse penitus necesse habeant omnes confiteri atque planissime iudicare ipsum Aleriensem urendum fore, qui nos, quod doctoribus ecclesie damnantibus et accuratissime iuribus omnibus refragantibus suffragamus, auserit igne dignos iudicare[76].

2 *Triginta* […] *duos*: Sono i trentadue autori citati nella prefazione al *Contra Platonem*. Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 14: «Hieronymo, Augustino, Ambrosio, Thoma, Chrisostomo, Eusebio, Polichrato, Lactantio,

---

[72] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 216; Monfasani, *Il Perotti*, p. 202, 212; Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 130-133.
[73] Lucii Apuleii Platonici Madaurensis philosophi *Opera*, Anno Salutis MCCCLXIX, Paulo Veneto regnante Secundo, anno eius quinto, die vero ultima mensis Februarii, Rome in domo Petri de Maximo.
[74] Come nota Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 147, Andrea recupera questa citazione dalla prefazione del Bussi: «Bessarion Sancte Romane Ecclesie Cardinalis Sabinensis […] merita tamen indignatione commotus, ac veritatis studio incredibiliter inflammatus, […] defensionis Platonice immo divine philosophie, quando nil aliud est Plato quam vere philosophie exemplar, libros nuper scribere adgressus, tanta id magestate ac felicitate egit, ut convitiatorem calumniosum credi Plato ipse, divinitatis secretarius, possit vel suggessisse vel optasse vel emisse» (Lucii Apuleii Platonici Madaurensis philosophi *Opera*, cit., f. 1r; *Praefationes et epistolae*, cit., p. 68).
[75] Cfr. Lucii Apuleii Platonici Madaurensis philosophi *Opera*, cit., f. 1r; *Praefationes et epitsolae*, cit., p. 74: «Quid enim festivius possit excogitari non invenio, nam fetutinis et olecentis omnibus immensari tales iure debent, atque obrui».
[76] Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 8-9; Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 147-149.

Cicerone, Varrone, Seneca, Macrobio, Gellio, Posidonio, Martiali et ipso Platone, Porphirio, Proclo, Numenio, Philone, Iosepho, Plutarcho, Laercio, Bardasane, Plinio, Aristotele, Didimo, Severo, Alcinoo, Gemisto Apuleioque».

3 *de convivio* […] *maximum*: Infatti, come si è detto nell'introduzione, Andrea Trapezunzio racconta che la causa che lo portò a comporre il *Contra Platonem* fu un dibattito a proposito della santità di Seneca e di Platone sorto durante un banchetto[77].

4 *libellum*: Come sostiene Anna Pontani, nonostante l'opera di Calderini sia strutturata in due sezioni, la prima dedicata alla confutazione del *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* di Andrea Trapezunzio, la seconda alla critica delle perdute *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio, in questo caso Calderini fa semplicemente riferimento ad un *libellum* che sarà oggetto della sua critica[78]. Siccome Calderini attribuisce a Giorgio Trapezunzio anche il *Contra Platonem*, è probabile che dietro al *libellum* vi siano effettivamente sia il *Contra Platonem* sia le *Adnotationes*.

IX 2 *Nam cum* […] *ageret*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 6-7: «Cui in sempiternam Trapezuntii famam per docta virorum ora volitanti, nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quicquam rescribere aut quicquam commisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire; caveant, obsecro, iam amplius decennio, ne cum obstetricibus abortent, cum intra illud tempus sciam parere etiam elephantes solere»; Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 79-80: «Dic mi tu, Aleriensis: ubi tuus Apollo, ubi tuus Achilles, qui cum paribus armis decernatur? Cur, cum decennium amplius itum in campum et pulverem est, cur quisque vestrum nec fictilibus quidem armis aut personatis faciebus et thyrsis hedera vestitis descendere ausus aut se conspici passus est?»

3 *Quod autem princeps philosophorum* […] *comprobatum*: Cfr. per esempio Bessarione, *ICP* I 7, 1 (p. 73, 2-4 Mohler): «Nam theologiae quidem atque eius disciplinae, quae ordine investigandi rebus naturae posterior est, dignitate naturaque prior habetur, quis mentis compos dubitet palmam Platoni esse tribuendam?».

3-4 Secondo Calderini, il fine del *Contra Platonem* non è dimostrare che Platone non fu il principe dei filosofi pagani, cosa che il Trapezunzio non potè negare, ma che le fonti antiche non lo stimarono come tale («Georgius Trapezuntinus hoc posterius quaestionis membrum istis suis testibus oppugnat, si quos tamen habet; priorem vero partem vel invitus iam non negat»).

5 Calderini riporta l'indice di Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 14-15 (cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 151), con l'omissione del quarto capitolo, «Contra positionem Platonis de anima».

6 *Platonem* […] *recenset*: Cfr. *supra* Calderini, *Epistola* VIII 2.

Gemistum: Il problema del modo in cui viene chiamato Giorgio Gemisto Pletone dai

[77] Cfr. *Introduzione* I 5 e *Appendice* I 3.
[78] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 161-162.

suoi contemporanei o dagli autori immediatamente successivi alla sua morte non è di secondaria importanza. Infatti, dalle testimonianze che possediamo notiamo come, mentre era ancora in vita, egli non venga mai chiamato "Pletone", con l'unica eccezione delle sue *Leggi*[79]. Dopo il 1454, invece, sembra che "Pletone" e "Gemisto" fossero usati indistintamente per indicare «the author who, with his two anti-Aristotelian treatises *On the Differences* and *Reply to Scholarios*, started the whole controversy about the priority of Plato and Aristotle»[80]..

X 2 *Iamblichus* […] *nobilitati sunt*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 16 (Aug. *De civ.* VIII 12): «Ex quibus sunt valde nobilitati Graeci Plotinus, Iamblichus, Porphyrius; in utraque autem lingua, id est et Graeca et Latina, Apuleius Afer extitit Platonicus nobilis».

cui cura […] *iam senis*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 25 (Apul. *Ap.* 65, 4): «Audi igitur cui cura cognoscere est, sed animo quantum potes erecto et attento, quasi verba ipsa Platonis iam senis de novissimo legum libro auditurus».

XI 2 *miniatum titulum* […] *praeponit*: Nel codice di Trapani il passo di Agostino non si legge né in esergo né all'interno dell'opera. Il manoscritto si apre con la lettera di dedica di Andrea a papa Paolo II (Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 1: «Ad divum Paulum Venetum pontificem maximum Andreae Trapezuntii Georgii filii contra Platonem ex doctorum auctoritate praefatio»), mentre il trattato inizia con una citazione tratta dal *Contra Iohannem et Rufinum* di Girolamo (Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 15: «Hieronymus ad Pannachium contra Iohannem episcopum Ierosolimorum et Rufinum»).

7 *quaeque* […] *deberent*: Si vedano le testimonianze agostiniane raccolte da Bessarione in *ICP* I 3, 2 (p. 27, 2-16 Mohler): «Atqui divinus vir Augustinus eadem, quae Cicero et iisdem fere verbis multis in locis de Platone commemorat: "Merito, inquit, Cicero deum inter philosophos Platonem vocat, qui cunctos philosophos et ingenio et sapientia superavit"[81]. […] Item in alio loco: "Non sine ratione Platonico elegi philosophos, quibuscum disputarem, cum ipse Plato et de ultimis hominis fine et de divina natura melius ceteris philosophis dixerit, deo quidem inferiorem, sed homine superiorem"[82]. Et rursus: "Aristoteles, inquit, Platonis auditor, summo ingenio fuit, sapientia tamen Platone inferior"» [83].

XII 1 *in defensione* [...] *luce*: Nell'*ICP* Bessarione dice apertamente che Platone non potè avere accesso alle Verità cristiane (cfr. per esempio, Bessarione, *ICP* II 5, 13 (p. 109, 29-32 Mohler): «Nec Platonem igitur reprehendi fas est, quod ita senserit, cum Aristotelem probamus, nec Aristotelem arguendus est, cum extollimus Platonem;

[79] Cfr. Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, pp. 236-237.
[80] Hladky, *The Philosophy of Gemistos*, p. 238.
[81] Aug. *Contra Iul.* IV 15.
[82] Aug. *De civ.* VIII 12-13.
[83] Aug. *De civ.* VIII 12.

commune enim amborum crimen est, et pari ratione alienus uterque est a religione Christiana»); tuttavia, come sostiene Calderini, sia secondo Bessarione sia secondo Agostino, il filosofo greco fu colui che tra i pagani più si avvicinò a comprenderle.

XIII 1 *in eadem defensione* […] *statuisse*: Cfr. Bessarione, *ICP* II 1, 1 (p. 81, 23-24 Mohler): «Non est consilium laborare ut Platonem christianum fuisse ostendamus, quemadmodum de Aristotele facit adversarius».

2 *Sed est affirmatum* […] *cum Aristotele*: Cfr. Bessarione, *ICP* II 1, 1 (p. 81, 18-20 Mohler): «Alienus enim uterque a nostra fide tam Plato quam Aristoteles fuit, et ut nomine sic religione gentilis»

Nicanor […] *sospitae*: Cfr. Diog. Laer. V 16: ἀναθεῖναι δὲ καὶ Νικάνορα σωθέντα, ἣν εὐχὴν ὑπὲρ αὐτοῦ ηὐξάμην ζῷα λίθινα τετραπήχη Διὶ σωτῆρι καὶ Ἀθηνᾷ σωτείρᾳ. A differenza di Andrea Trapezunzio nel *Contra Platonem*, quando Calderini cita direttamente da Diogene Laerzio, non utilizza mai la traduzione di Ambrogio Traversari.

alias statuas […] *Nemea* Cfr. Diog. Laer. V 16: καὶ τὴν τῆς μητρὸς τῆς ἡμετέρας τῇ Δήμητρι ἀναθεῖναι εἰς Νεμέαν ἢ ὅπου ἂν δοκῇ. L'aggiunta «Neptuno» potrebbe essere dovuta a Calderini, giacché non abbiamo trovato testimoni né di Diogene Laerzio né della traduzione latina di Ambrogio Traversari in cui si legge che Aristotele volle dedicare una statua anche a Poseidone.

in libris […] *curae sunt* Cfr. Arist. *Pol.* VII 1329a 27-35.

4 La citazione si legge in *Praep ev.* XIII 5 e funge da chiosa al capitolo precedente, dove si legge un lungo brano tratto dall'*Eutifrone* di Platone (*Euth.* 5e-6c), in cui Socrate confuta la veridicità dei racconti mitologici sugli dei. Confrontando i testi, possiamo notare come sia qui sia nelle altre citazioni tratte da Eusebio, Calderini non si sia servito della versione latina della *Praeparatio* di Giorgio Trapezunzio, bensì abbia probabilmente provveduto lui stesso alla traduzione.

Euthyphronem: Secondo Eusebio, nell'*Eutifrone* Platone avrebbe criticato la mitologia tradizionale attraverso le parole di Socrate. Ad esempio, per citare il brano riportato da Eusebio, discutendo sui concetti di pietà e giustiza, Socrate dice (Plat. *Euth.* 6a-b): ἆρά γε, ὦ Εὐθύφρων, τοῦτ᾽ ἔστιν οὗ οὕνεκα τὴν γραφὴν φεύγω, ὅτι τὰ τοιαῦτα ἐπειδάν τις περὶ τῶν θεῶν λέγῃ, δυσχερῶς πως ἀποδέχομαι; διὸ δή, ὡς ἔοικε, φήσει τίς με ἐξαμαρτάνειν. νῦν οὖν εἰ καὶ σοὶ ταῦτα συνδοκεῖ τῷ εὖ εἰδότι περὶ τῶν τοιούτων, ἀνάγκη δή, ὡς ἔοικε, καὶ ἡμῖν συγχωρεῖν. τί γὰρ καὶ φήσομεν, οἵ γε καὶ αὐτοὶ ὁμολογοῦμεν περὶ αὐτῶν μηδὲν εἰδέναι; ἀλλά μοι εἰπὲ πρὸς Φιλίου, σὺ ὡς ἀληθῶς ἡγῇ ταῦτα οὕτως γεγονέναι;

7 *de signo … collocantur*: Cfr. Plat. *Epist.* XIII 363b.

XIV 1 *Platonis*: Nel *Timeo* Platone sostiene la tesi secondo cui il mondo sarebbe un

animale, in particolare in *Tim.* 30b-c: οὕτως οὖν δὴ κατὰ λόγον τὸν εἰκότα δεῖ λέγειν τόνδε τὸν κόσμον ζῷον ἔμψυχον ἔννουν τε τῇ ἀληθείᾳ διὰ τὴν τοῦ θεοῦ γενέσθαι πρόνοιαν. Cfr. anche Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 36 (Aug. *De civ.* X 29): «Idem in nono libro *De civitate Dei* cap. XXVIII. Platone quippe auctore mundum et animal beatissimum quod vultis etiam esse sempiternum». Il Trapezunzio raccoglie citazioni su questo argomento alle pp. 36-39 del *Contra Platonem*.

de caelo et mundo: A proposito dell'esistenza di un unico cielo in Aristotele ad esempio Arist. *De cael.* 277a.

de rebus divinis: Si tratta probabilmente di un riferimento alla *Metafisica*; in particolare, in *Met.* XIII 1074a[84], Aristotele afferma che esiste un unico cielo.

2 *mundi finem statuat Plato*: Calderini potrebbe fare riferimento ad un passo del *Politico* in cui lo Straniero descrive la fine del mondo (cfr. *Pol.* 272b-273e). Tuttavia, Platone nel *Politico* non descrive la fine del mondo in generale, ma la fine del nostro mondo, che potrà essere in seguito rigenerato dal Demiurgo[85].

Aristotelis […] *putet*: La teoria dell'eternità dell'universo, secondo cui esso non è stato generato in passato né cesserà di esistere in futuro, è ampiamente sviluppata da Aristotele nel *De caelo* (cfr. *De cael.* 282a-283a) e nella *Fisica* (cfr. ad esempio *Phys.* VIII). L'eternità del mondo aristotelica fu un tema ampiamente dibattutto nel Medioevo[86] e anche Giorgio Gemisto Pletone ne parla in *De differentiis*, p. 322, 17-19 Lagarde: Εἰ δὲ ἀίδιον τόδε τὸ πᾶν Ἀριστοτέλης νομίζει, δῆλον ὅτι οὐδ' ἂν γένεσίν τινα αὐτοῦ δοξάζοι· εἰ δ' οὐ γένεσιν, οὐδ' ἂν δημιουργὸν αὐτοῦ οὐδένα.

XV 1 *de animorum* […] *ebrietate*: Calderini tralascia alcuni argomenti trattati nel *Contra Platonem*, giacché sono già stati abbondantemente discussi all'interno dell'*In calumniatorem*. Sono quelli riguardanti la metempsicosi, la pederastia, gli esercizi comuni di uomini e donne e l'ubriachezza. Questi vengono affrontati in quattro capitoli del *Contra Platonem*, ovvero il terzo («De transitione animarum ad bruta secundum Platonem»), il quattordicesimo («De flagitiosissimis Platonis amoribus in pueros»), l'undicesimo («Quod eadem exercitia maribus et feminis sint secundum Platonem») e l'ottavo («De ebrietatis concessu secundum Platonem»).

de animorum praeterea transitu: Secondo Bessarione, nell'antichità non era possibile affermare l'immortalità dell'anima senza credere nella metempsicosi (cfr. Bessarione, *ICP*, II 8, 8 (p. 147, 18-20 Mohler): ««Nam qui mundum ingenitum atque incorruptibilem et nihil actu infinitum ponit, hunc Platonis sententiam probare de transitione animarum necesse est, si animam hominis immortalis fatetur»). Tuttavia, Platone avanzò questa teoria solamente per impedire agli uomini di commettere azioni malvage, che sarebbero state punite al momento della nuova

[84] Come ha giustamente dimostrato Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 135.
[85] Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 135.
[86] Si veda a proposito il quadro tracciato da L. Bianchi, *L'errore di Aristotele. La polemica contro l'eternità del mondo nel XIII secolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

reincarnazione[87] (cfr. Bessarione, *ICP*, II 8, 23, p. 163, 5-8 Mohler: «De beluarum autem corporibus reliquisque huiusmodi non modo a Platone, sed etiam a Timaeo deterrendi causa vulgo proditum fuit, ut homines poenae formidine a vitiis retraherentur»).

de turpis amoribus: Sull'accusa di pederastia cfr. Bessarione, *ICP* IV 2 (Mohler II, p. 443, 39-493-32).

de exercitiis mulierum communibus cum viris: Sulle esercitazioni collettive di uomini e donne cfr. Bessarione, *ICP* IV 5 (pp. 523, 17-531, 6 Mohler): «Quomodo Plato mares ac feminas nudos exerceri voluerit».

de ebrietate: Sull'ubriachezza cfr. Bessarione, *ICP* IV 9, 1-4 (pp. 553, 5-559, 22 Mohler): «De ebrietate, quam concessisse Plato videtur, et quod se deum censuerit ac nihil dignum effici posse existimaverit sine mathematicis disciplinis».

XVI 1 *De sententia* [...] *ideis*: Andrea Trapezunzio aveva criticato la posizione di Platone sull'anima e sul mondo delle idee nei capitoli terzo («De transitione animarum ad bruta secundum Platonem»), quarto («Contra positionem Platonis de anima») e quinto («De ideis separatis existentis secundum Platonem») del *Contra Platonem*. Calderini risponde alle testimonianze raccolte dall'avversario dicendo che le teorie di Platone sull'anima e sulle idee possono essere di aiuto, piuttosto che di intralcio, alla fede cattolica; tuttavia, dal momento che Platone è un pagano, le sue teorie non possono essere seguite in toto.

Augustinus: Cfr. Aug. *De div. quaest. octoginta tribus* 46, *De ideis*: «Quod si hae rerum omnium creandarum creatarumve rationes divina mente continentur, neque in divina mente quidquam nisi aeternum atque incommutabile potest esse, atque has rationes rerum principales appellat ideas Plato, non solum sunt ideae, sed ipsae verae sunt, quia aeternae sunt et eiusdem modi atque incommutabiles manent. […] Sed anima rationalis inter eas res, quae sunt a Deo conditae, omnia superat et Deo proxima est, quando pura est; eique in quantum caritate cohaeserit, in tantum ab eo lumine illo intellegibili perfusa quodammodo et illustrata cernit non per corporeos oculos, sed per ipsius sui principale quo excellit, id est, per intellegentiam suam, istas rationes, quarum visione fit beatissima».

2 *teste Eusebio*: Sulle somiglianze tra la teoria platonica delle idee e la dottrina mosaica cfr. Eus. *Praep. ev.* XI 23: Περὶ τῶν παρὰ Πλάτωνι ἰδεῶν; XI 24: Φίλωνος περὶ τῶν παρὰ Μωσεῖ ἰδεῶν; XI 25: Κλήμεντος περὶ τοῦ αὐτοῦ.

XVII 1 *quod* [...] *gloriam*: Calderini fa qui riferimento alle accuse mosse dal Trapezunzio al *Contra Platonem*, pp. 68-70, ovvero nel capitolo intitolato «De furtis Platonis». Secondo Domizio, Platone non avrebbe plagiato gli autori precedenti, bensì si sarebbe semplicemente ispirato alla loro sapienza, così come fece anche

[87] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 137-138.

Aristotele.

2 Cfr. Diog. Laer. III 9: Λέγουσι δέ τινες, ὧν ἐστι καὶ Σάτυρος, ὅτι Δίωνι ἐπέστειλεν εἰς Σικελίαν ὠνήσασθαι τρία βιβλία Πυθαγορικὰ παρὰ Φιλολάου μνῶν ἑκατόν; VIII 15: Μέχρι δὲ Φιλολάου οὐκ ἦν τι γνῶναι Πυθαγόρειον δόγμα· οὗτος δὲ μόνος ἐξήνεγκε τὰ διαβόητα τρία βιβλία, ἃ Πλάτων ἐπέστειλεν ἑκατὸν μνῶν ὠνηθῆναι. Nei due passi citati non è citato però Timone di Fliunte[88], che invece Diogene cita sempre in III 9 a proposito della fondazione dell'Accademia platonica.

Timo: Timone di Fliunte (320-230 circa) fu allievo di Stilpone di Megara e Pirrone, del cui scetticismo filosofico fu un fedele seguace. Infatti, nella sua opera, egli si preoccupò di tramandare il pensiero del maestro, il quale non aveva lasciato ai posteri alcun testo scritto[89]. La sua opera più nota e meglio conservata sono i *Silli*, opera satirica in versi in cui Timone si scaglia contro gran parte delle sette filosofiche antiche e a lui contemporanee, eccetto la corrente scettica[90].

XVIII 1 *mors* [...] *vertitur* Nel *Contra Platonem* (p. 61: «Moritur autem, ut Hermippus ait, in nuptiis discumbens; moritur eo quo diximus modo, tertiodecimo Philippi regis anno, sicut et Favorinus in tertio Commentariorum refert, a quo et increpatum fuisse illum Theopompus auctor est») vengono fusi due passi di Diogene Laerzio (III 2-3; III 39) in cui si dice che Platone morì banchettando, in modo tale da metterne in luce i costumi lascivi[91].

XIX 1 *Communem usum mulierum in legibus non sanxit*: In verità, nelle *Leggi* Platone non ritratta le posizioni espresse nella *Repubblica* sulla comunione delle donne, bensì definisce irrealizzabile la forma di stato in cui tutto è in comune (cfr. Plat. *Leg.* V 739d-e). Bessarione dice in *ICP* IV 3, 2, pp. 495, 28-497, 1 Mohler: «Perdifficilem sane esse usum mulierum communem haud quaquam Plato ignoravit, qui et vix, ut de ea re scriberet, adductus est, et postquam eius commoda declaravit, quove modo effici posset, quamquam summa cum difficultate ostendit, rursus ambigit et divinum potius quam humanum huius rei publicae statum esse fatetur. Sed quoniam inter omnes constat, nihil vel melius in re publica esse, quam quod homines coniungit et unit, […] idcirco rem uxoriam communem esse voluit».

quamvis in libris De republica probet: Sulla comunanza platonica delle donne si veda per esempio Plat. *Resp* V 457c-d: τὰς γυναῖκας ταύτας τῶν ἀνδρῶν τούτων πάντων πάσας εἶναι κοινάς, ἰδίᾳ δὲ μηδενὶ μηδεμίαν συνοικεῖν: καὶ τοὺς παῖδας αὖ κοινούς, καὶ μήτε γονέα ἔκγονον εἰδέναι τὸν αὐτοῦ μήτε παῖδα γονέα.

---

[88] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 139.
[89] Su Timone di Fliunte si vedano tra gli altri Long, Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, pp. 13-24; *Die hellenistische Philosophie*, pp. 760-767; D. L. Clayman, *Timon of Phlius: Pyrrhonism into Poetry*, Berlin, De Gruyter, 2009.
[90] L'opera è edita con introduzione e commento in Timone di Fliunte, *Silli*, a cura di M. Di Marco, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989.
[91] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 139.

si fieri posset Sulla realizzabilità della forma di stato istiutita nella *Repubblica* secondo Platone, cfr. ad esempio, Plat. *Resp.* V 472c:

2 *Equidem* […] *convenire*: L'introduzione con dedica a Niccolò V alla traduzione delle *Leggi* è edita in Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 360-364[92]. Come abbiamo detto in precedenza, in seguito alla rottura dei rapporti tra il Trapezunzio e Niccolò V, egli dedicò le sue traduzioni a Francesco Barbaro e alla Repubblica di Venezia. Come aveva già messo in luce Bessarione alla fine del quarto libro dell'*ICP* per dimostrare la vanità delle opinioni del Trapezunzio su Platone[93], nella prefazione Giorgio loda abbondantemente il filosofo greco:

> Huius ergo tanti viri tamque divini libros *De legibus*, quibus nihil melius edidit, iussibus tuis magis parentes quam nobis confidentes, traducere aggressi, orationibusque tuis atque felicitate adiuti, absolvimus atque offerimus. […] Duo certe viri in quieto dicendi genere, Plato in philosophico, Thucydides in historico, longo intervallo post tergum ceteros omnes homines reliquerunt, quorum alter historicum genus ad apicem gravitatis produxit, sed minus suavis consilio fuit […]. Plato autem sic gravitatem in his maxime libris suavitatemque in unum conduxit, ut arduum sit iudicare utrum gravior an iocundior oratio sit[94].

3 Calderini, invece di confutare direttamente le argomentazioni del Trapezunzio, rimanda all'*In calumniatorem* bessarioneo[95]. L'argomentazione principale addotta dal Bessarione risiede nel fatto che per primo Platone definì il progetto di comunanza dei doni e dei beni quasi irrealizzabile; per questo, le calunnie nei suoi confronti non avrebbero ragione di esistere. Si veda ad esempio Bessarione, *ICP* IV 3, 9 (p. 507, 12-18 Mohler): «Ob nimiam tamen difficultatem, quae in hoc rei publicae statu constituendo esset atque servando, ne Plato quidem ubique hanc matrimonii communionem probat, sed in libris de Re publica hoc consulit, de Legibus vero suum cuique matrimonium assignat, ut, si quod optimum esse ei visum est, effici nimia difficultate non potest, non desit consilio et opera eius secundum rei publicae genus et tertium, quo homines commode in unum locum coalescere possint et vivere»[96].

XX 2 *Sacri* […] *reliquisset*: Seguendo l'argomentazione di Bessarione[97], Calderini sostiene che i Dottori della Chiesa scelsero come interlocutore nelle loro dispute colui che eccelse maggiormente tra tutti i filosofi antichi, ovvero Platone. In questo

---

[92] Cfr. anche *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 300, 745.
[93] Cfr. *supra Introduzione* I 7.
[94] La prefazione è edita in Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 362-364.
[95] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 107-130; Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 140-141.
[96] L'intero capitolo dell'*In calumniatorem* sulla comunanza delle donne secondo Platone si può leggere in Bessarione, *ICP*, IV 3 (pp. 492-517 Mohler).
[97] Cfr. Bessarione, *ICP*, II 2 (pp. 81, 31-83,11 Mohler): «Cum autem cerneret adversarius doctores ecclesiae, viros ut vitae sanctimonia, ita tam nostra quam gentilium doctrina insignes, Platonis magis quam Aristotelis opiniones cum suis conciliare et illius quidem testimonio omnibus fere locis uti, Aristotelis vix unquam facere mentionem, primum eos refellere conatus est et existimationem, quam omnes de divina illorum sapientia conceperunt, animis abolere. […] Atqui si in iis, quae ad fidem et veram religionem pertinent, credendum esse existimas, o bone vir, Platonis autem verbis sanctissimi viri utuntur ad fidei et verae religionis confirmationem, cur aequum non censes praeberi iis fidem, dum in his Platonem longe Aristoteli praeferendum existimant?».

modo padri come Agostino ed Eusebio poterono sia evidenziare le analogie tra il pensiero di Platone e i dogmi cristiani sia criticarne le concezioni avverse alla fede cattolica.

5 *Audiatur* […] *maioremque tertii decimi partem*: Eusebio dedica l'undicesimo e il dodicesimo libro all'esaltazione delle dottrine platoniche che maggiormente si avvicinano alla fede cristiana, mentre il tredicesimo è solo in parte occupato dalla lode di Platone. Infatti, parte del tredicesimo e il quattordicesimo capitolo delle moderne edizioni, infatti, sono dedicati all'analisi delle differenze tra la filosofia platonica e il cristianesimo[98].

virum summopere admirati sumus: Non è un riferimento preciso, ma Calderini sembra sintetizzare quanto Eusebio afferma in *Praep. ev.* XI *praef.*: ὧν τοὺς περιττοὺς παραιτησάμενος, τὸν κορυφαῖον ἀπάντων ἀνακαλεῖται, μόνῳ χρῆναι ἀντὶ πάντων ἡγούμενος γνώμονι χρήσασθαι τοῦ προβλήματος Πλάτωνι· ἐπεὶ καὶ οὗτος μόνος ἔοικε τῇ δόξῃ τοὺς πάντας ὑπερακοντίσας αὐταρκὴς ἡμῖν ἔσεται πρὸς τὴν τοῦ ζητουμένου σύστασιν.

6 *cum* […] *existimamus*: Cfr. Eus. *Praep. ev.* XIII 13, 66: ἀλλ' ἐπειδὴ διὰ μακροτέρων ἡμῖν ἡ κατὰ Πλάτωνα παρέστη φιλοσοφία συνῳδὸς οὖσα κατὰ πλεῖστα τοῖς Ἑβραίων δόγμασιν […] ὥρα ἐπιθεωρῆσαι τίνα ταῦτ' εἶναί φαμεν, ἐφ' ὧν οὐκέθ' ὁμοίως περὶ αὐτὸν διακείμεθα, τὴν δὲ νενομισμένην βάρβαρον, τῆς κατ' αὐτὸν προτιμῶμεν φιλοσοφίας.

XXI 2 *quasi familiae* […] *dispares* cfr. Cic. *De or.* III 16, 61: «Proseminatae sunt quasi familiae dissentientes inter se et multum disiunctae et dispares».
Calderini sostiene che fin dall'antichità si formarono sette filosofiche che discutevano e si scontravano continuamente a causa delle loro posizioni e delle differenti interpretazioni date alla filosofia platonica. Attraverso la discussione, queste sette apprendevano le teorie altrui e cercavano di confutare le argomentazioni, con il rischio però di mal interpretare e stravolgere i dettami originari della filosofia platonica. Come queste sette utilizzavano gli argomenti altrui per criticarli, così anche i dottori della Chiesa appresero le posizioni delle sette che avevano mal interpretato la filosofia platonica, analizzarono e infine le confutarono servendosi dei loro stessi argomenti.

5 *ad divinum amorem accomodat*: Si veda ad esempio Dionys. *De div. nom.* IV 14: ταύτῃ δὲ ἀγαπητὸν μὲν καὶ ἐραστὸν αὐτὸ καλοῦσιν, ὡς κινητικὴν ἅμα καὶ ὡς ἀναγωγὸν δύναμιν ὄντα ἐφ ἑαυτόν, τὸ μόνον αὐτὸ δι' ἑαυτὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν, καὶ ὥσπερ ἔκφανσιν ὄντα ἑαυτοῦ δι' ἑαυτοῦ, καὶ τῆς ἐξῃρημένης ἑνώσεως ἀγαθὴν πρόοδον, καὶ ἐροτικὴν κίνησιν, ἁπλῆν, αὐτοκίνητον, αὐτενέργητον, προοῦσαν ἐν τἀγαθῷ, καὶ ἐκ τἀγαθοῦ τοῖς οὖσιν ἐκβλυζομένην, και αὖθις εἰς τἀγαθὸν ἐπιστρεφομένην messo a confronto con, tra gli altri, Plat. *Phaedr.* 237d-238a; 246a-b; 253c.
Secondo Calderini, risultato di una errata interpretazione del pensiero di Platone da

[98] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 143.

parte dei suoi detrattori di Platone è la tesi secondo cui Platone avrebbe promosso la pederastia, e lo dimostrano sia le parole dello stesso Platone sia la testimonianza di Dionigi l'Areopagita[99]. Egli, nel quarto capitolo del *De divinis nominibus*, utilizza a proposito dell'amore divino parole e concetti platonici che i detrattori di Platone avrebbero letto come un riferimento all'amore pederatistico.
Come sottolinea Francesca Lazzarin[100], Calderini recupera il riferimento allo pseudo-Dionigi da Bessarione, il quale aveva riassunto il quarto capitolo del *De divinis nominibus* per illustrare i differenti generi di amore secondo Platone[101]. Secondo l'interpretazione bessarionea del pensiero platonico, Platone non promosse alcun amore illecito: l'ἔρως παιδικός platonico è da connettere con l'*amor pulchritudinis*, che simboleggia il primo gradino della *scala amoris* per giungere all'eros metafisico[102]. I critici di Platone, come il Trapezunzio, invece interpretarono questo termine in maniera letterale e lo ricondussero alla pederastia[103].

De divino amore: Cfr. Dionys. *De div. nom.* IV: περὶ ἀγαθοῦ, φωτὸς, καλοῦ, ἔρωτος, ἐκστάσεως, ζήλου καὶ ὅτι τὸ κακὸν οὔτε ὄν, οὔτε ἐξ ὄντος, οὔτε ἐν τοῖς οὖσι.

XXII 2 *ex Diogene* […] *confutata*: Cfr. Bessarione, *ICP*, IV 2, 30 (p. 491, 26-30 Mohler): «Quodsi Diogenes Laertius Platonem in eo libro, quem de eius vita et moribus scribit, adolescentulos quosdam dicit in deliciis habuisse, et epigrammata quaedam lasciviora adiungit, facile intellegi potest minime eum ex sua sententia ista scripsisse, sed ad comicos quosdam et Aristippum referri».

Aristotelem […] *exoletum*: Cfr. Diog. Laer. V 3: ἔπειτα μέντοι ἀπῆρε πρὸς Ἑρμίαν τὸν εὐνοῦχον, Ἀταρνέως ὄντα τύραννον· ὃν οἱ μέν φασι παιδικὰ γενέσθαι αὐτοῦ.

Theophrastum […] *inquit*: Cfr. Diog. Laer. V 38: τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν· οὗ καὶ τοῦ υἱέος Νικομάχου φησὶν ἐρωτικῶς διατεθῆναι, καίπερ ὄντα διδά σκαλον, Ἀρίστιππος ἐν τετάρτῳ Περὶ παλαιᾶς τρυφῆς.

3 *a quibusdam Epicuraeis et ab Aristippo*: In verità, solo una delle maldicenze riportate di seguito vengono attribuite da Diogene Laerzio ad Aristippo. Inoltre, secondo Diogene Laerzio, Aristotele non fu calunniato da *quidam Epicuraei*, bensì Timocrate, allievo di Epicuro, sosteneva che era stato lo stesso Epicuro a calunniare Aristotele[104]. Quanto affermato da Calderini è detto anche da Bessarione in *ICP* IV 2, 30 (p. 491, 26-30 Mohler): «Quodsi Diogenes Laertius Platonem in eo libro, quem de

[99] Sulla fortuna dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita nel Quattrocento prima delle traduzioni ficiniane si veda J. Monfasani, *Pseudo-Dionysius the Areopagite in mid-Quattrocento Rome,* in *Supplementum Festivum: Studies in Honor of Paul Oskar Kristeller*, ed. by J. Hankins, J. Monfasani and F. Purnell jr., Binghamton, Medieval and Renaissance Texts and Studies, 1987, pp. 189-219.
[100] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 144.
[101] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 2, 3 (Mohler, II, pp. 447, 15-449, 20).
[102] Su questa interpretazione si veda la lunga argomentazione di Bessarione contenuta in *ICP* IV 2-3.
[103] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 144.
[104] Cfr. Diog. Laer. X 7-8: Καὶ μὴν καὶ Τιμοκράτης ἐν τοῖς ἐπιγραφομένοις Εὐφραντοῖς ὁ Μητροδώρου μὲν ἀδελφός, μαθητὴς δὲ αὐτοῦ τῆς σχολῆς ἐκφοιτήσας φησὶ […] καὶ ἐν ταῖς ἑπτὰ καὶ τριάκοντα βίβλοις ταῖς Περὶ φύσεως […].

eius vita et moribus scribit, adolescentulos quosdam dicit in deliciis habuisse, et epigrammata quaedam lasciviora adiungit, facile intellegi potest minime eum ex sua sententia ista scripsisse, sed ad comicos quosdam et Aristippum referri».

Hermiae […] *adamavit*: Cfr. Diog. Laer. V 3: ἔπειτα μέντοι ἀπῆρε πρὸς Ἑρμίαν τὸν εὐνοῦχον, Ἀταρνέως ὄντα τύραννον· ὃν οἱ μέν φασι παιδικὰ γενέσθαι αὐτοῦ, οἱ δὲ καὶ κηδεῦσαι αὐτῷ δόντα τὴν θυγατέρα ἢ ἀδελφιδῆν ὥς φησι Δημήτριος ὁ Μάγνης ἐν τοῖς Περὶ ὁμωνύμων ποιητῶν τε καὶ συγγραφέων.

illi mortuae […] *sacrificant*: Cfr. Diog. Laer. V 3-4: Ἀρίστιππος δ' ἐν τῷ πρώτῳ Περὶ παλαιᾶς τρυφῆς φησιν ἐρασθῆναι τὸν Ἀριστοτέλην παλλακίδος τοῦ Ἑρμίου. τοῦ δὲ συγχωρήσαντος ἔγημέ τ' αὐτὴν καὶ ἔθυεν ὑπερχαίρων τῷ γυναίῳ, ὡς Ἀθηναῖοι τῇ Ἐλευσινίᾳ Δήμητρι. Dopo aver riportato la versione di Timoteo, secondo cui Aristotele avrebbe sposato una figlia o una sorella di Ermia, Diogene dice che secondo Aristippo Aristotele si unì con una concubina di Ermia, a cui riservò splendidi onori funebri. Calderini, invece, sembra sovrapporre le due versioni, sostenendo che Aristotele onorò la figlia o la sorella di Ermia con il rituale che gli Ateniesi seguono nelle celebrazioni per Cerere Eleusina[105].

a pontificibus impietatis accusatus Cfr. Diog. Laer. V 5: Ὁ δ' οὖν Ἀριστοτέλης ἐλθὼν εἰς τὰς Ἀθήνας καὶ τρία πρὸς τοῖς δέκα τῆς σχολῆς ἀφηγησάμενος ἔτη ὑπεξῆλθεν εἰς Χαλκίδα, Εὐρυμέδοντος αὐτὸν τοῦ ἱεροφάντου δίκην ἀσεβείας γραψαμένου, ἢ Δημοφίλου ὥς φησι Φαβωρῖνος ἐν Παντοδαπῇ ἱστορίᾳ, ἐπειδήπερ τὸν ὕμνον ἐποίησεν εἰς τὸν προειρημένον Ἑρμίαν, ἀλλὰ καὶ ἐπίγραμμα ἐπὶ τοῦ ἐν Δελφοῖς ἀνδριάντος τοιοῦτον. Da quanto leggiamo nella fonte, Aristotele fu accusato di empietà non per la sfarzosa cerimonia funebre in onore della moglie, ma per aver composto un peana per Ermia e un epigramma da incidere su una sua statua a Delfi[106].

epoto veneno extinctus sit: Cfr. Diog. Laer. V 6: Ἐνταῦθα δὴ πιὼν ἀκόνιτον ἐτελεύτησεν, ὥς φησιν Εὔμηλος ἐν τῇ πέμπτῃ τῶν Ἱστοριῶν.

dum iuvenis […] *exercuerit*: Cfr. Diog. Laer. X 8: καὶ αὐτὸν Ἐπίκουρον ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς περὶ Ναυσιφάνους λέγειν· Ταῦτα ἤγαγεν αὐτὸν εἰς ἔκστασιν τοιαύτην, ὥστε μοι λοιδορεῖσθαι καὶ ἀποκαλεῖν διδάσκαλον. πλεύμονά τε αὐτὸν ἐκάλει καὶ ἀγράμματον καὶ ἀπατεῶνα καὶ πόρνην· τούς τε περὶ Πλάτωνα Διονυσοκόλακας καὶ αὐτὸν Πλάτωνα χρυσοῦν καὶ Ἀριστοτέλη ἄσωτον, <ὃν> καταφαγόντα τὴν πατρῴαν οὐσίαν στρατεύεσθαι καὶ φαρμακοπωλεῖν". Il verbo φαρμακοπωλεῖν indica "vendere φάρμακα", probabilmente inteso da Calderini nell'accezione di "tinte, colori", in latino «pigmenta», da cui «pigmentarius»[107]. Diogene Laerzio dice di recuperare questa testimonianza dal *Περὶ φύσεως* di Timocrate (fr. 171 Usener), alievo di Epicuro, opera in trentasette libri in cui il maestro viene pesantemente criticato. Come abbiamo accennato in precedenza, tra le acuse mosse ad Epicuro vi è anche

[105] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico aristotelica*, p. 135; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 146.
[106] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico aristotelica*, p. 135; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 146.
[107] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 146. Ambrogio Traversari traduce «venena vendidisset».

quella di aver disprezzato tutti i filosofi antichi, come Platone e Aristotele, affibbiando loro epiteti ingiuriosi.

in quo […] *essent*: Cfr.Diog. Laer. V 1: οὗτος γνησιώτατος τῶν Πλάτωνος μαθητῶν, τραυλὸς τὴν φωνήν, ὥς φησι Τιμόθεος ὁ Ἀθηναῖος ἐν τῷ Περὶ βίων· ἀλλὰ καὶ ἰσχνοσκελής, φασίν, ἦν καὶ μικρόμματος ἐσθῆτί τ᾽ ἐπισήμῳ χρώμενος καὶ δακτυλίοις καὶ κουρᾷ.

XXIII 2 *testimonium Pamphilae*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 61 (Diog. Laer. III 23-24): «Refert Pamphila in XXV commentationum Archades et Thebanos condita civitate honestae magnitudinis rogasse Platonem ut tam rem publicam institueret. Quos cum ille didicisset equalitatem sectari nolle profectum non fuisse». Sulla storica greca Panfila di Epudauro, vissuta ai tempi di Nerone, si veda in particolare S. Cagnazzi, *Nicobule e Panfila. Frammenti di storiche greche*, Bari, Edipuglia, 1997.

testimonium Aristippi: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 72 (Diog. Laer. III 29): «Aristippus autem in quarto de antiquis deliciis asserit Platonem adolescentem quendam Ascertem nomine cum quo et astrologiae vacavit amasse; Dionem etiam quem praediximus, alii Phaedrum, quoque adamasse referunt». A differenza di quanto dice Calderini, tuttavia, Andrea dice di aver ricavato queste due testimonianze dall'opera di Diogene Laerzio.

Severi: Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 46-47 (Eus. *Praep. ev.* XIII 17, 4-6): «Severus Platonicus contra positionem Platonis de anima»[108]. Si tratta dell'unico frammento conservato del trattato *De anima* di Platone del filosofo medioplatonico Severo, riportato da Eusebio e tradotto in latino da Giorgio Trapezunzio[109].

XXIV 2-4 Sono le parole di Gaio Velleio, personaggio che nel primo libro del dialogo ciceroniano sostiene la visione teologica degli epicurei. Se nella prima parte del suo discorso (paragrafi 18-24) Velleio confuta le teorie sulla creazione di Platonici e Stoici, nella seconda (paragrafi 25-43) vengono discusse e criticate le posizioni dei filosofi antichi sul concetto di divinità. Infine, nei paragrafi 44-56, Velleio espone la dottrina epicurea sull'esistenza degli dei e sulla loro natura[110].

---

[108] Come abbiamo mostrato nell'introduzione, quando cita un passo tratto dalla *Praeparatio evangelica*, Andrea cita dalla traduzione della *Praeparatio* curata dal padre Giorgio, su cui si veda *supra* il commento a Calderini, *Epistola* II 7.

[109] Cfr. Dillon, *Middle Platonists*, pp. 262-264; A. J. Carriker, *The Library of Eusebius of Caesarea*, Brill, Leiden 2003, p. 163; G. E. Karamanolis, *Plato and Aristotle in Agreement? Platonists on Aristotle from Antiochus to Porphyry*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 179-189.

[110] Sulla posizione di Velleio nel *De natura deorum* si vedano almeno J. Philippson, *Die Quelle der Epikureischen Gotterlehre in Ciceros erstem Buche* De natura deorum, «Symbolae Osloenses» 19 (1939), pp. 15-40; A. Di Girolamo, *Carattere e valore della ricerca storica nel discorso di Velleio nel I libro del* De natura deorum, «GIF» 4 (1951); K. Kleve, *Cicerone e la teologia epicurea*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma, Centro di Studi Ciceroniani, 1961, pp. 471-477; R.D. McKirahan, *Epicurean Doxography in Cicero,* De natura deorum*, Book I*, in *Epicureismo greco e romano*, II, a cura di G. Giannantoni, M. Gigante, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 865-878; Cicero, *De natura deorum. Liber I*, ed. by A. R. Dyck, Cambridge (UK), Cambridge University Press,

In Timaeo: Cfr. Plat. *Tim.* 28c: τὸν μὲν οὖν ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντὸς εὑρεῖν τε ἔργον καὶ εὑρόντα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν[111].

In Legum libris: Cfr. Plat. *Leg.* VII 821a: τὸν μέγιστον θεὸν καὶ ὅλον τὸν κόσμον φαμὲν οὔτε ζητεῖν δεῖν οὔτε πολυπραγμονεῖν τὰς αἰτίας ἐρευνῶντας – οὐ γὰρ οὐδ᾽ ὅσιον εἶναι – τὸ δὲ ἔοικεν πᾶν τούτου τοὐναντίον γιγνόμενον ὀρθῶς ἂν γίγνεσθαι[112].

3 *quod vero* […] *comprehendimus*: Come dimostra Andrew Dyck, l'aggettivo ἀσώματος non è mai utilizzato da Platone per designare la divinità. Tale aggettivo potrebbe invece adattarsi alle caratteristiche dell'Idea di Bene, se viene concepita come la divinità suprema nel sistema filosofico di Platone (Cfr. *Resp.* VI 505a-b)[113].

4 *Idem* […] *repugnantia*: Sulla divinizzazione dei corpi celesti secondo Platone si vedano, ad esempio, *Tim.* 39e: οὐράνιον θεῶν γένος e *Leg.* VII 821b: ὦ ἀγαθοί, καταψευδόμεθα νῦν ὡς ἔπος εἰπεῖν Ἕλληνες πάντες μεγάλων θεῶν, Ἡλίου τε ἅμα καὶ Σελήνης[114].

XXV 1 *Cum edidisset* […] *probavit*: Sulle diverse edizioni degli *Academica* di Cicerone si veda quanto detto in Cic. *De nat.* I 5, 11: «Qui autem admirantur nos hanc potissimum disciplinam secutos, his quattuor *Academicis libris* satis responsum videtur. Nec vero desertarum relictarumque rerum patrocinium suscepimus; non enim hominum interitu sententiae quoque occidunt, sed lucem auctoris fortasse desiderant. Ut haec in philosophia ratio contra omnia disserendi nullamque rem aperte iudicandi profecta a Socrate, repetita ab Arcesila, confirmata a Carneade usque ad nostram viguit aetatem; quam nunc prope modum orbam esse in ipsa Graecia intellego. Quod non Academiae vitio, sed tarditate hominum arbitror contigisse»[115].

putavit […] *De natura deorum*: Cfr. Cic. *De nat.* I 1, 1: «Cum multae res in philosophia nequaquam satis adhuc explicatae sint, tum perdifficilis, Brute, quod tu minime ignoras, et perobscura quaestio est de natura deorum, quae et ad cognitionem animi pulcherrima est et ad moderandam religionem necessaria. De qua tam variae sint doctissimorum hominum tamque discrepantes sententiae, magno argumento esse debeat causa, principium philosophiae esse scientiam, prudenterque Academici a rebus incertis adsensionem cohibuisse».

2 *Cotta*: Gaio Aurelio Cotta (136-73) fu console nel 75 a. C. e l'anno successivo proconsole in Gallia; morì poco prima di celebrare il suo trionfo per le sue imprese

---

2003, pp. 1-11; C. J. Classen, *Teaching philosophy, a form or function of Roman oratory: Velleius' speech in Cicero's* De natura deorum, in *Form and function in Roman oratory*, ed. by D.H. Berry, A. Erskine, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2010, pp. 195-207.

[111] Cfr. Cicero, *De natura deorum. Liber I*, cit., p. 97.

[112] Cfr. Cicero, *De natura deorum. Liber I*, cit., p. 97.

[113] Cfr. Cicero, *De natura deorum. Liber I*, cit., p. 97.

[114] Cfr. Cicero, *De natura deorum. Liber I*, cit., p. 98.

[115] Sulle fasi compositive degli *Academica* si veda in particolare Lévy, *Cicero Academicus*, pp. 129-140.

d'oltralpe. Cicerone, in *Brutus* 182-183, lo include tra i migliori oratori del suo tempo. Nel *De natura deorum* Cotta, dopo aver ascoltato i discorsi di Velleio e Balbo, confuta le opinioni epicuree e stoiche sugli dei (III, 1-64, cui segue una lacuna) e propone la sua visione scettica sulla religione, secondo cui la provvidenza divina o trascura l'uomo o non sa giudicare cosa sia il meglio per lui (III, 66-93)[116].

Lucilius Balbus: Quinto Lucilio Balbo, filosofo stoico vissuto tra il II e il I secolo a. C. e allievo di Panezio di Rodi, è colui che nel dialogo si fa portatore della posizione stoica a proposito della natura degli dei. Il suo discorso occupa l'intero secondo libro dell'opera, in cui Balbo affronta temi quali l'esistenza della divinità e le caratteristiche degli dei (paragrafi 1-72), il finalismo universale e la provvidenza (paragrafi 73-144)[117].

4 *Pythagoras* […] *Democritus*: Cfr. Cic. *De nat.* I 12, 27-29: «Nam Pythagoras […] non vidit distractione humanorum animorum discerpi et lacerari deum, et cum miseri animi essent, quod plerisque contingeret, tum dei partem esse miseram, quod fieri non potest. […] Tum Xenophanes, […] deum voluit esse, de ipsa mente item reprehendetur ut ceteri, de infinitate autem vehementius, in qua nihil neque sentiens neque coniunctum potest esse. […] Empedocles autem multa alia peccans in deorum opinione turpissume labitur. […] Nec vero Protagoras, qui sese negat omnino de deis habere, quod liqueat, sint, non sint qualesve sint, quicquam videtur de natura deorum suspicari. Quid Democritus, qui tum imagines eorumque circumitus in deorum numero refert, tum illam naturam, quae imagines fundat ac mittat, tum sententiam intellegentiamque nostram, nonne in maximo errore versatur?»

Aristoteles […] *deum*: Calderini afferma che, se il calunniatore presta fede alla testimonianza di Velleio, allora dovrebbe criticare non solo Platone, ma anche altri filosofi colpiti dalla del filosofo stoico, tra cui anche Aristotele. Infatti, in *De nat.* I 12, 33-34, Velleio parla di un passo del dialogo *De philosophia* (fr. 26 Ross)[118], in cui Aristotele prese le distanze dalla teoria delle idee del maestro Platone, ma non dimostrò di avere una posizione coerente a proposito della divinità, dicendo ora che la divinità è la mente, ora il mondo, ora il cielo[119].

---

[116] Su Cotta nel *De natura deorum* si vedano A.S. Pease, *The Conclusion of Cicero's* De Natura Deorum, «TAPA» 44 (1913), pp. 25-37; A. J. Kleywegt, *Ciceros Arbeitsweise im zweiten und dritten Buch der Schrift* De natura deorum. Groningen, J. B. Wolters, 1961; Lévy, *Cicero Academicus*, pp. 557-588; W. Heilmann, *Auctoritas der Tradition und Ratio im Widerstreit. Zur Position des Cotta in Ciceros* De natura deorum *(3,5 und 3,51 f.)*, «Der altsprachliche Unterricht» 36 (1994), pp. 23-30;

[117] Sul discorso di Balbo si vedano almeno P. Boyancé, *Les preuves stoïciennes de l'existence des Dieux d'après Cicéron*, «Hermes» 90 (1962), pp. 45-71; B. Besnier, *La nature dans le livre II du* De natura deorum *de Cicéron*, in *Le concept de nature à Rome. La physique*, éd. par C. Lévy, Paris, PENS, 1996, pp. 127-175; C. Auvray-Assayas, *Deux types d'exposé stoïcien sur la providence dans le De natura deorum de Cicéron*, in *Les Stoïciens*, éd. par G. Romeyer, J.-B. Gourinat, Paris, Vrin, 2005, pp. 233-246.

[118] Su questa perduta opera di Aristotele si vedano almeno E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, La Nuova Italia, 1936; E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, Firenze, Olschki, 1962, pp. 317-409.

[119] Per un commento a questo passo cfr. Berti, *La filosofia*, cit. pp. 375-392; Cicero, *De natura deorum. Liber I*, cit., pp. 100-103; B. Botter, *L'Inconstantia Scholae Platonis*, «Anais de Filosofia Clássica» 3 (2010), pp. 30-52.

Xenocrates Senocrate di Calcedonia (396-314) fu scolarca dell'Accademia dal 339 alla sua morte. Scrisse due libri sulla natura degli dei in cui, a quanto dice Velleio (*De nat.* I 13, 34), «nulla species divina describitur; deos enim octo esse dicit, quinque eos, qui in stellis vagis nominantur, unum, qui ex omnibus sideribus, quae infixa caelo sint, ex dispersis quasi membris simplex sit putandus deus, septimum solem adiungit octavamque lunam; qui, quo sensu beati esse possint, intellegi non potest»[120].

XXVI 2 *Arcesilaus* […] *Lacydes*: Il primo tentativo di distinguere tra le tre Accademie è attestato in Sesto Empirico (*Pyrr. hyp.* I 220), il quale però mette a capo della Nuova Accademia Carneade. La suddivisione adottata da Calderini potrebbe invece risalire a Diogene Laerzio IV 59: Λακύδης Ἀλεξάνδρου Κυρηναῖος. οὗτός ἐστιν ὁ τῆς νέας Ἀκαδημείας κατάρξας καὶ Ἀρκεσίλαον διαδεξάμενος.

Arcesilaus: Filosofo vissuto tra il 315 e il 241/240 e scolarca dell'Accademia platonica, fu colui che impresse una svolta scettica al pensiero accademico. Secondo Carlos Lévy, questa deriva non fu tanto infleunzata dal pensiero di Pirrone e dello scetticismo: Arcesilao si limitò a radicalizzare l'ispirazione scettica già presente nel pensiero di Socrate e di Platone. Citando Lévy, secondo Arcesilao «il soggetto della conoscenza è incapace di affermare con assoluta certezza, a proposito di una rappresentazione, che essa corrisponde alla realtà»[121]. Calderini, invece, afferma che lo scetticismo della Media Accademia non trae origine dal pensiero platonico, e, per questo motivo, le testimonianze addotte a proposito della volubilità del pensiero accademico non possono essere considerate una critica del Platonismo.

Lacydes: Scolarca dell'Accademica tra il 241/240 e il 215, fu discepolo di Arcesilao. Abbiamo pochissime testimonianze sulla sua filosofia, ma sembra che si attenne sostanzialmente al pensiero del maestro. Secondo il già citato Lévy, egli cercò di conciliare l'Antica Accademica con la filosofia del maestro, venendo però sopraffatto dallo scetticismo sempre più dilagante all'interno dell'Accademia[122].

3 *qua* […] *illuc*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 58 (Cic. *Ep. ad Att.* XIII 25 3): «Cicero ad Atticum. Volatilem Academicum et sui similem modo huc modo illuc».

---

[120] Su Senocrate si vedano in particolare H. Krämer, *Xenokrates*, in *Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, pp. 32-55; D. Thiel, *Die Philosophie des Xenokrates im Kontext der Alten Akademie*, München-Leipzig, Saur, 2006; Senocrate e Ermodoro, *Testimonianze e frammenti*, a cura di M. Isnardi Parente e T. Dorandi, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2012.

[121] Su Arcesilao e sulla media Accademia si vedano, tra gli altri, C. Lévy, *Scepticisme et dogmatisme dans l'Académie*: *'l'ésotérisme' d'Arcésilas*, «RÉL», 66 (1978), pp. 335-348; Long, Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, pp. 338-446; W. Görler, *Älterer Pyrrhonismus. Jüngere Akademie. Antiochos aus Askalon*, in *Die hellenistische Philosophie*, pp. 811-828; F. Trabattoni, *Arcesilao Platonico?*, in *L'eredità platonica. Studi sul platonismo da Arcesilao a Proclo.* Atti del Seminario di Gargnano, 20-22 maggio 2004, a cura di M. Bonazzi, V. Celluprica, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 13-50; Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, pp.175-189.

[122] Su Lacide cfr. W. Görler, *Älterer Pyrrhonismus. Jüngere Akademie. Antiochos aus Askalon*, in *Die hellenistische Philosophie*, pp. 829-848; C. Lévy, *Les petits académiciens. Lacyde, Charmadas, Métrodore de Stratonice*, in *L'eredità platonica*, cit., pp. 53-77.

XXVII 2 *Philosophi* […] *tribueremus*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 75-76 (Cic. *Tusc.* IV 34, 71): «Cicero in quarto *Tusculanarum*. Philosophi sumus exorti et auctore quidem modo Platone, quem non iniuria Diccharchus (*sic*) accusat saviationes puerorum et puellarum, qui amori auctoritatem tribueremus».
Calderini sostiene che, per rafforzare le proprie tesi, il calunniatore manipolò il passo di Cicerone, aggungendo «saviationis puerorum puellarumque» e modificando l'oggetto dell'accusa di Dicearco dai filosofi («quos») a Platone («quem»).
Calderini, inoltre, illustra il ragionamento di Cicerone in modo tale da dimostrare la fallacia delle argomentazioni dell'avversario: in questa sezione delle *Tusculanae*, l'Arpinate sta parlando delle passioni sconsiderate e innanzitutto critica i poeti, colpevoli di occuparsi solamente di amore carnale. Successivamente, passa a parlare dei filosofi, i quali «auctore […] Platone» attribuiscono «amori […] auctoritatem» e che per questo vengono accusati da Diceraco.
La differenza di interpretazione tra il Trapezunzio e Calderini sta nel fatto che, secondo Calderini, l'accusa di Dicearco sarebbe rivolta non contro Platone («quem»), ma contro quei filosofi («quos») che avevano ricondotto a lui il precetto del *turpis amor* per praticarlo impunemente. Sempre secondo Calderini, la vera posizione di Platone sarebbe espressa nella frase successiva a quella citata dal Trapezunzio, in cui si parla dell'amore secondo gli Stoici, ovvero un amore avulso dall'impulso carnale («Stoici vero et sapientem amaturum esse dicunt amorem ipsum "conatum amicitiae faciendae ex pulchritudinis specie" definiunt»).

Dicaearchus: Dicearco di Messene (375/350-275), allievo di Aristotele al Peripato e amico di Teofrasto, compose numerose opere di carattere geografico, dialoghi filosofici e trattati di politica, nessuno dei quali è giunto fino a noi; risulta perciò pressoché impossibile ricondurre il riferimento ciceroniano ad una precisa opera di questo filosofo[123].

3 *Haec affert* […] *omnes habent*: «saviationis puerorum puellarumque» non è testimoniato da alcun codice delle *Tusculanae disputationes*, quindi potrebbe trattarsi di un'inserzione del Trapezunzio, sulla base di Gell. XVIII 2, 8: «Plato in civitate, quam in libris suis condidit, koinas tas gynaikas, id est communes esse mulieres, censuit et praemia viris fortibus summisque bellatoribus posuit saviationes puerorum et puellarum».
Per quanto riguarda la presenza del pronome relativo «quem» o «quos», i moderni editori non registrano alcun manoscritto con la variante «quos»[124], e anche il codice bessarioneo che potrebbe essere stato a disposizione di Calderini, ovvero il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 411 (1704), riporta «quem».

---

[123] Su Dicearco si vedano in particolare F. Wehrli, *Dikaiarchos. Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, Basel, Schwabe, 1967; J.-P. Schneider, *Dicéarque de Messine*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, II, pp. 760-764; F. Wehrli, *Dikaiarchos aus Messene*, in *Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, pp. 568-575; W. W. Fortenbaugh, E. Schütrumpf, *Dicaearchus of Messana. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2001.
[124] Cicéron, *Tusculanes (III-V)*, éd. par G. Fohlen, Paris, Les Belles Lettres, 1960², p. 93; M. Tulli Ciceronis *Tusculanarum disputationum libri quinque*, ed. H. Drexler, Mediolani, Mondadori, 1964, p. 190; M. Tulli Ciceronis *Tusculanae disputationes*, ed. M. Pohlenz, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1967², p. 398; M. Tulli Ciceronis *Tusculanae Disputationes*, ed. M. Giusta, Augustae Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1984, p. 256.

6 *contra poetas agit*: Cicerone si scaglia contro i poeti che cedettero alle passioni amorose in *Tusc.* IV 33, 69: «Atque, ut muliebris amores omittam, quibus maiorem licentiam natura concessit, quis aut de Ganymedi raptu dubitat, quid poetae velint, aut non intellegit, quid apud Euripidem et loquatur et cupiat Laius? Quid denique homines doctissimi et summi poetae de se ipsis et carminibus edunt et cantibus?».

8 *quod per irrisionem protulit*: Secondo Calderini Cicerone, includendo anche se stesso tra i filosofi «quos non iniuria Dicearchus accusat, quod amori auctoritatem tribuerimus» si prenderebbe ironicamente gioco di coloro che si abbandonano ai piaceri carnali mal interpretando le parole di Platone sull'ἔρως παιδικός[125].

9 *Cicero* […] *cetera*: Cfr. Cic. *Tusc.* IV 5, 10: «Quoniam, quae Graeci πάθη vocant, nobis perturbationes appellari magis placet quam morbos, in his explicandis veterem illam equidem Pythagorae primum, dein Platonis discriptionem sequar».

11 *Architae*: Archita (435/410-355/350) fu filosofo pitagorico, matematico nonché uno dei principali uomini politici della Taranto della prima metà del quarto secolo. Durante il suo primo viaggio in Sicilia, nel 388, Platone soggiornò per un periodo a Taranto e, nel 361, in occasione del suo terzo viaggio, Archita intercesse presso il tiranno di Siracusa Dionigi il Giovane affiché liberasse Platone e lo lasciasse ritornare ad Atene[126].

XXVIII 2 *Nunc* […] *ingemuit*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 67 (Cic. *De or.* I 53, 230): «Cicero *De oratore*. Nunc talis vir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate ageretur. Nemo ingemuit». In questa sezione del *De oratore* l'oratore Marco Antonio sostiene che l'oratore ideale deve soprattutto affidarsi alle proprie doti naturali per vincere le cause. e non tanto badare alla ricerca della verità, quanto alla buona riuscita del processo. Antonio cita il caso di Publio Rutilio Rufo, il quale nell'92 a. C. fu accusato *de repetundis* mentre prestava servizio come *legatus* di Quinto Muzio Scevola in Asia: secondo Antonio, Rutilio si limitò ad esporre i fatti senza badare agli orpelli retorici e per questo non fu creduto e fu condannato all'esilio[127].

5 *ipse* […] *confutavit*: Sulla difficoltà di realizzare la forma di stato presentata nella *Repubblica* si veda ad esempio Plat. *Resp.* IX 592a-b: μανθάνω, ἔφη, ἐν ᾗ νῦν διήλθομεν οἰκίζοντες πόλει λέγεις, τῇ ἐν λόγοις κειμένῃ, ἐπεὶ γῆς γε οὐδαμοῦ οἶμαι

[125] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 153. Nel suo commento a questo passo, Margaret Graver parla proprio di «sarcasm for rhetorical effect» (cfr. M. Graver, *Cicero and the Emotions. Tusculan Disputations 3 and 4*, Chicago, The University of Chicago Press, 2001, p. 179).

[126] Sulla vita e il pensiero di Archita si vedano B. Centrone, *Archytas de Tarente*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, I, pp. 339-342; L. Zhmud, *Archytas aus Tarent*, in *Die Philosophie der Antike. I. Frühgriechische Philosophie*, hrsg. von H. Flashar, Basel, Schwabe, 2013, pp. 425-428.

[127] Cfr. su tutti M. Tullius Cicero, *De oratore libri tres. 2: Buch 1. 166-265; Buch 2. 1-98*, hrsg. von A. D. Leeman, H. Pinkster, H. L. W. Nelson, Heidelberg, Winter Verlag, 1985, pp. 141-154; J. Dugan, *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 143-145; Cicerone, *De oratore*, a cura di P. Li Causi, R. Marino, M. Formisano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp.441-442.

αὐτὴν εἶναι.

in secundo Legum: Cfr. Cic. *De leg.* II 14: «Sed ut vir doctissimus fecit Plato atque idem gravissimus philosophorum omnium, qui princeps de re publica conscripsit idemque separatim de legibus <eius>, id mihi credo esse faciundum, ut priusquam ipsam legem recitem, de eius legis laude dicam».

in primo De oratore: Cfr. Cic. *De or.* I 52, 230: «qui, cum haec exprimenda arbitraretur, novam quandam finxit in libris civitatem, usque adeo illa, quae dicenda de iustitia putabat, a vitae consuetudine et a civitatum moribus abhorrebant». Cfr. anche *De off.* III 39: «philosophi quidam minime mali illi quidem, sed non satis acuti, fictam et commenticiam fabulam prolatam dicunt a Platone, quasi vero ille aut factum id esse aut fieri potuisse defendat».

XXIX 2 *quales in sua re publica instituit Plato*: Sulle caratteristiche e le funzioni dei giudici nello stato platonico si vedano Plat. *Resp.* III 408d-410a e soprattutto *Leg.* VI 767b-768e.

XXX 1 *Aristoteles* […] *diceret*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 52 (Cic. *Ac.* I 9): «Aristoteles primus species quas paulo ante dixi labefactavit, quas mirifice Plato era amplexatus ut in his quiddam divinum esse diceret».

XXXII 1 *Philolai* […] *ebrietatem*: Cfr. Arist. *Polit.* II 12, 1274b, 9-11: Φαλέου δ᾽ ἴδιον ἡ τῶν οὐσιῶν ἀνομάλωσις, Πλάτωνος δ᾽ ἥ τε τῶν γυναικῶν καὶ παίδων καὶ τῆς οὐσίας κοινότης καὶ τὰ συσσίτια τῶν γυναικῶν, ἔτι δ᾽ ὁ περὶ τὴν μέθην νόμος. Il passo viene citato in *Contra Platonem*, p. 60: «Philolai proprum est patrimonii disparitas, Platonis vero commensationes feminarum et praeterae lex circa ebrietatem». I moderni editori della *Politica* stampano Φαλέου[128], Falea di Calcedonia, legislatore vissuto agli inizi del IV secolo, il quale, secondo Aristotele, sosteneva la necessità di un'equa spartizione delle terre tra i cittadini e un'uguale educazione. La quasi totalità dei manoscritti[129], però, riporta, anziché Φαλέου, Φιλολάου, ovvero Filolao di Corinto, mitico legislatore tebano di cui si parla nei paragrafi precedenti[130].

2 *In defensione* […] *praecipi*: Cfr. Bessarione, *ICP*, IV 9, 1-4 (pp. 553, 5-559, 22 Mohler) e *supra* il commento a Calderini, *Epistola* XV.

---

[128] Cfr. per esempio Aristotelis *Politica*, ed. D. Ross, Oxonii, e typographo Clarendoniano, 1957, p. 66; Aristote, *Politique. I-II*, éd. par J. Aubonnet, Paris, Les Belles Lettres, 1960, p. 94.

[129] Fanno eccezione il Paris, Bibliothèque National de France, Coisl. 161 (XV sec.) e la seconda mano del Paris, Bibliothèque National de France, gr. 2026 (XV sec.).

[130] Cfr. Arist. *Polit.* II 1274b, 1-3: ᾤκησαν μὲν οὖν διὰ τὴν τοιαύτην αἰτίαν παρὰ τοῖς Θηβαίοις, νομοθέτης δ᾽ αὐτοῖς ἐγένετο Φιλόλαος περί τ᾽ ἄλλων τινῶν καὶ περὶ τῆς παιδοποιίας, οὓς καλοῦσιν ἐκεῖνοι νόμους θετικούς.

3 *Quattuor* […] *inutilis* Il riferimento è a Thom. *In octo libros Politicorum Aristotelis expositio*, II 1, 17, 7: «Plato autem quatuor propria instituit in suis legibus: quorum unum est, quod mulieres et pueri et possessiones sint communes. Secundum est, quod fierent convivia mulierum sicut in aliis civitatibus fiunt convivia virorum. Tertium est, quod instituit legem contra ebrietatem, ut scilicet soli sobrii possint esse principes symposiorum id est. Conviviorum. Quartum autem statuit in re militari, ut scilicet homines per exercitium et studium fierent ambidexteri, ut scilicet utraque manus fieret eis utilis ad bellandum».

XXXIII 1 *Certe* […] *susceptis*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 56 Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 9): «Plinius in XXX. Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad magiam discendam navigavere exiliis verius quam peregrinationibus susceptis»[131].

2 *antistitem sapientiae*: Cfr. Plin. *Nat. hist.* VII 30, 110: «Platoni sapientiae antistiti Dionysius tyrannus, alias saevitiae superbiaeque natus, vittatam navem misit obviam, ipse quadrigis albis egredientem in litore excepit».

apes […] *portendentes*: Cfr. Plin. *Nat. hist.* XI 18, 55: «Tunc ostenta faciunt privata ac publica, uva dependente in domibus templisque; saepe expiata magnis eventibus. sedere in ore infantis tum etiam Platonis, suavitatem illam praedulcis eloquii portendentes».

5 *magia* […] *goetia*: Francesca Lazzarin[132] ha rintracciato un interessante parallelo con un passo dell'*Oratio de hominis dignitate* di Pico in cui vengono distinte μαγεία e γοητεία e in cui viene citato il passo pliniano da cui prende le mosse Calderini (Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di F. Bausi, Milano, Guanda, 2007, p. 104).

6 Socrate, nella *Repubblica* di Platone, afferma che coloro che a parole si professano esperti in ogni disciplina sono ciarlatani che non sono in grado di provvedere al bene alla comunità (cfr. per esempio *Resp.* X 598 c-d). Calderini estende questo discorso agli stregoni che praticano la γοητεία.

XXXIV 2 *Hos Plinius* […] *decidisse*: Sulla distinzione tra magia e *goetia* in Plinio si veda *Nat. hist.* XXX 1: «Magicas vanitates saepius quidem antecedente operis parte, ubicumque causae locusque poscebant, coarguimus detegemusque etiamnum. In paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimisque saeculis valuit. Auctoritatem ei maximam fuisse nemo miretur, quandoquidem sola artium tres alias imperiosissimas humanae mentis complexa in unam se redegit».

mulieres Thessalae […] *dicerentur*: L'immagine è tratta da Plat. *Gorg.* 513a: τοῦθ'

[131] Sull'accusa a Platone di praticare la magia cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 139; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 159.
[132] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 161.

ὅρα εἰ σοὶ λυσιτελεῖ καὶ ἐμοί, ὅπως μή, ὦ δαιμόνιε, πεισόμεθα ὅπερ φασὶ τὰς τὴν σελήνην καθαιρούσας, τὰς Θετταλίδας.

3 *nomina media* […] *multa alia*: Cfr. Gell. XII 9, 1-2: «Est plurifariam videre atque animadvertere in veteribus scriptis pleraque vocabula, quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demostrent, ita fuisse media et communia ut significare et capere possent duas inter se res contrarias. Ex quibus quaedam satis nota sunt, ut "tempestas", "valitudo", "facinus", "dolus", "gratia", "industria"».

5 *Persae* […] *Druidas*: Il passo è recuperato da Diog. Laer. I 1: Τὸ τῆς φιλοσοφίας ἔργον ἔνιοί φασιν ἀπὸ βαρβάρων ἄρξαι. γεγενῆσθαι γὰρ παρὰ μὲν Πέρσαις Μάγους, παρὰ δὲ Βαβυλωνίοις ἢ Ἀσσυρίοις Χαλδαίους, καὶ γυμνοσοφιστὰς παρ' Ἰνδοῖς, παρά τε Κελτοῖς καὶ Γαλάταις τοὺς καλουμένους Δρυΐδας[133].

6 *Eudoxus*: Cfr. Plin. *Nat. hist.* XXX 3: «Eudoxus, qui inter sapientiae sectas clarissimam utilissimamque eam intellegi voluit, Zoroastren hunc sex milibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit; sic et Aristoteles». Eudosso di Cnido (397/390-345/338) fu matematico e astronomo greco, allievo di Platone e Archita[134].

Aristoteles […] *sumit* Cfr. Diog. Laer. I 1: Γεγενῆσθαι γὰρ παρὰ μὲν Πέρσαις Μάγους, παρὰ δὲ Βαβυλωνίοις ἢ Ἀσσυρίοις Χαλδαίους, καὶ γυμνοσοφιστὰς παρ' Ἰνδοῖς, παρά τε Κελτοῖς καὶ Γαλάταις τοὺς καλουμένους Δρυΐδας καὶ Σεμνοθέους, καθά φησιν Ἀριστοτέλης.

Hermippus: Cfr. Plin. *Nat. hist.* XXX 4: «Hermippus, qui de tota ea arte diligentissime scripsit et viciens C milia versuum a Zoroastre condita indicibus quoque voluminum eius positis explanavit, praeceptorem, a quo institutum diceret, tradidit Agonacen, ipsum vero quinque milibus annorum ante Troianum bellum fuisse». Ermippo (III-II secolo a. C.) fu biografo greco, celebre nell'antichità per aver composto un'opera contenente biografie di uomini illustri organizzate secondo la loro professiore o attività[135].

XXXV 2 *Cicero et Augustinus* […] *accepimus*: Oltre che a Cicerone (*Tusc.* IV 19, 44), Calderini attribuisce questa frase anche ad Agostino, ma non troviamo il luogo in cui il santo dica ciò. Si potrebbe perciò ipotizzare o ad una svista dell'autore o una consapevole mistificazione delle fonti per addurre un'ulteriore testimonianza in difesa di Platone.

4 Cfr. Diog. Laer. I 9: Τὴν δὲ γοητικὴν μαγείαν οὐδ' ἔγνωσαν, φησὶν Ἀριστοτέλης ἐν τῷ Μαγικῷ καὶ Δείνων ἐν τῇ πέμπτῃ τῶν Ἱστοριῶν· ὃς καὶ μεθερμηνευόμενόν φησι

[133] Sulla presenza dei Druidi nelle fonti antiche si veda il recente S. Mollea, *L'immeritato insuccesso del latino* dryadae, «Studia Oliveriana», 4 s., 1 (2013-2015), pp. 109-120 e relativa bibliografia.
[134] Su Eudosso si vedano H. Krämer, *Eudoxos aus Knidos*. in *Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, pp. 56-66, 146-149; J.-P. Schneider, *Eudoxe de Cnide*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, III, pp. 293–302.
[135] Cfr. J. Bollansée, *Hermippos of Smyrna and His Biographical Writings. A Reappraisal*, Leuven, Peeters, 1999; J. -P. Schneider, *Hermippe de Smyrne*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, III, pp. 655-658.

τὸν Ζωροάστρην ἀστροθύτην εἶναι· φησὶ δὲ τοῦτο καὶ ὁ Ἑρμόδωρος. Ἀριστοτέλης δ' ἐν πρώτῳ Περὶ φιλοσοφίας καὶ πρεσβυτέρους εἶναι τῶν Αἰγυπτίων.

6 Non esiste una fonte in cui venga detto esplicitamente che Platone si recò dai Magi per apprendere l'arte divinatoria. Calderini potrebbe in questo caso aver sovrapposto le notizie riguardanti i viaggi di Platone in Oriente e il proemio del *De divinatione* ciceroniano, in cui si parla dell'opinione che aveva Platone a proposito della divinazione (*De div.* I 1, 1-2): «Vetus opinio est iam usque ab heroicis ducta temporibus, eaque et populi Romani et omnium gentium firmata consensu, versari quandam inter homines divinationem, quam Graeci μαντική appellant, id est praesensionem et scientiam rerum futurarum. Magnifica quaedam res et salutaris, si modo est ulla, quaque proxime ad deorum vim natura mortalis possit accedere. Itaque ut alia nos melius multa quam Graeci, sic huic praestantissimae rei nomen nostri a divis, Graeci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt». Il passo ciceroniano si ricollega con quanto Platone sostiene in *Phaedr.* 244b-c a proposito dell'arte divinatoria: gli antichi non consideravano turpe la follia (μανία), giacché aveva la stessa radice della più nobile delle arti, ovvero la divinazione (μαντική)[136].

XXXVI 1 *Xenophon* […] *versabantur*: cfr. Xen. *Cyr.* IV 5, 14. Il rituale viene riprodotto anche in *Cyr.* IV 6, 11; V 3, 4; VII 3, 1; VII 5, 35, 57; VIII 1, 23; VIII 3, 11, 24[137].

2 *Et Plato* […] *cultus*: Sebbene Calderini dica che Platone parli Zoroastro nelle *Leggi*, il passo cui Domizio fa riferimento è contenuto in un altro dialogo, ovvero l'*Alcibiade I*[138] (Plat. *Alc. I*, 122a: ὧν ὁ μὲν μαγείαν τε διδάσκει τὴν Ζωροάστρου τοῦ Ὡρομάζο – ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία).

3 *Et Dino* […] *sacerdotem*: Cfr. Diog. Laer. I 8: Τὴν δὲ γοητικὴν μαγείαν οὐδ' ἔγνωσαν, φησὶν Ἀριστοτέλης ἐν τῷ Μαγικῷ καὶ Δείνων ἐν τῇ πέμπτῃ τῶν Ἱστοριῶν· ὃς καὶ μεθερμηνευόμενόν φησι τὸν Ζωροάστρην ἀστροθύτην εἶναι. Dinone di Colofone, storico vissuto nel IV secolo a. C., compose una storia della Persia (Περσικά), giunta fino a noi solo per frammenti[139].

Eudoxus […] *teste Plinio*: Cfr. Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 3: «Sine dubio illic orta in Perside a Zoroastre, ut inter auctores convenit. sed unus hic fuerit an postea et alius,

---

[136] Plat. *Phaedr.* 244b-c: καὶ τῶν παλαιῶν οἱ τὰ ὀνόματα τιθέμενοι οὐκ αἰσχρὸν ἡγοῦντο οὐδὲ ὄνειδος μανίαν: οὐ γὰρ ἂν τῇ καλλίστῃ τέχνῃ, ᾗ τὸ μέλλον κρίνεται.

[137] Sulla fortuna di Senofonte, e in particolare della *Ciropedia*, nell'Umanesimo si vedano D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, pp. 78-196; M. Bandini, *La* Ciropedia *tra Guarino e Vittorino. Note su alcuni codici*, in *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), ed. by A. Bravo Garcia and I. Pérez Martín, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 437-448; F. Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, a cura di J. De Keyser, Alessandria, Edizioni, dell'Orso, 2012.

[138] Cfr. Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 138; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 164.

[139] Cfr. *Les histoires perses de Dinon et d'Héraclide*, éd. par D. Lenfant, Paris, De Boccard, 2009.

non satis constat. Eudoxus, qui inter sapientiae sectas clarissimam utilissimamque eam intellegi voluit, Zoroastren hunc sex milibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit; sic et Aristoteles».

6 *cum* […] *superiorem*: Nell'ultimo paragrafo viene riportata una citazione che Calderini dice di aver recuperato dai *Moralia* di Gregorio Magno, che però non siamo stati in grado di rintracciare all'interno dell'opera di Gregorio[140]. In questo brano, Gregorio sostiene che la magia e l'astrologia non conducono alla comprensione del mistero divino, ma «a causa dei loro stessi limiti ci conducono, prima o poi, alla nozione di Dio»[141].

XXXVII 1 *illis ex Senecae testimoniis*: Non abbiamo trovato altri passi dell'opera calderiniana in cui l'umanista sovrapponga le figure di Seneca padre e figlio, ma la confusione tra i due risale già al Medioevo e va a intersecarsi sulla questione a proposito dei due Seneca, tragico e morale[142]. La prima proposta di distinguere tra il padre e il figlio è solitamente attribuita a Raffaele Maffei da Volterra (1451-1522), il quale la suggerì nei suoi *Commentarii urbani*, pubblicati nel 1506, probabilmente recuperandola dal suo maestro Paolo Pompilio[143].

verba et inconstantiam: Infatti, le citazioni senecane sono inserita da Andrea Trapezunzio nella settima sezione del *Contra Platonem* «Quod in Platonem sunt sola verba et inconstantia».

2 *Fabius Quintilianus*: Cfr. Quint. *Inst.* X 81: «Philosophorum, ex quibus plurimum se traxisse eloquentiae M. Tullius confitetur, quis dubitet Platonem esse praecipuum sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et Homerica?».

Hermogenes: Alle lodi tributate da Ermogene a Platone dedica un lungo paragrafo Bessarione in *In calumniatorem*, I 4, 16 (pp. 53, 17- 55, 14 Mohler)[144].

---

[140] Cfr. Pontani, *Note alla controversia platonico-aristotelica*, p. 138; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 165; D'Alessandro, *Domizio Calderini*, p. 23.

[141] D'Alessandro, *Domizio Calderini*, p. 23.

[142] Su questa problematica si vedano soprattutto G. Martellotti, *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*¸ «IMU» 15 (1972), pp. 149-169*;* C. Torre, *"Alia temptanda est via". Alcune riflessioni sui recenti sviluppi della questione dei "due" Seneca (morale e tragico)*, «Acme» 60 (2007), pp. 37-84, C. Torre, *Seneca tragico vs. Seneca filosofo. Nuovi approcci a una vecchia querelle* in *La filosofia a teatro*, a cura di A. Costazza, Milano, Cisalpino, 2009, pp. 41-61.

[143] Cfr. L. Gualdo Rosa, *Le strane vicende di Seneca nelle biografie umanistiche da Gasparino Barzizza a Erasmo, con qualche eccezione alla scuola di Pomponio Leto*, in *Syntagmatia. Essays on Neo-Latin Literature in Honour of Monique Mund-Dopchie and Gilbert Tournoy*, ed. by D. Sacré and J. Papy, Leuven, Leuven University Press, 2009, p. 32; L. Gualdo Rosa, *Raffaele Maffei da Volterra*, in *Repertorium Pomponianum* (http://www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/maffei_raffaele_volterrano.htm).

[144] Cfr. per esempio Herm. *De idaeis* II, p. 386, 16-23 Rabe: Ὁ δὲ πανηγυρικῶν λόγων κάλλιστος ἐν λέξει πεζῇ, οὐχ ὡς ἐν ζητήμασι πολιτικοῖς ἀλλ' αὐτὸ τοῦτο πανηγυρικὸς, ὃς οὐδὲ πολιτικὸς ἴσως ἂν κληθείη, πάντως ἂν εἴη δήπουθεν ὁ Πλατονικός· ὥστε πάλιν, ὃ περὶ τοῦ καλλίστου πολιτικῶν λόγων λέγοντες ἔφαμεν τὸν αὐτὸν τῷ Δημοσθενικῷ τοῦτον ἀποφαίνοντες, τοῦτο καὶ νῦν περὶ τοῦ καλλίστου πανηγυρικῶν λόγων φαίημεν ἄν, τὸν αὐτὸν καὶ τοῦτον εἶναι τῷ Πλατονικῷ. Sulla fortuna dei trattati di Ermogene nel Rinascimento si vedano in particolare A. M. Patterson, *Hermogenes and the*

XXXVIII 1 *Eloquentissimi viri* […] *digna est*: Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 57 (Sen. *Contr.* III *praef.* 1): «Seneca *Declamationum* tertio libro. Eloquentissimi viri Platonis oratio quae pro Socrate scripta est nec patrono nec reo digna sit».

2 *verba haec Cassi Severi*: cfr. Sen. *Contr.* III *praef.* 1: «Memini itaque me a Severo Cassio quaerere, quid esset, cur in declamationibus eloquentia illi sua non responderet»; «sed quaerenti mihi, quare in declamationibus impar sibi esset, haec aiebat: "quod in me miraris, paene omnibus evenit. magna quoque ingenia, a quibus multum abesse me scio, quando plus quam in uno eminuerunt opere?" Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; Vergilium illa felicitas ingenii oratione soluta reliquit; orationes Sallustii in honorem historiarum leguntur».
Cassio Severo fu retore romano vissuto al tempo di Augusto e Tiberio. Protagonista del processo di veneficio contro Nonio Asprenate; che nel 9 a. C. fu accusato dallo stesso Severo di aver avvelenato centotrenta suoi convitati, per la sua opposizione al principato nell'8 d. C. fu esiliato prima a Creta, per poi essere trasferito nell'isola Serifo nel 24, dove morì dieci anni dopo.

Vergilium […] *dicendi* Cfr. Sen. *Contr.* III *praef.* 8: «Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; Vergilium illa felicitas ingenii oratione soluta reliquit; orationes Sallustii in honorem historiarum leguntur». Come possiamo notare, Calderini aggiunge, accanto a Cicerone e Virgilio, i nomi di quelli che egli ritiene il principale oratore e il principale poeta greco, ovvero Demostene e Omero.
Per quanto rigurada l'utilizzo della grafia «Vergilius»/«Virgilius», non ho rtrovato testimonianze autografe contenenti l'una o l'altra forma[145]. Analizzando i commenti di Calderini conservate in manoscritti idiografi, invece, sembra che l'umanista utilizzasse le forme «Vergilius» e «Virgilius» indifferentemente; in assenza di dichiarazioni esplicite, tuttavia, non possiamo stabilire se questa oscillazione risalga a Calderini o ai differenti copisti a cui egli di volta in volta si affidò[146].

6 Si parla delle due orazioni tenute in difesa di Socrate da Lisia e Platone in Cic. *De or.* I 54, 231: «Imitatus est homo Romanus et consularis veterem illum Socratem, qui, cum omnium sapientissimus esset sanctissimeque vixisset, ita in iudicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse iudicum. Quin etiam, cum ei scriptam orationem disertissimus orator Lysias attulisset, quam, si ei videretur, edisceret, ut ea pro se in iudicio uteretur, non invitus legit et commode scriptam esse dixit; "sed" inquit "ut, si mihi calceos Sicyonios

---

Renaissance: Seven Ideas of Style, Princeton, Princeton University Press, 1970; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 248-255.

[145] Cfr. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*; P. Viti, *Due lettere di Domizio Calderini*. in F*ilologia umanistica per Gianvito Resta*, III, cit., pp. 1939-1953.

[146] Ad esempio, nel commento a Marziale, conservato nel Laur. 53, 33 viene utilizzata sempre la forma «Virgilius», mentre nel commento a Giovenale, nel Laur. 53, 2, si predilige «Vergilius». Sulla celebre questione affrontata da Poliziano nel capitolo 87 dei suoi *Miscellanea* si veda R. Fabbri, *Vergilius, Poliziano… e gli altri*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti» 157, 3-4 (1998-1999), pp. 689-704.

attulisses, non uterer, quamvis essent habiles atque apti ad pedem, quia non essent viriles", sic illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri».

XXXIX 4 *Aristotelis* […] *dulcior*: L'elenco è modellato su Cic. *Brut.* 121: «Quis enim uberior in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si Graece loquatur, loqui. quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior? Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur idque apparet ex genere et granditate verborum».

6 *teste Laertio*: Sul perferzionamento del genere dialogico da parte di Platone si veda quanto detto da Diog. Laer. III 48: Διαλόγους τοίνυν φασὶ πρῶτον γράψαι Ζήνωνα τὸν Ἐλεάτην· Ἀριστοτέλης δὲ ἐν πρώτῳ Περὶ ποιητῶν Ἀλεξαμενὸν Στυρέα ἢ Τήιον, ὡς καὶ Φαβωρῖνος ἐν Ἀπομνημονεύμασι. δοκεῖ δέ μοι Πλάτων ἀκριβώσας τὸ εἶδος καὶ τὰ πρωτεῖα δικαίως ἂν ὥσπερ τοῦ κάλλους οὕτω καὶ τῆς εὑρέσεως ἀποφέρεσθαι.

XL 1 *Alterum* […] *dicentem*: Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 57 (Sen. *Ep.* 88, 5): «Modo Academicum omnia incerta dicentem». Il Trapezunzio riporta un passo tratto da una delle *Epistole a Lucilio* in cui Seneca dice che il pensiero di Omero può essere interpretato in diversi modi, e alcuni lo presentavano come un sostenitore della filosofia accademica.

2 *Triplex* […] *Carneades*: Cfr. Calderini, *Epistola* XXVI 2; in questo caso, a differenza del paragrafo precedente, oltre a Lacide, viene enumerato tra gli *auctores* della Nuova Accademia anche Carneade di Cirene (218/217-129/128), scolarca dal 155 circa fino alla sua morte. Sostenitore dello scetticismo radicale, non lasciò nessuna opera scritta; fu perciò il suo allievo e successore nello scolarcato Clitomaco a raccoglierne il pensiero, materiale che poi confluì nelle opere di autori successivi quali Cicerone e Sesto Empirico[147].

ut Cicero dicit: Cfr. Cic. *De or.* II 19, 67: «Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis hoc maxime adripuit, nihil esse certi quod aut sensibus aut animo percipi possit».

XLI 1 Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 58 (Gell. II 5, 1): «Aulus Gellius *Noctum* secundo. Favorinus de Lysia et Platone solitus est dicere: "Si ex Platonis, inquit, verbum aliquod oratione demas mutesve atque id commodissime facias, de elegantia detraxeris, si ex Lysia <de> sententia».

Favorinus: Si tratta del celebre retore Favorino di Arelate (80-160 circa), il quale fu uno degli intellettuali più importanti di età traianea e fu maestro di Aulo Gellio.

[147] Su Carneade si vedano tra gli altri Long, Sedley, *The Hellenistic Philosopher*, pp. 523-558; W. Görler, *Karneades*, in *Die hellenistische Philosophie*, pp. 849-897; H. Thorsrud, *Arcesilaus and Carneades*, in *The Cambridge Companion to Ancient Scepticism*, ed. by R. Bett, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2010, pp. 58-80.

Quest'ultimo riporta nelle *Notti attiche* ben ventisette aneddoti riguardanti Favorino, la cui produzione e carattere poliedrici diventano un paradigma per tutta l'opera gelliana[148].

3 *Theophrastum* […] *nomen invenit*: Le caratteristiche degli oratori presentati sembrano recuperate dal X libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, in cui viene introdotto il canone degli autori che il perfetto oratore dovrebbe seguire. Cfr. Quint. *Inst.* X 27: «Plurimum dicit oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum multique eius iudicium secuntur, neque inmerito: namque ab his in rebus spiritus et in verbis sublimitas et in adfectibus motus omnis et in personis decor petitur».

Xenophontem […] *ferant*: Cfr. Quint. *Inst.* X 82: «Quid ego commemorem Xenophontis illam iucunditatem inadfectatam, sed quam nulla consequi adfectatio possit, ut ipsae sermonem finxisse Gratiae videantur, et quod de Pericle veteris comoediae testimonium est in hunc transferri iustissime possit, in labris eius sedisse quandam persuadendi deam?».

Isocratem […] *Quintiliano*: Cfr. Quint. *Inst.* X 79: «Isocrates in diverso genere dicendi nitidus et comptus et palaestrae quam pugnae magis accommodatus omnes dicendi veneres sectatus est, nec inmerito».

4 Cfr. Quint. *Inst.* X 86-88: «Sequitur oratorum ingens manus, ut cum decem simul Athenis aetas una tulerit. Quorum longe princeps Demosthenes ac paene lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quod desit in eo nec quod redundet invenias. Plenior Aeschines et magis fusus et grandiori similis quo minus strictus est, carnis tamen plus habet, minus lacertorum. dulcis in primis et acutus Hyperides, sed minoribus causis, ut non dixerim vilioribus, magis par. His aetate Lysias maior, subtilis atque elegans et quo nihil, si oratori satis sit docere, quaeras perfectius: nihil enim est inane, nihil arcessitum, puro tamen fonti quam magno flumini propior».
Il passo quintilianeo potrebbe essere stato mediato da Bessarione, *ICP* I 2, 8 (p. 21, 23-29 Mohler): «Ceterum adversarium, qui ita turpiter impetendum esse Platonem existimavit, quod disciplinarum praecepta non conscripsisset, interrogemus, an Hermogenes Tarsensis […] Demosthene eloquentior et in dicendi facultate doctior fuerit, vel ut Demostenem praeteream […], an Hyperidem superaverit, a quo nihil vel de arte vel ex arte scriptum habemus. Quippe Hyperidem usque adeo in dicendo excelluisse dicunt, qui de decem oratoribus scripsere, ut plerique visi sint dubitare, an Demosthenes Hyperide fuerit in orando praestantior, nonnulli etiam Demostheni Hyperidem sine controversia praeposuerint».

XLII 1 *Affert* […] *fabulis*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 28 (Cic. *De nat.* I 13, 34): «Ex eadem Platonis schola Ponticus Heraclides puerilibus fabulis refersit libros, et tum modo mundum, tum mentem divinam esse putat, errantibusque stellis divinitatem tribuit sensuque deum privat et eius formam mutabilem esse vult, eodemque in libro rursus terram et caelum refert in deos». Eraclide Pontico (390-310

[148] Su questo punto si veda soprattutto S. M. Beall, *Homo Fandi Dulcissimus: The Role of Favorinus in the Attic Nights of Aulus Gellius*, «AJPh» 122, 1 (2001), pp. 87-106.

circa) fu scolarca dell'Accademica durante il terzo viaggio di Platone a Siracusa; alla morte di Speusippo, successore di Platone a capo dell'Accademia, Eraclide fu sconfitto da Senocrate nelle elezioni per il nuovo scolarca e decise di ritirarsi nella natia Eraclea, dove fondò una scuola di filosofia e dove morì. Scrisse opere di fisica, etica, retorica, nonché trattati di astronomia e musica[149].

XLIII 1 *ex Academicis*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 37 (Cic. *Ac.* II 28): «Partis autem esse mundi omnia quae insint in eo, quae natura sentiente teneantur, in qua ratio perfecta insit, quae sit eadem sempiterna. Nihil enim valentius esse a quo intereat. quam vim animum esse dicunt mundi, eandemque esse mentem sapientiumque perfectam, quem deum appellant».

XLIV 3 *Quid Plato* […] *fuit*: Cfr. Hier. *Adv. Pelag.* I 15: «Quid Platoni et Petro? Nam ut ille philosophorum, ita hic princeps apostolorum fuit».

6 *Sed ad id quod* […] *responsum est*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 36 (Aug. *Retract.* I 11 4): «Augustinus in primo *Retractationum*. Sed animal esse istum mundum sicut Plato sensit aliique philosophi plurimi, ne<c> ratione recta indagare potui nec divinarum scripturarum auctoritate persuaderi posse cognovi». Nonostante questo passo non venga citato in precedenza, Calderini l'ha già implicitamente confutato nella sezione dedicata alla teoria platonica del mondo come essere vivente[150].

XLV 1 Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 16 (Aug. *De civ.* II 14): «Nos quidem Platonem nec deum nec semideum perhibemus, nec ulli sancto angelo summi Dei nec veridico prophetae nec apostolo alicui nec cuilibet Christi martyri nec cuiquam Christiano homini comparamus; cuius nostrae sententiae ratio, Deo prosperante, suo loco explicabitur».

XLVI 2 *De utilitate* […] *didicisse*: Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, pp. 15-16 (Aug. *De doctr. christ.* II 28, 43): «De utilitate autem historiae, ut omittam Graecos, quantam noster Ambrosius quaestionem solvit calumniantibus Platonis lectoribus, qui dicere ausi sunt omnes Domini nostri Iesu Christi sententias, quas mirari et praedicare coguntur, eum de Platonis libris didicisse».

3 *Cur* […] *adducit?*: Cfr. Aug. *De doctr. christ.* II 28, 43: «Nonne memoratus episcopus, considerata historia gentium, cum reperisset Platonem Hieremiae

[149] Su Eraclide Pontico si vedano almeno H. B. Gottschalk, *Heraclides of Pontus*, Oxford, Clarendon Press, 1980; H. Krämer, *Herakleides Pontikos*, in *Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, pp. 67-80; *Heraclides of Pontus. Texts and Translation*, ed. by E. Schütrumpf, New Brunswick, Transaction Publishers, 2008; *Heraclides of Pontus. Discussion*, ed. by W. W. Fortenbaugh, E. Pender, New Brunswick, Transaction Publishers, 2009.

[150] Cfr. Calderini, *Epistola* XIV 1: «Quod autem mundus animal sit, eadem est et Platonis et Aristotelis opinio»; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 171.

temporibus profectum fuisse in Aegyptum, ubi propheta ille tunc erat, probabilius esse ostendit quod Plato potius nostris litteris per Hieremiam fuerit imbutus, ut illa posset docere vel scribere quae iure laudantur?».

Ambrosius […] *laudantur*: La citazione ambrosiana proviene dal perduto *De sacramento regenerationis sive de philosophia*¸ in cui Ambrogio afferma che Platone avrebbe sviluppato il proprio pensiero in Egitto al tempo in cui il profeta Geremia si trovava in quella regione[151]. Dopo averlo incluso nel *De doctrina christiana*, Agostino ritornò su questo passo di Ambrogio in due opere successive, ovvero il *De civitate Dei* (VIII, 11) e nelle *Retractationes* (II 4, 2), smentendo in entrambi i casi la possibilità di un incontro tra il profeta e il filosofo greco[152].

4 *Quid haec* […] *tetigisse?*: Cfr. Calderini, *Epistola* XVI 2: «Adiuvatur enim fides expositione immortalitatis animorum, quam immortalitatem non collegeris usquam ex verbis Aristotelis aperte; adiuvatur per idearum disputationem, cum exemplar in Deo ponatur, et mundum intelligibilem esse praeter hunc sensibilem, utrumque a Deo creatum; quas ideas Hebraeorum sacrarumque litterarum imitatione et exemplo tutatus est, teste Eusebio».

XLVII 1 Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 15 (Hier. *Contra Iohannem episcopum ad Pammmachium* 19, p. 31 Feiertag): «Hieronymus ad Pammachium contra Iohannem episcopum Ierosolimorum et Rufinum. Pertrahunt nostra misteria et de gentilium fabulis dogma contextum Christianis auribus publicatur. Hoc quod vos imitamini in Platonecontempsimus autem quia Christi stultitia, quia fatuum Dei sapientius est hominibus».

3 *Elegi* […] *nobilissimos*: Cfr. Aug. *De civ.* X 1: «Elegimus Platonicos, omnium philosophorum merito nobilissimos».

4 *Et Eusebius* […] *Platonem*: Se manteniano il testo del manoscritto, ovvero «elegi», dobbiamo intendere la frase come una citazione diretta tratta dall'opera di Eusebio; tuttavia questa citazione risulta irreperibile[153]. Si potrebbe quindi pensare che «elegi» sia stato attratto dal precedente «elegi» della citazione agostiniana e correggerlo in «elegit»; in questo modo il passo non risulterebbe altro che la parafrasi di quanto Eusebio dice in *Praep. ev.* XI *praef*[154].

XLVIII 1 Cfr. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem*, p. 15 (Hier. *Ep.* 14, 11): «Idem ad Heliodorum. Adducetur stultus Plato cum suis discipulis».

---

[151] Cfr. Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*, a cura di M. Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1994, p. 462; E. Fenzi, *Platone, Agostino, Petrarca*, in *"L'adorabile vescovo di Ippona"*. Atti del Convegno di Paola (24-25 maggio 2000), a cura di F. E. Consolino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 322-323.
[152] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, pp. 172-173
[153] Cfr. Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 173.
[154] Cfr. *supra* il commento a *Epistola* XX 4.

L 1 Cfr. Bessarione, *ICP* I 1, 4 (p. 7, 31-35 Mohler): «Quippe doctores nostri sanctissimi viri adversus eos, qui rectae fidei fundamenta deicere et religionem christianam pravis rationibus pessumdare voluerunt, eam imprimis defensionem rati sunt optimam esse, si verbis auctorum, quos ipsi tamquam sapientes sectabantur, quasi quibusdam telis eorum tela retunderent fidemque nostram illorum praesidio roborarent».

2 Cfr. Bessarione, *ICP* II 2 (p. 83, 17-24 Mohler): «Si qui cum sanctitate ad summum etiam doctrinae et sapientiae pervenerunt legeruntque Platonis atque Aristotelis libros […] quales fuerunt apud Graecos: Basilius, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos vero: Augustinus, Boëthius et alii complures sapientissimi viri et philosophiae studiis illustres, et tamen, cum de vera religione disseruerunt, gentilium philosophorum auctoritatibus libenter innixi sunt, quo pacto existimas homines te unum spretis illis auctoribus sequi oportere?».

4 *Eusebium* […] *pervertisti*: Cfr. Calderini, *Epistola* II 7: «In Eusebium invasit, quem adeo labefactavit, adeo depravatum ita, me Deus amet, Nicolao reddidit, ut si ab alio translatum videris, alium putes omnino Eusebium».

LI 1 Cfr. Bessarione, *ICP*, II 5, 6 (Mohler II, pp. 99, 40-101, 2): «Porphyrius vero teste sanctissimo viro Cyrillo in libro, quem adversus Iulianum scripsit, dum Platonis opinionem exponeret, usque ad tres personas substantiam divinitatis processisse commemorat. "Primum quidem esse deum ipsum supremum bonum, secundum creatorem, tertium animam mundi; etenim ad animam usque rationem procedere divinitatis"»[155].
Il Trapezunzio afferma che Bessarione ha utilizzato una testimonianza di Porfirio, riportata da Cirillo di Alessandria nel *Contra Iulianum*, per dimostrare come Platone avesse già concepito un abbozzo del concetto di trinità. Calderini replica lodando il metodo di Bessarione, il quale, ha mostrato come già prima della rivelazione alcuni autori espressero opinioni vicine ai dogmi della fede e come la forza della Verità sia così potente da emergere anche dalle parole dei pagani.

2 *Pulcherrimum enim victoriae genus est*: Cfr. Thom., *In 4 Sentent.*, d. 49, q. 5, a. 3: «Perfectissimum enim genus victoriae est, et pulcherrimum, hosti nunquam cessisse. Corona autem non debetur pugnae, sed victoriae de pugna».

LII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 9 (Mohler II, p. 103, 18-20): «Ita principia quaedam verae theologiae e Platonis scriptis surgere et quasi scaturire videntur».
Giorgio si scaglia contro Bessarione, colpevole di aver detto che dalla filosofia platonica scaturirono alcuni principi della vera teologia; secondo Calderini, però, non bisogna meravigliarsi di questa affermazione, giacché Platone affrontò argomenti quali l'unità divina, la perfetta semplicità di Dio e l'infinito.

---

[155] Cfr. Cyrill. *Adv. Iul.* I, *PG* LXXVI, 533B: Πορφύριος γάρ φησι, Πλάτωνος ἐκτιθέμενος δόξαν Ἄχρι τριῶν ἀποστάσεων τὴν τοῦ Θείου προελθεῖν οὐσίαν, εἶναι δὲ τὸν μὲν ἀνωτάτω Θεὸν τἀγαθόν· μετ' αὐτὸν δὲ καὶ δεύτερον τὸν δημιουργόν· τρίτον δὲ καὶ τὴν τοῦ κόσμου ψυχήν […].

2 *de unitate divina* […] *de infinitate*: Cfr. Plat. *Parm.* 137c-142a, citato da Bessarione in *In calumniatorem* II 4, 1 (pp. 87, 32-89, 8 Mohler)[156]. Bessarione sostiene che anche i dottori della Chiesa ripresero le parole utilizzate da Platone nel *Parmenide* a proposito dell''unico Dio, e così chiosa (*In calumniatorem* II 4, 3, p. 91, 8-12 Mohler): «Haec de uno et primo omnium principio ac de simplicitate et unitate dei Plato luce dumtaxat naturae illustratus scripsit, haec nostri sanctissimi sapientissimique doctores Christianae religionis proceres divino afflatu spiritu docuere, quae res aperte satis testari videtur recte haec et sensisse et scripsisse Platonem».

LIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP*, II 9, 2 (Mohler II, pp. 167, 28-169, 4): «Quo in loco quid Aristoteles de iisdem rebus (*sc.* il fato e la provvidenza divina) senserit, iudicare difficile est. Nihil enim tale ab eo scriptum legitur, ut Alexander Aphrodisiensis testatur[157], qui librorum eius diligentissimus indagator fuit. Hic, cum de providentia disserendum esset, difficilem sibi eam materiam esse dixit, quod nihil de ea certi ab Aristotele cognitum haberet. Nec ipse dumtaxat pluresque alii gentiles, sed etiam ex nostris plerique doctores sancti Aristotelem providentiam dei tollere putaverunt ob ea fortasse verba, quibus duodecimo de rebus divinis libro usus est, per quae divinam intelligentiam a rebus humanis naturalibusque excludit[158]. Nihil enim ex iis divina intelligi posse affirmat, cum summa sit et divinitatis ratione suprema ac proinde se solam intelligat. Nam si aliud intelligeret, moveri profecto necesse esset in deteriusque mutari. Quodsi humana nequaquam intelligit, ne providere quidem his posse dicendum est. Nemo enim ea curare potest, quae ignorat».
Nel nono capitolo del secondo libro dell'*In calumniatorem* Bessarione si occupa della divina provvidenza per dimostrare come Platone non l'abbia negata a differenza di Aristotele, secondo cui invece tutto avverrebbe per accidente. Per dimostrare ciò, siccome Aristotele non si pronunciò mai esplicitamente su questo argomento, il cardinale decide di ricorrere ad uno dei suoi commentatori, ovvero Alessandro di Afrodisia[159]. Secondo Bessarione, Alessandro di Afrodisia avrebbe voluto dimostrare che per Aristotele esiste una provvidenza e gli dei agiscono nell'interesse degli uomini, ma il suo intento sarebbe fallito[160].

---

[156] Cfr. Bessarione, *In calumniatorem* II 4, 1 (p. 87, 32-38 Mohler): «Unum, inquit, ipsum […] non multa est; nec partem nec totum nec principium nec finem nec medium habet; infinitum informeque est, nullo loco circumscribitur; nusquam permanet; nullo sive loci sive alterationis motu movetur, nec ullo modo fit; nec sibi alterive idem aut diversum est, nec simile aut dissimile, nec aequale aut inaequale, nec antiquum aut novum; nec in tempore ullo, sed omnino sine tempore».
[157] Alex. Aphrodis. *Quaest.* II 21, p. 70, 24-28 Bruns: Ἔστι μέν, εἶπον, οὐ ῥᾴδιος ὁ περὶ τῶν τοιούτων λόγος, καὶ μάλιστ' ἐπεὶ μὴ [ἐπὶ] τῶν πρὸ ἡμῶν ἔργον τις ἐποιήσατο τοῦτο δεῖξαι· οὐδεὶς γοῦν δόξει, ὅσα κἀμε εἰδέναι μὴ προηγουμένως, τῶν προαγόντων τον Ἀριστοτέλους λόγον περὶ τούτου τοῦ προβλήματος διειληφέναι, ὡς δεῖξαι τοῖς ὑφ' αὐτοῦ λεγομένοις συνᾴδοντα <τὰ> ὑπ' Ἀριστοτέλους εἰρημένα.
[158] Aristot. *Met.* XII, 1072b: ἡ δὲ νόησις ἡ καθ' αὐτὴν τοῦ καθ' αὐτὸ ἀρίστου, καὶ ἡ μάλιστα τοῦ μάλιστα. αὐτὸν δὲ νοεῖ ὁ νοῦς κατὰ μετάληψιν τοῦ νοητοῦ· νοητὸς γὰρ γίγνεται θιγγάνων καὶ νοῶν, ὥστε ταὐτὸν νοῦς καὶ νοητόν.
[159] Cfr. Bessarione, *ICP* II 9, 2 (p. 167, 30-32 Mohler): «Nihil enim tale ab eo scriptum legitur, ut Alexander Aphrodisiensis testatur, qui librorum eius diligentissimus indagator fuit».
[160] Cfr. Bessarione, *ICP* II 9, 5-6 (Mohler II, p. 171, 9-17): «"Talem enim divinitus providentiam exhibendam rebus generationi corruptionique obnoxiis fateri deosque arbitrari actionibus fungi suis

2 *Quae hic adducit auctor, Alexandri Aphrodisiensis sunt* Bessarion, *ICP*, II 9, 6 (Mohler II, p. 171, 23-30): «"Nam si mundus, inquit, natura sua aeternus est […] sequitur, ut ordinem etiam ipsum natura sua possideat. Quodsi ita est, non eget mundus vel ad suam essentiam vel ad eum, quem habet ordinem, altero qui provideat. Adde quod omne, quod providet, vel ut sit aliquid, providet, vel ut bene sit. At mundus neque ut sit neque ut bene sit, indiget aliquo, qui provideat. Ergo a nemine dicendum est mundum provideri"»[161].

LIV 1 Cfr. Bessarione, *ICP*, III 2, 1 (p. 223, 7-11 Mohler): «Sed quam naturae rationi consentanea esse haec Platonis opinio de diis fuerit, cum revelationis divinae adhuc tempus non esset, intellegere licet iudicio tum Aristotelis et reliquorum nobilium philosophorum, tum sanctorum nostrae religionis theologorum, qui et ipsi eadem quodammodo admittunt, quae Plato senserit».
Secondo Platone, esiste una pluralità di dei che derivano dal primo per processione. Tuttavia, secondo Bessarione, che viene qui ripreso da Calderini, le parole di Platone non devono essere interpretate letteralemente, giacché, attraverso la metafora della pluralità degli dei, il filosofo greco ha voluto dimostrare come la realtà derivi da un'unica causa che si esplica attraverso gradi differenti[162]. Questo è affermato anche dai filosofi e dai Dottori della Chiesa, perciò il calunniatore non deve sorprendersi se un filosofo pagano si sia avvicinato ad un dogma della fede cristiana.

4 *Adducuntur philosophi* Cfr. Bessarione, *ICP*, III 2, 1 (p. 223, 11-13 Mohler): «Iam Avicenna […] a prima intelligentia secundam solum prodire asserit, secundam autem, cum ad primam se convertens intellegit, producere tertiam […][163]. Sic enim ille (*sc.* Aristoteles) in secundo De generatione et corruptione libro edocuit satisque sibi placere significat, ut, si intellegentiae craetae sunt, secundam a prima et tertiam a secunda creatam esse necesse sit»[164].

adducuntur sancti doctores Cfr. Bessarione, *ICP*, III 2, 2 (pp. 223, 29-225, 5): «Patet hoc sententia magistri Sententiarum quarto capite quarti libri et divi Thomae Aquinatis, qui, posteaquam plura contra hunc illius locum argumentatus est, demum hac tuetur distinctione duplici modo intellegi posse creaturam create: uat enim ita, ut nihil praesupponatur ex parte agentis, hoc est, ut nihil sit prius ipsa creatura – quo modo impossibile esse creaturam creare ait – aut ita, ut nihil praesupponatur ex parte dacti, hoc est, ut nulla materia antecedat, ex qua res creanda efficiatur. Quo modo

---

propter mortalium salutem a divina natura prorsus alienum est. Perinde enim hoc esset, ac si quis diceret liberos et dominos servorum suorum gratia esse et suis idcirco officiis fungi, ut servi inculumes fortunatique agere vita possint" (Alex. Aphrodis. *Quaest.*, II 21, p. 68, 19-24 Bruns). Atqui alium quoque modum providendi expositurum se secundum Aristotelis opinionem pollicetur. Utrum id fecerit, nescio. Nullam enim aliam providendi rationem scriptam ab eo legimus».

[161] Cfr. Alex. Aphrodis. *Quaest.*, II 19, p. 63, 10-18 Bruns.

[162] Cfr. Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 102.

[163] Cfr. Avicenna, *Met.* IX 4. Sulla metafisica di Avicenna e l'ordine delle intelligenze si veda anche Alberto Magno, *De causis et processu* I 4, 8.

[164] Cfr. Arist. *De gen. et corrupt.* II 9, 334a: Εἰσὶν οὖν καὶ τὸν ἀριθμὸν ἴσαι καὶ τῷ γένει αἱ αὐταὶ αἵπερ ἐν τοῖς ἀιδίοις τε καὶ πρώτοις· ἡ μὲν γάρ ἐστιν ὡς ὕλη, ἡ δ' ὡς μορφή. Δεῖ δὲ καὶ τὴν τρίτην ἔτι προσυπάρχειν· οὐ γὰρ ἱκαναὶ πρὸς τὸ γεννῆσαι αἱ δύο, καθάπερ οὐδ' ἐν τοῖς πρώτοις.

possibile esse potentiam creandi cum creatura communicari»[165].

LV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 2 (p. 239, 19-24 Mohler): «Creaturarum ad creatorem repsectus bifariam intellegi potest, aut enim ut ad ens infinitum aut ad ens ceteris perfectius omnibus ad summum. Quodsi ut ad ens infinitum refers, aeque omnes creaturae distant a creatore in infinitum; sed si ut ad perfectius, quoniam, qua perfectius est, non protendat infiniti rationem, nihil obstat, ne creaturae pro sua varia conditione aliae aliis similiores deo proprioresque habeantur».
Secondo il Trapezunzio, Bessarione è colpevole di aver detto che Dio in quanto essere perfetto non può tendere all'infinito. Calderini risponde all'obiezione mossa da Giorgio recuperando in maniera molto sintetica le argomentazioni espresse da Bessarione sulla perfezione di Dio in *In calumniatorem* III 6: Dio può essere considerato dalla creatura in due maniere, come *ens infinitum*, ovvero come infinitamente distante dalla creatura, o come *ens perfectum*, ovvero come ente al vertice della scala della perfezione; perciò esistono due tipologie distinte di rapporto tra creatore e creatura. Come afferma Eva Del Soldato a proposito di *In calumniatorem* III 6, tale rapporto «può essere espresso attraverso una relazione che tende all'infinito assoluto, ma anche verso un essere più perfetto rispetto a tutti gli altri. Nel primo caso sussiste sempre una distanza infinita tra qualunque essere e Dio, nel secondo però esistono diversi gradi di perfezione e quindi ci sono creature che possono essere più vicine a Dio»[166], questo viene affermato anche da san Tommaso nella *Summa theologiae*.

4 *Haec autem divi Thomae sententia est* Su Dio come *ens perfectum* ed *ens infinitum* si vedano le argomentazioni contenute in Thom. *Summ. theol.* q. 7, a. 1.

LVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP*, III 6, 2 (p. 125, 5-12 Mohler): «Quod enim a secunda causa provenit, id multo magis censendum est a prima provenire, siquidem ea causa est, ut id a secunda proveniat. Servat quidem hoc propositum Plato semper, ut non primum per se principium existimet creatorem sensibilium rerum propinquum, sed eum, qui post primum illum, quem unum vocat, secundo loco constitutus est, cui cum materia tum ideae a primo tributae sunt, quas respiciens creator secundus formas materiales atque sensibiles materie imprimit iam praeviae altero mentis conceptu e a primo pendente».
La lettera di Calderini si interrompe in questo punto («"Folio tricesimo tertio, facie secunda, iuxta finem: Animam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem". Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus...»), ma possiamo almeno ricostruire questo paragrafo da quanto dice Perotti nell'ottavo capitolo della sua *Refutatio*[167]. In

[165] Cfr. Thom. *In IV sententiarum*, d. 5, q. 1, a. 3.
[166] Cfr. commento a Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 109.
[167] Perotti, *Refutatio* VIII 2-6: «Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar falsariorum corrumpere illas atque pervertere, quemadmodum nuper in his fecisti, quae adversus Platonem colligere conatus es. Quale est illud Ciceronis e *Tuscolanis quaestionibus* ubi addidisti «suaviationes puerorum puellarumque», quae verba, ut a Ciceronis lingua aliena sunt, ita nusquam in libris eius inveniuntur, nisi quem tu forte corruperis, improbissime hominum, qui honestissima maiorum nostrorum opera tuis spurcissimis manibus foedare non erubescit? Atqui

questa nota, Calderini avrebbe accusato il Trapezunzio di aver manipolato le testimonianze nelle *Annotationes*, come aveva fatto Andrea in Cic. *Tusc.* IV 34, 71[168]. Come nota giustamente Monfasani, nella *Refutatio* l'allusione al passo delle *Tuscolane* «è completamente estraneo. Ma, al contrario, ogni lettore del Calderini capirebbe immediatamente il riferimento»[169], e, come abbiamo già visto, questa è una delle prove che avvalorano l'ipotesi secondo cui l'autore della prima parte della *Refutatio* sarebbe Domizio Calderini.

Bessario priscorum opiniones fideliter recitat. Quapropter, si Platonis sententias, quales ille scripsit, refert, cur reprehendi meretur? Tu potius, qui libros falsas, fustuario dignus es, levissime transfuga»

[168] Cfr. Calderini, *Epistola* XXVII 1: «Illud autem quod ex *Tusculanis quaestionibus* affert de turpi amore puerorum, inique perverseque affert; alia enim addit, alia invertit».

[169] Monfasani, *Il Perotti*, p. 203.

Nicolai Perotti *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*

Conspectus siglorum

M	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 210 (2677), ff. 4r-19v.
E	Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, ç-IV-15, ff. 215r-266v.
A	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2934, ff. 219r-237r.
B	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 3399, ff. 235r-253v.
V	Verona, Biblioteca Capitolare, CCLVII (229), ff. 286r-317v (Domizio Calderini, *Epistola ad Franciscum Baratium*).
Z	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 971, ff. 1r-4v, 124r-126v (Giorgio Trapezunzio, *Lettere a Mehmed II*; Mercati, *Le due lettere*, pp. 85-99)
Ven.	Georgii Trapezuntii Cretensis *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*, Venetiis per Iacobum Pentium de Leuco, a partu virgineo MDXXIII nonis Ianuarii.

Nicolai Perotti *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*

I 1 Evomuit tandem Trapezuntius Cretensis conceptum animo virus et post multorum dierum sparsa per totam urbem tonitrua aliquando pluit. **2** Parturierunt montes et enixi sunt non ridiculum murem, ut in proverbio est, sed chimaeram quandam prima parte leonem iracundiae flammas emittentem, postrema draconem spirantem toxica, media capram caprinum olentem. **3** Contemnit hunc vir gravissimus Bessario, nec sibi certandum censet cum homine deliro, rabioso, furibundo, vesano, non rationibus, sed venenis, non verbis, sed sibilis, non simplici, sed trifida et plane serpentina lingua utente. **4** Verumtamen declarandum a nobis breviter censuimus quanti momenti sint adnotationes, quas nuper adversus praeclarum Bessarionis opus edidit, quo et ceteri ignorantiam, stultitiam ac perseveritatem hominis intelligant, et ipse sentiat se de patella, ut aiunt, in prunas esse delapsum, quamquam scio plerosque doctissimos et eloquentissimos viros accingere sese ut hominis huius inscitiam partim publicis disputationibus partim praeclarissimis scriptis ostendant, quo meritum arrogantiae et temeritatis suae praemium non modo apud praesentes sed etiam apud posteros consequatur. **5** Verum nos quidem, ut res dilucidior sit, primo adnotationes eius per ordinem ponemus, et deinde singulis responsiones nostras accommodabimus, quamquam infici nescio quomodo illius barbarie nostri libelli puritas videatur.

II 1 «In folio primo, facie prima, calumniatur ecclesiam et sanctos doctores, quod utantur praesidio Platonis et afferant testimonium eius ad confirmandam fidem nostram». **2** «In folio XXIIII, facie secunda: Basilius, inquit, Gregorius, Cyrillus, Gregorius alter, apud Latinos Hieronymus, Augustinus usi sunt auctoritate philosophorum et maxime Platonis». **3** Si hoc calumniari fidem vocas, insulsissime ac mordacissime hominum, certe non Bessario, sed ii, quos commemoras, praeclara lumina religionis nostrae, sunt qui eam calumniantur. **4** Lege enim in his libris, in quibus te ista notasse gloriaris, quid Dionysius summus theologus, quid Gregorius Nazanzenus, quid Aurelius Augustinus, quid ceteri doctores sanctissimi loquantur. **5** Lege Eusebii, quem e Graeco in Latinum convertens mille in locis pervertisti, undecimum, duodecimum et tertium decimum librum, et intelliges, si tamen intelligere quicquam amplius potes, quam multis magnisque in rebus Plato philosophus cum fide Catholica et Christiana religione conveniat et rectene sanctissimi viri testimonia eius usurparint; quodsi eos propterea damnandos censes, Auctorem quoque cum talibus viris errare permitte. **6** Nobis libuit praeter cetera testimonia, quibus in opere suo usus est Bessario, unum dumtaxat Aurelii Augustini

---

7 toxica *M* : venenum *E* | caprinum *M* : caprinam *E* | vir…8 gravissimus] *om. E* **11** *post* breviter *hab.* esse *E* **18** primo] *om. E* | adnotationes eius *M* : adnotationes ipsius Georgii integras *E* | et deinde singulis responsiones nostras accomodabimus *M* : singulisque sigillatim respondebimus *E* **20** videatur] sed eius opus aggrediamur *post* videatur *hab. E* **21** folio primo *ME* : folio secundo *recte V* **22** testimonium *M* : testimonia *EV* **25** Si…27 calumniantur] *om. V* **26** certe…sed] *om. E* **31** et[1]] *om. E* **33** rectene sanctissimi viri testimonia eius *M* : an recte testimonium eius sanctissimi viri *EV* **35** talibus viris *ME* : eis *V* | Nobis…102,4 pergamus] *om. V* **36** in opere suo *M* : in eo opere *E*

Niccolò Perotti, *Confutazione dei deliri di Giorgio Trapezunzio da Creta*

I 1 Giorgio Trapezunzio da Creta ha vomitato il veleno secreto dal suo animo e dopo molti giorni di tuoni sparsi per tutta la città alla fine è piovuto. **2** I monti hanno partorito con sforzi non un ridicolo topolino, come si dice nel proverbio, ma una chimera con la testa di leone che sputa le fiamme dell'iracondia, la coda di un drago che spira soffi mefitici, il corpo di una capra che puzza di capra. **3** L'autorevolissimo Bessarione lo biasima, e non ritiene di dover scontrarsi contro un uomo folle, rabbioso, infuriato, pazzo, che si serve non di argomentazioni ma di veleni, non di parole ma di sibili, non di una lingua semplice ma trifida e, chiaramente, da serpente. **4** Nondimeno, abbiamo deciso di dimostrare in breve quale sia il valore delle annotazioni che ha recentemente pubblicato contro l'illustre opera di Bessarione, cosicché anche gli altri capiscano l'ignoranza, la stoltezza e la testardaggine di quell'uomo, ed egli stesso comprenda di essere finito, come si suol dire, dalla padella nella brace, sebbene io sappia che moltissimi uomini dotti e facondi si apprestano a mostrare l'insipienza di quest'uomo o in discorsi pubblici o con raffinatissime opere, in modo tale che costui consegua il giusto premio per la sua arroganza e sfrontatezza non solo tra i presenti, ma anche presso i posteri. **5** Perciò noi, affinché la questione sia più chiara, prima porremo le sue note in ordine e poi adatteremo le nostre risposte alle singole annotazioni, sebbene non so in che modo la purezza del nostro libro possa sembrare scalfita dalla barbarie di quello.

II 1 «Nel foglio 1r, accusa la Chiesa e i santi Dottori di servirsi dell'aiuto di Platone e riportare le sue testimonianze per rafforzare la nostra fede». **2** «Nel foglio 24v: Basilio, Gregorio, Cirillo e l'altro Gregorio, e tra i Latini Girolamo e Agostino si servirono dell'autorità dei filosofi e soprattutto di Platone». **3** Se questo lo chiami calunniare la fede, uomo insulso e mordace, di certo non è Bessarione che la calunnia, ma gli autori che citi, illustrissimi lumi della nostra fede. **4** Leggi infatti in questi libri, in cui ti bei di aver notato questi passi, che cosa il sommo teologo Dionigi, Gregorio di Nazianzo, Aurelio Agostino e gli altri santissimi dottori dicono. **5** Leggi l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo libro di Eusebio, che hai stravolto in mille punti traducendolo dal greco al latino, e comprenderai, se riesci a comprendere qualcosa più di tanto, quanto il filosofo Platone in molti punti importanti sia in accordo con la fede cattolica e la religione cristiana, e se questi santissimi uomini abbiano giustamente usato le sue testimonianze; e se per questo ritieni di doverli condannare, concedi che anche il nostro autore sbagli con loro. **6** Ci piace aggiungere solamente un'altra testimonianza di Aurelio Agostino a quelle

adducere. **7** Is libro octavo *De civitate Dei* sic inquit: «Mirantur autem quidam nobis in Christi gratia sociati, cum audiunt vel legunt Platonem de Deo ista sensisse, quae multum congruere veritatis nostrae religionis agnoscunt». **8** Nunc ad reliqua pergamus.

III 1 «Folio XXVII, facie prima, iuxta finem: de trinitate per Platonem ex auctoritate Porphyrii». **2** Id facit Auctor, quod praestantissimi doctores ecclesiae faciunt, dum testimoniis exterorum conantur nostra confirmare, quales sunt Plato, Porphyrius, Plotinus et ceteri gentiles. **3** Pulcherrimum enim victoriae genus est, cum ipsorum armis hostes expugnamus et eos ostendimus vi veritatis coactos, quae etiam ab invitis pectoribus erumpit, nostra probare.

IV 1 «Folio XXVIII, facie prima: principia quaedam verae theologiae ex Platonis scriptis surgere». **2** Quid hoc mirum est? Nonne verissima theologiae principia sunt, quae de unitate divina, quae de summa simplicitate, quae de infinitate et reliquis huiusmodi Plato disseruit? Quid hic erroris, quid vitii est etiam apud iudices iniquos!

V 1 «Folio quadragesimo sexto, facie prima: alienum esse a divina natura quicquam agere propter salutem hominum, quod dici ait ab Aristotelicis». **2** Hem hominis improbitatem! Quae hic adducit Auctor, verba sunt Alexandri Aphrodisiensis, qui inter Aristotelicos maximus habetur. **3** Hic enim dum de divina providentia ex Aristotelis sententia loquitur, haec et alia his similia adducit indigna, quae de divina maiestate referantur. **4** Quae ideo commemorantur ab Auctore, ut, quid inter Platonis et Aristotelicorum de divina providentia opiniones intersit, omnibus ostendat. **5** Calumniator vero omnium, qui umquam fuerunt, calumniatorum maximus verba Alexandri tribuit Auctori, nec videt se per imprudentiam Aristotelem et Aristotelicos, quos tueri nititur, reprehendere atque damnare.

VI 1 «Folio sexagesimo, facie secunda, in principio: Naturae consentaneum esse primum deum a nullo esse creatum, secundum a primo creatum, tertium a secundo. **2** "Quae sancti quodammodo admittunt; unde Adversarius, inquit, ignorat ordinem quem natura servat. **3** Et nonnulli admittunt doctores sancti ut creandi potentia creaturae quoque possit communicari, et una creatura producere alteram possit"». **4** Adducuntur ab Auctore philosophi, adducuntur sancti doctores, qui ista scripsere. **5** Lege diligentius libros eius, et vel doctores accusa sanctissimos, ut pietas et religio tua manifestior fiat, vel labrum morde, aut instar Stesichori cane Palinodiam. **6** Ideo vero haec dicta sunt, ne quis miretur, si philosophi a vera religione alieni, dumtaxat naturali scientia ducti, haec et loquuntur et sentiunt.

VII 1 «In folio sexagesimo quarto, facie prima: "Deus, inquit, ut est ens perfectum, non protendit ad infinitionem"». **2** Dictum est Deum, qua ratione

---

1 Mirantur…3 agnoscunt] Aug. *De civ.* VIII 11

---

1 *ante* adducere *hab.* hoc loco *E* **2** cum *M* : quam *E* **9** ipsorum armis *ME* : eorum armis *V* **14** etiam] *om. E* **17** improbitatem *ME* : improbitas *V* | verba sunt Alexandri Aphrodisiensis *EM* : Alexandri Aphrodisiensis sunt *V* **18** de divina providentia ex Aristotelis sententia *EM* : secundum Aristotelis sententiam de divina providentia *V* **20** commemorantur…22 ostendat] ab auctore commemorantur et ostendat quid inter Platonis et Aristotelis de divina providentia opiniones intersit *V* **28** doctores sancti *MV* : doctores sacri *E* **30** ista scripsere *ME* : haec locuti sunt *V* **32** aut…Palinodiam] instrar Stesichori cane Palinodiam *om. V* **33** vero *ME* : praeterea *V* **36** dictum est *ME* : et dictum est et rursum dicetur *V*

addotte da Bessarione. **7** Costui, nell'ottavo libro del *De civitate Dei* dice: «Alcuni uniti con noi nella grazia di Cristo si meravigliano quando sentono o leggono che Platone abbia espresso queste opinioni su Dio, che costoro riconoscono sono molto in accordo con la verità della nostra religione». **8** Ma ora passiamo ad altro.

III 1 «Nel foglio 27r, vicino alla fine: la trinità secondo Platone per autorità di Porfirio». **2** Il nostro autore fa ciò che fanno i nobilissimi Dottori della Chiesa, quando sono costretti a confermare i nostri dogmi con testimonianze esterne, come Platone, Porfirio, Plotino e altri pagani. **3** Questa infatti è un bellissimo tipo di vittoria: vinciamo i nemici con le loro armi e dimostriamo che essi, costretti dalla forza della verità che erompe anche dai petti di chi non vuole, approvano i nostri precetti.

IV 1 «Nel foglio 28r: alcuni principi della vera teologia emergono dagli scritti di Platone» **2** Che cosa c'è da stupirsi? Non sono forse veri i principi di teologia di cui ha discusso Platone e che riguardano l'unità divina, la somma semplicità, l'infinito e altri principi di questo genere? Quanti errori, quanti vizi si trovano anche presso i giudici iniqui!

V 1 «Nel foglio 46r: è alieno alla natura divina compiere qualcosa per la salvezza degli uomini, come è affermato dagli aristotelici». **2** Che malvagità! Le parole che qui riporta il nostro autore provengono da Alessandro di Afrodisia, che è ritenuto il principale degli aristotelici. **3** Infatti costui, mentre parla della divina provvidenza secondo l'opinione di Aristotele, dice queste nefandezze e altre simili a queste a proposito della maestà divina. **4** Queste parole vengono citate dal nostro autore per mostrare a tutti la differenza tra Platone e Aristotele nel tema della divina provvidenza. **5** Il più grande calunniatore, invece, di tutti quelli che mai furono, attribuisce le parole di Alessandro al nostro autore e non vede che per la sua imprudenza critica e condanna gli Aristotele e gli aristotelici, che si sforza di difendere.

VI 1 «Nel foglio 60v, all'inizio: è conforme alla natura il fatto che la divinità prima non sia creata da nessuno, la seconda sia creata dalla prima, la terza dalla seconda. **2** "In un certo modo i santi ammettono questo. Perciò il nostro avversario, dice, non conosce l'ordine che la natura segue. **3** E alcuni santi Dottori ammettono che la potenza del creatore possa essere comunicata anche alla creatura e che una creatura può produrne una seconda"». **4** Il nostro autore cita i filosofi e i santi Dottori che hanno scritto queste parole. **5** Leggi con più attenzione i suoi libri, e accusa i santissimi Dottori così da rendere ancora più manifeste la tua religiosità e la tua devozione, o morditi la lingua, o come Stesicoro canta la tua palinodia. **6** Queste parole sono state dette in modo tale che nessuno si meravigli se i filosofi lontani dalla vera religione hanno detto e percepito queste cose guidati solamente dalla conoscenza della natura.

VII 1 «Nel foglio 64r: "Dio, in quanto ente perfetto, non tende all'infinito"». **2** Si dice che Dio, per la ragione per cui viene definito perfetto, non può essere definito

perfectus dicitur, non dici infinitum. **3** Duabus enim modis considerari Deum posse, sive ut ens infinitum, sive ut ens perfectum, quo per eam distinctionem servetur finiti ab infinito creatio. **4** Haec autem divi Thomae sententia est. Quid ergo stomacharis? Quid beatum doctorem persequeris? Itane oculos tuos praestringit livor et malivolentia et naturae perversitas, ut quid agas, in meridiana luce non videas?

VIII 1 «Folio XXXIII, facie secunda, iuxta finem, materiam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem». **2** Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar falsariorum corrumpere illas atque pervertere, quemadmodum nuper in his fecisti, quae adversus Platonem colligere conatus es. **3** Quale est illud Ciceronis e *Tusculanis quaestionibus* ubi addidisti «suaviationes puerorum puellarumque», quae verba, ut a Ciceronis lingua aliena sunt, ita nusquam in libris eius inveniuntur, nisi quem tu forte corruperis, improbissime hominum, qui honestissima maiorum nostrorum opera tuis spurcissimis manibus foedare non erubescit? **4** Atqui Bessario priscorum opiniones fideliter recitat. **5** Quapropter, si Platonis sententias, quales ille scripsit, refert, cur reprehendi meretur? **6** Tu potius, qui libros falsas, fustuario dignus es, levissime transfuga.

IX 1 «In folio XXXVIII, facie secunda: materiam aeternam esse et Deum aeternum. Negatur tamen non esse coaeternam Deo materiam». **2** Haec quoque accusatio tua praecedenti similis est. **3** Opinio enim dumtaxat Platonis refertur, quam Boethius quoque, vir doctissimus, in libro *De consolatione* recitat, quae, quamvis a nostra religione aliena sit quatenus ad aeternitatem spectat, in hoc tamen nobiscum convenit, quod vult materiam a Deo esse creatam; hoc enim est, quod eam facit non coaeternam.

X 1 «Folio septimo, facie prima: quid Cicero, Augustinus et ceteri, quod Deus non creat per infinitam potentiam, sed quia sua potentia commensuratur rei creandae, quae ratio, inquit, confirmatur creatoris ad creaturam proportione?». **2** Si non stomacho, sed ratione utereris, si te morbus animi non penitus obcaecaret, considerares profecto diligentius verba ista et divi Thomae sententiam melius inspiceres, cuius non modo opinionem sequitur Auctor, sed etiam verba usurpat.

XI 1 «In folio LXXXIIII, facie prima: trinitatem esse in rebus naturalibus, sed non in causa». **2** Haec quoque doctorum nostrorum speculatio est et contra te aptissime profertur, qui velle videris ex quacumque trinitate in creaturis inventa posse intelligi in causa esse trinitatem. **3** Quippe secundum rectam fidem creaturae unitatem divinam repraesentant, non trinitatem, tu vero et sententiam et verba Auctoris pro tua consuetudine pervertis, ut calumnia tua ubique manifestior sit.

XII 1 «In eodem folio et facie prima, in ipso faciei principio, quod Deus non perficitur trinitate». **2** Cur integrum locum non affers, homo maligne? Quid duo

---

11 suaviationes … puellarumque] Cic *Tusc.* IV 34, 71

---

2 servetur *M*: servitur *V om. E* **4** Itane … 5 videas] *om. V* **7** datas *ante* dicitur *hab. EV* : *om. M* creationem] *post* creationem *suppl.* communicari *Mohler* **8** instar] *expl. V* **11** suaviationes] *sic, sed Calderini Georgium* saviationes *addidisse dicit* **17** transfuga *M* : senex *E* **18** XXXVIII *M* : XXXIIII *recte E* **33** profertur *M* : inducitur *E* **35** repraesentant *M* : repraesentare possunt *E* **36** sit *M* : fiat *E*

infinito. **3** Infatti si può considerare Dio in due modi, o come ente infinito, o come ente perfetto, per cui, tramite questa distinzione, si conservi la creazione del finito dall'infinito. **4** Questa è l'opinione del divino Tommaso. Perché allora sei indignato? Perché perseguiti il santo Dottore? Il tuo livore, la tua crudeltà, la tua naturale malvagità ti chiudono a tal punto gli occhi da non vedere chiaramente ciò che fai?

VIII 1 «Nel foglio 33v, vicino alla fine, si dice che la materia e le idee siano state date dal primo creatore al secondo per la creazione delle cose sensibili». **2** Avresti voluto, credo, che tutti facessero ciò che tu fai, e, nel riportare le opinioni dei diversi autori, come i falsari corromperle e stravolgerle, nello stesso modo in cui ti sei di recente comportato con le testimonianze che ti sei sforzato di raccogliere contro Platone. **3** Quale è il passo delle *Tuscolane* di Cicerone a cui hai aggiunto «baci di fanciulli e fanciulle», parole che come sono lontane dalla lingua di Cicerone, altrettanto non si trovano in nessun passo dei suoi libri, a meno che tu non ne abbia corrotto qualcuno, uomo davvero scellerato, che non si vergogna di insozzare con le sue sporchissime mani le onorevolissime opere dei nostri antichi? **4** Invece Bessarione riporta fedelmente le opinioni degli antichi. **5** Perciò se cita fedelmente le frasi di Platone, tali e quali le scrisse, perché merita di essere criticato? **6** Tu piuttosto, che falsi i libri, sei degno di esser preso a bastonate, stoltissimo disertore.

IX 1 «Nel foglio 38v: la materia è eterna e Dio è eterno. Tuttavia si dice che la materia sia coeterna a Dio». **2** Questa tua accusa è simile alla precedente. **3** Infatti si riporta solamente l'opinione di Platone, che anche Boezio, uomo dottissimo, cita nel *De consolatione philosophiae*, e che, sebbene non sia conforme alla nostra religione per quanto riguarda l'eternità, tuttavia in questo ci trova in accordo, ovvero vuole che la materia sia stata creata da Dio; infatti, egli non la crea coeterna.

X 1 «Nel foglio 7r: che direbbero Cicerone, Agostino e gli altri del fatto che Dio non crea attraverso la sua infinita potenza, ma poiché la sua potenza è commisurata alla cosa che deve creare, principio che è garantito dal rapporto tra la creatura e il creatore?». **2** Se usassi la ragione e non lo stomaco, se la malattia del tuo animo non ti accecasse completamente, analizzeresti con più attenzione queste parole e comprenderesti meglio la citazione del divino Tommaso: il nostro autore non solo ne segue l'opinione, ma usa anche le sue parole.

XI 1 «Nel foglio 84r: la trinità è nella natura, ma non nella causa». **2** Anche questo è un ragionamento dei nostri Dottori e può essere perfettamente usato contro di te, giacché sembra che tu voglia, sulla base di qualsiasi trinità ritrovata nelle creature, poter risalire alla trinità nella causa. **3** Poiché secondo la retta fede le creature rappresentano l'unità divina, non la trinità, tu come al solito stravolgi l'opinione e le parole del nostro autore, per rendere ancor più manifesta ovunque la tua calunnia.

XII 1 «Nello stesso foglio, all'inizio del recto: Dio non è perfetto nella trinità» **2** Perché non riporti il passo nella sua interezza, uomo malvagio? Perché citi solamente

tantum verba adducis, ne Auctoris sensus intelligatur? **3** Enimvero multa rectissime scripta sunt, quae si a calumniatoribus per fragmenta recitentur, perversam habere sententiam videntur, quod in praesentia accidit. **4** Sed lege parumper quae sequuntur; etenim cum tu ita argumentareris ex Aristotelis sententia: «Deus cum ternario res suas perficiat, ut ipse quoque ternario perficiatur oportet», auctor ex eiusdem Aristotelis sententia tibi respondet hoc minime sequi, ut ternario perficiatur Deus, et rationes adducit. **5** Doctores tamen nostri, quemadmodum supra diximus, ita sentiunt creaturas non trinitatem, sed unitatem Dei repraesentare.

XIII 1 «Folio LXXXV, facie prima: "Trinitatis, inquit, nec finis est nec efficiens causa"». **2** Hoc simili modo abs te corruptum ac depravatum est. **3** Neque enim simpliciter dicitur trinitatem non esse finem, sed non esse talem finem qualem tu, Adversarie, existimas. **4** Nam tu quidem ex Aristotelis sentientia aeque in Deum cadere finem atque efficiens opinaris et ita colligis: «est finis ergo et efficiens». **5** Idcirco tibi Auctor ex eiusdem Aristotelis sententia respondet, ostendens prius quando secundum Aristotelem finis atque efficiens in idem cadant. **6** Quod nisi talis esses, nisi prae nimia bile obcaecati tibi oculi forent, legeres rationes in medium adductas, ex quibus manifeste colligi cerneres nolle Aristotelem quod Deus talis sit finis, qualem tu existimas, hoc est aeque cum efficiente cadens, quandoquidem efficientem quoque causam iuxta quorundam opinionem non ponit, ut paulo post declaratur. **7** Haec igitur ratio est cur nec finis nec efficiens causa dicatur.

XIV 1 «Folio LXXXV, facie secunda: rationes nostras de tribus agentibus, Deo, natura, arte, ut suas eripit». **2** Quid somnias, o decrepite senex? Quid deliras? Quid desipis? **3** Non eripit Auctor abs te hanc rationem et sibi ascribit, sed inter tua argumenta ponit, quamquam non tua haec ratio est, sed a sacris doctoribus ad verbum sumpta, ut furari semper aliorum dicta consuevisti. **4** Deducunt tamen illi rationem ipsam longe praeclarius quam tu facere scivisti. **5** Lege Scotum secundo libro, distinctione prima, quaestione secunda, et eam reperies. **6** Itane arrogans es, tantumne tibi tribuis, ut surripere rationes tuas Bessarionem existimes? Homo stultus, perversus, imperitus, rudis, hebes, et effigiem dumtaxat hominis habens! **7** Neque hoc ideo dicimus, quia ratio ista bona non sit principiis nostrae fidei concessis, sed quia necessarium Auctori non fuit ea ratione uti; quin potius, quia tu eam ex Aristotelis sententia protuleras, Auctor ex eiusdem philosophi opinione eam refutavit, quam Scotus quoque nequaquam satis esse existimat ad probandam creationem ex nihilo, quatenus praepositio *ex* durationis ordinem significat.

XV 1 «Folio LXXXVIII, facie prima, iuxta finem: cuiusdam auctoritate probatur, quod quae necessaria sunt non sunt a Deo quemadmodum a causa efficiente». **2** Ericis Gandavii ea sententia est, docti hominis atque eruditi, qui ad verbum hoc ex opinione Aristotelis dicit, hanc fuisse eius philosophi sententiam ostendens, ut quae

---

4 Deus…5 oportet] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 4, ff. F8r-G5v **13** est…efficiens[2]] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 5, ff. G6r-G8v

---

1 Enimvero] *om. E* **16** in medium adductas *M* : quae afferuntur *E* **18** cadens *M* : cadentem *E* **25** tamen illi *M* : illi tamen *E* **30** *ante* bona *del.* alicuius momenti sit *M del.* **33** satis] *om. E* **35** LXXXVIII *M* : LXXXIIII *E* **37** Ericis *M* : Henricis *E, sed in tractatu* In calumniatorem Platonis *Bessarion* Erix *semper utitur*

due parole, cosicché non si capisca il senso voluto dal nostro autore? **3** Infatti ci sono molti passi scritti in modo irreprensibile che, se vengono riportati dai calunniatori per frammenti, sembra contengano un pensiero scellerato, cosa che accade in questo caso. **4** Ma leggi anche quello che segue; infatti poiché tu hai argomentato, a partire da quanto dice Aristotele, che, siccome Dio rende perfette le cose nella trinità, è necessario che anch'Egli sia reso perfetto nella trinità, il nostro autore, a partire dallo stesso passo di Aristotele, ti risponde che da questo non consegue che Dio sia reso perfetto nella trinità, e dà ragione della sua tesi. **5** Tuttavia, i nostri Dottori, come abbiamo mostrato in precedenza, sostengono che le creature rappresentano non la trinità, ma l'unità di Dio.

XIII 1 «Nel foglio 85r: "la trinità non è né fine né causa efficiente"». **2** Hai corrotto e distorto questo passo in maniera simile al precedente. **3** Infatti non si dice semplicemente che la trinità non è fine, ma che non è un fine, nostro avversario, tale quale tu credi. **4** Infatti tu, sulla base di quanto dice Aristotele, ritieni che in Dio ricadano allo stesso modo fine e causa efficiente e così concludi: «quindi è fine e causa efficiente». **5** Perciò il nostro autore, a partire dall'opinione dello stesso Aristotele, ti risponde mostrando innanzitutto quando secondo Aristotele fine e causa efficiente ricadono nello stesso ente. **6** Se non fossi tale quale sei, se i tuoi occhi non fossero accecati per la troppa bile, avresti letto le argomentazioni riportate, da cui avresti chiaramente notato che Aristotele non voleva che Dio fosse un fine tale quale tu ritieni, cioè coincidente con la causa efficiente, giacché secondo l'opinione di alcuni non lo pone anche come causa efficiente, come si spiega poco dopo. **7** Questo è il motivo per cui non è definito né fine né causa efficiente.

XIV 1 «Nel foglio 85v, attribuisce a se stesso le nostre argomentazioni sui tre principi agenti, Dio, la natura, l'arte». **2** Che cosa sogni, vecchio decrepito? Che cosa deliri? Che cosa vaneggi? **3** Il nostro autore non ti sottrae questo ragionamento e lo attribuisce a sé, ma lo colloca tra le tue argomentazioni, sebbene non sia tua, ma sia stata tratta parola per parola dai santi Dottori, giacché sei sempre solito rubare le parole altrui. **4** Tuttavia, quelli giungono a tale ragionamento in una maniera di gran lunga più chiara di quanto tu abbia saputo fare. **5** Leggi Duns Scoto nel secondo libro, prima distinzione, seconda questione, e lo troverai. **6** Sei così arrogante, così pieno di te, da credere che Bessarione abbia sottratto i tuoi ragionamenti? Che uomo stolto, malvagio, ignorante, rozzo, ottuso, anzi uomo con solo le sembianze di uomo! **7** E lo diciamo non perché questa non sia una buona argomentazione rispetto ai principi della nostra fede, ma perché il nostro autore non ritenne necessario usarla; anzi, poiché tu l'avevi avanzata a partire da quanto dice Aristotele, il nostro l'ha confutata sulla base dell'opinione dello stesso filosofo, che anche Duns Scoto ritiene non sia affatto sufficiente per dimostrare la creazione dal nulla, giacché la preposizione *ex* indica l'ordine di durata.

XV 1 «Nel foglio 88r, verso la fine, è approvato dall'autorità di un tale, che gli esseri necessari non dipendono da Dio come da una causa efficiente». **2** Questa frase proviene da Enrico di Gand, uomo dotto ed erudito, che riporta questo passo fedelmente secondo il pensiero di Aristotele, mostrando come questa fu la sua

necessaria sunt non sint a Deo tamquam ab efficiente. **3** Refertur ergo Aristotelis opinio, non probatur.

XVI 1 «Folio LXXXVIIII, facie secunda: aggregatorum naturam entium causam esse». **2** Non dicitur aggregatorum naturam entium causam esse, ut tu pro more tuo omnia pervertis; sed, quoniam Aristoteles opinatur Deum non nisi per caelum agere, quemadmodum expositores eius omnes testantur, affirmat Auctor, quando ab Aristotele dicitur naturam ex Deo dependere, hoc ex aggregati, de quo loquimur, natura debere intelligi, hoc est unius ex Deo et caelo constituti naturam secundum hunc philosophum tamquam ex causa dependere, et hanc cunctorum, quae fiunt, causam esse. **3** Etenim secundum Aristotelem nec Deus sine caelo tamquam efficiens causa aliquid facit, nec caelum sine Deo, sed Deus per caelum, et caelum ex Deo, ut dependens producit effectum.

XVII 1 «Folio LXXXVIIII, facie secunda: quod Deus omnia facit per caelum». **2** Iam dictum est hanc Aristotelis opinionem esse etiam expositorum eius sententia. **3** Quae ideo referuntur, ut intelligas, quam recte sentis, qui non modo inter Christianos ponis Aristotelem, sed etiam sanctis viris adnumeras et te desideras cum eo collocari.

XVIII 1 «Folio XC, facie prima: "Quoniam Deus, inquit, nihil immediate facit, ut ostensum est, frustra sic arguitur"». **2** Hoc quoque eiusdem generis est; nihil enim differt facere per caelum et non immediate facere. **3** Sed tu, quo plura notasse videaris, ex uno plura facere non putas absurdum.

XIX 1 «Folio XC, facie secunda, negatur Deum esse omnipotentem secundum Aristotelem, nec id sequi, quoniam sit actus purus». **2** Sancti omnes ecclesiae doctores hoc de Aristotele et ceteris philosophis sentiunt, nequaquam scilicet eos existimasse eam in Deo omnipotentiam esse, quam nos pie arbitramur. **3** Res igitur tibi non cum Bessarione est, sed cum sanctis doctoribus, cum quibus Bessario sentit. Illis repugnandumne sit, tu videris?

XX 1 «Folio XCI, facie prima: impossibile est ipsi Deo, ut quicquam ex nihilo faciat». **2** Et paulo post: «Non conceditur dari primam causam efficientem in ordine causarum efficientium. Et additur se negare, si causa efficiens prima daretur, nihil eam praesupponere». **3** Haec ab Auctore ex sententia Aristotelis dicitur, ut, quam alienus a nostra religione fuerit, quamque de eo tu pueriliter sentias, si non ipse, saltem alii, qui perturbatione animi carent, possint intelligere.

XXI 1 «Folio XCII, facie secunda: non potest Deus omnem effectum causare immediate». **2** Item: «Mundum necessario et naturaliter a Deo dependere constat». **3** Hoc quoque saepius dixisti, et iam ter a nobis tibi responsum est hanc fuisse Aristotelis opinionem, idque non modo expositores eius, sed omnes fere doctores existimare.

XXII 1 «Folio XCIII, facie prima: in Deo, ut asserit, idem est esse et agere». **2** Quid ergo? An tu contrarium asseris? Vellem te non tantum notare loca, sed rationes etiam, cur ea notes, adducere. **3** Alioquin hoc nihil aliud est quam minari, quod est timidi hominis argumentum; generosus animus et suae virtutis sibi conscius non

---

15 sentis *M* : sentias *E* **16** cum eo *M* : apud eum *E* **19** quo *M* : ut *E* **22** quoniam *M* : quod *E* **26** repugnandumne *M* : utrum repugnandum *E*

opinione, cioè gli essere necessari non dipendono da Dio come causa efficiente. **3** Quindi viene riportata l'opinione di Aristotele, ma non viene approvata.

XVI 1 «Nel foglio 89v: la natura degli aggregati è causa degli enti». **2** Non si dice che la natura degli aggregati è causa degli enti (come al solito tu mistifichi ogni cosa); ma poiché Aristotele ritiene che Dio agisca solo per mezzo del cielo, come tutti i suoi commentatori testimoniano, il nostro autore afferma che, siccome Aristotele dice che la natura dipende da Dio, si deve intendere dalla natura dell'aggregato, di cui parliamo, cioè secondo questo filosofo la natura dell'ente unico che viene costituito da Dio e dal cielo dipende come da una causa, e questa è la causa di tutto ciò che viene creato. **3** Infatti secondo Aristotele né Dio può produrre qualcosa come causa efficiente senza il cielo, né il cielo senza Dio, ma Dio per mezzo del cielo, e il cielo in quanto dipendente da Dio produce l'effetto.

XVII 1 «Nel foglio 89v: Dio fa tutto per mezzo del cielo». **2** Si è già detto che questa è l'opinione di Aristotele anche secondo il parere dei suoi commentatori. **3** Lo diciamo cosicché tu capisca quanto tu abbia ragione, tu che non solo collochi Aristotele tra i cristiani, ma lo annoveri anche tra i santi e desideri essere posto con lui.

XVIII 1 «Nel foglio 90r: "Poiché Dio non fa nulla senza mediazione, come è stato mostrato, è inutile parlare così"» **2** Anche questa nota è dello stesso tipo della precedente; infatti non c'è differenza tra fare per mezzo del cielo e fare tramite mediazione. **3** Ma tu, così da sembrare di aver notato più errori, non ritieni assurdo moltiplicare le annotazioni da un solo passo.

XIX 1 «Nel foglio 90v si dice che secondo Aristotele Dio non è onnipotente, e la sua onnipotenza non è conseguenza del fatto che è atto puro». **2** Tutti i santi Dottori della Chiesa ritengono che Aristotele e gli altri filosofi abbiano stimato che Dio non abbia l'onnipotenza che noi secondo la nostra fede riteniamo abbia. **3** Quindi la questione che tu poni non riguarda Bessarione, ma i santi Dottori, con cui Bessarione concorda. Ti pare giusto scontrarti con loro?

XX 1 «Nel foglio 91r: è impossibile che Dio stesso crei qualcosa dal nulla». **2** E poco dopo: «Non viene concesso che si dia una prima causa efficiente nell'ordine delle cause efficienti. In aggiunta, si nega, qualora sia data una prima causa efficiente, che non presupponga nulla». **3** Il nostro autore riporta l'opinione di Aristotele, cosicché se non tu stesso, almeno gli altri, che non abbiano l'animo perturbato, possano capire quanto questo filosofo sia stato alieno alla nostra religione, e quanto tu abbia una conoscenza superficiale di lui.

XXI 1 «Nel foglio 92v: Dio non può causare ogni effetto senza mediazione». **2** Poi: «È chiaro che il mondo dipenda da Dio necessariamente e per natura». **3** L'hai detto più volte, e per la terza volta ti rispondiamo che questa è stata l'opinione di Aristotele, e non solo secondo i suoi commentatori, ma anche secondo quasi tutti i Dottori.

XXII 1 «Nel foglio 93r: in Dio, a quanto sostiene, è la stessa cosa essere e agire». **2** E allora? Tu sostieni forse il contrario? Avrei voluto che tu non solo segnalassi non solo i passi, ma anche segnalassi i motivi per cui li segnali. **3** Le tue non sono nient'altro che minacce, cioè argomentazioni che vengono addotte da un uomo pavido; chi ha un animo coraggioso ed è conscio del proprio valore non spaventa il

verbis hostem territat, sed armis aggreditur, canis, qui latrat, parum se audere ostendit. **4** Tune existimas differe in Deo esse et agere? At hoc plane impium est. **5** Omnes enim tam philosophi quam sancti doctores idem esse in Deo ponunt essentiam et potentiam et actum. **6** Praeterea, quod accusas, philosophorum argumentum est ad verbum a Scoto sumptum, ut ostendatur illos existimasse Deum naturae necessitate agere. **7** Utrum igitur philosophos omnes, an Scotum, an libri huius Auctorem, an potius te ipsum accuses, non video.

XXIII 1 «Folio XCIIII, facie prima: omnia dependere a Deo, sicut una pars naturae ab altera, et Deum esse quid aggregatum». **2** Hoc iterum replicas, sed scias velim, cum ex primo mobili et eius motore, hoc est Deo, unum aggregatum Aristotelis opinione constituatur et universa natura agens intelligi possit tamquam unum aggregatum, sive unitum, ex Deo et natura constitutum, aperte secundum eundem sequi ut universi pars altera sit ipse Deus, altera caelum ipsum atque natura simpliciter accepta. **3** Quae quidem non per se stat, sed a Deo dependet quasi naturae universae parte praecipua suo modo et genere. **4** Verba ergo et argumenta tua, quae Aristotelis esse dicis, secundum illius sententiam exponuntur.

XXIV 1 «Folio XCIIII, facie secunda: voluntatem Dei non esse liberam». **2** Et hoc pro tuo more pervertis: neque enim ab Auctore dicitur voluntatem Dei liberam non esse, sed Deum secundum Aristotelem non libera voluntate, quam ipse προαίρεσιν vocat, agere, verum naturae necessitate.

XXV 1 «Folio XCVI, facie prima: “Quam Plato dicit esse animam mundi, eam nos Spiritum Sanctum dicimus”». **2** Haec non Auctoris, sed cum aliorum doctorum, tum divi Cyrilli adversus Iulianum verba sunt, qui hoc quasi maximum contra gentiles Spiritum Sanctum non credentes argumentum adducunt, quod Plato summus philosophus non modo Patris et Filii, creatoris et Patris creatoris, sed etiam Spiritus Sancti mentionem fecerit, quandoquidem tertium deum posuit animam mundi.

XXVI 1 «Folio CII, facie secunda: angelos actu intelligere, nihil in potentia». **2** Non Auctorem, sed sanctos doctores, qui hoc dicunt, accusa et rationes quae sequuntur diligentius lege.

XXVII 1 «Folio CVII, facie secunda, “Finxi animam praeesse corpori ex se ipso” asserit». **2** Quid hoc loco dicas, intelligi satis non potest. **3** Illud scio, quod cum tu animam intellectivam posuisses ex opinione Aristotelis cum corpore simul creari, numquam tamen defecturam, Auctor eam sententiam Aristotelis esse negavit, cum secundum eum aut corruptibilem esse oporteat, si incepit, aut numquam incepisse, si incorruptibilis est. **4** Nemo enim, quantumlibet rudis atque indoctus, ignorat generabile cum corruptibili et ingenerabile cum incorruptibili Aristotelis opinione converti.

XXVIII 1 «Folio CIIII, facie prima: quod Plato non sit conceptus ex spermate viri». **2** Ubi hoc Bessario dicit, taeterrimum caput et omnium quos terra sustinet hominum mendacissime? Non sunt haec Auctoris verba quae profers. **3** Sed praeterire se dicit Auctor quae fere a Latinis et Graecis omnibus de Platone dicuntur, quod scilicet mater eius daemonis cuiusdam aspectu conceperit, et alia quaedam

---

15 modo *M* : mundo *E* **20** verum] verum *M* : vero *E* **37** converti *M* : conventi *E* **41** Auctor] *om. E*

nemico con le parole, ma lo aggredisce con le armi, mentre un can che abbaia dimostra di avere scarso ardore. **4** Tu sostieni che in Dio differiscano l'essere e l'agire? Questa è chiaramente un'eresia. **5** Infatti tutti, tanto i filosofi quanto i santi Dottori, ritengono che in Dio siano la stessa cosa l'essenza, la potenza e l'atto. **6** Inoltre quella che tu critichi è un'argomentazione dei filosofi ripresa parola per parola da Duns Scoto utile a dimostrare che quelli ritenevano che Dio agiva per necessità di natura. **7** Quindi non capisco se tu critichi tutti i filosofi, o Scoto, o il nostro autore, o piuttosto te stesso.

XXIII 1 «Nel foglio 94r: tutto dipende da Dio, come una parte della natura da un'altra, e Dio è qualcosa di aggregato». **2** Ripeti la stessa cosa un'altra volta, ma vorrei che tu sapessi, siccome secondo Aristotele dal primo mobile e dal suo motore, cioè Dio, si crea un aggregato e l'intera natura agente può essere intesa come un ente aggregato, o unito, che è stato creato da Dio e dalla natura, secondo lo stesso Aristotele ne consegue che una parte dell'universo è Dio stesso, l'altra è il cielo stesso e la natura nei suoi principi primi. **3** Essa non esiste di per sé, ma nel suo modo e genere dipende da Dio, in quanto parte principale della natura intera. **4** Quindi le tue parole e argomentazioni, che dici essere di Aristotele, vengono riportati secondo l'opinione di quel filosofo.

XXIV 1 «Nel foglio 94v: la volontà di Dio non è libera». **2** Come tuo solito, stravolgi il senso del passo: infatti il nostro autore non dice che la volontà di Dio non è libera, ma che secondo Aristotele Dio non agisce secondo libera volontà, che egli chiama *proairesis*, ma secondo necessità naturale.

XXV 1 «Nel foglio 96r: "Noi chiamiamo Spirito Santo quella che Platone chiama anima del mondo"». **2** Queste non sono le parole del nostro autore, ma sia degli altri dotti, sia del divino Cirillo contro Giuliano, che usano questo come principale contro i pagani, che non credono nello Spirito Santo, cioè Platone, il più grande dei filosofi, non ha fatto menzione solo del Padre e del Figlio, del creatore e del Padre creatore, ma anche dello Spirito Santo, siccome ha posto come terzo dio l'anima del mondo.

XXVI 1 «Nel foglio 102v: gli angeli comprendono nell'atto, nulla in potenza». **2** Non criticare il nostro autore, ma i santi Dottori che dicono ciò, e leggi con più attenzione le motivazioni che segono.

XXVII 1 «Nel foglio 107v, afferma: "Ho congetturato che l'anima preesista al corpo indipendentemente da esso". **2** Non capisco cosa tu dica in questo passo. **3** So solo questo: dal momento che tu hai sostenuto che secondo Aristotele l'anima viene creata insieme al corpo, ma non è destinata a perire, il nostro autore ha detto che questa non è l'opinione di Aristotele, giacché secondo lui è necessario che o sia corruttibile, se ha avuto un inizio, o non abbia mai un inizio, se è incorruttibile. **4** Nessuno infatti, per quanto rozzo e indotto, ignora che secondo il parere di Aristotele il generabile va con il corruttibile e l'ingenerabile con l'incorruttibile.

XXVIII 1 «Nel foglio 104r: Platone non fu concepito dal seme umano». **2** Dove pronuncia questa frase Bessarione, uomo nefastissima e più bugiarda degli uomini sulla terra? Non sono parole del nostro autore quelle che citi. **3** Invece, il nostro autore dice di tralasciare le storie narrate da quasi tutti i Latini e i Greci su Platone, cioè che la madre lo concepì dopo aver visto un demone, e altri racconti di tal genere, che in altre opere il nostro avrebbe potuto inserire senza timore di essere criticato. **4**

huiusmodi, quae referri alioquin sine reprehensione ab Auctore potuissent. **4** Primo enim non statim probari haec censenda sunt, dum referuntur, quemadmodum divus Hieronymus, dum hoc de Platone narrat, non probat. **5** Secundo, non propterea sequeretur miraculum in eo conceptu fuisse. **6** Postremo non esset necessarium idcirco fateri de virginis utero natum esse Platonem, quod simulas te sentire, ut scuto fidei, quando rationibus non potes, terreas viros fortes. **7** Sed deterrere fortasse illos posses, qui in fide suspecti sunt, qualis tu es, Turcorum impurissime assecla et Christianae reipublicae proditor, quam crudelissimae barbarorum servituti subicere voluisti, ut tuae nefandissimae litterae declarant, quarum testimonia in calce huius operis citabimus. **8** Habent doctissimi viri theologi nostri faunorum et satyrorum et aliorum daemonum cogitationem, quos propriis vocabulis *succubos* atque *incubos* vocant, et gigni ab iis eo modo posse filios putant, quo Merlinum quendam Britannum natum aiunt. **9** Quae res et disputata publice in Parisiensi gymnasio fuit, et totius collegii auctoritate conclusa. **10** Quodsi Platonem sui hoc modo natum censent, liceat eis sentire, ut libet. Auctor profecto et mallet Platonis gratia et ita sentit Aristonis eum filium fuisse.

XXIX 1 «Folio XVI, facie secunda, syllogismum Platonis probare videtur, quo animus sit ingeneratus». **2** Ostendit Auctor Platonem animam immortalem posuisse ideoque ingeneratam, et ad id ostendendum argumenta eius adducit, quae, quatenus ad animae immortalitatem attinent, probantur; quod a ceteris etiam doctissimis viris factum est, quippe tam haec, quam alia aliis in locis praecipua videri dicuntur suis gentilibus, qui propter eandem fidem principia eius suscipiebant.

XXX 1 «Folio XXIII, facie secunda: “Platonis, inquit, sententias sacrosancto ore dictas demonstrabo”». **2** Atqui hoc falsum est et abs te inique, malevole, petulanter, nefarie prolatum, instar perditissimorum haereticorum, qui sententias Sacrae Scripturae per frusta ac fragmenta accipientes illas corrumpunt ac depravant. **3** Non dicit Auctor, o perfidissime Calumniator, demonstraturum se eiusdem Platonis sententias sacrosancto ore dictas, sed cum modum exposuisset quem in opere suo servaturus erat, promittit sese ipsius Platonis verbis atque auctoritate ostensurum falso tantum philosophum reprehendi. **4** Mox vero subdit quod, si eiusdem Platonis sententias demonstraverit etiam doctorum ecclesiae sacrosancto ore probari, nihil dici maius poterit. **5** Tu vero sacrosanctum os, quod de sanctis doctoribus dictum est, ad Platonem transfers, nec vereris, ad sanctissimum pontificem scribens, tam aperte mentiri, monstrum horribile nostrae aetatis, pistrino sive ergastulo dignum. **6** Abi hinc in malam crucem et virus istud pestiferi pectoris apud inferos evome!

XXXI 1 «Folio XXIIII, facie prima: verbum *est* Deo non convenit, nec *erat*, nec *erit*. Tamen Illi attribuit principium evangelii Ioannis». **2** Quam inanis et frivola et iniusta reprehensio! Sententiae istae de simplicissimo Deo et verba eis convenientia usque adeo a nostris doctoribus probantur, ut iisdem etiam verbis usi fuerint,

---

1 alioquin sine reprehensione *M* : tamen sine alioquin reprehensione *E* **5** simulas te *M* : videris te *E* **30** eiusdem *M* : easdem *E* **39** ipse *ante* verbis *hab. E*

Infatti, innanzitutto non bisogna ritenere subito veritiero tutto ciò che viene raccontato, come non lo ritiene il divino Girolamo nel passo in cui narra quest'episodio legato a Platone. **5** Poi, non sarebbe conseguito che ci fu un miracolo nel suo concepimento. **6** Infine, non sarebbe necessario ammettere che Platone nacque dal ventre di una vergine, cosa che fingi di capire, così da terrorizzare anche gli uomini più valorosi con lo scudo della fede, quando non puoi farlo con i ragionamenti. **7** Ma avresti potuto spaventare coloro che non sono saldi nella fede, come te, empio seguace dei Turchi e traditore della nazione cristiana, che avresti voluto sottomettere alla terribile schiavitù dei barbari, come dimostrano le tue nefandissime lettere, di cui forniremo testimonianze in fondo all'opera. **8** I nostri dottissimi teologi rifletterono sui fauni, sui satiri e su altri demoni, che secondo i vocaboli appropriati chiamano *succubi* e *incubi* e ritengono possano nascere figli da essi nel modo in cui dicono sia nato un Britanno chiamato Merlino. **9** La questione fu discussa pubblicamente nell'università di Parigi e conclusa per autorità di tutto il consesso. **10** Se ritengono che Platone sia nato in questo modo, sia loro consentito di pensarla come a loro aggrada. Il nostro autore di certo avrebbe preferito per grazia di Platone, e così pensa, che fosse stato figlio di Aristone.

XXIX 1 «Nel foglio 16v, sembra approvare il sillogismo di Platone, secondo cui l'animo sarebbe ingenerato». **2** Il nostro autore dimostra che Platone ritenne l'anima immortale e perciò ingenerata, e, per dimostrarlo, riporta le sue argomentazioni che, per quanto riguarda l'immortalità dell'anima, vengono ritenute valide. Questo è stato fatto anche dagli uomini più dotti, dal momento che sia queste argomentazioni sia altre ricavate da altri passi furono ritenute eccellenti dai suoi contemporanei, i quali, a causa della stessa fede, recuperavano i suoi principi.

XXX 1 «Nel foglio 23v: "Dimostrerò che le sentenze Platone sono state pronunciate da bocca sacrosanta"». **2** Ma questa annotazione è falsa e l'hai riportata in modo iniquo, malevolo, sfacciato, nefasto, come i più depravati degli eretici, che stravolgono e deformano le sentenze che recuperano per escerti e frammenti dalle Sacre Scritture. **3** Il nostro autore non dice, o perfido calunniatore, di voler dimostrare che le sentenze dello stesso Platone sono state pronunciate da bocca sacrosanta, ma, dopo aver illustrato la struttura che avrebbe seguito nella sua opera, promette di dimostrare con le parole e con l'autorità di Platone stesso che un così importante filosofo fu falsamente calunniato. **4** Poi aggiunge che, qualora avrà dimostrato che le parole dello stesso Platone sono ritenute valide anche dalla bocca sacrosanta dei Dottori della Chiesa, non si potrà trovare un argomento di maggior peso. **5** Tu invece attribuisci a Platone la bocca sacrosanta che viene attribuita ai santi Dottori, e nello scrivere al santissimo pontefice non temi di dire una così manifesta menzogna, o orrendo mostro del nostro tempo degno di essere condannato ai lavori forzati. **6** Perciò vattene in malora e dal tuo petto pestifero rigetta agli inferi questo veleno dal tuo petto pestifero!

XXXI 1 «Nel foglio 24r: non si addice a Dio il verbo *è*, né *era*, né *sarà*. Tuttavia a Lui attribuisce l'inizio del vangelo di Giovanni». **2** Che critica vuota, frivola e ingiusta! I nostri Dottori approvano a tal punto queste opinioni su Dio nella sua semplicità e le parole che si addicono a tali opinioni, da usare perfino le stesse parole, come si può comprendere chiaramente dal libro stesso del nostro autore. **3**

quemadmodum ex ipso Auctoris libro manifeste intelligi potest. **3** Hic vero omnium rerum ignarus et hominis potius phantasma quam homo contradictoria in Deo esse existimat: non erat et erat, non erit et erit, non est et est. **4** Quodsi caput nihili praeterquam furoris capax, eiecto parumper furore, nonnihil respiceret, profecto intelligeret haec divinae naturae convenire, quae supra omne tempus est, verba vero illa *erat* et *est* et *erit* humano sermoni accomodari, quandoquidem de divinis rebus loqui alio modo non possumus.

XXXII 1 «Folio XXIIII, facie prima, Platonem optime sensisse scripsisseque asseritur, luce dumtaxat naturae illustratum». **2** En iterum orationem truncas, o egregie sycophanta et vitiorum omnium gurges atque helluo, natus sceleri, natus flagitiis, natus calumniis, non virtuti, non laudi, non gloriae! **3** An speras ita vel desides vel ingenio obtusos homines fore, ut versutiam ac pravitatem tuam aliquando non intelligant? Falleris profecto, si ita sentis. **4** Non simpliciter ab Auctore dictum est sensisse optime atque scripsisse Platonem, sed de unitate et simplicitate primi entis sive primi dei optime et sensisse et scripsisse. **5** Quod usque adeo verum est, ut sancti doctores de eodem loquentes iisdem plane verbis fuerint usi. **6** In multis autem tantum abest ut Platonem vel probet Auctor vel sequatur, ut se e contrario facere apertissime protestetur, ut folio XXIII, pagina secunda videri liquido potest; iuvat enim nos quoque folia notare, ut tu facis. **7** Quinetiam plerisque in locis affirmat neque hunc neque Aristotelem Christianos fuisse, nec sequi eos in omnibus oportere.

XXXIII 1 «Folio XXVI, facie secunda: secundum deum a primo creatum et a se ipso, tertium a secundo et a se ipso». **2** Et abs te dictum hoc superius est, et a nobis declaratum. **3** Adeo quidem fecundus es, ut ex uno monstro multa producas.

XXXIV 1 «Folio XXVI, facie prima: quod sol sit filius summi boni». **2** Platonis verba haec sunt, ineptissime hominum, non Auctoris, et qua intentione ab eo dicta sunt, facile qui non tanta bili agitabantur intelligent.

XXXV 1 «Folio XXVII, facie prima et secunda, Numenii et Amelii Platonicorum auctoritate utitur in theologia». **2** Facit id Bessario libenter semperque quantum in eo erit faciet. **3** Etenim nullum maius adversus gentiles argumentum habere potest quam testimonia gentilium philosophorum, quibus sancti doctores, quotiens possunt, libentissime utuntur.

XXXVI 1 «Folio XXVIII, facie prima, multa sunt non recte dicta, quodque verae theologiae principia quaedam a Platone orta sunt». **2** Quae sint multa illa non recte dicta, non profers. **3** Ut inanibus minis terreas adversarium, quod unum profers, superius quoque abs te notatum est, et a nobis tibi responsum. **4** Etenim pro more tuo saepe eadem conculcas sive oblivione senili, seu malignitate naturae.

XXXVII 1 «Folio XXVIII, facie secunda: de fide, quod Plato hortatur credere, sicut filii deorum nobis dixerunt». **2** O te stultum, qui hoc reprehendis! Equidem non miror, si Bessario (quae viri gravitas est!) ineptias tuas potius fastidiendo calcare,

---

6 humano sermoni *E* : ad humanum sermonem *E* **11** vel desides vel ingenio obtusos *M* : aut desides aut ingenio obtusos *E* **12** aliquando non *M* : non aliquando *E* **18** folio] folio *M* : in folio *E* | pagina *M* : facie *E* **19** plerisque *M* : plerisque aliis *E* | affirmat *post* fuisse *transp. E* **20** sequi eos *M* : eos sequi *E* **28** Bessario] *om. E* | quantum…29 faciet] *om. E* **35** a nobis *M* : ad id a nobis *E* | etenim *M* : tu enim *E* **39** quae viri gravitas est *M* : suae gravitatis esse existimat *E*

Questo invece, che non sa nulla ed è lo spettro di un uomo piuttosto che un uomo, ritiene che in Dio ci siano queste contraddizioni: non era ed era, non sarà e sarà, non è ed è. **4** Se quest'uomo capace di null'altro che di adirarsi, lasciata per un poco da parte la rabbia, si fosse guardato intorno, di certo avrebbe capito che queste opinioni sono adeguate alla natura divina, che è al di sopra di ogni tempo, ma quelle parole, *era*, *è* e *sarà*, si adattano al linguaggio umano, quando non possiamo parlare in modo diverso del divino.

XXXII 1 «Nel foglio 24r, sostiene che Platone abbia avuto ottime idee e scritto opere eccellenti, per quanto fosse illuminato solamente dalla luce della natura». **2** Di nuovo fai a brandelli le frasi, o egregio sicofante, abisso e voragine di ogni vizio, nato per il crimine, nato per gli inganni, nato per le calunnie, non per la virtù, non per la lode, non per la gloria! **3** Forse speri che gli uomini saranno così pigri o così ottusi da non comprendere alfine la tua malizia e la tua malvagità? Sbagli di certo, se pensi questo. **4** Il nostro autore non dice semplicemente che Platone pensò e scrisse ottimamente, ma che pensò e scrisse ottimamente sulla unità e semplicità del primo ente, o primo dio. **5** Questo è così vero che i santi Dottori, trattando dello stesso argomento, usarono all'incirca le stesse parole. **6** In molti punti, poi, tanto ci manca al nostro autore di approvare o seguire Platone, che, anzi, egli lo dice apertamente, come si può vedere chiaramente nel foglio 23v; è bene infatti che anche noi citiamo i fogli, come fai tu. **7** Inoltre, sostiene in numerosissimi passi che né questo né Aristotele furono cristiani, e non conviene seguirli in ogni circostanza.

XXXIII 1 «Nel foglio 26v: il secondo dio è stato creato dal primo e da se stesso, il terzo dal secondo e da se stesso». **2** L'hai già detto in precedenza e ti abbiamo già risposto. **3** Sei fecondo a tal punto da generare molti mostri da uno solo.

XXXIV 1 «Nel foglio 26r: il sole è figlio del sommo bene». **2** Queste sono parole di Platone, o uomo stoltissimo, e non del nostro autore e per quale motivo dica ciò coloro che non sono sconvolti da tanta bile lo capiranno.

XXXV 1 «Nel foglio 27r-v, in ambito teologico usa l'autorità dei filosofi platonici Numenio e Amelio». **2** Bessarione lo fa volentieri e sempre lo farà per quanto potrà. **3** Infatti, non ci può essere argomentazione più efficace contro i pagani delle testimonianze dei filosofi pagani, che i santi Dottori, tutte le volte in cui possono, usano molto volentieri.

XXXVI 1 «Nel foglio 28r, molte cose sono dette in maniera sbagliata, come il fatto che certi principi della vera teologia siano nati da Platone». **2** Non riporti quali sono quelle molte cose dette in maniera sbagliata. **3** Per spaventare il tuo avversario con vane minacce, riporti ciò che avevi già notato in precedenza e a cui noi abbiamo già risposto. **4** Infatti, come tuo solito, insisti sugli stessi argomenti o per smemoratezza senile o per malvagità naturale.

XXXVII 1 «Nel foglio 28v: sulla fede, Platone ci esorta a credere a quello che ci dissero i figli degli dei». **2** Stolto, tu che critichi questo passo! Del resto non mi meraviglio se Bessarione (quanta autorevolezza c'è in quell'uomo!) ritenga più appropriato calpestare con disgusto le tue sciocchezze piuttosto che respingerle a

quam verbis refellere dignum putat. **3** Quid enim dici ab eo poterat, quod aeque pro Christianis faceret? **4** Nam si irridere nos gentiles solent, quod sine demonstratione aliqua res minime verisimiles credamus, et nos assertores ac locutuleos vocant, ut Averroes Arabs facit, quonam modo refellere eos melius possumus, quam si principem philosophorum ostendamus admonere mortalium genus, ut iis credant, quae deorum suorum filii sine demonstratione tradiderunt? **5** Etenim si gentiles de falsis diis ita statuunt, quanto magis a nobis credi debent, quae verus Filius veri Dei nobis revelavit? **6** At Cretensis noster hoc notat, hoc carpit, hoc damnat, omnia suo foedissimo ac contaminatissimo spiritu polluens et optima quaeque decerpens, ut ea prosequatur atque inficiat. **7** Sed quomodo tolerare amplius hoc monstrum, viri docti ac studiosi, potestis? Insurgite, insurgite in eum aliquando, et catenate delirum senem ac perpetuae glebae ascribite.

XXXVIII 1 «Folio XXX, facie prima: intelligentias alias ab aliis productas». **2** Semel, bis, tertio abs te hoc dictum est. **3** Enimvero si ita augere numeros tuos scires, ut verborum tuorum portenta multiplicas, non egeres subsidio Turci, quem litteris hortaris ut te pecuniis adiutum ad se vocet, quo ei modum subiugandae Italiae patefacias. **4** Sed mihi crede: quemadmodum tibi prae nimia avaritia accidit ut, dum augere per faenus pecuniam conaris, etiam primam summam amiseris, ita prae nimia temeritate et desiderio multiplicandarum adnotationum eveniet ut pariter omnibus rationibus tuis quam facillime et quam turpissime excidas.

XXXIX 1 «Folio XXXII, facie prima, multa Platonis et Philonis dicuntur, quod Deus ex inordinatione in ordinem solum reduxit». **2** Merito beatus Paulus Epimenidis dictum de Cretensibus videtur probasse, dum eos vocat mendaces. **3** Ita certe frequenter mentiris, ut si quis etiam patriam tuam ignoret, facile suspicari possit te Cretensem esse, nec sit qui habere tibi fidem amplius queat, etiam dum mentiri te dicas, dignus profecto, qui non fustibus, quibus liberi homines caedi solebant, sed flagellis, quibus mancipia vapulabant, usque ad sanguinem excrucieris. **4** Idcirco ab Auctore dicta illa Philonis de inordinatione adducuntur, ut Philonis auctoritate probetur cum Moyse et Catholica religione sentientis verba haec Platonis de inordinatione, cum ab ipso eo modo quo a Philone dicantur, non praeesse materiam significare, sed via generationis dumtaxat procedere, et tamen simul cum formis a Deo produci. **5** Tu vero, quamvis haec ita dici non ignores, tui tamen dissimilis esse et a calumniis abstinere non potes, homo dumtaxat ad maledicendum natus, cuius dum vultum aspicimus, iracundiam cum arrogantia atque invidia in ipso sedere existimamus. **6** Sic olim Guarino, sic Poggio, sic Laurentio Vallae, sic nuper Theodoro Gazae, clarissimis nostri saeculi viris, maledixisti, aetatis nostrae immanissimum ac foedissimum monstrum. **7** Sed illorum quidem auxisti laudem et gloriam, tibi vero perpetuum dedecus atque ignominiam peperisti, cum te iam omnes etiam mulierculae et pueri digito tamquam furentem ostendant, nec aliquis sit inter bonos et doctos viros, qui te non fugiat oculis, non respuat auribus, non toto animo ac

---

1 dignum putat] *om. E* **2** demonstratione aliqua *M* : demonstrationibus *E* **10** amplius] *om. E* **23** mendaces *M* : semper mendaces *E* **25** etiam…26 dicas] *om. E* **29** cum Moyse et catholica religione sentientis *M* : qui cum Moyse et catholica religione consentit *E* **40** bonos et doctos *M* : doctos et bonos *E*

parole. **3** Del resto che cosa poteva dire, così da rendere giustizia ai cristiani? **4** Infatti se i pagani sono soliti prendersi gioco di noi poiché crediamo senza alcuna dimostrazione a cose per nulla verisimili, e ci chiamano ciarlieri e chiacchieroni, come fa l'arabo Averroè, in quale modo possiamo confutarli meglio, se non mostrando che il principe dei filosofi ammonisce le stirpi degli uomini a credere a ciò che i figli dei suoi dei tramandarono senza dimostrazione alcuna? **5** Infatti se i pagani la pensano così sui loro falsi dei, quanto più noi dobbiamo credere a ciò che il vero Figlio del vero Dio ha rivelato a noi? **6** Ma il nostro Cretese questo sottolinea, questo carpisce, questo condanna, contaminando tutto con il suo spirito terribile e contaminato e stralciando tutto il meglio, per perseguitarlo e distruggerlo. **7** Ma come potete ancora tollerare tale mostro, voi gente dotta e colta? Alfine alzatevi, alzatevi contro di lui, incatenate quel vecchio folle e condannatelo alla schiavitù per sempre.

XXXVIII 1 «Nel foglio 30r: alcune intelligenze prodotte da alcuni, altre da altri» **2** Lo dici una, due, tre volte. **3** Se solo fossi capace di aumentare i tuoi profitti così come moltiplichi le tue mostruose parole, non avresti bisogno dell'aiuto del Turco, che nelle tue lettere esorti a chiamarti alla sua corte in cambio di denaro, così da dargli modo di soggiogare l'Italia. **4** Ma credimi: come in passato a causa della troppa avidità ti accadde, mentre cercavi con l'usura di accrescere il tuo capitale, di perdere anche la prima somma investita, così per la tua troppa avventatezza e per il troppo desiderio di moltiplicare le tue annotazioni ti succederà allo stesso modo di cadere in disgrazia con tutti i tuoi ragionamenti nella maniera più facile e indecorosa possibile.

XXXIX 1 «Nel foglio 32r, vengono riportate molte testimonianze di Platone e Filone, secondo cui Dio ricondusse il disordine ad un unico ordine». **2** A buon diritto sembra che san Paolo sia stato d'accordo con quel detto di Epimenide, il quale chiama i Cretesi bugiardi. **3** Menti così spesso che se qualcuno non conoscesse neppure la tua patria, potrebbe facilmente sospettare che tu sia cretese, e non ci sarebbe nessuno che potrebbe avere più fiducia in te, quand'anche tu ammetta di mentire, tu che sei davvero degno di essere torturato fino all'osso non con i bastoni, con cui si soleva battere gli uomini liberi, ma con le fruste, con cui gli schiavi venivano colpiti. **4** Perciò il nostro autore riporta le testimonianze di Filone sul disordine, affinché attraverso l'autorità di Filone si dimostri che queste parole di Platone, che concorda con Mosè e con la religione cristiana, sul disordine, per dirla alla maniera di Filone, non indicano il fatto che la materia preesista, ma che compare solamente attraverso la generazione, e tuttavia Dio la produce insieme alle forme. **5** Tu invece, sebbene tu sappia che queste parole abbiano tale significato, non puoi essere diverso da te stesso e astenerti dalla calunnia, uomo nato solo per la maldicenza: quando guardiamo il tuo volto, pensiamo che in esso l'ira si trovi insieme all'arroganza e all'invidia. **6** Così un tempo hai parlato male di Guarino, così di Poggio, così di Lorenzo Valla, così recentemente di Teodoro Gaza, che sono i più illustri uomini del nostro secolo, tu, tremendo e terribile mostro della nostra epoca. **7** Ma così facendo hai accresciuto la loro gloria, mentre ti sei garantito disonore e ignominia perpetui, dal momento che tutte le donne e i bambini già ti puntano il dito contro come un furibondo, e non c'è nessun uomo retto e dotto che non ti rifugga con gli occhi, non ti allontani dalle proprie orecchie, non ti maledica con tutto l'animo e

totis praecordiis exsecretur. **8** «Vulcanus, ut Plautus inquit, Sol, Luna, Dies, dii quattuor scelestiorem nullum illuxere alterum».

XL 1 «Folio XXXII, facie secunda, aperte dicitur Deum mala facere, ut bona veniant aliqua de causa». **2** Mentiris rursus, o furcifer, et, ut in proverbio est, facta atque infecta narras. **3** Perlegeram diligenter Bessarionis libros; nunc denuo eos evolvi, et non modo locum, quem tu notas, sed totum opus perlustravi. **4** Nihil ab eo tale dictum invenio, nihil tu, si diligentius legis, invenies.

XLI 1 «Folio XXXIII, facie II: iterum de materia et ideis datis secundo creatori a primo». **2** Rursus eadem revolveris: non satis fuit ter ista dixisse, nisi quarto etiam repeteres. **3** Eleganter poeta facetissimus inquit: «Edita ne brevibus pereat mihi cura libellis, dicatur potius ton d'apamibomenos». **4** Eodem consilio tu quoque, ut arbitror, quo magis opus tuum excrescat, Bessarionis id sententiis etiam saepius repetitis, quemadmodum ille unico Homeri versu, implere cogitasti. **5** At nobis satis sit semel tibi respondisse.

XLII 1 «Folio LX, facie II: quod sancti quodam modo admiserunt, quae Plato dicit de diis, secundo creato a primo et tertio a secundo». **2** Hoc quoque saepius abs te repetitum est, nescio utrum memoriae vitio, an potius quod inferorum te furiae agitent.

XLIII 1 «Folio LX, facie secunda: quod creatio potest participari creaturis». **2** Quae, malum, insania est totiens idem repetere! Nihil aspicis, modo librum augeas.

XLIV 1 «Folio LXIV, facie prima: quod creatio et creatura proportionaliter commensuratur». **2** Si tibi in fronte cornua conspicerentur, quid ni te bovem existimaremus, cum bovinum habeas caput et ingurgitatum semel cibum totiens rumines?

XLV 1 «Folio LXXVII, facie secunda: quod esse divinum producit creaturam». **2** «In eodem, non sequitur, si in creatura sit trinitas, quod esse sit in creatore». **3** Hoc simili modo inculcas. **4** A nobis vero responsum superius est iuxta sententiam doctorum nostrorum creaturam unitatem Dei, non trinitatem repraesentare, quia, cum terminus creationis sit esse creaturae, etiam principium eius erit esse divinum. **5** Quod qui impugnat, profecto sanctos doctores impugnat.

XLVI 1 «Folio LXXVIII, facie prima: non sequitur, si Deus infinitus sit, filium quoque infinitum esse». **2** Ostendit Auctor Aristotelem, ex cuius sententia te putas argumentari, hoc tibi, si viveret, negaturum, cum internam et consubstantialem emanationem nemo ex eius saeculi philosophis somniaverit.

XLVII 1 «Folio LXXXVIIII, facie II: Deus non efficit, inquit, sed aggregati ratio». **2** Hoc quoque bis a te superius repetitum; nunc tertio congeris.

XLVIII 1 «Folio XC, facie II: Deus non fecit caelum, sed facit per caelum». **2** Quae dementia, seu potius ignorantia, est eandem rem totiens frustra commemorare!

---

1 Vulcanus…2 alterum] Plaut. *Bacch.* 255-256 **10** Edita…11 dapamibomenos] Mart. I 45

---

1 Vulcanus…2 alterum] *om. E* **4** mentiris rursus, o furcifer *M* : mentiris furcifer *E* **6** totum opus perlustravi *M* : etiam alia loca percurri *E* **10** Eleganter…13 At] *om. E* **30** sanctos *M* : sacros *E* **32** ex] *om. E* **34** somniaverit *M* : somniarit *E*

tutto il cuore. **8** Come dice Plauto: «Vulcano, Sole, Luna, Giorno, questi quattro dei non illuminarono nessun altro più nefasto».

XL 1 «Nel foglio 32v, si dice chiaramente che Dio fa del male, mentre il bene proviene da qualche altra causa». **2** Menti di nuovo, pendaglio da forca, e, come dice il proverbio, narri fatti e non fatti. **3** Avevo letto con attenzione i libri di Bessarione; ora li ho sfogliati di nuovo, e ho controllato non solo il passo cui fai riferimento, ma tutta l'opera. **4** Non trovo il passo in cui dice ciò, né tu lo troverai, se leggi con più attenzione.

XLI 1 «Nel foglio 33v: di nuovo sulla materia e sulle idee date al secondo creatore dal primo». **2** Di nuovo ripeti le stesse cose: non era abbastanza averle dette tre volte, se non le avessi ripetute per una quarta. **3** In modo appropriato quel poeta facondissimo dice: «Affinché la mia opera non vada persa per la brevità dei libri, si dica piuttosto "E lui a rimando"». **4** Secondo la stessa modalità, anche tu, a quanto credo, per aumentare il volume della tua opera, pensasti di riempirla con le frasi di Bessarione ripetute ancora più spesso, come quello fece con un unico verso di Omero. **5** Ma a noi basti averti risposto una volta.

XLII 1 «Nel foglio 60v: i santi in un certo senso ammisero ciò che Platone dice degli dei, cioè che il secondo è creato dal primo e il terzo dal secondo». **2** Hai ripetuto questa accusa alquanto spesso, non so se per un difetto di memoria, o piuttosto perché ti sconvolgono le furie degli inferi.

XLIII 1 «Nel foglio 60v: le creature possono partecipare alla creazione» **2** O malevolo, che follia è ripetere così tante volte lo stesso concetto! Non badi a nulla, solo ad accrescere il tuo libro.

XLIV 1 «Nel foglio 64r: la creazione e la creatura sono proporzionalmente commisurate». **2** Se ti spuntassero corna sulla fronte, perché non potremmo credere che tu sia un bue, dal momento che hai una testa da bovino e rumini in continuazione il cibo ingoiato una volta?

XLV 1 «Nel foglio 77v: l'essere divino produce la creatura». **2** Nella stesso foglio: «Non consegue, se nella creatura c'è trinità, che ci sia anche nel creatore». **3** Insinui ciò nello stesso modo usato in precedenza. **4** Noi ti abbiamo risposto poco sopra secondo l'opinione dei nostri dotti che la creatura rappresenta l'unità di Dio, non la trinità, dal momento che, poiché il termine della creazione è l'essere della creatura, anche il principio della creazione sarà l'essere divino. **5** Chi si schiera contro questo precetto, di certo si schiera contro i santi Dottori.

XLVI 1 «Nel foglio 78r: non consegue, se Dio è infinito, che anche il figlio sia infinito». **2** Il nostro autore mostra che Aristotele, secondo la cui opinione ritieni di argomentare, se fosse ancora vivo lo avrebbe negato, giacché nessuno tra i filosofi del suo secolo ha mai immaginato un'emanazione interna e consustanziale.

XLVII 1 «Nel foglio 89v: sostiene che Dio non è la causa efficiente, ma il principio dell'aggregato». **2** Hai ripetuto anche questo due volte in precedenza; ora per la terza volta lo riprendi.

XLVIII 1 «Nel foglio 90v: Dio non creò il cielo, ma crea attraverso il cielo». **2** Che follia, o piuttosto ignoranza, è riportare così tante volte le stesse critiche invano!

XLIX 1 «Folio XCIIII, facie prima: quod mundus dependet ex Deo, ut pars a toto aggregato». **2** Damus hoc decrepitae tuae, quod rem totiens repetitam iterum inculcas.

L 1 «Folio XCIIII, facie II: Deus, quod vult, naturaliter et necessario vult». **2** Et hoc insaniae tuae concedimus rursus repetere, ut portentorum tuorum numerum augeas.

LI 1 «Folio CIX, facie II, affirmatur animos perpetuos esse etiam ex parte ante». **2** De hoc quoque tibi responsum est superius et ex opinione Aristotelis contradictum. **3** Falsoque calumniaris hoc ab Auctore affirmari, cum ostendere dumtaxat Auctor voluit longe te a sententia Aristotelis aberrare, quandoquidem animas illum posuisse existimas et principium habere et perpetuas fore.

LII 1 «Folio CXI, facie II, dicitur animum philosophi repetere quae in divina sede conspexerat». **2** Non Auctoris haec, sed Platonis verba sunt, quod tu homo rudis et crassus intelligere nequivisti. **3** Affertur autem longa Platonis oratio, ut manifestius ostendatur quem ille amorem censet esse laudandum.

LIII 1 «Folio CXXI, facie II: quod animi humani in coetu caelesti vultum divinum intuebantur». **2** Haec quoque simili modo ex Platonis oratione sumpta sunt et ab Auctore eadem ratione commemorantur.

LIV 1 «Folio CXLI, facie prima: quod Plato irreprehensibilis est». **2** Et «folio XXIII, facie II: Platonis os sacrum». **3** Haec est tua illa ingens calumnia atque animi perversitas, sed nobis satis est eam semel detexisse.

LV 1 «Folio CXX, facie II: de restitutione animorum secundum Platonem post decem milia annorum, et si amori puerorum non indulserint, post XXX milia annorum». **2** Platonis opiniones, immo verba ipsa ab Auctore referuntur, ut videant omnes calumniam tuam, qua gravissimum philosophum turpissimi sceleris insimulas. **3** Turcum vero impium, infidelem, sceleratissimum, qui inter cetera flagitia hoc maxime vitio contaminatus et in profundum obscoenitatis submersus, obsoletorum choris stipatus incedit, laudas, admiraris, extollis; pium, sanctum, a Deo missum reformatorem humanae vitae et redemptorem tuum secundumque post Constantinum imperatorem vocas. **4** O scelus, o flagitium, o monstrum, prodigium, portentum! Sed de hoc paulo post latius explicabimus.

LVI 1 «Folio LXIIII, facie II, calumniatur, quod dixerim serpentes magis esse colendos quam angelos». **2** Calumniam istam vocas? Velim metum parumper experiaris, argumentator acutule, recte ne hoc ex tua illa argumentatione colligatur. **3** Quoniam, inquis, Plato secundum et tertium deum colendum esse opinatur, profecto scarabaeos quoque pariter colendos esse non negabit, quod, cum omnes creaturae aeque a creatore distent et in infinitum a Deo differant, in finito autem nihil sit maius, si una creatura colenda est, omnes aeque sunt colendae. Sunt ergo colendi scarabaei. **4** Si igitur haec tua ratiocinatio recta est, cur Bessario quoque non ex dictis tuis rectissime ratiocinetur, ita inquiens: «Cum angeli aeque a creatore distent ut

---

10 animas illum *M* : eum animas *E* **11** fore *M* : esse futuras *E* **13** conspexerat *M* : conspexerit *E* **20** tua illa *M* : illa tua *E* **23** non] *om. E; add. supra marg. M* **32** facie II *M* : in fine faciei secundae *E* **33** metum *M* : mecum *E* **36** esse] *om. E*

XLIX 1 «Nel foglio 94r: il mondo dipende da Dio, come una parte dall'intero aggregato». **2** Ascriviamo questo alla tua demenza senile, dal momento che adduci ancora un argomento già ripetuto più volte.

L 1 «Nel foglio 94v: Dio vuole ciò che vuole naturalmente e necessariamente». **2** Concediamo alla tua follia di ripetere anche questo, così da aumentare il numero delle tue mostruosità.

LI 1 «Nel foglio 109v, si afferma che gli animi sono eterni anche *ex parte ante*». **2** Su tale questione ti abbiamo risposto in precedenza e smentito sulla base dell'opinione di Aristotele. **3** Tu falsamente sostieni che queste siano le parole del nostro autore, mentre egli ha voluto solo mostrare come tu sia molto lontano dall'opinione di Aristotele, dal momento che tu dici che Aristotele abbia ritenuto che le anime abbiano un principio e siano eterne.

LII 1 «Nel foglio 111v, si dice che l'animo del filosofo ricerca ciò che aveva visto nella sede degli dei». **2** Queste sono parole non del nostro autore, ma di Platone, cosa che tu, uomo rude e stolto, non sei stato in grado di capire. **3** Viene riportato un lungo discorso di Platone cosicché sia ancor più manifesto quale amore egli ritiene bisogna lodare.

LIII 1 «Nel foglio 121v: gli animi umani vedono il volto divino nelle schiere celesti». **2** Anche queste parole in modo simile sono tratte dal discorso di Platone e per lo stesso motivo vengono riportate dall'autore.

LIV 1 «Nel foglio 141r: Platone è irreprensibile». **2** E ancora: «Nel foglio ventitreesimo, pagina seconda: la bocca sacra di Platone». **3** Questi sono la tua calunnia smisurata e il tuo animo perverso, ma per noi è sufficiente averli svelati una volta.

LV 1 «Nel foglio 120v: sul ritorno delle anime secondo Platone dopo diecimila anni, e, se non si dedicarono all'amore per i fanciulli, dopo trentamila anni». **2** Il nostro autore riporta le opinioni di Platone, anzi le parole stesse, affinché tutti vedano la tua calunnia, con cui accusi falsamente un filosofo morigeratissimo del più turpe misfatto. **3** Tu invece lodi, ammiri, esalti il Turco empio, infedele, scellerato, che cammina macchiato tra gli altri crimini soprattutto di questo peccato e immerso in un baratro di oscenità, stretto tra cori di uomini corrotti; chiama pio, santo, rinnovatore della vita umana mandato da Dio e tuo redentore e secondo imperatore dopo Costantino. **4** Criminale, infame, mostro, essere obbrobrioso e portentoso! Ma ci dilungheremo questo poco più avanti.

LVI 1 «Nel foglio 64v, mi accusa di aver detto che i serpenti devono essere venerati più degli angeli». **2** Questa la chiami calunnia? Vorrei che per un attimo provassi la paura, acuto pensatore, che questa frase venga giustamente ricondotta al tuo ragionamento. **3** Poiché, dici, Platone ritiene che debbano essere venerati il secondo e il terzo dio, di certo non negherà che bisogna venerare allo stesso modo anche gli scarabei, dal momento che, siccome tutte le creature distano allo stesso modo dal creatore e differiscono da Dio all'infinito, mentre nel finito nulla è superiore ad un'altra cosa, se bisogna venerare una creatura, tutte sono da venerare allo stesso modo. Quindi sono da venerare gli scarabei. **4** Quindi, se il tuo ragionamento è corretto, perché anche Bessarione non potrebbe giustamente dedurre dalle tue parole questo, dicendo così: «Poiché gli angeli distano dal creatore allo

serpentes – ambo enim in infinitum distant – profecto si tu angelos colis, serpentes quoque te colere necesse est»? Eadem enim ratio est utriusque argumenti. **5** Non igitur de Bessarione querare, quod tibi immanis beluae cultum obiciat, sed de te potius, ex cuius argumentis id plane sequi necesse est.

LVII 1 «Folio LXIIII, facie prima, calumniatur, quod scripserim perfectam ex vestigiis posse haberi cognitionem Dei. Legatur quintum capitulum libri secundi circa medium capituli». **2** Non haec auctoris calumnia est, sed inconstantia tua eum, ut ita scriberet, compulit. **3** Saepe enim tibi contingit ut iis, quae proposuisti, contraria scribas, quod hoc loco usu venit. **4** Nam cum Aristotelem ostendere proposuisses e vestigio trinitatem divinam intellexisse, mox propositi oblitus subdis: «Haec cum ita se habeant, ad rem rediens dico Aristotelem plane unius Dei trinitatem intellexisse». **5** Non «e vestigio» dixisti, sed «plane», hoc est aperte et manifeste. **6** Multas huiusmodi contradictiones notare in libris tuis auctor potuisset, sed rationem habuit propositi sui, quod erat, non ut te oppugnaret, sed ut Platonem defenderet. **7** Praeterea cum ceteri quoque philosophi et imprimis Plato subobscuram quandam suspicionem trinitatis habuisse videantur, tu vero Aristotelem ob cognitionem trinitatis inter sanctos Christianorum constituendum putes, profecto excellentem aliquem cognitionis modum ei tribuas oportet; alioquin frustra tantum papyri consumpsisses. **8** Tribuis autem quod nullus adhuc ex sanctis nostris consequi in hac vita potuit. **9** Nemo enim trinitatem intellexit, sed fide dumtaxat credidit; Aristoteles vero plane intellexit, si opinionem tuam sequi velimus falsam atque haereticam.

LVIII 1 «Folio LXXXIII, facie II, quod scripsimus naturam esse Deum, calumniatur». **2** Immemores quo loco hoc dicas, nolumus in evolvendis libris tuis tempus absumere, cum praesertim te in hac parte auctor ipse excuset et sententiam tuam benigne interpretetur, non imitatus malignitatem tuam, qui ea, quae ab illo optime scripta sunt, pervertere ac depravare conaris.

LIX 1 «Folio CXLIIII, facie II: de nativitate Platonis miraculosa, quod ex virgine». **2** Satis sit nobis semel tibi respondisse, ne oblivionem tuam imitari velle videamur.

LX 1 «Folio CXCI, facie I, "Demonstret, inquit, Adversarius nihil in quattuor viris reprehendendum fuisse"». **2** Hoc plane falsum est. Auctoris enim sententia fuit, quod probare te oportebat, nihil in illis quattuor ducibus fuisse, quod iure reprehendi posset, et tunc Platonem arguere.

LXI 1 «Folio CLVIII, facie secunda, calumniatur, quod scripseram Graeciam periisse, quia *Legibus* Platonis usa fuit. **2** Item calumniatur, quod ecclesiam dixi nefario scelere contaminatam. **3** Libri sunt in manibus pontificis: quare, non poterit dici detractum aut additum aliquid esse». **4** Hancine tu calumniam vocas? O hominem inconstantem, levem, ridiculum et plane delirum! **5** Quam recte Nicoboli illius apud Plautum verba transferre in te posses: «Quicumque ubi sunt, qui fuerunt

---

11 Haec … 12 intellexisse] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 3, f. F8r **39** Quicumque … 124,2 indoctis] Plaut. *Bacch.* 1087-1089

---

2 te] *om. E* **17** putes *M* : putas *E* **19** ex sanctis nostris *M* : e sanctis *E*

stesso modo dei serpenti – infatti entrambi distano da Dio all'infinto – di certo se veneri gli angeli, è necessario che tu veneri anche i serpenti»? Infatti il ragionamento è lo stesso per entrambe le argomentazioni. **5** Non criticare Bessarione, perché ti rinfaccia di venerare una bestia immane, ma te stesso, giacché dalle tue argomentazioni non si può che arrivare a questa deduzione.

LVII 1 «Nel foglio 64r, mi accusa di aver scritto che si può avere una perfetta conoscenza di Dio dalle vestigia. Legga il quinto capitolo del secondo libro, verso la metà». **2** Questa non è una calunnia del nostro autore, ma la tua mutevolezza lo ha spinto ha scrivere così. **3** Spesso accade che tu scriva il contrario di quello che ti sei proposto, cosa che accade proprio in questo passo. **4** Infatti, dopo esserti proposto di dimostrare che Aristotele comprese la trinità divina dal suo vestigio, poi, dimentico del tuo proposito, aggiungi: «Poiché le cose stanno così, ritornando alla questione, dico che Aristotele comprese chiaramente la trinità dell'unico Dio». **5** Non hai detto «dal vestigio», ma «chiaramente», cioè in modo aperto e manifesto. **6** Il nostro autore avrebbe potuto annotare molte contraddizioni di questo tipo nei tuoi libri, ma mantenne fede al suo proposito, cioè non attaccarti, ma difendere Platone. **7** Inoltre siccome sembra che anche gli altri filosofi e soprattutto Platone abbiano avuto una qualche nebulosa impressione della trinità, mentre tu ritieni che per aver conosciuto la trinità Aristotele debba essere collocato tra i santi cristiani, è opportuno che tu gli attribuisca una maniera davvero eccellente di conoscere; altrimenti avresti sprecato invano così tanta carta. **8** Del resto, gli attribuisci ciò che nessuno dei nostri santi poté conseguire in questa vita. **9** Nessuno infatti comprese la trinità, ma ci credette solo grazie alla fede; invece Aristotele la comprese apertamente, se vogliamo seguire il tuo parere falso ed eretico.

LVIII 1 «Nel foglio 83v, ci calunnia poiché abbiamo scritto che la natura è Dio». **2** Anche se non ci ricordiamo in quale punto tu sostenga ciò, non vogliamo passare il tempo a sfogliare i tuoi libri, dal momento che in questa sezione il nostro autore accusa soprattutto te e interpreta in senso corretto la tua opinione senza seguire la tua malvagità, tu che ti sforzi di stravolgere e insozzare tutto quello che è stato scritto in modo eccellente dal nostro autore.

LIX 1 «Nel foglio 144v: la nascita di Platone, che avvenne da una vergine» **2** Ti abbiamo già risposto a sufficienza una volta, affinché non sembriamo di voler imitare la tua smemoratezza.

LX 1 «Nel foglio 191r, dice "Possa il nostro avversario dimostrare che non c'è nulla da criticare in quei quattro uomini"». **2** Questo è chiaramente falso. Infatti il nostro autore ha detto che era opportuno che tu dimostrassi che non c'è stato nulla in quei quattro comandanti che potesse essere a buon diritto criticato, e perciò accusare Platone.

LXI 1 «Nel foglio 158v, mi calunnia poiché avevo scritto che la Grecia cadde in quanto si servì delle *Leggi* di Platone. **2** Allo stesso modo mi calunnia poiché ho detto che la chiesa si è macchiata di un nefasto crimine. **3** I libri sono in mano al pontefice: perciò non si potrà dire che qualcosa è stato tolto o aggiunto». **4** Tu questa la chiami calunnia? O uomo incostante, instabile, ridicolo e di certo folle! **5** Si potrebbe giustamente riferire a te le parole di Nicobolo che si leggono in Plauto: «Dovunque stiano quelli che sono, furono e saranno stolti, stolidi, balordi, stupidi,

quique futuri sunt posthac stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones, solus ego omnes longe eo ante stultitia et moribus indoctis». **6** Equidem abstinere hoc loco a risu non possum, tam egregie rationem colligis. **7** Negas dixisse te ideo Graeciam periisse, quia Platonis *Legibus* usa fuit. **8** Quod ut ostendas, addis operis tui *De comparatione philosophorum* titulos, inter quos secundi libri titulum talem ponis: «Quod Platonis scripta, praecepta, instituta Graeciam perdiderint». **9** O rursus inconstantem et levem et ridiculum et plane delirum hominem! O excordem, vecordem tecumque discordem! **10** Hoc perinde certe est, ac si diceres: «Calumniatur me delirum esse, quia deliro; calumniatur me insanire, quia desipio». **11** Quod vero mox subdis calumniari te auctorem, quod ecclesiam dixeris nefario scelere contaminatam, nescio qua audacia, qua temeritate, qua oris impudentia affirmare hoc ausis. **12** An fortasse latere libros tuos existimas, quos primos edidisti, et eos dumtaxat extare, quos prae formidine diversis in locis postea castrasti? Falleris, mihi crede, falleris. **13** Et extant primi et producentur in lucem, necnon paulo post a nobis eorum testimonia proferentur. **14** Non fecit hoc Bessario partim pudore, ne tot flagitia commemorans dehonestaret opus suum, polluens manum scribentis, polluens legentium oculos, polluens aures audientium, polluens orationem; partim, ut tibi parceret, cuius non modo aestimationem, sed etiam vitam intelligebat in periculo futuram, si tot scelera, tot sordes, tot flagitia de principibus Christianis abs te scripta conspicerentur. **15** Ea est enim viri bonitas, ea mansuetudo, ut etiamsi ulcisci inimicorum iniurias possit, tamen malit oblivisci. **16** At nos dabimus operam, ut haec omnia intelligantur, et verba tua tam ex epistolis ad Turcum scriptis, quam ex libris *De comparatione philosophorum* sumpta in calce huius operis ponemus. **17** Nunc reliquas adnotationes prosequamur.

LXII 1 «Folio CIIII, facie secunda: “apex impietatis Adversarii, quia dicit res non esse futuras, quoniam Deus praevidit, sed ideo Deum praevidere, quia sunt futurae”. **2** Calumniatur etiam in capitulo quarto libri secundi, quod inscribitur *De providentia et fato*. **3** Scripsimus bona omnia futura esse, quia Deus praevidit; mala e converso, quia futura sunt, ideo Deum ipsa praevidere: cuncta enim ipsi praesentia esse». **4** Si scriptis tuis adhibenda est fides, profecto idem et de bonis et de malis affirmas, sed satis est nobis in praesentia pars ista de malis ad haeresim atque impietatem tuam ostendendam. **5** Nam sacri doctores non modo bona, sed etiam mala fatentur non ideo a divina providentia cognosci, quia futura sunt, sed ideo evenire, quia Deus futura praevidit. **6** Ubi coniunctio, quia non causalis, sed conditionalis est, perinde ac si diceretur quod non essent, nisi a Deo cognoscerentur. **7** Quippe Deus una et simplici cognitione bona cognoscit et cognoscendo bona cognoscit eadem simplici cognitione eis opposita mala, et ea, ut beatus Dionysius Areopagita capitulo septimo inquit *De divinis nominibus*, a se ipso intelligit. **8** «Accipit, inquit, Deus cognitionem tenebrarum a se ipso, non aliunde, sed a luce tenebras cognoscens». **9** Tu vero Deum

---

6 Quod…perdiderint] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 15, f. S7v **38** Accipit…39 cognoscens] Dionys. *De div. nom.* VII 2

---

14 necnon *M* : et *E* **16** dehonestaret opus suum *M* : opus suum dehonestaret *E* **35** una *M* : uno *E*

tardi, tonti e sciocchi, io solo di gran lunga li supero per stupidità e ignoranza». **6** In questo caso non posso trattenermi dalle risate, per quanto egregiamente metti in fila le tue argomentazioni. **7** Dici di non aver detto che la Grecia cadde per essersi servita delle *Leggi* di Platone. **8** Per dimostrarlo, aggiungi titoli della tua opera *De comparatione philosophorum*, tra i quali poni questo titolo del secondo libro: «Gli scritti, i precetti, i principi di Platone distrussero la Grecia». **9** Di nuovo, uomo incostante, instabile, ridicolo e di certo folle! O uomo pazzo, privo di senno, discorde per fino con te stesso! **10** Certo è come se dicessi: «Mi accusa di essere folle, poiché sono folle; mi accusa di essere pazzo, poiché sono pazzo». **11** Non so con quale sfrontatezza, con quale sfacciataggine, con quale impudenza osi sostenere poi che il nostro autore ti accusa di aver detto che la chiesa si è macchiata di un nefasto crimine. **12** Forse credi che la prima versione dei tuoi libri sia nascosta e rimangano solo quelli che per paura purgasti in diversi punti? Ti sbagli, credimi, ti sbagli. **13** Rimangono anche nella prima versione e verranno portati alla luce, e tra poco ne daremo testimonianza. **14** Non l'ha fatto Bessarione, in parte per pudore, per non disonorare la sua propria opera ricordando i tuoi numerosi crimini, e così insozzando la mano di chi scrive, le orecchie di chi legge, e il discorso; in parte, per risparmiarti, dal momento che capiva che non solo la tua reputazione, ma anche la tua vita sarebbe stata in pericolo se venissero alla luce tutti i misfatti, le infamie, i crimini da te scritti sui principi cristiani. **15** Infatti la bontà e il buon cuore di quell'uomo è tale per cui, anche se potrebbe vendicare le ingiurie dei nemici, preferisce dimenticarle. **16** Ma noi ci sforzeremo di mostrare tutto questo e al termine di questa opera riporteremo le tue parole ricavate dalle lettere scritte al Turco e dai libri *De comparatione philosophorum*. **17** Ora proseguiamo con le note rimanenti.

LXII 1«Nel foglio 104v: "il vertice dell'empietà dell'avversario, poiché dice che le cose non avvengono perché Dio le prevede, ma Dio le prevede perché accadranno". **2** Mi calunnia anche a proposito del quarto capitolo del secondo libro, intitolato *De providentia et fato*. **3** Abbiamo scritto che tutto il bene accade perché Dio lo prevede; invece Dio prevede il male perché accade: tutto infatti è a lui presente». **4** Se dobbiamo dar fede ai tuoi scritti, di certo esprimi la stessa opinione sul bene e sul male, ma al momento per noi è sufficiente parlare del male per mostrare la tua eresia e la tua empietà. **5** Infatti i santi Dottori affermano che non solo il bene, ma anche il male non è noto alla divina provvidenza perché sta per avvenire, ma avviene perché Dio prevede il futuro. **6** Questa è la concatenazione degli eventi, poiché è condizionale e non causale, come se si dicesse che le cose non accadono se non sono conosciute da Dio. **7** Perciò Dio con la sola e semplice conoscenza conosce il bene e conoscendo il bene conosce con la stessa semplice conoscenza il male opposto ad esso, e, come sostiene san Dionigi l'Areopagita nel settimo capitolo del *De divinis nominibus*, li comprende da se stesso. **8** Dice: «Dio ha conoscenza delle tenebre da se stesso, non da altrove, ma conoscendo le tenebre dalla luce». **9** Tu

asseris ex posterioribus et rebus ipsis cognitionem accipere; quod plane impium atque haereticum est.

LXIII 1 «Folio LXXX, facie prima, calumniatur quod dixerim de primo homine, cum ipse affirmet, etiamsi numquam peccasset homo, numquam tamen ipsum potuisse cognoscere mysterium trinitatis. Haereticum est: nam si peccatoribus hanc gratiam largitus est, cur eam innocenti non fuisset largitus?». **2** Immo vero quod ab Auctore dicitur, Catholicae fidei consentaneum est et ab omnibus fidelibus tenetur; quod vero tu asseris, manifestam, haeresim sapit. **3** Enimvero secundum doctorum omnium sententiam primus homo rectus atque innocens a Deo creatus, quamvis naturalium rerum perfectam cognitionem habuerit, de trinitate tamen et ceteris articulis fidei, qui humanam prorsus rationem excedunt, nullam omnino scientiam potuisset habere, nisi quatenus ex revelatione divina aliquid per fidem credidisset, nec umquam per res creatas aut naturali sapientia de mysteriis fidei valuisset aliquid suspicari, nisi prius fide ipsa duce ad ea credenda fuisset illuminatus. **4** Quod autem divinam essentiam non viderit, vel hinc apparere liquido potest, quoniam, si vidisset, non fuisset lapsus in peccatum. **5** Tu vero, nescio ex quibus poetarum fabulis theologus repente exortus, profanas mysteria fidei, religionem polluis, Christi sanctuarium contaminas. **6** dehinc iacturam Christianae reipublicae deploras, et quia Plato laudatur, vir quamvis gentilis, moribus tamen ac vitae honestate praeclarus et, quantum sine lumine fidei fieri potuit, religioni nostrae propinquus, ingemiscis (non scilicet quia Plato probetur, ut dissimulare conaris, sed quia impiissimus Mahumet in Romana ecclesia non praedicetur).

LXIV 1 Quae res ut manifesta aliquando omnibus fiat, ponam hoc loco ex epistolis, quas nuper ad Turcum scripsisti, loca quaedam magis insignia, ipsarum epistolarum ordinem sequens, quamquam eas satis abunde vir non modo civilis et pontificii iuris, sed omnium etiam bonarum disciplinarum doctissimus Rodericus, pontifex Palentinus, molis Adriani et sacrae pontificalis arcis praefectus, magno atque insigni volumine confutavit. **2** Deinde, quod pollicitus fui, ad librum *De comparatione philosophorum* descendam et, verumne sit quod ecclesiam Romanam, immo omnem fere Christianam rempublicam nefandi sceleris insimulaveris, apertissime demonstrabo.

LXV 1 Primae igitur epistolae, quam ad Turcum scripsisti, tale initium est: «Ad excellentissimum, inclytum optimumque imperatorem Romanorum, sedem Constantini virtute sua et victoria divinitus sibi concessa obtinentem, Georgii Trapezuntii epistola, quod natura omnibus, qui umquam fuerunt, imperatoribus praestantior est». **2** O facinus inauditum omnibus ante saeculis! O facinus atrox, indignum, nefarium, perniciosum! O facinus audax et a fide ac religione nostra remotissimum! **3** Tune impurum, barbarum ac truculentum hominem excellentissimum vocas? Tu immanem, crudelem, nefarium, paratum ad omne nefas,

---

32 Ad…36 est] Mercati, *Le due lettere*, p. 85

---

17 theologus] *ante* theologus *del.* poeta *M* : *om. E*; *hab. Mohler* **26** omnium etiam *M* : etiam omnium *E* **32** Ad…33 excellentissimum] *incipiunt AB* **35** qui umquam *ME* : quicumque *AB* **38** *post* remotissimum *hab.* o scelus o flagitium *E*

invece sostieni che Dio riceve conoscenza a posteriori e dagli avvenimenti stessi, affermazione che è chiaramente empia ed eretica.

LXIII 1 «Nel foglio 80r, mi calunnia per ciò che ho detto sul primo uomo, dal momento che egli afferma che, anche se l'uomo non avesse mai peccato, non avrebbe mai potuto conoscere il mistero della trinità. Questo è eretico: infatti se ha concesso questa grazia ai peccatori, perché non l'avrebbe dovuta concedere ad uno senza peccato?». **2** Ebbene, quello che dice il nostro autore concorda con la fede cattolica ed è approvato da tutti i fedeli; quello che tu dici ha il sapore di manifesta eresia. **3** Infatti, secondo l'opinione di tutti i dotti il primo uomo, creato da Dio retto e senza peccato, sebbene avesse perfetta conoscenza della natura, non avrebbe potuto avere nessuna conoscenza della trinità e degli altri principi della fede che vanno oltre la ragione umana, se non di ciò a cui avrebbe potuto credere attraverso la fede per rivelazione divina, né avrebbe potuto intuire i misteri della fede attraverso le Sue creature o la naturale sapienza, se prima non fosse stato illuminato dalla fede stessa e spinto a credere in essi. **4** Il fatto che non ha visto l'essenza divina può essere chiaramente dimostrato dal fatto che, se l'avesse vista, non sarebbe caduto nel peccato. **5** Tu invece, che sei divenuto di colpo teologo non so grazie a quale favole di poeti, profani i misteri della fede, inquini la religione, contamini il tempio di Cristo. **6** Così piangi le disgrazie della nazione cristiana, e soffri perché viene lodato Platone, che, sebbene pagano, fu un uomo eccellente per costumi e per onestà e, per quanto poté senza il lume della fede, si avvicinò alla nostra religione (di certo non perché Platone viene apprezzato, come cerchi di nascondere, ma perché l'empio Maometto non viene lodato dalla Chiesa romana).

LXIV 1 Affinché il tuo crimine sia alfine manifesto a tutti, porrò qui alcuni passi notevoli delle lettere che hai scritto di recente al Turco, rispettando l'ordine delle epistole stesse, sebbene Rodrigo, vescovo di Palencia, uomo esperto non solo in diritto civile e pontificio, ma anche in tutte le arti liberali, prefetto del mausoleo di Adriano e del sacro castello papale, le abbia già abbondantemente criticate in un volume ampio e accurato. **2** Poi, come ho promesso, passerò al libro *De comparatione philosophorum*, e dimostrerò in modo manifesto che è vero che tu hai accusato di crimini nefasti la Chiesa di Roma, anzi quasi tutta la nazione cristiana.

LXV 1 L'esordio della prima lettera che hai scritto al Turco è questo: «Lettera di Giorgio Trapezunzio all'eccellentissimo, inclito e ottimo imperatore dei Romani, che tiene la sede di Costantino grazie al suo valore e alla vittoria concessagli da Dio, poiché è il più valente per natura di tutti gli imperatori che mai furono». **2** O crimine mai udito prima! O crimine terribile, vergognoso, nefasto, funesto! O crimine davvero audace e lontanissimo dalla fede e religione nostra! **3** Tu chiami eccellentissimo un uomo impuro, barbaro e crudele? Tu definisci inclito un uomo inumano, crudele, nefasto, pronto a compiere ogni nefandezza? Tu dici ottimo un

inclytum nominas? Tu impudicum, rapacem, adulterum, periurum, cupidum, fraudulentum, facinorosum, scelestum, Deo hominibusque invisum, quem non modo nefandi contra naturam coitus, sed omnes foedissimae voluptates praecipitem trahunt, optimum appellas? **4** Tu inimicum Christi, Christiani sanguinis persecutorem, perditorem nostrae religionis, reipublicae nostrae depopulatorem, praedonem, hostem, Romanorum imperatorem constituis? Tu corruptorem bonorum morum, furem, latronem, gladiatorem, parricidam, veneficum, infamem, omni denique scelerum genere contaminatum, virtute sua adeptum fuisse imperium praedicas? **5** Tu debacchantem per orbem terrarum saevissimum tyrannum, furentem saevitia, anhelantem scelus, vastantem provincias, urbes diripientem, nostrorum sanguine cruentum, nihil nobis praeter ferrum flammamque minitantem, a quo in virorum conspectu vexari acerbissime coniuges audimus, violari ac prostitui virgines, pueros atque adolescentes nefandissima libidine foedari, teneras atque innocentes animas, quae maxime aetas esse parentibus dulcior solet, ante ipsorum oculos parietibus allidi, templa dirui, sacra profanari, omnia denique ad exitium atque perniciem trahi, victoriam divina ope consecutum esse affirmas? **6** Tu sentinam iniquitatis, arcem turpitudinis, officinam vitiorum, receptaculum impietatis, sacrarium sceleris, qui improbos quosque ac facinorosos homines amplectitur, fovet, extollit, bonos vero ac virtutis studiosos persequitur, excruciat, damnat, occidit, natura omnibus, qui umquam fuerunt, imperatoribus praestantiorem esse testaris? **7** Ideone ergo eiicis atque exterminas Platonem, ideo leges eius damnas atque persequeris, ut Mahumetanam impietatem in sanctam atque immaculatam Dei ecclesiam introducas? **8** Quin potius morere, ut meritus es, quamquam non tam mori dignus esses, quam vivus vidensque dehiscente terra in conspectu omnium absorberi?

LXVI 1 «Hac igitur ratione commotus quoque ipse, Latinam eloquentiam gratia Dei prae ceteris habens, statui tandem principem nostrorum saeculorum eligere: cuius praeclaras virtutes et animi atque corporis dotes conscribendo et mihi ac meis ad praesens conferrem et illi perpetuas laudes aeternumque nomen ad omnes, qui Latine sciunt, afferrem». **2** O belua et putidae carnis inutile frustum! Tune Latinae linguae peritiam te habere gloriaris? Tune eloquentiae nomen adeptum te putas? O nostrae aetatis praeclarum Nestorem, cuius ex ore felle amarior fluit oratio! **3** Non vides, asine? Non sentis? Non intelligis scripta tua apud omnes contemptui, derisui ac ludibrio esse? Cuius oratio, praesertim ubi eloquentiam tuam extollis, fracta est, humilis, demissa, sordida, infamis, et plane puerilis. **4** Ubinam legisti apud doctos et eloquentes viros «hac ratione commotus» pro «permotus» sive «impulsus»? **5** Ubi «eloquentiam gratia Dei prae ceteris habens» pro «eloquentia Deo propitio ceteris

---

25 Hac … 29 afferrem] Mercati, *Le due lettere*, pp. 86-87

---

5 perditorem … depopulatorem] *om. AB* **10** vastantem *MEB* : vastantemque *A* | nostrorum *ME* : nostro *AB* **11** ferrum flammamque *MAB* : flammas ferrumque *E* **13** *ante* pueros *hab.* pollui sanctimoniales *E* | atque adolescentes *ME* : ac adolescentes *AB* | innocentes *ME*: innocentissimas *AB* **15** parietibus *MAB* : saxis *E* **21** ergo] *om. AB* **25** *ante* hac igitur ratione *hab.* addis paulo post *E* | commotus … 26 habens] ipse quoque commotus, cum Latinam eloquentiam gratia Dei prae ceteris habeam *Z* **27** mihi ac meis *ME* : mihi atque meis *AB* **29** putidae *ME* : putridae *AB* **34** ubinam *ME* : ubi *AB* **36** ceteris[2] … 130,1 superior] ceteris superior *ME* : superior ceteris *AB*

uomo spudorato, rapace, adultero, spergiuro, avido, fraudolento, scellerato, malvagio, inviso a Dio e agli uomini, che si abbandona senza pudore non solo alle nefande unioni contro natura, ma anche a ogni genere di turpe piacere? **4** Tu nomini imperatore dei Romani un nemico di Cristo, persecutore del sangue cristiano, flagello della nostra religione, distruttore della nostra nazione, predone e nostro avversario? Tu affermi che un corruttore dei buoni costumi, furfante, ladro, bandito, parricida, avvelenatore, infame, macchiatosi di ogni tipo di scelleratezza, grazie al suo valore ha ottenuto l'impero? **5** Tu affermi che ha ottenuto la vittoria per mezzo di Dio un crudelissimo tiranno che baccheggia per tutto il mondo, che smania per la violenza, che desidera ardentemente commettere crimini, che devasta le province, che depreda le città, che è avido del nostro sangue, che minaccia per noi nient'altro che ferro e fuoco, che (a quanto sentiamo) stupra con violenza le donne di fronte ai mariti, viola e fa prostituire le vergini, oltraggia per suo nefasto piacere fanciulli e giovani e, nell'età che suole essere più dolce, sbatte ai muri anime pure e innocenti davanti agli occhi degli stessi genitori, devasta chiese, profana reliquie, infine porta tutto alla distruzione e alla rovina? **6** Tu proclami che è per natura il più valente di tutti gli imperatori che mai furono il crogiolo dell'iniquità, la rocca dell'immoralità, la fabbrica dei vizi, il ricettacolo dell'empietà, il santuario della perfidia, che accoglie, favorisce, esalta tutti gli uomini malvagi e scellerati, mentre perseguita, tormenta, condanna, stermina i buoni che si dedicano alla virtù? **7** Perciò scacci e distruggi Platone, perciò condanni e perseguiti le sue leggi, per introdurre l'eresia di Maometto nella santa e immacolata Chiesa di Dio? **8** Perché piuttosto non muori, come ti sei meritato, sebbene tu non fosti tanto degno di morire, quanto di essere inghiottito vivo e vegeto dalla terra al cospetto di tutti?

LXVI 1 «Anche spinto da questa motivazione, io, superiore per grazia divina agli altri nell'eloquenza latina, decisi infine di scegliere un principe della nostra epoca: infatti, descrivendo le tue somme virtù e capacità del corpo e dell'animo, sarei stato utile da subito a me e ai miei amici e avrei riportato a tutti coloro che sanno il latino le sue lodi e la sua eterna fama» **2** O belva e inutile pezzo di carne putrida! Ti bei di essere un esperto della lingua latina? Ritieni di aver ottenuto fama nel campo dell'eloquenza? O Nestore dei giorni nostri, dalla cui bocca scorre un discorso più amaro del fiele! **3** Non lo vedi, asino? Non lo capisci? Non comprendi che quello che scrivi viene biasimato, deriso e sbeffeggiato da tutti? Il tuo discorso, soprattutto nel punto in cui esalti la tua eloquenza, è franto, umile, dimesso, privo di cura e reputazione, e di certo immaturo. **4** In quale dotto ed eloquente scrittore hai letto «hac ratione commotus» invece di «permotus» o «impulsus»? **5** Dove «eloquentiam gratia Dei prae ceteris habens» invece di «eloquentia Deo propitio ceteris superior»? **6** Dove hai imparato che il discorso accresce «animi atque corporis dotes» invece di

superior»? **6** Ubi didicisti orationem ita augere «animi atque corporis dotes» pro «corporis et animi dotes»? **7** Ubi «conferrem» pro «utilis essem» nullo casu adiecto? **8** Ubi «aeternum illi nomen ad omnes, qui Latine sciunt, afferrem» pro «aeternum illi nomen apud omnes, qui Latina lingua utuntur, sive qui latinam Linguam non ignorant, compararem»?

LXVII 1 Sed nolo in re manifestissima diutius versari. Ad alia venio. **2** Recte sane elegisti tibi principem saeculorum nostrorum, cuius virtutes et corporis atque animi dotes laudares. **3** At quis est princeps iste? Nempe Turcorum tyrannus, homo ferus, barbarus, atrox, facinorosus, audax, parricida, inflammatus odio, excaecatus superbia, cruorem Christianorum semper anhelans, nobis, fidei, religioni, templis, aris, focis, sepulchris maiorum nostrorum, naturae denique et humanitati infestus. **4** Quae vero sunt virtutes eius? Quae dotes? Quae res gestae? Profecto ebrietates, popinae, crapulae, lusus, ructus, vomitus, ganeae, adulteria, stupra, incestus, nefariae marium libidines, iracundia, intemperantia, nequitia, luxuria, impudentia, temeritas, praedae, rapinae, furta, latrocinia, caedes, inflammationes urbium, trucidationes civium, vastationes provinciarum, excidia rerum publicarum, et quicquam dici aut cogitari dirum ac taetrum potest. **5** Hunc igitur tibi elegisti, quem laudes, quem admireris, quem in caelum tollas, cuius gesta suavi eloquentia tua conscribas. **6** Platonem vero, cuius optimi mores et vita innocentissima fuit, non modo Urbe atque Italia pellis, sed ex omni orbe terrarum eicis atque exterminas.

LXVIII 1 Mox vero id ipsum confirmans, haec subiungis: «Nec mihi potuit umquam aliquis principum Europae res magnas et historia aeternitateque dignas offerre, nisi tu solus, princeps clementissime, rex regum, imperator imperatorum, a natura ipsa iussu Dei hominibus missus». **2** O te miseram atque infelicem Europam, quae nullum producere iam septuaginta annis principem potuisti, qui materiam historiae tam praeclaro scriptori praeberet! **3** Frustra Arretinus, Blondus, Valla, Philelphus aliique aetatis nostrae clarissimi scriptores in scribendis suorum temporum rebus gestis tempus consumpserunt. Solus Turcus laudandus erat, sola illius gesta scribenda. **4** Merito Trapezuntius hunc clementissimum vocat. Cur? Quia fidem Christi persequitur, quia religionem nostram pessumdare, delere, exstirpare amatur. **5** Regem etiam regum appellat, quia eum Christo facit aequalem, immo, si quis animum eius videat, superiorem!

LXIX 1 Item post haec: «Quamvis in genere tuo futurum aliquem multarum gentium principem insularumque dominum et divisum orbem terrarum in unum imperium adducturum scripturae auctoritate prospexi; quam rem hic latius aperire non arbitror oportere. Nam quae occultiora sunt atque abdita, non nisi in tempore suo aperienda sunt». **2** Transfert sceleratissimus vir et Turco, ut sic dicam, Turcior

---

21 Nec…24 missus] Mercati, *Le due lettere*, p. 87 **33** Quamvis…37 sunt] Mercati, *Le due lettere*, p. 87

---

1 orationem ita augere *ME* : eloquentiam ita augeri *AB* **6** venio *ME* : veniam *AB* **7** tibi] *om. AB* **16** quicquam *ME* : quicquid AB **18** eloquentia tua *ME* : tua eloquentia *AB* **22** aeternitateque] aeternitatique *Z* **24** hominibus] hominum *Z* | o te miseram atque infelicem *M* : o miseram atque infelicem *EAB* **26** historiae] *om. E* | scriptori *ME* : oratori *AB* **27** *post* Philelphus *hab.* frustra Panhormita *AB* **31** amatur *M* : conatur *EAB* **35** *post* adducturum *hab.* ab ineunte adolescentia *Z* | quam *ME* : nam *AB* **36** abdita] abdicata *Z* **37** dicam *ME* : dicamus *AB*

«corporis et animi dotes»? **7** Dove «conferrem» invece di «utilis essem» senza bisogno di aggiungere un complemento? **8** Dove «aeternum illi nomen ad omnes, qui Latine sciunt, afferrem» invece di «aeternum illi nomen apud omnes, qui Latina lingua utuntur, sive qui latinam Linguam non ignorant, compararem»?

LXVII 1 Ma non voglio parlare così a lungo di cose così manifeste. Perciò vengo ad altro. **2** Hai scelto davvero bene il principe del nostro secolo, principe di cui lodavi le virtù e le qualità fisiche e morali. **3** Ma chi è questo principe? Ovvio, il tiranno del Turchi, uomo crudele, barbaro, violento, scellerato, tracotante, parricida, infiammato dall'odio, accecato dalla superbia, sempre desideroso del sangue dei cristiani, nemico nostro, della fede, della religione, delle chiese, degli altari, dei focolari, dei sepolcri degli antenati, ostile infine alla natura e all'umanità. **4** E quali sono le sue virtù? Quali le capacità? Quali le imprese? Di certo ubriacature, bevute in taverna, sbornie, gioco d'azzardo, rutti, vomito, spasso tra le bettole, adultèri, stupri, incesti, nefasti piaceri tra uomini, ira, sfrenatezza di costumi, dissolutezza, lussuria, spudoratezza, sfrontatezza, ruberie, rapine, furti, latrocini, stragi, incendi di città, uccisioni di cittadini, devastazioni di province, rovina dei beni pubblici, e qualsiasi cosa funesta e malvagia si possa dire o pensare. **5** Hai scelto questo, che lodi, che ammiri, che innalzi fino al cielo e le cui imprese riporti con la tua dolce loquela. **6** Invece non solo scacci Platone, che fu un uomo di ottimi costumi e dalla vita onestissima, da Roma e dall'Italia, ma lo vuoi distruggere e allontanarlo dall'orbe.

LXVIII 1 Poi, per rafforzare questo concetto, aggiungi: «Nessun principe europeo mi ha mai potuto offrire imprese così straordinarie e degne di essere messe per iscritto e di essere conservate per l'eternità, se non tu, principe clementissimo, re dei re, imperatore degli imperatori, mandato agli uomini dalla natura stessa per volere di Dio». **2** O tu, misera e infelice Europa, che non hai potuto produrre in settant'anni un principe che offrisse materia da scrivere per un così illustre scrittore! **3** Invano Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo e gli altri autori illustrissimi della nostra epoca consumarono il loro tempo scrivendo le imprese dei loro tempi. Bisognava lodare solo il Turco, scrivere solo le sue imprese. **4** A buon diritto il Trapezunzio lo chiama clementissimo. Perché? Perché perseguita la fede in Cristo, perché si compiace di mandare in rovina, cancellare, estirpare la nostra religione. **5** Lo chiama re dei re, poiché lo considera pari a Cristo, anzi, qualora qualcuno veda il suo animo, superiore!

LXIX 1 E così dopo: «Sebbene io abbia visto per autorità delle Scritture che nel tuo popolo ci sarebbe stato un principe di molti popoli, un signore delle isole, e che avrebbe ricondotto sotto un unico impero i territori divisi del mondo; e non ritengo sia opportuno spiegare più approfonditamente questa profezia. Infatti le profezie che sono più oscure e nascoste devono essere disvelate solo a suo tempo». **2** Quest'uomo scellerato e, per così dire, più turco del Turco adatta il significato delle Sacre

sacrarum litterarum sensum in laudem impiissimi barbari et, quae de Domino Nostro Iesu Christo scripta sunt, in crucis inimicum convertit. Quo nihil dici sceleratius potest. **3** Sed de hoc latius, cum ad secundam epistolam ventum erit.

LXX 1 Et paulo post: «Verum si quis altius excogitare velit, is profecto videbit nullum umquam excellentissimorum imperatorum, regum, principum ita a natura institutum divinitusque ad orbis imperium destinatum fuisse, sicut maiestas tua est». **2** En quomodo Turcum omnibus etiam Christianis imperatoribus praefert, nullumque hoc solo excepto a Deo caelitus missum dicit! **3** Non Constantinum mitissimum principem, qui tanta pietate, tot meritis sacrosanctam ecclesiam est prosecutus; **4** non Iustinianum, qui, tot eam sacratissimis legibus firmavit, auxit, roboravit et tam insigne templum Byzantii construxit; **5** non Theodosium, cuius fidem, religionem, integritatem etiam sanctissimi viri litteris prodiderunt; **6** non Karolum illum, cui Magno cognomen fuit, qui totiens oppressae subvenit ecclesiae et paene innumerabilibus templis, quae per omnem Italiam partim vetustate collapsa, partim bellis atque incendiis consumpta fuerant, instaurans, quattuor et viginti monasteria de novo magnificentissime construxit; **7** non praeterea alios, quorum et res gestae amplissime et beneficia in ecclesiam Dei maxima fuere.

LXXI 1 Sed ad reliqua properemus: «Non dico haec temere, sed ratione certa, non imaginatione falsa commotus, sed veritatis amore impulsus». **2** Post haec iterum, quod superius dixit, inculcat: «Quas ob res manifestum est natura te omnes, qui fuerunt, reges, principes, imperatores excedere». **3** Deinde addit: «Maiestas tua ad hunc diem magna fecit et maiora perficiet, modo vita supersit. Non enim dubito quin felicitas suprema divino munere tibi concessa crescet in dies meritis tuis». **4** Haec sunt, o carnifex, quae de Christiana republica cogitas. Haec sunt quae in perniciem nostrae religionis moliris. **5** Non satis est Turcorum tyrannos totam iam Minorem Asiam, Lyciam, Paphlagoniam, Phrygiam, Ciliciam, Cappadociam, Galatiam, Pontum, Bithyniam et in Europa Thraciam, Macedoniam, Achaiam, Epirum utramque Misiam a Christianis abstulisse, non cepisse reginam illam omnium urbium, Constantinopolim, non magnam Illyrii partem subiugasse, non tot milia Christianorum partim trucidasse partim in foedissimam servitutem abduxisse, nisi hanc beluam ad reliqua subigenda et incites et horteris affuturumque ei divinum praesidium polliceare. **6** Certe nihil aliud optas, nihil avidius exspectas quam ut venientibus barbaris parum id quod superest Christiani imperii exhauriatur, vastetur, uratur, et miseri Christiani cervices latronibus praebeant, sive, ut saepe fieri vidimus, non modo in propriis laribus, sed etiam in templis et ante aras impiissime trucidentur. **7** Proh Deum atque hominem Iesum! Nullum tamen ferum atque atrox facinus

---

4 Verum…6 est] Mercati, *Le due lettere*, p. 87 **18** Non…19 impulsus] Mercati, *Le due lettere*, p. 87 **20** Quas…21 excedere] Mercati, *Le due lettere*, p. 89 **21** Maiestas…23 tuis] Mercati, *Le due lettere*, p. 89

---

2 sceleratius *MAB* : trucius *E* **4** is] *om. B* **5** a natura] natura *Z* **6** fuisse] fuisse *om.* AB **11** non…12 prodiderunt] *om. E* **12** Karolum illum *M* : Karolum *EAB* **15** instaurans] instaurans *ME* : instauratis *AB* **18** haec] id *Z* **20** te] *om. AB* **21** Maiestas…22 perficiet] Celsitudo tua ad hunc usque diem magna similiter fecit, et maiora perficiet *Z* **31** hanc *MAB* : hanc quoque *E* **32** avidius *ME* : aliud *AB* **34** saepe fieri vidimus *MAB* : alias factum est *E* **35** in propriis laribus *ME* : imperiis laribus *AB* **36** tamen *ME* : tam *AB*

Scritture alla lode di quel barbaro empio e rivolge le parole che sono state scritte per il Signore Nostro Gesù Cristo al nemico della croce. Non avrebbe potuto dire nulla di più esecrabile. **3** Ma di ciò si parlerà più diffusamente quando si passerà alla seconda lettera.

LXX 1 E poco dopo: «Invero se qualcuno vuole rifletterci in maniera più profonda, di certo vedrà che nessuno mai tra i più illustri imperatori, re, principi fu così formato dalla natura e così indirizzato da Dio al governo di tutto il mondo come la tua maestà». **2** Ohimè, come preferisce il Turco anche a tutti gli imperatori cristiani e sostiene che nessuno, oltre a lui, sia stato mandato dal cielo da Dio! **3** Non Costantino, principe mitissimo, che seguì la santa Chiesa con la sua immensa pietà e i suoi notevoli meriti; **4** non Giustiniano, che la rafforzò, la accrebbe, la rinvigorì con numerose sante leggi e costruì quella famosa chiesa di Bisanzio; **5** non Teodosio, la cui fede, religiosità e moralità anche i santissimi Dottori testimoniarono con i loro scritti; **6** non il celebre Carlo, soprannominato Magno, che tante volte venne in aiuto della Chiesa quando si trovava in difficoltà, restaurò così tante chiese che si farebbe fatica a contarle (le quali, sparse per tutta l'Italia, in parte erano crollate per i molti anni, in parte erano state distrutte dalle guerre e dagli incendi) e costruì dalle fondamenta ventiquattro splendidi monasteri; **8** e neanche gli altri, che compirono gloriosissime imprese e apportarono moltissimi benefici alla Chiesa di Dio.

LXXI 1 Ma passiamo al resto: «Non dico queste parole in modo avventato, ma con sicurezza, non mosso da una falsa fantasia, ma spinto dall'amore per la verità». **2** Dopodiché inserisce nuovamente quello che aveva detto in precedenza: «Perciò è chiaro che per natura tu sei superiore a tutti i re, principi, imperatori che furono». **3** Poi aggiunge: «La tua maestà ha compiuto grandi cose fino ad oggi e ne compirà ben più grandi, purché tu rimanga in vita. Infatti non dubito che i tuoi grandi successi, che ti sono stati concessi per dono divino, accresceranno di giorno in giorno per merito tuo». **4** Queste sono le macchinazioni, assassino, che escogiti contro la nazione cristiana. Questi sono gli inganni che trami per danneggiare la nostra religione. **5** Non è abbastanza per te che i tiranni dei Turchi abbiano già sottratto ai cristiani l'Asia minore, la Licia, la Paflagonia, la Frigia, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia, il Ponto, la Bitinia e in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Acaia, l'Epiro, le due Misie, che abbiano preso la regina di tutte le città Costantinopoli, che abbiano sottomesso gran parte dell'Illiria, che abbiano in parte ucciso, in parte costretto ad una terribile schiavitù migliaia di cristiani, se non incitassi ed esortassi questa belva a sottomettere gli altri stati e affermassi che l'aiuto di Dio gli sarà vicino. **6** Di certo non desideri nient'altro, non attendi nulla più avidamente del fatto che al loro arrivo i barbari conquistino, devastino, brucino quel poco che rimane dell'impero cristiano, e i poveri cristiani offrano le loro teste a questi predoni, anzi, come spesso vediamo accadere, vengano uccisi non solo nelle proprie case, ma anche in maniera assoluta empia nelle chiese e sugli altari. **7** Per Dio e Gesù fatto uomo! Non si può trovare o

reperiri aut proferri potest, quod maiori supplicio sit dignum. **8** Iuvat me, veluti in sublimi quadam specula constitutum, unde audiri ab omnibus queat, quanta possum voce clamare: «Concurrite, concurrite omnes et perniciosissimam hanc pestem e patriae visceribus propulsate, vel potius hoc dedecus hominum, turpitudinem saeculi, nostrae reipublicae sterquilinium dilaniate dentibus lapidibusque obruite!».

LXXII 1 Sed iam quibus laudibus extollere Turcum conetur, attendite: «Sublimitas tua, vitio temporum multo minus quam ceteri imperatores de foris instituta, a se ipsa auxilio Dei et naturali concitata virtute, ingenio, animi praestantia cuncta gessit». **2** Item: «Excellentia tua Italos, Pannones (quos Ungaros vulgo dicimus), Servos, Illyrios, Boscianos, Ponticos, gentes ferocissimas et bellorum usu, prout modo res se habet, peritissimas, neque modo hos, modo illos sicut Cyrus, sed omnes simul hostes habuit perpetuos, et tamen urbem Constantinopolim, urbem maximam, quae Asiam Europae iungit, celeritate mirabili fere adhuc adolescens rapuit. Servos magna vi animi superavit, Pontum consecutus est urbe Trapezuntiana, Boscinam evertit, Illyricos vexavit». **3** Item: «Illud vero mirabile atque inauditum, ac ideo non praetereundum, sed sempiternae memoriae mandandum est, quod celsitudo tua non aliorum doctrina, sed suo ingenio instituta est, homines exercuit». **4** Haec omnia eo pertinent, ut, quam libenter Trapezuntius Turcum laudet, ab omnibus intelligatur. Nunc ad reliqua pergamus.

LXXIII 1 «Quas ob res natura te principem, regem, imperatorem, quod numquam aliis a Deo donatum est, his temporibus natum videmus, ut tandem erepti ex confusione colluvioneque regentium homines ad unam per te monarchiam contrahantur». **2** En, o Christiani reges et principes, quanto nunc scelestissimus apertius loquitur et Turci imperium divina atque immortali laude extollit, nostros vero principatus confusiones et colluviones vocat, et, ut nationes omnes atque imperia ad unam Turci tyrannidem, quam monarchiam vocat, redigantur, exoptat!

LXXIV 1 Post haec eloquentiam suam rursus extollit: «Statui igitur quicquid eloquentia mihi tribuit, in qua si mihi multum attribuo, non videbor imprudens, sed verax, quicquid, inquam, copiae in dicendo largita est, id totum Dei primo, deinde tuo corroboratus auxilio ad perpetuas laudes tuas celebrandas, gloriam quoque, quousque exstat Latina lingua, stabiliendam scribendo, dicendo, praedicando

---

7 Sublimitas…9 gessit] Mercati, *Le due lettere*, p. 89 **9** Excellentia…15 vexavit] Mercati, *Le due lettere*, p. 90 **15** Illud…17 exercuit] Mercati, *Le due lettere*, pp. 90-91 **20** Quas…23 contrahantur] Mercati, *Le due lettere*, p. 91 **27** Statui…136,1 conferre] Mercati, *Le due lettere*, p. 91

---

7 temporum *ME* : temporis *AB* | ceteri imperatores] illi *Z* **8** a se ipsa *ME* : a se ipso *AB* **10** Servos *ME* : Suevos *AB* | Illyrios *MEZ* : Illyricos *AB* | Boscianos *ME* : Bostanos *AB*; Bosnanos *Mohler* **15** Boscinam *ME* : Bosinam *AB* | atque *ME* : ac *AB* **16** *post* mandandum *hab.* omnino *Z* **20** natura] natura *MABZ* : naturae E | quod…21 videmus] a Deo donatum esse videmus *AB* **22** confusione colluvioneque] colluvie confusioneque *Z* | homines *ME* : omnes *AB* **24** nostros *ME* : vestros *AB* **27** post haec *ME* : posthac *AB* Statui…136,1 conferre] quicquid exercitatio eloquentiae Latinae, quae fere ab universa Europa intelligitur, atque colitur, et in qua, si multum mihi attribuo, non videbor imprudens, sed verax, quoniam in ea totam aetatem meam consumpsi, quicquid, inquam, eloquendi exercitatio copiae in dicendo mihi largita est, totum id statui, Dei primo, deinde tuo corroboratus auxilio ad perpetuas laudes tuas celebrandas, gloriam quoque, quousque exstat latina lingua, stabiliendam scribendo, dicendo, praedicando conferre *Z* **30** laudes tuas *ME* : tuas laudes *AB*

rivelare nessun crimine feroce e crudele che sia degno di una pena maggiore. **8** Sarebbe bene che io, come dall'alto di un posto di vedetta donde mi possano sentire tutti, proclami con tutta la voce che ho: «Accorrete, accorrete tutti e scacciate dalle viscere della nostra patria questa peste pericolosissima, anzi dilaniate con i denti e sommergete di pietre questa vergogna del genere umano, questa ignominia del secolo, questo sterco della nostra nazione!».

LXXII 1 E ora guardate con quali lodi si sforza di esaltare il Turco: «La tua eccellenza, che per un vizio dei tempi è stata formata da fattori esterni molto meno rispetto agli altri imperatori, ha raggiunto da sé tutto, con l'aiuto di Dio e con lo sprone della tua connaturata virtù, del tuo ingegno, del tuo valore». **2** E così: «La tua maestà ha avuto come nemici perpetui gli Italici, i Pannoni, che chiamiamo comunemente Ungari, i Serbi, gli Illirici, gli abitanti della Bosnia e del Ponto, gente feroce ed esperta nella pratica militare in qualsiasi modo volga la situazione, e non come Ciro ora questi, ora quelli, ma tutti insieme, e nonostante ciò, quando era ancora un giovane, con incredibile rapidità prese la città di Costantinopoli, la più grande delle città, che unisce l'Asia all'Europa. Con grande valore vinse i Serbi, conquistò il Ponto con la città di Trebisonda, distrusse la Bosnia, tormentò gli Illirici». **3** Allo stesso modo: «Questo fatto è incredibile e mai udito prima, ma deve essere ricordato per l'eternità, cioè che la tua eccellenza si è formata non grazie all'insegnamento altrui, ma grazie al suo proprio ingegno, e tiene in esercizio gli uomini» **5** Tutte queste parole hanno un unico fine, cioè che tutti capiscano quanto volentieri il Trapezunzio lodi il Turco. Ora passiamo ad altro.

LXXIII 1 «Per questi motivi vediamo che per natura tu sei nato per essere principe, re, imperatore del nostro secolo, cosa che mai Dio ha donato ad altri, cosicché alfine gli uomini, sottratti alla confusione e al guazzabuglio degli altri sovrani, si riuniscano sotto la tua sola monarchia». **2** O re e principi cristiani, ora guarda quanto più apertamente parla questo disgraziato ed esalta l'impero del Turco con lode divina e immortale, definisce i nostri stati confusione e guazzabuglio, e desidera che tutte le nazione e tutti gli imperi si riuniscano sotto la sola tirannide del Turco, che chiama monarchia!

LXXIV 1 Dopodiché esalta nuovamente la sua eloquenza: «Ho deciso qualsiasi cosa l'eloquenza mi abbia donato (dote per cui, se mi do un certo vanto, non sembrerò imprudente, ma veritiero), qualsiasi cosa, ripeto, la facondia mi abbia elargito di dedicarla completamente con scritti, parole e discorsi innanzitutto a Dio, e poi, giovandomi del tuo aiuto, all'eterna esaltazione delle tue lodi e anche al

conferre». **2** O Turco sceleratior, qui te laudes et gloriam eius scribere, dicere, praedicare velle testaris, hoc est, quantum abs te fieri potest, ceteros ad eum imitandum hortari! **3** Haec enim praecipua causa est cur principum atque imperatorum res gestae scribantur, ut quemadmodum facies ad speculum, sic mores ad illorum exemplar componi possint. Sed quid est quod eloquentiae tuae tantum tribuis? **4** Fertur quondam Iupiter summo studio quaesivisse, quodnam animantium genus pulchriores filios produceret. Quocirca omne ferarum genus ac squamigeros etiam pisces hominibus permixtos ad eum liberis confluxisse. **5** Inter haec comparuisse etiam simiam, parvum inter ulnas natum gerentem et quasi omnium pulcherrimum Iovi ostentantem. **6** Quae res cum deum ad risum forte movisset, simiam in hoc carmen prorupisse: «Iupiter hoc norit, maneat victoria si quem; iudicio praeest omnibus iste meo». **7** Id mihi contingere in praesentia tibi videtur, cuius oratio, cum barbara sit, puerilis, inepta et ne mediocriter quidem erudito viro conveniens. **8** Tamen eloquentiam tuam extollis et quasi simia filium tuum Iovi ostentans ab eo atque omni turba irrideris, homo plane rudis et barbarus.

LXXV 1 Post haec finem epistolae his verbis imponis: «Finem nunc faciam, si illud addidero, me pro viribus ingenii et eloquentiae (nihil enim aliud mihi inest gloriae) maiestati tuae semper integro animo serviturum». **2** Plura etiam erant quae notari a nobis iure optimo potuissent; sed his in praesentia contenti nunc ad alteram epistolam transeamus.

LXXVI 1 «Meam autem videndi tui et alloquendi cupiditatem illud auxit, quod spero. Immo certior sum futurum te totius terrarum orbis dominum atque imperatorem». **2** Iam non modo sperat Trapezuntius, non modo optat, sed compertum etiam habet et certo certior est Turcum totius terrarum orbis imperium adepturum. **3** Inanes ergo sunt cogitationes tuae, frustra abs te suscepti sunt tot labores, Paule Secunde, pontifex maxime, cui statim post suscepta pontificatus gubernacula nihil antiquius fuit, nihil quod magis cordi atque animo insideret, quam ut labantem principum nostrorum negligentia Christianorum rempublicam sustineres, demersam erigeres, oppressam sublevares et impiissimum Turcorum tyrannum ex Europa atque omnibus Christianorum finibus expelleres. **4** Iam non parum videberis fecisse, si tueri pontificatum tuum poteris, sed ne hoc quidem poteris, si Trapezuntio credimus. Omnia enim occupaturus est Turcus et totius orbis dominus atque imperator futurus. **5** Verum comprime, quaeso, aliquando taetrum hoc et detestabile monstrum. Noli pati ut suo contaminatissimo spiritu omnia inficiat atque commaculet. Nimium crevit audacia et temeritas hominis. **6** Ter intra annos quindecim carcerem est expertus. Primo iracundia, secundo libido, tertio perduellionis crimen eum in vincula compulerunt. Auxit semper furorem, et impunitas eum ad quaevis flagitia praecipitem fecit. **7** Noli per Deum immortalem, summe pontifex, hanc rem

---

11 Iupiter…12 meo] Avian. XIV 13-14 **16** Finem…18 serviturum] Mercati, *Le due lettere*, p. 92 **21** Meam…23 imperatorem] Mercati, *Le due lettere*, p. 93

---

1 scribere…2 testaris] describere testaris *AB* **5** exemplar *ME* : exempla *AB* **14** tamen *MAB* : nihilominus *E* | quasi *MAB* : veluti *E* **15** omni *MAB* : in omni *E* **17** inest] inest *ME* : est *AB* **21** autem] *om. Z* **23** modo[2]] *om. AB* **24** etiam] *om. AB* | totius terrarum orbis *M* : totius terrarum *E*; totius orbis terrarum *AB* **35** audacia et temeritas hominis *MAB* : audacia hominis et temeritas *E*

rafforzamento della tua gloria, fino a quando esisterà la lingua latina». **2** Tu, uomo più scellerato del Turco, che hai dato testimonianza di voler scrivere, narrare, predicare la sua gloria, cioè, per quanto tu possa, esortare gli altri ad imitarlo! **3** Questo infatti è il motivo principale per cui si scrivono le imprese di principi e imperatori, e come si fa davanti allo specchio, così conformare i propri costumi al loro esempio. Ma perché dai così tanto valore alla tua eloquenza? **4** Si dice che un tempo Giove con sommo zelo abbia cercato di sapere quale essere vivente generasse i figli più belli. Perciò, ogni genere di animale e anche i pesci insieme agli uomini andarono da lui con i loro figli. **5** Tra di loro c'era anche una scimmia, che portava il suo piccolo appena nato tra le braccia come se volesse mostrare a Giove che era il più bello di tutti. **6** Siccome questa scena aveva fatto sì che la divinità scoppiasse in una fragorosa risata, la scimmia sbottò con questi versi: «Giove sa a chi spetta la vittoria; ma a mio giudizio questo supera tutti». **7** Mi pare che questo racconto ora si adatti a te, la cui loquela, giacché barbara, è puerile, priva di gusto e per nulla adatta ad un uomo erudito. **8** Tuttavia esalti la tua eloquenza e, mostrando come la scimmia tuo figlio a Giove, vieni deriso da lui e da tutta la folla, uomo davvero rozzo e barbaro.

LXXV 1 Dopodiché poni fine alla tua lettera con queste parole: «Ora chiuderò la mia lettera, non prima di aver aggiunto questo, cioè che io, per quanto possa con il mio ingegno e la mia eloquenza (infatti non c'è altro di cui possa gloriarmi), servirò sempre la tua maestà con animo integro». **2** Erano molti di più i passi che avremmo dovuto a buon diritto riportare; ma per il momento siamo soddisfatti di questi e ora possiamo passare all'altra lettera.

LXXVI 1 «La mia speranza accrebbe il desiderio di vederti e di parlarti. Anzi, sono ancora più sicuro che tu sarai signore e imperatore di tutto il mondo». **2** Il Trapezunzio non solo spera, non solo desidera, ma dà per scontato ed è più sicuro del sicuro che il Turco otterrà il controllo di tutto il mondo. **3** Perciò sono vuoti i tuoi ragionamenti, inutili le tue fatiche, Paolo II, pontefice massimo, a cui, subito dopo aver assunto la carica di pontefice, nulla fu preferibile, nulla stette più a cuore di sostenere la nazione cristiana dalla caduta causata dalla indolenza dei nostri principi, di rialzarla dal baratro, di risollevarla dall'oppressione, e di cacciare dall'Europa e da tutti i territori dei cristiani l'empio tiranno dei Turchi. **4** Sembrerà che tu abbia già fatto fin troppo, se riuscirai a difendere il tuo pontificato, anzi neanche questo potrai fare, se diamo retta al Trapezunzio. Infatti il Turco occuperà tutte le nazioni e sarà signore e imperatore del mondo. **5** Ti prego, ferma una buona volta questo mostro terribile e odioso. Non tollerare che con il suo spirito contaminatissimo distrugga e contamini tutto. È cresciuta troppo la tracotanza e la temerarietà di quest'uomo. **6** In quindici anni è stato incarcerato tre volte. Prima l'ira, poi la lussuria e infine il reato di alto tradimento lo misero ai ceppi. Accrebbe sempre la sua follia e l'impunità lo fece cadere in qualsiasi tipo di crimine. **7** In nome di Dio, o sommo pontefice, non disdegnare questa richiesta, non disprezzarla, non trascurarla. Hai mostrato a

aspernari, noli contemnere, noli negligere. Satis hactenus clementiae ostendisti. Quicquid posthac patieris, perniciosi erit exempli, laedet maiestatem tuam, illius augebit improbitatem.

LXXVII 1 Sed iam ad cetera pergamus: «Et ad summum pontificem, et ad reverendissimos dominos cardinales multosque alios, Deus est mihi testis, de iustitia tua, de prudentia, de peritia philosophiae Aristotelicae, de doctrina in omnibus disciplinis multa, inquam, praeclaraque retuli». **2** Et paulo post: «Haec omnia non dicendo solum ad praesentes, verum etiam in scribendo ad absentes et posteros dictitans, omnibus qui Latine intelligunt patefacere conor». **3** Adulatur in his Turco pro more suo. Sed en mira suavitas et elegantia eius, qui se eloquentiae principatum tenere profitetur!

LXXVIII 1 «Nam cum ex animo cuncta haec vera esse credam, tacere non possum nec debeo. Quod autem haec vera sint, primum Deus eventu rerum, quae a condita Constantinopoli consecutae sunt, universo generi hominum aperte ostendit, deinde hominum malitia clamat, tertio religionum professiones confirmant». **2** Audite, audite, obsecro, quibus rationibus homo impurus impendere Christianis fatum et portendi Turco imperium sibi persuaserit: primo experientia, quod post Byzantii excidium omnia barbaro feliciter successerint, deinde nequitia, improbitate, scelere Christianorum, postremo eorum culpa, qui in religione principatum obtinent, hoc est sacerdotum atque pontificum, in quibus deficere iam ac labefactari fidem coepisse confirmat. **3** Sed hoc multo apertius declarat, tum inferius in hac ipsa epistola, tum in eo libro, quem *De comparatione philosophorum* inscripsit, ubi nec privatis nec principibus nec regibus nec sacerdotibus nec episcopis nec summis pontificibus parcet. **4** Quemadmodum, cum ad eum locum ventum erit, apertissime demonstrabimus, quamquam aliis quoque in locis eo usque amentiae proruperit, vel potius furoris, ut nominatim etiam invehi in pontifices maximos fuerit ausus. **5** Principem illum innocentissimum Nicolaum Quintum, pontificem maximum, cuius et sapientia et doctrina et vitae sanctitas tanta fuit, ut suavissimam eius memoriam nulla oblitteratura sit aetas, a quo tot beneficiis sublevatus, honestatus, auctus fuerat, in commentariis, quos in magnam compositionem Ptolemaei furto a Theone subtractos edidit, tum etiam in margine *Problematum* Aristotelis, quae e Graeca lingua in Latinam pervertit, adeo turpiter atque ignominiose non modo ignorantiae, sed aliorum quoque vitiorum accusare, polluere ac maculare conatus est, ut tantum flagitium non modo viri, sed ne mulieres quidem passurae esse videantur, cum nomen illius summa omnes religione colant et venerentur.

LXXIX 1 Sed iam ad alia properemus: «Coepit statim providentia divina domum tuam, cui, ut Scriptura dicit, unionem et fidei et ecclesiae et imperii Deus reservavit,

---

4 Et…7 retuli] Mercati, *Le due lettere*, p. 93 **7** Haec…9 conor] Mercati, *Le due lettere*, p. 93 **12** Nam… 15 confirmant] Mercati, *Le due lettere*, pp. 93-94 **36** Coepit…3 exaltare] Mercati, *Le due lettere,* p. 94

---

2 quidquid *ME* : et quidquid *AB* **5** *post* alios *hab.* multa *Z* **10** pro more suo *MAB* : ut solet *E* **13** eventu *ME* : eventum *AB* **15** religionum *ME* : religionis *AB* **16** impendere *ME* : impendi *AB* **21** multo *MAB* : idem *E* | ipsa *MAB* : eadem *E* **24** parcet *ME* : parcit *AB* **25** usque] *om. E* **26** pontifices maximos *ME* : pontificem maximum *AB* **27** pontificem maximum] *om. E* **30** *post* Theone *hab.* magna ex parte *E* **34** videantur *MAB* : viderentur *E* **36** properemus *M* : festinemus *E* pergamus *A* pergemus *B*

sufficienza la tua clemenza. Qualsiasi cosa dovrai patire d'ora in poi sarà un esempio della sua pericolosità, danneggerà la tua maestà, aumenterà la sua malvagità.

LXXVII 1 Ma passiamo ad altro: «E parlai abbondantemente e splendidamente con il sommo pontefice, reverendissimi signori cardinali e molti altri, Dio mi è testimone, della tua giustizia, della tua lungimiranza, della tua esperienza nell'ambito della filosofia aristotelica e della tua conoscenza di tutte le scienze». **2** E poco dopo: «Cerco di rendere palese tutto questo a tutti coloro che sanno il latino, ripetendo tutto questo non solo a parole ai presenti, ma anche agli assenti e ai posteri con la scrittura». **3** Come suo solito, adula il Turco con queste parole. Ma che straordinarie dolcezza ed eleganza sono le sue, lui che afferma di tenere il primato dell'eloquenza!

LXXVIII 1 «Infatti, giacché ritengo dal profondo del cuore che tutto questo sia vero, non posso né debbo tacere. E il fatto che sia vero innanzitutto lo dimostra chiaramente all'umanità intera Dio con il volgere degli eventi che si sono susseguiti dalla fondazione di Costantinopoli, poi lo proclama la malvagità degli uomini, e infine lo confermano le professioni delle religioni». **2** Ascoltate, ascoltate, vi prego, per quali motivi quest'uomo impuro si è persuaso di minacciare il destino dei cristiani e annunciare l'impero del Turco: innanzitutto gli eventi passati, giacché dopo la caduta di Bisanzio per i barbari tutto volse per il meglio, poi la malvagità, la spudoratezza e la crudeltà dei cristiani, infine la colpa di coloro che occupano i vertici della religione, cioè i sacerdoti e i pontefici, la cui fede sostiene abbia già iniziato a venir meno e a vacillare. **3** Ma dice questo ancora più apertamente sia nei passi successivi della lettera, sia nel suo libro intitolato *De comparatione philosophorum*, in cui non dà scampo né ai privati cittadini né ai principi né ai re né ai sacerdoti né ai vescovi né ai sommi pontefici. **4** In che modo faccia ciò, lo dimostreremo nel modo più chiaro possibile quando arriveremo al punto, sebbene anche in altri luoghi dia a tal punto sfoggio della sua follia, anzi della sua rabbia, da osare perfino scagliarsi personalmente contro i pontefici massimi. **5** Quel purissimo primate Niccolò V, pontefice massimo, la cui saggezza, il cui sapere, la cui santità raggiunsero un livello così elevato che nessuna generazione potrà cancellare il suo dolcissimo ricordo, e dal quale costui era stato favorito, onorato, esaltato, sia nel commento all'*Almagesto* di Tolomeo, che pubblicò dopo averli rubati a Teone, sia a margine dei *Problemi* di Aristotele, che stravolse nella sua traduzione dal greco al latino, questo si sforzò di accusarlo, infangarlo, bollarlo non solo di ignoranza, ma anche di altri vizi e lo fece in modo così vergognoso e infamante che mi pare che non solo gli uomini, ma neanche le donne abbiano mai subito un tale affronto, dal momento che tutti venerano e onorano il suo nome con la massima devozione.

LXXIX 1 Ora passiamo ad altro: «La provvidenza divina subito iniziò ad innalzare poco a poco la tua dimora, cui, come dice la Scrittura, Dio riservò l'unione

paulatim atque paulatim exaltare». **2** O scelus! O pestis! O flagitium! Hucusque unum totius orbis futurum imperatorem ostendit. **3** Nunc unam etiam fidem futuram pollicetur, hoc est Mahumetanam. Id enim sentire impium hominem manifestum est, cum confirmaturum se id sacrarum litterarum testimonio dicat, quas epistolae committere periculosum esse paulo inferius asserit, quod certe non esset, si de Christiana fide loqueretur. **4** Verba eius haec sunt: «Nam de Scripturis, quae generi hoc portendunt tuo, non est tutum litteris committere. Quare id in aliud tempus transferatur, si gratia Dei nos iterum iussu tuo atque auxilio in Thraciam atque ad celsitudinis tuae pedes reducat». **5** Quae res hinc etiam colligi manifestius potest, quod verba de salvatore nostro Christo Iesu a sacratissimo vate decantata transfert in impium Turcum, eumque aurum Arabiae vocat, quasi ille humani generis salvator sit futurus. **6** O bone Iesu, quae digna poena, quod satis conveniens supplicium huic immani beluae reperiri aut cogitari poterit? Non potest iam tergiversari homo impius, infidelis, Turcus. Tenetur sua confessione, convincitur, premitur, urgetur. **7** Expellite hunc, Christiani principes, ex Urbe, eicite ex Italia, e finibus Christianorum exterminate; quamdiu nobiscum erit, ut Helena Troianis, vel potius ut Sphinx Thebanis, nobis et reipublicae Christianae causa pestis erit, causa calamitatis, causa exitii. Sustinere tale portentum amplius terra nostra non potest. **8** Sed verba eius afferamus: «Hoc enim profecto illud est quod rex et propheta David in LXXI cecinit psalmo "et vivet et dabitur ei de auro Arabiae". Aurum enim te ipsum, te ipsum inquam, appellavit». **9** Paulo post in laudem tyranni subiungit: «Et praecipue propter iustitiam, quae ad te ita tota refluxit, ut ceteros principes penitus reliquisse videatur».

LXXX 1 Desciscimus iam abs te, Romane pontifex, et abs te, mitissime imperator Federice Auguste. A vobis quoque, Christiani reges et principes, desciscimus. Facessite, facessite omnes. **2** Nulla apud vos fides amplius, nulla pietas, nulla religio, nullum aequitatis aut iustitiae vestigium, nullae praeterea leges, nulla iudicum subsellia, nullum tribunal. **3** Haec omnia a vobis discesserunt et ad Turcum defluxere, ad quem mox etiam imperia et regna vestra deventura sunt. **4** Ad illum iam de rebus constituendis, iudicandis, agendis referendum est. Illius sacrosanctum tribunal petendum, ab illo iustitia imploranda, vel saltem a vobis omnibus ad illum provocandum est. **5** Ille scilicet accubans in conviviis, taeterrimam popinam exhalans, vino languidus, cibo confectus, inter medios pellicum choros, marium nefandissimis stupris debilitatus, pro thiara illa infulisque imperii sertis redimitus, diversis oblitus unguentis, cum illo superis irato supercilio leges ac iura dabit et Christianorum spoliis onustus de aliorum iniuriis decernet. **6** Utinam tibi contingat ut omnium primus tam immanis beluae iudicium adire et, quam tantopere laudas, experiri iustitiam cogaris, homo miserrime, digne qui naufragio expulsus uspiam,

---

6 Nam… 11 reducat] Mercati, *Le due lettere*, p. 97 **19** Hoc… 23 appellavit] Mercati, *Le due lettere*, p. 94 **20** et[1]… Arabiae] *Ps.* 72 (71), 15 **21** Et… 24 videatur] Mercati, *Le due lettere*, p. 94

---

2 unam etiam *ME* : etiam unam *AB* | fidem futuram *MAB* : futuram fidem *E* **10** Christo] *om. AB* **11** ille *MAB* : ipse *E* **17** nobis *MAB* : vobis *E* **19** afferamus *MAB* : ponamus *E* | in LXXI cecinit *ABZ* : in LXXI primo cecinit *ME* **20** *post* vivet *hab.* dicens de Christo *EZ* **23** mitissime… 26 vobis] *om. A* **34** illo superis irato supercilio *MAB* : illa superis irata fronte *E*

di fede, Chiesa e impero». **2** Crimine, peste, scandalo! Fino a questo punto vuole dimostrare che costui sarà l'unico imperatore di tutto il mondo. **3** Ora afferma anche che ci sarà un'unica fede, quella in Maometto. Infatti è chiaro che questo uomo empio abbia questa opinione, poiché dice che la confermerà con la testimonianza delle Sacre Scritture, che poco dopo afferma essere pericoloso affidare alla sua lettera, cosa che di certo non accadrebbe se facesse riferimento alla fede cristiana. **4** Le sue parole sono queste: «Per quanto riguarda le Scritture, che presagiscono questo per la tua stirpe, non è sicuro affidarsi alle lettere. Perciò rimandiamolo ad un altro momento, qualora la grazia di Dio, per tuo ordine e con il tuo aiuto, ci riporti in Tracia e ai piedi della tua maestà». **5** Dal passo seguente possiamo cogliere la sua opinione in maniera ancora più chiara, poiché rivolge all'empio Turco le parole che riguardano il nostro salvatore Gesù Cristo e che furono cantate da quel santissimo profeta, e lo chiama «oro d'Arabia», come se quello fosse il salvatore del genere umano. **6** O buon Gesù, quale degna pena, quale suppliziò abbastanza adeguato si potrà trovare o escogitare per questa belva terribile? Ora quell'uomo empio, infedele, turco non può cercare scuse. È trattenuto, intrappolato, schiacciato, pressato dalla sua stessa confessione. **7** Allontanatelo da Roma, principi cristiani, cacciatelo dall'Italia, banditelo dai territori cristiani. Finché sarà con noi, sarà causa di epidemie, di disastri, di morte per noi e per la nazione cristiana, come Elena per i Troiani, o piuttosto la Sfinge per i Tebani. La nostra terra non può più sopportare questo mostro **8** Ma riportiamo le sue parole: «E questo è di certo quello che il re e profeta David cantò nel salmo 71: "e vivrà e gli sarà dato oro d'Arabia". Infatti chiamò proprio te, proprio te dico, oro d'Arabia». **11** Poco dopo aggiunge in lode del tiranno: «E soprattutto a causa della giustizia, che rifluisce tutta a te, tanto che sembra che abbia del tutto abbandonato gli altri principi».

LXXX 1 Ci allontaniamo ora da te, pontefice romano, e da te, mitissimo imperatore augusto Federico. Ci allontaniamo anche da voi, re e principi cristiani. Andatevene, andatevene via tutti. **2** In voi non c'è più nessuna fede, nessuna pietà, nessuna religione, nessuna traccia di uguaglianza o giustizia, e nessuna legge, nessun posto per i giudici, nessun tribunale. **3** Tutto questo si è allontanato da voi ed è confluito nelle mani del Turco, al quale alla fine giungeranno anche i vostri imperi e regni. **4** Già ora bisogna rivolgersi a lui per le pacificazioni, i giudizi, i trattati. Dobbiamo rivolgerci al suo sacrosanto tribunale, a lui dobbiamo implorare giustizia, o per lo meno voi tutti dovete appellarvi a lui. **5** Egli, standosene tra i banchetti, spassandosela in sudicie taverne, fiaccato dal vino, ripieno di cibo, tra cori di amanti, sfiancato per i nefasti stupri di uomini, ahimè, incoronato con la tiara e con le corone intrecciate dell'impero, cosparso di diversi unguenti, con il ciglio adirato verso gli dei darà leggi e giuramenti e carico delle spoglie dei cristiani deciderà sulle disgrazie altrui. **6** Spero che tocchi a te essere il primo fra tutti a essere giudicato da una così tremenda belva e provare la sua giustizia, che a tal punto lodi, uomo davvero misero e degno di pendere «appeso a scogli aguzzi con le viscere penzolanti», dopo essere

«saxis fixus asperis, evisceratus latere pendeas», ut Ennius ait, «saxa spargens tabo, sanie, sanguine atro».

LXXXI 1 Quodsi tua maxime causa defluxisse ad Turcum iustitiam et ceteros principes reliquisse commemoras, quia meritum de sceleribus tuis supplicium non sumpserunt, equidem facile tibi indulgeo et in hac re sola verum te dixisse confiteor. **2** Quod ideo tibi accidit, quia, cum iustitia in hac parte pugnante dementia, mitissimus pontifex vinci se potius a clementia voluit. In quo falleris, si eum semper talem futurum existimas. **3** Diversis praeterea in locis Turci virtutem et iustitiam commemoras, eumque verum Romanorum imperatorem, non ab hominibus sed a Deo creatum, iactas. **4** Ita enim scribis: «Tum ipsae rerum variae immutationes et corporum Europae inaudita confusio his nostris temporibus cuncta in melius reformanda significant, tum etiam tua virtus et felicitas et res magnificentissime gestae id ipsum portendunt». **5** Et paulo post: «Sic tu confusum iam orbem et titubantem non magis felicitate quam iustitia, prudentia, magnitudine animi, omnique virtutis numero atque auctoritate revoces, reducas, impellas». **6** Item: «Ad haec nemo dubitat quin iam iure Romanorum imperator sis. Is enim imperator est qui sedem imperii iure obtinet». **7** Item: «Sed tu non ab hominibus, sed a Deo per ensem tuum dictam possides sedem. Iure tu ergo Romanorum imperator es». **8** Item: «Sequitur ergo rerum ipsarum multiplici ac longissima serie, cum totius tu orbis terrarum iure imperator sis, neminem mentis compotem dubitare posse in tuos rediturum imperium et usque ad ultima saecula duraturum». **9** Item: «Multis signis et auctoritate Scripturae confirmati, in qua plane tangitur, summum in genere tuo futurum imperium».

LXXXII 1 Post haec, ut Turco magis gratificaretur et, ut est omnium avarissimus, pecuniam ab eo extorqueret, mentitur se Ptolemaeum, quem iam diu non Latinum, sed barbarum et multis in locis mendacem fecerat, nondum edidisse, ideoque tam egregium opus ad eum missurum et nomini eius se dedicaturum pollicetur una cum commentariis, quibus sese id opus exposuisse gloriatur. In quibus nihil est alicuius dumtaxat momenti quod non sit a Theone, Ptolemaei expositore, furto sublatum. **2** Sed verba ineptissimi ponamus: «Ptolemaeus iam pridem in Latinam a nobis traductum linguam est, sed non adhuc editus. Et quoniam ad hunc usque diem non recte intellectum *Almagestum* comperimus, commentariis ipsum nostris

---

1 saxis…5 atro] Cic. *In Pis.* 43; Cic. *Tusc.* I 106 (Enn. *Thyest.* fr. 132 Manuwald) **10** Tum…16 portendunt] Mercati, *Le due lettere*, p. 96 **13** Sic…18 impellas] Mercati, *Le due lettere*, p. 96 **15** Ad…20 obtinet] Mercati, *Le due lettere*, p. 96 **17** Sed…21 es] Mercati, *Le due lettere*, p. 96 **18** Sequitur…24 duraturum] Mercati, *Le due lettere*, p. 97 **21** Multis…26 imperium] Mercati, *Le due lettere*, p. 99 **30** Ptolemaeus…144,3 exposuimus] Mercati, *Le due lettere*, p. 98

---

6 ideo] *om. E* **7** clementia *ME* : dementia *AB* **8** talem futurum *MAB* : idem facturum *E* **12** significant *MEA* : significatur *B* **13** id] ad *Z* | portendunt] pertendunt *Z* **14** titubantem] tumbantem *Z* **16** is enim *MEZ* : item *AB* **17** iure] vitae *Z* | obtinet] tenet *Z* **21** Multis…25 qua] multis signis inducti et auctoritate Scripturae confirmati *Z* **27** se dedicaturum *MAB* : dedicaturum se *E* **28** sese id opus *MAB* : id opus sesse *E* | est alicuius dumtaxat momenti *MAB* : fere alicuius momenti est *E* **29** furto *MAB* : veluti furto *E* **30** ineptissimi *MB* : homini ineptissimi *E* ineptissima *A*

naufragato, come dice Ennio, «imbrattando gli scogli di marcio, putredine, nero sangue».

LXXXI 1 Ma se affermi che è soprattutto grazie a te che la giustizia è confluita dal Turco e ha lasciato gli altri principi, giacché non ti diedero la giusta punizione per i tuoi misfatti, su questo posso essere facilmente in accordo con te e ammettere che solo in questo tu dica il vero. **2** Infatti questo ti è accaduto, poiché, nello scontro che in questo caso ha coinvolto la follia con la giustizia, il mitissimo pontefice ha voluto essere vinto piuttosto dalla clemenza E in questo sbagli, se pensi che il pontefice seguirà sempre questa linea. **3** Inoltre, in diversi punti ricordi il valore e la giustizia del Turco, e a gran voce affermi che costui è il vero imperatore dei Romani nominato non dagli uomini ma da Dio. **4** Così infatti scrivi: «I fatti che stanno sconvolgendo il mondo e l'inaudita mescolanza di popoli europei dimostrano che nel nostro secolo è necessario riformare tutto al meglio, e anche il tuo valore, la tua buona sorte e le tue imprese portate a termine con successo presagiscono questo miglioramento». **5** E poco dopo: «Così tu richiami, riconduci, sproni il mondo ormai confuso e pericolante non solo al successo, ma anche alla giustizia, alla prudenza, alla grandezza d'animo, ad ogni premio e dignità a cui il valore conduca». **6** E ancora: «Di fronte a queste prove nessuno dubita che tu sia già ora di diritto l'imperatore dei Romani. Infatti, è imperatore colui che detiene di diritto il trono dell'impero». **7** Poi: «Ma tu tieni il suddetto trono non grazie agli uomini, ma grazie a Dio che opera attraverso la tua spada. Perciò a buon diritto tu sei l'imperatore dei Romani». **8** Allo stesso modo: «Da queste serie innumerevole e lunghissima di prove, per cui tu sei di diritto l'imperatore del mondo, consegue che nessuno sano di mente può dubitare che il tuo impero toccherà in eredità ai tuoi discendenti e durerà fino alla fine dei secoli». **9** Infine: «Troviamo conferma di ciò in molti segnali e nell'autorità della Sacra Scrittura, in cui si accenna chiaramente al fatto che il tuo sarà il più grande impero della tua stirpe».

LXXXII 1 Dopodiché, per gratificare ancor di più il Turco e, siccome è il più avido di tutti gli uomini, estorcergli denaro, dice, mentendo, di non aver ancora pubblicato l'opera di Tolomeo, che già da tempo aveva tradotto non in latino, ma in un idioma barbaro e con moltissimi errori, e perciò si impegna a mandargli quest'opera così accurata e a dedicargliela insieme ai commenti, con cui si gloria di aver illustrato questo volume. In questi non c'è nulla che abbia qualche valore che non sia stato rubato a Teone, commentatore di Tolomeo. **2** Ma citiamo le parole di quell'inetto: «Abbiamo già in precedenza tradotto Tolomeo in latino, ma non lo abbiamo ancora pubblicato. E poiché abbiamo appurato che fino ad oggi l'*Almagesto* non è mai stato compreso correttamente, lo abbiamo illustrato con i nostri

exposuimus». **3** Item: «Quae res longo labore, multis vigiliis, addam etiam favore regio indiget magis quam privato, et certe hac de causa nec privatim homines possumus, nec reges auxiliantur». **4** Item: «Quodsi feceris, accedet ad tuarum rerum gestarum laudes omniumque gloriam disciplinarum, et praedicaberis in perpetuum, sicut solus imperator summus, solus maximus in terris exercituum ductor, sic unicus regum omnium in philosophia doctissimus, unicus in cognoscendis caelestium motibus perspicacissimus et in omne genus hominum beneficentissimus, et ita omnes qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt principes, reges, imperatores omni genere gloriae superabis».

LXXXIII 1 Ceterum iam loca illa notemus, in quibus Christianorum genus et publice et privatim incessit. Imprimis autem in sacerdotalem ordinem invehitur et omnis calamitatis nostrae vitia, scelera, flagitia hominum causam esse dicit, quae sanari amplius nullo modo nisi Turcorum virtute et iustitia possint. **2** Ponemus autem haec omnia loca simul, atque his ea quae ex libro *De comparatione philosophorum* sumpsimus adiciemus, ut uno in loco contemplari omnes possint an calumniatus Trapezuntium Bessario fuerit, an potius pro singulari animi sui moderatione honori, aestimationi, dignitati, saluti improbissimi atque ingratissimi hominis pepercerit.

LXXXIV 1 «Nam iam adeo de humana protervia creverunt rapaces, adulteri, mendaces, periuri, simulatores dissimulatoresque rerum omnium, praeterea homicidae, proditores, fratrum in fratres insidiae, parentum in filios amor iniquus, filiorum in parentes impietas, uxorum in maritos perfidia, maritorum in uxores contemptus, ut nulla sit in hominibus caritas, nullus amor, nulla iustitia, nullum virtutis praemium, nullus ingenii honor, sed omne genus et omnis aetas hominum, omnis conditio et sexus vitio studeat, malitiae vacet, insidiis invigilet, et qui haec non facit, iners, vanus, et omnino mente captus a ceteris omnibus iudicetur. **2** Quas ob res derelictos iam a Deo nos nonnulli arbitrantur, qui non diligenter inquirunt quo tendant quae nobis in dies divinitus immittuntur». **3** Et paulo post: «Tertium erat, quo quid velit providentiam, prout in hac vita fieri potest, percipitur, religio eorum hominum, qui ad Deum conversi, ut aiunt, non huic vitae, sed caelesti se deditos profitentur, quales sunt clerici omnes et monachi, et qui fratres vulgo appellantur, ceteraque cuiuscumque huiusmodi generis. **4** De quorum vitiis nec libet, quoniam omnibus patent, nec licet plura dicere, ne Deo deditos odisse neve homines, sed professiones scriptis insequi videamur». **5** Item inferius: «In summa tamen dicendum clericos paene omnes non Deo magis inservire quam luxui. Ceteris tanto peiores esse, quanto augustiora magisque ardua profitentur». **6** Haec ex secunda ad Turcum epistula. Quae sequuntur ex tertio *De comparatione philosophorum* libro sumpta sunt.

---

1 Quae…5 auxiliantur] Mercati, *Le due lettere*, p. 98 **3** Quodsi…11 superabis] Mercati, *Le due lettere*, p. 98 **18** Nam…29 immittuntur] Mercati, *Le due lettere*, p. 95 **27** Tertium…35 videamur] Mercati, *Le due lettere*, p. 95 **33** In…37 profitentur] Mercati, *Le due lettere*, p. 95

---

2 magis] *om. AB* **8** omni genere gloriae *ME* : omni gloriae genere *AB* **15** uno in loco *ME* : in uno loco *AB* **16** singulari *MAB* : singuli *E* **18** iam] *om. AB* **25** a ceteris omnibus iudicetur *ME* : a ceteris habetur iudicetur] existimetur *Z* **26** a Deo] adeo *Z* | *post* nos *hab.* esse *Z* **28** providentiam *ME* : providentia *AB* **31** ceteraque M : ceterique *EABZ* **34** Ceteris] ceteros *Z* **36** sumpta] *om. E*

commenti». **3** E così dopo: «Quest'opera richiede una lunga fatica, molte veglie e, aggiungerei, il favore di un re più che di quello di un privato cittadino, e di certo per questo motivo né noi privati cittadini ne siamo capaci, né i re ci vengono in aiuto». **4** E ancora: «Se lo farai, la tua munificenza si andrà ad aggiungere alle lodi per le tue imprese e alla gloria di ogni sapere, e sarai in eterno sulla bocca di tutti, come il solo sommo imperatore, il solo massimo condottiero di eserciti sulla terra, l'unico tra tutti i re a raggiungere il vertice nello studio della filosofia e dei movimenti dei corpi celesti e il più munifico di tutta l'umanità, e supererai per la gloria che hai ottenuto in ogni campo tutti i principi, i re, gli imperatori che sono, che furono, che saranno».

LXXXIII 1 E ora notiamo quei passi in cui sia pubblicamente sia privatamente si scaglia contro il popolo cristiano. In particolare muove critiche all'ordine sacerdotale e dice che i vizi, i crimini, gli inganni di quegli uomini sono la causa di ogni nostra sventura e che non possono essere più sanati in alcun modo se non con il valore e la giustizia dei Turchi. **2** Mettiamo quindi tutti questi passi insieme e aggiungiamo a questi quelli che abbiamo tratto dal libro *De comparatione philosophorum*, cosicché tutti possano vedere in un unico luogo se Bessarione ha calunniato il Trapezunzio o piuttosto ha avuto pietà per l'onore, la nomea, la dignità, la salvezza di quell'uomo davvero malvagio e irriconoscente in nome della singolare moderazione del suo animo.

LXXXIV 1 «Infatti crebbero a tal punto dalla feccia umana ladri, adulteri, falsari, spergiuri, simulatori e dissimulatori di ogni cosa, e inoltre omicidi, traditori, inganni di fratelli verso i propri fratelli, amore scellerato dei genitori per i figli, disprezzo dei figli per i genitori, perfidia delle mogli contro i mariti, biasimo dei mariti verso le mogli, che tra gli uomini non c'è più nessuna carità, nessun amore, nessuna giustizia, nessun riconoscimento alla virtù, nessun onore per l'ingegno, ma uomini di ogni categoria, età, condizione e sesso si dedicano al vizio, spendono il loro tempo in frodi, si curano degli inganni, e chi non compie questi misfatti è giudicato da tutti gli altri rammollito, sciocco e del tutto privo di senno. **2** Perciò alcuni di noi credono di essere stati abbandonati da Dio, non ricercando con attenzione il fine di ciò che ogni giorno Dio fa accadere». **3** E poco dopo: «Il terzo modo con cui si comprende che cosa vuole la provvidenza, per quanto possa accadere in questa vita, è la credenza di quegli uomini che, dopo essersi rivolti totalmente a Dio, a quanto dicono, professano di dedicarsi non a questa vita, ma a quella celeste, come tutti i chierici e i monaci, e quelli che vengono comunemente chiamati frati, e altre sette di tal genere. **4** Dei loro vizi non è gradevole, poiché sono manifesti a tutti, né è lecito dire di più, affinché non sembri che noi odiamo coloro che si dedicano a Dio o le singole persone, ma che critichiamo con i nostri scritti le loro professioni di fede». **5** E ancora dopo: «In sintesi dobbiamo tuttavia dire che quasi tutti i chierici sono servi più del lusso che di Dio. E sono tanto peggiori degli altri, quanto più professano una vita elevata e ardua». **6** Queste parole provengono dalla seconda lettera al Turco. Quelle che seguono invece sono tratte dal terzo dei libri *De comparatione philosophorum*.

LXXXV 1 Ex capitulo XV: «Sed vetus illa castimonia parum ante Platonis tempora labi coepit. **2** Postea vero corruptores bonorum morum et Graeciam et ceteras partes orbis praecipites in varia multipliciaque turpitudinis genera dediderunt adeo, ut in multis Graeciae civitatibus, in multis Italiae oppidis et in ipsa urbe Roma turpe putaretur puero, si non haberet amatorem. **3** Hinc in Gallias fluxa scelerum contagio adeo crevit, ut nemo lege uxorem ducere posset, nisi qui antea loco uxoris habitus fuerat».

LXXXVI 1 Ex capitulo XVI: «Sed doleo quoniam, quemadmodum sancta Orientalium monachorum vita, in Platonicam ex ipsa Platonis lectione venerem lapsa ceterisque contagiosam hanc pestem largita, divinam iram magnitudine sceleris accensam in Graeciae totius eversionem concitavit, sic video sacerdotalem Occidentis castitatem non Platonicis libris, sed aut imitatione aut copia rerum superbientem, in se ipsam insanire et universam coinquinare Italiam. Actionibus autem vitaeque simili similes divina providentia exitus accommodat. **2** Quare ne vetus proverbium sic de Italia ut de Graecia dici possit: “Stultus non ante ruinam cognoscit quam ruat”, imitandos esse bonos medicos censeo, qui nullum aegrotis medicamentum afferunt, nisi aegrotandi causam inspexerint. **3** Ignota enim patiendi causa, quisquis resistere laboribus nititur, quasi caecus ad praecipitia ruit et detrimentum simul atque amentiae famam lucratur. **4** Sed imminentem exitum, quem omnes timemus quemque soli praesules repellere possunt, diximus causamque aperuimus. **5** Remedia vero morbis afferre et, quibus rationibus flagitiosa haec facinora morbique pestiferi reduci queant ad sanitatem, conscribere non est nostrum. **6** Satis est admonuisse similium causarum similes effectus esse».

LXXXVII 1 In eodem capitulo paulo post: «Hucusque pro virili parte mea dicere, scribere, praedicare possum. **2** De remediis vero pontifices eorumque consiliarii videant nec aliunde quam a se ipsis incipiant. **3** Non de omnibus loquor, sed illud dico minorem tam mihi numerum integre viventium, quam ut possit apud Deum Italiam sustentare, huius ceterorumque omnium vitiorum causa».

LXXXVIII 1 Ex capitulo XVII: «O ignavas principum Christianorum mentes! O animos potentum non omnium, sed Platonicorum in clunibus puerorum turpiter inclusos». **2** Ibidem paulo post: «Nullus est qui de calamitate Christianorum re condoleat, verbis et more Platonico multi, et maxime qui nominari honoris causa non

---

1 Sed…9 fuerat] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 15, f. S8v **8** Sed…25 esse] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 16, ff. T4r-T4v **15** Stultus…18 ruat] *non reperi* **24** Hucusque…30 causa] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 16, ff. T4v-T5r **29** O[1]…148,1 inclusos] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 17, f. T7r **31** Nullus…5 reprimamus] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio*, III 17, f. T7r

---

1 Ex…XV] *om. AB* **2** morum] *post* morum *hab.* adiuti *Ven.* **4** urbe] *om. AB* **6** lege] *om. Ven.* **8** quemadmodum] *om. Ven.* **9** Platonis] librorum Platonicorum *Ven.* **10** ceterisque *ME* : ceteris *AB* **11** sacerdotalem] *om. Ven.* **12** imitatione *ME* : mutatione **13** Italiam] vitam *Ven.* **15** Italia] nobis *Ven.* ante] antea *Ven.* **17** Ignota] ignorata *Ven.* **20** diximus] *om. Ven.* **22** morbique *ME* : morbusque *A* morbisque *B* **25** praedicare] praedicareque *Ven.* | eorumque consiliarii] Christianique principi *Ven.* **26** nec…incipiant] et aliquando remedia afferre incipiant *Ven.* **27** tam *ME* : iam *AB* | viventium] *post* viventium *hab.* videri *Ven.* **28** Italiam] nec *Ven.* | causa] *om. Ven.* **31** ibidem *ME* : item *AB* | de calamitate Christianorum *ME* : de Christianorum calamitate *AB*; *om. V*

LXXXV 1 Capitolo quindicesimo: «Ma quell'antico rigore di costumi non iniziò a vacillare prima dell'epoca di Platone. **2** In seguito, invece, uomini che corrompono i buoni costumi rapidamente consegnarono la Grecia e le altre parti del mondo a molti e diversi tipi di piacere illecito, tanto che in molte città greche, in molti paesi italici e perfino nella città di Roma era ritenuto sconveniente per un fanciullo non avere un amante. **3** Da qui si spostò in Gallia e la diffusione del malcostume crebbe a tal punto che nessuno poteva prendere moglie legalmente, se in precedenza non avesse fatto la parte della donna».

LXXXVI 1 Capitolo sedicesimo: «Ma mi dispiaccio per il fatto che, come la santa vita dei monaci orientali, dopo essere precipitata nell'amore platonico proprio a causa della lettura dei suoi libri e dopo aver trasmesso questa malattia contagiosa agli altri, a causa della mole delle loro nefandezze provocò la distruzione dell'intera Grecia per opera dell'ira divina, così vedo che la purezza dei sacerdoti occidentali, insuperbitasi non a causa dei libri di Platone, ma o per imitazione o per ricchezza, diventa folle contro se stessa e inquina l'Italia intera. A coloro che sono simili per azioni e per modo di vivere la provvidenza divina assegna sorti simili. **2** Perciò affinché non si dica l'antico proverbio sia nei confronti della Grecia sia dell'Italia: "lo stolto non conosce caduta prima che cada", ritengo che si debbano imitare i buoni medici, che non danno nessuna cura al malato, se non hanno riconosciuto la causa del male. **3** Infatti se la causa del male è ignota, chiunque si sforzi con fatica di resistere, corre verso il precipizio come un cieco e guadagna la punizione e insieme la nomea di stolto. **4** Ma abbiamo parlato della sorte che ci attende, che tutti temiamo e che solo i presuli possono tenere lontana, e ne abbiamo illustrato la causa. **5** Invece non è nostro compito dare rimedi per le malattie e prescrivere le cure grazie alle quali queste disgrazie e queste epidemie possano essere sanate. **6** Ci basti avervi avvertito del fatto che cause simili hanno simili effetti».

LXXXVII 1 Nello stesso capitolo poco dopo: «Per quanto riguarda le mie facoltà, posso parlare, scrivere, predicare solo fino a questo punto. **2** Per i rimedi, ci pensino i pontefici e i loro consiglieri e inizino prima da loro stessi che da altre parti. **3** Non mi riferisco a tutti, ma dico che mi pare che il numero di coloro che vivono rettamente non sia sufficiente per poter sostenere la causa dell'Italia presso Dio, a causa di questo e di tutti gli altri vizi».

LXXXVIII 1 Capitolo diciassettesimo: «O vili menti dei principi cristiani! O animi non di tutti i potenti, ma quelli dei seguaci di Platone che stanno tra le natiche dei fanciulli!». **2** Nello stesso capitolo, poco dopo: «Non c'è nessuno che con i fatti si preoccupi delle disgrazie dei cristiani, ma molti con le parole e con i costumi tipici di Platone, e soprattutto coloro che non devono essere nominati per non infangare il

debent. **3** Sed indignationem in defensores crucis, qui verbis veritatem defendunt, re oppugnant, dolorem pro deiectione veritatis, lachrimas tum pro omnibus tum pro nostris etiam nobisque ipsis rationis freno, quantum fieri potest, reprimamus». **4** Paulo post: «Multa possunt viri decori, cum velint; volentque forsan, si Platonem contemnent et nates relinquent. **5** Hoc non in omnes dico, sed in plures. Quare nemo, nisi se ipsum prius prodat, mihi potest subirasci».

LXXXIX 1 Ex capitulo XVIII: «Non fuit tam oportunior umquam occasio, si rectam opprimendae falsitatis viam praesides ingrediantur, quam modo est. **2** Sed dum ex altera parte incuria, ignorantia, invidia, amorque sui maior quam crucis, ex altera studium, vigilantia, aequitas, minorque sui amor quam pietatis, false in opprobrium divinitus propter Platonicos mores traditi sumus».

XC 1 Ex capitulo XVIIII: «Nos vero, qui finem in caelis vere ac recte ponimus, quoniam id verbo magis quam re facimus, quo devenimus, capitibus late in circulum visis confisi? **2** O pietas, o mores priscorum, o castimonia praesulum, o sinceritas pontificum, o caritas, o fides, o religio Christianorum omnium, o auctoritas principum, maiestas regum, celsitudo imperatorum! **3** Huccine, huccine rem Christianam devenisse oportuit! Huccine calamitatum adhuc Italia incolumi, Galliis florentibus, Alemania imperante, Hispaniis vigentibus labi catholica veritas relicta est! **4** Rapiuntur sacra, rident pontifices, igni martyrum traduntur reliquiae, voluptates voluptatibus addunt sacerdotes. **5** Sacrae virgines divinis templis rapiuntur, dolent circulo capita signati, quod non ipsi violent, rapiant, stuprent. **6** Expugnantur urbes, capiuntur oppida, integrae Mahumeto in dies subiciuntur provinciae. **7** Triumphant principes, gaudent reges, populi orant, multa milia Christianorum iugum servitutis quotidie subeunt, et nos, qui eodem baptismate regenerati, ad idem corpus Domini per gratiam reducti, eandem spem et eundem iudicii adventum exspectamus, sedemus et oscitamus maiore corrupti libidine, quam aut Plato somniaverit aut Mahometus speraverit. **8** Et quasi causam ignorantes arma paramus fornicationibus inquinati, classes instruimus adulteriis dediti, pecuniam pro libertate effundimus igne Sodomitico digni, victoriam prae stultitia speramus mendaciis, rapinis, furto, caedi proximorum studentes. **9** Sanctorum templa oraturi petimus, qui per pecuniam ad gubernacula ecclesiarum ascendimus. **10** Manus ad caelum tendimus, quibus falsa in sodales commercia conscribimus, labia movemus ad preces et corde longe a Deo absumus; corpore vestito, animo nudo deambulamus; huc et illuc oculis, capite et cogitatione vagamur. **11** Nulla constantia, nullum robur

---

4 Multa…8 subirasci] Giorgio Trapezunzio *Comparatio* III 18, V1r **7** Non…13 sumus] Giorgio Trapezunzio *Comparatio* III 18, V1r **12** Nos…16 confisi] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 18, f. V5r **14** O…150,10 quaerimus] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 19, ff. V5r-V5v.

---

1 veritatem] pietatem *Ven.* **3** freno] frenos *Ven.* **4** Multa] *om. Ven.* **5** Hoc] haec *Ven.* **6** mihi] nihil *Ven.* **7** tam] tamen *Ven.* **8** rectam] rectem *Ven.* **13** capitibus…16 confisi] *om. Ven.* **14** visis confisi *ME* : rasis confisa *AB* **15** o religio] *om. Ven.* **17** Galliis *ME* : Gallis *AB* **18** imperante] imperanti *Ven.* | Hispaniis *ME* : Hispanis *AB* | vigentibus] ingentibus *Ven.* **19** Rapiuntur…23 stuprent] *om. Ven.* **23** orant *M* : ovant *EAB* **25** regenerati] generati *Ven.* **26** libidine] ignavia *Ven.* **28** fornicationibus inquinati] *om. Ven.* adulteriis dediti] *om. Ven.* **29** igne…digni] *om. Ven.* | speramus] postulamus *Ven.* **30** mendaciis… studentes] *om. Ven.* | oraturi] ornari *Ven.* **31** qui…ascendimus] *om. Ven.*

loro nome. **3** Ma reprimiamo, per quanto possiamo, con il freno della ragione la nostra indignazione verso i difensori della croce che a parole difendono la verità, mentre la combattono con i fatti, reprimiamo il nostro dolore di fronte al rovesciamento della verità, reprimiamo le lacrime sia di fronte a tutti sia di fronte ai nostri amici e anche a noi stessi». **4** Poco dopo: «Questi uomini illustri possono fare molto, qualora vogliano; e forse lo vorranno, se biasimeranno Platone e abbandoneranno le natiche dei fanciulli. **5** Non muovo questa critica a tutti, ma ai più. Perciò nessuno, a meno che disveli la sua propria natura, può essere adirato con me».

LXXXIX 1 Capitolo diciottesimo: «Non ci fu mai un'occasione più propizia (se i nostri governanti vogliono intraprendere la strada della distruzione delle falsità) di quella che si presenta ora. **2** Ma mentre da una parte c'erano negligenza, ignoranza, invidia e più amore per sé che per la croce, dall'altra zelo, attenzione, equilibrio e meno amore per sé che per la pietà divina, per volere divino siamo caduti in disgrazia a causa dei costumi di Platone».

XC 1 Capitolo diciannovesimo: «Noi, che giustamente poniamo nei cieli il nostro fine, dal momento che lo facciamo più a parole che nei fatti, dove sprofondiamo, confidando in questi passi che mi pare circolino abbondantemente? **2** O pietà, costumi degli antichi, ascesi dei presuli, integrità dei pontefici, carità, fede, devozione di tutti i cristiani, autorità dei principi, maestà dei re, altezza degli imperatori! **3** Proprio fino a questo punto doveva cadere la fede cristiana! A queste calamità la Verità cattolica è stata abbandonata, mentre l'Italia è ancora incolume, le Gallie fioriscono, la Germania è in piene forze e le Spagne prosperano! **4** Gli arredi sacri vengono trafugati, i pontefici se ne fanno beffe, le reliquie dei martiri vengono date alle fiamme, i sacerdoti aggiungono piaceri a piaceri. **5** Le sante vergini vengono strappate dalle chiese, e i chierici se ne dolgono poiché non le hanno potute violare, trascinare via e stuprare loro stessi. **6** Le città vengono espugnate, i paesi vengono catturati, provincie intere vengono giorno per giorno sottomesse da Maometto. **7** I principi si esaltano, i re si rallegrano, i popoli pregano, molte migliaia di cristiani ogni giorno si sottomettono al giogo della schiavitù, e noi, che rigenerati tramite lo stesso battesimo e ricondotti per grazia allo stesso corpo di Cristo attendiamo la stessa speranza e lo stesso avvento del giudizio finale, ce ne stiamo seduti a bocca spalancata, corrotti da una libidine maggiore di quella che Platone poté sognare o Maometto sperare. **8** E quasi senza sapere il motivo prepariamo le armi insozzati dalle fornicazioni, dediti agli adulteri prepariamo flotte, degni del fuoco di Sodoma sperperiamo denaro in cambio di libertà, a causa della nostra giustizia speriamo di ottenere la vittoria tramando menzogne, rapine, furti, stragi di coloro che ci stanno accanto. **9** Entriamo nelle chiese per pregare, noi che saliamo ai vertici della gerarchia ecclesiastica con il denaro. **10** Tendiamo al cielo le mani, con cui abbiamo stretto patti ingannevoli contro i nostri compagni, e apriamo le nostre labbra per la preghiera mentre abbiamo il cuore molto lontano da Dio; anche se abbiamo il corpo vestito, camminiamo nudi nell'animo; andiamo di qua e di là con gli occhi, la testa e il pensiero. **11** Non abbiamo nessuna costanza, nessuna alta forza

excelsum animi, nulla aequitas, nulla fides verbis, nullus Dei timor in nobis est. **12** Dignitate aliqua insigniti maiora quam homines sapiunt; privati alter alterum insequimur; opifices opus suum adulterant; litteras ad fraudem discimus; sacerdotia et Venere acquirimus, et Veneri dedicamus; divitias voluptati commendamus. **13** Deinde auctorem voluptatum atque principem Mahumetum vincere speramus, et iis vitiis, quibus in opprobrium divinitus traditi sumus, salutem quaerimus».

XCI 1 Ex capitulo XX: «Non credunt primates, pontifices negligunt, et qui apud eos plurimum possunt, irrident. Cur? Nescio. Nescio, inquam. **2** Cogis ut dicam? Conicere possum: vel quoniam a similibus similia non oppugnantur, vel quoniam non utilitati communi, sed voluptati unusquisque invigilamus, vel quoniam nullius momenti rem esse putant nec dignam, de qua tantae auctoritatis, scientiae, dignitatis viri verbum facere aut omnino cogitare debeant. **3** Vilescere credunt homines divini suum caeleste ingenium, si ad haec terrena fuerit devolutum».

XCII 1 Haec sunt, immanissimum ac foedissimum monstrum, quae ad Turcorum tyrannum scripsisti. **2** Haec sunt quae adversus pontificem maximum, adversus sacrosanctum cardinalium senatum, adversus praesules, adversus omnem sacerdotalem ordinem evomuisti. **3** Haec sunt quibus Romanorum imperatorem, quibus Christianos reges ac principes, quos in puerorum clunibus (honor sit legentium auribus), homo sceleratissime, dicis inclusos, quibus cives, populos, nationes, omnem denique rempublicam nostram, privatos etiam omnes non modo viros, sed etiam mulieres turpissime insectatus es. **4** Haec omnia et longe plura potuisset in medium proferre Bessario, si voluisset, sed dedit hoc partim gravitate suae, ne castas et pudicas aures tanta verborum impuritate, tanta obscenitate orationis, tam horrenda atque exsecrabili scelerum commemoratione macularet atque inficeret, partim mansuetudini et lenitati, ne te quamvis atrocissimum hostem Deo hominibusque invisum redderet et salutem ac vitam tuam in periculo poneret. **5** Ego quoque, si qua mihi fides est, horrescens haec retuli: horrenda enim dictu sunt et execrabilia auditu. **6** Sed quomodo pati potuissem vinctum Iesu Christi, virum innocentissimum, optimum, sapientissimum, doctissimum et ipsa iam senectute ac barbae illa canitie venerabilem, quasi calumniatorem ab homine impurissimo, vel potius a foedissima belua, reprehendi atque damnari? **7** Quid nunc miser suspiras? Quid torqueris? Quid manu caput perfricas? Optares, opinor, ut iam te deglutiret terra quam calcas, quemadmodum olim Moiseos precibus Datam et Abirom deglutivit. **8** Times enim vindicem pontificis dexteram et ultrices scelerum flammas reformidas.

XCIII 1 Sed cur te invidia, superbia, arrogantia praecipitem tulit? Infelix, hic enim fons, haec origo, hic fomes omnium malorum tuorum fuit. **2** Nam, quia casu nescio quo opinionem olim quandam doctrinae consecutus in Italia fueras, primis illis temporibus quibus revocari in lucem, quae diu sepulta fuerant, optimarum

---

7 Non … 17 devolutum] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 20, f. V7r

---

2 sapiunt] sapimus *Ven. Mohler* **3** opifices] pontifices *Ven. Mohler* | sacerdotia … 8 dedicamus] *om. Ven.* **5** Deinde] *om. Ven.* | iis] his *Ven.* **6** divinitus] *om. Ven.* **7** pontifices] rati pontifices *Ven.* **8** Nescio[1]] *om. Ven.* **9** a … quoniam[2]] *om. Ven.* **10** invigilamus] invigilant *Ven. Mohler* **12** divini] *om. AB* **13** fuerint *MAB* : fuit *E* **28** virum] virum *om. AB* **29** doctissimum] *om. E*

d'animo, nessuna equità, nessuna fede nelle parole, nessun timor di Dio. **12** Quanti sono insigniti di una qualche carica conoscono cose superiori a quanto gli uomini sanno; i privati si perseguitano l'uno con l'altro; gli artigiani adulterano il proprio lavoro; impariamo le lettere per ingannare; acquisiamo i sacerdozi per Venere, e a Venere li dedichiamo; riponiamo le nostre ricchezze nel piacere. **13** Poi speriamo di vincere la fonte dei piaceri e il principe Maometto, e cerchiamo la salvezza da questi vizi a causa dei quali per volere divino siamo finiti in rovina».

XCI 1 Capitolo ventesimo: «Non credono i primati, i pontefici non se ne curano e coloro che possono intercedere presso di loro ci ridono sopra. Perché? Non lo so. Non lo so, ripeto. **2** Mi costringi a parlare? Posso congetturare: o perché il simile non si oppone al simile, o perché ognuno di noi non bada all'utilità comune, ma alla propria soddisfazione, o perché ritengono la questione di nessun conto né così degna da far sì che uomini di tale autorevolezza, di tale sapienza, di tale dignità debbano riflettere o pronunciarsi su di essa. **3** Questi uomini divini credono di fare oltraggio al loro ingegno celeste, qualora lo rivolgessero a tali questioni terrene».

XCII 1 Queste sono le parole, immane e orribile mostro, che hai scritto al tiranno dei Turchi. **2** Queste sono le parole che hai vomitato addosso al pontefice massimo, al sacrosanto collegio cardinalizio, ai vescovi, a tutto l'ordine sacerdotale. **3** Queste sono le parole con cui in modo vergognosissimo ti sei scagliato contro l'imperatore dei Romani, contro i re e i principi cristiani, che dici, uomo scelleratissimo, stiano (onore alle orecchie di chi legge!) tra le natiche dei fanciulli, contro i cittadini, contro i popoli, contro le nazioni, infine contro il nostro stato, e anche contro i privati, non solo uomini, ma pure donne. **4** Bessarione avrebbe potuto presentare tutto questo e anche di più, se avesse voluto, ma cedette in parte al peso del suo ruolo, per non macchiare le orecchie caste e pure con così turpi parole, con così osceni discorsi, con un così spaventoso ed esecrabile ricordo di crimini, in parte alla sua mansuetudine e mitezza, per non renderti inviso a Dio e agli uomini, sebbene tu sia il più terribile dei nemici, e mettere in pericolo la tua incolumità e la tua vita. **5** Anche io, se volete credermi, le ho riportate pieno di orrore: infatti sono parole spaventose da dire ed esecrabili da sentire. **6** Ma come avrei potuto sopportare che un uomo di Cristo, purissimo, eccellente, saggio, dottissimo e venerando già per la sola vecchiezza e barba canuta, fosse criticato e condannato come calunniatore da un uomo dissoluto, o piuttosto da una belva crudelissima? **7** Perché ora, misero, sospiri? Perché ti contorci? Perché ti gratti il capo? Desidereresti, credo, che la terra che calchi ti inghiottisse subito, come inghiottì Datan e Abiram dopo le preghiere di Mosè. **8** Infatti hai paura della destra vendicatrice del pontefice e le fiamme punitrici dei crimini.

XCIII 1 Ma perché l'invidia, la superbia, l'arroganza ti hanno portato alla rovina? Infelice, questa fu l'origine, questa la fonte, questa la scintilla che ha scatenato tutti i tuoi mali. **2** Infatti, poiché non so per quale motivo tu avevi un tempo raggiunto in Italia un certo credito tra gli intellettuali, in quei tempi in cui lo studio delle

disciplinarum studia coepere, postquam adventu doctissimorum virorum, quos Nicolaus Quintus pontifex maximus undecumque ad Urbem ascivit, ignorantia tua detecta est, praesertim nova interpretatione *Problematum* Aristotelis, quam Theodorus Thessalonicensis, vir utriusque linguae doctissimus, edidit, mox te rabies quaedam immensi furoris invasit, et veluti draconis epoto calice insanire ac palam furere coepisti instarque rabidi canis huc atque illuc anxius circumferri, iamque non modo ipsum Theodorum, sed quoscumque Theodoro favere intelligeres (omnes autem ei palmam iure optimo dabant), in eos genuinum exercere. **3** Hinc te semper furiae agitare, hinc superbia, indignatio, invidia praecipitem ferre, hinc tu maledictis in omnes invehi, non principibus, non cardinalibus, non summis pontificibus parcere. **4** Quo factum est ut ex illo fonte ac seminario vitiorum tuorum usque adeo tandem audacia et malignitas et perfidia et, ut dicam, desperatio creverit, ut non modo vitam ac mores Christianorum principum et populorum spurcissimis verbis foedare atque polluere, sed prodere rempublicam Christianam, impium Turcorum tyrannum in Italiam vocare, urbibus, templis, tectis, moenibus, fortunis nostris ignem subicere et tuam impurissimam animam nefariae Mahumetanae sectae consecrare volueris, atque haec omnia, quantum in te fuit, animo, cogitatione, navigationibus, litteris perfeceris. **5** O scelus nefandum, incredibile, inauditum! O cogitationem quoque eius horribilem atque funestam! **6** Persequeris odio Christianos; fidem, religionem, sacra nostra polluis; de imperatore, regibus, principibus nostris res foedas atque obscaenas commemoras; sacerdotibus, religiosis, episcopis, cardinalibus, pontificibus maximis nefandum obicis scelus; Gallorum gentem turpissimo crimine, quod maxime exhorret, notas. **7** Nulli hominum generi parcis, nullam senibus reverentiam, nullam mulieribus pietatem, nullam pueris miserationem adhibes, omnia labefactas, omnia inficis, omnia maculas, omnia coinquinas, omnia profanas. **8** Verum cum tam detecta sint scelera et flagitia tua, cum nulla amplius subesse excusatio possit, cum tuis litteris, tuis operibus convictus, undique tentaris, tune venire amplius in hominum conspectum, tu templa ac delubra sanctorum intrare, tu fanorum sanctissimum limen ingredi, tu sacris mysteriis os illud imprudentissimum ostendere amplius audebis?

XCIV 1 Sed ad te, pontifex maxime, ad te, Auguste Caesar, ad vos, Christiani reges ac principes, orationem meam converto, quos monstrum hoc nostri saeculi turpissimum non modo dignitate et fama, sed imperiis, regnis, libertate spoliare et turpissimae barbarorum servituti subicere ausus est. **2** Vos etiam Galli, Hispani, Germani, Itali et ceterae gentes, quae Christi religionem colitis, appello, quos omnes hoc sceleratissimum caput post tot convitia, tot contumelias, tot opprobria foedo atque intolerabili iugo sceleratissimi tyranni subdere voluit, quorum urbes, agros, domos, penates, fortunas, uxores, liberos depeculatori, praedoni, hosti nostrae religionis tradere cogitavit et, quantum in eo fuit, tradidit. **3** Vos, inquam, omnes appello, vos imploro, vos testor. Hancine luem, hancine pestem, hancine tabem,

---

2 pontifex maximus *MAB* : clarissimum ecclesiae numen et orbis terrarium decus *E* **3** nova] *om. AB* quam…8 edidit] quae post e iussu pontifices Theodorus Thessalonicensis in Latina linguam convertit, vir in omni disciplinarum genere eruditus utriusque linguae, quod paucis contigit, ita peritus ut utra magis excellat difficile sit iudicare *E* **8** palmam iure optimo *MAB* : iure optimo palmam *E* | in eos *ME* : in eum **10** summis] *om. E* **12** ut dicam] ut dicam *ME* : ut ita dicam *AB* **27** tentaris] *om. E*

discipline più illustri iniziò a tornare alla luce dopo essere stato a lungo sepolto, dopo che l'arrivo di uomini dotti che il pontefice massimo Niccolò V richiamò a Roma da ogni parte disvelò la tua ignoranza, soprattutto a causa della nuova traduzione dei *Problemi* di Aristotele, che pubblicò Teodoro di Tessalonica, uomo versato in greco e in latino, subito dopo una rabbia di immenso furore ti pervase e come se avessi bevuto dal calice del dragone iniziasti ad manifestare la tua follia e la tua ira apertamente e ad andartene ansioso di qua e di là come un cane rabbioso, e non appena capisti che non solo Teodoro stesso, ma tutti appoggiavano Teodoro (d'altronde tutti giustamente davano a lui la palma di vincitore), stridevi i denti verso di loro. **3** Per questo le furie ti sconvolgono in continuazione, per questo la superbia, lo sdegno, l'invidia ti portano alla rovina, per questo ti scagli contro tutti con maldicenze e non risparmi né principi né cardinali né i sommi pontefici. **4** Perciò accadde che la tua tracotanza, crudeltà, malvagità e, per così dire, disperazione infine crebbe a tal punto da quella fonte e origine dei tuoi vizi che non solo violasti e inquinasti con le tue sudicie parole la vita e i costumi dei principi e dei popoli cristiani, ma tradisti anche la nazione cristiana, chiamasti in Italia l'empio tirano dei Turchi, appiccasti il fuoco alle nostre città, ai nostri templi, alle nostre case, alle nostre mura, alle nostre fortune, e volesti consacrare la tua anima impura alla setta di Maometto e tutto questo, per quanto fosse possibile, lo raggiungesti con l'ardimento, con le macchinazioni, con i viaggi per mare, con i tuoi scritti. **5** O crimine nefasto, incredibile, inaudito, e progetto altrettanto terribile e funesto! **6** Perseguiti con odio i cristiani; insozzi la nostra fede, la nostra religione, le nostre sacre istituzioni; riporti fatti ignobili e turpi riguardanti l'imperatore, i nostri re e i nostri principi; procuri un danno nefasto ai sacerdoti, ai religiosi, ai vescovi, ai cardinali, ai pontefici massimi; attribuisci una crimine terribile al popolo dei Franchi, crimine da cui questo popolo si tiene lontano con orrore. **7** Non risparmi nessun genere di uomo, non hai nessuna reverenza nei confronti dei vecchi, nessuna pietà nei confronti delle donne, nessuna commiserazione per i fanciulli, tutto rovini, tutto distruggi, tutto macchi, tutto inquini, tutto profani. **8** Allora, poiché sono stati scovati a tal punto i tuoi crimini e i tuoi inganni, poiché non può esserci più nessuna scusa, poiché, nonostante fossi stato condannato per le tue opere, hai tentato di rifugiarti ovunque con i tuoi scritti, oserai ancora venire al cospetto degli altri uomini, entrare nelle chiese e nei santuari, varcare la santissima soglia dei luoghi consacrati, porgere quella bocca spudorata ai sacri misteri?

XCIV 1 Ma ora rivolgo la mia orazione a te, pontefice massimo, a te, Augusto Cesare, e voi, re e principi cristiani, che questo turpissimo mostro del nostro secolo ha osato privare non solo della dignità e della fama, ma anche dei poteri imperiali, dei regni, della libertà. **2** Chiamo anche voi Franchi, Ispani, Germani, Italici e altre genti che seguite la religione di Cristo, tutti voi che quest'uomo scellerato dopo così tante offese, oltraggi e ingiurie volle sottomettere all'intollerabile giogo di quell'altrettanto scellerato tiranno, voi, le cui città, campi, case, focolari, averi, mogli, figli pensò di consegnare nelle mani di quel ladro, predone, nemico della nostra religione e, per quanto fu in lui possibile, consegnò. **3** Voi tutti, dico, chiamo, voi supplico, voi chiamo a testimonio. Potrete sopportare ancora questa epidemia,

hancine humani generis infamiam sustinere amplius poteritis? **4** Spartiatae opus Archilochi, quod parum honeste scriptum videbatur, legi a civibus suis vetuerunt. **5** Octavius Augustus Nasonem illustrem poetam, quod *De arte amandi* libros scripserat, in ultimam Scythiam relegavit. **6** Plato poetas, quia de diis parum honesta et fingebant et loquebantur, ex urbe atque republica pellendos censuit. **7** Romani veteres, cum patritii quidam male de republica meriti essent, non modo capite damnandos censuerunt, sed ne deinde illorum praenomina alicui patritio inderentur legibus prohibuere, quo nomina quoque eorum perpetuae infamiae contumelia notarentur. **8** Vos hominem istum impurum, barbarum, sordidum, proditorem divinae religionis, haereticum, Turcum, immo Turco Turciorem, immo Turcorum omnium Turcissimum, grassari diutius cum suis foedissimis scriptis supra terram gloriantem de sceleribus suis et suo contaminatissimo spiritu omnia polluentem patiemini?

XCV 1 Multa genuit natura mortalibus horrenda, apros, leones, tigres, serpentes et alias immanes feras, sed haec silvis dumtaxat et desertis locis vagantur. **2** Monstra enim diversis temporibus plura fuerunt, sed Caccus in uno Aventino monte, Scylla et Charybdis in freto Siciliae, Cyclopes in monte Aetna, Sphinx apud Thebas, Cerberus apud inferos, denique Hydra, Medusa, Harpyiae et alia cuiuscumque saeculi monstra in suo quodque solo grassari consueverunt. **3** At hoc nostri saeculi monstrum, omnibus quae memoravi turpius, hoc prodigium, hoc portentum, haec pestis, haec lues, et si quid dici tetrius potest, omnes populos, omnes urbes, omnes provincias, omnes nationes invasit, polluit, foedavit, contaminavit, infecit.

XCVI 1 Facile quidem mihi persuadeo vos omnes vestra sponte ad opprimendum tale monstrum iam paratos atque animo erectos esse. **2** Verumtamen faciam quod optimi imperatores consueverunt, et quemadmodum illi, quamvis instructa acie promptissimos ad invadendum hostem milites videant, nihilominus eos exhortantur, sic ego vos iam animo ardentes et ad trucissimi hostis excidium inflammatos oratione mea cohortabor. **3** Exurgite igitur, exurgite pontifices, exurgite Caesares, exurgite reges et principes, vos populi omnes et universae nationes exurgite, simul cum viris mulieres, cum senibus pueri, cum liberis servi, cum civibus civitates, exsurgite, inquam, omnes, et hunc sceleratissimum hominem, hanc truculentissmam feram, hoc immanissimum monstrum non ex urbe abigite, non ex Italia exterminate, non ultra Sauromatas, ut poeta inquit, et glacialem Oceanum relegate, sed caedendum flagris et usque ad ossa dilaniandum, discerpendum, dilacerandum tradite. **4** Post haec pleno theatro pice, bitumine, sulfure, fumo, fulgure, flamma extinguite, et postquam contaminatissimum illum spiritum et foedissimam animam emiserit, non sepelite, non in equuleum insuite, non devorandum feris atque volucribus telluri inhumatum relinquite, sed in loco edito atque percelebri in altissima cruce pedibus suspendite, ut longissimo tempore videri ac conspui ab omnibus praetereuntibus possit et lapidibus, fustibus, sordibus, luto, caeno, sterquillinio foedari.

---

3 quod *MB* : qui *E* quia *A Mohler* **7** inderentur legibus prohibuere *ME* : viderentur *AB* **16** in freto Siciliae *M* : in freto Sicilo *E* in freto Siculo *AB* **17** saeculi *MAB* : generis *E* **20** *post* provincias *hab.* contaminavit *AB* **22** quidem mihi *ME* : mihi quidem *AB* **32** ut … inquit] *om. E* | relegate *MAB* : trudite *E* **33** pleno … 38 theatro] *om. E* **36** non[1] … insuite] *om. E* **38** longissimo tempore] *om. E*

questa peste, questo flagello, questa infamia del genere umano? **4** Gli Spartiati vietarono ai loro concittadini di leggere l'opera di Archiloco, poiché pareva scritta in modo indecoroso. **5** Ottavio Augusto mandò in esilio nelle estreme regioni della Scizia l'illustre poeta Nasone, poiché aveva scritto libri dell'*Ars amatoria*. **6** Platone ritenne di dover espellere dalla città e dallo stato i poeti, giacché componevano e recitavano racconti per nulla decorosi sugli dei. **7** Gli antichi Romani, dal momento che certi patrizi avevano reso cattivi servigi allo stato, non solo ritennero di doverli condannare a more, ma tramite leggi stabilirono che da quel momento in poi a nessun patrizio fosse dato il loro prenome, cosicché anche i loro nomi fossero segnati dal marchio di eterna infamia. **8** E voi tollererete che quest'uomo impuro, barbaro, sporco, traditore della religione di Dio, eretico, Turco, anzi più turco del Turco, anzi il più turco di tutti i Turchi, se ne vada ancora in giro su questa terra con i suoi turpi scritti, gloriandosi dei suoi misfatti e insozzando tutto con il suo spirito corrotto?

XCV 1 La natura ha generato molti animali che terrorizzano gli uomini, cinghiali, leoni, tigri, serpenti e altre fiere immani, ma queste si aggirano solamente nelle foreste e nei deserti. **2** Infatti, in altri tempi i mostri furono ancora di più, ma Caco era solito stare solo sull'Aventino, Scilla e Cariddi nello stretto di Sicilia, i Ciclopi nell'Etna, la Sfinge a Tebe, Cerbero agli inferi, e infine l'Idra, Medusa e le Arpie e gli altri mostri di qualsiasi in qualunque fosse il loro posto. **3** Ma il mostro del nostro secolo, più terribile di tutti quelli che ho ricordato, questo essere terribile e spaventoso, questa peste, questa epidemia, e se si può dire qualcosa di ancora peggiore, invase, macchiò, violò, contaminò, avvelenò tutti i popoli, tutte le città, tutte le provincie, tutte le nazioni.

XCVI 1 Quindi, facilmente mi persuado del fatto che voi tutti di vostra volontà siate già pronti e risoluti nell'animo a sopprimere tale mostro. **2** Nondimeno, farò ciò che i più valenti generali sono soliti fare, e come quelli, sebbene vedano nello schieramento i soldati pronti ad attaccare il nemico, continuano ad esortarli, così io vi inciterò con il mio discorso, sebbene abbiate già il fuoco nell'animo e ardiate per lo sterminio del nemico. **3** Perciò levatevi, levatevi pontefici, levatevi Cesari, levatevi re e principi, levatevi voi popoli tutti e nazioni intere, donne con uomini, giovani con vecchi, schiavi con liberi, città con cittadini, levatevi, dico, tutti e quest'uomo scelleratissimo, questa fiera ferocissima, questo mostro orribile non bandite dalla città, non cacciate dall'Italia, non esiliate oltre i Sauromati, come dice il poeta, e il glaciale Oceano, ma consegnatelo affinché sia percosso con sferze e dilaniato, straziato, lacerato fino all'osso. **4** Dopodiché, sotto gli occhi di tutti, annientatelo con la pece, il bitume, lo zolfo, il fumo, la folgore, la fiamma, e dopo che avrà esalato il suo spirito corrotto e la sua anima impura, non lo seppellite, non lasciatelo appeso all'eculeo, non lasciatelo in pasto alle fiere e agli uccelli dopo averlo inumato, ma appendetelo per i piedi ad una croce altissima in un luogo ben visibile e frequentato, cosicché per moltissimo tempo tutti coloro che passano possano vederlo, sputargli addosso e fargli violenza con sassi, fruste, sporcizia, fango, melma, sterco.

Commento

I 2 *chimaeram* […] *olentem*: Cfr. Lorenzo Valla, *Antidotum primum in Pogium* I 13: «Prorsus immanis chimera, cuius prima pars leo flammas emittens, postrema draco venenum spirans, media capra caprinum olens». Siccome nel descrivere la chimera Perotti utilizza le stesse parole usate da Valla nell'*Antidotum in Pogium*[1], è probabile che per la sua opera Perotti si sia anche ispirato alle invettive di Valla contro Poggio, dal momento che anche tre immagini proverbiali presenti in *Refutatio* I 4, XXII 3 e LXVI 2 sembrano riprese *ad verbum* dagli *Antidota* valliani. Del resto, Perotti possedeva un manoscritto contenente gli *Antodota in Poggium*, il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1177[2].

2 *Parturientur* […] *murem*: Cfr. Hor. *Ars* 139: «Parturient montes, nascetur ridiculus mus»; Phaedr. IV 24 *Mons Parturiens*: «Mons parturibat, gemitus immanes ciens, / eratque in terris maxima expectatio. / At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi, / qui, magna cum minaris, extricas nihil».

4 *adnotationes* […] *edidit*: Sulla prima circolazione delle *Annotationes* si veda supra *Introduzione* I 7.

de patella […] *in prunas*: Questo detto si legge anche in Lorenzo Valla, *Antidotum primum in Pogium* III 304: «Verum videbatur esse hec oratio tue sententie contraria. Sic enim loqui solemus, quando aliquid putamus futurum, non quando non futurum, ut: "vereor ne hostes veniant", scilicet quod nollem eos venire. Tu nunc velles hunc fore constantem eoque noluisti dicere "vereor ne", sed "vereor an", de patella, ut aiunt, in prunam delapsus». Cfr. commento a *Refutatio* I 2.

II-V Cfr. Calderini, *Epistola* L-LIV.

VI Cfr. Calderini, *Epistola* LIV.

5 *Stesichori cane palinodiam*: Il racconto della palinodia cantata da Stesicoro è narrato, tra gli altri, da Platone in *Phaedr.* 243 a-b (ἔστιν δὲ τοῖς ἁμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαρμὸς ἀρχαῖος, ὃν Ὅμηρος μὲν οὐκ ἤσθετο, Στησίχορος δέ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν Ἑλένης κακηγορίαν οὐκ ἠγνόησεν ὥσπερ Ὅμηρος, ἀλλ᾽ ἅτε μουσικὸς ὢν ἔγνω τὴν αἰτίαν, καὶ ποιεῖ εὐθὺς […] καὶ ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην Παλινῳδίαν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν). Perotti narra il mito in *Cornucopiae*, V 170, 12-15: «Proditum est, qum carmen adversus Helenam contumeliae plenum scripsisset, repente oculis captum fuisse. Post haec, qum in somno monitus Palinodiam scripsisset laudes eius decantans, visum recepisse».

---

[1] *Gran Dizionario della Lingua Italiana*, *s. v.* «padella»; «brace».
[2] Su Perotti e Valla cfr. soprattuto M. Pade, *Valla e Perotti*, «SUP» 20 (2000), pp. 72-85.

VII Cfr. Calderini, *Epistola* LV.

VIII Cfr. Calderini, *Epistola* LVI.

3 *Quale est* […] *inveniuntur*: Cfr. *supra* Calderini, *Epistola* XXVII 1-2: «Illud autem quod ex *Tusculanis quaestionibus* affert de turpi amore puerorum, inique perverseque affert; alia enim addit, alia invertit. Quod ut plane fiat, verba quae ipse attulit ponentur, mox eadem, ut sunt apud Ciceronem, subiicientur. Ait igitur calumniator a Cicerone scriptum esse: "Philosophi sumus exorti, et auctore quidem Platone nostro, quem non iniuria Dicaearchus accusat saviationis puerorum puellarumque, qui amori tribueremus auctoritatem"».

IX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 18 (p. 129, 2-6 Mohler): «Quae cum ita sint, non video cur Platonem reum peragat adversarius, quasi materiam deo coaeternam posuerit. Aeternam quidem Plato esse materiam dixit, coaeternam deo nusquam ad eo dictum reperies. Quodsi, quia aeternum deum et aeternam materiam Plato asseruit, ideo eum coaeternam deo posuisse materiam adversarius existimat, aequivocatione decipitur».
Nell'*annotatio*, Giorgio Trapezunzio accusa Platone di aver ritenuto la materia coeterna a Dio; Bessarione, invece, afferma che Platone, sebbene avesse sostenuto l'eternità della materia, non la pose mai coeterna a Dio. Infatti, come mostra anche un passo della *Consolatio philosophiae* di Boezio, esistono diversi gradi di eternità e, siccome anche secondo Platone la materia è stata creata da Dio, Dio e materia non partecipano allo stesso livello di eternità[3].
Perotti riprende l'argomentazione di Bessarione affermando che, sebbene l'opinione di Platone sull'eternità differisca da quella della fede cristiana, egli ha sostenuto che la materia è creata da Dio, quindi non può essere coeterna a lui.

2 *Boethius* […] *creatam*: Cfr. Boet. *Cons. phil.* V 6, 9-10, 14: «Unde non recte quidam, qui cum audiunt visum Platoni mundum hunc nec habuisse initium temporis nec habiturum esse defectum hoc modo conditori mundum fieri coaeternum putant. Aliud est enim per interminabilem duci vitam, quod mundo Plato tribuit, aliud interminabilis vitae totam pariter complexum esse praesentiam, quod divinae mentis proprium esse manifestum est. […] Itaque si digna rebus nomina velimus imponere, Platonem sequentes deum quidem aeternum, mundum vero dicamus esse perpetuum».

[3] Bessarione, *ICP* II 6, 18 (p. 129, 7-15 Mohler): «Multi enim apud Platonem ac varii sunt gradus aeternitatis, immutabilitatis aliarumque conditionum, quae de deo atque entibus communiter praedicantur, quam multiplicem rationem, si quis voluerit, facile poterit ex eius libris accipere. Maxime enim differt aeternum illud, quod omnem simul infinitudinem entis comprehendit, qualem Plato statuit deum, ab eo aeterno, quod suum esse non absolute, sed cum fluxu generationis connexum habet et, ut perpetuum esse possit, aliunde acquirit, qualis Platonis sententia est mundus et res omnes naturales suo quaeque genere et, ut sequitur, materia ipsa».

X 1 *Quid Cicero et Augustinus*: Cfr. Bessarione, *ICP* I 3, 2 (p. 25, 29-32 Mohler): «Ceterum ex Latinis audiant duo illa clarissima lumina, M. Tullium Ciceronem et Aurelium Augustinum, quorum alter gentilis, alter in nostra religione sanctissimus fuit, et quid de Platone praedicent, quantam illi doctrinam, quos mores, quam vitae probitatem tribuant».

quod Deus [...] *proportione*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 2 (p. 239, 24-28 Mohler): «Confirmari haec ratio posse videtur vel creatoris ad creaturam proportione. Non enim, qua simpliciter infinitae potentiae deus est, creat. Sic enim infinitum crearet, non finitum. Sed qua sua potentia commensuratur rei creandae, agit producendo, ita creator est».
Nell'*annotatio* il Trapezunzio unisce due passi dell'*ICP*, ovvero quello proveniente dall'introduzione in cui si menzionano le lodi profuse da Cicerone e Agostino nei confronti di Platone, e quello in cui il cardinale dice che, nel processo di creazione, la potenza di Dio si commisura con le creature. Come sostenuto da Bessarione, Dio non produce semplicemente a causa della sua infinita potenza (infatti così creerebbe l'infinito, non il finito), ma Egli può creare poiché la sua potenza si commisura con la cosa che deve essere creata: infatti, in generale, il rapporto tra creatura e creatore può essere sì espresso in una relazione che tende all'infinito, ma esiste anche una gerarchia tra le creature, che comprende diversi gradi di perfezione rispetto al creatore[4]. Perotti non risponde direttamente alle obiezioni del Trapezunzio, ma rimanda all'argomentazione di Bessarione, il quale aveva citato un passo di Tommaso a proposito della creazione divina.

2 Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 3 (p. 241, 1-11 Mohler): «Sed quoniam de re theologica agitur, placet imprimis afferre ea, quae a divo Thoma de hac re scripta sunt […]: "In creatione non ita est, ut cum aliquis facit ex simpliciter non ente, quia non ens purum non est per se terminus creationis, sed per accidens se habet ad eam. Dicitur enim aliquid fieri ex non ente velut post non ens. Unde creator non habet quantitatem ex distantia non entis ad ens, sed ab ente, quod causatur. Et ideo non oportet ut potentia creantis proportionetur distantiae, quae inter ens et non ens est, sed solum ei, quod creatur, quod non est infinitum. Quare non requiritur potentia infinita simpliciter, sed infinita secundum quid, scilicet ut commensurata alicui materiae determinatae"[5]».

XI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (p. 319, 5-9 Mohler): «Tamen non sequitur, ut si ternario res suas perficiat, ternario quoque perficiatur ipse, qui naturae auctor est. Ut ille longe eminentior est quam natura, sic et modo suae perfectionis longe superior est, quam ut trinitate perficiatur. Quod itaque in deo unitum est, id in natura distinctum ternario refert sui auctoris summam et ineffabilem unitatem».

---

[4] Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 2 (p. 239, 19-24 Mohler): «Creaturarum ad creatorem respectus bifariam intellegi potest, aut enim ut ad ens infinitum aut ut ad ens ceteris perfectius omnibus ad summum. Quodsi ut ad ens infinitum refers, aeque omnes creaturae distant a creatore in infinitum; sed si ut ad perfectius, quoniam, qua perfectius est, non protendat infiniti rationem, nihil obstat, ne creaturae pro sua varia conditione aliae aliis similiores deo propinquioresque habeantur»; si veda anche il commento a Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 109.
[5] Thom. *In quarto Sent.* d. 5, q. 1, a. 3.

Siccome in *Comparatio* II 7 il Trapezunzio aveva enumerato una serie di argomenti per dimostrare come Aristotele avesse conosciuto la trinità a partire dalle creature, in contrasto con la tesi del Trapezunzio Bessarione sostiene che, se la natura raggiunge la perfezione nel numero tre, ciò non significa che Dio, che crea la natura, esprima la sua perfezione nel numero tre[6]. Infatti, secondo Bessarione, ciò che è distinto in tre nella natura testimonia l'unità di Dio, non la trinità[7].

2 *Doctorum nostrorum speculatio est*: Bessarione riporta a proposito solamente una breve citazione da Sinesio di Cirene (Bessarione, *ICP* III 19, 8, p. 319, 10-12 Mohler: «Quod idem et Synesius Cyrenensis philosophus illustris docet, cum dicat: "Entia prima simplicia sunt. Descendens vero natura multiplici ratione variatur"»[8]). Tra le opere dei Dottori della Chiesa, possiamo ricordare invece la *quaestio* I 47 della *Summa theologiae*, in cui Tommaso spiega come l'unità divina si manifesti nella molteplicità delle creature[9].

XII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (p. 319, 6-7 Mohler): «Tamen non sequitur, ut si ternario res suas perficiat, ternario quoque perficiatur ipse, qui naturae auctor est».

4 *ex eiusdem Aristotelis sententia*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (p. 319, 12-15 Mohler): «Igitur ex Aristotelis sententia, unitas, quae in deo est, simplicitatis repraesentatur trinitate, quae in rebus naturae est, scilicet modo quo fieri poterat meliori, quando impossibile erat, ut simul et natura esset et unitas servaretur».

5 *Doctores tamen nostri*: Cfr. *supra* Perotti, *Refutatio* XI 2.

XIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 11 (p. 323, 2-3 Mohler): «Ceterum trinitas nec finis est is, quem adversarius putat, ut declaratum iam est, nec efficiens esse potest».
In *Comparatio* II 5, Giorgio Trapezunzio aveva cercato di descrivere la trinità secondo la teoria aristotelica delle cause, sostenendo che nella trinità causa efficiente e causa finale coincidono[10]. Giorgio basava la sua asserzione su un passo della *Fisica*

---

[6] Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (p. 319, 5-8): «Tamen non sequitur, ut si ternario res suas perficiat, ternario quoque perficiatur ipse, qui naturae auctor est. Ut enim ille longe eminentior est quam natura, sic et modo suae perfectionis longe superior est, quam ut trinitate perficiatur».
[7] Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (p. 319, 8-9): «Quod itaque in deo unitum est, id in natura distinctum ternario refert sui auctoris summam et ineffabilem unitatem».
[8] Cfr. Synes. *Enc. calv.* 7: Τὰ πρῶτα τῶν ὄντων ἁπλᾶ· κατιοῦσα δὲ ἡ φύσις ποικίλλεται. ἡ δὲ ὕλη τῶν ὄντων τὸ ἔσχατον· ταύτῃ καὶ ποικιλώτατον.
[9] Cfr. Thom. *Summ. theol.* q. 47, a. 1, ad. 1: «Ad primum ergo dicendum quod agens per naturam agit per formam per quam est, quae unius tantum est una, et ideo non agit nisi unum. Agens autem voluntarium, quale est Deus, ut supra ostensum est, agit per formam intellectam. Cum igitur Deum multa intelligere non repugnet unitati et simplicitati ipsius, ut supra ostensum est, relinquitur quod, licet sit unus, possit multa facere».
[10] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 5, f. G7r: «Liquido igitur trinitatem omnium rerum esse principium et bonum extremum, hoc est finem ultimum, docet Aristoteles; praeter ea, finis ultimus simpliciter, prima etiam omnium efficiens causa est, et prima omnium efficiens causa ultimus omnium finis necessario est».

di Aristotele in cui si sostiene che causa efficiente, formale e finale spesso coincidono[11].
Nell'*ICP*, Bessarione confuta la conclusione del Trapezunzio mostrando come Aristotele non abbia affermato che causa formale e causa efficiente coincidono sempre, ma che coincidono solo quando la causa efficiente porta a perfezione qualcosa della sua stessa specie[12]. Perciò, dal ragionamento del Trapezunzio, si deduce che la trinità, in quanto contemporaneamente causa efficiente e causa finale, potrebbe produrre una trinità della sua stessa specie[13], affermazione erronea ed eretica.

4 *est finis ergo et efficiens*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 11 (p. 321, 32-34 Mohler): «Ergo, inquit, trinitas, quae finis est, efficiens quoque est»; Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 5, ff. G6r-G8v.

5 Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 11 (p. 321, 32-37 Mohler): «At non semper haec convenire, sed saepe, hoc est, quotiens quod efficit, idem sibi specie efficit, Aristoteli placet. Aliter enim sequeretur, ut caelum aut sol sit homo, cum in generando hominem finem hominem habeat».

6 *efficientem* […] *declaratur*: In *ICP* III 20, 10-15, attraverso le testimonianze di Tommaso, Alberto Magno ed Enrico di Gand, Bessarione dimostra come il fatto che Aristotele dica che il cielo e la natura dipendano da Dio non significhi che dipendono da esso come causa efficiente.

XIV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 3 (p. 325, 8-13 Mohler): «Item: "Cum tria principia sint agentia: ars, quae formam accidentalem producat non attingens materiam, et deus, qui potius primo secundoque est, cum ex eo illa dependeant, sequitur, ut hic simpliciter possit producere et nihil agendo praesupponere sibi atque ita ex nihilo facere"».
In *ICP* III 20, 3, Bessarione parafrasa alcuni passi tratti dalla *Comparatio*[14] in cui Trapezunzio cerca di dimostrare come Aristotele abbia concepito la creazione del mondo *ex nihilo*[15]. Tra le argomentazioni, vi è quella secondo cui, siccome esistono tre principi agenti (l'arte, la natura e Dio), e siccome da Dio dipendono gli altri due principi, ne consegue che Dio non ha bisogno di nessun principio agente e può creare dal nulla.

---

[11] Arist. *Phys.* II 7, 198a, 25-27: ἔρχεται δὲ τὰ τρία εἰς [τὸ] ἓν πολλάκις· τὸ μὲν γὰρ τί ἐστι καὶ τὸ οὗ ἕνεκα ἕν ἐστι, τὸ δ' ὅθεν ἡ κίνησις πρῶτον τῷ εἴδει ταὐτὸ τούτοις· ἄνθρωπος γὰρ ἄνθρωπον γεννᾷ καὶ ὅλως ὅσα κινούμενα κινεῖ (ὅσα δὲ μή, οὐκέτι φυσικῆς).
[12] Su questo punto si veda il recente contributo A. Ross, *The Causality of the Prime Mover in* Metaphysics *Λ*, in *Aristotle's Metaphysics Lambda. New Essays*, ed. by C. Horn, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 223-224.
[13] Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 11 (p. 321, 38-323, 2 Mohler): «Adde quod, si finis et efficiens causa conveniunt in dvina trinitate ad Aristotelis sensum, quo adversarii ratio fundatur, sequitur ut trinitas divina efficiat trinitatem sibi eandem specie».
[14] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 7-8, ff. H3r-I2r.
[15] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 4 (p. 325, 18-19 Mohler): «His rationibus persuasus adversarius Aristotelem mundi productionem sensisse et ex nihilo arbitratur».

Bessarione afferma invece che Aristotele non solo non ha affermato che il mondo è stato creato dal nulla, ma nemmeno che è stato creato[16], e confuta l'argomento di Giorgio Trapezunzio, dicendo che Dio non può produrre dal nulla semplicemente perché è un agente più potente di altri agenti. Inoltre, come sostiene Bessarione, Dio è un agente più potente della natura non per il fatto che non presuppone un sostrato che la natura presuppone, ma perché ciò che la natura fa come strumento viene agito da Dio come autore principale[17].
Nell'*annotatio* Giorgio afferma che Bessarione si è appropriato indebitamente di una sua argomentazione a proposito dei tre principi agenti. Perotti risponde dicendo che in verità Bessarione si è limitato a riportare la citazione tratte dalla *Comparatio*, che già i Dottori della Chiesa, tra cui Giovanni Duns Scoto, avevano parlato dei tre principi agenti Dio, natura ed arte, ma che sostenere l'esistenza dei tre agenti non è sufficiente per dimostrare che il Dio aristotelico ha creato il mondo dal nulla.

5 *Lege Scotum* [...] *reperies*: Cfr. Duns Scoto, *In secundum Sententiarum*, d. I, q. 2: «Creare est aliquid de nihilo producere in effectu. *De* autem licet possit multipliciter sumi […]. Tamen ut notat ordinem adhuc est multipliciter dictum, quia potest notare ordinem naturae vel durationis Si primo modo, concedunt Philosophi, Deum posse creare, et aliquid de nihilo producere […] De secundo membro, prout ly *de* notat ordinem durationis, negatur communiter creatio a philosophis, quia dicunt Deum necessario producere quidquid immediate producit, et nullo praesupposito».

Scotus quoque [...] *creationem ex nihilo*: Secondo Duns Scoto, nella creazione esistono due ordini, l'*ordo naturae*, ovvero l'ordine delle cause, e l'*ordo durationis*, ovvero l'ordine degli eventi calato nel tempo. Duns Scoto sostiene che, parlando di *creatio ex nihilo*, la preposizione "ex" implica un ordine di durata, cioè Dio ha creato il mondo in un preciso istante commisurato al tempo dell'uomo. Invece, siccome secondo Aristotele e gli altri filosofi pagani esiste solamente una creazione eterna secondo l'*ordo naturae* e non calata nel tempo, essi non poterono concepire una creazione *ex nihilo*[18].

XV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 12 (p. 335, 29-32 Mohler): «Reliquum igitur est, ut ex tribus his modis secundus tantum ab Aristotele probetur, hoc est, ut aliquid habens formaliter ex se necessum esse dependeat ex deo non ut a causa efficiente, sed finali et perfectissimo entium omnium».
In *ICP* III 20, 10 Bessarione aveva affermato che secondo Aristotele le intelligenze sono enti necessari *per se*, in cui non vi è né causa né causato: «In intelligentiis non esse causam et causatum, nec agens et actum, sed intelligens et intellectum, quoniam aliam alia intellegit intellegendoque perficit. […] Intelligentias esse entia necessaria per se ac sibi esse necessarium ab alio non acquirere»[19]. Allo stesso modo, in *ICP* III

[16] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 4 (p. 325, 21-23 Mohler): «Sed priusquam solvam ineptias istas, explicabo sententiam Aristotelis et expositorum impossibile esse non solum, ut ex nihilo, sed etiam ut omnino productus sit mundus creatus».
[17] Cfr. il commento a Bessarione, *Contro il calunniatore*, p. 148.
[18] Cfr. P. Porro, *Forme e modelli di durata nel pensiero medievale*, Leuven, Leuven University Press, 1996, pp. 334-338; A. Vos, *The Philosophy of Duns Scotus*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2006, pp. 262-263.
[19] Bessarione, *ICP* III, 20, 10, p. 338, 6-8, 11-12.

20, 12, partendo da un brano di Enrico di Gand, Bessarione sostiene che secondo Aristotele le intelligenze, in quanto esseri necessari che non sono causati da nulla, non possono dipendere dalla prima causa in senso efficiente, ma solamente come da causa finale, cioè come dal più perfetto di tutti gli enti.

2 *Ericis Gandavii*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 12 (p. 335, 8-15 Mohler): «Erix Gandavensis doctor egregius: "Ex Aristotelis opinione, inquit, trifariam aliquid dici se habere ad esse potest, aut enim, ut ex se sit formaliter necessum esse et ab alia causaliter, aut ex se sit formaliter necessum est et ab alia causaliter, aut tertio, ut ex se sit possibile esse et ab alio habeat esse necessarium, quia causa possibile necessario causet. Primus modus contradictionem includit. Nam quod causatum ab alio est, id de se est non ens et possibile ens. Quod autem de se est necessarium esse, nullo modo possibile est"»[20].
A differenza di quanto sostenuto da Aristotele, secondo Enrico di Gand (1217 circa-1293), Dio è causa formale, efficiente e finale di tutte le cose. Esse possiedono una forma di essere ancora prima di divenire esistenti (*esse essentiae*); avviene poi il passaggio dall'essenza all'esistenza (*esse existentiae*) per intervento di Dio, che è causa formale prima nell'ordine delle essenze e causa efficiente prima nell'ordine delle esistenze[21]. La creatura, infine, tende per tutta la sua vita a Dio, che diventa così anche sua causa finale (*bene esse*)[22].

XVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 15 (pp. 339, 31-341,1 Mohler): «Non itaque deum efficere aut creare putandum eo, quod dependere ex illo vel naturam vel vitam scriptum est, sed ad aggregati rationem referendum, quod veluti partium modum tum essentialium tum etiam integralium resipere potest, aut certe ad finem, cum a suo quodque dependeat fine, ut dictum est, et finis qua finis est, esse non possit efficiens causa».
Nella *Comparatio* Giorgio Trapezunzio aveva affermato che, secondo Aristotele, Dio può creare dal nulla poiché è la prima causa efficiente e la natura e il cielo dipendono da lui, nel senso che sono da lui prodotti ed agiti[23]. Bessarione critica l'interprezione data dal Trapezunzio affermando che ἐξηρτῆσθαι, ovvero "dipendere", in Aristotele non indica la creazione, ma o il fine verso cui tutte le cose tendono o la situazione di una cosa che si basa su un'altra, senza la quale la prima non può esistere[24].

---

[20] Cfr. Henr. Gand. *Quodlib.* I, q. 7, 8.
[21] Cfr. J. Paulus, *Henri de Gand. Essai sur les tendances de sa metaphysique*, Paris, Vrin, 1938, pp. 259-326; G. Fioravanti, *"Forma" ed "esse" in Enrico di Gand: preoccupazioni teologiche ed elaborazioni filosofiche*, «ASNP» 5 (1975), pp. 985-1031; P. Porro, *Enrico di Gand*, Bari, Levante, 1990, pp. 53-71; P. Porro, *Possibilità ed* esse essentiae *in Enrico di Gand*, in *Henry of Ghent. Proceedings of the International Colloquium on the Occasion of the 700th Anniversary of His Death*, ed. by W. Vanhamel, Leuven, Leuven University Press, 1996, pp. 211-253.
[22] Cfr. M. S. de Carvalho, *On the Unwritten Section of Henry of Ghent's* Summa, in *Henry of Ghent and the Transformation of Scholastic Thought. Studies in Memory of Jos Decorte*, ed. by G. Guldentops and C. Steel, Leuven, Leuven University Press, 2003, pp. 327-370.
[23] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 8, ff. H4r-H6v; Bessarione, *ICP*, III 20, 1 (p. 323, 13-15 Mohler): «"Deus prima causa efficiens omnium rerum est auctore Aristotele, qui duodecimo Metaphysicae libro caelum et naturam dependere ex deo ait – hoc enim produci et effici est"» (cfr. Ar. *Met.* 1072b 14).
[24] Bessarione, *ICP*, III 20, 15 (p. 339, 6-10 Mohler): «Dependere, quod ἐξηρτῆσθαι Aristoteles dixit, non efficientiam aut creationem monstrat, sed aut finem, cum res unaquaeque ex suo dependeat fine,

Quindi, per Bessarione, quando Aristotele dice che la natura dipende da Dio, vuole dire che o essa ha Dio come fine oppure che Dio è il fondamento necessario senza il quale la natura non può esistere[25], cioè fa riferimento ad una natura universale in cui le parti secondarie si fondano su quelle primarie[26]: questa è la natura dell'aggregato di cui si parla in questo capitolo della *Refutatio*.
Nella *Refutatio*, si dice che Giorgio, nelle *Annotationes*, aveva affermato che, secondo Bessarione, la natura degli aggregati era la causa degli enti. Secondo Perotti, invece, Bessarione non aveva sostenuto ciò, ma aveva affermato che, quando Aristotele parlava di dipendenza della natura da Dio, si riferiva alla natura dell'aggregato, dove le parti primarie sono necessarie affinché le parti secondarie si uniscano: all'interno della natura dell'aggregato, secondo Aristotele, Dio è sì il principio senza il quale non può esistere la natura, ma non la sua causa efficiente.

2 *quemadmodum expositores eius*: Si vedano le testimonianze tratte dall'*In physicam* e dall'*In metaphysicam* di Averroè riportate da Bessarione in *ICP* III 20, 8-9 e utilizzate dal cardinale per dimostrare come anche secondo i commentatori di Aristotele era impossibile che lo Stagirita avesse concepito la creazione dal nulla.

XVII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 16 (p. 341, 8-12 Mohler): «Iam anima causa est ut homo sit, sed tamen non est quae efficiat hominem, nisi in quantum id efficit, cuius forma ipsa anima est. Quod deo et nos ex Aristotelis opinione tribuimus, ut per caelum efficiat, quaecumque ab ipso caelo immediate efficiuntur».
A completamento di quanto detto nel paragrafo precedente, in *ICP* III 20, 16, Bessarione dice che, se anche Giorgio avesse usato il concetto di dipendenza in senso aristotelico, avrebbe comunque a torto sovrapposto i concetti di «creare» e «agire» a proposito dell'attività divina, giacché ciò che è causa dell'essere non è per questo motivo anche causa dell'agire[27].
Secondo Aristotele, anche se non può creare dal nulla, Dio agisce; tuttavia, Egli agisce non in in modo immediato, ma solamente attraverso il cielo[28]. A questo proposito, Bessarione inserisce la distinzione tra la causa efficiente *per se* e causa

---

aut si propriam termini significationem et usum frequentem sequamur, situm dicit partis fundatae in altera parte, sine qua esse non possit».

[25] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 15 (pp. 339, 31-341,1 Mohler): «Non itaque deum efficere aut creare putandum eo, quod dependere ex illo vel naturam vel vitam scriptum est, sed ad aggregati rationem referendum, quod veluti partium modum tum essentialium tum etiam integralium resipere potest, aut certe ad finem, cum a suo quodque dependeat fine, ut dictum est, et finis qua finis est, esse non possit efficiens causa».

[26] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 15 (p. 339, 31): «Nominat hanc universam naturam apertius Aristoteles in primo *Politicorum* libro, cum dicat in omnibus, quae ex pluribus sive continuis sive divisis consistunt et unum aliquod fiunt, inspici imperans et imperatum, idque ex universa natura inesse in singulis animatis»; cfr. Arist. *Pol.* I 5, 1254a.

[27] Cfr. Bessarione, *ICP*, III 20, 16 (p. 341, 4-9 Mohler): «Quodsi adversarius significatum dependentiae ita intellegens, ut nos exponimus, verbo tamen efficiendi et creandi abutitur ad eundem sensum, non plus peccat, quam quod improprie loquitur. Sed si, quoniam causam esse deum, ut mundus sit, audit, ideo et efficere putat, longe aberrat. Non, enim, quod causa sit essendi, idem propterea et efficiendi est».

[28] Cfr. Bessarione, *ICP*, III 20, 16 (p. 341, 13-16 Mohler): «Facit enim et deus, et quidem bonitas atque divinitas semper secundum suam naturam causa melioris in rebus contingentibus est, ut in secundo de generatione animalium dicitur, sed per motum caelestem et naturam»; cfr. Arist. *De gen. an.* 731b 18-31.

effiente attraverso un altro ente. La causa efficiente mediata è ciò che è forma e modello di ciò che agisce: «Cum enim duplex sit ratio causae efficientis aut enim per se aut per alterum, hoc est altera unde principium motus simpliciter, altera quae forma est eius, quod simpliciter moveat et efficiat, deus non ita causa efficiens est ut quod simpliciter moveat, sed sicut id, quo actu quicquam iam substans moveat et efficiat, quomodo et animae causam efficientem»[29]. Quindi, per Aristotele, Dio è causa efficiente non nel senso che agisce direttamente sulle cose, ma nel senso che, grazie alla sua azione, il cielo muove e agisce tutto[30].

XVIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 18 (p. 343, 22-23 Mohler): «Tamen quoniam deus nihil immediate effecit, ut ostensum est, frustra ita arguitur».

XIX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 21 (p. 345, 19-23 Mohler): «"Contra, inquit, deus est actus purus. Ergo habet potentiam infinitam intensive et proinde omnipotentiam"[31]. Respondeo non sequi istud, quando nec uspiam ab Aristotele scriptum legimus deum esse virtutis infinitae intensive. Et licet sit actus purus, tamen non propterea ita esse omnipotens possit, ut aliquid ex nihilo faciat».
Nelle *Annotationes*, Giorgio sostiene che Bessarione negò l'onnipotenza divina in Aristotele. Il cardinale, infatti, aveva affermato che il fatto che il dio aristotelico potesse essere considerato atto puro non lo rendeva così onnipotente da poter creare qualcosa dal nulla. Infatti, secondo Aristotele: «quod […] separatum a materia est, materiam immutare non potest […]. Nullam igitur rem factibilem attingere possit nisi per motum caelestem»[32]. Essendo atto puro, il dio aristotelico è separato dalla materia e non può né crearla né modificarla, quindi non può essere equiparato al Dio cristiano.

2 *Sancti doctores* […] *sentiunt*: Si vedano le testimonianze tratte da Alberto Magno, Enrico di Gand e Tommaso riportate da Bessarione in *ICP* III, 20, 11-15.

XX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 22 (p. 345, 27-30 Mohler): «At non ita manifestari debuit sed potius in dependentia caeli ex prima causa et in conservatione cunctarum rerum, quoniam impossibile est etiam deo ipsi ut quicquam ex nihilo fiat».
In *ICP* III 20, 22 Bessarione affronta un altro argomento avanzato dal Trapezunzio per dimostrare come Aristotele concepisse la creazione *ex nihilo*. Giorgio aveva sostenuto che, secondo Aristotele, esiste una causa efficiente prima nell'ordine delle cause efficienti, ovvero Dio, e che essa deve essere considerata prima poiché non presuppone nessun'altra cosa[33].

---

[29] Bessarione, *ICP*, III 20, 16, p. 341, 16-21 Mohler.
[30] Cfr. Bessarione, *ICP*, III 20, 16 (pp. 341, 38-343, 3 Mohler): «idque non solum ex ratione disciplinae Aristotelicae colligi, sed verbis etiam eiusdem auctoris exprimi in libro de Mundo ad Alexandrum regem, cum Deum dicat genitorem omnium quae in mundo efficiuntur, esse, non quod ipse operator sit, sed quoniam caeli opera, quod primum virtutis divinae particeps, omnia faciat, disponat, gubernet, conservet». Cfr. Arist. *De mundo* 397b 20-30.
[31] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 8, f. H8v.
[32] Bessarione, *ICP* III 20, 21 (p. 345, 23-26 Mohler).
[33] Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 7; Bessarione, *ICP* III 20, 3 (p. 325, 3-8 Mohler).

A questa affermazione, Bessarione risponde sostenendo che secondo Aristotele esiste una causa efficiente prima nell'ordine delle cause efficienti, ma che essa non è definita prima poiché non presuppone nulla, ma perché agisce non in virtù della causa efficiente precedente[34]. Per tale motivo, il dio di Aristotele non può essere paragonato al Dio cristiano, che, invece, in quanto causa prima, non presuppone nulla prima di sè.

2 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 22 (p. 345, 27-30 Mohler): «Ad sextum, dari quidem primam causam efficientem in ordine causarum efficientius concedo. Sed quod praetera adiicit causam illam efficientem nihil praesupponere nego».

XXI 1-2 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 5 (p. 353, 9-21 Mohler): «Unde et Scotus, doctor illustris, negat admitti a philosophis omnipotentiam dei, rationemque affert […]: "Non igitur deus effectum omnem causare immediate, hoc est sine secunda causa potest. Ordo namque causatorum in causis est necessarius et essentialis. Praeterque deum alia quoque necessaria sunt sententia Aristotelis"[35]. Quae si vere ab hoc tanto doctore dicuntur, mentitur certe, qui Aristotelem dicat ita sensisse, ut mundus a libera dei voluntate dependeret, cum naturaliter et necessario dependere constat».
Nel capitolo 21 del terzo libro dell'*ICP* Bessarione controbatte alle tesi di Giorgio secondo cui Aristotele affermò che il mondo è stato creato non per necessità, ma per libera volontà di Dio[36]. Bessarione, invece, afferma che secondo Aristotele tutto è stato creato per necessità, quindi il dio aristotelico non può essere avvicinato al Dio cristiano[37].

3 *omnes fere doctores* Bessarione riporta passi tratti non solo da Duns Scoto, ma anche da Tommaso, Alberto e Enrico di Gand per dimostrare come Aristotele non abbia conepito un mondo creato per libera volontà divina[38].

XXII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 5 (p. 355, 1-2 Mohler): «Sed in deo idem est esse et agere. Ergo, si dei esse est necessarium, et agere necessarium est».

---

[34] Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 22 (p. 345, 33-347, 3 Mohler): «Et ad rationem, quod, si praesupponeret, non esset prima simpliciter, falsum id esse respondeo, cum non dicatur prima simpliciter, quia nihil praesupponat – id enim impossibile est – sed quia non in virtute prioris causae efficientis ipsa efficiat et per primum motum agat universalem. Sic enim ab Aristotele causa efficiens definitur, ut hoc sit unde principium motus. Subiectum autem motui esse necesse est»; Bessarione, *Contro il calunniatore*, p. 148.

[35] Cfr. Giovanni Duns Scoto, *In primum Sententiarum*, d. 8, q. 5, s. 4.

[36] Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 1 (p. 349, 3-5 Mohler): «Nititur praeterea altera argumentorum colluvione probare Aristotelem arbitratum produci et dependere mundum ex prima causa non natura aut ulla necessitate, sed libera dei ipsius voluntate».

[37] Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 15 (p. 361, 34-363, 1 Mohler): «Naturaliter igitur et necessario producitur et servatur, verum non naturae particularis necessitate, sed universalis, cuius causa deus agit, ne quid desit ex iis, qubus universum consummatur. […] Quam ob rem simul fuerunt mundus et deus et erunt simul semper iudicio Aristotelis, quamquam fides et vera religio ita vult, ut libere omnino mundus productus a deo fuerit, nullaque necessitate id factum aut inclinatione naturali».

[38] Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 6-7; sono passi tratti da Henr. Gand. *Quodlib.* I, q. 7, 8 e Alb. *Phys.* VIII 1, 15.

Bessarione riporta una serie di testimonianze tratte dall'*In primum Sententiarum* di Giovanni Duns Scoto per dimostrare come secondo Aristotele Dio non agisce per libera volontà, ma per necessità di natura[39]. In uno di questi passi si dice che, siccome in Dio essere ed agire coincidono, se l'essere di Dio è necessario, lo sarà anche il suo agire.

3 *canis* […] *ostendit*: Questo proverbio è attestato, prima di Perotti, in Lorenzo Valla, *Antidotum primum in Pogium*, III 7: «Canis, cum latrat, non satis se audere significat»; nel Vat. Urb. lat. 1177, f. 72r, il passo è segnalato da Perotti con un tratto a margine. Cfr. *supra* il commento a *Refutatio* I 2.

a Scoto sumptum: Cfr. Bessarione *ICP* III 21, 5 (p. 353, 35- 355, 2 Mohler): «Quod in quo agente idem est esse et agere, si esse est necessarium, et agere necessarium est. sed in deo idem est esse et agere. Ergo, si dei esse est necessarium, et agere necessarium est. Deus igitur necessarium causat, non libere aut contingenter»; Giovanni Duns Scoto, *In primum Sententiarum*, d. 8, q. 5, s. 10.

XXIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 11 (p. 359, 22-27 Mohler): «Sed nos posito, ut deus agat efficiendo et producendo, dicimus etiam eum, qua ita agens est, sua ipsum perfici actione, hoc est se ipsum perfectissimum semper esse, et qua sibi annexum dependentemque habet mundum, non novo perfici, sed semper esse perfectum, quoniam et semper habeat sibi dependentem».

2 *Hoc iterum replicas*: Cfr. *supra* Perotti, *Refutatio* XVI 1: «Folio LXXXVIIII, facie secunda: aggregatorum naturam entium causam esse».

ex primo mobili et eius motore: A proposito del primo mobile aristotelico si vedano ad esempio Arist. *Phys.* VIII 6, 258b 26-259a 9; *Met.* XII, 1071b.

XXIV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 15 (p. 361, 27-31 Mohler): «Quae cum ita sint, cum adversarius mundum produci aut servari a dei libera voluntate dicit ita ne naturae illius necessitatem intellegat, errat. Necessaria enim naturae ratione producuntur, non ἐκ προαιρέσεως, quod liberam voluntatem dicit. Sic enim hoc utitur verbo Aristoteles, ut primo *Politicorum* constat».

2 *Deum* […] *necessitate*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 15 (p. 361, 31-34 Mohler): «Coniungi, inquit, marem cum femina necesse est, idque non ἐκ προαιρέσεως, sed sicut in ceteris tum animalibus tum plantis naturale est appetere, tale relinquere alterum, quale ipsum quodque est»; Arist. *Pol.* I 2, 1252a: ἀνάγκη δὴ πρῶτον συνδυάζεσθαι τοὺς ἄνευ ἀλλήλων μὴ δυναμένους εἶναι, οἷον θῆλυ μὲν καὶ ἄρρεν τῆς

[39] Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 5 (pp. 353, 9- 355, 5 Mohler), in particolare p. 353, 17-21: «"Ordo namque causatorum in causis est necessarius et essentialis. Praeterque deum alia quoque necessaria sunt sententia Aristotelis". Quae si vere ab hoc tanto doctore dicuntur, mentitur certe, qui Aristotelem dicat ita sensisse, ut mundus a libera dei voluntate dependeret, cum naturaliter et necessario dependere constet».

γενέσεως ἕνεκεν καὶ τοῦτο οὐκ ἐκ προαιρέσεως, ἀλλ᾽ ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ζῴοις καὶ φυτοῖς φυσικὸν τὸ ἐφίεσθαι, οἷον αὐτό, τοιοῦτον καταλιπεῖν ἕτερον.

XXV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 2 (p. 367, 11-16 Mohler): «Platonici vero his rationibus necessario id ponendum existimant, cum enim animam bifariam distinguant et aut imparticipatam esse dicant, qualis est universalis illa, quam mundi animam vocant tertiamque in divinitate personam ponunt, quam scilicet nos spiritum sanctum dicimus, ut saepe in superioribus ostendimus, aut participatam».
In *ICP* III 22, 2 Bessarione afferma che i filosofi platonici pongono come terza persona della divinità l'anima del mondo, mentre i cristiani chiamano la terza persona Spirito Santo. A riprova di questa tesi, Perotti rimanda ad un passo di Cirillo di Alessandria citato da Bessarione nel secondo libro dell'*In calumniatorem*, in cui egli dice che Platone non solo concepì la prima e la seconda persona della trinità, ma anche la terza.

2 *tum divi Cyrilli* […] *verba sunt*: Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 6 (p. 99, 40-101, 2 Mohler): «Porphyrius vero teste sanctissimo viro Cyrillo in libro quem adversus Iulianum scripsit, dum Platonis opinionem exponeret, usque ad tres personas substantiam divinitatis processisse commemorat: «Primum quidem esse deum ipsum supremum bonum, secundum creatorem, tertium animam mundi; etenim ad animam asuqe rationem procedere divinitatis». In verità queste non sono le parole di Cirillo, bensì si tratta di un frammento di Platone citato nella *Φιλόσοφος ἱστορία* di Plotino, a sua volta citato da Cirillo; Cyr. *Adv. Iul.* I 47: Γράφει τοίνυν Πορφύριος ἐν βιβλίῳ τετάρτῳ *Φιλοσόφου ἱστορίας*· "ἄχρι τριῶν ὑποστάσεων, ἔφη Πλάτων, τὴν τοῦ θεοῦ προελθεῖν οὐσίαν· εἶναι δὲ τὸν μὲν ἀνώτατον θεὸν τἀγαθόν, μετ᾽ αὐτὸν δὲ καὶ δεύτερον τὸν δημιουργόν, τρίτην δὲ τὴν τοῦ κόσμου ψυχήν".

XXVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 19 (p. 391, 7-8, 10-12 Mohler): «Virtutem enim aliquam inesse nobis talem oportet, quae sit in potentia ad intellegendum […]. Sed in angelis sive intellegentiis haec necessitatis ratio non est. Intellegunt enim illae actu semper et rem sibi habent intellegibilem non in potentia sed in actu».
In *ICP* II 22, 19, Bessarione afferma che nell'uomo esiste una facoltà di conoscenza in potenza e un'altra che permette di rendere intelligibili le cose in atto[40]. Questa distinzione è assente negli angeli, giacché ciò che pensano è immateriale e intelligibile solo in atto[41].

2 *Non auctorem* […] *dicunt*: Sulla capacità intellettiva degli angeli si veda soprattutto quanto detto da Tommaso d'Aquino in *Summ. theol.* q. 58, a. 1[42].

---

[40] Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 19 (p. 391, 7-10 Mohler): «Virtutem enim aliquam inesse nobis talem oportet, quae sit in potentia ad intellegendum, atque etiam alteram talem, quae rerum naturalium formas actu intellegibiles faciat, cum ipsae non subsistant nec actu intellegibiles sint»

[41] Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 19 (p. 391, 11-13 Mohler): «Intellegunt enim illae actu semper et rem sibi habent intellegibilem non in potentia, sed in actu. Quod enim intellegant, principaliter immateriale est et actu intellegibile».

[42] «Post haec considerandum est de modo angelicae cognitionis. […] Videtur quod intellectus Angeli quandoque sit in potentia. Motus enim est actus existentis in potentia, ut dicitur III *Physic*. Sed mentes angelicae intelligendo moventur, ut dicit Dionysius, IV cap. *De div. nom*. Ergo mentes angelicae

rationes […] *lege*: Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 19 (p. 391, 12-21 Mohler): «Quod enim intelligant, principaliter immateriale est et actu intellegibile. Quam ob rem agentem aut possibilem intellectum in illis esse non nisi aequivoce dici potest. Angelum vero inferiorem subinde a superiore illuminari placet theologis nostris, et alterum agentem, alterum esse recipientem. Sed aequivoce superiorem angelum intellectum agentem, inferiorem possibilem dixerint. Agens enim intellectus illuminat non alterum intelligentem, sed rem ipsam intellegibilem. Possibilis vero intellectus est in potentia respectu rei naturalis cognoscibilis, neque semper in actu est. Ita patet non esse intellectum possibilem in omni natura citra primam, ut adversarius falso existimat».

XXVII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 28, 1 (p. 411, 27-28 Mohler): «Nam se de foris animus adeat, ut et Aristoteles ipse fatetur, praeexistat necesse est, antequam corpori uniatur»
Nella *Comparatio* il Trapezunzio aveva criticato Platone poiché aveva affermato che l'anima era preesistente al corpo[43]; in *ICP* III, 28, Bessarione dimostra, invece, come anche Aristotele avesse ritenuto che l'anima provenisse da fuori del corpo e fosse preesistene ad esso. Inoltre, secondo Bessarione, Aristotele sembra che abbia acconsentito alla teoria platonica della reminiscenza, altra prova che dimostrerebbe la presenza della teoria della preesistenza delle anime nella filosofia aristotelica[44].

XXVIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 1 14 (p. 439, 22-25 Mohler): «Verum quae de ortu Platonis tam a Latinis quam a Graecis auctoribus eodem modo narrantur, in praesentia praetereo, ut scilicet Perictiona mater, priusquam cum marito congrederetur, daemonis cuiusdam aspectu conceperit atque enixa fuerit». Come nota Monfasani, la citazione non proviene dal f. 104r dell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem*, ma dal 114v[45].
In questo paragrafo viene affrontato uno dei temi più discussi dai personaggi coinvolti nella controversia platonico-aristotelica, ovvero la miracolosa nascita di Platone. Dall'interpretazione di un passo di Diogene Laerzio, in cui si dice che secondo alcuni Platone nacque dall'unione della madre Perictione con il dio

---

quandoque sunt in potentia. […] Respondeo dicendum quod, sicut philosophus dicit, in III *De anima* et in VIII *Physic*., intellectus dupliciter est in potentia, uno modo, sicut ante addiscere vel invenire, idest antequam habeat habitum scientiae; alio modo dicitur esse in potentia, sicut cum iam habet habitum scientiae, sed non considerat. Primo igitur modo, intellectus Angeli nunquam est in potentia respectu eorum ad quae eius cognitio naturalis se extendere potest. Sicut enim corpora superiora, scilicet caelestia, non habent potentiam ad esse, quae non sit completa per actum; ita caelestes intellectus, scilicet Angeli, non habent aliquam intelligibilem potentiam».

[43] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 10-12, I5r-K3v.

[44] Cfr. Cfr. Bessarione, *ICP* III 28, 1 (p. 411, 22-28 Mohler): «Item reprehendit Platonem adversarius, quod animam praeexsistere corporibus et scire hominis recordari et reminisci dixerit. Probat enim quod ab Aristotele dicitur, intellectum esse perinde ut tabula, in qual nihil sit scriptum, neque censet animam intellectivam, quae forma corporis est, praeexistere posse sine materia. Sed quid haec in Platonem iustius quam in Aristotelem dici possunt? Nam si de foris animus adeat, ut et Aristoteles ipse fatetur, praeexsistat necesse est, antequam corpori uniatur».

[45] Cfr. Monfasani, *Il Perotti*, p. 217, il quale ha individuato tutti gli errori delle *Annotationes* a proposito dell'indicazione dei fogli dell'editio princeps dell'*In calumiatorem Platonis*.

Apollo[46], si era infatti diffusa la leggenda secondo cui Platone fosse nato da una vergine[47]. Per i sostenitori della filosofia platonica, affermare che costui non fosse nato da un uomo, ma da una divinità, significava assimilare la sua nascita a quella di Cristo: questo, ad esempio, è quello che fece Fernando da Cordoba, che nel *De laudibus Platonis* afferma: «quod perridiculum in fratres minores obici solet quod sancti Francisci vitam cum Christi vita conferre sint soliti, id pro vero in Platonem affirmant, Christi vitam et sanctimoniam imitatum, nec id quidem modo, sed et ortus similitudinem, ut quod ex virgine natus sit ad modum nostri Redemptoris, quod evangelicam doctrinam primus intonuerit, quod similes sit assecutus vitae exitus, quod progressus similes et complura alia»[48].

4 *Divus Hieronymus* […] *non probat*: Cfr. Hier. *Adv. Iovin.* I 42: «Speusippus quoque sororis Platonis filius et Clearcus in laude Platonis et Anaxilides in secundo libro philosophiae Perictionem, matrem Platonis, phasmate Apollinis oppressam ferunt, et sapientiae principem non aliter arbitrantur nisi de partu virginis editum».

8 *theologi* […] *putant*: Una celebre descrizione di incubi e succubi, ovvero demoni di aspetto maschile e femminile che potevano unirsi agli umani e procreare, è contenuta nella *Summa theologiae* di Tommaso (I, q. 51, a. 3, ad. 6): «Si tamen ex coitu daemonum aliqui interdum nascuntur, hoc est per semen alicuius hominis ad hoc acceptum, utpote quod idem daemon qui est succubus ad virum fiat incubus ad mulierem; sicut et aliarum rerum semina assumunt ad aliquarum rerum generationem, ut Augustinus dicit, ut sic ille qui nascitur non sit filius daemonis, sed illius hominis cuius est semen acceptum».

faunorum et satyrorum et aliorum daemonum: Cfr. Aug. *De civ.* XV 23: «Et quoniam creberrima fama est multique se expertos vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non esset, audisse confirmant, Silvanos et Panes, quos vulgo incubos vocant, inprobos saepe extitisse mulieribus et earum appetisse ac peregisse concubitum».

Merlinum quendam Britannum: La tradizione secondo cui Merlino sarebbe stato generato dall'unione di una donna con un demone risale all'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1100-1155 circa). In VI 18, la madre di Merlino dice al re Vortigern: «Vivit anima mea et anima tua, domine mi rex: quia neminem agnovi qui illum in me generavit. Unum autem scio, quod cum essem inter socias meas in thalamis nostris, apparebat quidam mihi in specie pulcherrimi iuvenis […] cumque me diu in hunc modum frequentasset, coivit mecum in specie hominis saepius, atque gravidam dereliquit».
Interrogato sulla questione, il consigliere de re Mauganzio afferma: «In libris philosophorum nostrorum, et in plurimis repperi historiis, multos homines huiusmodi

[46] Cfr. Diog. Laer. III 2: Σπεύσιππος δ' ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Πλάτωνος περιδείπνῳ καὶ Κλέαρχος ἐν τῷ Πλάτωνος ἐγκωμίῳ καὶ Ἀναξιλαΐδης ἐν τῷ δευτέρῳ Περὶ φιλοσόφων φασίν, ὡς Ἀθήνησιν ἦν λόγος, ὡραίαν οὖσαν τὴν Περικτιόνην βιάζεσθαι τὸν Ἀρίστωνα καὶ μὴ τυγχάνειν· παυόμενόν τε τῆς βίας ἰδεῖν τὴν τοῦ Ἀπόλλωνος ὄψιν.
[47] Le testimonianze su questa leggenda sono raccolte in A. Swift Riginos, Platonica. *The Anecdotes Concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden, Brill, 1977, pp. 9-15; cfr. anche Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 147.
[48] Cfr. *infra* Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 1v.

procreationes habuisse. Nam ut Apuleius de deo Socratis perhibet, inter lunam et terram habitant spiritus, quos incubos appellamus daemones: hi partim hominum partimque angelorum naturam habent, et cum volunt, sibi humanas assumunt figuras, et cum mulieribus coeunt»[49].

9 *in Parisiensi gymnasio*: Il 19 settembre 1398 la facoltà di teologia di Parigi promulgò una *determinatio* solenne in cui venivano condannate le arti magiche e chi le praticava[50]. Nei ventotto articoli si sottolineava soprattutto il rapporto tra i maghi e le presenze demoniache, come si può evincere dal primo articolo: «Est autem primus articulus: quod per artes magicas et maleficia et invocationes nefarias querere familiaritates et amicitias et auxilia demonum non sit idolatria. Error, quoniam demon adversarius pertinax et implacabilis Dei et hominis iudicatur»[51].

XXIX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* I 5, 4 (p. 61, 20-26 Mohler): «His finitimum illud in Phaedro est: "Animus se ipsum movet. Quod se ipsum movet, semper movetur. Quod semper movetur, immortale est". Item: "Animus a se ipso movetur; quod a se ipso movetur, id ceteris, quae extrinsecus moventur, origo et principium motus est. Principium vero ingeneratum est. Ergo animus est ingeneratus atque ob id etiam immortalis"[52]. His duobus syllogismis corruptionem animi tollere omnino Plato videtur».
In *ICP* I 5 Bessarione respinge la tesi del Trapezunzio secondo cui Platone non sarebbe stato capace di formulare sillogismi per dimostrare le proprie tesi[53]. A riprova di quanto detto, il cardinale riporta alcuni esempi tratti dai dialoghi per dimostrare come Platone fosse anche un esperto di logica. Tra questi, viene citato un passo del *Fedro* in cui Platone dimostra, partendo dal presupposto che l'animo muove se stesso e non è mosso da altri, che esso è incorruttibile e immortale.
Nelle *Annotationes* Giorgio Trapezunzio afferma che Bessarione ha approvato il sillogismo di Platone sull'immortalità e incorruttibilità dell'animo e Perotti sostiene che Bessarione lo ha giustamente approvato giacché, per quanto concerne l'immortalità e l'incorruttibilità dell'anima, Platone è in accordo con i dogmi della Cristianità.

---

[49] Cfr. C. E. Harding, *Merlin and Legendary Romance*, New York, Routledge, 1988, pp. 51-52; E. D. Kennedy, *Visions of History: Robert de Boron and English Arthurian Chroniclers*, in *The Fortunes of King Arthur*, ed. by N. J. Lacy, Cambridge, D. S. Brewer, 2005, pp. 29-46; C. J. Saunders, *Magic and the Supernatural in Medieval English Romance*, Cambridge, D. S. Brewer, 2010, pp. 225-230.
[50] Cfr. L. Thorndike, *University Records and Life in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 1944, pp. 261-266; J.-P. Boudet, *Les condemnations de la magie à Paris en 1398*, «Revue Mabillon» 12 (2001), pp. 121-157; M. Montesano, *Il papato e la stregoneria (secoli XI-XV)*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 131.
[51] Boudet, *Les comdemnations*, cit., p. 149.
[52] Cfr. Plat. *Phaedr.* 245c-d: ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος. τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον: τὸ δ᾽ ἄλλο κινοῦν καὶ ὑπ᾽ ἄλλου κινούμενον, παῦλαν ἔχον κινήσεως, παῦλαν ἔχει ζωῆς. μόνον δὴ τὸ αὐτὸ κινοῦν, ἅτε οὐκ ἀπολεῖπον ἑαυτό, οὔποτε λήγει κινούμενον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσα κινεῖται τοῦτο πηγὴ καὶ ἀρχὴ κινήσεως. ἀρχὴ δὲ ἀγένητον.
[53] Cfr. Bessarione, *ICP*, I 5, 1 (p. 57, 2-5 Mohler): «Nunc ad disserendi scientiam, quam logicam sive dialecticam dicimus, transeundum est. Qua in te usque adeo indoctum fuisse Platonem adversarius refert, ut non vereatur affirmare nunquam illum syllogismo probare potuisse».

suis gentilibus: In questo contento «gentiles» non può significare «pagani», ma assume il significato «la sua gente», «i suoi compatrioti», i quali recuperavano i principi della filosofia platonica, come sostiene Perotti, «propter eandem fidem».

XXX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 3, 2 (p. 87, 8-12 Mohler): «Quodsi ad haec doctorum nostrae religionis testimonium adducam et sententias Platonis sacrosancto ore exponi probarique demonstrabo, magis profecto rei veritas eluscet nullique dubium erit Platonem, non ut adversarius fingit, sed ut ostendimus, cogitasse atque scripsisse».
Il Trapezunzio accusa Bessarione di aver detto che Platone ha pronunciato le sue sentenze come da bocca sacrosanta. Perotti sostiene che Bessarione non ha detto che Platone ha parlato da bocca sacrosanta, ma che le opinioni di Platone sono state anche approvate dalla bocca sacrosanta dei Padri della Chiesa. Perciò, Bessarione non ha traferito una prerogativa dei Padri, ovvero l'*os sacrosanctum*, a Platone, e per questo non può essere calunniato.

2 *perditissimorum haereticorum* […] *depravant*: Questo riferimento agli eretici che manipolano le Scritture per trarne indebito vantaggio è piuttosto generico, ma pochi anni prima la composizione della *Refutatio*, nel 1466, si era svolto a Roma un importante processo per eresia intentato alla setta pauperistica dei Fraticelli "de opinione". Tale processo vide come parte attiva anche alcuni membri del circolo bessarioneo, come Rodrigo Sánchez de Arévalo e Fernando da Cordoba, i quali composero trattati contro l'eresia dei Fraticelli[54].

5 *pistrino*: Cfr. Ter. *Phorm.* 249: «Molendum esse in pistrino, vapulandum, habendae compedes»[55].

6 *Abi in malam crucem*: Di questa interiezione tipica della commedia antica si contano ventinove occorrenze in Plauto e una in Terenzio. Cfr. per esempio Plaut. *Most.* 850: «Abin hinc in malam crucem?».

XXXI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 4, 1 (p. 89, 2-5 Mohler): «Quid igitur de primo ente vel potius de primo omnium entium et supra omnia entia posito principio Plato in Parmenide scripserit, videamus. […] "Ista enim verba: erat, fiebat, generatum est praeteritum tempus significant; erit autem, fiet et generabitur futurum; est vero et generatur et fit praesens. Quod autem nulli subiacet tempori, id nec erat nec est nec erit"»[56].
In *In calumniatorem* II 4 Bessarione riporta un lungo brano tratto dal *Parmenide* di Platone per dimostrare come la sua opinione su dio fosse in molti punti condivisa dai

[54] Cfr. A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, pp. 685-701. Sulla presenza di sfumature eretiche nel pensiero di Giorgio Trapezunzio si veda L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, pp. 48-49.
[55] Sulla presenza di Terenzio nelle opere degli umanisti si vedano soprattutto C. Villa, *La* Lectura Terentii*. I. Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1984; C. Marsico, *Il riuso di Plauto e Terenzio nelle opere linguistiche di Lorenzo Valla*, in *Dalla commedia classica alla commedia e letteratura umanistiche. Forme del "comico" nell'Umanesimo italiano ed europeo*, a cura di C. Marsico e M. Regoliosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2016 e relativa bibliografia.
[56] Cfr. Plat. *Parm.* 137c-d.

Padri della Chiesa[57]. Tra le caratteristiche del principio primo platonico vi è anche quello di essere al di sopra ogni tempo.
Nell'*annotatio*, Giorgio Trapezunzio dice che se da una parte Bessarione sostiene che al dio platonico non può essere attribuito alcun tempo verbale, dall'altra attribuisce a Platone l'esordio del vangelo di Giovanni «in principio erat verbum». Infatti, secondo una leggenda diffusasi a partire da Agostino, queste parole sarebbero state pronunciate per la prima volta da Platone o dai suoi seguaci. Perotti non risponde a quest'ultima accusa, ma si limita a dire che tanto secondo Bessarione quanto secondo i Padri della Chiesa i verbi "era" "è" e "sarà" sono verbi utilizzati dall'uomo per parlare di Dio, ma non sono bastevoli per esprimere l'ineffabile perfezione divina.

illi attribuit principium Evangelii Iohanni: Si fa in questo caso riferimento ad un episodio narrato da Agostino in *Conf.* VII 9 13[58], secondo cui egli avrebbe letto l'esordio del vangelo giovanneo «in principio erat verbum» in «quosdam Platonicorum libros ex graeca lingua in latinam versos», probabilmente la traduzione delle *Enneadi* di Plotino nella traduzione di Mario Vittorino[59]. Tommaso d'Aquino cita numerose volte questo episodio, ma sostiene che i libri cui fa riferimento Agostino non erano stati scritti da generici filosofi platonici, ma da Platone stesso[60].
Nell'*annotatio*, quindi, Giorgio sostiene che Bessarione ha attribuito a Platone l'esordio del vangelo di Giovanni: in verità, sebbene in *ICP* II 4, 4 vengano messi a confronto passi scritturali con alcuni brani platonici, l'esordio del vangelo di Giovanni non viene citato; esso è invece uno degli argomenti sviluppati nel *De laudibus Platonis* da Fernando da Cordoba: la sua *nona veritas* infatti si intitola: «Decima nona veritas evangelium Iohannis priorem intonuisse (*sc.* Platone): in principio erat verbum»[61].

2 *Sententiae* […] *potest*: Viene ad esempio citato un passo di un'orazione di Gregorio di Nazianzo. Cfr. Bessarione, *ICP* II 4, 3 (p. 89, 42-81, 4): «Quid Gregorium memorem, qui ob excellentiam huius disciplinae theologi cognomentum apud Graecos adeptus est? Hic in sermone de resurrectione domini: "Ita, inquit, deus erat et est et erit vel, ut rectius dicam, semper est. Verba enim ista: erat et erit temporis nostri naturaeque huius fluxae atque instabilis partculae sunt. Ille vero semper ens est, idque se ipse nominat, cum Moysen in monte alloquitur"»[62].

---

[57] Cfr. Bessarione, II 4 1 (pp. 87, 32-89, 8 Mohler); Plat. *Parm.* 137c-142a.
[58] «Procurasti mihi per quendam hominem immanissimo typho turgidum quosdam platonicorum libros ex graeca lingua in latinam versos, et ibi legi, non quidem his verbis sed hoc idem omnino multis et multiplicibus suaderi rationibus, quod in principio erat verbum et verbum erat apud deum et deus erat verbum».
[59] Sulle letture platoniche di Agostino si veda P. F. Beatrice, *Quosdam Platonicorum Libros: The Platonic Readings of Augustine in Milan*, «Vigiliae Christianae», 43, 3 (1989), pp. 248-281, il quale, oltre alle *Enneadi* tradotte da Mario Vittorino, individua altre fonti platoniche nelle opere agostiniane.
[60] Cfr. *De ver.* X, 13, 9; *Super Ep. S. Pauli ad Coloss.* I, 6; a questo proposito si vedano le testimonianze raccolte in R. J. Henle, *Saint Thomas and Platonism*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1970.
[61] Cfr. Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 2v; Poupardin, *Deux ouvrages*, cit., p. 535.
[62] Cfr. Greg. Naz. *Or.* 45, 3.

XXXII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 4, 3 (p. 91, 8-12 Mohler): «Haec de uno et primo omnium principio ac de simplicitate et unitate dei Plato luce dumtaxat naturae illustratus scripsit, haec nostri sanctissimi sapientissimique doctores Christianae religionis proceres divino afflatu spiritu docuere, quae res aperte satis testari videtur recte haec et sensisse et scripsisse Platonem». Si tratta del f. 24v, non del 24r dell'*editio princeps*.
Dopo la citazione tratta dal *Parmenide*, Bessarione riporta alcuni escerti tratti dal *De divinis nominibus* dello pseudo-Dionigi l'Areopagita[63] e da Gregorio di Nazianzo[64] per dimostrare come Platone avesse usato parole e concetti molto simili a quelli utilizzati dai Padri per descrivere Dio. Tuttavia, per giungere a queste conoscenze, Platone si servì solamente dello studio della natura, giacché, essendo pagano, non potè essere guidato dallo Spirito Santo e dalla fede in Dio.
Secondo il Trapezunzio il cardinale aveva affermato «Platonem optime sensisse scripsisseque luce dumtaxat naturae illustratum»; Perotti invece dice che Bessarione non ha sostenuto che Platone ha pensato e scritto sempre in accordo con i dogmi del cristianesimo, ma che grazie allo studio della natura è giunto alla comprensione dell'unità e semplicità divina. Per dimostrare ciò, Perotti indica un passo in cui Bessarione è in disaccordo con Platone e sostiene che in più punti dell'*In calumniatorem* si dice che sia Platone sia Aristotele sono pagani.

2 *gurges atque helluo, natus sceleris*: Cfr. Cic. *In Pis.* 17: «Nam ille gurges atque helluo, natus abdomini suo non laudi et gloriae».

6 *ut folio XXIII, pagina secunda*: Cfr. Bessarione, *ICP* II 3, 3 (p. 87, 15-17 Mohler): «Sed priusquam ad rem veniam, illud aperte profiteor: non ita me Platonis opinionem tueri quasi ex omni parte probandam et cum doctrina Christiana comparandam existimem».

7 Cfr. per esempio Bessarione, *ICP* II 3, 3 (p. 87, 20-24 Mohler): «Etsi enim gentilis uterque est et a fide nostra alienus, tamen uter eorum melius senserit et religioni nostrae convenientius, operae pretium erit declarare, praesertim cum nullam Aristoteli iniuriam illaturus sim, si praeferre ei Platonem videbor».

XXXIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 3 (p. 95, 34-41 Mohler): «Quippe dum gradus divinitatum statueret, primum omnium entium principium ponit, ingeneratum, aeternum, nullum habens principium […]. Mox vero primum ens statuit, quod et mentem primam et formam primam vult esse, productum quidem a primo deo qua unum. sed a se quoque qua ens et mens et ordo naturae secundae. Post haec tertium ordine et dignitate universi anima ponit».

2 *abs te* […] *superius*: Cfr. *supra* Perotti, *Refutatio* VI 1-3.

XXXIV 1 Cfr. Bessarione *ICP* II 5, 4 (p. 97, 5, 10 Mohler): «Sexto vero *De re publica* libro […] inquit: "At enim, qui ipsius summi boni filius eique simillimus esse videtur, hunc explicare perlibenter velim"».

[63] Cfr. Dion. *De div. nom.* I, 1; I, 5.
[64] Cfr. Greg. Naz. *Or.* 45, 5.

Il Trapezunzio accusa Bessarione di aver sostenuto che il sole è il figlio del sommo bene. In verità, queste sono parole di Platone tratte dal sesto libro della *Repubblica*, e sono state utilizzate da Bessarione per dimostrare come Platone avesse in qualche modo concepito la seconda persona della trinità[65].

2 *Platonis verba* Cfr. Plat. *Resp.* VI 506d-e: ἀλλ᾽, ὦ μακάριοι, αὐτὸ μὲν τί ποτ᾽ἐστὶ τἀγαθὸν ἐάσωμεν τὸ νῦν εἶναι – πλέον γάρ μοι φαίνεται ἢ κατὰ τὴν παροῦσαν ὁρμὴν ἐφικέσθαι τοῦ γε δοκοῦντος ἐμοὶ τὰ νῦν – ὃς δὲ ἔκγονός τε τοῦ ἀγαθοῦ φαίνεται καὶ ὁμοιότατος ἐκείνῳ, λέγειν ἐθέλω, εἰ καὶ ὑμῖν φίλον, εἰ δὲ μή, ἐᾶν.

XXXV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 7 (p. 101, 3-17 Mohler): «Numenius quoque eum, qui cognitionem de Deo habiturus est, primo et secundo distribuire ordine quaeque oportet. […] Amelius vero nonne theologiam Iohannis evangelistae sequi prorsus videtur, cum dicit: "Atque hoc erat illud verbum, per quod ea quae facta sunt fiebant […]"». Come nota Eva Del Soldato, i riferimenti ai filosofi platonici Numenio e Amelio provengono da Eus. *Praep. ev.* XI 18[66].
Bessarione viene criticato da Giorgio per essersi servito delle testimonianze del filosofo medioplatonico Numenio di Apamea e del neoplatonico Amelio Gentiliano nelle sue argomentazioni. Al contrario, Perotti afferma la liceità dell'operazione di Bessarione e sostiene che il cardinale ha utilizzato tali testimonianze per dimostrare come anche i filosofi pagani venuti dopo Cristo, pur contro la loro volontà, abbiano in qualche modo dato il loro assenso alla Verità rivelata[67].

Numenius: Numenio di Apamea fu un filosofo neopitagorico e precursore del Neoplatonismo vissuto nel II secolo d. C. Le sue opere sono completamente perdute e il suo pensiero è ricostruibile a partire soprattutto dalle citazioni tramandate da Proclo, Porfirio ed Eusebio di Cesarea. Si occupò dei rapporti tra la filosofia greca e i pensieri e le religioni orientali, tra cui anche l'Ebraismo[68].

Amelius: Amelio Gentiliano fu un filosofo neoplatonico vissuto nel III secolo d. C.; nato in Etruria, dopo essersi avvicinato alla filosofia di Numenio, nel 244 si trasferì a Roma per seguire le lezioni di Plotino. Rimase insieme al maestro fino al 270, quando si traferì ad Apamea, dove morì. Compose trattati in difesa della filosofia di Plotino e raccolse cento libri di scolii alle lezioni del maestro[69].

---

[65] Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 4 (p. 97, 5-6): «Sexto vero de Re publica libro, quasi de secunda trinitatis persona loqueretur, cum mentionem primae, hoc est patris, fecisset, ita inquit: "At enim, qui ipsius summi boni filius eique simillimus esse videtur, hunc explicare perlibenter velim"».
[66] Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 37.
[67] Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 7 (p. 101, 19-21 Mohler): «Hic (*sc.* Amelius) sane, quia veritatem licet invitus negare non potest, eius (*sc.* Giovanni Evangelista), quem tamquam hostis barbarum appellat, sententiam probat et accipit fidem».
[68] Su Numenio di Apamea si vedano Numénius, *Fragments,* éd. par É. des Places, Paris, Les Belles Lettres, 1973; Dillon, *Middle Platonists*, pp. 361-378; M. Frede, *Numenius*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 36, 2, Berlin, De Gruyter, 1987, pp. 1034–1075.
[69] Su Amelio si vedano M. Massagli, *Amelio Neoplatonico e la metafisica del nous*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» 74, 2 (1982), pp. 225-243; L. Taràn, *Amelius-Amerius: Porphyry,* Vita Plotini 7 *and Eunapius,* Vitae sophistarum *4.2*, «American Journal of Philology» 105, 4 (1984), pp. 476-479; L. Brisson, *Amélius. Sa vie, son œuvre, sa doctrine, son style*, in *Aufstieg und Niedergang*

XXXVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 9 (p. 103, 18-20 Mohler): «Ita principia quaedam verae theologiae e Platonis scriptis surgere et quasi scaturire videntur».

3 *quod unum* [...] *notatum est*: Cfr. per esempio Perotti, *Refutatio* XXXII 4-5: «Non simpliciter ab auctore dictum est sensisse optime atque scripsisse Platonem, sed de unitate et simplicitate primi entis sive primi dei optime et sensisse et scripsisse. Quod usque adeo verum est, ut sancti doctores de eodem loquentes iisdem plane verbis fuerint usi»

XXXVII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 11 (p. 105, 18-23 Mohler): «Siquidem in Timaeo ita locutus est: "Nam de aliis quidem daemonibus dicere ortum atque explicare posse plus est, quam nostrae vires sufficiant. Credendum autem his est, qui ante dixerunt. Ex deorum enim, ut ipsi testantur, progenie ortu sunt. Itaque maiores suos certius noverunt. Quapropter nefas est deorum filiis non credere, quamquam nulla demonstrationis necessitate loquantur"».
Nelle *Annotationes*, il Trapezunzio critica Bessarione, il quale, secondo lui, aveva detto che Platone era in accordo con la religione cristiana nel credere a ciò che dissero i figli degli dei. Bessarione, infatti, riporta un passo del *Timeo* in cui Platone dice che bisogna credere ai figli degli dei, senza necessità di alcuna dimostrazione che avvalori le loro parole[70]. Tuttavia, attraverso questo passo, Bessarione voleva dimostrare come tanto nella religione cristiana quanto secondo la filosofia platonica fosse necessario un atto di fede per credere alle entità divine[71].

4 *assertores* […] *ut Averroes Arabs facit*: Egidio Romano (1243-1316), nei suoi *Errores philosophorum*, dice a proposito di Averroè: «Sic etiam vituperat in principio III Physicorum, ubi vult quod propter contrariam consuetudinem legum aliqui negant principia per se nota negantes ex nihilo nihil fieri, immo, quod peius est, nos et alios tenentes legem derisive appellat loquentes quasi garrulantes et sine ratione moventes»[72].
Nel prologo al commento al terzo libro della *Fisica* di Aristotele, presente non in tutti i codici del commento alla *Fisica*[73], Averroè dice: «Et ideo videmus modernos loquentes dicere quod qui in principio addiscit philosophiam, non potest addiscere leges, et qui primo addiscit leges, non ei abscondentur post aliae scientiae, et bene

---

der römischen Welt, cit., pp. 793-860; K. Corrigan, *Amelius, Plotinus and Porphyry on Bein*g, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, cit., pp. 975-993.
[70] Cfr. Plat. *Tim.* 40d-e.
[71] cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 11 (p. 105, 18-23 Mohler): «Plato vero in hoc praecipue cum nostra religione convenire videtur, quod nullam quaerit demonstrationis rationem, sed primam praecipuamque omnium virtutum fidem constituit, per quam res divinitas merito colendas existimat»
[72] Giles of Rome, *Errores philosophorum*, ed. by J. Koch and J. O'Reidl, Milwaukee, Marquette University Press, 1944, IV 1, p. 14.
[73] Cfr. B. Nardi, *Le opere inedite del Pomponazzi. III. Filosofia e religione*, «Giornale critico della filosofia italiana» 30 (1951), pp. 363-381.

dixerunt»[74]. Il giudizio di Egidio contiene però una forzatura esegetica legata al fatto che il traduttore di Averroè rese l'arabo *mutakallimun*, che significa "teologi", con "loquentes", che Egidio interpretò come "chiacchieroni, ciarlatani"[75].
Molto probabilmente il mediatore di questa citazione è Bessarione, il quale riporta l'interpretazione di Egidio in *ICP* III 20, 7 (p. 329, 18-19 Mohler): «assertores enim et loquentes hos vocat, quoniam sine demonstratione loquantur et tantum asserant».

XXXVIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 13 (p. 109, 19-25 Mohler): «Non tamen usque adeo in errorem vulgi lapsi sunt, ut fabulas quasdam obscoenas et inanes statuas coluerint, sed deum unum omnium rerum principium, ingenitum omnino et omni causa vacantem posuere, multas praeterea alias substantias, easque aeternas sed a primo illo grado descendentes, ut aliae superiores, aliae inferiores habeantur, verum omnes ad unum primum referri indeque pendere atque a primo et proximis primo esse productas».
Nell'*In calumniatorem*, a conclusione del capitolo II 5, Bessarione afferma che Platone ed Aristotele sono sì stati pagani e hanno creduto nell'esistenza di una pluralità di dei, ma hanno stabilito un solo Dio, ingenerato e privo di causa, dal quale tutte le cose dipendono[76]; oltre a Dio, esistono anche altre sostanze eterne, le intelligenze, che dipendono dalla prima causa[77]. Proprio a partire da questa affermazione, Giorgio accusa Bessarione di aver detto che alcune intelligenze vengono prodotte da altre.
Anche se Perotti sostiene di aver già risposto alle affermazioni di Giorgio in precedenza, non vi è un paragrafo in cui tale argomento viene affrontato in modo specifico. La risposta potrebbe essere contenuta in quelli in cui si parla della capacità del creatore di comunicare la potenza creatrice alle creature[78] e in quello dedicato al rapporto tra Dio e le intelligenze secondo Aristotele[79]. La conclusione di Perotti è però sempre la medesima: Bessarione si è limitato a riportare l'opinione dei due

[74] L'edizione critica del prologo al terzo libro della *Fisica* è contenuta in H. Schmieja, *Drei Prologe im grossen Physikkommentar des Averroes?* in *Aristotelisches Erbe im arabisch-lateinischen Mittelalter*, hrsg. von A. Zimmermann, Berlin-New York, De Gruyter, 1986, p. 177.
[75] Su questo errore di traduzione si vedano E. Renan, *Averroès et l'Averroïsme: essai historique*, in *Oeuvres complètes*, III, Paris, Calmann-Lévy, 1949, p. 229; A. De Libera, *Penser au Moyen Âge*, Paris, Éditions du Seuil, 1991, pp. 167, 373; M.-R. Hayoun, A. De Libera, *Averroè e l'Averroismo*, Milano, Jaca Book, 2005, p. 93. Si veda anche B. Nardi, *Egidio Romano e l'averroismo*, «Rivista di storia della filosofia», 3 (1948), pp. 8-29.
[76] Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 13 (p. 109, 16-21 Mohler): «Haec et alia huiusmodi permulta ab Aristotele scripta, quis non iudicet eius esse, qui plures deo statuerit? Fuerunt nimirum et ipse et Plato, ut supra diximus, gentiles et plures uterque divinitates superiores atque inferiores opinatus est. Non tamen usque adeo in errorem vulgi lapsi sunt, ut fabulas quasdam obscoenas et inanes statuas coluerint, sed deum unum omnium rerum principium».
[77] Bessarione, *ICP* II 5, 13 (p. 109, 21-24 Mohler): «multas praeterea alias substantias, esque aeternam sed a primo illo gradatim discendentes, ut aliae superiores, aliae inferiores habentur, verum omnes ad unum primum referri indeque pendere atque a primo et proximis primo esse productas».
[78] Cfr. per esempio Perotti, *Refutatio* XXXIII 1: «Folio XXVI, facie secunda: secundum deum a primo creatum et a se ipso, tertium a secundo et a se ipso».
[79] Cfr. Perotti, *Refutatio* XV 1-3: «"Folio LXXXVIII, facie prima, iuxta finem: cuiusdam auctoritate probatur, quod quae necessaria sunt non sunt a Deo quemadmodum a causa efficiente". Ericis Gandavii ea sententia est, docti hominis atque eruditi, qui ad verbum hoc ex opinione Aristotelis dicit, hanc fuisse eius philosophi sententiam ostendens, ut quae necessaria sunt non sint a Deo tamquam ab efficiente. Refertur ergo Aristotelis opinio, non probatur».

filosofi, i quali vengono sì lodati perché non caddero nelle superstizioni dei loro contemporanei, ma furono pagani; perciò la loro filosofia e la loro teologia non devono essere totalmente approvate[80].

4 *quemadmodum* […] *amiseris*: Sui problemi finanziari del Trapezunzio si veda quanto detto *supra* a commento di Calderini, *Epistola* V 1.

XXXIX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 9 (p. 117, 15-18; 32-34 Mohler): «Movere etiam fortasse aliquos possent illa verba Platonis: "Ita ille, cum omne, quod visibile foret, recepisset minime tranquillum, sed inordinato quodam et tumultuario motu agitatum, ad ordinem ex inordinatione redegit, existimans id omnibus rebus fore praestantius" […] Quod a Philone quoque Iudaeo, viro doctrina illustri et Graecae linguae facundia celeberrimo, actum videmus».
In *ICP* II 6 Bessarione si occupa della generazione degli enti secondo Platone e Aristotele[81]. Egli riporta un brano tratto dal *Timeo* di Platone[82], in cui si sostiene che Dio diede ordine al mondo a partire da uno stato di disordine. Secondo Bessarione, in questo passo Platone non ha voluto affermare che la materia preesiste a Dio, ma, sostenendo che Dio ha ordinato la materia, ha usato categorie temporali per spiegare ciò che Dio compie tutto insieme e senza tempo, ovvero la creazione della materia e delle forme con cui ordinarla[83]. A conferma di ciò, Bessarione riporta anche un passo del *De opificio mundi* e uno del *De plantatione* di Filone di Alessandria[84].

---

[80] Cfr. Bessarione, *ICP* II 5, 13 (p. 109, 29-32 Mohler): «Nec Platonem igitur reprehendi fas est, quod ita senserit, cum Aristotelem probamus, nec Aristotelem arguendus est, cum extollimus Platonem; commune enim amborum crimen est, et pari ratione alienus uterque est a religione Christiana».
[81] Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 1 (p. 109, 35-40): «Nunc de productione entium considerandum est, quam Plato, si adversario credimus, ex materia praeexistente, Aristoteles vero ex non ente simpliciter sola voluntate divina fieri opinatur. At mihi quidem contrarium prorsus videtur, nec mihi solum, sed omnibus doctissimis viris, qui Platonis atque Aristotelis libros exposuerunt».
[82] Plat. *Tim.* 30a: βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὁρατὸν παραλαβὼν οὐχ ἡσυχίαν ἄγον ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τούτου πάντως ἄμεινον. θέμις δ᾽ οὔτ᾽ ἦν οὔτ᾽ ἔστιν τῷ ἀρίστῳ δρᾶν ἄλλο πλὴν τὸ κάλλιστον.
[83] Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 9 (p. 117, 18-25 Mohler): «Hoc enim loco dicere Plato videtur non modo materiam, sed corpora quoque ipsa ac etiam animam temere moveri solitam, antequam mundus conderetur […] haec vero sic inchoata et errantia deum postea recepisse, ut expoliret cuncta ac certa ratione disponeret, quasi non naturam atque essentiam rerum creaverit deus, sed ordinem dumtaxat atque ornatum rebus addiderit. Verum haec quidem non ita accipienda sunt ut humano sermone proferuntur et sonant».
[84] Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 9 (pp. 117, 34-119, 9): «Sic enim scribit in eo libro, quem ex sententia Moysis de mundi creatione edidit: "Nam si quis causam, quare universum hoc creatum sit, velit exquirere, non errabit meo iudicio, si id existimabit, quod quidam ex veteribus protulit, bonum esse creatorem ipsum et genitorem et auctorem universi, et bonitatis suae gratia nulli substantiae invidisse, quae sua natura nihil boni haberet et tamen fieri omnia posset. Erat enim sua ipsius natura inordinata, informis, inanimata, omnino varia, incongrua, inconcinnata, inconstans, apta, quae in contraria mutaretur et optimarum rerum rationem susciperet, formae videlicet, animationis, similitudinis, congruitatis, concinnitatis, omnium denique rerum ideae melioris" (Phil. *De op. mund.* V 21-22). Item in secundo eiusdem libri volumine: "Cum, inquit, creator substantiam inordinatam et natura sua confusam in ordinem ex inordinatione et in discretionem ex confusione traductam formare coepisset, terram atque aquam medio loco firmavit" (Phil. *De plant.* I 3)».

2 *beatus Paulus* […] *mendaces*: Cfr. Paul. *Tt* 1, 12: «Dixit quidam ex illis, proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri». Sebbene Paolo non dica chi sia colui che pronunciò questa sentenza, Perotti la associa a Epimenide di Creta, figura semi-mitologica vissuta tra l'VIII e il VII secolo a. C. e talvolta annoverata tra i sette sapienti[85]. Non sappiamo con esattezza quando il paradosso di cui parla san Paolo (il cosiddetto paradosso del mentitore) sia stato ricondotto ad Epimenide[86], ma già nel commento a questo versetto della *Lettera a Tito* Girolamo dice (*PL* 26, 606B): «Dicitur autem iste versiculus in Epimenidis Cretensis poetae Oraculis reperiri». In questo caso Perotti tralascia volutamente un dettaglio del paradosso, ovvero il fatto che a dire che tutti i Cretesi sono bugiardi sia tato proprio un Cretese, ovvero Epimenide.

6 *Guarino*: Cfr. *supra* il commento a Calderini, *Epistola* III 2-3.

Poggio: Cfr. *supra Introduzione* I 4 e il commento a Calderini, *Epistola* IV 3.

Laurentio Vallae: Poco dopo il suo arrivo a Roma, nel 1448, Lorenzo Valla e il Trapezunzio tennero un dibattito su chi fosse il miglior generale della storia; se Valla sosteneva il primato dei generali romani, Giorgio attribuiva la palma di vincitore ad Alessandro Magno[87]. Inoltre, nella primavera del 1450, Valla, divenuto professore di retorica nello *Studium Urbis*, si schierò a favore di Teodoro Gaza nella contesa che vedeva opposto quest'ultimo a Giorgio a proposito della validità degli insegnamenti di Quintiliano[88]. Valla fa esplicito riferimento a questa controversia nel secondo *Antidotum in Pogium* (Laurenti Vallae *Opera*, p. 335): «Et tu me secretariis invisum dicere audes? Quorum duo Aurispa atque Rinutius me, ut suo in Graecis litteris discipulo, gloriantur, ut ego invicem ipsis praeceptoribus. Et Candidus de laudibus operis mei de vero bono, cum esset Mediolani, epistolam accuratissimam scripsit, comparans me omni antiquitati. Quorum denique nemo est non mecum, praeter unum absentem ubique inimicissimum Georgium Trapezuntium, cum quo dimidium annum in legenda rhetorica contendi quod Quintilianum non desisteret incessere, in cuius gratiam redii quod in sequenti anno maluit non amplius legere quam contendere».

Theodoro Gaza: Cfr. *supra* Calderini, *Epistola* II 4. Come abbiamo già visto in precedenza, nel 1452 Teodoro Gaza realizzò la traduzione dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele, e la dedicò, insieme ad sue altre traduzioni, a Niccolò V. Giorgio, il quale aveva iniziato a tradurre i *Problemata* nel 1451, rispose componendo intorno alla metà del 1456 la *Protectio Aristotelis Problematum adversus Theodorum Gazam*; nello stesso anno scrisse anche una postfazione alla sua traduzione dei *Problemata*, in cui la traduzione di Gaza viene aspramente criticata.

---

[85] La principale fonte per la sua vita è Diog. Laer. I 109-115.

[86] Sul paradosso di Epimenide si vedano A. R. Anderson, *St. Paul's Epistle to Titus*, in *The Paradox of the Liar*, ed. by Robert L. Martin, Atascadero, Ridgeview, pp. 1-11; R. Sorensen, *A Brief History of Paradox*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 93-95 e i saggi raccolti in *Unity, Truth and the Liar: The Modern Relevance of Medieval Solutions to the Liar Paradox*, ed. by S. Rahman, T. Tulenheimo and E. Genot, Berlin, Springer Verlag, 2008.

[87] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 80.

[88] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 82-83; Lorenzo Valla, *Antidotum primum*, a cura d A. Wesseling, Assen-Amsterdam, Van Gorcum 1978, pp. 23-24.

8 Di seguito il testo dei versi plautini secondo l'edizione curata da Cesare Questa:

> Vulcanus, Luna, Sol, Dies, dii quattuor
> scelestiorem nullum inluxere alterum[89]
>
> 255: *Guyetus edd* : Sol, luna, dies *P* Dies *B, D post. ras. prob. edd. cf. 895, 1187* : Diei *C, D ante ras.* di *Hermann* 256 nullum *om. D[1], add. D[3] s. l.* inluxure *B[1], corr. B[4]* illuxere *C*[90]

Da notare solamente come, in linea con la traduzione manoscritta delle *Bacchides*, l'autore della *Refutatio* scriva «Sol, Luna, Dies», anziché «Luna, Sol, Dies», proposto da Guyet[91] e accolto dagli editori successivi.

XL 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 10 (p. 105, 15-22 Mohler): «Perspicum est enim Platonem, cum providentiam dei et quot quantaque bona in hunc mundum ex mente animaeque presentia influant, vellet ostendere, qua universa disponit, moderatur et gubernat, primum ipsam seorsum per se materialem naturam considerasse, inconditam, errantem, temerariam atque etiam maleficam talemque posuisse in generatione praeexistentem, ut ordinem atque ornatum formae et habitus cum dispositione, constantia et moderatione a conditore animoque ipso proficiscente intellegeremus et naturam utramque propria possemus ratione describere […]. Naturam etiam inordinatam, inconditam, temerariam, errantem, tumultuariam eandemque a conditore receptam, dispositam, institutam ornatamque pulcherrima mundi compage fuisse».
Nelle *Annotationes* il Trapezunzio ha accusato Platone di aver detto che Dio è causa solamente del male, mentre il bene proviene da qualche altra causa; Perotti però afferma di non aver trovato alcun luogo dell'*ICP* che contenga tale frase. Infatti, nel passo dell'*ICP* a cui Giorgio fa riferimento, si dice solamente che, per dimostrare l'esisenza della provvidenza divina, Platone ha innazitutto considerato la natura «inconditam, errantem, temerariam atque etiam maleficam talemque posuisse in generatione praeexistentem, ut ordinem atque ornatum formae et habitus cum dispositione, constantia et moderatione a conditore animoque ipso proficiscente intellegeremus».

2 *facta atque infecta narras*: Cfr. Verg. *Aen.* IV 189-190: «haec tum multiplici populos sermone replebat / gaudens, et pariter facta atque infecta canebat».

XLI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* II 6, 15 (p. 125, 8 Mohler): «Servat quidem hoc propositum Plato semper, ut non primum per se principium existimet creatorem sensibilium rerum propinquum, sed eum, qui post primum illum, quem unum vocat, secundo loco constitutus est, cui cum materia tum ideae a primo tributae sunt, quas

---

[89] T. Maccius Plautus, *Bacchides*, nota introduttiva e testo critico di C. Questa, Firenze, Sansoni, 1975, p. 111.
[90] B: Pal. lat. 1615, saec. X-XI; C: Pal. Heidel. lat. 1613, saec. X-XI; D: Vat. lat. 3870, saec. XI; P: consensus codicum BCD.
[91] M. Acci Plauti *Comoediarum* tomus II, ex recognitione Francisci Guieti Andini […], Lutetiae Parisorum, apud Petrum L'Amy, 1658, p. 136.

respiciens creator secundus formas materiales atque sensibiles materiae imprimit iam praeviae altero mentis conceptu et a primo pendente».

2 *Non satis* [...] *repeteres*: Cfr. Perotti, *Refutatio* VIII, 1-2: «"Folio XXXIII, facie secunda, iuxta finem: materiam et ideas a primo creatore datas dicitur secundo creatori ad rerum sensibilium creationem". Velles, opinor, quod tu facis, omnes facere, et in allegandis auctorum opinionibus instar falsariorum corrumpere illas atque pervertere, quemadmodum nuper in his fecisti, quae adversus Platonem colligere conatus es».

3 *Edita* [...] *apamibomenos*: Di seguito il testo dell'epigramma I 45 di Marziale secondo l'edizione di Wallace M. Lindsay:

> Edita ne brevibus pereat mihi cura libellis,
> dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβόμενος[92]
>
> 2 apamibomenon *codd.* : *corr. ed. a. 1473.*[93]

τὸν δ' ἀπαμειβόμενος è una formula omerica e significa «e lui a rimando». La forma «apamibomenos», contro «apamibomenon» dei manoscritti, viene ripristinata per la prima volta nell'edizione di Marziale del 1473, che uscì a Roma e che fu proprio curata da Niccolò Perotti; tale correzione fu anche recepita da Calderini nel suo commento a Marziale[94]. Nella *Refutatio*, a margine di questo passo Perotti ha scritto, in caratteri greci, τὸν δ' ἀπαμειβόμενος.

XLII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 2, 2 (p. 223, 24-29 Mohler): «Si theologice potius agere velit, sciat irrisor huius opinionis doctores sanctos, tametsi inter omnes convenit omnem creaturam ab uno principio immediate esse producta tamen nonnullos admittere quodam modo, ut creandi potentia creaturae etiam possit communicari atque altera creatura producere alteram possit, licet non principaliter, sed ratione instrumentali in primi virtute».

2 *te furiae agitent*: Cfr. Cic. *De leg.* I 40: «At eos agitant insectanturque Furiae, non ardentibus taedis sicut in fabulis, sed angore conscientiae fraudisque cruciatu».

XLIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 2, 2 (p. 223, 24-29 Mohler): «Si theologice potius agere velit, sciat irrisor huius opinionis doctores sanctos, tametsi inter omnes convenit omnem creaturam ab uno principio immediate esse producta tamen nonnullos admittere quodam modo, ut creandi potentia creaturae etiam possit

---

[92] M. Valerii Martialis *Epigrammata*, rec. W. M. Lindsay, e typographeo Clarendoniano, Oxonii 1929[2].

[93] ed. a. 1473: [M. Valerii Martialis *Epigrammaton libri*], Conradus Sweynheym Arnoldusque Pannartzque magistri impresserunt Rome […] MCCCCLXXXIII.

[94] Domitii Calderini *Commentarii in M. Valerium Martialem*, f. 7v: «τὸν δ' ἀπαμειβόμενος. Decretum mihi est agere hoc, ut iustam et integram libri magnitunidem absolvam, in quem ferme sensum illud distichon exiit: "Sunt bona etc. (Mart. I 16)"» Puto hos duos versus debere haerere superioribus. τὸν δ' ἀπαμειβόμενος significat "huic autem respondens", quod Virgilius interpretatus "quem contra" (*non attestato in Virgilio*)».

communicari atque altera creatura producere alteram possit, licet non principaliter, sed ratione instrumentali in primi virtute».

2 *Quae, malum, insania*: Cfr. Cic. *Ver.* II 1 54: «Quae, malum, est ista tanta audacia atque amentia!».

XLIV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 2, 2 (p. 239, 19-25 Mohler): «Creaturarum ad creatorem respectus bifariam intellegi potest, aut enim aut ad ens infinitum aut ut ad ens ceteris perfectius omnibus ad summum. Quodsi ut ad ens infinitum refers, aeque omnes creaturae distant a creatore in infinitum; sed si ut ad perfectius, quoniam, qua perfectius est, non protendat infiniti rationem, nihil obstat, ne creaturae pro sua varia conditione aliae aliis similiores deo proprioresque habeantur. Confirmari haec ratio posse videtur vel creatoris ad creaturam proportione».

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* X 1-2: «"Folio septimo, facie prima: quid Cicero, Augustinus et ceteri, quod Deus non creat per infinitam potentiam, sed quia sua potentia commensuratur rei creandae, quae ratio, inquit, confirmatur creatoris ad creaturam proportione?". Si non stomacho, sed ratione utereris, si te morbus animi non penitus obcaecaret, considerares profecto diligentius verba ista et divi Thomae sententiam melius inspiceres, cuius non modo opinionem sequitur auctor, sed etiam verba usurpat».

XLV 1-2 Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 8 (p. 293, 10-13 Mohler): «Tum etiam cum deus causa creaturae sit non univoce, sed aequivoce aut analogice nec nisi minimam quandam similitudinem fundatam in unitate analogica habere possit creatura cum deo, non sequitur ut, si in re creata sit aliqua trinitas, in re etiam increata sit».

3 Cfr. Perotti, *Refutatio* XI 1-3: «"In folio LXXXIIII, facie prima: trinitatem esse in rebus naturalibus, sed non in causa". Haec quoque doctorum nostrorum speculatio est et contra te aptissime profertur, qui velle videris ex quacumque trinitate in creaturis inventa posse intelligi in causa esse trinitatem. Quippe secundum rectam fidem creaturae unitatem divinam repraesentant, non trinitatem, tu vero et sententiam et verba auctoris pro tua consuetudine pervertis, ut calumnia tua ubique manifestior sit.»

XLVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 11 (p. 297, 1-2, 6-8 Mohler): «Non enim si deus est infinitus, sequitur ut filium quoque infinitum producat. […] Nec vero sequitur, si intellectus noster producit verbum, ut intellectus quoque divinus idem faciat, cum non univoce intellectus de nobis et de deo dicatur».
Nel capitolo 15 del terzo libro dell'*ICP* Bessarione confuta il Trapezunzio, il quale aveva affermato che Aristotele era giunto alla comprensione del mistero della trinità: secondo il cardinale, nessuno prima dell'Incarnazione di Cristo poté comprendere il mistero della trinità, ma colui che più si avvicinò a questo dogma fu Platone[95].

[95] Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 1 (p. 283, 27-32 Mohler): «De cognitione trinitatis, quod ad hos philosophos pertinet, dixi satis in secundo volumine. Cuius loci summa haec est, ut mysterium

Secondo il Trapezunzio, Aristotele esplorò il mistero della trinità attraverso l'esperienza delle realtà naturali, ovvero attraverso vestigia lasciate dalla trinità nella natura[96]; invece, secondo Bessarione, è impossibile giungere alla comprensione della trinità senza la fede, giacché lo studio della natura non è sufficiente a comprendere tutte le caratteristiche delle persone della trinità[97]. Già san Paolo, in *1Cor* 2, 8, aveva affermato l'impossibilità da parte dei filosofi pagani di comprendere il mistero della trinità[98].

XLVII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 15 (p. 339, 32-341, 3 Mohler): «Non itaque deum efficere aut creare putandum eo, quod dependere ex illo vel naturam vel vitam scriptum est, sed ad aggregati rationem referendum, quod veluti partium modum tum essentialium tum etiam integralium recipere potest, aut certe ad finem, cum a suo quodque dependeat fine, ut dictum est, et finis, qua finis est, esse non possit efficiens causa».

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* XVI 1-2: «"Folio LXXXVIIII, facie secunda: aggregatorum naturam entium causam esse". Non dicitur aggregatorum naturam entium causam esse, ut tu pro more tuo omnia pervertis; sed, quoniam Aristoteles opinatur Deum non nisi per caelum agere, quemadmodum expositores eius omnes testantur, affirmat auctor, quando ab Aristotele dicitur naturam ex Deo dependere, hoc ex aggregati»; *Refutatio* XXIII 1-2: «"Folio XCIIII, facie prima: omnia dependere a Deo, sicut una pars naturae ab altera, et Deum esse quid aggregatum". Hoc iterum replicas, sed scias velim, cum ex primo mobili et eius motore, hoc est Deo, unum aggregatum Aristotelis opinione constituatur et universa natura agens intelligi possit tamquam unum aggregatum».

XLVIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 20, 19 (p. 343, 26-29 Mohler): «Ad tertium, theologorum nostrorum sunt ista, quibus nos quoque adhaeremus, non Aristotelis, ut iam expositum est. Nam sententia eius quidem auctoris nihil effective nisi mediante caelo a deo agitur. Caelum qutem semper subiecto praesupposito efficit, quicquid efficit».

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* XVI 3: «Etenim secundum Aristotelem nec Deus sine caelo tamquam efficiens causa aliquid facit, nec caelum sine Deo, sed Deus per caelum, et caelum ex Deo, ut dependens producit effectum»; XVII 1-3: «"Folio LXXXVIIII, facie secunda: quod Deus omnia facit per caelum". Iam dictum est hanc Aristotelis

---

trinitatis non sit referendum nisi ad nostrae fidei auctores. Si quid tamen significationis et cuiusdam suspectionis tantae rei vel in exteris auctoribus quaerenda sit et notanda, longe plura expressioraque indicia comperiri apud Platonem quam apud Aristotelem possunt».

[96] Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 9 (p. 283, 27-32 Mohler): «Sed adversarius vacuus harum rationum putat Aristotelem exploratum sibi habuisse mysterium trinitatis peritia rerum, quas calluerat, naturalium, et quod munus sanctissimae fidei et revelationis solum esse theologi nostrae religionis arbitrantur, ipse naturae attribuit et argumento, quod insolubile putat, hoc aggreditur sapientissimos omnes doctores, qui adhuc in religione Christi claruerint».

[97] Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 11.

[98] Cfr. Bessarione, *ICP* III 15, 11 (p. 297, 9-10): «Paulus vero neminem principum huius saeculi, hoc est philosophorum, trinitatem cognovisse aperte ad Corinthios scribit».

opinionem esse etiam expositorum eius sententia. Quae ideo referuntur, ut intelligas, quam recte sentis, qui non modo inter Christianos ponis Aristotelem, sed etiam sanctis viris adnumeras et te desideras cum eo collocari»

XLIX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 11 (p. 359, 22-27 Mohler): «Sed nos posito, ut deus agat efficiendo et producendo, dicimus etiam eum, qua ita agens est, sua ipsum perfici actione, hoc est se ipsum perfectissimum semper esse, et qua sibi annexum dependentemque habet mundum, non novo perfici, sed semper esse perfectum, quoniam et semper habeat sibi dependentem».

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* XVI 2: «Non dicitur aggregatorum naturam entium causam esse, ut tu pro more tuo omnia pervertis; sed, quoniam Aristoteles opinatur Deum non nisi per caelum agere, quemadmodum expositores eius omnes testantur, affirmat auctor, quando ab Aristotele dicitur naturam ex Deo dependere, hoc ex aggregati, de quo loquimur, natura debere intelligi, hoc est unius ex Deo et caelo constituti naturam secundum hunc philosophum tamquam ex causa dependere, et hanc cunctorum, quae fiunt, causam esse».

L 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 21, 13 (p. 361, 2-4 Mohler): «Deus enim, ut naturaliter sese vult, sic et mundi conservationem naturaliter vult propter se ipsum».

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* XXI 1-2: «"Folio XCII, facie secunda: non potest Deus omnem effectum causare immediate". Item: "Mundum necessario et naturaliter a Deo dependere constat". Hoc quoque saepius dixisti, et iam ter a nobis tibi responsum est hanc fuisse Aristotelis opinionem, idque non modo expositores eius, sed omnes fere doctores existimare».

LI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 6 (p. 371, 20-25 Mohler): «Item aliquid incipere esse et tamen non desinere aliquando esse impossibile apud Aristotelem iudicatur. Unde principium eius est, ut, quod perpetuum et incorruptibile est parte post, idem etiam parte ante perpetuum sit».
In questo breve paragrafo, viene affrontata la questione dell'eternità dell'anima. Secondo Bessarione, solamente i Dottori della Chiesa concepirono l'anima come eterna *ex parte post*, ovvero l'anima viene generata da Dio con il corpo e, nonostante sia stata creata con il corpo, rimane eterna e incorruttibile anche dopo il disfacimento di esso[99]. Secondo il Trapezunzio, invece, già Aristotele ritenne che le anime sono eterne *ex parte post*, quindi il suo pensiero è molto vicino alla fede cristiana[100].

[99] Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 5, p. 371, 15-19 Mohler: «Plura tamen referre ad Aristotelem auctorem, quam philosophorum ratio patiatur, derogare profecto est religioni nostrae et fidei, quae neminem praeter sanctos Christianae sententiae auctores animam esse perpetuam parte post solum voluisse autumat».
[100] Cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 6, p. 371, 20-25 Mohler: «Cum itaque adversarius contra religionis sententiam dicat animam intellectivam ex Aristotelis opinione formam esse substantialem humani corporis, quae det esse cum corpore et tamen non finiat corrupta per corporis corruptionem, sed aeterna parte post maneat, an ita Aristotelis senserit videamus».

Di fronte a questa obiezione, Bessarione dimostra come Aristotele abbia ritenuto che l'anima sia eterna *ex parte ante* sia *ex parte post*, dal momento che secondo Aristotele l'anima è sì eterna, ma non può avere un inizio, giacché, se avesse un inizio, per natura sarebbe necessariamente corruttible (cfr. Bessarione, *ICP* III 22, 6, p. 373, 3-7 Mohler: «Principium eius est ut, quod perpetuum et incorruptibile est parte post, idem parte ante perpetuum sit. Quam ob rem Platonem primo de Caelo reprehendit, quod mundum principium habuisse, finem autem nunquam habiturum dixerit. Quodsi anima aliquando incepit, et esse aliquando desinet»).

LII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 2, 15 (p. 467, 28-31 Mohler): «Plato vero soli animo philosophi restituto alarum beneficio patere eodem, unde venerit, aditum scribit, propterea quod philosophus, dum vitam sua professione dignam agit, reperit ea memoria, quae olim in divina sede conspexerat». La citazione proviene dal f. 121v dell'*editio princeps*, non dal 111v.
Il Trapezunzio critica il Bessarione per aver detto che l'anima del filosofo riesce a richiamare alla memoria quello che ha visto «in divina sede». Perotti afferma che queste non sono parole di Bessarione, ma di Platone: infatti il cardinale, per illustrare i differenti tipi di amore secondo Platone, ha riportato un passo del *Fedro* in cui Socrate parla dei differenti gradi della *scala amoris* e in cui si dice che solamente l'anima del filosofo riesce a ricordare ciò che ha visto nel mondo delle idee[101].

LIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 2, 15 (p. 469, 23-24 Mohler): «Pulchritudinem vero tunc cernere apertissime fas erat, cum in coetu illo felicissimo conspectum vultumque divinum intuebamur».

LIV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 8, 4 (p. 553, 2-4 Mohler): «Verum neque Plato neque Aristoteles accusandi sunt, sed ambo laudandi, quod veritatem dumtaxat, cuius indagatores erant, respicientes philosophorum officium persolverunt». Si tratta del f. 141v dell'*editio princeps*, non del 141r.

2 Cfr. Bessarione, *ICP* II 3, 2 (p. 87, 8-10 Mohler): «Quodsi ad haec doctorum nostrae religionis testimonium adducam et sententias Platonis sacrosanto ore exponi probarique demonstrabo».

3 *nobis* [...] *detexisse*: Cfr. Perotti, *Refutatio* XXXII 6-7: «In multis autem tantum abest ut Platonem vel probet auctor vel sequatur, ut se e contrario facere apertissime protestetur, ut folio XXIII, pagina secunda videri liquido potest; iuvat enim nos quoque folia notare, ut tu facis. Quinetiam plerisque in locis affirmat neque hunc neque Aristotelem Christianos fuisse, nec sequi eos in omnibus oportere»; Perotti, *Refutatio* XXX 3: «Non dicit auctor, o perfidissime calumniator, demonstraturum se

[101] Cfr. Plat. *Phaedr.* 249b-251a; Bessarione, *ICP*, IV 2, 15, p. 467, 32-37 Mohler: «Et haec est, inquit, recordatio illorum, quae noster animus a deo comitatus aliquando vidit, cum despectis iis, quas nunc esse dicimus, rebus studio contemplandi verissimi entis ad suprema illa emersisset, unde fit, ut sola integri philosophi mens alas recuperet. Quippe ad ea semper, quantum fieri potest, memoria incumbit, ad quae deus semper intendens divinus est».

easdem Platonis sententias sacrosancto ore dictas, sed cum modum exposuisset quem in opere suo servaturus erat, promittit sese ipsius Platonis verbis atque auctoritate ostensurum falso tantum philosophum reprehendi».

LV 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 2, 13 (p. 465, 11-16 Mohler): «Nullum animum Plato ait nisi post decem milia annorum instaurato alarum remigio eodem, unde venerit, redire praeter eius animum, qui digne philosophatus sit aut amori pulchritudinis, ut philosophum decet, ita indulserit. Hos enim tribus annorum milibus recuperatis alis evolare eo posse, unde descenderint».
Il Trapezunzio sostiene che Bessarione avrebbe riportato un passo di Platone in cui si dice che il ciclo di reincarnazione delle anime dura diecimila anni, ma per coloro che non si sono dedicati all'*amor puerorum* dura trentamila anni. In verità, nel passo platonico di riferimento, ovvero *Phaedr.* 248e-249a, Platone ha detto che l'anima può recuperare le ali e vedere il mondo delle idee ogni diecimila anni, mentre i filolosofi potranno recuperarle in tremila anni, e non trentamila. Secondo Bessarione, inoltre, a godere di tale privilegio, sono coloro che si dedicarono all'*amor pulchritudinis*, non all'*amor puerorum*.
In verità, in *Phaedr.* 249a, si parla esplicitamente di amore per i fanciulli (παιδεραστήσαντος), che Bessarione però interpreta non come un riferimento all'amore carnale, ma al primo grado della *scala amoris* che bisogna percorrere per giungere alla visione dell'Idea di Bene (cfr. Bessarione, *ICP* IV 2, 13, pp. 465, 33-467, 1 Mohler: «Ita Plato pueri, non puellae nomen iusta causa motus usurpavit amorique pueri honeste et, ut philosophi officium est, indulgendum dixit, quamquam sub hoc nomine omnem hominum honestam ac probam conditionem, cui amore possumus benevolentiaque coniungi, intellegit et pulchritudinem, venustatem, convenientiam divinam […] suis animi oculis cernit ac ex creaturis, ut Paulus apostolus ait, ad rem invisibilem dei intellegendam contemplandamque reducitur»).

2 *Platonis opiniones, immo verba ipsa*: Cfr. Plat. *Phaedr.* 248e-249a: εἰς μὲν γὰρ τὸ αὐτὸ ὅθεν ἥκει ἡ ψυχὴ ἑκάστη οὐκ ἀφικνεῖται ἐτῶν μυρίων - οὐ γὰρ πτεροῦται πρὸ τοσούτου χρόνου – πλὴν ἡ τοῦ φιλοσοφήσαντος ἀδόλως ἢ παιδεραστήσαντος μετὰ φιλοσοφίας, αὗται δὲ τρίτῃ περιόδῳ τῇ χιλιετεῖ.

LVI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 1 (p. 239, 3-17 Mohler): «Sed quid deinde? "Cum Plato, inquit, secundos et tertios coleret deos, consequenter etiam serpentes et alia monstra colere debebat. Cum enim quaelibet creatura in infinitum distet a creatore, et ideo aequaliter. Unum enim infinitum non est altero maius. Si una creatura esset adoranda, eadem ratione et alia". Quid dicam de doctrina huius hominis, qui sophismate, quod exercitationis causa in scholis afferunt, ipse sibi velut demonstratione potissima persuaserit nullam creaturam differre ab altera, sed omnes aeque sua ex parte distare a creatore in infinitum, atque ita studiosius ad hominum utilitatem, ut ipse dicit, disputans Platonem putat ob eam potissimum rationem serpentes etiam colere debuisse, qua quaevis creatura distet a creatore in infinitum? Prorsus haec eius opinio non solum adversus Platonem, verum etiam contra sacrosanctae ecclesiae rationem et usum tendit, quae divinos angelos quamvis creatos

veneratur atque observat, serpentes autem odit atque exsecratur ut bestiam venenatam et ministram veteris in genus humanum fraudis».
Secondo Giorgio Trapezunzio, siccome Platone afferma che bisogna venerare anche i secondi e terzi dei, necessariamente secondo la sua filosofia bisogna anche venerare i serpenti e altri mostri, giacché tutte sono equidistanti rispetto all'infinita potenza di Dio[102]. In verità, come sostenuto da Bessarione, secondo Platone il rapporto tra creatura e creatore può essere sì espresso in una relazione che tende all'infinito, ma esiste anche una gerarchia tra le creature, che comprende diversi gradi di perfezione rispetto al creatore. Quindi esistono creature che sono più vicine a Dio in quanto a perfezione, e che quindi meritano di essere venerate, e creature che sono molto distanti dalla perfezione del creatore. In questo senso, la filosofia platonica può essere accolta anche dalla dottrina cristiana, che venera creature come gli angeli, ma disprezza creature come i serpenti[103].
Perotti rovescia il ragionamento del calunniatore di Platone affermando che, se Bessarione avesse davvero ragionato come sostiene il Trapezunzio, avrebbe affermato che, siccome tutte le creature distano in egual misura dal creatore, allora chi venera gli angeli è necessario che veneri anche i serpenti.

LVII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 1 (p. 299, 26-30 Mohler): «Pergit in asserendo vestigium satis esse ad trinitatis cognitionem, affertque non item argumentum, sed conclusionem sine ulla probatione "Si omnia, inquit, vestigia creaturarum in unum colligerentur, perfecta dei cognitio haberetur ad omnia, excepta comprehensione dei et infinitate". Arguimus igitur contra hanc falsam conclusionem ad hunc modum». Si tratta del f. 79r dell'*editio princeps*, non del 64v.
Giorgio Trapezunzio, nella *Comparatio*, aveva sostenuto che si può giungere alla conoscenza della trinità attraverso alle sue proprie vestigia presenti in natura[104]. Bessarione afferma invece che questo non è sufficiente per giungerne alla comprensione, giacché non si può conoscere una causalità equivoca attraverso il suo effetto[105].
La causalità equivoca è la relazione che Dio instaura con le creature da lui prodotte, le quali, essendo imperfette, instaurano con il creatore una somiglianza

[102] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 2, ff. D4r-D4v.
[103] Cfr. Bessarione, *ICP* III 6, 2 (p. 239, 19-24 Mohler): «Creaturarum ad creatorem respectus bifariam intellegi potest, aut enim ut ad ens infinitum aut ut ad ens ceteris perfectius omnibus ad summum. Quodsi ut ad ens infinitum refers, aeque omnes creaturae distant a creatore in infinitum; sed si ut ad perfectius, quoniam, qua perfectius est, non protendat infiniti rationem, nihil obstat, ne creaturae pro sua varia conditione aliae aliis similiores deo propinquioresque habeantur»; Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 109.
[104] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 3, f. F6v: «In altera huius volumine parte ostendere polliciti sumus Aristotelem Platone apertoque sicut a vesigio rebus impresso subintellexisse deum unum ac trinum esse».
[105] Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 1 (p. 299, 30-36 Mohler): «Arguimus igitur contra hanc falsam conclusionem ad hunc modum. Si per vestigia creaturarum potest essentia dei distincte intellegi, hoc certe fuerit aut per speciem rerum sensibilium, quae non modo rem, cuius species est, verum etiam causam rei eiusdem repraesentet per propria ipsius rei causata vestigia, aut per argumentationis rationem a nostro intellectu proficiscentem. At per similitudinem effectus aequivoci cognosci essentiam causae aequivocae impossibile est»; si veda anche Bessarione, *Contro il calunniatore di Platone*, p. 123.

semplicemente analogica[106]: per tale motivo, non si può credere che attraverso le creature o le vestigia lasciati dal creatore in natura si giunga alla comprensione di Dio[107].

Legatur [...] *capituli* Nella cinquecentina della *Comparatio* le argomentazioni addotte da Giorgio per dimostrare come si possa conoscere Dio attraversio il vestigio della trinità sono contenute non nel quinto capitolo del secondo libro, ma nel quarto capitolo.

4 *Haec* […] *intellexisse* Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio*, II 3, f. F8r: «Haec cum ita se habeant, ad rem rediens, dico Aristotelem unius dei trinitatem intellexisse». Nel testo della cinquecentina è assente il «plane», presente invece in Perotti il quale dice che secondo il Trapezunzio Aristotele comprese il mistero della trinità «in maniera manifesta».

LVIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (pp. 317, 40-319, 5 Mohler): «Ad rationem vero nec vere dicitur nihil aliud esse naturam nisi deum, quippe cum natura non deus sit, sed ex deo dependeat auctore Aristotele, etsi istud, quod male dicitur, trahere ad meliorem sensum velimus, ut natura quodammodo deus sit, quia dei vicarius quidam est, in quantum ea facit, quae deus ab aeterno voluerit».
Siccome nella *Comparatio* Giorgio aveva sostenuto che secondo Aristotele la natura è Dio[108], Bessarione dimostra come secondo Aristotele la natura non è Dio, ma dipenda da Dio. Tuttavia, Bessarione concede al suo avversario di non essersi espresso in maniera appropriata: si può dire che in un certo senso la natura sia Dio, in quanto è vicaria di Dio e attraverso la natura Dio crea ciò che vuole[109].

2 *Immemores quo loco* Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 5, G5r: «Quare cum et corporibus trinitatis et unitatis Dei veri vestigium sic impressum et sacrificiis falsorum deorum id ipsum doceamur, et appellatio confirmet et haec omnia natura, id est ipso deo, constituente, fieri cognoscantur, nolite dubitare unum ac trinum esse rerum omnium creatorem. Has ego illius voces, dum haec scriberem audire visus sum».

---

[106] Sulla causalità equivoca e sul rapporto di somiglianza analogica tra creatore e creature si vedano R. McInerny, *L'analogia in Tommaso d'Aquino*, Roma, Armando, 1999; B. Mondin, *La metafisica di S. Tommaso d'Aquino e dei suoi interpreti*, Bologna, ESD, 2002, pp. 435-436.
[107] Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 1 (p. 301, 2-5 Mohler): «Cum itaque deus non sit causa aequivoca omnium creaturarum nec nisi unitate analogica cum his conveniat, hinc per eiusmodi effectus ad quaedam communia tamen, non ad propria usque cognosci potest».
[108] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 5, f. G5r: «Quare cum et corporibus trinitatis et unitatis Dei veri vestigium sic impressum et sacrificiis falsorum deorum id ipsum doceamur, et appellatio confirmet et haec omnia natura, id est ipso deo, constituente, fieri cognoscantur, nolite dubitare unum ac trinum esse rerum omnium creatorem. Has ego illius voces, dum haec scriberem audire visus sum»; Bessarione, *ICP* III 19, 1 (pp. 309, 37-311, 3 Mohler): «trinitatis, sequitur, ut ratio trinitatis naturalis ratio sit, proindeque trinitatem in deo esse putandum sit. Natura enim ipsa impellens nihil aliud est nisi naturae auctor ille et creator, qui deus est».
[109] Cfr. Bessarione, *ICP* III 19, 8 (pp. 317, 40-319, 5 Mohler): «Ad rationem vero nec vere dicitur nihil aliud esse naturam nisi deum, quippe cum natura non deus sit, sed ex deo dependeat auctore Aristotele, etsi istud, quod male dicitur, trahere ad meliorem sensum velimus, ut natura quodammodo deus sit, quia dei vicarius quidam est, in quantum ea facit, quae deus ab aeterno voluerit».

LIX 1 Cfr. *supra* Perotti, *Refutatio* XXVIII, 1 (Bessarione, *ICP* IV 1 14 p. 439, 22-25 Mohler): Si tratta del f. 114v dell'*editio princeps* dell'*In calumniatorem*, non del 144v.

2 Cfr. Perotti, *Refutatio* XXVIII 6: «Postremo non esset necessarium idcirco fateri de virginis utero natum esse Platonem, quod simulas te sentire, ut scuto fidei, quando rationibus non potes, terreas viros fortes».

LX 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 8, 3 (pp. 549, 41-551, 3): «Haec Plato quattuor illis viris obiicit. Quae si ita se habent, haud iniuria id facit; sin minus, exponere ea primum adversarius deberet, quibus mentiri Platonem ostenderet, tum cum reprehendere. Verum dicere iste permulta potest». Si tratta del f. 141r dell'*editio princeps*, non del 191r.
Nella *Comparatio philosophorum* Giorgio aveva accusato Platone di aver ingiustamente criticato Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle per non aver reso migliori gli Ateniesi durante il loro governo[110].
Bessarione difende invece Platone sostenendo che i quattro concessero al popolo ateniese di dedicarsi a vizi e mollezze e che per questo caddero in rovina[111]. Quindi, non bisogna criticare Platone, quanto piuttosto lodarlo per aver promosso la rettezza di costumi e la morigeratezza[112]. Se però l'avversario vorrà dimostrare che non c'è stato nulla di riprovevole nel governo dei quattro condottieri, dovrà renderne ragione e spiegare il motivo per cui Platone avrebbe mentito a proposito di questi quattro uomini.

2 *de quattuor viris*: La critica a Milziade, Cimone, Temistole e Pericle è contenuta in Plat. *Gorg.* 503c.

LXI 1 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 15, 1 (p. 619, 3-5 Mohler): «Haec ubi de vita et moribus et legibus Platonis blaterator effudit, addit Graecos Platonis legibus usos fuisse ideoque miseros periisse, ac proinde Latinos admonet, ne his legibus utantur».
Bessarione, in uno degli ultimi capitoli dell'*ICP*, critica Giorgio Trapezunzio per aver detto che a causa delle leggi platoniche i Greci caddero in rovina; inoltre il Trapezunzio avrebbe diffidato i Latini dal seguire i precetti platonici per non incorrere nello stesso destino dei Greci[113]. Secondo Bessarione, invece, i Greci

[110] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 6, ff. O5v-P2r.
[111] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 8, 3 (pp. 551, 3-7): «Summa igitur criminis, quod a Platone obiicitur, haec est: quattuor viros populum, cuius curam gerebant, non reddidisse vel moribus meliorem vel sollertia cautiorem vel industria validiorem, idque permultis rationibus explicat in eo sermone, quem Gorgiam inscribi supra diximus».
[112] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 8, 3 (pp. 551, 7-9): «Nec propterea ingratitudinis aut invidiae damnandus est Plato, sed potius laudandus, quod et morum probitatem exigat et consilii commoditatem».
[113] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 15, 1 (pp. 619, 3-7): «Haec ubi de vita et moribus et legibus Platonis blaterator effudit, addit Graecos Platonis legibus usos fuisse ideoque miseros periisse, ac proinde Letinos admonet, ne his legibus utantur. Quodsi secus faciant, perituros testatur et peccato nefario

persero la loro libertà proprio perché non seguirono i precetti platonici e si dedicarono al lusso e alle mollezze[114].

2 Cfr. Bessarione, *ICP* IV 15, 1 (p. 619, 5-7 Mohler): «Quodsi secus faciant, perituros testatur et peccato nefario homines pios et sanctissimam dei ecclesiam foedat, quod profanum marium congressum usurpaverint».

5 *Quicumque* […] *indoctis*: Così il testo secondo l'edizione critica delle *Bacchides*:

> Quicumque ubi sunt, qui fuerunt quique futuri sunt posthac
> stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,
> solus ego omnis longe antideo stultitia et moribus indoctis[115]
>
> 1087 ubi *CD prob. Lindsay* : ubique *B* ubi<ubi> *Pareus edd. quibus* fũerunt *displicet* future D^1*, corr.* D^2 posthaec *B* 1088 bucones CD 1089 antideo *Bothe* : anted eo *BD* ante deo *C* antedeo D^1 ante eo D^4

La citazione tratta dalle *Bacchides* contiene una variante al v. 1089 rispetto alle lezioni attestate dai codici recensiti da Questa, con i termini «eo ante» in posizione anastrofica rispetto alle lezioni manoscritte.

8 *secundi libri* […] *perdiderint*: In verità non si tratta di un capitolo del secondo libro della *Comparatio*, bensì del terzo libro. Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 15, f. S7v: «Quod Platonis scripta, praecepta, instituta Graeciam perdiderint».

12 *libros* [...] *edidisti*: Perotti affronta una questione di cui aveva già parlato Calderini nell'introduzione alla lettera a Francesco Barozzi, ovvero il fatto che quando dedicò la *Comparatio* al sultano, Giorgio si premurò di eliminarne alcune parti. Cfr. Calderini, *Epistola* V 6: «Opus *De philosophorum comparatione* se illius nomini dicaturum fidem dat; in quo libro, quoniam adversus Machumetum quaedam scripta erant, iam Machumeti amicus, mancipium et familiaris illa omnia abradit ac delet»; VII 11: «Extat enim liber tuus *De comparatione philosophorum*, ubi omnia legantur aperte ut scripsisti et edidisti: non obscura aut introversa sunt, ut in alio exemplo per lituras efficere conatus es»[116].

LXII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 31, 1 (p. 421, 7-9 Mohler): «Postremum velut apicem suae impietatis apposuit adversarius contra omnium sanctorum sententia res non ideo esse futuras, quia deus praevidit, sed ideo deum praevidere, quia res sunt futurae».

---

homines pios et sanctissimam dei ecclesiam foedat, quod profanum marium congressum usurpaverint»

[114] Cfr. Bessarione, *ICP* IV 15, 1 (pp. 621, 16-20): «Si haec, inquam, quae et Plato praecepit et omnes, qui unquam claruere servarunt, Graeci homines et alii observassent, nequaquam perire potuissent. Ita non modo propter Platonis leges Graeci non perierunt, sed servari etiam potuissent, si earum legum consilio quatenus divinis legibus nostris conveniunt, rem publicam administrasset».

[115] T. Maccius Plautus, *Bacchides*, cit., p. 174.

[116] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 187; Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, p. 158; Lazzarin, *Domizio Calderini*, p. 123.

In *Comparatio* II 15 Giorgio aveva affermato che le cose non accadono perché Dio le ha previste, ma che Dio le prevede perché accadranno[117]. Secondo Bessarione, questa affermazione è contraria ai dogmi della fede cattolica: infatti, non è possibile che le cose che accadono nel mondo temporale e materiale siano causa dell'eterno[118]. Nell'*annotatio*, Giorgio aggiunge un dettaglio che è assente nella *Comparatio*: egli sostiene di aver detto che il bene accade perché Dio l'ha previsto, mentre Dio prevede il male poiché accadrà («"Scripsimus bona omnia futura esse, quia Deus praevidit; mala e converso, quia futura sunt, ideo Deum ipsa praevidere: cuncta enim ipsi praesentia esse"»).
Secondo Perotti, i Dottori della Chiesa hanno affermato che tanto il bene quanto il male accadono perché Dio li ha previsti; la concatenazione degli eventi è di tipo condizionale, non causale, ovvero le cose accadono solo a condizione che Dio le abbia previste, non viceversa. Alle testimonianze riportate da Bessarione, Perotti aggiunge un passo di Dionigi l'Areopagita, in cui si sostiene che Dio conosce il male da se stesso, non grazie ad un agente esterno.

2 *in capitulo* [...] *fato*: Nell'edizione cinquecentesca della *Comparatio* il capitolo intitolato «De providentia et fato» è il quindicesimo del secondo libro, non il quarto.

5 *sacri doctores*: Ad esempio si veda quanto dice Aug. *De praed. sanct.* 10, 19: «Praedestinatio est, quae sine praescientia non potest esse; potest autem esse sine praedestinatione praescientia. Praedestinatione quippe Deus ea praescivit, quae fuerat ipse facturus: unde dictum est: "Fecit quae futura sunt"».

7-8 Cfr. Dionys. *De div. nom.* VII 2 Οὐ γὰρ ἐκ τῶν ὄντων τὰ ὄντα μανθάνων οἶδεν ὁ θεῖος νοῦς, αλλ' ἐξ αὐτοῦ, καὶ γνῶσιν καὶ οὐσίαν προέχει καὶ προσυνείληφεν, οὐ κατ' ἰδέαν ἑκάστοις ἐπιβάλλων, ἀλλὰ κατὰ μίαν τῆς αἰτίας περιοχὴν τὰ πάντα εἰδὼς καὶ συνέχων· ὥσπερ καὶ τὸ φῶς κατ' αἰτίαν ἐν ἑαυτῷ τὴν εἴδησιν τοῦ σκότους προείληφεν, οὐκ ἄλλοθεν εἰδὼς τὸ σκότος ἢ ἀπὸ τοῦ φωτός.

LXIII 1 Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 5 (p. 303, 21-29 Mohler): «Dicit hominem, nisi peccasset, prius cognoscere potuisse trinitatem per sapientiam ex vestigiis quam per fidem, sed post peccatum cognoscere prius per fidem quam per sapientiam, hoc est per vestigiorum cognitionem esse necesse. Quodsi post peccatum illud originale nemo potest ad trinitatis cognitionem per vestigia devenire, nisi antea fide illustretur […], qui fieri potest, quin sibi ipse turpiter contradicat, cum eundem et fide caruisse et per vestigia trinitatem cognovisse confiteatur?».
Il Trapezunzio, nella *Comparatio philosophorum*, aveva sostenuto che l'uomo, se non si fosse macchiato del peccato originale, avrebbe potuto conoscere la trinità dalle sue vestigia prima che con la fede[119]. Questo però per Bessarione è impossibile,

[117] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 15, f. M1r: «Nec futura sunt quia deus praevidit, sed, quia futura sunt, deus praevidit, immo, quia sibi praesentia sunt, idcirco ille videt».
[118] Cfr. Bessarione, *ICP* III 31, 1 (p. 421, 16-19 Mohler): «Cum enim providentia et praescientia dei aeterna sit, futura autem sint temporalia, sequitur porro, ut temporale sit causa aeterni et scientia ei non aliter quam nostra a rebus ipsis causetur. Et permulta alia deduci possent absurda».
[119] Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* II 3, f. F7v: «Quare cum aliud ex alio esset intelligendum, idque arduum, nec sine periculo sit, non per sapientiam, sed per fidem salvati sumus, sapientia tamen

giacché il primo uomo, sebbene avesse piena conoscenza delle cose sensibili, non poté mai giungere alla comprensione di ciò che andava oltre i propri sensi, se non grazie alla rivelazione divina[120]. Inoltre, siccome dopo la caduta nel peccato originale l'uomo potè conoscere la trinità solo per mezzo della fede, non potè farlo Aristotele, il quale non aveva alcuna fede in Dio[121].

3 Su questo punto si veda quanto dice Tommaso in *In Met.* II, l. 1, n. 13: « Sic igitur, cum anima humana sit ultima in ordine substantiarum intellectivarum, minime participat de virtute intellectiva; et sicut ipsa quidem secundum naturam est actus corporis, eius autem intellectiva potentia non est actus organi corporalis, ita habet naturalem aptitudinem ad cognoscendum corporalium et sensibilium veritatem, quae sunt minus cognoscibilia secundum suam naturam propter eorum materialitatem, sed tamen cognosci possunt per abstractionem sensibilium a phantasmatibus. […] Per haec autem nullo modo potest elevari ad cognoscendum quidditates immaterialium substantiarum, quae sunt improportionatae istis substantiis sensibilibus. Unde impossibile est quod anima humana huiusmodi corpori unita, apprehendat substantias separatas cognoscendo de eis quod quid est»[122].

LXIV 1 Perotti conclude la sua critica alle *Annotationes* collegandosi con quanto detto nella conclusione del paragrafo LXIII, ovvero che Giorgio ha scelto di criticare Platone e di venerare il perfido Turco e la loro relgione. Per dimostrare ciò, ora addurrà una serie di testimonianze tratte dalle due lettere che Giorgio nel 1466 mandò al sultano Mehmed II. Giorgio Trapezunzio scrisse la prima mentre si trovava a Costantinopoli per dedicare al sultano la traduzione e commento dell'*Almagesto* di Tolomeo; nella seconda, invece, il Trapezunzio dedica a Mehmed la *Comparatio philosophorum*[123] Infine verranno riportati alcuni passi tratti dalla *Comparatio*, in cui Giorgio dimostrerebbe tutta la sua empietà scagliandosi contro il clero e, in generale, contro tutta la Cristianità.

Rodericus, pontifex Palentinus […] *confutavit*: Cfr. *supra Introduzione* I 4.

LXV 4 *Tu corruptorem* [...] praedicas: Cfr. Calderini, *Epistola* VII 1: «Turcum Machumeti servum laudat, quem omnes vituperant, qui quicquid sceleris fingi, quicquid libidinis cogitari, quicquid impietatis tentari potest concipere et exercere

---

rerumque cognitio, sicut, nisi homo peccasset forsan praecedens, ita postquam peccavit subsequens veritatique accomodata, plurimum fidelibus prodest».

[120] Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 5 (p. 303, 32-34 Mohler): «Religio enim ita vult, ut, quamvis ille non peccasset perfectamque haberet scientiam, tamen nunquam assequi posset trinitatis cognitionem et reliqua, quae a fonte fidei profluunt».

[121] Bessarione, *ICP* III 17, 5 (p. 303, 21-29 Mohler): «Quodsi post peccatum illud originale nemo potest ad trinitatis cognitionem per vestigia devenire, nisi antea fide illustretur – Aristotelem autem fide caruisse nec aliquid litterarum sacrarum degustasse ne ipse quidem negat –, qui fieri potest, quin sibi ipse turpiter contradicat, cum eundem et fide caruisse et per vestigia trinitatem cognovisse confiteatur?».

[122] Cfr. Bessarione, *ICP* III 17, 3 (p. 303, 5-8 Mohler): «Alexander quoque in hac eadem sententia est, et divus Thomas exponens secundum Metaphysicae librum et terium de Anima dicit substantiam nos intelligere posse quantum ad esse, non quantum ad essentiam».

[123] Cfr. Calderini, *Epistola* V.

non erubescit, qui veneficos, gladiatores, latrones, parricidas, ganeones, circumscriptores, adulteros, corruptores iuventutis alit, amat, sustentat, ornat».

5 *in virorum conspectu* […] *profanari*: Cfr. Lact. *Inst.* IV 21, 1: «Tum fore ut corporibus suorum vescerentur, et consumerent se invicem; postremo ut capti venirent in manus hostium, et in conspectu suo vexari acerbissime coniuges suas cernerent, violari ac prostitui virgines, diripi pueros, allidi parvulos, omnia denique igni ferroque vastari, captivos in perpetuum terris suis exterminari».

LXVI 2 *putidae carnis inutile frustum*: Cfr. Cic. *In Pis.* 9: «Ego istius pecudis ac putidae carnis consilio scilicet aut praesidio niti volebam, ab hoc eiecto cadavere quicquam mihi aut opis aut ornamenti expetebam».

praeclarum Nestorem […] *oratio*: Cfr. Lorenzo Valla, *Antidotum primum in Pogium* I 10: «Plane perversus Nestor, cuius ex ore amarior felle fluit oratio». Giorgio viene accostanto per antitesti all'eroe omerico Nestore, dalla cui bocca flueva una voce "più dolce del miele". Anche «cuius ex ore amarior felle fluit oratio» è un rifacimento parodico di *Il.* I 249: τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή, verso riferito proprio a Nestore. Si veda il commento a *Refutatio* I 2.

4 *«conferrem»* [...] *nullo caso adiecto*: Giorgio Trapezunzio ha utilizzato un calco dal greco συμφέρω con dativo, che significa «essere utile a». A dispetto di quanto dice Perotti, troviamo il costrutto utilizzato dal Trapezunzio in molti autori antichi, in particolare Seneca e Quintiliano[124].

LXVIII 2 *Arretinus*: Tra il 1416 e il 1442 Leonardo Bruni compose i dodici libri delle *Historiae Florentini populi*, la storia della città di Firenze dalle origini al 1404; in quest'opera Bruni si preoccupa non solo di narrare le vicende del popolo fiorentino, ma anche di istruire i governanti su come amministrare e ampliare il proprio stato[125]. Tra il 1440 e il 1441 scrisse anche un opuscolo sugli eventi accaduti in Italia nei primi quarant'anni del Quattrocento, il *Rerum suo tempore gestarum commentarius*[126].

---

[124] Cfr. *ThlL* IV 1, *s. v.* confero, E. 2.

[125] L'opera è edita in Leonardo Bruni, *History of the Florentine people*, I-III, ed. and transl. by J. Hankins, Cambridge (Mass)-London, Harvard University Press, 2001-2007; su quest'opera si vedano anche J. Hankins, *Teaching civil prudence in Leonardo Bruni's* History of the Florentine people, in *Ethik: Wissenschaft oder Lebenskunst? Modelle der Normenbegründung von der Antike bis zur Frühen Neuzeit*, hrsg. von S. Ebbersmeyer und E. Kessler, LIT Verlag, Berlin-Münster-Wien-Zürich-London, 2007, pp. 143-157; G. Ianziti, *Challenging Chronicles: Leonardo Bruni's History of the Florentine People*, in *Chronicling History: Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, ed. by S. Dale, A. Williams Lewin and D. J. Osheim, University Park (Pa), Penn State University Press, 2007, pp. 249-272; G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 2012.

[126] Edito in *RIS*^{2}, XIX, 3, pp. 403-469. Cfr. G. Ianziti, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del* Rerum suo tempore gestarum commentarius *di Leonardo Bruni*, «Rinascimento» 30 (1990), pp. 3-28.

Blondus: Tra varie le opere storiografiche di Biondo Flavio, quella che si focalizza maggiormente sulla contemporaneità dell'autore sono le *Historiarum ab inclinatione Romani imperii Decades*, la cui composizione iniziò negli anni trenta del Quattrocento e la cui ultima versione risale al 1453. Nella prima decade vengono narrati gli avvenimenti compresi tra il sacco di Roma di Alarico al 754, nella seconda quelli fino al 1402, nella terza quelli dal 1402 al 1439, nella quarta, che in realtà è costituita dall'abbozzo soli due libri, i fatti degli anni 1440-1441[127]. Anche nell'*Italia illustrata* è riservato molto spazio alla storia contemporanea, che si fonde con la descrizione geografica delle regioni e città italiane[128].

Valla: L'unica opera storiografica composta da Lorenzo Valla nella sua vita sono i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, composta tra il 1445 e il 1446. L'opera, in tre libri, contiene una serie di aneddoti riguardanti Ferdinando I di Trastámara, padre di Alfonso il Magnanimo: il primo si occupa degli scontri con gli Arabi di Granada e la conquista di Antequera, il secondo della sua ascesa al trono e il terzo delle sue vicende fino alla sua morte, avvenuta nel 1416[129].

Philelphus: Nella sua vita, Filelfo non riuscì mai a completare un'opera storiografica propriamente detta: iniziò a comporre i *Commentarii de vita et rebus gestis Frederici Comitis Urbinatis*, ma quest'impresa fu interrotta quasi sul nascere[130]. In questo caso, Perotti potrebbe invero far riferimento alla *Sphortias*, poema epico in esametri in onore di Francesco Sforza. Nella *Sphortias* doveva essere narrata la presa di Milano da parte di Francesco Sforza (1447-1450) e la sua ascesa al potere come duca; il racconto si arresta però al primo anno di guerra. Filelfo iniziò a comporre questo poema nel 1451 e questo lavoro lo tenne occupato per circa un ventennio; nel 1463 venne pubblicata una versione dell'opera in otto libri, ma essa rimase incompiuta[131].

LXIX 2 *Transfert* […] *barbari*: Cfr. Is. 41, 1-2: «Taceant ante me insulae, / et gentes renovent fortitudinem; / accedant et tunc loquantur, / simul ad iudicium

---

[127] Sulla datazione e fasi compositive dell'opera si veda da ultimo F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle* Decadi *di Biondo: tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A New Sense of the PAst. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, ed. by A. Mazzocco and M. Laureys, Leuven, Leuven University Press, 2016, pp. 56-88.

[128] Cfr. P. Pontari, Picturae et elocutiones*: fonti storiche e geografiche dell'Italia illustrata di Biondo*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*. Atti del Convegno di studi. Foggia, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2 febbraio 2006, a cura di D. Defilippis, Bari, Adriatica Editrice, 2009, pp. 99-130; Blondus Flavius, *Italia illustrata*, I, a cura di P. Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011.

[129] Editi in Laurentii Vallae *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1973. G. Ferraù, *La concezione storiografica del Valla: i* Gesta Ferdinandi regis Aragonum, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*, a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padovan Antenore, 1986, pp. 265-310; *Ferraù*, Il tessitore di Antequera, cit., pp. 1-42.

[130] Cfr. G. Ianziti, *Filelfo and the Writing of History*, in *Filelfo Man of Letters*, ed. by J. De Keyser, Brill, Leiden-Boston, 2018, c. d. s.

[131] Cfr. J. De Keyser, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza: Critical Edition of Filelfo's* Sphortias, De Genuensium deditione, Oratio parentalis, *and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Zürich-Hildesheim-New York, Olms, 2015, e relativa bibliografia, soprattutto G. Bottari, *La* Sphortias *di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Padova, Antenore, 1986, pp. 459-493 e D. Robin, *Filelfo in Milan*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 56-81.

propinquemus. / Quis suscitavit ab oriente eum, / cuius gressum sequitur iustitia? / Dabit in conspectu eius gentes / et subiciet ei reges, / quos reddet quasi pulverem gladius eius, / sicut stipulam vento raptam arcus eius».

LXX 5 *Non Theodosium* [...] *sanctissimi viri litteris prodiderunt*: Si vedano per esempio Aug. *De civ.* V 25 e, soprattutto, l'*Oratio de obitu Theodosii* di Ambrogio in cui si dice «Et ille quidem abiit accipere sibi regnum, quod non deposuit, sed mutavit in tabernacula Christi iure pietatis adscitus, in illam Hierusalem supernam, ubi nunc positus dicit: Sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri, quam Deus fundavit in aeternum. Sed plurimos tamquam paterno destitutos praesidio dereliquit, ac potissimum filios. Sed non sunt destituti, quos pietatis suae reliquit haeredes: non sunt destituti, quibus Christi acquisivit gratiam, et exercitus fidem: cui documento fuit Deum favere pietati, ultoremque esse perfidiae»[132].

6 *quattuor et viginti monasteria*: La leggenda secondo cui Carlo Magno avrebbe edificato ventiquattro monasteri, ad ognuno dei quali il re avrebbe assegnato una lettera dell'alfabeto, risale alla *Vita Sancti Karoli*, testo composto intorno al 1180 per volere di Federico Barbarossa in seguito alla canonizzazione di Carlo avvenuta nel 1165[133]. Se secondo la *Vita Sancti Karoli* il numero di monasteri fondati era ventitrè, a partire dal quattordicesimo secolo, con l'opera del cronachista belga Jean d'Outremeuse (1338-1400), si affermò il numero di ventiquattro[134].

LXXI 3 *Minorem Asiam* [...] *Misiam*: Perotti ripercorre velocemente le conquiste degli Ottomani a partire dal regno del sultano Orhan (1323-1362), il quale conquistò gran parte dell'Asia Minore; Murad I (1362-1389), che sottomise la Tracia e, dopo la battaglia di Kosovo (1389) rese la Serbia uno stato vassallo degli Ottomani; Bayezid I (1389-1402), il quale i impadronì di gran parte della Grecia; Mehmed I (1413-1421), che riorganizzò lo stato ottomano dopo la sconfitta nella battaglia di Ankara (1402) contro i Mongoli dell'Orda d'Oro; Murad II, il quale pose un primo assedio a Costantinopoli (1422), conquistò Tessalonica (1422-1430), sconfisse i Crociati a Varna (1444); fino a Mehmed II, che completò la conquista dell'Impero bizantino conquistando Costantinopoli e le ultime sacche di resistenza in Morea e nell'Impero di Trebizonda[135].

---

[132]Ambr. *De obitu Theodosii* 2.

[133] Cfr. *Vita Sancti Karoli* I 15: *Nomina XXIII monasteriorum secundum ordinem litterarum distinctorum*.

[134] Sulle fonti e lo sviluppo di questa leggenda si veda W. Cahn, *Observations on the "A of Charlemagne" in the Treasure of the Abbey of Conques*, «Gesta» 45, 2 (2006), pp. 97-99.

[135] Sulla storia dell'ascesa e della prima espansione dell'Impero ottomano ci limitiamo ad alcuni riferimenti essenziali: H. İnalcik, *The Ottoman Empire: The Classical Age, 1300-1600*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1973; C. Kafadar, *Between Two Worlds: The Construction of the Ottoman State*, Berkeley, University of California Press, 1995; C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650: The Structure of Power*, New York, Palgrave Macmillan, 2002; H. Lowry, *The Nature of the Early Ottoman State*, Albany, SUNY Press, 2003.

4 *reginam illam omnium urbium Constantinopolim*: Sulla caduta di Costantinopoli, avvenuta nel 1453, e sulla risonanza che questo evento ebbe nel mondo occidentale, si vedano le testimonianze raccolte in *La Caduta di Costantinopoli. I. Le testimonianze dei contemporanei. II. L'eco nel mondo* a cura di A. Pertusi, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1976, e più recentemente in *Constantinople 1453. Des Byzantins aux Ottomans*, éd. par V. Déroche et N. Vatin, Toulouse, Anarchasis, 2016.

non magnam Illyrii partem subiugasse: Gli Ottomani avevano iniziato una lenta ma progressiva sottomissione dei territori balcanici a partire dalla battaglia di Adrianopoli del 1365 e dalla battaglia di Marica del 1371. All'epoca della *Refutatio*, la penisola era quasi totalmente in mano ai Turchi, eccetto alcune zone della Bosnia, della Croazia e della Stiria, territori indipendenti, ma di fatto sotto il controllo del Regno di Ungheria[136].

6 *cervices latronibus praebeant*: Cfr. Cic. *Phil.* XII 15: «Aut isto tuo, mihi crede, consilio erit utendum […], aut cervices latronibus dandae atque in patria caedendum est».

8 *Iuvat me* […] *constitutum*: Cfr. Lact. II 2, 3: «Iuvat ergo, velut in aliqua sublimi specula constitutum, unde universi exaudire possint, Persianum illud proclamare: "O curvae in terras animae, et coelestium inanes!" (Pers. II 62)»[137].

LXXII 2 *Excellentia tua* […] *Ponticos*: Giorgio ricorda tutti i popoli che si scontrarono con l'Impero Ottomano nel corso della sua espansione. Il Trapezunzio definisce questi nemici «simul omnes perpetui» non solo perché gli Ottomani dovettero affrontare scontri su più fronti contro questi popoli, ma anche perché queste erano in parte le forze che componevano lo schieramento crociato a Varna nel 1444, quando Murad II, padre di Mehmed, sconfisse l'esercito guidato da Ladislao III di Polonia e il condottiero ungaro János Hunyadi. Infatti, esso era composto per la maggior parte da soldati ungheresi, polacchi e boemi, ma vi erano anche contingenti provenienti dalla Serbia («Servos»), dalla Bosnia («Boscianos») e dallo Stato papale («Italos»)[138].

celeritate mirabili fere adhuc adolescens rapuit: L'assedio della città fu portato a termine in cinquantatrè giorni, dal 6 aprile al 29 maggio 1453. Essendo nato nel 1432, quando conquistò Costantinopoli Mehmed aveva solamente ventuno anni.

---

[136] Sulla storia dei Balcani durante la conquista ottomana si veda J. V. A. Fine, *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor, Michigan University Press, 1994, pp. 550-612.

[137] Sull'immagine topica della *specula* da cui il saggio può osservare tutto il mondo si vedano le testimonianze raccolte in P. Courcelle, La Consolation de Philosophie *dans la tradition littéraire: antécédents et postérité de Boèce*, Paris, Études augustiniennes, 1967, pp. 357-362.

[138] Sulla cosiddetta Crociata di Varna si vedano in particolare C. Imber, *The Crusade of Varna, 1443-1445*, Farnham-Burlington, Ashgate, 1988; M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, Il Mulino, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 185-315; J. Jefferson, *The Holy Wars of King Wladislas and Sultan Murad. The Ottoman-Christian Conflict from 1438 to 1444*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

Pontum consecutus est urbe Trapezuntiana expugnata: L'assedio della città di Trebisonda fu portato a termine da Mehmed II il 15 agosto 1461 e con essa cadde l'Impero di Trebizonda governato dalla dinastia dei Grandi Comneni[139].

Servos [...] *Boscinam evertit*: La conquista della Serbia da parte degli Ottomani era iniziata con la vittoria nella già citata battaglia di Kosovo nel 1389, quando Murad I sconfisse l'esercito guidato dal principe serbo Lazar Hrebeljanović, ed era lentemamente progredita fino al 1459, quando con la presa della città Smederevo tutta la regione cadde in mano ai Turchi[140]. Con Boscina si intende il regno di Bosnia, conquistato dai Turchi nel 1463 in seguito alla morte del re Stjepan Tomašević e la caduta della città di Jejce[141].

LXXIII 2 *Turci tyrannidem quam monarchiam vocat*: Il contrasto tra il concetto di monarchia, che può realizzarsi solo all'interno della Cristianità, e la tirannide turca è espresso anche da Rodrigo Sánchez de Arevalo nel suo *De sceleribus et infelicitate Turci*: Rursus nullibi supremam orbis monarchiam nisi apud Romanam ecclesiam et tuam Sanctitatem in ea divino nutu sedentem residere posse luculenter ostendam. Postremo, cunctos infideles recti principatus incapaces ac omni honore et principatu indignos fore apertissime deducam, diversas insuper ac utiles non satis discussas materias interseram, quae omnia tuae Sanctitatis iudicio et determinationi committo, quae fidei magistra est. […] Nec tanta iustitia et commendatione praecedentium imperatorum principatus, licet amplissima imperia consecuti fuerint, sacra scriptura et sancta mater ecclesia approbat, cuius rei illa praecipua causa est, quia sub nefandorum deorum cultu ea obtinuisse palam est. Nam illorum constat iniustitias et tyrannicas fore dominationes, quorum reprobamus falsas religiones, immo funestas superstitiones, pro eo quia ut idem Augustinus in quinto eius libri asserit, illi non nisi per deorum suorum superstitiosum cultum regnasse crediderunt»[142].

LXXIV 6 *Iuppiter* [...] *meo*: Questi versi di Aviano (XIV, 13-14) ricollegano la *Refutatio* di Perotti ad un altro importante lavoro dell'umanista di Sassoferrato, ovvero l'*Epitome fabularum*. Così il testo della favola di Aviano secondo l'edizione curata da Robinson Ellis:

DE SIMIA
Iuppiter in toto quondam quaesiverat orbe,
    Munera natorum quis meliora daret.
Certatim ad regem currit genus omne ferarum,
    Permixtumque homini cogitur ire pecus.

---

[139] Sulla storia e la caduta dell'Impero di Trebisonda si vedano in particolare A. Bryer, *Empire of Trebizond and the Pontos*, London, Variorum, 1980; S. P. Karpov, *L'Impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma: Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma, Il Veltro, 1986; A. G. K. Savvides, *Ιστορία της Αυτοκρατορίας των Μεγάλων Κομνηνών της Τραπεζούντας (1204-1461)*, Thessaloniki, Kyriakidis Brothers, 2009.

[140] Cfr. Th. A. Emmert, *Serbian Golgotha Kosovo, 1389*, New York, Columbia University Press, 1990; *Kosovo. Legacy of a Medieval Battle*, ed. by W. S. Vucinich and Th. A. Emmert, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1991; Fine, *The Late Medieval Balkans*, cit., pp. 569-577.

[141] Cfr. Fine, *The Late Medieval Balkans*, cit., pp. 577-590.

[142] Cfr. *infra* Rodrigo Sánchez de Arevalo, *De sceleribus et infelicitate Turci,* ff. 7v-8r.

Sed nec squamigeri desunt ad iurgia pisces,
Vel quicquid volucrum purior aura vehit.
Inter quos trepidae ducebant pignera matres,
Iudicio tanti discutienda dei.
Tunc brevis informem traheret cum simia natum,
Ipsum etiam in risum compulit ire Iovem.
Hanc tamen ante alios rupit turpissima vocem,
Dum generis crimen sic abolere cupit:
'Iuppiter hoc norit, maneat victoria si quem,
Iudicio superest omnibus iste meo'[143]

Questa è invece la versione perottina secondo il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 368[144], manoscritto copiato dal celebre codice contenente l'*Epitome fabularum*[145] Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, IV F 58[146], autografo di Perotti oggi reso quasi illeggibile dai gravi danni che l'umidità ha recato al supporto materiale[147]:

SIMIA ET IUPITER. SUA CUIQUE MAXIME PLACERE
Iuppiter in toto quondam quaesiverat orbe,
Munera natorum qui meliora daret.
Certatim ad gregem currit genus omne ferarum,
Permixtumque homini cogitur ire pecus.
Sed nec squamigeri desunt ad iurgia pisces,
Vel quidquid volucrum purior aura vehit.
Inter quos trepidae ducebant pignora matres,
Iudicio tanti discutienda dei.
Tunc forte informem traheret quum simia natum,
Ipsum etiam in risum compulit ire Iovem.
Hanc tamen ante alios rumpit turpissima vocem,
Dum geniti crimen sic abolere cupit:
'Iuppiter hoc norit, maneat victoria si quem,

[143] *The Fables of Avianus*, ed. by R. Ellis, Hildesheim, Olms, 1966, p. 16. Cfr. anche Aviani *Fabulae*, rec. A. Guaglianone, Augustae Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1958, pp. 26-27.
[144] Dopo *Codices Urbinates Latini*, rec. C. Stornajolo, *Tomus I. Codices 1-500*, Romae, typis Vaticanis, 1903, pp. 337-352, si veda la descrizione contenuta in *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, établi par E. Pellegrin, J. Fohlen, C. Jeudy, Y.-F. Riou avec la collaboration d'A. Marucchi, *II/2: Fonds Palatin, Rossi, Ste-Marie Majeure et Urbinate*, Paris, CNRS, 1982, pp. 585-587.
[145] Sugli studi di Perotti sui favolisti antichi si vedano Mercati, *Per la cronologia*, pp. 103-107; S. Boldrini, *L'Epitome perottina: 'scoperte' di manoscritti e il codice Bologna, Bibl. Univ. 2948*, «RPL» 10 (1987), pp. 21-28; S. Boldrini, *Fedro e Perotti*, Quattroventi, Urbino 1988; S. Boldrini, *Il prologo dell'Epitome e la versificazione 'giambica' di Niccolò Perotti*, «SUP» 11 (1991), pp. 9-18; G. Zago, *Fedro, Perotti e Lorenzo Astemio. Contributo alla storia del testo delle favole fedriane*, «Hermes» 140 (2012), pp. 96-103; G. Zago, *Per la storia e la costituzione del testo delle Favole di Fedro. Un nuovo manoscritto, il Vat. lat. 5190, e un nuovo testimone indiretto, gli* Hecatomythia *di Lorenzo Astemio*, «MD» 74 (2015), pp.53-118.
[146] Cfr. A. Guaglianone, *Il 'codex Perottinus' (N IV F 58)*, «GIF» 1 (1948), pp. 125-138, 243-249; S. Boldrini, *Vicende urbinati delle* Favole Nuove *di Fedro (Cod. Neap. IV F 58)*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, II: La cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 137-148. Cfr. anche G. Fiesoli, *Una silloge poco nota della* Appendix *perottina*, «SUP» 35 (2015), pp. 53-74.
[147] Una trascrizione della favola secondo il codice napoletano si legge in *Codex Perottinus*, cit., pp. 209-211.

Iudicio praeest omnibus iste meo'[148]

Rispetto al testo tramandato dai manoscritti citati negli apparati critici di Guaglianone ed Ellis, Perotti introduce almeno quattro innovazioni non attestate altrove[149]: *gregem* (v. 3)[150]; *forte* (v. 9); *geniti* (v. 12) e *praeest* (v. 14). Il fatto che nella *Refutatio* vengano citati due versi di Aviano contenenti una correzione quasi sicuramente perottina non attestata altrove (*praeest*) è un ulteriore dimostrazione del fatto che l'autore della seconda parte della *Refutatio* è quasi certamente Niccolò Perotti.

LXXVI 6 *primo iracundia* […] *expertus*: Cfr. il commento a Calderini, *Epistola* IV 3.

LXXVII 1 *de peritia philosophiae Aristotelicae*: Come abbiamo visto in precedenza, oltre alla traduzione dell'*Almagesto* di Tolomeo, Giorgio Trapezunzio compose anche un'*Introductio* in latino all'opera del matematico alessandrino[151]. Quando decise di dedicare le due opere a Mehmed II, il Trapezunzio aggiunse una lettera dedicatoria al sultano in greco[152], in cui viene lodata la sua cultura e la sua conoscenza della filosofia aristotelica[153].

LXXVIII 5 *Commentariis* […] *a Theone subtractos edidit*: Giorgio Trapezunzio, dopo essere stato liberato dalla prigionia nel febbraio 1467, cercò di entrare in contatto e nelle grazie della corte di Mattia Corvino, confezionando per il re di Ungheria due sontuosi manoscritti contenenti la sua traduzione dell'*Almagesto*, il Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 27, e i *Rhetoricorum libri V*, il Budapest, Biblioteca Nazionale Széchényi, CLMAE 281[154].
In quegli anni, frequentava la corte ungherese l'astronomo tedesco Giovanni Regiomontano, *familiaris* di Bessarione[155], il quale aveva già iniziato a comporre una lunga critica alla traduzione dell'*Almagesto* del Trapezunzio. Egli intitolò la sua opera *Defensio Theonis*, in quanto intendeva dimostrare non solo come le critiche mosse da Trapezunzio al commentatore di Tolomeo Teone fossero infondate, ma

[148] Vat. Urb. lat. 368, f. 110r.
[149] A queste si aggiunga, al v. 6, *quidquid* invece di *quicquid* stampato da Ellis; Guaglianone invece stampa «quidquid». Tuttavia, nessuno dei due editori rende conto in apparato della propria scelta rispetto a tutta la tradizione manoscritta.
[150] Si tratta probabilmente di un errore d'autore, influenzato dal seguente «omne genus ferarum».
[151] Cfr. supra Calderini, *Epistola* V.
[152] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 187; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 281-284.
[153] *Collectanea Trapezuntiana*, p. 283: Ἀφικόμην εἰς τὴν Κωνσταντίνου, ἄριστε βασιλεῦ βασιλέων καὶ αὐτοκράτωρ αὐτοκρατόρων, δι' οὐδὲν ἄλλο εἰ μὴ τὸ συνελθεῖν εἰς λόγους τῷ σῷ ὕψει καὶ δηλῶσαι τὴν ἐμὴν προθυμίαν ἣν ἔχω πρὸς τοὺς ἐπαίνους τοῦ κράτους σου, νομίζων μηδὲν εἶναι κρεῖττον αὐτῷ πάροντι βίῳ τοῦ δουλεύειν βασιλεῖ σοφῷ καὶ φιλοσοφοῦντι τὰ μέγιστα. φέρεται γὰρ καὶ τοῦτο μετὰ τῶν ἄλλων σου βασιλικῶν ἀνδραγαθημάτων ὡς μᾶλλον ἀριστοτελίζει τὸ κράτος σου τῶν τοῦτ' αὐτὸ ἔργον ἐχόντων τὸ ἀριστοτελίζειν.
[154] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 194.
[155] Cfr. soprattutto A. Rigo, *Bessarione, Giovanni Regiomontano e i loro studi su Tolomeo a Venezia e Roma (1462-1464)*, «Studi Veneziani» 21 (1991), pp. 49-110.

anche come egli avesse abbondantemente plagiato il suo commento[156]. L'opera è conservata in un unico manoscritto autografo di Regiomontano, il San Pietroburgo, Accademia Russa delle Scienze, IV-1-935, ma, siccome secondo Monfasani Regiomontano iniziò a comporre quest'opera mentre si trovava ancora in Italia sotto il patronato di Bessarione (1461-1467)[157], è probabile che all'interno del circolo bessarioneo questo tema fosse ampiamente dibattuto[158]; del resto, anche nella prima parte dell'*Epistola ad Franciscum Baratium* Calderini aveva accennato ai rapporti tra l'opera di Teone e Giorgio Trapezunzio[159]. In questo passo, Perotti risponde anche implicitamente alle critiche mosse dal Trapezunzio stesso a Teone nella prima lettera a Mehmed:

> Hunc igitur nunc offerimus, deinde dabimus operam ut commentaria etiam nostra super hunc librum adinventa, quibus demonstrationes suas, quas multi et Geber maxime, Theonis cuiusdam Alexandrini errores secutus, falso improbavit, felicem ad gloriam maiestatis tuae legantur[160].

LXXIX 5 Cfr. Calderini, *Epsitola* V, 4: «Ipsum divinitus ad totius mundi gubernacula missum asseverat idque sacrarum litterarum interpretatione persuadet, quod ille sit aurum Arabiae».
Secondo Perotti, la principale empietà di cui si è macchiato il Trapezunzio è aver interpretato alcuni passi dell'Antico Testamento non come una profezia della venuta di Cristo, ma delle imprese di Mehmed; in particolare, egli aveva riferito l'appellativo *aurum Arabiae* che si legge in *Ps.* 72 (71), 15[161] non a Gesù, ma al sultano. In verità, Perotti forza il senso di quanto detto dal Trapezunzio, giacché nel salmo quello che Cristo non è l'*aurum Arabiae*, ma il soggetto di «vivet»; l'*aurum Arabiae* è, nel salmo, il simbolo degli onori che riceverà Cristo. Infatti, nel testo della lettera del Trapezunzio si legge: «Et vivet, dicens de Christo, et dabitur ei de auro Arabiae»[162].
Nei manoscritti *M* ed *E*, dopo il numerale LXXI, si trova scritto «primo», lezione che risulta poco perspicua e che, per questo, nella nostra edizione abbiamo espunto, seguendo i manoscritti *A* e *B* e, soprattutto, il codice vaticano che tramanda le due lettere del Trapezunzio. Siccome non può essere l'indicazione del versetto del *Salmo*, potrebbe trattarsi semplicemente dell'esplicitazione in lettere del numerale ordinale I.

LXXX 1 *Federice Auguste*: Si tratta dell'imperatore Federico III d'Asburgo (1415-1493), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1452 alla sua morte. L'esplicito riferimento all'imperatore può essere collegato alla visita che Federico effettuò a Roma tra il 24 dicembre 1468 e il 9 gennaio 1469: l'imperatore compì questo

---

[156] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 195-196; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 672-673; M. H. Shank, *Regiomontanus as a Physical Astronomer: Samplings from the* Defence of Theon against George of Trebizond, «Journal for the History of Astronomy» 38 (2007), pp. 325-349.
[157] Cfr. *Collectanea Trapezuntiana*, p. 673.
[158] Cfr. *Collectanea Trapezuntiana*, p. 673; Onofri, *Note su Giorgio Trapezunzio*, p. 215.
[159] Cfr. Calderini, *Epistola*, II 5.
[160] Mercati, *Le due lettere*, pp. 91-92.
[161] Si tratta del *Salmo* 71 secondo la *Vulgata*, 72 secondo la Bibbia ebraica e la *Settanta*.
[162] Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 94.

pellegrinaggio per adempiere ad un voto fatto durante l'assedio di Vienna del 1462 e per discutere con il papa di questioni politiche come la successione in Ungheria e Boemia[163]. Inoltre, nel 1452, mentre stava giungendo a Roma per essere incoronato imperatore, Federico si era fermato a Bologna; Perotti, il quale teneva presso l'ateneo cittadino i corsi di retorica e poesia, compose e pronunciò un'orazione in onore di Federico, opera che gli valse il conferimento dell'alloro poetico[164].

5 *taeterrimam popinam inhalans*: Cfr. Cic. *In Pis.* 6: «Meministine, caenum, cum ad te quinta fere hora cum C. Pisone venissem, nescio quo e gurgustio te prodire involuto capite soleatum, et cum isto ore foetido taeterrimam nobis popinam inhalasses, excusatione te uti valetudims, quod diceres vinulentis te quibusdam medicaminibus solere curari?».

vino languidus: Cfr. Cic *Verr.* II 3, 12: «Surrexisset Apronius, nova dignitas publicani, non ut decumanus squaloris plenus ac pulveris, sed unguentis oblitus, vino vigiliisque languidus».

6 *saxis* […] *atro*: Il passo da cui è tratta la citazione enniana in forma completa (Enn. *Thyest.* fr. 132 Manuwald) è Cic. *In Pis.* 43: «Thyestea est ista exsecratio poetae volgi animos non sapientium moventis, ut tu "naufragio expulsus uspiam saxis fixus asperis, evisceratus latere penderes, ut ait ille, saxa spargens tabo, sanie et sanguine atro"». L'attribuzione di tali versi a Ennio è contenuta in Cic. *Tusc.* I 64, 106: «exsecratur luculentis sane versibus apud Ennium Thyestes, primum ut naufragio pereat Atreus; durum hoc sane; talis enim interitus non est sine gravi sensu; illa inania: "Ipse summis saxis fixus asperis, evisceratus, latere pendens, saxa spargens tabo, sanie et sanguine atro"».

LXXXI 1 *mitissimus pontifex* […] *voluit*: Il Trapezunzio fu scarcerato dopo quattro mesi di carcere, dal novembre 1466 al febbraio 1467, per intercessione di Paolo II, il quale era stato allievo di Giorgio qi tempi in quest'ultimo teneva un insegnamento privato di retorica a Venezia, ovvero tra il 1433 e il 1437[165].

LXXXII 1 *mentitur* […] *nondum edidisse*: Il commento con traduzione dell'*Almagesto* di Tolomeo fu realizzato da Giorgio nel 1451 e nello stesso anno fu dedicato a Niccolò V; quindi l'opera era già stata resa pubblica, Inoltre, nel 1460-1462, Giorgio aveva cambiato il dedicatario dell'opera da Niccolò V al patrizio veneziano Iacopo Antonio Marcello[166].

a Theone […] *furtum* sublatum: Cfr. *supra* Perotti, *Refutatio* LXXVIII 5: «in commentariis, quos in magnam compositionem Ptolemaei furto a Theone subtractos

[163] Si veda tra gli altri A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 685-701.
[164] Su quest'opera si veda S. Boldrini, *L'orazione di Perotti per Federico III nel codice Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, A-314*, «SUP» 14 (1994), pp. 9-19.
[165] Cfr. *supra* Calderini, *Epistola* VI 2; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 189-193.
[166] Cfr. *supra* il commento Calderini, *Epistola* II 4; Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 104-105; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 748-750; Rinaldi, *Cultura greca*, p. 315.

edidit, tum etiam in margine *Problematum* Aristotelis, quae e Graeca lingua in Latinam pervertit».

LXXXV 3 *Uxorem* […] *fuerat*: Su questa e le altre accuse mosse in questo passo da Giorgio Trapezunzio a Platone e ai seguaci della sua filosofia, che non trovano riscontro in altra fonte, si veda T. W. Reeser, *Setting Plato Straight: Translation Ancient Sexuality in the Renaissance*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2016, pp. 117-119.

LXXXVIII 1 Cfr. Giorgio Trapezunzio, *Comparatio*, III 17, f. T7r: «O ignavas principum Christianorum mentes! O animos potentum non omnium, sed Platonicorum in clunibus puerorum turpiter inclusos!» Cfr. anche Giorgio Trapezunzio, *Comparatio* III 2, f. N6v: «inimicum naturae (*sc.* Platonem), bonorum morum eversorem, in puerorum clunibus haerentem, philosophorum principem appellant, admirantur colunt ad astra laudibus»[167]; Bessarione, *ICP*, IV 2, 29 (p. 491, 10-12 Mohler): «Sic Plato lege constituit ne cui liceat marem ad libidinem provocare, quem adversarius bonorum morum subversorem et in clunibus puerorum versari solitum dicit»[168].

XC 1 *capitibus late in circulum visis confisi*: La frase, assente nella stampa veneta, è di difficile interpretazione: potrebbero essere i *capites* dell'opera platonica o del *De differentiis* di Gemisto Pletone, che secondo Giorgio Trapezunzio, siccome godevano di ampia circolazione, causarono la rovina della fede cristiana.

8 *igne Sodomitico*: Sulla distruzione di Sodoma e Gomorra rase al suolo da una pioggia di fuoco cfr. *Gen.* 19, 23-24: «Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorram sulphur et ignem a Domino de caelo et subvertit civitates has et omnem circa regionem, universos habitatores urbium et cuncta terrae virentia».

XCII 8 *quemadmodum* […] *deglutivit*: In *Num.* 16 viene narrata la vicenda dei fratelli Dathan e Abiram, i quali sostennero la rivolta del levita Core contro Mosè ed Aronne durante il passaggio del popolo di Israele nel deserto. Per punizione, Dio fece sì che il terreno si aprisse sotto i loro piedi e li inghiottisse con la loro famiglia e tutti i beni.

XCIII 2 *nescio quo* […] *fueras*: Nel primo periodo del pontificato di Niccolò V Giorgio Trapezunzio fu uno dei più importanti professori a tenere gli insegnamenti degli *studia humanitatis* presso lo Studio romano. Infatti, egli tenne il corso di retorica, fino a quando, a partire dal 1451, fu affidato a Lorenzo Valla[169]. In questo

[167] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, p. 158.
[168] Su questo passo della *Refutatio* si veda C. Kaiser, *Leben und Lieben des 'göttlichen Platon' zwischen Byzanz und Italien*, in *"Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus"*, cit., p. 425.
[169] Cfr Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 79-83.

periodo, oltre a tradurre alcune opere di cui abbiamo già parlato, come l'*Almagesto* di Tolomeo, la *Praeparatio evangelica* di Eusebio, la *Historia animalium*, il *De partibus animalium*, il *De generatione animalium* e i *Problemata* di Aristotele e le *Leggi* di Platone, tradusse anche le *Homiliae in Matthaeum* 26-88 di Giovanni Crisostomo[170] e il commento di Cirillo al vangelo di Giovanni[171].

adventu […] *ascivit*: Oltre al merito di aver istituito nel 1451 una consistente raccolta di codici che divenne il primo nucleo della futura Biblioteca Apostolica Vaticana, la cui istituzione ufficiale risale aml 1475[172], Niccolò V chiamò a Roma molti intellettuali dell'epoca, tra cui Lorenzo Valla, che divenne suo segretario, Giovanni Tortelli[173]. Nel novero di questi dotti è compreso anche il personaggio citato da Perotti, ovvero Teodoro Gaza, che nei primi mesi del 1450 si trasferì dalla corte estense di Ferrara a Roma, dove entrò a far parte del circolo del cardinal Bessarione[174].

veluti draconis epoto calice: Cfr. *Ap.* 14, 9-10: «Et alius angelus tertius secutus est illos dicens voce magna: "Si quis adoraverit bestiam et imaginem eius et acceperit characterem in fronte sua aut in manu sua, et hic bibet de vino irae Dei, quod mixtum est mero in calice irae ipsius, et cruciabitur igne et sulphure in conspectu angelorum sanctorum et ante conspectum Agni».

3 *omnes* […] *dabant*: Il giudizio dato sembra trovare conferma nella fortuna della traduzione di Gaza nel Rinascimento: infatti, come sostiene John Monfasani, «Gaza's virtual monopoly of the *Problemata* and *De animalibus* in the Renaissance is unique among the fortune of Aristotelian writings»[175]. D'altra parte, lo stesso Monfasani ha dimostrato come la traduzione di Gaza non fosse del tutto attendibile e come in diciassette dei venti casi analizzati nella *Protectio Aristotelis Problematum adversus Theodorum Gazam* il Trapezunzio individui un manifesto errore di traduzione di Gaza[176]. Allo stesso modo, Angelo Poliziano, nel capitolo 90 dei suoi primi *Miscellanea*, dimostrò come Teodoro avesse frainteso il testo del primo problema del trentesimo libro del sulla melancolia di Eracle[177].

---

[170] Cfr.; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 729-744.
[171] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 72-73; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 715-718
[172] Sulle origini della Biblioteca Apostolica Vaticana si vedano in particolare J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, pp. 9-11, 15-17; A. Manfredi, *La nascita della Vaticana in età umanistica da Niccolò V a Sisto IV*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana. I. Le Origini della Biblioteca Apostolica Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a cura di A. Manfredi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, pp. 147-236; *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana. I. Dipartimento manoscritti*, a cura di F. D'Aiuto e P. Vian, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2011, pp. 585-586, 624-625.
[173] Per una panoramica sulla figura e l'attività intellettuale di Niccolò V si rimanda a M. Miglio, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, pp. 644-658.
[174] Cfr. Bianca, *Gaza, Teodoro*, p. 740.
[175] Monfasani, *The Pseudo-Aristotelian Problemata*, p. 205.
[176] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond's Critique*, p. 286.
[177] Cfr. Monfasani, *George of Trebizond's Critique*, pp. 285-286; J. Monfasani, *Angelo Poliziano, Aldo Manuzio, Theodore Gaza, George of Trebizond and chapter 90 of the* Miscellaneorum Centuria Prima *(with an edition and translation)*, in *Interpretations of Renaissance Humanism*, ed. by A. Mazzocco, Brill, Leiden-Boston, 2006, pp. 243-265 (rist. in *Renaissance Humanism*, cit.).

XCIV 4 *Spartiatae ... vetuerunt*: Cfr. Val. Max. VI 3, 11: «Lacedaemonii libros Archilochi e civitate sua exportari iusserunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur: noluerunt enim ea liberorum suorum animos imbui, ne plus moribus noceret quam ingeniis prodesset. itaque maximum poetam aut certe summo proximum, quia domum sibi invisam obscenis maledictis laceraverat, carminum exilio multarunt».

5 *Octavius* [...] *relegavit*: Nell' 8 d.C., Augusto mandò Ovidio in esilio a Tomi, un piccolo centro sul Mar Nero, in quanto il poeta si era macchiato di due colpe, «carmen et error»[178]. Nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto* si leggono numerosi riferimenti alla Scizia, inteso come il territorio circostante a Tomi, anche se Tomi non apparteneva all'epoca alla Scizia, bensì alla provincia romana della Mesia inferiore. Attraverso tale espediente, Ovidio voleva caratterizzare il suo luogo d'esilio come un posto rude, barbaro, lontano dalla cività e dalla cultura romana[179].

6 *Plato* [...] *censuit*: In *Resp.* III 377c-398a Platone critica i poeti per aver narrato falsi miti sugli dei (cfr. Plat. *Resp.* III 397d-398a: ἄνδρα δή, ὡς ἔοικε, δυνάμενον ὑπὸ σοφίας παντοδαπὸν γίγνεσθαι καὶ μιμεῖσθαι πάντα χρήματα, εἰ ἡμῖν ἀφίκοιτο εἰς τὴν πόλιν αὐτός τε καὶ τὰ ποιήματα βουλόμενος ἐπιδείξασθαι, […] εἴποιμεν δ' ἂν ὅτι οὐκ ἔστιν τοιοῦτος ἀνὴρ ἐν τῇ πόλει παρ' ἡμῖν οὔτε θέμις ἐγγενέσθαι, ἀποπέμποιμέν τε εἰς ἄλλην πόλιν). La condanna platonica della poesia viene ribadita in *Resp.* X 597b-607d: per esempio, in *Resp.* X 607c si dice: ταῦτα δή, ἔφην, ἀπολελογήσθω ἡμῖν ἀναμνησθεῖσιν περὶ ποιήσεως, ὅτι εἰκότως ἄρα τότε αὐτὴν ἐκ τῆς πόλεως ἀπεστέλλομεν τοιαύτην οὖσαν.

7 *Romani* [...] *notarentur*: Cfr. Gell. IX 2, 11: «*Qualibus verbis notarit Herodes Atticus falso quempiam cultu amictuque nomen habitumque philosophi ementientem*. […] "Cur ergo nos patimur nomen philosophiae inlustrissimum in hominibus deterrimis exsordescere? Simili autem, inquit, exemplo ex contraria specie antiquos Romanorum audio praenomina patriciorum quorundam male de republica meritorum et ob eam causam capite damnatorum censuisse, ne cui eiusdem gentis patricio inderentur, ut vocabula quoque eorum defamata atque demortua cum ipsis viderentur"».

XCVI 3 *ultra Sauromatas, ut poeta inquit*: Cfr. Iuv. II 1-3: «Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem / Oceanum, quotiens aliquid de moribus audent / qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt».

in equuleum insuite: L'*equuleus* o *eculeus* era uno strumento di tortura a forma di cavallo sopra o sotto il quale quale veniva posto il condannato; egli aveva mani e piedi legati ad una fune che progressivamente veniva tirata in modo tale che le

[178] Cfr. Ov. *Trist.* II 1, 207.
[179] Cfr. A. Videau-Delibes, *Les Tristes d'Ovide et l'élégie romaine. Une poétique de la rupture*, Paris, Klincksieck, 1991, pp. 167-168; P. Ovidii Nasonis *Epistula ex Ponto III 1*, a cura di B. Larosa, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 40-41.

membra venissero stirate, fino alla fuoriuscita dell'osso dall'articolazione. Tale strumento era già utilizzato nell'antichità per punire gli schiavi[180], ma fu utilizzato soprattutto durante le persecuzioni contro i cristiani[181].

[180] Cfr. Cic. *Pro Mil.* 21, 57; Cic. *Tusc.* V 5, 13-14.
[181] Cfr. L. Grig, *Making martyrs in Late Antiquity*, London, Duckworth, 2004, pp. 68-69.

Appendice

I. Antologia di testi inediti sulla controversia platonico-aristotelica

Riportiamo di seguito la trascrizione di alcuni testi inediti riguardanti la controversia platonico-aristotelica, che abbiamo avuto occasione di citare nell'introduzione al volume, ovvero il *De laudibus Platonis* di Fernando da Cordoba, l'*Adversus Ferdinandum Cordubensem* di Niccolò Palmieri, il *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*, alcuni passi significativi dell'*Obiurgatio in calumniatorem Platonis* di Andrea Contrario e l'*Epistola de genitura Platonis* dello stesso Contrario. I criteri di edizione sono gli stessi seguiti per l'*Epistola* di Calderini e la *Refutatio* di Perotti; tuttavia, abbiamo indicato le correzioni che abbiamo apportato e le fonti non in apparato, ma *in textu*, sul modello dei testi editi da Anna Pontani in *Note sulla controversia platonico-aristotelica del Quattrocento*. Inoltre, abbiamo corredato i testi con alcune note di commento a piè di pagina.

1. Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*

Ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, I 22, ff. 1r-21v

[f. 1r] FERNANDI CORDUBENSI DE LAUDIBUS PLATONIS EX PLATONIS TESTIMONIIS, TUM SACRORUM INTERPRETUM, TUM ETHNICORUM, ADVERSUS QUOSDAM DOCTRINAM EIUS ET VITAM CARPERE SOLITOS, AD REVERENDISSIUUM IN CHRISTO PATREM ET OMNIUM SAPIENTISSIMUM DOMINUM D. BISARIONEM CARDINALEM NICAENUM VULGO APPELLATUM, TRACTATULUS INCIPIT FELICITER.

Pauci admodum dies sunt priusquam tua iussa capessens instituerim excerpere de sacris interpretibus testimonia, praesertim, ut iniuxeras, Augustino, in laudes divi Platonis, quod incidit in manus meas cuiusdam opusculum et, ut vulgo ferunt, Georgii Trapezuntii cuiusdam, in quo et ingenio detrahit Platonis et vitam magnopere carpit, et quamquam cuipiam erudito viro invectiones contexere, nec unquam in animo fuit neque boni atque gravis hominis esse existimavi.

Illud tamen unum pro nostri necessitate tractatus dicere pergo: illud scilicet cuiuscumque fuerit opusculum contextum esse ab homine omnino philosophicarum litterarum experto, quod mihi argumento fuit Georgii non fuisse opus viri, ut vulgo ferunt, naturalibus sententiis solum eruditi. Itaque praeter acceptissima tua iussa, quibus semper obsequi magnopere cupio, accessit voluntas illius opusculi refellendi non quidem exquirens minutim singula Platonis praecepta in naturae [f. 1v] pervestigatione. Nam id quidem aptius in aliud tempus differendum arbitrati sumus: et, si id operis aggrediar, tua iniuncta videar praetergressus, quippe qui imposuisti de Augustino auctoritates esse excerpedendas?

Sed operae pretium est adversus memoratum opusculum complures afferre testes, non modo nostros, id est Latinos et sanctos interpretes, sed et ipsos gentiles, in

quibus summopere auctores illius opusculi ingenium desideravit, ut doceamus tantum apud eos auctores et sanctos et ethnicos valuisse opinionem, ut et doctrina superatos a Platone uno putent omnes philosophos et vitam cum sanctorum vita potuisse conferri, et quod perridiculum in fratres minores obici solet quod sancti Francisci vitam cum Christi vita conferre sint soliti, id pro vero in Platonem affirmant Christi vitam et sanctimoniam imitatum, nec id quidem modo, sed et ortus similitudinem, ut quod ex virgine natus sit ad modum nostri Redemptoris, quod evangelicam doctrinam primus intonuerit, quod similes sit assecutus vitae exitus, quod progressus similes et complura alia, quae exploratissimis sanctorum et ethnicorum testimoniis comprobabimus. Nunc vero ne longior progrediatur oratio, de re dicere incipiamus, sed si primum illud monuerimus, hanc nostrae tractationis partitionem in quadraginta quinque veritates distribui oportere.

[f. 2r] Prima veritas est quod iure ab Augustino philosophorum deus est appellatus, imitatus Ciceronem ita affirmantem.
Secunda veritas est quosdam graves auctores affirmasse equiparavisse Platonem deorum potestatem.
Tertia veritas est sanctos affirmavisse Platonem ex matre virgine ortum neque de genito verbo cum evangelico sensisse solum sed et ortum esse ad modum incarnati Verbi.
Quarta veritas est quod superavit omnes discipulos Socratis et ingenio et doctrina, inter quos annumeratum Aristotelem constat.
Quinta veritas ortum multis portentis et signis atque natum ut de increata sapientia quam cecinit †fermit.
Sexta veritas ad modum somnii Ioseph de Christi ortu ferunt de Platone Socratem somniasse.
Septima veritas quanta fuerit diligentia atque quam supremo ingenio persequens litteras quasi toto orbe fugientes.
Octava veritas sententia Apuleii quod Plato omnes philosophos superavit.
Nona veritas quod non modo in theoria alios philosophos excelluisse sed et in praxi ut in palestra et similibus.
Decima veritas non modo in soluta oratione sed in versu quoque omnes homines superavisse.
Undecima veritas per sobrietatem atque parcitatem equiparavisse Aegyptiorum anacoritarum continentiam.
[f. 2v] Duodecima veritas summa industria ferunt repressisse carnis libidinem, quam repressionem religiosi vocabulo suo mortificationem carnis appellant et id vocabulum ex Platone habuisse ortum.
Tertiadecima veritas omnes contempsisse exteriores facultates.
Quartadecima veritas interiores animi affectiones magnopere repressisse, praesertim iram.
Quintadecima veritas agit de eius gravitate et gestu in exteriori conversatione.
Sextadecima veritas probat magnam Platonis gratitudinem in perceptis beneficiis.
Decima septima veritas cur Augustinus Platonem pretulit omnibus philosophis.
Decima octava veritas primum philosophorum contexuisse illa Geneseos verba: «in principio creavit Deum caelum et terram».
Decima nona veritas evangelium Iohannis priorem intonuisse: «in principio erat verbum».

Vigesima veritas solius huius philosophi divinas dicere sententias Ciceronem solitum esse, idem in *Saturnalibus* Macrobium.
Vigesima prima veritas de gloriosa eius morte agit.
Vigesima 2ª veritas sententia Labeonis iurisconsulti Platonem fuisse maiorem nomine, minorem Deo, quod etiam Augustinus sentit cum quorumdam et magistrorum sententia.
[f. 3r] Vigesima 3ª veritas litteris mandasse philosophos astra fuisse visa eclypsim pati in morte Platonis et simile quodam morti Christi ipsis accidisse elementis et astra ipsa die mortis eclypsim passa esse, quod tamen mihi videtur ridiculum.
Vigesima 4ª veritas aequa frons Platoni fuit, quod *Glosa Singularis* in contrariam partem Socrati obicit Isaiae 42.
Vigesima 5ª veritas primum habuisse rationem philosophie partiendae iuxta Augustini sententiam.
Vigesima 6ª veritas Platonem primum devotionem in Deo laudasse.
Vigesima 7ª veritas primum Platonem beatitudinem posuisse iuxta evangelium Iohannis in visione beata et eterna fruitione.
Vigesima 8ª veritas summam gloriam Socratem consecutum ex Platonis testimoniis.
Vigesima 9ª veritas instituta prima vivendi quae apud dialecticos principia proprexis vocitantur a Platone primo tradita.
Trigesima veritas sensisse priorem unum summum bonum quod sit omnis boni bonum.
Trigesima prima veritas illud Salomonis in parabolis cecinisse omnia propter semet ipsum fecit deus impium quoque ad diem malum.
Trigesima 2ª veritas aeternas poenas cum evangelio sensisse et ignes aeternos et pro meritis [f. 3v] aeternam beatitudinem.
Trigesima 3ª veritas de errore Platonis quod mulieres debeant esse communes iuxta Augustinům et Aristotelem.
Trigesima 4ª veritas de gloria Platonis in eloquentia.
Trigesima 5ª veritas de summis laudibus Platonis iuxta Isaac peripatetici sententiam in libro *De elementis*.
Trigesima 6ª veritas quosdam arbitratos esse daemonem qui Socrati fuit familiarissimus fuisse quoque Platonis.
Trigesima 7ª veritas cum magnopere reprehendatur Plato ab Aristotele de infinito, sed certe iniuria, ut mihi videtur, et Chalcidio visum est. Idem Alberto Magno in libris qui *De physico audito* inscribuntur.
Trigesima 8ª veritas contra eos qui affirmant Platonem sensisse plurimis diis esse sacrificandum Augustini sententia.
Trigesima 9ª veritas quod Aristoteles fuit impar auctoritate Augustini.
Quadragesima veritas cur elegerit Platonicos omnium philosophorum nobilissimos.
Quadragesima prima veritas quomodo Plato et reliqui philosophi trinitatem in divinis cognoverunt.
Quadragesima 2ª veritas quod Plato cognoscens secundam personam in divinis, tertiam non cognovit.
Quadragesima 3ª veritas Platonem recte de ideis [f. 4r] sumpsisse et minime de eis ab Aristotele iure redarguitum esse iuxta Augustini sententiam.
Quadragesima 4ª veritas discipulos Platonis gloriosos ex praeceptore percepisse fructus et vitae et doctrinae

PROBATIO PRIMAE VERITATIS

Totius universitatis principium necesse est aliquid esse extra totam universitatem, id est nihil esse posse illius universitatis, quod sensisse Platonem constat cum illam evangelio contexuit particulam «omnia per Verbum facta sunt», unde est argumentatus Verbi deitatem. Nam id per quod omnia sunt facta ipsum non est factum; sunt autem omnia divina conceptione atque Verbo facta. Divina ergo conceptio atque Verbum adiciente Deo praecedens partum esse non potest, sed existens quoddam extra omnium factorum universitatem et sicut principium in aliquo genere plenitudinum perfectionis habet respectum omnium contentorum sub genere, auctore Platone in *Parmenide* (*ms.* Promenide), quod postea ab Aristotele repetitum est in secundo philosophiae primae, quod principium extra omne genus plenitudinum perfectionis habet et supra totum genus entis non terminatam habens alicuius generis perfectionem, sed interminatam et infinitam extra omne perfectionis genus.

Hanc [f. 4v] autem perfectionis plenitudinum deitatem absolute appellamus, sicut plenitudinem perfectionis in genere quandam illius generis deitatem dicimus. Unde fit ut in litteris sacris dii appellentur qui reliquis praeesse possunt iuxta illud *Exodi* 22°: «Diis non detrahis» (*Ex.* 22, 27), et illud 3° capitulo: «Deum Pharaonis constitui te» (*Ex.* 7, 1), et illus *Psalmi*: «Ego dixi dii estis et filii Excelsi omnes» (*Ps.* 82 (81), 6). Et quoniam iuxta exquisitam metaphysicam finis extremus agentis principii est eius extrema perfectio, quae est obiectum formae secundum quam agit, forma, per quam omnium opifex deus agit, est eius intellectus, obinde ergo intellectus est eius finis extremus, in quem omnium actionem summus opifex referat, coniectum autem intellectus est veritas; deitas ergo primum quod intendit tanquam extremam et potissimam sui perfectionem est veritas ipsa, ad quam ipsa incarnata veritas manifestandam se dicit venisse in mundum, iuxta illud Iohannis 19: «In hunc veni et ad hoc natus sum, ut testimonium perhiberem veritati» (Ioh. 18, 37).

Et quia intentae veritatis professio plurima est, consequens est ipsum (*ms.* ipsam) deum summum esse philosophum, id est deum esse omnium philosophorum tanquam extra genus totius philosophiae existens, continens in se omnis philosophiae plenitudinem, excedens omne id quod philosophum dici potest. Fit igitur ut is, qui in genere philosophorum veritatem professus deus [f. 5r] philosophorum dicitur, omni sit philosopho praestantior tanquam eminenter continens omnem rationem veritatis professae. Iure igitur divus Augustinus significantius non potuit Platonem omnes praetergressum fuisse per eruditionem philosophos quam nomine deitatis in genere philosophorum, cum eum dicat philosophorum deum. Ait enim in 2° libro *Contra Iulianum*, id quod ex Cicerone accepit in 2° *De natura deorum*: «Cicero iure vocat Platonem omnium philosophorum deum: omnibus enim philosophis praestitit et ingenio et sapientia» (*non reperi*)[1].

PROBATIO 2ae VERITATIS

Polycratum constat scriptis reliquisse, quod vulgo affirmat, inter Athenienses iactari solitum haec per expressum verba. Haec fuit etiam de eo Atheniensium sententia, quod «non solum heroum virtutibus praestitit, sed etiam aequiperasse dictus est deorum potestates» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 5).

PROBATIO 3ae VERITATIS

[1] Cfr. Cic. *De nat.* II 32: «Audiamus enim Platonem quasi quendam deum philosophorum».

Viros praeterea eruditissimos atque sanctissimos exploratum est tradidisse divum Platonem ex matre virgine ortum neque de gentio verbo cum evangelio sensisse solum, sed et ortum esse ad modum incarnati Verbi, quod perpulcher notavit Hieronymus in 2° libro *Adversus Iovinianum*, cuius verba ponemus: «Speusippus Platonis sororis filius et Cleonis in laudem Platonis et Anaxilides libro 2° philosophiae per visionem matrem Platonis phantasmate [f. 5v] Apollinis oppressam ferunt, et sapientiae principem non aliter quam de partu virginis editum» (Hier. *Adv. Iov.* I, *PL* 23, 285). Idem Apuleius de deo Socratis sentire videtur.

PROBATIO 4ae VERITATIS

Ex Au<gu>stini sententia 8° *De civitate Dei*, quem constat ita locutum, «inter discipulos Socratis non quidem immerito excellentissima gloria claruit, qua (*ms.* quae) omnino ceteros obscuraret. Qui cum esset Atheniensis honesto apud eos loco natus, et ingenio mirabili longe suos condiscipolos anteiret, parum (*ms.* operum) tamen putans perficiende philosophiae sufficere se ipsum et Socraticam disciplinam, quam longe lateque potuit, peregrinatus est, quaquaversum (*ms.* quacumque versus) eum alicuius nobilitate scientiae percipiendae fama rapiebat» (Aug. *De civ.* VIII 4). Et quoniam de hac ipsa veritate vulgatissime auctoritates extant, ad alia transeamus.

PROBATIO 5ae VERITATIS

Ortum praeterea probamus auctoritate maiorum, multis portentis et signis, ut de increata sapientia quam cecinit †fermit. Quamquam ex superiori Hieronymi facile colligi possit, tamen et ethnicorum quorum adiungemus sententias, inter quas est id Ciceronis primo libro de divinatione (Cic. *De div.* I 36, 78): «At Platoni, inquit, cum in cunis parvulo dormienti apes in labellis consedissent, responsum est singulari eum suavitate orationis fore. Ita futura eloquentia praevisa in infante est». Idem est apud Valerium, libro primo, capitulo <…> (Val. Max. I 7, 1)

[f. 6r] PROBATIO 6ae VERITATIS

Est apud Calcidium in commento *Timaei* Platonis: «Plato, inquit, Aristo[te]nis filius, a Solone trahentis genus. Proditum memoria est quod ex quadam divina visione mater Platonis pregnans facta est et peperit Platonem. Philosophatus est autem apud Socratem et sermo est videre Socratem nocte, qua traditur ei Plato, cygnum ipsius genibus supersedentem. Appellabatur Aristoclis, sed propter latum autem (*ms.* ante) pectus Plato nominatus est» (*non reperi*)[2].

PROBATIO 7ae VERITATIS

Quanta autem fuerit diligentia, atque quam summo studio persequerit (*ms.* persequens) litteras quasi toto orbe fugientes his constat posse colligi testimoniis. Nam ut Aulus Gellius inquit libro II, «memoriae datum est Platonem tenui admodum pecunia familiari fuisse, tres autem Philolai (*ms.* Philologi) Pythagorici libros decem milibus denarium mercatum. Id enim ei pretium quidam scripserunt amicum eius donasse Dionysium Syracusanum» (Gell. III 17). Unde subinfert quod «Ambuletus

[2] Cfr. Iohannes Gallensis, *Compend.* III 4, 2: «Plato, inquit, Aristidis filius, a Solone trahentis genus. Hystoriatum est et quod ex quadam visione divina mater Platonis pregnans facta peperit Platonem. Philosophatus est autem apud Socratem. Et sermo est videre Socratem, nocte qua traditus est ei Plato, cygnum ipsius genibus supersedentem. Appellabatur autem Aristotiles, sed propter latum autem pectus Plato nominatus est».

in libro suo Platonem, <quem dixeramus> tenui admodum pecunia familiari fuisse (ms. fecisse), contumeliose appellat, quod impenso pretio librum Pythagorae disciplinae emisset, ex eoque (ex quo quod *ms.*) Timaeum aut aliquem dialogum nobilem concinnasset (*ms.* concremasset)» (Gell. III 17). Et licet sic esset sapiens, minime tamen constat fuisse praesumptionis, unde est illud Valerii libro VIII: [f. 6v] «conductores, inquit, sacrae arae de modo et forma eius sermonem conferre cupientes ad Euclidem geometram ire iussit scientiae eius cedens, immo professioni» (Val. Max. VIII 12, ext.1).

Multas etiam provincias constat eum peregrinatum iuxta vulgatam Hieronymi sententiam in prologo *Bibliae*, et Augustinus 8° *De civitate*: «In Aegypto, inquit, didicit quaecumque magna illic habebantur atque docebantur, et inde (*ms.* inde) in eas Italiae (*ms.* Italice) partes veniens, ubi Pythagoreorum fama celebrabatur, quicquid Italicae philosophiae tunc florebat, auditis eminentioribus in ea doctoribus facillime comprehendit. Et quia magistrum Socratem singulariter diligebat, eum loquentem faciens fere in omnibus sermonibus suis etiam illa, quae vel ab aliis didicerat, cum illius lepore et moralibus disputationibus temperavit» (Aug. *De civ.* VIII 4). Unde Polycratus ex sententia Apulei loquitur: «In tantam Plato eminentiam philosphiae, ingenii vigore, studii exercitio, omniumque morum venustate et copia subvectus est, ut, quasi in trono sapientiae residens, praecepta quaedam auctoritate visus sit tam antecessoribus quam successis philosophis imperare. Habuit autem doctores: in prima litteratura Dionysium, in palaestra Aristonem Argis oriundum» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 5). Et deinde subinfert: «Socrate autem excedente, se ad Pythagorae contulit disciplinam, quam etsi ratione diligenti et magnifica videbat instrumenta rerum tamen continentiam et castitatem [f. 7r] cupiebat imitari. Deinde Theodorum Cyrenensem (*ms.* Cernensem) adiit, ut geometriam disceret (*ms.* adisceret). Inde Aegyptum petiit, ut astrologiae vacaret, ibique a plerisque creditus est didicisse oracula prophetarum. Unde rursus in Italiam rediit, Pythagoreum Tarentinum Archytam (*ms.* Architum) secutus est, atque ad Indos, Medos, magos animum intendisset, [nihil] nisi eum procedere vetuissent bella Caletica. Quae (ms. quod) apud magos philosophos admirationi creverant singula, in libris suis collegit universa, docens primus studia philosophiae non esse contraria, sed sibi invicem necessaria, eo (*ms.* et) quod in mutuis (*ms.* utriusque) auxiliis universa consistunt. Multi auditorum eius utriusque sexus in philosophia floruerunt. Patrimonium in hortulo, qui academiae iunctus erat, duobus ministris et patera, qua diis supplicabat, reliquit. Auri (*ms.* aurum) tantum habuit, quantum puer in auricula gestaverat in nobilitatis insigne. Tres adventus eius ad Siciliam, mali diversis opinionibus carpunt; sed primo ut historiam vere cerneret in Aetna, et incendiorum intelligeret rationem, illuc profectus est; <secundo> petitu (*ms.* patrem) Dionysii, ut Syracusanis assisteret, et ut (*ms.* edum) municipales (*ms.* municipalem) provinciae illius disceret leges; tertio ut fugientem Dionem restitueret patriae suae, venia a Dionysio impetrata. Sed in his omnibus adeo diligens exstitit, ut a studiis aut officiis philosophiae, nullo unquam tempore suspenderetur» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 5). Commemorat autem [f. 7v] Plinius 8° libro *Naturalis historiae*: «Platoni sapientiae antistiti Dionysius Platoni sapientiae antistiti Dionysius tyrannus alias saevitiae superbiaeque natus, intactam navem misit obviam Platoni, quem quadrigis albis egredientem suscepit» (Plin. *Nat. hist.* VII 30, 110).

PROBATIO 12ae VERITATIS

Ferunt autem gravissimi auctores sua modestia repressisse eam carnis libidinem, quam religiosi fra<tres> torto ut aiunt vocabulo mortificationem carnis appellant, et quod vocabulum ex Platone habuisse ortum constat. Unde est illud Hieronymi *Adversus Iovinianum*: «Plato, inquit, cum esset dives pro tempore tamen et conditione, et toros (*ms.* choros) eius Diogenes lutatis pedibus conculcaret, elegit academiam, ut posset vacare philosophiae, villam ab urbe procul, non solum desertam, sed etiam pestilentem, ut cura et assiduitate morborum libidinis impetus frangeretur; discipulique eius nullam aliam sentirent voluptatem, nisi earum rerum, quas discerent. Est autem via omnibus praeclusa disciplinis, si comes sapientiae sobrietas amovetur. Quam utique tenere non possunt, qui clamitant "sunt dura proposita"» (Hier. *Adv. Iov.* I, *PL* 23, 311). Unde et ipse Plato dicit philosophiam esse meditationem moriendi, unde pulchre Macrobius ait ex sententia Platonis: «Plato, inquit, duos mortes (*ms.* mentes) hominum novit, unam animae, alteram (*ms.* alterum) animalis, sed et ipsius animalis duos asserit mortes, quarum unam natura, aliam [f. 9r] virtutes praestant (*ms.* pereant). Homo enim moritur cum anima corpus relinquit soluta lege naturae; [nec] mori etiam dicitur tunc cum anima, adhuc in corpore constituta, corporeas illecebras philosophia docente contemnit, et cupiditatum dulces insidias reliquasque omnes exuit<ur> passiones» (Macr. *Somn.* I 13, 5-6). Hanc mortem dicit Plato esse philosophis appetendam, unde colligere possis quid vel mortem vel mortificationem carnis repressa[m] libidinum appellet.

PROBATIO 13ae VERITATIS

Contempsisse praeterea eum omnes opes atque exteriores facultates constat, ut nudus atque expeditus solam et nudam virtutem consequeretur, unde Hieronymus in primo libro *Adversus Iovinianum*: «Platonici et Stoici in templi (*ms.* templo) lucis et porticibus versabantur, ut admoniti angustioris habitaculi sanctitate nihil aliud quam de virtutibus cogitarent» (Hier. *Adv. Iov.* II, *PL* 23, 298). Multa in hanc sententiam a me afferri possent, quae, quia vulgatissima sunt, praetereunda existimavi.

PROBATIO 14ae VERITATIS

Anteriores animi passiones per virtutem quomodo repressisse, praesertim iram, vulgatissimis constat testimoniis, ut est illud Senecae 3° libro de ira ita locuti: «Maximum remedium irae dilatio est, ut ibi eius fervor elanguescat et caligo quam mente premit aut deridat aut minus densa (*ms.* demissa) sit [f. 9v] Quaedam (*ms.* quoddam) ex his quae te praecipitem ferebant, hora, non tantum dies, molliet; <si nihil egerit petita advocatio>, apparebit iam iudicium, non iram. Quicquam voles <quale sit scire, tempore trade>: nihil diligenter in fluctu cernitur. Non potuit inpetrare a se tempus Plato, cum servo suo irasceretur, sed ponere statim illum tunicam et praebere scapulas verberibus iussit (*ms.* insuper), sua manu ipse caesurus; post<quam> intellexit se irasci, sicut (*ms.* qui tum) sustulerat, manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis (*ms.* simul). Interrogatus ab amico qui forte intervenerat quid ageret, "Exigo" inquit "poenas ab homine iracundo (*ms.* iracundus)". Velut stupens, gestum illum saevituri, deformem viro sapienti, servabat, oblitus iam servi, quia alium quem potius castigaret invenerat. Itaque abstulit sibi in suos (*ms.* suum) potestatem et ob peccatum quoddam commotior "Tu," inquit "Speusippe, servulum istum verberibus obiurga; nam ego irascor". <Ob hoc non cecidit propter quod alius cecidisset. "Irascor"> inquit (*ms.* in quem) "plus faciam

quam oportet, libentius (*ms.* libertius) faciam: non sit iste servus in eius potestate qui in sua non est"» (Sen. *De ira* III 12, 4-7) Multa in hanc sententiam afferre possent, quae studio brevitatis praetermittimus.

< PROBATIO 15ae VERITATIS>

PROBATIO 16ae VERITATIS

Testimoniis praeterea potest convinci quanta fuerit Plato apud in se beneficos gratitudine, et praecipue nostri Cordubensis Senecae 6° libro *De beneficiis*, ita dicentis: «Platon cum flumen nave (*ms.* navi) transisset (*ms.* ensisset) nec ab eo portitor quicquam exegisset, honori [f. 10r] suo hoc datum credens, dixit (*ms.* duxit) positum illud illi esse apud Platonem officium; <deinde paulo post, cum alium atque alium gratis eadem sedulitate transveheret, negavit illi iam apud Platonem positum officium>. Nam ut tibi, inquit, aliquid debeam pro eo, quod praestas, debes (*ms.* debeo) non tantum mihi praestare, sed tamquam mihi; non enim potes ob id quemquam appellare, quod spargis in populum. Quid ergo? nihil (*ms.* vel) tibi debetur? Tamquam ab uno nihil; tibi cum omnibus solvam, quod tibi cum omnibus debeo» (Sen. *De ben.* VI 18, 1-2).

PROBATIO 17ae VERITATIS

Quid autem causae sit quod Augustinus eum omnibus praetulerit philosophis? Ipsum Augustinum causas adhibuisse constat 8° de civitate his verbis: «Nunc satis sit commemorare (*ms.* commemorasse) Platonem determinasse finem boni (*ms.* beni) esse secundum virtutem vivere et ei soli evenire posse, qui notitiam Dei habeat et imitationem nec esse ob (*ms.* ab) aliam causam beatum; ideo non dubitat hoc esse philosophari, amare Deum» (Aug. *De civ.* VIII 8). Propter quod verum et summum bonum Plato dicit esse deum, deinde subici XI capitulo: «Nunc, inquit, non immerito me philosophos Platonicos elegisse, cum quibus agam in quaestione de qua agitur, et ideo hunc potissime elegi» (Aug. *De civ.* VIII 12) et cetera quae ibi sequuntur.

PROBATIO 18ae VERITATIS

Primum autem philosophorum contexuisse illa *Geneseos* verba «In principio creavit Deus caelum et terram» (*Gen* 1, 1). Id affirmat Augustinus 8° capitulo XI: «Et ideo hunc potissime elegi, cum de uno Deo <qui> fecit caelum et terram quanto et Plato et ipsi Platonici primi melius senserunt, tanto ceteris gloriosiores [f. 10v] et illustriores habentur» (Aug. *De civ.* VIII 11). «Mirantur, inquit, quidam cum audiunt vel legunt, Platonem hoc de Deo sensisse quod Moyses, quae multum congruere veritati nostrae religionis agnoscant» (Aug. *De civ.* VIII 11).

PROBATIO 19ae VERITATIS

Evangelium autem Iohannis priorem intonuisse ex 7° libro *Confessionum* ab euodem Augustino colligi potest, quamquam dicat in Platonicorum libris id legisse iis verbis: «In libro cuiusdam Platonici legi, non quidem his verbis sed hoc idem omnino multis et multiplicibus suaderi rationibus: "In principio erat verbum et verbum erat apud Deum" usque ibi "et mundus eum non cognovit". Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri his qui credentibus in nomine eius, non legi, sed quod verbum, Deus, non ex carne, non ex sanguine, non ex voluntate carnis, sed ex Deo natus est; sed quia verbum caro factum est et habitavit

in nobis, non legi» (Aug. *Conf.* VII 9, 13-14). Contra autem Hieronymus sentire videtur in epistula ad Paulinum, in qua ait: «Hic doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit» (Hier. *Ep.* 53, 3), et reliqua; cui Polycratus consentire videtur his verbis libro 3°: «Nisi in patrum libris legeretur, numquam alicui infidelium concessum credere<m>, ut os in tantae lucis oraculum aperuisset, quam oculus mundanus non sufficit intueri. Et quod beatus Iohannes [f. 11r] evangelista altius caelo intonuit, quod humana mens percipere nequeat, licet auris utcumque (*ms.* utroque) possit audire, cum philosophi modo evanuerint, non tamen in cogitationibus, sed in operibus suis» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 5, 20-21).

PROBATIO 20ae VERITATIS

Solius autem huius philosophi divinas esse sententias Ciceronem dicere (*ms.* dicero) solitum esse, idem in Saturnalibus Macrobium, perspici potest, si utriusque audias (*ms.* euduas) volumina, praesertim in erudiendis hominibus ad iustitiam et voluptatibus reprimendis, ut est illud Ciceronis *De senectute*: «Divine Platonicam malorum voluptatem appellat, quia scilicet homines capiuntur, ut pisces» (Cic. *De sen.* 13), et 1° *Saturnalium*: «Divine Plato solitus erat» (*non reperi*) et cetera, et illud Ciceronis 1° *Officiorum*: «Praeclare scriptum a divino Platone» (Cic. *De off.* I 22) et reliqua quae (*ms.* quod) nusquam de alio philosopho scriptum invenies.

PROBATIO 21ae VERITATIS

Gloriosam quoque eius fuisse mortem ait noster Cordubensis Seneca epistula 61: «Nam hoc scilicet scis, puto (*ms.* puta), Platoni diligentiae suae contigisse beneficio quod natali suo decessit et (*ms.* ante) annum unum et [et] octogensimum <implevit> sine ulla deductione. Ideo magi, qui forte Athenis erant, immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanae rati (*ms.* quod humanitatis ferebant), quia consummasset numerum perfectissimum, quem novem novies multiplicata componunt, non dubitantes propter paucos dies qui deficerent [f. 11v] ex hac summa <et> sacrificium remittere» (Sen. *Ep.* 58, 31). Haec autem et multa alia de Platone per historicos admodum vulgatissima sunt.

PROBATIO 22ae VERITATIS

Sententia autem Labeonis iurisconsulti constat Platonem maiorem homine fuisse, minore deo, referente Polycrato 7° libro his verbis: «Decessit, inquit, 80 annis et uno completis in tanta reverentia omnium et integritate, auctoritate, ut diu dubitatum sit an diis an semidiis esset aggregandus. Sed cum aetate illa deficiente, merita virtutum eius tanquam incredibilia, quodammodo ad antiquitatis fabulas vergerent (*ms.* iungerent), ipsum inter deos venerandum Labeo scribit, ut quiddam maius homine, minus deo fuisse dicatur» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 5, 23-24). De hoc Augustinus 2° de civitate dei, capitulo 14: «Hunc Platonem Labeo inter semideos connumerandum putavit» (Aug. *De civ.* II 14).

PROBATIO 23ae VERITATIS

Litteris praetera mandasse philosophos constat astra fuisse visa eclypsim pati in morte Platonis, et simile quiddam morti Christi ipsis accidisse elementis et astra ipso die mortis eclypsim passa esse. Quod si ita interpreteris hanc veritatem ut verba sonare videntur, ridiculus cum ipsa veritate videaris, quamquam, ut refert Polycratus,

quidam tempore Platonis huius sententiae motores sint, sed transumptiva atque tropica locutio [f. 12r] est, ut intelligas sydera caelestia in eclypses incidisse tamquam ipsi sapientes sydera sint, quae per mortem Platonis in obscuritatis lumine inciderent, tamquam a sole sapientiae Platone non illuminati, et in hoc sensum constat reflexisse superiorum philosophorum sententias. Polycratus ait enim: «Sol e coelo visus est cecidisse, qua die philosophorum princeps rebus excessit humanis, et quasi lucernam mundi extinctam (*ms.* extinctum) defleverunt, qui ad thronum sapientiae, cui ille diu praesederat, sua arbitrabantur studia perferenda» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 6, 1)

PROBATIO 24ae VERITATIS

Aequam autem frontem (*ms.* formam) Platoni fuisse, neque mutatam (*ms.* imitatam) adversa fortuna vel prospera testatur Laertius[3]. In qua re suum magistrum superatum Socratem constat Glosa unica et singulari in toto volumine bibliae Isaiae 42, ubi dicitur de Socrate: «Falso gloriantur philosophi quod scilicet plus solito nec tristis fuit nec laetus» (*Glossa ordinaria in librum Isaiae*, 42, 4, *PL* 113, 1284)

PROBATIO 25ae VERITATIS

Perspecta est 8° *De civitate Dei* multis ex locis[4].

PROBATIO 26ae VERITATIS

Et, quod admiraverunt (*ms.* admistrantur) homines, tantae devotionis fuit, ut homo gentilis tota mente sit deditus obsequio summi Dei, et supra fidei Catholicae professores devotionem in Deo (*ms.* mihi Deum) laudavit, ut in libello *De ordine* dicit Augustinus[5].

[f. 12v] PROBATIO 27ae VERITATIS

Et cum beatitudinem summam in visione beata summi theologi arbitrentur et divina fruitione et id ipsum exploratum est divinas litteras esse contestatas iuxta illud Iohannis 17: «Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum et quem misisti Iesum Christum» (Ioh. 17, 3), constat hic magnopere Platonem scriptis suis reliquisse et magnifice disputasse, ut Cicero confirmat in *Hortensio* et idem Cicero recitato ab Augustino 8° *De civitate Dei*, ita locuto: «Platonici dicunt beatum esse hominem fruentem Deo, non sicut corpore vel se ipso fruitur animus, aut sicut amico amicus, sed sicut luce oculus» (Aug. *De civ.* VIII 8). Et idem Augustinus de vita beata loquitur: «Ita, sicut dicit Tullius in *Hortensio*, quidam aiunt omnes esse bonos qui vivunt ut volunt, quod falsum est. Velle enim quod <non> deceat id miserrimum est; nec tam miserum est, non adipisci quod velis, quam adipisci velle quod non oporteat. Plus enim mali pravitas (*ms.* gravitas) voluntatis affert quam fortuna umquam homini» (Aug. *De trin.* XIII 5). Ex quibus colligere potes superiorem (*ms.* superioris) Platonis sententiam.

---

[3] Non ho trovato il passo in cui Diogene Laerzio fa riferimento all'atteggiamento di Platone di fronte al mutare della sorte.

[4] Cfr. Aug. *De civ.* VIII 4: «Proinde Plato utrumque iungendo philosophiam perfecisse laudatur, quam in tres partes distribuit: unam moralem, quae maxime in actione versatur; alteram naturalem, quae contemplationi deputata est; tertiam rationalem, qua verum disterminatur a falso».

[5] Non ho trovato nel *De ordine* di Agostino nessun riferimento di questo tipo.

PROBATIO 28ae VERITATIS

Cum vero Socrates magnae gloriae fuerit in philosophia etiam deorum oraculo, tamen maiorem est testimonio Platonis gloriam consecutus. Huius autem veritatis particulam istam ita probamus, tum Augustini sententia 3° *De civitate* capitulo 2°, cuius [f. 13r] ista sunt verba: «Anaxagorae successit Archelaus, qui posuit omnia constare de particulis inter se similibus. Et huius discipulus Socrates fuisse perhibetur, qui fuit mirificus in philosophia et virtutibus physicis» (Aug. *De civ.* VIII 2), tum etiam ethnicorum testimonio, ut Ciceronis, qui in primo *Tusculanarum* quaestionum ita loquitur: «Ipse enim fuit princeps philosophiae, et de caelo evocavit eam et in urbibus collocavit» (Cic. *Tusc.* V 4), et Plinii sententia est 8° *Naturalis historiae*: «Socrates Apollinis oraculo sapientissimus iudicatus est, et sine contradictione septem illos qui dicti sunt sapientes incomparabiliter antecessit, non in opinione sapientiae, sed in virtute» (Plin. *Nat. hist.* VII 34, 120; Giovanni di Salisbury, *Policraticus* IV 6, 23), et Valerii Maximi libro 3, capitulo 21°: «Socrates, inquit, non solum hominum consensu, sed Apollinis oraculo sapientissimus iudicatus, Phanarate matre et Sophronico patre marmorario genitus ad clarissimum gloriae culmen excessit. Ab erroribus indoctis (*ms.* indoctus) abductum animum supra intima condicionis humanae et in secessu pectoris repositos affectus scrutari coegit, si virtus per se ipsam aestimetur, vitae magister optimus» (Val. Max. III 4 ext., 1).

Quod si pervestigas (*ms.* pervestigandis) hominis diligentem virtutem, audi Ciceronem, 4° libro *Tusculararum quaestionum*: «Socratem et Platonem ultimas terras lustrasse ad inquirendam sapientiam» (Cic. *Tusc.* IV 19, 44) et id quidem usque ad extrema, unde est praeterea [f. 13v] illud Valerii libro 8° capitulo 8°: «Socratem aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius iudicantem huius artis (*ms.* artem) usum sero, quam numquam percepisse et musicae rationis vilissimum elementum accedere voluit. Et sic dum ad discendum semper se pauperem credit, ad docendum fecit locupletissimum» (Val. Max. VIII 7 ext., 3). Si praeterea humilitatem exquiras, cum esset omnium saientissimum, se nihil scire profitetur, ut ait Hieronymus <in> epistula ad Paulinum et commentator in prologo ethicorum inquit: «Socrates gloriam fugiebat, dicebatque semper se nihil scire; harum tanta<m> fama<m> virtutum a Platonis testimonio consecutus est» (*non reperi*), unde in *Historia*, quam vulgo ferunt *Tripertitam*, ista sunt verba libro 7°: «Socrates apud Graecos mirabili castitate, iustitia aliisque virtuibus, quem Plato mirabilis philosophus et †crossus tantis laudibus extulit, ut non non minorem ex testimonio Platonis quam ex suis virtutibus sit gloriam consecutus» (*Hist. trip.* VII 2).

Qui Plato non modo tamquam deo similem honorat, sed ultra hominem pronunciat, unde A. Gellius libro 2°: «Nescio si magis idoneus virtutum Socraticarum testis fuit Plato, quam ipse Socrates virtuosus. Nam divi Platonis de Socrate hoc testimonium est: “Stare Socrates dicitur pertinaci statu perdius atque pernox [per diem et noctem] a summo lucis ortu usque ad solem alterum orientem, in quo manens [f. 14r] immobilis, iisdem vestigiis et ore atque oculis in eundem locum directis cogitabundus tamquam quodam secessu mentis atque animi facto a corpore. Temperantia (*ms.* tempore) quoque tanta (*ms.* tanto) fuisse traditur [Plato], ut <omnia> fere vitae suae <tempora> valitudine inoffensa vixerit. In illius pestilentiae vastitate, qua civitas Atheniensis vastata est, is parcendi moderandique rationibus et a voluptatum labe dicit<ur> cavisse (*ms.* caruisse) et salubritates corporis retinuisse, ut

(*ms.* et) nequaquam fuerit communi omnium cladi obnoxius» (Gell. II 1). Inter ceteras Socratis laudes maxime constat patientiam eius extulisse Platonem, unde Socrates in epistula Senecae [Platonis]: «Mirae Socrates patientiae fuit. Non quia difficilia sunt multa non audemus, sed quia non audemus difficilia sunt. Accipite Socratem, <perpessicium> senem, per omnia aspera iactatum et <invictum> a paupertate, quam graviorem illi (*ms.* sibi) onera domestica faciebant, et laboribus (*ms.* labores), quos militares quoque protulit. Quibus ille domi exercitus, sive in uxorem eius moribus feram, lingua petulantem, sive in liberos indociles et matri quam patri similiores sic fere semper aut in bello fuit aut in tyrannide aut libertate bellis ac tyrannis saeviore. XXVIII annis pugnatum est; post finita arma triginta tyrannis noxae dedita est civitas, ex quibus plerique inimici erant. Novissime (*ms.* novissima) damnatio est sub gravissimis nominibus impleta: obiecta est et religionum violatio et iuventutis corruptela, quam [f. 14v] mittere in deos, in patres, in rem publicam dictus est. Post carceres et venenum hucusque eo animum Socratis non moverant neque vultum (*ms.* multum) quidem moverunt. Illam mirabilem laudem et singularem usque ad mortem servavit nec tristiorem quisquam nec hilariorem (*ms.* alacriorem) Socratem vidit; aequalis fuit in tanta inaequalitate fortunae» (Sen. *Ep.* 104, 26-28).

PROBATIO 30ae VERITATIS

Sensisse autem priorem Platonem unum summum bonum, quod est omnis boni bonum, constat in *Legibus* eius, ita inquiens: «Summum bonum deus: omnino boni bonus deus causa, malorum autem omnium non causa» (*non reperi*). A. Gellius autem confirmat priorem Platonem de deo hanc vocem emisisse[6].

PROBATIO 31ae VERITATIS

Illud praeterea divinarum litterarum in parabolis Salamonis cecinisse [esse] constat: «Omnia propter semet ipsum fecit Deus impium quoque ad diem malum» (*Prov.* 16, 4), ubi annumerare oportere primum rerum opificem esse ultimum finem, et illud Apocalypsis deo aptari oportere: «Ego sum Alpha et ω, principium et finis» (*Ap.* 1, 8), quod ab Aristotele quoque in 12° libro *Primae philosophiae* probatum est; ita divinus Plato cum scripsisset per singula philosophiae opera, cum maxime in *Legibus*, cuius ista sunt verba: «Deus utique principium et finem omnium habens [principium et finem] et finis omnium existens» (*non reperi*), et reliqua quae in eo loco subinferuntur.

PROBATIO 32ae VERITATIS

Poenas deinde aeternas et coronas pro meritis aeternas in eodem *De legibus* cum evangelio sensisse et cum [f. 15v] ipsa veritate, quam cecinit Matthaeus in 5°: «Ite maledicti in igne aeternum» (Mt 25, 41) <constat>. Ita enim constat Platonem locutum: «Deus [iraque principium et finem habens] derelinquentibus divinam legem adest ultor puniturus aeternis ignibus, observantibus [non] et aeternae felicitati futuris humilis et ornatus» (Plat. *Leg.* IV 716a). Ita etiam loquitur in *Phaedone* (*ms.* phedrone), dicens: «Imperfectus et immundus (*ms.* imperfectis et immundis) in

[6]In nessun passo delle *Noctes Atticae* si dice che Platone per primo disse che esiste un unico bene causa di ogni bene.

infernum abiens, perfectus et purgatus (*ms.* perfectis et purgatis) huic abiens cum deo habitabit» (*non reperi*)[7].

PROBATIO 33ae VERITATIS

Quamquam autem magna (*ms.* magis) et admiranda de fide nostra paganus homo cecinisset, [cum] de indivisibili (*ms.* dei divisibili) coniunctione matrimonii arbitratus recte constitutam rem publicam si uxores non singulis hominibus essent propriae, sed multis communes, ut sententia est Aristotelis adversus eum 2° *Politicorum*[8] et A. Gellius libro 21°. Ita refert: «Plato in civitate, quam in libris suis condidit, communes esse mulieres censuit et praemia viris fortibus summisque bellatoribus posuit, suaviationes (*ms.* suasiones) puerorum et puellarum indicavit» (Gell. XVIII 2, 8).

Mirum est censuisse mulieres communes esse qui affirmarit voluptatem malorum escham esse fugiendam, et poetas qui venereas res cecinerunt a civitate esse pellendos, prout notavit Augustinus 2° *De civitate Dei*, capite 13: «An forte, inquit, Graeco Platoni palma danda est, qui cum ipse formaret qualis esse civitas debeat, tamquam adversarios civitatis poetas censuit urbe [f. 16r] pellendos (*ms.* pellendas)?» (Aug. *De civ.* II 14). Idem ait Augustinus 8° *De civitate Dei*, capite 8° (*non reperi*).

PROBATIO 34ae VERITATIS

De gloria autem Platonis in eloquentia audi A. Gelllium libro 2°: «Si de Platonis oratione aliquod verbum demas vel mutes atque id commodatissime facias, de eloquentia tamen detraxeris» (Gell. II 5, 1). De eius autem eloquentia, quia sparsim vulgatissimae sententiae diversorum et quidem gravissimorum auctorum extant, ideo supersedendum in afferendis ultro testimoniis commodissime sum arbitratus.

PROBATIO 35ae VERITATIS

Non modo de laudibus Platonis vel Graeci vel Latini philosophi auctores sunt, sed et Hebraeorum, Peripatetici, unde Isaac maximus vir in Aristotelica disciplina his verbis sentit: «Ratio affert quod non afferant libri, unde princeps omnium philosophorum, principium praeteritorum et futurorum, cum propinquasset obitus eius, vocans discipulos praecepit ut ostenderent sapientias suas. Quod cum fecissent, ait: "Remanserunt apud vos quae non narravistis; existimo quod non cognovisti". Ac illi rogaverunt ut doceret eos illud, et ille: "Venite post tres dies. Tamen ad me non intretis nisi licentiam impetraveritis". Et sic fecerunt. Cumque redissent, et nuntius diceret sibi "discipuli rogant ut intrent", convertit faciem ad parietem nec dedit responsum. Sic secunda vice. Tertia vero, cum indignatione et facie tristi significante iram ostendit, [f. 16v] "Intrent". Reversus nuntius dicit illud quod fecerat. Qui contristati intraverunt. Cumque (*ms.* tumque) intrassent, assedit Plato et aspexit eos placido vulto et blando et gavisus est cum eis et interrogavit eos de propositione eorum, placuitque eis quod apparuerit in eo et conversi ad nuntium increpabant eum, vituperantes factum eius. Et Plato: "Quid habetis et reprehenditis nuntium?". Et illi: "Quando venit ad nos, <terruit nos> et nuntiavit diversum ab eo quod videmus de praesente". Et dicit eis: "Non eum reprehendatis, quia non narravit nisi quod vidit, et hoc quidem est quod dixi vobis de sapientia: totus enim sermo ab uno loco egreditur,

[7] Cfr. Iohannes Gallensis, *Compend.* III 4, 13: «Idem ait in *Phedone*: imperfectus quidem et immundus in infernum abiens; perfectus et purgatus hic transiens cum deo habitabit»
[8] Cfr. Arist. *Pol.* II, 1261°.

sed ipsius formae diversificant<ur> et intentiones [narrantur]. <Inter sermonem enim>, qui egreditur leniter, subtiliter et suaviter ac vulto placido et ridente, et inter eum, qui egreditur cum ira et tristi vultu, differentia longa existit. Ideo auditus vel audire a magistro magis applicat intentioni (*ms.* intentionem) rei et veritati (*ms.* veritatem) quam consideratio in libris. Liber enim non affert rem nisi cum forma una, magister autem affert plures formas et ex partibus diversis" »[9]. Ostendit hoc Isaac peripateticus de Platone.

PROBATIO 36[ae] VERITATIS

Idem Isaac peripateticus affirmat daemonem, qui Socrati familiarissimus fuit, quoque Platoni fuisse. Fuisse autem Socrati daemonem familiarem cum apud omnes fere historicos constat (*ms.* constet), cum maxime Plinius 8° *Naturalis historiae*. Ita loquitur: «Socrati fuit quidam [f. 17r] spiritus comes, eum (*ms.* cum) in multis erudiens» (*non reperi*). Idem Apuleius *De deo Socratis*, quod repetitum est ab Augustino 6° *De civitate*, capite 18: «Apuleius, inquit, Platonicus unum scribit librum cuius titulum esse voluit de deo Socratis, ubi disserit et exponit de quo genere numinum Socrates habebat coniunctum et amicitia quadam conciliatum, a quo perhibetur solitus admoneri, ut desisterent ab agendo, quando id <quod> agere volebat non prope fuerat eventurum. Asserit autem apertissime illum non deum fuisse, sed daemonem» (Aug. *De civ.* VIII 14). Chalcidius quoque super *Timaeum* multa de hoc demone disserit: «Socrati, inquit, a puero daemon comes rerum agendarum praeceptor fuit, non ut hortaretur eum ad alium actum, sed perhiberet quod fieri non expediret» (Chalc. *Tim.* 168). Et paulo post: «Socrati vigilanti non deerat propitia divinitas, quae eius moderaretur actus. Et ipse quoque Plato in *Euthydemo* (*ms.* Cacodemo) sic ait in persona Socratis: "Est ab ineunte aetate numen mihi comes quoddam idque vox est quae, cum ad animum sensumque meum commeat, significat ab eo quod agere proposui temperandum, hortatur vero ad nullum actum"» (Chalc. *Tim.* 255). Deinde superior Chalcidius in *Timaeo* ita loquitur: «Eget (*ms.* egit) imbecilla hominum natura praesidio melioris praestantiorisque naturae. Vox autem illa quam sentiebat Socrates non erat talis, ut opinor, quae aeris loco sonaret, sed <quae> ob egregium testimonium, praetereaque (*ms.* praeterea quod) intelligenti animae solitae deitatis praesentia<m> revelaret (*ms.* revelari). [f. 17v] Siquidem pura puri misceri fas sit, atque ut in somniis audire nobis videmur voces et expressa verba, nec tamen illa vox est, sed vocis officium imitans significatio, sic vigilanti<s> Socrati<s> mens praesentiam divinitatis signi perspicui notatione (*ms.* rationem) augurabatur (*ms.* augmentabtur)» (Chalc. *Tim.* 255). Idem constat ex Cicerone, libro *De divinatione*: «Ante finem verba ponam. De Socrate (*ms.* Socratem) accepimus, quod ab ipso in libris (*ms.* libro) Socraticorum saepe dicitur: divinum quiddam daemon appellat, cui semper <ipse paruerit> non impellenti, sed revocanti. Cum magnificus ille philosophus sententiis impiis esset damnatus, aequissimo animo duxit mori: neque enim tunc domum egredienti et ascendenti locum in quo causam dixerat signum sibi ullum, quod consueverat, a deo illo quasi mali alicuius impendentis (*ms.* impedientis) datum» (Cic. *De div.* I 54. 122).

PROBATIO 37[ae] VERITATIS

[9] Lo stesso racconto è narrato da Iohannes Gallensis, *Compend.* III 4, 15.

Quamquam mei sit instituti trecentas et quadraginta VII conclusiones afferre, in quibus Plato ab Aristotele dissentire videtur et Platonis partem adversus Aristotelem iure tueri, tamen, quia id tractatus est longioris et in aliud est tempus differendum, satis nunc fuerit quandam vulgatissimam veritatem Platonis ab Aristotele saepe reprehensam, praesertim in 3° libro *De physico auditu*. †Tunc et id quidem non ratio prima† non terminos atque limites huius tractatus essemus praetergressi, sed auctoritatem tantum afferemus eorum [f. 18r] qui Platonem tuentur adversus Aristotelem, cum Chalcidii, quod vulgatissimum est in *Timaeum* Platonis, cum Alberti Magni, ingentissimi Aristotelicorum defensoris. Propter quod animadvertendum est omnes philosophos Platonem dixisse non incepisse tempus, unde est consequens ut infinitum tempus ponerent. Plato autem unicus dicit incepisse cum caelo. Infinitas autem accidit tempori iuxta Aristotelem in *Physico auditu*, ex quo quod mensura sit circulationis. Ex hoc enim constat quod ante quodlibet instans est tempus et post quodlibet sicut ante quemlibet pinctum in circulatione signatum est motus circuli et circulus et post quemlibet. Quodlibet enim punctus est in ratione principii et finis et, quia finis est, ideo ante ipsum est tempus praeteritum, quia principium necessario est post ipsum futurum. Si autem tempus adiaceret motui recto sicut primo subiecto et causae, tunc absque dubio finem haberet et principium, quia in linea recta est accipere punctum, post quem est tota divisio lineae et motus recti nihil ante, et ita accipere puntcum ante quem est tota dimensio lineae, vel †potest et cum mensura et mensuratum sint proportionabilia† oporteret, si motui tali tempus adiaceret, quod in tempore esset nunc, a quo fierent et nihil esset ante ipsum de tempore et aliud nunc quod esset tempus et nihil post ipsum deesse temporis et hoc mofo sensisse [f. 18v] Platonem constat. Nam dixit quod factio caeli a prima causa procedit in esse, ante esse per modum motus recti et illi adiacet ipsius concreatum illi et hic certum est non modo Platone ut philosophum locutum, sed ut Catholicum, et hic quidem mea sententia, quam et tuentur Chalcidius in *Timaeo* Platonis et Albertus Magnus 3° *Physicorum*, capite 3°.

PROBATIO 38ae VERITATIS

Sensisse Platonem diis sacrificandum verum est. Nam sacrificium de iure naturali est, secundum quod diis est †contra ius sed potest†. Id quidem perspicuum est Platonem permisisse. Succurrens errori illorum temporum, †quem probavisse ex causa† dicit Augustinus 8° *De civitate* Platonem et alios philosophos didicisse diis esse sacrificandum[10].

PROBATIO 39ae VERITATIS

Eius autem Augustini auctoritate 8° *De civitate* exploratum est Aristotelem et ingenio et eloquentia fuisse Platoni imparem. Nam ait ibi: «Aristoteles Platoni discipulus vir fuit excellentis ingenii et eloquii, Platoni impar» (Aug. *De civ.* VIII 13).

PROBATIO 40ae VERITATIS

Cur autem elegerit Platonicos omnium philosophorum nobilissimos, id esse causae constat, cum propter excellentiam ingenii supra reliquos philosophos, tum propter sanitatem doctrinae nostrae, id est orthodoxae fidei, respondentem. Unde

[10] Cfr. Aug. *De civ.* VIII 27.

idem Augustinus ait [f. 19r] X *De civitate*: «Elegimus Platonicos omnium philosophorum nobilissimos, merito tamen, quia animorum immortalitatem posuerunt, tum reliqua nostrae fidei respondentia» (Aug. *De civ.* X 1).

PROBATIO 41ae VERITATIS

Quod autem fidei nostrae respondentia Plato cognoverit, perspicuum est libros suos evolventi, tum apud *Timaeum*, tum apud *Phaedonem* (*ms.* Phaedronem), tum apud *Parmenidem*, et fere per omnes libros sparsim, ubi docet nihil ab omnium opifice deo produci posse, nisi is opifex deus unitrinus sit aut multiplicatus. Nam opificem per intelligentiam omnia producentem rationem agendorum (*ms.* agendarum) habere necesse est. Quam agendorum rationem Plato variis nominibus appellare solitus est, nunc verbum mentis et cum exemplar ab exemplare quod procedit, et conceptus a concipiente, et verbum a dicente, fuit consequens apud Platonem conceptum ipsum atque verbum per quod deus omnen rem [non deum] produxit, non posse esse non deum. Est itaque verbum deus et a principio verbum, et, cum verbum a dicente procedit, nihil autem a se procedere potest, arbitratus est verbum el dicens verbum distincta res esse. Et cum invisibilis est deitas in dicente et verbo, remanet distintio realis dicentis (*ms.* dicens) et dicti verbi existente identitatis deitatis in dicente et verbo. Est itaque [f. 19v] verbum deus et dicens deus et, quia verbum a dicente emanat atque procedit a dicente deo, est ergo verbum deus a dicente deo procedens, dicentis dei filius. Nam filium esse nihil aliud est quam ab altero nisi multitudine speciei, ut homo generat hominem et homo genitus sit filius hominis generantis. Deus ergo verbum a deo dicente procedens est dei dicentis filius et dicens: «Deus pater est». Hunc perspicuum est contexuisse Platonem illud evangelicum: «In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et deus erat verbum» (Ioh. 1, 1), sed tertiam personam in divinis non cognovit, non quidem, ut quidam pro meo iudicio philosophi theologi somniant, quia scire non potuit, sed quia non consideravit. Nam ex eisdem principiis suis colligere potuit; nam ipse affirmat patris ad filium et e converso esse naturalem dilectionem, quod esse ab opifice non excludit. Tanti autem res diligitur a rectissimo diligente, quanti est in se res diligibilis. Verbum autem Dei infinite bonum existens est infinite diligibilis; ergo est infinita dilectio inter patrem et filium. Nihil autem infinitum esse potest, praeter rerum omnium opificem.

Est itaque dilectio infinita inter verbum et dicentem verbum omnium opificem (*ms.* opifex). Amor autem procedit ex amante et amato; nihil autem a se procedere potest; amor ergo deus alius est dicente et a verbo [f. 20r] deo hunc amorem sancti cum orthodoxa fide atque litteris Sanctum Spiritum appellare soliti sunt, quoniam amantis est habere in amatum admodum anhelantis et spirantis amorem. Quid autem causae sit quod sanctitas adiciatur spiritui (*ms.* spiritum) potius quam patri vel verbo? Quamquam enim pater et verbum spiritus sancti sint, tamen consuetum non est patri vel filio sanctitatem adici, ut adicitur Spiritui, cum Spiritus Sanctus dicitur. Est autem id causae, quia sanctitatem appellamus vitae quandam puritatem, quae nulla ratione possit vel per aliquam circonstantiam obliquari. In solo autem opifice amor ille contingere potest; nam si nomines hanc virtuosam actionem quae est elargiri elemosinas de prima scire potest, si ita largiaris ut tibi gloriam humanam comparare possis, discurre per omnes actiones virtuosas et facile perspicies posse obliquari per aliquam circonstantiam, praeter eam actionem dumtaxat quae est dei amatio. Amor ergo infinitus idem filium (*ms.* filius) sanctificatum sibi vindicat. Nam verbum per

modum conceptus procedit et a patre dicente procedit per modum concipientis; concipi autem ad bene et male potest, et aliud bene vel male concipere non ita includunt verbum et pater in sua ratione.

Sanctitatem autem quoniam nostri propositi est auctoritate probare sensisse Platonem mysterium trinitatis ex Augustino X *De civitate* colligere, ubi ait: [f. 20v]: «Plato cum multis philosophis trinitatem in deo cognoverit» (*non reperi*)

PROBATIO 42ae VERITATIS

Id est quod tertiam personam in divinis non cognoverit, sed patrem et secundam. Cum omnes paene theologi sentiant, tamen vel maxime Rabanus super illud Exodi, quod «magi defecerunt in tertio» (Rab. Maur. *Exod.* VIII 19).

PROBATIO 43ae VERITATIS

De ideis quoque recte sensisse et male ab Aristotele redargutum perspici potest a legente tamen Timaeum Platonis, cuius pauca verba ponemus, unde mens eius colligi possit: «Mens, inquit, cuius visus contemplatioque intellectus est (*ms.* contemplamus), genera idearum contemplatur (*ms.* contemplatarum) in intelligibili (*ms.* intelligi) mundo, id est in deo» (Chalc. *Tim.* 40). Et hoc dicto et toto processu Platonis potest accipi [non] intellegisse eum ideas formas separatas per se subsistentes; inquit: «tum erant exemplaria per se subsistentia». Unde noster Cordubensis Seneca in epistula ad Lucillum ita interpretatus est dicens: «Quid sit idea, id est quid Platoni esse videatur, audi (*ms.* aut): "idea est eorum quae natura fiunt exemplar aeternum"» (Sen. *Ep.* 58, 19), et in epistula 68 Plato exemplar ideam vocat, hoc est eum ad quod respiciens artifex id, quod diffinit, efficit[11]. Haec exempla omnium rerum deus intra se habet numerosque universorum quae agenda sunt, et modus mente complexus est plenius his formis quae Plato ideas appellat. Itaque homines pereunt, [f. 21r] humanitas ad quam homo afficitur permanet.

PROBATIO 44ae VERITATIS

Discipulos quoque consecutus esse Platonis et vitae et doctrinae uberrimos fructos, cum ex historiis vulgatis colligi possit, tamen praecipue ex sententia Polycrati 4° capitulo 1° dicentis: «Licet Plato nobilissimus philosophorum multos habuit discipulos illustres, tamen Aristoteles eius discipulus, vir excellentis ingenii, sibi in docendi officio successit, et quasi (*ms.* quam) sydus matutinum fulsit hominibus et quibusdam multiplicibus philosophiae praeceptis, velut variis sapientiae radiis, illustravit, et tanquam oculorum detersa caligine ad contuendam veritatis speciem mentes hominum reparavit» (Giovanni di Salisbury, *Policraticus* VII 6, 1). Quid de Speusippo, nepote Platonis? Quid de eius successoribus Aristide et Xenocrate? Quot aut discipulos reliquerit Plato, suae sapientiae successores, plenissime constat Polycratum superiori loco tradidisse.

[11] Sen. *Ep.* 65, 7: «His quintam Piato adicit exemplar, quam ipse ideam vocat; hoc est enim ad quod respiciens artifex id quod destinabat effecit».

2. Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem*

Ms. Montserrat, Abadia de Montserrat, 882, ff. 1r-12r.

[f. 1r] AD DIVUM PONTIFICEM MAXIMUM PAULUM II MALEUM OMNIUM HAERETICORUM NICOLAUS ORTANUS EPISCOPUS.

Pridie, beatissime pater, dum ante pedes sanctitatis tuae prostratus essem, et quae gesta sunt contra haereticos apud Castrum Polim[12] retulissem, iussit tua sanctitas libellum cuiusdam docti viri ac opinione apud homines non mediocri diligenter percutere, ut (*ms.* et), si quid a fide disonum contineret, si quid pias aures corrumperet, si quid a doctrina sanctorum patrum omnino deviaret et alienum esset, si quid in eo venenum lateat, si quid vero non ad culturam, sed verum ad interitum seducat, adnotarem et sanctitati tuae referre tardus non essem. Peroptans iussa tuae sanctitatis adimplere posse, libellum semel, bis et ultra accurato animo perlegi ac, etsi multa sunt reprehensione digna, quam plurima vera, ut Platonici aiunt. Aliqua tamen adinveni, quae non solum adnotari debuerunt, verum nullius fidelis aut hominis qui ratione viveret, etiam si alienus a fide esset, animum subire debuisset. Titulus *De laudibus Platonis* est, et adversus Georgium Trapezuntium (*ms.* Trapezontii) editus. Venenum, quod intus ut hamus latet in escha, in his quae conscripta [f. 1v] sunt immediate sequitur, non eo ordine quo libellus editus est, sed interrupto stilo venenum ac errores et manifesta falsa ab alii minus sobrie dictis extraxi.

SEQUUNTUR PARTICULAE TEXTUS QUAE OMNINO VENENOSAE SUNT.

Et quod perridiculum in fratres minores dici solet sancti Francisci vitam cum Christi vita conferre sint soliti, id pro vero in Platonem affirmant Christi vitam et sanctimoniam imitatum (*ms.* imitatam), nec id quidem modo, sed et ortus similitudinem, ut quod ex virgine natus sit ad modum nostri Redemptoris, quod evangelicam doctrinam prius intonuerit, quod similes sit assecutus vitae exitus, quod progressus et plura alia.

Sanctum affirmasse Platonem ex matre virgine ortum, neque de genito cum evangelio sensisse solum, sed ad modum incarnati verbi ortum multis portantis signis atque natum ut de increata sapientia quam cecinit ferunt.

Admodum somnii Ioseph de Christi ortu ferunt de Platone Socratem somniasse.

Primum philosophorum contexuisse illa geneseos verba: in principio creavit Deus caelum et terram [f. 2r] Evangelium Iohannis priorem intonuisse: in principio erat Verbum.

De gloriosa eius morte.

Primum Platonem beatitudinem posuisse iuxta evangelium Iohannis in visione beata et aeterna finctione.

---

[12] Nel 1466, durante una processione presso la Porziuncola di Assisi, alcuni membri della setta dei Fraticelli originari di Poli, o Castrum Polis, furono arrestati dalle truppe papali e condotti nel carcere di Castel Sant'Angelo; si veda quanto detto supra *Refutatio* XXX 2.

Aeternas poenas cum evangelio sensisse et ignes aeternos et pro meritis aeternam beatitudinem.

Quomodo Plato et alii philosophi trinitatem in divinis cognoverunt.

Quod Plato cognoscens secundam personam in divinis, tertiam non cognovit.

HAS OMNES VERITATES APPELLAT.

Nunc vero ne longior progrediatur oratio, de re dicere incipiamus, sed si primum (*ms.* primus) illud monuerimus, hanc nostrae tractationis partitionem in XLV veritates distribui oportere.

SEQUUNTUR INCONVENIENTIA QUAM PLURIMA A DOCTRINA EVANGELICA ET AB OMNI PIETATE ALIENA.

Quod Plato natus sit sine peccato originali, ex quo sequitur quod non indiguerit redemptione Christi.

Quod Plato natus sit cum originali iustitia, [f. 2v] ex quo sequitur quod Plato potuerit non peccare et potuisset non mori.

Quia non legimus Platonem actu (*ms.* actuali) peccasse, sequitur quod nemo Platonem de peccato arguere potest.

Iterum sequitur quod Plato mortuus non sit, quia non suo peccato neque alieno <…>

Cum dicant de gloriosa eius morte, ut ipsum Christo similem faciant, gloria et honore coronasti eum (Domine *del.*).

Conceptionem Platonem a Spiritu Sancto factam fuisse necessario concedere debent: cum spirito incubo ullo pactu fieri potuisset, ab homine vero omnino negant.

Plato omnes lang<u>ores naturae, pruritum (*ms.* pluricum) carnis, legem contrariam membrorum aliasque poenalitates non est consecutus, ex quo contradicere sibi videtur, quod dicunt carnem macerasse.

Platonis conceptio dignior et gloriosior fuit Virginis in utero nativitate et omnes sanctos et sanctas conceptione excessit.

Iohannes Baptista et ceteri in ventre sanctificati Platone sunt inferiores.

Laudes conceptionis Platonis conceptioni Christi aequiperant, ex quo sequitur (christ *del.*) Christi [f. 3r] conceptio non est tam magnis laudibus extollenda et praedicanda.

Plato cum sanctis adorandus est.

Plato plusquam propheta fuit.

Plato ante Christum praedicavit Evangelium.

Praedicantes supradicta de Platone cum mordacibus et impiis consentiunt, qui dicunt omnia dicta a Christo Christum ex dictis Platonis extraxisse, eo amplius cum dicant vitam aeternam, poenas aeternas, ignem aeternum, evangelium Iohannis ipsum Platonem et secundam personam in divinis cognovisse, ac alia, quae in falsitatibus, quas veritates appellant videri potest, cum Christus tempora Platonis fuerit secutus et nec in veteri lege de vita aeterna aliquis tractaverit neque de poenis.

Si perlegissent dicta Mercurii, qui primus inter philosophos se ad contemplationem divinam contulit, et aliorum, qui Mercurium sunt secuti, non tam magnis vocibus doctrina Platonis illustrassent. Platonem praecessit Mercurius primo, secundus Orpheus, Aglaophemus (*ms.* Aglaostenus) tertius, quartus Pythagoras, quem secutus est Philolaus, cuius prope Plato auditor fuit, [f. 3v] unde sequitur multa

Platonem sibi ascripsisse, quae auditu accepit et tradita nobis (*ms.* notis) a suis prioribus sibi appropriavit[13].

CONFUTATIO OMNIUM SUPRADICTORUM PROBATIONUM (*ms.* probationes) PER MODUM CONCLUSIONUM.

Veritas supradictorum nullo pacto lumine naturali haberi potest.

Veritas fidei sensibus humanis percipi non potest, nisi quadam argumentatione et in perfecto discursu.

Cognitio viatoris lumine naturali a sensibus nascitur, unde nihil est in intellectu quod (*ms.* quin) prius fuerit in sensu.

Rerum sensibilium plures passiones ignoramus quam scimus.

Rerum supracaelestium multo minus quam sensibilium naturam et proprietatem cognoscimus.

Longe minus de deo naturali lumine cognoscimus quam ipse angelus per sui naturam.

Nullus est effectus creatus, qui adeguate (*ms.* edequate) repraesentet Deum verum trinum et unum.

Intellectus humanus sine adiuctorio superni luminis percipere non potest ea quae propria sunt superioris intelligentiae.

Longe minus percipit homo quam ipse angelus intelligat quae intellectui divino conveniunt.

PROBATIONES RATIONIBUS DEMONSTRATIVIS OMNIUM PROPOSITIONUM AC CONCLUSIONUM QUAE SUPRA POSITAE SUNT.

Omnis actus, cuiuscumque potentiae sit, naturalem capacitatem nullo pacto egredi potest, ut vas trium boccalium quinque continere non valeret, nec oculi lippi magnam lucem videre possunt, nisi ab extrinseco eleventur et coadiuventur a superiori virtuti. Gratia exempli, si aliquid calidum per se calefacere non posset, et diaphonum per sui naturam illuminare medium non valeret, opus est alterum caliditate, aliud luce exteriori sublevari. Sic intellectus humanus illa quae actus sunt superioris potentiae, nisi sublevetur a superiori virtute, minime percipere valet; qua re, quae capacitatis divinae intelligere solius cognita sunt, nisi divino lumine elevatus sit, videre (*ms.* videri) non potest.

Nisi astrictus, diceres Deum primam intelligentiam actu semper et ubique per se intelligentem, hominem vero omnibus intelligentiis inferiorem, pauperem et mendicum de foris, in cognoscendo paris capacitatis (*ms.* pares capacitates) fore, quod ridiculum (esset *del.*) esset, unde necessarium sequitur multa intelligibilia esse et perfectissimae veritatis, quae capacitatem hominis naturaliter excederent, de quibus non dico apud vetulam christicolam, verum (apud *del.*) apud omnes philosophos et priores peritos humana doctrina fides necessaria fuit, seu lumen superioris virtutis et gratia, tanto fortius cum in omnibus rebus, quae apud

[13] Cfr. Marsilio Ficino, *Pimander*, *praef.*: Hic inter philosophos primus a physicis ac mathematicis ad divinorum contemplationem se contulit: primus de maiestate dei, demonum ordine, animarum mutationibus sapientissime disputavit; primus igitur theologie appellatus est auctor. Eum secutus Orpheus secundas antique theologie partes obtinuit; Orphei sacris initiatus est Aglaophemus; Aglaophemo successit in theologia Pythagoras, quem Philolaus sectatus est, divi Platonis nostri preceptor. Itaque una prisce theologie undique sibi consona secta ex theologis sex miro quodam ordine conflata est, exordium sumens a Mercurio, a divo Platone penitus absoluta.

capacitatem hominis venire (*ms.* venit) possunt et a sensibus abstracta fuerunt, nullo pacto similitudo caelestium quae soli Deo conveniunt apparere posset, neque relucet ita prima causa in effectibus creatis ut [f. 4v] illa luce naturali cognitione causam cognoscamus.

Non dico secundum profundissimum pelagus veritatis causae, sed minime ad propria divini intellectus valet attingere debilitate ac infimo gradu et miserabili inter omnes intellectuales virtutes ac caligine nostri intellectus, quem (*ms.* quam) non dicam elevari posse ad lucem solis intuendam, sed verum luce ulla obnebulari ad modum oculorum noctuae (*ms.* noctulae), nisi quodammodo, ut dici solet, vestigium trinitatis in creaturis esse<t>. Expedit igitur necessario non nisi lumine solis solem videri posse, de quo propheta «in lumine tuo videbimus lumen» et Iohannes «erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem». Et sicut prima causa [primam esse] causa est quia omnia existunt, sic et primum lumen lumen est quo omnes vident, unde necessaria (*ms.* necessario) est fides et longe maius in rebus superioribus, quae capacitatem nostri intellectus excedunt, fides requiritur, quam in iis quae proprio lumine intelligimus naturali.

Nihilominus multa sensibilia sunt, quae penitus ignoramus, de quibus etsi ratio sit a nobis (*ms.* vobis) ratio ulla assignari non potest, sicut de reubarbaro, qua re purgat choleram, et de infinitis aliis, de quibus dicitur a forma occulta tales progredi effectus. Qua re dicere non vertor in iis quae sensibus sunt et, cum intellectu nostro commensurari possent, ampliorem habere fidem opus est, et de pluribus, quia scientia, propter quod (*ms.* quid) a prioribus nostris fuerit acquisita, a fortiori desuper caelestibus praesumere non licet lumine naturali ulla cognoscere.

Ex [f. 5r] hoc loco intelligi potest an vera confiteantur, cum dicunt Platonem concepisse illa quae in sola voluntate ac potestate divina posita fuerunt, illa cognovisse quae capacitatem hominis excedunt, ut secundam personam in divinis cognoscet, et alia quae pro singulari dono et gratia misericors Deus diligentibus [se] relevavit. Si forte diceres Platoni ista revelata fuisse, hoc est quae (*ms.* quod) quaerimus, hoc concesso, deus praedicandus est, qui dignatus est Platoni revelare, nullis praecedentibus meritis Platonis; cum iustitia fuisset, non gratia, quare fructus, dato quod vera fuissent, non tam divina laude ultra ceteros esset praeponendus.

ALIAE RATIONES EASDEM CONCLUSIONES PERSUADENTES.

Nonne in iis, quae intellectu humano naturaliter percipi possunt, plura ignoramus quam scimus? Nonne intelligentia superior est abyssus? Quis comprehendere potuit sublimitatem, latitudinem, altitudinem et profundum divinarum rerum? De quo Augustinus: «Tanta est profunditas, tot mysteria (*ms.* ministeria) abscondita sunt in rebus nobis adeo revelatis, ut si ab ineunte pueritia usque ad senectutem quotidie proficerem, cum me consummasse crederem, nunc inciperem» (Aug. *Ep.* 137, 1, 3, 4) et aliis in locis. Unde Paulus: «Altitudo sapientiae et scientiae Dei quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et ininvestigabiles viae illius» (*Rm* 11, 33). Quae altiora sunt praedicatis de Platone, unde apud sapientes et fideles [f. 5v] theologos ista velut somnia reputantur.

FORTIFICATIONES PROBATIONUM QUAE SUPRA ADDUCTAE FUERANT.

Oportet insuper humanum intellectum, si ad nobilem visionem, suam capacitatem excedentem, ascendere voluerit, influxu superni luminis, dono divinae bonitatis sublevari, cum impossibile illud sit, formam alicuius rei propriam alterius actus fieri,

nisi res illa quae informari debet aliquam similitudinem participet superioris formae, gratia exempli, lux actus non sit alicuius corporis, nisi de diaphono aliquid participet. Cum ipsa essentia divina propria forma intelligibilis intellectus divinus sit, nullique alio (*ms.* alii) proportionata, impossibile igitur est naturam divinam formam intelligibilem intellectus nostri (*ms.* otari), nisi naturam divinam seu aliquam similitudinem naturae divinae participet. Qua re opus est intellectum nostrum aliqua similitudine divinae substantiae sublevari, ut ad altitudinem contemplationis ascendere valeat.

At etsi Deus ipse infinitus sit, nihilominus et similitudo iuxta gradum suae intentionis est principium quo Deum intelligere valemus. Quia modus operationis formam sequitur, operationis principium, inde contingit unum alio perfectius naturam divinam cognoscere, licet uterque Dei videat substantiam. Hoc satis facile probari potest, in quocumque genere, ubi aliquod primum invenitur et alia magis et minus excedit [f. 6r] secundum maiorem propinquitatem vel minorem distantiam, [ad] illud primum adinvenire dicimus, Sic minus ista et alia magis calida sunt quae igni propinquiora sunt, qui supreme calidus est; eodem modo lumen infusum ipsamque similitudinem divinae substantiae contingit magis et minus illam substantiam repraesentare divinam, unde magis seu minus visiones nostrae vacuantur[14].

Ex hoc non tollitur quod, si quis Deum alio perfectius cognoverit, lumine naturali cognoscat. Verbi gratia, si quis miraculose a parva curatur infirmitate (*ms.* infirmitas), alius vero a maiori, non impedit haec diversitas quin munere divino fiet. Ex hoc etiam minime arguitur lumine naturali hoc fieri posset. Eodem modo, si, elato exercitio continuo, a curis huius saeculi absolutus, perfectius divinam substantiam aliquibus aliis intellexerit, quod dubitandum est, nullo pacto lumine naturali cognovisse affirmare debemus, tanto fortius cum sacra mysteria, quorum similitudo in rebus creatis nulla relucet et abscondito si penitus ingenio humano sunt, affirmant Platonem praedicasse. Audiamus Lactantium quid de hoc sentiat: «Quod vetustissimi Graeci [et] (scripsores *del.*) scriptores, quos illi theologos nuncupant, [aut] tum etiam Romani, Graecos secuti et imitati, doceant, et eo secutus Tullius veram religionem dicens ignorare nec ipse nec alius quisquam inducere potuit. Adeo et (*ms.* ut) ipse testatus est falsum quidem appare<re>, veritatem tamen latere. "Utinam, inquit, tam facile [f. 6v] verum invenire possem, quam false convincere"» (Lact. *De ira Dei* 11, 8, 2). Ex quo apparet Deum ac maiestatem suam tantam esse, ut nec mente comprehendi nec lingua exprimi possit.

Hoc idem testatur Hermes, qui ob virtutem multarum [quam] artium ter maximus nominatus, et erat non modo Platone, verum Pythagora septemque illis sapientibus longe antiquior. Apud Xenophontem Socrates (*ms.* Socratem) disputans ait formam Dei non oportere conquaeri, et Plato in *Legum* libris quid sit Deus non esse quaerendum, quae nec inveniri possit nec enarrari[15]. Referre possem sententias multorum philosophorum [tui] qui licet diversis nominibus ad unam potestatem, quae mundum regeret, concurrerent. De cultu et honoribus nemo unquam requisivit, nemo disseruit. Iis testimoniis percipere possumus an Plato illa cognoverit quae solo intellectu divino cognoscuntur, unde sequitur quod nec (*ms.* nemo) Plato neque ceteri

[14] Una argomentazione simile si ritrova in Thom. *Contra gentiles* III 58.

[15] Cfr. Lact. *De Ira Dei* 11, 13, 2: «apud Xenophontem Socrates disputans ait formam dei non oportere conquiri, et Plato in Legum libris, quid omnino sit deus. non esse quaerendum, quia nec inveniri possit nec enarrari».

philosophi, si Deum cognoverunt, perlonge minus quam vetula quae per fidem cognoscit perceperunt.

Vita cuiuslibet fidelis vetulae, mores, religio, ortus, exitus longissima distantia perfectiora sunt praedicatis (*ms.* praedicantis) quae de Platonis dicuntur; quin immo quae vetulae sunt suo podo perfecta dici possunt, Platonis vero a vera religione remota.

Vita sancti Francisci vita Christi imitata (*ms.* imitari) est, quod de Platone omnino negandum.

Beatus Franciscus perfectius ultimam (*ms.* ultimum) finem cognovit quam ipse Plato cum omni sua astractione. Mors [f. 7r] Platonis ad interitum fuit, sic non gloriosa; Platonis nativitas non ad salutem, sed ad aeternum ignem fuit ordinata, cum fide Redemptoris caruerit vita. Religio, si religio dici debet, cum sine fide fuerit. sic de doctrina inanis fuit et vacua, quod in debitum finem hominis ordinata non fuerit (*ms.* fuerunt).

Perridiculum autem insulse dictum ac sed non sine sale conditum litteris est adnotatus, cum dicitur vitam Platonis, ortum, exitum Christi humani generis Redemptoris ac sacratissima eius mysteria fuisse imitata, nativitatem ex virgine ad modum divini Verbi sine semine virili ad modum conceptionis (*ms.* conceptione) nostri Redemptoris. Impium est dicere viros sanctos hoc adfirmasse, ut dicunt de Hieronymo contra Iovinianum, qui inter fabulas illud adnumerat, sicut de multis aliis, nec venenum adiunxit ad modum divini Verbi.

Qualis prudentia docti viri veritates appellat, quae testimoniis seu, ut verius dicam, fabulis poetarum comprobantur? Sic non minus dicere possumus Christum demoniacum fuisse, dictum Iudaeorum comprobare, nisi dicat verum esse tales dixisse et hoc sibi non suffragatur ad probandum, illustrandum extollendumque Platonem. Nam intentio totius operis est magnum Platonem facere, Platonem omnium philosophantium fuisse praelatum laude, testimoniis sanctis et genti<li>bus comprobari (*ms.* comprobare) adversus Georgium, qui Platoni et eius doctrinae detraxit. Unde necessarium sequitur existimasse vera esse quae litteris adnotata sunt, ut ad laudes Platonis quas iam ponit accumulentur, cum per mille milliaria a veritate distent (*ms.* distant) [f. 7v].

MAIORA AC PEIORA AFFIRMARE VIDENTUR CONTRA VERITATEM EVANGELICAM ET FIDEM, PERIURE DOMINUM NOSTRUM IESUM CHRISTUM DEUM ET HOMINEM, QUAE ALIQUIS BLASPHEMAVERIT.

Recitat Augustinus libro *De doctrina Christiana* plures affirmasse evangelia Christi a dictis Platonicis extracta fuisse, sic et modus vivendi. Hoc idem Iudaei affirmare non erubescunt, quod (*ms.* quid) deterius quamplures Platonici absque verecundia dicunt: omnia quae Platonis sunt Christum sibi appropriasse, Christum Platonicum fuisse et eius doctrinae imitatorem.

Unde plures in partibus Orientis affirmant quod praeceptis Platonicis vivere necessarium est et illud utique sanctum et beatum facit honorem, nec aliud a Christo in evangelica lege mandatur.

Accepi a quodam veterano et docto viro Orientali Iudaeum Turco persuadere ac continue laborare ut si monarchiam universi ad unum accumulare voluerit omnisque gentes suae dictionis supponere, praeceptis Platonicis suam vitam instituere debeat,

cum qua Christiani convenirent. Iudaei dissentire non praesument, Mahumetistae tuo imperio colla submittent. Hac vita eris gentium imperator.

Cuius periculi sit ista litteris (*ms.* luteris) mandare ornatissimo stilo, sanctorum probare auctoritatibus niti, quamvis mendose, ac testimoniis illorum comprobare, quae (*ms.* qui) opinione vulgari digna habentur inter homines, in curia praedicare et in faciem summi pontificis, tanto fortius cum ad aures tuae Sanctitatis iam pervenerint fere universali curiae cognita et inter viros graves prelatosque peritissimos revoluta et trita fuerint, et eorum sententia damnata, cuius ponderis ista sint, praeponderet sanctitas tua, cui primo [f. 8r] et soli res publica Christiana est commissa. Unum dissimulare non possum, istam detestandam impietatem ultimum excidium esse Christianae religionis et radicitus.

Quonam modo, qua auctoritate valebimus adversarios confutare ac superare, si nobis tam impie sic iniuste adversarii summopere conantur, si perversi homines iam dicta in nos resumerent et impie converterent? Quo clipeo, qua galea resistere poterimus? Quare non levi iudicio ista pertransire debent, quando tanta impietate in sanctissimam conceptionem Christi, doctrinam et mortem pretiosissimam blasphemant. Si a tanta temeritate impia et falsa non comprimantur, si debita penitentia attriti non fuerunt, Christus et Redemptor noster iniurias proprias et suae sacratissimae matris vindicabit super nos, quia blasphemantes sacra Christi mysteria tolleravimus, ut hominibus magis quam Redemptori nostro et summae Veritati placeamus.

Ubinam remanet dignitas fidei? Ubi auctoritas? Ubi maiestas? Ubi altitudo evangelicae Veritatis? Ubi meritum beatitudinis? Apostolum opus est tacere, dicentem fidem argumentum rerum non apparentium et sperandarum substantiam[16] . Taceat doctor omnium praelatus Augustinus, qui ab adversariis hoc uno clipeo se defendit: «Ubi deficit ratio, ibi incipit aedificatio fidei» (Aug. *Serm.* 247, 2), quod ibi beati qui <non> viderunt et crediderunt, et alibi: «Beatus qui (*ms.* legit *del.*) intelligit super egenum et paupere» (*Ps.* 41 1). Et si in lumine [f. 8v] naturali nullo pacto beatitudo nostra consistat, quid illud Pauli? Si Deum vero cognoverunt, tamen tamquam ultimum finem non glorificaverunt, quo modo abscondita sunt a prudentibus et sapientibus et revelata parvulis? Quo modo audemus dicere articulos fidei, si lumine naturali probantur? Si Plato creationem mundi cognovit et opera sex dierum descripsit (mirandum est), qua via, quo medio illas proportiones deducit, cum credendum non sit nisi demonstrative se existimare probasse? Si secundam personam cognovit et unitatem in dualitate et dualitatem in unitate, si Verbum productum per modum intellectus et sic genitum, cur non intellexit Spiritum Sanctum? Qua via cognovit emanationes intrinsecas et quomodo extrinsecas, quae singula voluntate divina fuerunt ut esse reciperent, cum voluntas divina sit causa omnium istorum inferiorum ut esse recipiant? Audimus (audiamus *ms.*) ipsam Dei voluntatem ab extrinseco motam fuisse, quod falsum est. Si libere voluit, unde Plato cognovit istam libertatem voluntatis somnium esse †hoc affirmare velle†? Soli Deo ista cognita sunt et <eo> quem ipsa Deus voluit intelligere. Fides hoc modo rationibus probari posset, non tantum defendi; astringi possent infideles, fidem tenere, quia rationibus convincantur naturalibus.

[16] Cfr. *Ebr.* 9. 1.

[f. 9r] Haec doctrinae evangelicae et sacris doctoris omnino adversantur. Quare arbitratus sum, ne tot dignissimis testimoniis contradicam, Platonem ac ceteros philosophos audivisse a nostris aut legisse, seu, Deo infundente, angelo praedicante, se revelante, si quid verae fidei est (*ms.* sunt), licet satis confuse minimeque distincte tractarint, cum nulla abstrictione, nulla deductione ad illa potuerint pervenire, quae solius Dei propria sunt ac a solo primo intellectu cognita, et quod fortius est, si angelus per suam naturam intelligat Deum, cum nullo pacto Deus ita reluceat in natura angeli ut et ipse angelus Deum et quae propria sunt solius intellectus divini intelligere possit. Longe igitur impius et ipse homo qui infinitum gradum inter omnes formas intellectuales tenet ac mendicitate ut puta ab istis sensibilibus ad opus suae intelligentiae pervenit, eo magis cum intellectus noster forma sit in materia et virtutibus organicis indigeat, unde saepe contingit ipsas virtutes organicas pessime intellectui nostro ministrare. Sic et ipse intellectus satis male cognoscit, immo nullo pacto percipere potest illa de quibus nullus sensus fuit. Non sic de angelo dicere possumus, cum sit forma abstracta a materia in sua prima operatione et semper intelligit actu. Praeterea, ut supradictum est, nullus effectus adaequatur Deo causae, ergo per effectum intelligere non potuit quae propria intellectus Dei sunt.

[f. 9v] Cognitionem intuitivam absque fide Platonem habuisse nullo pacto confitemur, eo amplius abstractiva minime ad maiorem potuit cognitionem deducere quam ad illam, quae ex sensibilibus est derivata, ut puta ad finem omnium et principium movens non motum intelligentem in actu nullam habere potentiam, summum verum, summum bonum, et non ad mysteria (*ms.* miseria) divina. Quae propriae Dei sunt et in effectibus non relucent, igitur nullo pacto lumine naturali percipi possunt.

Non per causam quam Deus causam priorem se non habeat, non principium, non finem, non formam, cum et ipse sit causa, principium, finis et forma omnium rerum, unde igitur Plato cognitionem trinitiatis habuit? Unde sacra mysteria (*ms.* ministeria) cognoverit? Ignoro. restat ut confiteamur et firmiter teneamus ut illa quae nobis per fidem tradita sunt perversi homines Platoni ascribere non praesumant.

Arbitrati sumus (*ms.* sunt) tamen ullo pacto esse superfluum iis quae supra scripsimus aliquid super addere, ne detractores lacerare aut criminari, vel suo sensu perverso interpretari minus iuste praesumant. Negare non possumus immo totis vocibus extollere; nobis opus est Platonem maximum philosophum ad contemplandum divinam substantiam suos praeceptores, Mercurium, Orphaeum aliqosque priores, imitatum fuisse, qui, ut tota mente disciplinae divinae datus esset, ab omni cura rerum huius saeculi se omnino abstraxit et ad illam solam considerationem altitudinis divinae substantiae totis [f. 10r] viribus se contulit omnique labore insudavit continuo. Arbitrans perfectionem intellectus humani nulla consideratione consistere, hoc studio diligenti deum exemplar cunctarum rerum, finem, factorem et conservatorem actumque purissimum, semper et ubique intelligentem variari non posse cognovit unum in substantia quae (*ms.* qui) intelligit. Quo intelligit et illud quod intellectus (*ms.* intellectum) est esse, eius voluntatem ab extrinseco non moveri, sua voluntate entia esse recipere, ac multa alia enarrare possem quae ipse Plato fere intellectu naturali adepto cognovit, nullusque sanae mentis iam dicta de Platone praesumere negare non auderet.

De istis quaestio nulla currit ad praesens, apud peritos viros nullum vertitur dubium, sed quod ortum, conceptionem, vitam, exitum ad modum incarnati Verbi,

Redemptoris generis humani, similia habuerit falsa et erronea damnamus, non minus quod libros Geneseos, evangelium Iohannis, vitam aeternam, aeternos ignes penales ante Christum praedicaverit. Hic sunt lacrimae, hic venenum late perniciosissimum, cum dignitatem ac doctrinam Christi omnino confundere conentur. Si quis eos patienter interrogaret quo in loco Plato haec in litteris mandaverit, in medium adducere velint, iterum humiliter deprecamur ut de libro doceant ac de capitulo in quo dictum inscriptum est nos instruere velint, cum hodiernis temporibus ditissimi interpretes habentes peritiam linguae ac profunditatem scientiae apud urbem non deficiunt, licet et libros (*ms.* libri) Platonis manus aliquorum similiter in curia percurrant <ut> de loco, de dicto, si Platonis sunt, nos instruere [f. 10v] possent.

Qua de re, ne idem putemus dictum Platonem et Platonicos dicere, diligenti et accurata mente inspicere debemus. Maxima quippe differentia est dicere Platonem haec dixisse aut vero Platonicos ista iam affirmasse, cum plures Platonici Christum et apostolos posteriores secuti sint, qui doctrinam evangelicam a nostris receperunt. Porphyrius actus apostolorum legit, epistulas Pauli et sacratissima evangelia Christi. Nonne Porphyrius arguit in Paulum procacitatem? In Petrum vitium? In utroque ficti (*ms.* fite) dogmatis accusavit mendacium (cfr. Hier. *comm. in Gal., prol.*), igitur doctrina nostri Redemptoris perlegit et vidit. Amelius, ut recitat Eusebius de praeparatione evangelica, omnia, quae (*ms.* omniaque) de operibus Christi perlegit sive a doctrina extrahere potuit, pro magnis laudibus Platoni dedit. Celsus magnus Platonicus et impius contra veritatem evangelicam totam legem Christi prospexit nimium. Si aliquid Platonici de sacramentis fidei tractaverunt, non igitur dicendum est Platonem ista praedicasse, sed verius Platonicos latrones (*ms.* latrahones) transplantatores fuisse qui egregia opera dicta caelestia a codicibus nostris carpentes (*ms.* cerpentes) Platoni mendose appropriarunt (dicant igitur quo in loco in libris Platonis acceperunt). Nec magni facere debent Labeonis et multorum Platonicorum testimonia, cum digna sint inter fabulas connumerari, si illa quae de Platone praedicant vires excedant humanas, nisi a nostris illa recepisse confiteantur. Si Augustinus aliquid de Platone senserit, hoc uno clipeo [itus], ut referret (*ms.* referires) in adversarios, usus fuit, Platonem nostros audivisse. [f. 11r] Nullum dubium esse credimus prophetas priores patres nostros, vitam aeternam, poenas aeternas, secundam personam in divinis haud nuntiasse, quare Plato a nostris ista minime habere potuit. Quo fit Platonem nullo pacto dixisse, nisi dicamus Christum doctrinam Platonicam praedicasse, Augustinum, non Ambrosium, satisfecisse argumentis detrahentium (*ms.* detrahuntium) impiorum, qui blasphemantes in Christum dicebant Christum omnia ex dictis Platonicis recepisse, quia rationibus contra eorum falsam doctrinam respondere non valent.

Ad excusandam excusationem in erroribus dicunt istas non affirmare veritates esse, quae iam supradicta de Platone praedicant, sed dicunt veritates esse plures de Platone ista praedicasse. Haec excusatio crimine suis accusat; non dicunt verum esse iam dicta testes adductos dixisse, quod falsissimum dicimus. Ubi legunt Hieronymum affirmasse «ad modum incarnati Verbi, ad modum Redemptoris», quod nemo attestatus fuit? Et mirum quod tam mendose in coetu tantorum virorum Hieronymum audeant (*ms.* audiant) criminari dixisse contra Iovinianum et affirmare praesumant (*ms.* praesumunt). Ut verius in lucem prodeat placeat praefationem libelli pertransire, «et quid vero probare labirent intueri praeponderarique opus est, ut agnoscamus intentionem, finem, progressum ac confutationem in detractorem ingenii

Platonis, ut asserit, et, ut ad laudes Platonis accedant quae de Platone ore tam rotundo denunciant, accedit huic veritati illud <ad> quod pervenire non valent». [f. 11v]

In pluribus veritatibus dicunt «veritas est sanctos affirmasse», in aliquibus «veritas est quod manifeste videri (*ms.* videre) potest volentibus libellum inspicere atque singula curiosius praeponderare». Conantur insuper testimonio Augustini quam plurima dicta de Platone roborare, sic opinati sunt vera esse quae litteris mandarunt, cum nullo pacto existimassent Augustinum fuisse mentitum aut minus vera in suis codicibus scripsisse. At etsi testimonium Augustini adducere placuit, Augustinum praeterire non licuit asserentem: «si quid nostrae fidei Platonem dixisse inveniemus, a nostris accepisse firmiter teneamus». Hac unica ratione tela impur<or>rum Augustinus confregit. Non enim sine stupore maximo admiramur. Ista de Platone tam magnis vocibus praedicare non erubescant ac, si Mercurium, quae nuper de Graeco in Latinum traductum vidimus, ullo pacto legissent, redeundum est ad priores nostros sermones. Ponamus licet minime verum quamplures sanctos ac gentiles de Platone dixisse, licitum non fuit mandare litteris, eo amplius in curia illa, quae pias aures offendunt, potius ad interitum et ad confusionem Christiane religionis faciunt quam ad morum et vitae bene compositae institutionem.

Qua de re, excusationem reiciendam putamus [f. 12r]; putamus sanctius salubriusque esset ora sic impie loquentium poena condigna claudere et libellum ardentibus flammis comburi. Nec dubito nonnullos me ignorantem, mordacem aut temerarium accusare, si in Platonem praesumpserim evaginare gladium, cum non in Platonem, verum contra mordaces, impios et detractores veritatis evangelicae libenti animo haec litteris mandavi, quae supra sunt adnotata, eo magis cum sic impie iam dicta Platoni ascribant. Quae soli Deo conveniunt et cui Deus revelare voluit, nullo pacto alienis a fide possibilia sunt cognosci et Sanctitatis tuae pedibus humillimum me ac devotissimum servulum et †facturam† do et commendatum.

3. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem ex doctorum auctoritate*

Ms. Trapani, Biblioteca Fardelliana, VII.e.27 (V.a.2), pp. 1-88.

[p. 1] AD DIVUM PAULUM VENETUM, PONTIFICEM MAXIMUM, ANDREAE TRABEZUNTII GEORGII FILII CONTRA PLATONEM EX DOCTORUM AUCTORITATE PRAEFATIO

Cum superioribus diebus a quodam singulari ingenio liberalibusque litteris non mediocriter praedito ad convivium vocati amice fuissemus, beatissime pater, venimus praeter conviviarum morem nimium tempestivi, ne forte nostri expectatio esset ceteris taedio, nobis insolentiae criminique tribueretur. Ibi cum plerosque offendissem doctos quidem viros et prudentis, statim laetari ipse cepi non epularum satietatem, sed bonarum aliquid inde litterarum domum esse me importaturum. Accubuimus igitur mensa et tandem inter luxum atque rerum omnium copiam lautissimam et coniuvatoris hilaritatem cecidit nescio quo pacto de Seneca sermo, quem inter sanctos ex cuiusdam sententia quidam ameni cultique ingenii, theologiam prae se ostentans, reponendum maximo opere contendebat[17]. Unus item et alter contra, plerique, illo testimonio haerentes, sententiam opinionemque suspendebant suam. Hic ego quamvis arrogantiae [p. 2] vitium in eo eruditorum conspectu pertimescebam, rei tamen asperitate et novitate perculsus, liberalius intercessi et gentilitati servientem nulla ratione simili vero in caelos commigrare posse interposui. Atque mihi, summorum testimoniis hominum et argumentis meam compluribus causam praefulcire et convalere cupienti, occurrit unus scitus quidem et apprime litteratus, qui non ultra verbum passus perinde aliquod a me quasi profanum dictum offendisset, horrenti capillo, vultu minaci, oculis extantibus, nescio quo etiam vitio intra latitante, increvit assultans ac, ingenti latratu edito, me, quod Senecae non accederem, ad impietatem relegabat. Cui clementius retuli: «Parce mi, inquam, pater, non ego cuipiam infide obtrecto, sed, evidentissimis documentis et numquam fallentibus contra Senecam, pie quod dixi homini turbatione minime occupato probari posse confido. Nam et Augustinus libro *De civitate Dei* sexto[18] et Lactantius[19] refert Senecam impietati addictum, gentilitati admodum servivisse.

[17] Sul dibattito sulla santità di Seneca nell'Umanesimo si vedano A. Momigliano, *Note sulla leggenda del Cristianesimo di Seneca*, «RSI» 62 (1950), pp. 325-344; L. Bocciolini Palagi, *Il carteggio apocrifo di Seneca e san Paolo*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 20-34; Pontani, *Note sulla controversia platonico-aristotelica*, pp. 143-144.

[18] Cfr. Aug. *De civ.* VI 10: «Libertas sane, quae huic defuit, ne istam urbanam theologian theatricae simillimam aperte sicut illam reprehendere auderet, Annaeo Senecae, quem nonnullis indiciis invenimus apostolorum nostrorum claruisse temporibus, non quidem ex toto, verum ex aliqua parte non defuit. Adfuit enim scribenti, uiuenti defuit».

[19] Cfr. Lact. *Div. inst.* VI 24, 13-14: «Exhortationes suas Seneca mirabili sententia terminavit. 'Magnum, inquit, nescio quid, maiusque quam cogitari potest, numen est, cui vivendo operam damus. Huic nos approbemus. Nam nihil prodest inclusam esse conscientiam: patemus Deo.' Quid verius dici potest ab eo qui Deum nosset, quam dictum est ab homine verae religionis ignaro? Nam et maiestatem Dei expressit, maiorem esse dicendo, quam ut eam cogitatio mentis humanae capere posset; et ipsum veritatis attigit fontem, sentiendo vitam hominum supervacuam non esse, ut Epicurei volunt, sed Deo

Quod si nos ad historicos quoque, eos praesertim qui paene ex visu rem omnem Senecae perlustrarunt, convertemus, inveniemus profecto [p. 3] nostrae certissima opinationis adiutamenta. Quippe Cornelius Tacitus celeberrimus historiae scriptor Senecam scribit imperii affectati causa in Neronem conspirasse deprehensumque, dum ultimo supplicio sangis venae solutione mitteretur, exclamasse: "Libo sanguinem meum Iovi liberatori"[20], excessisseque protinus de vita et ex suis codicillis concrematum». His compluribusque aliis non debere stoica et impia profitentem in sanctorum Dei numero cooptari affirmabam. At ille cervice paulo remissiore ne prostratus omnino videretur, instabat testimonio verecundius. Tum ego, ubi adversarium non obscuro vultus et vocis elanguescentis signo ex sententia paene deiectum animadverti, statim Boetium, Augustinum et Thomam in prima et secunda secundae ardentius in medium protuli, nec in istius modi causis credere testibus ex eorum sententia oportere, sed illis, quae a Catholica ecclesia eiusque administratore pontifice maximo decreta (*ms.* decretae) sunt, vel etiam decisa (*ms.* decisae) apparerent. Ideo, sicut plerique adversantium non idcirco verba evangelii de Iohanne "sic volo manere" contra grammaticae rationem, vim rerum contraque Marcum et Mathaeum evangelistas legi affirmative volunt[21], quia [p. 4] Augustinus ceterive retulerunt, ita pari ego argumento, non plerisque allucinatoribus, improbe tamen, falso, depravate et corrupte ex Augustino Platonem summis laudis in caelum provehentibus, ut illius bilem acriuscule incenderem, protenso brachio credendum affirmavi.

Non haec fuerunt illi verba, beatissime pater, non vox lenis, non clemens responsio, sed spicula quaedam in hominis corpus vitamque eiaculata atque contorta, nec ultra distulit miser: ea hora super mensam inflammatus, vociferabundus sella subitaria exiliit, omnem domum quaestibus, iniuriis maledicentissimoque furore opplevit. Ac dum tanta e sede mentis motione oculos in se omnium stupidos convertisset, moxque conciti furoris causam omnes agnovissent, pro ridiculo habitus in gesticulatorum ludionumque genere perlibenter ponebatur. At ego ut risum laxiorem, ne stomachum dicam, tantis istius ineptiis permoverem, surridens pugniculos et, ut aiunt, stimulos addebam, hominem uno verbulo facile insanientem in acorem suae bilis conflammabam. Quem postea quam inardescere, dentibus frendere, oculis scintillare inque spumas albentis ore toto effervescere vidi, iratiorem etiam me aliquanto dissimulavi [p. 5], ac fidenti animo praesentique negavi Platonem virum bonum aut eruditum fuisse unquam vel etiam appellatum. Quid plura? Veri homo impatiens et Platonis haeresi infeliciter obligatus, velut superstitione quadam imbutus, impium me protinus et comburendum inclamavit, qui Platonem suum usque adeo damnare auderem, cuius unius instituta et mores cum fide Catholica tantopere convenirent.

---

ab his operam vivendo dari, siquidem iuste ac pie vixerint. Potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset».

[20] Cfr. Tac. *Ann.* XV 64: «Seneca interim, durante tractu et lentitudine mortis, Statium Annaeum, diu sibi amicitiae fide et arte medicinae probatum, orat provisum pridem venenum, quo d[am]nati publico Atheniensium iudicio exstinguerentur, promeret; adlatumque hausit frustra, frigidus iam artus et cluso corpore adversum vim veneni. postremo stagnum calidae aquae introiit, respergens proximos servorum addita voce libare se liquorem illum Iovi liberatori».

[21] Sulla polemica tra Giorgio Trapezunzio e Bessarione sul «sic eum volo manere» si vedano Monfasani, *George of Trebizond*, pp. 90-102; *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 311-312 e *supra Introduzione* I 3.

Dimisi ilico homine, Beatissime Pater, non suspicione et coniectura, sed crimine ac flagitii obscaenitate id temporis debacchantem et cum Lampugnino Birago (*ms.* Barago)[22], homine alioqui cultu litterarum non ignobili, deflagrantem, indeque profectus, domum regressus sum. Ubi rem acerbam ipse mecum reputans, egone sciens prudensque patiar in fidei eversionem, Paulo Veneto pontifice maximo atque sanctissimo regnante, Platonem omnium impuritatum carinam excitata, a cuius scriptis omnes haereticos omniaque feruntur flagitia orta et constituta? Non mihi veniet in mentem illud Christi in evangelio: «Si quis confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, et si quis erubescet sermones meos, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate [p. 6] sua et Patris et sanctorum angelorum?»[23]. Quam ob rem statim fide ac religione accinctus, horum volui cupiditatibus obviam ire et ex auctoritate doctorum ecclesiae gentiliumque hominum, in istis meis gravissimis casibus, Platonicarum nefarios turpitudinum errores superstitionesque mortiferas sopire atque duorum maledicentissimorum ora obstruere, quae ultra iam verba video in tua curia, dive Paule secunde, adscripta temere fanaticeque provenisse.

Etenim cum duae confutationis viae sint, una (*ms.* unae) rationis, altera (*ms.* alterae) testimonii, quod argumentis agitur, et quo nihil efficacius et ingeniosius est a Georgio Trapezuntio patre meo, homine doctissimo et de Christianitate optime merito, in tre libros Calisti pontificatu felicissime digestum[24], per omnem Latinitatem et uno omnium iudicio legitur ingenueque comprobatur et ita ab adversariis reprobatur, ut inviti vel lectitent vel imitetur. Nec barbaricam impressoris officinam aut margines minio resparsas opus est, ut vulgentur et oculis subiciantur, quando solo rerum splendore et scriptoris celebritate auctoritateque moti vel ex ultimo terrae tractu homines propria impensa librum senis calamitosi perdiscunt et describendo aemulantur. Cui in sempiternam [p. 7] Trapezuntii famam per docta virorum ora volitanti, nullus ad hunc usque, quod videantur, diem quicquam rescribere aut quicquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire; caveant, obsecro, iam amplius decennio, ne cum obstetricibus abortent, cum intra illud tempus sciam parere etiam elephantes solere.

Testimonia vero, quia facilioris et forsan curae supervacaneae videbantur, omissa, in hoc mihi credo tempus reservata, dignum recipere necessariumque iudicavi. Quid mihi enim honestius, et homini in hac peregrinatione variaque fortuna fluctuanti gloriosius esse potest, quam eam manu quasi conserta eiciendam causam et in lucem sanctorum auctoritate improbandam vendicare, in quam magno ac excellenti ingenio viri quicquid studio et opere consumi poterat, posthabitis hominum studiis et gratia, conterendam exsibilandamque (*ms.* exhibilandaque) contulerunt? Atque his praesertim temporibus aggrediendum pio ac forti animo oportet, quibus Christi Dei nostri religio et fides a plerisque, quorum animis Platonica caligo offusa est, summa contagione et studio quatitur undique ac improbissimis scriptis in ipsa [p. 8] praeiudicata iam causa eademque conciliorum decisu olim demortua in tantum

[22] Umanista vissuto tra la fine del Trecento e il 1472, lavorò prima a Milano al servizio dei Visconti e, dopo la salita al potere di Francesco Sforza, trovò rifugio presso la corte pontificia. Qui compose un trattato militare intitolato *Strategicon adversus Turcos* e curò alcune traduzioni, tra le quali spicca la versione delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso realizzata per volere di Paolo II. Sulla sua vita e la sua opera si veda M. Miglio, *Birago, Lampugnino*, in *DBI* X, pp. 595-597.

[23] Cfr. Mt. 10, 32; Lc. 12, 8.

[24] Sulla *Comparatio philosophorum* e la sua datazione si veda *Introduzione* I 3.

pertentatur, ut divinae maiestatis adoratio et latria Platoni et dictis et scriptis taeterrime pertinaciterque ab ipsis emissariis concedatur; qui admodum cupide omnia improbe ac impotenter agitando et in pravum durando, frangi citius malunt quam corrigi et vitium defendere quam sui erroris atque improbitatis causam deprecari. Adeo servile, deforme supinumque esse putant, si opinionem illiberalem ratione ingenua mutent atque habitum animi semel constitutum, publico iudicio evicti, refringant et abiciant.

Multi iam haud scio qua procaci licentia freti, aut benivolentiae conciliandae favorisque emerendi gratia ducti, contra omnem veritatem contraque religionis ius nulla orationis gratia et venere scribere praesumpserunt. Ferdinandus imprimis Cordubensis Platonis vitam cum Christi comparandam dicit (at sancti Francisci ridet), ipsum praeterea Platonem ex virgine ortum ad Christi similitudinem evangelicumque (*ms.* evangeliumque) «in principio erat verbum» scripsisse[25]. Huic prophano homini in tanto peccatu satis responsum per Nicolaum episcopum [p. 9] Ortanum, unum nostrae aetatis Christianissimum, libro ad tuam sanctitudinem dicato, ubi ratione adducta Fernandi opus, quo nec quicquam (*ms.* quiquam) inimicitius fidei Christianae arbitratur, igni dandum pientissime confirmavit.

Ecce nunc alter autem Platonicissimus, e quibus nescio gurgustiis erutus, Iohannes Andreas episcopus Aleriensis (*ms.* Alariensis*, ut post*) suis ad te litteris pro commendatione Platonis et Aristotelis datis, igne furoris exustus Platonem "divinitatis secretarium" scribere et appellare ausus est atque secundum Hispanum etiam sceleratissime profiteri, cuius inimicos "foetutinis et olenticetis ac in Cocytus infernos estuosque Flegetontes ac igneos amnes mersari"[26] impurissimo ore et litteris fassus est. Quid igitur scriberet pro homine celebri et religioso, cum propter hominem flagitiosissimum eundemque perditissimum de officio ac fine decedat, ut neque Christianae rei publicae neque existimationis suae, siqua tamen sit, periculo motus in tantam suspicionem vituperationem devenerit? O levem hominem, o excordem iactatorem et lymphaticum, qui rationes Trapezuntinas (*ms.* Trapesuntinas) cum neque ipso suo aurito ingenio attingere [p. 10] neque quivis accedere ad illas aut aspirare possit, ad convitia et contumelias insanorum hominum atque sordidorum more prorumpens, adeo a religione officii declinavit et invidentiae odiique fretu efferbuit, ut in Georgii Trapezuntii aetate affecta, viribusque destitutis, non litterarum laudem, non gloriam, non fortunas remque domesticam, sed hominis integerrimi atque omnis disciplinae parentis vitam sanguinemque tentarit. Quem ab fide Catholica episcopum in tuo augustissimo conspectu tantum secedere miror, ac causam ratione et verbis obsoletam cum sermone quotidiano usurpare, tum litteris mandare potuisse equidem demiror. Quod si etiam aliquando futurum ut aliquis in

[25] Cfr. Ferando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 1r: «Et quod perridiculum in fratres minores dici solet sancti Francisci vitam cum Christi vita conferre sint soliti, id pro vero in Platonem affirmant Christi vitam et sanctimoniam imitatum, nec id quidem modo, sed et ortus similitudinem, ut quod ex virgine natus sit ad modum nostri Redemptoris, quod evangelicam doctrinam prius intonuerit, quod similes sit assecutus vitae exitus, quod progressus et plura alia».

[26] Cfr. *Praefationes et epistolae*, cit., p. 68: «Bessarion Sancte Romane Ecclesie Cardinalis Sabinensis […] merita tamen indignatione commotus, ac veritatis studio incredibiliter inflammatus, […] defensionis Platonice immo divine philosophie, quando nil aliud est Plato quam vere philosophie exemplar, libros nuper scribere adgressus, tanta id maiestate ac felicitate egit, ut convitiatorem calumniosum credi Plato ipse, divinitatis secretarius, possit vel suggessisse vel optasse vel emisse»; *Praefationes et epistolae*, cit., p. 74: «Quid enim festivius possit excogitari non invenio, nam foetutinis et olecentis omnibus immensari tales iure debent, atque obrui».

contemptionem et fidei opprobrium impie cogitare ac prophane scribere auderet, nunquam tamen existimavi Iohannem Andream episcopum Aleriensem, hominem antea, ut opinabar, honestis excultum litteris, liberali iudicio ornatum, eam causam atque Platonis defensionem in tua curia suscepturum! Quae pertinacium hominum impudentiae magis quam ipsius episcopali professioni atque pietati Christianae conveniret. Quare, si inquam Christiana res publica pontificis sui auctoritatem, animam, providentiam [p. 11] animadversionemque imploravit, hoc tempore quo Platonica institutio, fidei Romanae expultrix, excitatur et sub venenosa orationis solertia, immo dicacitate scurrili et scaenica comprobatione augetur, hoc inquam tempore implorat, requirit, imprecatur. Etenim cum nulla extra trinitatem persona est, quae divinitatis notionem, aut omnino aut ulla de re, ex se cognoscere potest, quonam tandem pacto flagitiosissimo et uni omnium lutulentissimo Platoni illius sanctissime divinitatis ratio, perceptio et secreta constabunt? Sed se impie Aleriensis asseverare et liberius ac impunitius dogma invulgare permittetur, necessario Christianis hominibus Christianam fidem pernegandum et Platonicam gentilitatem, ad quam ceteri sensim alliciuntur, ultro asciscendum (*ms.* ascissendum) concedetur. At vero si is suae scurrilitatis ac huius prophani rationem facti reposceretur, quod neque impietas negari neque defendi potest, risune an ioco aliquo falso et urbano et sermone in verbis praesente ita sese paulo liberalius vertet, cum voce, vultu, gestu totoque corporis habitu confessionem criminis exprimat? Cavendum itaque nobis solius Christi fidem amplexantibus, oppido esse arbitror, [p. 12] deque cervini cornu (*corr.* A. Lunelli; *ms.* corvini corii) flamma et nidore mentem nostram ac saepta omnia illinienda circum, ne mala tactu visuque obnoxio et auditu vipera, Platonicum dogma depasta et effarcinata, affatim sensim irrepat, laedat summumque illud virus trisulca lingua vibret, insibilet atque inspiret.

A qua virosissima ratione ut iste Aleriensis et Hispanus ac suae ceteri haereseos subscriptores devocentur, et nobiscum in fide Catholica eademque apostolica veritatem agnoscentes, finem pertinaciae faciant, quandoque eam Platonis nequitiam Christiano utique homini supplodendam ex maiorum auctoritate, qua hi tueri se dicunt, in tanto omnium mearum fortunarum conflagratione pie mihi illustrandum putavi, ut vel hinc Platonica dogmata eiciunda esse penitus necesse habeant omnes confiteri atque planissime iudicare ipsum Aleriensem urendum fore, qui nos, quod doctoribus ecclesiae Platonem damnantibus et accuratissime iuribus omnibus refragantibus (*ms.* refragrantibus) suffragantur, ausus sit (*ms.* auserit) igne dignos iudicare. Nec vero mihi omnia in hanc causam amplectendi subiit voluntas, qui operis compendio et rei perpiscuitate praetermitto immensam illam silvam, Albertum [p. 13] Magnum, Thomam, Alexandrum omnemque ex iis scholam, a quibus in omni philosophiae studio et genere reprehenditur, acriter refellitur et damnatur divinis istorum magister Plato, ab cuius scriptis omnem Aetii, Eunomii, Arii, Origenis aliorumque haereticorum rationem et dogma vel Dionysio Areopagita et Basilio Magno auctoribus apertissime planissimeque ductum demonstratur. Quorum locos omnis si cumulatius annotarem, vereor ne in immensum operi excrescenti modus finisque desideretur, neve lectori taedium et plerisque fastidium parem. Quare haec profusiora in aliud otium usumque sequestrentur ab alio stilo consectanda relinquantur si quando ab his nostris peracerbissimis difficultatibus vel prorsus vel quadam ex parte benigno Dei munere liberati, quietem impetrabimus.

In praesentia vero tibi, dive Paule secunde, qui Christi fidem atque eius sacrosanctam Ecclesiam puram immaculatamque sustentas, auges et moderaris, hanc

meam lucubratiunculam officioso studio susceptam devoveo et offero, non quod tuam sanctitudinem detestanda Platonis impietas praetereat, sed sub tuo nomine fidei auctore, duce felicitatis, auspice victoriae, tanta doctorum ecclesiae aliorumque [p. 14] testimonia contra tuos adversarios probe atque integre lectitentur, ut quo magis dogma Platonicum sub falsa et corrupta testium interpretatione insinuatur, hoc amplius in eorundem sincera et pura excriptione consignatius (*ms.* consignantius) condamnetur.

Verum ut uno percurras obtutu quibus auctoribus in hac tuae sanctitudinis, id est Romae ecclesiae causa innitar et in quibus Platonem nunc pientissime arguam, annoto ex Hieronymo, Augustino, Ambrosio, Thoma, Chrisostomo, Eusebio, Polichrato, Lactantio, Cicerone, Varrone, Seneca, Macrobio, Gellio, Posidonio, Martiali et ipso Platone, Porphyrio, Plotino, Proclo, Numenio, Philone, Iosepho, Plutarcho, Laertio, Bardasane, Plinio, Aristotele, Didymo, Severo, Alcinoo, Gemisto Apuleioque. Capita autem, in quibus aliud quandoque interseritur, et summa haec est:

I De multitudine deorum secundum Platonem.
II Quod mundus animal est secundum Platonem.
III De transitione animarum ad bruta secundum Platonem.
IV Contra positionem Platonis de anima.
V De ideis separatis existentibus secundum Platonem.
[p. 15] VI Contra Porphyrium Platonicum inimicum fidei.
VII Quod in Platone sola verba et inconstantia est.
VIII De ebrietatis concessu secundum Platonem.
VIIII De morte Platonis.
VIIIII De communitate mulierum secundum Platonem.
XI Quod eadem exercitia maribus et foeminis sunt secundum Platonem.
XII De irrisione et reprehensione Platonis.
XIII De furtis Platonis ex aliorum libris.
XIIII De flagitiosissimis Platonis amoribus in pueros

Hieronymus *Ad Pannachium contra Iohannem* (Hier. *Contra Iohannem* 19).
Pertrahuntur nostra mysteria et de gentilium fabilis dogma contextum Christianis auribus publicatur. Hoc quod vos imitamini olim in Platone contempsimus: contempsimus autem quia Christi stultitia<m> recepimus. Recepimus Christi <stultitiam> (*supplevi ex fonte*), quia fatuum Dei sapientius est hominibus.

Idem *Ad Heliodorum* (Hier. *Ep.* 14, 11).
Adducetur stultus Plato cum suis discipulis.

Augustinus *Ad Cornelium* (Ps.-Aug., *Ep.* 8, p. 134 Römer).
Surgat ille cum suis stultis discipulis Plato.

Idem *De doctrina Christiana* (Aug. *De doctr. christ.* II 28, 43).
De utilitate autem historiae, ut omittam Graecos, quantam noster Ambrosius quaestionem solvit, calumniantibus Platonis lectoribus et dilectoribus, qui dicere ausi sunt omnes Domini Nostri Iesu Christi [p. 16] sententias, quas mirari et praedicare coguntur, de Platonis libris eum didicisse.

Idem in secundo *De civitate Dei* (Aug. *De civ.* II 14).
Nos quidem Platonem nec deum nec semideum nec ulli sancto angelo summi Dei nec veridico prophetae nec apostolo alicui nec cuilibet Christi martyri nec cuiquam Christiano homini comparamus; cuius nostrae sententiae ratio Deo prosperante suo loco explicabitur.

In octavo eiusdem (Aug. *De civ.* VIII 12).
Ex Platonicis sunt valde nobilitati Graeci Plotinus, Iamblichus, Porphyrius; in utraque autem linbua, id est Graeca et Latina, Apuleius Afer extitit Platonicus nobilis.

<I> DE MULTITUDINE DEORUM SECUNDUM PLATONEM.

In capitulo XIII (Aug. *De civ.* VIII 12-13).
Sed hi omnes et ceteri eiusmodi et ipse Plato diis plurimis esse santificandum putaverunt. Quamquam ergo a nobis et in aliis multis rebus magnisque dissentiant, in hoc tamen, quod modo posui, quia neque parva res est et inde nunc quaestio est, primum ab eis quaero, quibus diis istum cultum arbitrantur exhibendum.
Exponant ergo nobis ista Platonici, qui omnes deos secundum auctoris sui sententiam bonos arbitrantur aliterque de ullo deorum sentiri [p. 17] nefas habent. Exponimus, inquiunt. Adtente igitur audiamus.

In capitulo XIIII (Aug. *De civ.* VIII 14)
Omnium, inquiunt, animalium, in quibus est anima rationalis, tripartita divisio est, in deos, homines, daemones. Dii excelsissimum locum tenent, homines infimum, daemones medium. Nam deorum sedes in caelo est, hominum in terra, in aere daemonum.

(Aug. *De civ.* VIII 14)
Aut ergo fallitur Apuleius et non ex isto genere numinum habuit amicum Socrates aut contraria inter se sentit Plato, modo daemones honorando, modo eorum delicias a civitate bene morata removendo, aut non est Socrati amicitia daemonis gratulanda.

In capitulo XVI (Aug. *De civ.* VIII 16).
De moribus ergo daemonum cum idem Platonicus loqueretur, dixit eos eisdem quibus homines animi perturbationibus agitari, irritari iniuriis, obsequiis donisque placari, gaudere honoribus, diversis sacrorum ritibus oblectari et in eis si quid neglectum fuerit commoveri.

In nono *De civitate Dei*, capitulo XVI (Aug. *De civ.* X 16).
Quibus potius sit credendum, respondeant Platonici, respondeant quicumque philosophi, respondeant teurgi, vel potius periurgi.

[p. 18] In XXVI (Aug. *De civ.* XXII 26).
Emendet libros suos istorum omnium magister Plato et dicat eorum deos ut beati sint sua corpora fugituros, id est esse morituros quos in caelestibus corporibus dixit inclusos.

In decimo (Aug. *De civ.* X 10)
Ecce nun alius Platonicus, quem doctiorem ferunt, Porphyrius, nescio per quam theurgicam disciplinam, etiam ipsos deos descriptos passionibus et perturbationibus dicit.
Quis non videt haec omnia, fallacium daemonum enne commenta?

In capitulo XXVII (Aug. *De civ.* X 27).
Quanto humanius et tollerabilius consectaneus tuus Platonicus Apuleius erravit!

(Aug. *De civ.* X 27).
Hoc enim Porphyrio immundissimi daemones, aethereos se esse fingentes, quorum praedicator et angelus factus est, promiserunt.

In XXVIII (Aug. *De civ.* X 28).
Mittis ergo homines in errorem certissimum neque hoc tantum malum te pudet, cum virtutis et sapientiae te profitearis amatorem.

In capitulo XXI (Aug. *De civ.* VIII 22).
Restat ut nullo modo credendum sit, quod Apuleius persuadere nititur et quicumque alii sunt eiusdem sententiae philosophi.

[p. 19] In nono eiusdem capitulo XI (Aug. *De civ.* IX 11).
Dicit quidam Plotinus animas hominum daemonum esse et ex hominibus fieri lares, si meriti boni sint, lemures, si mali, <seu> (*supplevi ex fonte*) larvas; manes autem deos dici sed incertum est bonorum eos seu malorum esse meritorum. In qua opinione quantam voraginem aperiat sectandis perditis moribus, quis non videat?

In XII eiusem capitulo XXVI (Aug. *De civ.* XII 27).
Ita sane Plato minores et a summo deo factos deos effectores esse voluit animalium ceterorumque ut immortalem partem ab ipso sumerent et ipsi vero mortalem adtexerent. Perinde animarum nostrarum eos creatores esse noluit, sed corporum.

In XIII capitulo XVI (Aug. *De civ.* XIII 16).
Sed cum apertissime Plato deos a summo deo factos habere immortalia corpora praedicet eisque ipsum deum, a quo facti sunt, inducat pro magno beneficio pollicentem, quod in aeternum cum suis corporibus permanebunt, neque ab eis ulla morte solventur. Quid est quod isti ad exagitandam Christianam fidem fingunt se nescire quod sciunt?

Iohannes Chrisostomus *Super Iohannem* (Giovanni Crisostomo, *Homilia prima in Iohannem*; trad. di Francesco Griffolino).
Idcirco hinc principium fecit et prosecutus Deum inquit esse, non qualem Plato, qui alterum mentem, alterum animam esse profitetur.

[p. 20] Ambrosius in *Exameron* (Ambr. *Exam.* I 1).

Tantumne opinionis assumpsisse homines praesumpserunt, ut aliqui eorum tria principia constituerent omnium, Deum et exemplar et materiam, sicut Plato discipulique eius.

Proclus Platonicus *Super Timaeum Platonis* (Procl. *In Tim.* 18 d-e).
Aequalitatem geometricam cum arithmetica in sua re publica Plato excellenter adhibuit, ut humanam vitam ad intellectualem maxime assimilaret. Hac enim de causa etiam in connubiis optimam optimo coniungit et deteriorem deteriori, cum etiam in diis ea quae prima sunt primis magis et secunda secundis connascuntur et cum convinctione est immixta puritas. Idcirco et divinis daemonibus divine coniunguntur daemonides, animis autem animae, et materiatis materiatae, et sic proportionaliter usque ad ultima.

(Procl. *In Tim.* 20d)
Oportet enim generationem considerare et in incorporeis et in corporibus et in mixtis et Neptunum quidem atque Apollinem opinari creatores totius generationis (*ms.* gegenerationis), alterum universaliter, alterum particulariter, Iunonem autem et animalium genera producere rationalia et aliqua irrationalia, Minerva<m> vero et Martem (*ms.* matrem) adesse et vivere conservatores, Mercurium et Latonam [p. 21] perficere, alterum quidem quantum ad cognitivas virtutes et eloquentiae artes, alteram vero per proportionem aequalem vivificantes.

Cicero *De caelo et mundo* (Cic. *Tim.* 11).
Credendum nimirum est veteribus et priscis, ut aiunt, viris qui de progenie eorum esse dicebant. Itaque eorum vocabula nobis prodiderunt nosse autem generationes suas optime poterant ac difficile factu esse a diis ortis (*ms.* ortos) fidem non habere.

Alcinous in *Platonis epitoma* (Albin. 15, 2; trad. di Pietro Balbi).
Deus quidem ipse universi conditor est et deorum et daemonum, quod quidem universum solutionem meritumque non habet. Ceterarum vero rerum illius filii duces sunt secundum eius praeceptura et secundum mutationes agentes, quicquid agant, a quibus sortilegia visa, somnia, oracula et quicquid denique vaticinii a mortalibus machinantur.

Eusebius *De praeparatione evangelica* (Eus. *Praep. ev.* II 7, 2; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Plato, de legibus scribens, oportere affirmat fabulas quae de diis traditae sunt, quoniam nihil falsi in eis contineatur, fidem adhibere. Postremo a priscorum theologia suam disseparans (*ms.* disseperans), cum de caelo, sole, luna, stellis et de universo [p. 23] mundo partibusque physice more suo locutus sit, demum de priscorum genealogia deorum quasi particulariter sic in *Timaeo* disserit (*ms.* dixerit), «Sed de aliorum daemonum atque deorum generatione disserere maius est opus quam nostris humeris ferre possimus. Quare his qui haec tradiderunt credere debemus, qui, cum a diis orti sint et parentes suos qui sint optime teneant, nullo modo falluntur. Nam quamvis neque necessario neque probabiliter dicant, tamen quia rem suam enarrant, aequum est ut eis fidem adhibeamus. Quare secundum priscorum instituta genealogia deorum terminetur credanturque caeli ac terrae filii Oceanus et Thetis fuisse, ex quibus Forcis, Saturnus, Ops et alii complures nati sunt,

a Saturno et Ope Iupiter et Iuno» (Plat. *Tim.* 40e). Haec igitur Plato secundum ius et fas, quamvis nullo modo probari possint, credenda esse in *Timaeo* censuit.

In tertio decimo eiusdem, capitulo VIII (Eus. *Praep. ev.* XIII 14, 3-5; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Nec Plato veritus est Socratem in Pyraeum ad solvenda deae vota descendentem laudare, gallum etiam Aesculapio sacrificari probe iussum a Socrate fateri videtur et Delphicum daemonia paternum Graeciae interpretem appellat et divinis libenter laudibus prosequitur. Audi enim eum qui turpiter (daemonum *exp.*) vulgarem de diis opinionem confirmat dicens: «Aliorum autem daemonum generationem cognoscere ac dicere maius quoddam opus est quam nos ferre possimus. Sed credendum est his qui iam diu dixerunt, qui deorum nepotes sunt et ut aiunt clare progenitores suos noverunt. Non enim possibile est deorum filiis incredulos esse: nam etsi nullam necessariam aut verisimilem afferant demonstrationem, tamen quia sua se narrare affirmant, leges patrias sequentes, credimus» (Plat. *Tim.* 40d-e). Propter hoc et cetera huiusmodi is philosophus nobis qui secum ipse dissidet relinquendus est.

In capitulo nono (Eus. *Praep. ev.* XIII 15, 3-4; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Plato incorporeas quidem hac intellectuales substantias et naturales similiter asserit, sed primum non recte non genitas tam ipsas quam omnem animam opinatur, deinde quasi natura defluisse a prima causa et ita constitutas esse contendit. Non enim omnino a non ente simpliciter factas arbitratur. Quare plurimorum deorum genus quasi defluxus quosdam ac emanationes primae causae et secundae, ut ipse dicit, nobis proponit; hos natura bonos esse nec posse a propria virtute labi ac propterea deos esse affirmat. Genus autem daemonum aliud quoddam facit [p. 25] quod omnis nequitiae ac in peiora mutationis capax esse dicit, alios bonos, alios pravos et esse et appellari. Haec a scriptura Iudaeorum, id est a veritate ipsa, alienissima sunt.

Lactantius in quinto *Institutionum* (Lact. *Inst.* V 14, 2).
Plato quidem multa de uno deo locutus est, a quo ait constitutum esse mundum, sed nihil de religione somniaverat; enim deum non cognoverat.

Apuleius Platonicus *De magia* (Apul. *Ap.* 65, 4).
Audi igitur cui cura cognoscere est sed animo quantum potes erecto et attendo, quasi verba ipsa Platonis iam senis de novissimo legum libro audiantur.

Plato *De legibus* libro 4° (Plat. *Leg.* IV 717a; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Primum post caelestium civitatique praesidentium deorum honores, si quis terrest<r>ibus diis paria secunda laevaque tribuat, rectissime tendet ad pietatem imperia vero atque horum contraria diis quos ante hos nominavimus daemonibus quoque mentis compos sacrificabit et demum heroibus haec sequuntur simulacra deorum prima paternorum consectata.

In octavo (Plat. *Leg.* IV 828b-c; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Lex enim duodecim solemnitates duodecim diis statuet. His sacra per singulos menses faciant et ludos certaminaque musica et gymnica prout diis simul et temporibus singulis convenit.

[p. 26] In decimo (Plat. *Leg.* X 899a-b; trad. di Giorgio Trapezunzio).
«Quid porro? Cum sive curru solem nobis anima eius circumducit, sive cum ipso insit, sive quod cum foris sit, sive quomodocumque quis imaginetur, nonne deum esse omnes arbitrari debemus?» «Prorsus, nisi quis amentia ultima teneatur». «De universis autem stellis, de luna, de annis, de mensibus cunctisque temporibus aliudne an id ipsum dicamus esse, quoniam anima aut animae omnis virtutis omnium horum causa demonstratae sunt? Nonne deos ipsas esse concedemus et, sive cum sint in corporibus, sive aliter, cuncta exornari ab illis omnino? Sed opitulantur nobis dii similes et daemones: deorum enim daemonum possessio nos sumus».

In tertio decimo (Plat. *Epinom.* 977a; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Quem igitur deum laudibus hic, o Megille [gignitur] et Clinia, effero? Caelum ipsum, quod par est, sicut daemones simul ceterique dei, nos quoque honoribus colere ac praecipue adorare.

(Plat. *Epinom.* 981d-e; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Alterum animalium genus ponendum, quod gignitur cernique potest, quoniam ignis plurimum habet, licet terrae quoque atque aeris ceterorumque omnium parvas particulas teneat variaque hic animalia et visibilia gigni dicendum. Haec caelestia putamus animalia divinumque genus [p. 27] appellamus idem corpus et animam.

In septimo (Plat. *Leg.* VII 799a-b).
Primum quidem festi deorum dies daemonumque certis temporibus statuantur, deinde offerendae singulis hostiae, cantus, choreae quibus laudantur, distinguendae dedicandaeque singulis [felicissimam atque optimam sortitum est].

(Plat. *Epinom.* 984d-e; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Deos igitur Iovem, Iunonem ceterosque omnes ubicumque aliquis velit lege collocato et lege postea stabili utantur. Visibiles autem deos maximos atque honoratissimos acutissimeque undique videntes et primo naturam astrorum et quae cum astris facta esse opinamur fatendum; deinde sub istis daemonas aerum genus in loco tertio et medio, qui causa interpretationis est, collocatos orationibus honorare gratia laudabilis quaestionis oportet.

(Plat. *Epinom.* 992d; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Qui ergo et privatim et publice in iis elaborarunt, iis cum ad senectam provenerint maximos secundum leges magistratus tradere oportet, ceteros vero sequi et deos simul atque deas (*ms.* deos) laudare, ac coetum nocturnum ad hanc sapientiam quam satis novimus et probavimus quam rectissime adhortari.

[p. 28] Plato in *Timaeo* (Eus. *Praep. ev.* XI 32, 4, trad. di Giorgio Trapezunzio; Plat. *Tim.* 41a-b).
Quare dii quorum ego creator ac pater sum, quoniam facti estis, immortales quidem non eritis nec indissolubiles omnino. Non ergo dissolvemini nec in mortem deducemini maiore vinculo colligati.

In *Epinominide* (*ms.* Epimenide) (Plat. *Epinom.* 977a; trad. di Giorgio Trapezunzio).

Caelum sicut omnes alios daemones atque deos honorare oportet et vota ipsi adprime facere. Deos visibiles maximos colendissimos, perspicacissimos ac omnino primos stellarum naturam dicendum est, deinde daemones colendi sunt.

Cicero in primo *De natura deorum* (Cic. *De nat.* I 34).
Ex eadem Platonis schola Ponticus Eraclides puerilibus fabulis refersit libros, et tum modo mundum, tum mentem divinam esse putat, errantibusque stellis divinitatem tribuit sensuque deum privat et eius formam mutabilem esse vult, eodemque in libro rursus terram et caelum refert in deos.

Plotinus Platonicus de tribus ipostatibus (Eus. *Praep. ev.* XI 17, 1; trad. di Giorgio Trapezunzio; Plot. *Enn.* V 1, 4)
Mundum hunc sensibilem siquis admiratur, magnitudinem, pulchritudinem et perpetui motus ordinem, considerans et deos, qui sunt in eo, alios visibiles, alios invisibiles, daemones [p. 29] etiam, animalia placans ceteraque omnia.

Apuleius Platonicus *De magia* (Apul. *Ap.* 43, 2).
Quamquam Platoni credam inter deos atque homines natura et loco medias quasdam deorum potestates intersitas. easque divinationes cunctas et magorum miracula gubernare.

Numenius Platonicus in libro *De* (legibus *del.*) *bono* (Eus. *Praep. ev.* XI 18, 3; trad. di Giorgio Trapezunzio; Numen. fr. 11 des Places).
Deus autem secundus et tertius unus est et materiae, quae dualitas est, inhaerens unit eam, quamvis disseparetur ab ipsa quae tota cupit et fluit.

Plethon, alias Gemistus, Platonicus in libro *De legibus* (*Sic! immo* Eus. *Praep. ev.* XI 18, 20; trad. di Giorgio Trapezunzio; Numen. fr. 15 des Places).
Alia primi dei vita est, alia secundi. Primus enim stat, secundus autem movetur, et primus in intellectualibus, secundus in intellectualibus et sensibilibus.

Plethon, alias Gemistus, Platonicus in libro de legibus (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, intr., p. 2 Alexandre).
Liber iste continet Zoroastris atque Platonis theologiam. Dii autem eidem nobis nominibus nuncupantur, quibus gentiles utebantur, ita ut singula convenientius ad philosophiam et veritatem nobis dicta sint quod a poetis pervertantur.

In capitulo secundo de auctoribus optimarum rationum et opinionum (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 2, p. 32 Alexandre).
Praeter hos autem habemus Pythagoram et Platonem et qui eos secuti sunt multi et boni philosophi, quorum maxime probati sunt Parmenides, Timaeus, Plutarchus, Plotinus, Porphyrius [p. 30], Iamblichus. Hi enim omnes in plurimis et maximis inter se convenientes optimas omnibus qui sapiunt ediderunt sententias, quibus etiam nos consentientes nihil innovabimus de tantis rebus.

In capitulo quarto oratio, id est preces, ad deos rationis principes (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 4, p. 44 Alexandre).

Nunc autem diis rationis et orationis principibus preces fundendae sunt, ut benigne velint huic nostro labori aspirare: «Agite igitur, o dii rationis et orationis principes, quicumque et quotcumque estis, qui scientiarum et verarum opinionum praeestis et tribuitis secundum magni patris et regis omnium Iovis consilia, quibus vultis. Nam sine vobis non poterimus tantum opus absolvere. Sed vos huius nostrae intentionis principes sitis et faciatis felicissimos hos nostros labores, ut quicumque hominum et private et publice haec praecepta nostra voluerint approbare optime atque pulchre vivant».

In capitulo sexto de Iove, id est rege deorum (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, pp. 44-46 Alexandre).
Dii autem plures quidem sunt, sed non eiusdem divinitatis, sed maximus excellentissimusque ipsorum omnium Iupiter est, qui et dignitate et natura in infinitum omnibus praestat. Nam ipse quidem omnino ingenitus est, neque enim ab alio est nec unquam factus est, sed ipse sui ipsius pater et solus omnium qui ex ipso sunt pater et opifex est vetustissimus. Hic vere est et sincere unus, et idem quam maxime sibi ipsi nec aliud est quam ipsum bonum; ceteros vero deos secundos et tertios esse secundum deitatem, et alios quidem ipsius Iovis filios et opera, alios filiorum eius filios esse et opera operum illius. Per hos deos et alias res et humanas Iupiter gubernat. Cum alios alis rebus maioribus aut minoribus totius universi praefecerat, omnium vero ducem atque principem Neptunum constituit, quem vetustissimum et optimum nepotum suorum operum optimum et perfectissimum, prout possibile erat, effecit.

In capitulo septimo (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, p. 48 Alexandre).
Sed universum deorum genus dupliciter maxime dividitur. Alterum enim pater qui genuit legitimum deorum genus esse voluit: ii omnes sempiterni et secundi facti sunt. Alterum vero perpetuum, sed mortale est, et titanes dicuntur.

(Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, pp. 48-50 Alexandre).
Sed universa supercaelestis regio, quamvis etiam [p. 32] per singulos deorum divisa sit, maxime tamen dupliciter disterminavit, sicut et universum horum deorum genus. Utrique namque ipsorum generi altera regio distributa est et legitimi quidem eorum in caelo sunt locaque possident diviniora; qui autem legitimi non sunt, in inferiori omnes sunt Tartaro. Ex utriusque autem his generibus, caelesti dico et tartareo, unum magnum sanctum supercaelesti regi Iovi factum est ornamentum quod semper est ex omnibus bonis plenum. Secundi enim dii sufficienti quodam numero sunt constituti nec rei alicuius egentes.

In capitulo octavo de diis qui sunt intra caelum (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, p. 52 Alexandre).
Neptuni autem aliorumque quorundam deorum eius fratrum filii dii sunt in tertia natura constituti suntque intra caelum rationales atque immortales. Hi constant ex animis quidem sine peccato, ex corporibus vero insenescentibus et incorruptibilibus, in quibus nihil omnino mali invenitur. Hi etiam dupliciter, sicut et qui genuerunt, dividuntur et legitimi quidem caeleste astrorum genus est. Nam stellae specie optima sunt, corpore autem optimo et efficacissimo. Hoc genus dorum mobile erraticumque est, et tamen aequaliter semper circumvolvitur. [p. 33] Non legitimi autem terrestre

genus est daemonum qui inter corpora excellentia similiter habent, nec animo similes, sed inferiore specie, quae non omnia per scientiam scit, sed nonnulla etiam opinione, quae tamen semper recte procedit. Qui superiores semper sequitur deos et per illos absque peccato cuncta cognoscit, hoc genus diis administrat et vitae atque naturae hominum immediate coniungitur.

In capitulo nono de omnium deorum sempiternitate (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, p. 52 Alexandre).
Haec igitur quattuor deorum genera sunt: duo supercaelestium, caeleste videlicet et tartareum, et duo intra caelum, alterum caeleste, alterum terrestre, et sunt omnes facti et ex causa, cum ab alio sunt.

In capitulo decimo de gnatione Neptuni deorum supercelestium (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 5, p. 56 Alexandre).
Dignum igitur est ceteris omnibus diis supercaeleste praeferre et numero paucissimos ipsos putare; daemones vero terrestres dignitate quidem omnibus minores, numero autem quam plurimos. Sed supercaelestibus omnibus et toto universo Neptunus praeferendus est: huic enim principatum omnium rerum Iupiter commendavit. Hic et dignitate primus et optimus filiorum omnium Iovis est, quem pater Iupiter non aequalem sibi (nec enim possibile erat aequalem esse eum qui ex alio est ei qui a se est).

(Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, III 34, p. 134 Alexandre).
Iupiter pater, qui es et es unum et es ipsum bonum, tu magnus vere, qui a nullo factus est. Post te magnus etiam rex Neptunus, a maximo et vetustissimo patre sine matre, sed optimum et perfectissimum Iovis opus, omnium princeps Neptune post Iovem et istius caeli pater et opifex secunde. Post vero Neptunum et cum Neptuno tu tertia es, o Iuno regina, Iovis quidem filia prima et Neptuni a virginitate uxor et deorum omnium qui sunt intra caelum mater.

(Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, III 36, p. 230 Alexandre)
Primum oportet omnes in caelum suspicere et genu flexo supinas elevare manus et magna voce ita canere: «Misericordes estote, o dii». Ad hanc salutationem deos primum caelestes adorare dextera quidem manu terram tangentes et, altero genuum, dum manu terram tangimus, elevato et semel dicta salutatione semelque adoratione facta ad laevam manum, deos reliquos adorare oportet, eandem ipsam canentes salutationem. Deinde statim ad Iovem regem canentes dicemus: «Esto misericors Iupiter». [p. 35] Adorare oportet utrisque genibus flexis et utrisque manibus et capite ipso terra tangentes.

Cicero in primo *De natura deorum* (Cic. *De nat.* I 30).
Plato et in *Timaeo* dicit et in Legibus et mundum deum esse et caelum et astra et terram et animos et eos quos maiorum institutis accepimus, quae et per se sunt falsa perspicue et inter se vehementer repugnantia.

In secundo (Cic. *De nat.* II 2).
Est enim philosophi et pontificis et Cottae de diis immortalibus habere non errantem et vagam, ut Academici, sed ut nostri stabilem certamque sententiam.

Porphyrius Platonicus ad Aegyptium Anebonem (Eus. *Praep. ev.* XIV 10, 1; trad. di Giorgio Trapezunzio; Porph. *Ad Anebonem* 1, 1).
Incipiam vero a diis et daemonibus bonis, de quibus plurima Graecorum philosophi dixerunt, sed quae ab illi dicta sunt coniecturis praecipue innituntur.

Idem *De responsorum philosophia* (Eus. *Praep. ev.* IV 7, 1; trad. di Giorgio Trapezunzio; Porph. *De philosophia ex oraculis*, p. 109 Wolff).
Constantibus atque firmis hominibus, qui bonitate deorum atque daemonum spem salutis hauriunt, nihil addens, nihil auferens, haec tradere oportet. Nam et ego deos ipsos testor nihil me ad responsorum sensum aut addidisse aut detraxisse, nisi fors verbum aliquod correxerim, magisque impietatem timui quam futuram sacrilegii poenam.

<II QUOD MUNDUS ANIMAL EST SECUNDUM PLATONEM>

[p. 36] Augustinus in primo *Retractationum* (Aug. *Retract.* I 11 4).
Sed animal esse istum mundum sicut Plato sensit aliique philosophi plurimi, ne ratione recta indagare potui, nec divinarum scripturarum auctoritate persuaderi posse cognovi.

Idem in nono libro *De civitate Dei* capitulo XXVIII (Aug. *De civ.* X 29).
Platone quippe auctore animal dicitis mundum et animal beatissimum quod vultis etiam esse sempiternum.
Solem quoque istum et cetera sidera non solum in libris vestris corpora esse fatemini, quod nobiscum omnes homines conspicere non cunctantur et dicere, verum etiam altiore, ut putatis, peritia haec esse animalia beatissima perhibetis et cum his corporibus sempiterna.

Idem in XIII capitulo XVII (Aug. *De civ.* XIII 17).
Hanc enim animam Plato ab intimo terrae medio, quod geometri centrum vocant, quod omnes partes eius usque ad caeli summa et extrema diffundi et extendi per numeros musicos opinatur, ut sit iste mundus animal maximum, beatissimum, sempiternum, cuius anima et perfectam sapientiae felicitatem teneret et corpus proprium non relinqueret.

Macrobius Platonicus *De somnio Scipionis* (Macr. *Somn.* II 16, 26)
Si vero ipsius animae mundanae motus requires [p. 37] caelestem nobilitatem et sphaerarum subiacentium rapidos impetus intuere ortum occasumve solis, cursus syderum et recursus, quae omnia anima movente perveniunt.

Plato *De re publica* (Eus. *Praep. ev.* XI 17; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Nonnumquam autem hoc universum casu in contraria circumducitur, cum animal sit et prudentiam ab eo qui fecit in principio sumpsit.

Cicero *De caelo et mundo* (Cic. *Tim.* 10)

Qua de causa non est cunctandum profiteri, si modo investigari aliquid coniectura potest hunc mundum animal esse idque intelligens.

Cicero in *Academica* (Cic. *Ac.* I 7)
Partis autem esse mundi omnia, quae insint in eo, quae natura sentiente teneantur, in qua ratio perfecta insit, quae sit eadem sempiterna: nihil enim valentius esse a quo intereat, quam vim animum esse dicunt mundi eandemque esse mentem sapientiamque perfectam, quem deum appellant.

Augustinus *De dogmatibus* cap. XVII (Genn. Mass. *De dogm.* 17).
Animalium vero animae non sunt substantivae, sed cum carne ipsa carnis vivacitate nascuntur, et cum carnis morte finiuntur, et ideo nec ratione reguntur, sicut Plato et Alexander putant.

[p. 38] Idem in secundo *Contra Iulianum* (Aug. *Contra Iul.* II 7, 19).
Audi ergo quid dicat Ambrosius in libro de philosophia philosophum, qui hominum naturas revolvi in bestias asseverat, et animarum tantummodo Deum opinatur auctorem, corpora autem diis minoribus facienda decernit. Ergo sanctus Ambrosius: «Miror, inquit, tantum philosophum, quo animam, cui potestatem conferendae immortalitatis attribuit, in noctuis includat, aut ranulis, feritate (*ms.* firmitate) quoque includat bestiarum». Ecce non solum animam, quod et illi dicunt, verum etiam corpus, quod illi negant, contra Platonicos Dei opus esse defendit Ambrosius.

(Aug. *Contra Iul.* II 9, 32)
Ambrosius creatorem deum non solum animarum, verum etiam corporum adversus Platonicorum philosophorum asseveravit errorem.

Idem in XIII *De civitate Dei* capitulo III (Aug. *De civ.* XI 3).
Quamvis enim Virgilius Platonicam videatur luculentis versibus explicare sententiam dicens: «Igneus est illis vigor et caelestis origo / seminibus, quantum non noxia corpora tardant / terrenique (*ms.* terramque) hebetant artus moribundaque membra» (Verg. *Aen.* VI 730-732), omnesque illas notissimas animi perturbationes, cupiditatem, timorem, laetitiam [p. 39], tristitiam, quasi origines omnium peccatorum atque moerorum volens intelligi ex corpore accidere subiungat et dicat: «Hinc metuunt cupiunt gaudentque dolentque nec auras / suscipiunt clausae tenebris et carcere caeco» (Verg. *Aen.* VI 733-734). Tamen aliter se habet fides nostra.

Cicero *De natura deorum* (Cic. *De nat.* II 36).
Nemo enim sapiens fieri potest, mundus autem si aeterno praeteriti temporis fuit insipiens, numquam perfecto sapientiam consequetur; ita erit homine deterior, quod quoniam absurdum est, et sapiens a principio mundus et deus habendus est.

Alcinous in *Platonis epitomis* (Albin. 14, 4).
Ita dilucidum est quod mundus animal sit et intelligibile, quippe cum summus ille artifex deus, cum optimum facere vellet consequenter animatum atque intellectualem ipsum fecit.

<III> ANIMA TRANSIT IN BRUTORUM CORPORA SECUNDUM PLATONEM

Plato in decimo *Legum* (Plat. *Leg.* 903d; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Verum quoniam anima quae corpori semper modo alio, deinde alio (*add. in marg.*) coniuncta est, variis mutationibus aut propter se ipsa aut propter aliam animam commutatur.

Idem in *Phaedone*[*m*] (Plat. *Phaed.* 81e-82a; trad. di Leonardo Bruni).
«Consentaneum illud quoque, o Cebes, non esse [p. 40] bonorum animorum hi qui talia patiantur, sed malorum, qui circa ea loca errare videtur vitae improbe actae. Quam ob rem tamen diu quidem illi errant, quoad commutat corpore desiderio rursus induant corpus. Induentur autem ut decus est in eiusmodi mores quales in vita exercuerant». «Quinam sunt isti, o Socrates?» «Ecce, inquit. Nam ii qui ventri dediti propter inertiam atque lasciviam vitam egerunt, nec pensi quicquam habuerunt, in asinos ac similia genera decens est indui. An non videntur?» «Bellissime, inquit». «Quod vero iniuria, tyrannides, rapinas secuti sunt, in luporum, accipitrum, milvorumque genera». «Decens id quoque, o Socrates, eodem, inquit, ut in ceteris vadunt. «Enim quisque (*ms.* quinque) ad ea genera quibus in vita similes se praestiterunt» «Manifestum, inquit Cebes».

Cicero de caelo et mundo (Cic. *Tim.* 45).
Atque ille qui recte et honeste circulum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum quo cum aptius fuerit (*ms.* fiunt) revertetur; qui autem immoderate et intemperate vixerit, eum (*ms.* cum) secundus ortus in figuram muliebrem transferet (*ms.* transferre). Si ne tum quidem finem vitiorum [p. 41] fecerit, gravius iactabitur et in suis moribus simillimas in figuras pecudum et ferarum transfertur.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 55; trad. di Ambrogio Traversari).
Quae Platoni visa sint eiusmodi fuere immortalem esse animam et de corporibus ad corpora perpetuis vicibus remeare.

Macrobius Platonicus in *Somnio Scipionis* (Macr. *Somn.* II 17).
Quem locum Er (*ms.* en) ille Platonicus copiosius executus est saecula infinita dinumerans, quibus nocentium animae in easdem poenas saepe revolutae sero de tartaris emergere permittuntur et ad naturae suae principia quod est caelum, tandem impetrata purgatione remeare. Necesse (*ms.* esse *exp.*) est enim omnem animam ad originis suae sedem reverti, sed quae corpus tamquam peregrinae incolunt cito post corpus velut ad patriam revertuntur, quae vero corporum illecebris ut suis sedibus inhaerent, quanto ab illis violentius (*ms.* videntius) separantur tanto ad supera serius revertuntur.

Augustinus in nono *De civitate*, capitulo XXVI (Aug. *De civ.* XXII 16).
Sic enim non erit in eis illa dura cupiditas, quam posuit ex Platone Virgilius: «Rursus et incipiant in corpora velle reverti» (Verg. *Aen.* VI 751).

[p. 42] In XXVIII (Aug. *De civ.* X 29).
Pudet videlicet doctos homines ex discipulis Platonis fieri discipulos Christi.

In X eiusdem capitulo XXX (Aug. *De civ.* X 30).
Si post Platonem aliquid emendare existimatur indignum, cur ergo Porphyrius nonnulla et non parva emendavit? Nam Platonem animas hominum post mortem revolvi usque ad corpora bestiarum scripsisse certissimum est. Hanc sententiam Plato doctor tenuit et Platonis discipulo Porphyrio tamen iure displicuit. In hominum sane non sua quae dimiserant, sed alia nova corpora redire humanas animas arbitratus est.

(Aug. *De civ.* X 30).
Qua sententia profecto abstulit, quod esse Platonicum maxime perhibetur, ut mortuos ex vivis, ita vivos ex mortuis semper fieri; falsumque esse ostendit quod Platonice videtur dixisse Virgilius in campos Elysios purgatas animas multas.

In XXXI (Aug. *De civ.* X 30).
Falso igitur a quibusdam est Platonicis creditus quasi necessarius orbis ille ab eisdem abeundi et ad eadem revertendi. Quod etiamsi verum esset, quid hoc scire prodesset, nisi forte inde se nobis auderent praeferre Platonici, quia id nos in hac vita iam nesciremus, quod ipsi in alia meliore vita purgatissimi et sapientissimi fuerant nescituri [p. 43] et falsum credendo beati futuri? Quod si absurdissimum et stultissimum est dicere, Porphyrii profecto est praeferenda sententia iis, qui animarum circulos alternante semper et miseria suspicati sunt. Quod si ita est, ecce Platonicus in melius a Platone dissentit, ecce vidit hic quod ille non vidit.

In XII capitulo XXVI (Aug. *De civ.* XII 27).
Unde quoniam Porphyrius propter animae purgationem dicit omne corpus fugiendum simulque cum suo Platone aliisque Platonicis sentit eos, qui immoderate ac inhoneste vixerint, propter luendas poenas ad corpora redire mortalia, Plato quidem etiam bestiarum, Porphyrius tantummodo ad hominem.

Thomas Aquinas in secundo *Contra gentiles* capitulo LXXXI (Thom. *Contra gent.* II 83, 6-7).
Unde qui posuerunt animas etiam sui similitudine esse immortales, scilicet Platonici, posuerunt easdem ab aeterno fuisse, et nunc quidem corporibus uniri, nunc autem a corporibus absolvi, hac vicissitudine sed determinata annorum curricula observata.
Quidam vero Catholicam fidem profitentes, Platonicorum doctrinis imbuti, viam mediam tenuerunt. Quia enim, secundum fidem Catholicam, [p. 44] nihil est aeternum praeter Deum, humanas quidem animas aeternas non posuerunt, sed eas cum mundo, sive potius ante mundum visibilem, creatas esse, et tamen eas de novo corpori alligari. Quam quidem positionem primus inter Christianae fidei professores Origines posuisse invenitur, et post eum plures ipsum sequentes. Quae quidem opinio usque hodie apud haereticos manet: quorum Manichaei eas etiam aeternas asserunt, cum Platone, et de corpore ad corpus transire.

Gemistus Platonicus in primo *Legum* (Giorgio Gemisto Pletone, *Leggi*, I 2, p. 32 Alexandre).
Habemus praetera Tyresiam, qui et alia multa docuit et animi nostri descensum huc et rursum ascensum in infinitum fieri declaravit.

Eusebius *De praeparatione evangelica* tertiodecimo capitulo X (Eus. *Praep. ev.* XIII 16, 2-4; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Dicit enim Plato in *Timaeo* generatione atque virtute priore corpore quasi dominam animam esse productam hoc modo: ex indivisibili (*ms.* tertiam quandam *exp*) substantia, inquit, quae semper eodem modo se habet et divisibili, tertiam quandam substantiam inter haec extrema constituit et, quod multo peius est, divinam illam incorpoream, rationalem Deoque similem animam ad asinos, lupos, formicas, apes ceterasque bestias [p. 45] descendere asserit, et huic opinioni absque demonstratione aliqua ceteros adhaerere hortatur. Usque adeo, inquit in libro *De anima*, errant, quousque cupiditate corporis rursus corpori copulentur, talibus autem quales mores prius in hac vita comprobantur. Nam quae ventri atque turpitudini deditae fuerant asinorum et similium bestiarum corpora ingrediuntur; quae rapaces atque tyrannitae luporum atque accipitrum (*ms.* ancipitrum) corpora induuntur; quae populares fuerant et vulgarem modestiam atque iustitiam consuetudini communi, non philosophia et mente approbarunt, vel formicarum vel etiam hominum rursus accipiunt corpora.

(Eus. *Praep. ev.* XIII 16, 9-12; trad. di Giorgio Trapezunzio)
In libris autem Platonis *De re publica* ab Orphei dicitur anima cygni vitam muliebris odio generis quoniam a foeminis occisis nolebat foemineum rursus uterum intrare electam fuisse, sed et cygnus, ait, humanam vitam elegit. Haec ceteraque huiusmodi scribens, non Haebreos, sed Aegyptios in hoc fuit secutus, quod certe non fecisset, si veritatis esset amicus, quam falsitatem non gravaremur refutate, si ratione aliqua niteretur. Hinc vero quoniam ipse sibi dissidet, relinquatur. Propter haec et cetera huiusmodi Plato nobis secum quoniam ipse dissidet relinquendus est. [p. 46] Illa vero sua opinio, qua rationalem animam ex divina et passiva quadam atque irrationabili natura compositam esse arbitratur, a multis etiam Platonicis spreta neglectaque est.

Plato in VIIII *De legibus* (Plat. *Leg.* IX 872e; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Si matrem aliquis necaverit, necesse est ut feminae naturam postea sumat et a nascituris filiis perimatur.

In *Phaedro* (Eus. *Praep. ev.* XIII 16, 8; trad. di Giorgio Trapezunzio; Plat. *Phaedr.* 249b).
Descendunt etiam in bestiarum corpora et ex his alia periodo rursus corpora hominum ingrediuntur.

<IV> CONTRA PLATONEM DE ANIMA

Severus Platonicus contra positionem Platonis de anima (Eus. *Praep. ev.* XIII 17, 4-6; trad. di Giorgio Trapezunzio; Sev. *fr. de anima*).
Si ex passibili atque impassibili substantia divinitus anima constituta est, quasi ex albo et nigro medius quidam color, necesse est tempore disceptationis extremis eam penitus dissolvi. Quare non immortalis, sed mortalis anima erit. Conceditur enim quaecumque natura sine contrario non sunt, spatio tandem temporis disseparari. Si ergo anima quoque ex impassibili atque passibili substantia facta est, necesse est quemadmodum siccum ab humido, calidum a frigido, laeve a gravi, dulce ab amaro,

album a nigro, sic et ipsam tempore distrahi, soluta contrariorum compagine, cum unum quodque ad naturam suam necessario tendat. An non videmus quod grave est, quamvis a leniore victum [p. 47] elevetur, deferri tamen et ascendendi tarditatem atque difficultatem laeviori coniunctione afferri sua ac similiter laeve, quamvis deferri cogatur, ad superiora tamen niti? Quaecumque enim a duobus contrariis coniuncta sunt, impossibile est eodem modo semper manere. Sed non est certe anima haec duobus contrariis composita, sed simplex natura atque incorporea, unde Plato recte immortalem eam putavit. Verum quoniam ex anima et corpore constare hominem ab omnibus dicitur, ac passiones, quae nobis sponte contraque accidunt, animae passiones esse dicuntur, hoc signo multi seducti possibilem substantiam eius corporalem mortalemque opinati sunt. Plato vero impossibile eius naturae possibilem substantiam annectere coactus est. Quod autem aliter se res habet, a virtutibus ipsius animae activis conabor ostendere.

Porphyrius ad Boethum (Eus. *Praep. ev.* XIV 10, 3; trad. di Giorgio Trapezunzio; Porph. *De anima* fr. 246 Smith).
De animae historia communis quidem hominum sententia immortalem esse praedicat, rationes vero quae a philosophis faciles refutatu sunt.

Ambrosius ad Orontianum (Ambr. *Ep.* 84, 1074A-B).
Quaesisti a me utrum anima caelestis videatur esse substantiae: non enim aut sanguinem aut ignem aut nemorum armoniam putas, ut vulgus philosophorum [p. 48] interpretatur, aut, illa patricia quaedam eorum prosapia Platonis disputat, quod ipsum se movet et non movetur ab alio ipsa tibi anima videtur.

Proclus *Super Timaeum Platonis* (Procl. *In Tim.* 19a).
Caelestia igitur animorum genera et immaculata consequentia deos ad convivia et dapes nutriuntur ut in Phaedro dicitur.

Thomas Aquinas in primo *Contra gentiles* (Thom. *Contra gent.* II 57, 2-5).
Plato igitur ponit, et eius sequaces, quod anima intellectualis non unitur corpori sicut forma materiae, sed solum sicut motor mobili, dicens animam esse in corpore sicut nauta in navi. Et sic unio animae et corporis non esset nisi per contactum virtutis. Hoc autem videtur inconveniens. Ad hoc autem evitandum, Plato posuit quod homo non sit aliquid compositum ex anima et corpore: sed quod ipsa anima utens corpore sit homo; sicut Petrus non est aliquid compositum ex homine et indumento, sed homo utens indumento. Hoc autem esse impossibile.

Idem in tractatu *De articulis fidei* (Thom. *De art. fid.* 1).
Secundus error est Platonis et Anaxagorae qui posuerint mundum factum a Deo, sed de materia praeexsistente.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 76; trad. di Ambrogio Traversari).
Duo omnino esse rerum principia a Platone deum [p. 49] atque materiam informem et infinitam.

Cicero in *Academica* (Cic. *Ac.* I 7).

Et cum ita moveatur illa vis quam qualitatem esse diximus et cum sic ultro citraque versetur et materiam ipsam totam penitus commutari putant et illa effici, quae appellant, qualia, e quibus in amici natura coherente et continuata cum omnibus suis partibus esse confectum mundum extra quem nulla pars materiae sit nullumque corpus.

Thomas *Super librum Dionysii De divinis nominibus* (Thom. *In De divinis nominibus*, *pr.*).
Platonici enim omnia composita vel materialia volentes reducere in principia simplicia et abstracta posuerunt species rerum separatas dicentesque quod est homo extra materiam et aequus dicebant ergo quod hic homo singulis sensibus non est hoc ipsum quod est homo, sed dicitur homo participatione illius hominis separati.
Haec ergo ratio Platonicorum non consonant veritati, nec fidei, quod Platonici ponentes ideas rerum separatas, omnia quae sic in abstracto dicuntur posuerunt et in abstracto consistere causam secundum ordinem quendam, ita quod primum rerum principium dicebant esse per se esse bonitatem et per se bonitatem et hoc est primum principium, quod est essentialiter bonum et [p. 50] unum, [esse] dicebant esse summum deum sub bono autem. Sub bono autem ponebatur, ut supradictum est, et subesse ponebant vitam. Et ideo dicebant sub summo Deo, esse quamdam divinam (*ms.* divina *del.*) substantiam quae nominatur per se esse et sub hac aliam, quae nominatur per se vita. Hoc ergo excludere intendens, dicit quod id quod ipse supradixerit, quod per se esse et per se vita primo a Deo subsistunt, non est aliquid erroneum, sed rectum. Non enim nominamus per se esse aliquam substantiam divinam aut angelicam, quae sit causa esse<ndi omnibus>.
Et ut in summa omnia colligamus, non dicimus esse aliquas essentias et hypostases separatas quae sint principia rerum et creatrices earum, quas Platonici dicebant ideas esse existentium et creatores, quasi (*ms.* quod) per se operantes ad rerum productionem. Huiusmodi autem deos, si recte et proprie loqui volumus, <dicamus> non existere (*ms.* existunt) in rebus; neque illi qui tales deos posuerunt, per aliquam certitudinem scientiae hoc invenerunt ipsi aut patres eorum, quia neque Platonici neque posteriores huius rei scientiam per certas et firmas scientias accipere potuerunt.

Idem in *Compilatione theologiae*, capitulo LXXXIII (Thom. *Comp. theol.* 83)
Scientia rerum in intellectu rerum nostro non causatur per participationem aut influxum aliquarum [p. 51] formarum actu intelligibilium per se subsistentium sicuti Platonici posuerunt et quosdam ipsos sequentes. Necesse est igitur ponere alium intellectum, qui species intelligibiles in potentia faciet intelligibiles in actu. Hinc dicemus esse intellectum agentem, quem ponere non esset necesse, si formae rerum essent intelligibiles actu, sicut Platonici posuerunt.

Hieronymus ad Thesiphontem Urbicum (Hier. *Ep.* 133, 3).
Manichaeus suos electos, quos inter ideas Platonis in caelestibus collocat, dicit omni carere peccato.

Apuleius Platonicus *De dogma Platonis* (Ap. *De Plat.* I 5).
Initia rerum tria arbitratur Plato et materiam et deum rerumque formas, quas ideas idem vocat.

Seneca ad Lucillum epistola LVI (Sen. *Ep.* 58, 19-20).
Tertium genus est eorum quae propria sunt; innumerabilia haec sunt, sed extra nostrum posita conspectum. Quae sint interrogas? Propria Platonis supellex est: ideas vocat, ex quibus omnia quaecumque videmus sunt et ad quas cuncta formantur. Hae immortales, immobiles sunt. Quid sit idea, id est quid Platoni esse videatur, audi: «idea (*ante* idea *exp.* a) est eorum quae natura fiunt exemplar aeternum». Adiciam diffinitioni interpretationem, quo tibi res apertior (*ms.* aperitur) fiat. Volo imaginem tuam facere. Exemplar picturae te habeo, ex quo capit aliquem habitum [p. 52] mens nostra quem operi suo imponat. Ita illa quae me docet et instruit facies, a qua petitur imitatio, idea est. Talia ergo exemplaria infinita habet rerum natura hominum, piscium, arborum, ad quae quaecumque fieri debent ab illa exprimitur.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 64; trad. di Ambrogio Traversari).
Idem appellat Plato, quod nec movetur neque manet, et idem et unum et multa.

(Diog. Laer. III 77; trad. di Ambrogio Traversari)
Ideas, ut praediximus, causas quasdam atque principia Plato ponit, ut huiusmodi sint, quae natura consistunt, qualia et ipsa sunt.

Cicero in *Academicis* (Cic. *Ac.* I 9).
Aristoteles primus species quas paulo ante dixi labefactavit, quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in his quiddam divinum esse

Augustinus in septimo *De civitate Dei* (Aug. *De civ.* VII 28).
Dicit enim Varro se ibi multis indiciis collegisse in simulacris aliud significare caelum, aliud terram, aliud exempla rerum, quas Plato appellat ideas; caelum Iovem, terram Iunonem, ideas Minervam vult intellegi; caelum a quo fiat aliquid, terram de qua fiat, exemplum secundum quod fiat. Qua in re omitto dicere, quod Plato illas ideas tantam vim habere dicit, ut secundum eas non caelum [p. 53] aliquid fecerit, sed etiam caelum factum sit.

Alcinous in *Epitomis Platonis* (Albin. 12, 1; trad. di Pietro Balbi).
Cum enim sensibilium secundum naturam singularumque oportet esse ideae, exemplaria quaedam determinata quorum et scientiae fiant et diffinitiones. Nam praeter omnes homines intelligere quendam hominem opus est, et praeter omnes equos equum, et praeter animalia animal ingenitum atque incorruptum et quemadmodum ex uno sigillo complures fiunt impressiones, quarum idea causa est.

Didimus Platonicus in libro *De placentibus Platoni* (Eus. *Praep. ev.* XI 23, 3-4; trad. di Giorgio Trapezunzio; Ar. Did. *Phys.* fr. 1 Diels-Kranz).
Determinata sensibilium exemplaria Plato ideas appellat, ex quibus scientiam et diffinitiones fieri censet. Praeter enim omnes homines hominem quendam intelligi et praeter equos equum. At ita communiter praeter animalia animal nec generabile nec corruptibile, ut quemadmodum ab uno sigillo signantur multa et multae viriles fiunt inde imagines. Si a singulis sensibilium ideis multa formantur. Est autem idea perpetua substantia causa et principium, ut singularia talia sint qualis ipsa est et (*ms.* est) quemadmodum primitiva sensibilium exemplaria ad haec corpora praecedunt

sicque omnia in se ipsa continet pulcherrima atque [p. 54] perfectissima huiusmodi exemplar est, ad quam a ceatore Deo ab universa substantia mundus simul lunae formatus est.

Plato de animae immortalitate (Plat. *Phaed.* 109b-c; trad. di Leonardo Bruni).
Ipsam autem terram puram in puro iacere caelo, in quo sunt astra, quem plerique eorum qui ista tractant aethera vocant, et quidem haec subiecta sunt, semperue confluere in terrae hiatus. Nos itaque quidem habitantes in istis concavitatibus arbitramur in superficie terrae habitare.

Macrobius *De somnio Scipionis* (Macr. *Somn. Scip.* I 12, 11).
Haec est autem hyle, quae omne corpus mundi quod ubique cernimus ideis impressa formavit.

Augustinus in XVIIII *De civitate* capitulo XX (Aug. *De civ.* XIX 22).
Postremo ipse est Deus, quem doctissimus philosophorum quamvis Christianorum acerrimus inimicis etiam per eorum oracula quos deos putant deum magnum Porphyrius confitetur.

Ambrosius *De bono mortis* (Ambr. *De bono mortis* 21).
Hinc ego epulatores illi Platonici, hinc nectar illud ex vino et melle prophetico, hinc somnus ille translatus est.

Thomas de cognitione divinarum personarum (Thom. *Summ. Theol.* I, q. 32, a. 1).
Nos non ponimus patrem et filium secundum [p. 55] substantiam differentes, sed hic error Origenis et Arii, sequentium in hoc Platonicos.

Hieronymus *De XI quaestionibus*, quaestione VII (Hier. *Ep.* 120a, 10)
Nobis autem nihil placet nisi quod ecclesiasticum est et publice in ecclesia dicere non timemus ne iuxta Pythagoram et Platonem et discipulos eorum, qui nomine Christiano introducunt dogma gentium.

VI Quod Porphyrius Platonicus scripsit contra fidem.

In prologo *Supra Danielem* (Hier. *Prol. comm. Dan.*)
Contra prophetam Danielem duodecimum librum scripsit Porphyrius, nolens ab ipso cuius inscriptus est nomine esse compositum.

Eusebius *De praeparatione* libro primo, capitulo VI (Eus. *Praep. ev.* I 9, 20; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Traduxit autem in Graecum Philo non Hebraeus, sed Biblius (*ms.* Bisolius), quos magnus laudibus Porphyrius in quarto eorum quos adverus nos evomit his verbis decoravit.

In libro quarto, capitulo quarto (Eus. *Praep. ev.* IV 6, 2; trad. di Giorgio Trapezunzio).

Cum autem innumerabiles sunt et philosophi et historici, Porphyrium idoneum magis proposito meo iudico, qui et daemonibus maxime amicus fuit et multa nostris temporibus adversus nos mendosissime conscripsit. Hic enim gentilium paene omnium deorum ac daemonum naturam investigasse et summopere falsitatem defendisse videtur.

In libro quinto, capitulo primo (Eus. *Praep. ev.* V 1, 9-11; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Quod autem post tempora Salvatoris Nostri potentia daemonum [p. 56] fracta iaceat ipse Porphyrius Christiani nominis hostis in libro quem adversus religionem nostram conscripsit hoc modo testatur: «Nunc vero, inquit, mirantur, si tam multis annis peste civitas vexatur, cum et Aesculapius et alii dii longe absint ab ea. Postea enim quam Iesus colitur, nihil utilitatis a diis consequi possumus» (Porph. *Contra Christianos* fr. 80 von Harnack). Haec verba illius sunt. Quodsi dii sunt, o Porphyri, quare viribus suis Iesu <virtutem> (*addidi ex fonte*) non deprimunt, siquidem, ut vos dicitis, mortalis homo Iesus et seductor fuit, daemones vero vestri et dii et salvatores?

Plinius in XXX (Plin. *Nat. hist.* XXX 2, 9).
Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad magiam discendam navigavere exiliis verius quam peregrinationibus susceptis.

Policratus (Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VI 8).
Sunt Platonici a magistro, ex quibus valde nobilitati sunt Graeci, Plotinus, Iamblichus et Porphyrius, Catholicae veritatis, ut dicitur pessimus impugnator.

VII Quod in Platone sunt sola verba et inconstantia

Iosephus *Contra Appionem grammaticum* (Flav. Ioseph. *Contra Apionem* II 31, 224; trad. di Cassiodoro).
Plato mirabilis apud Graecos, tanquam honestate vitae praecedens et virtute sermonum et persuasione philosophiae cunctos excellens, ab iis qui dicebant pessimum esse de re publica conscribere, illusus et divulgatus paene peremptus est. Cum utique [p. 57] qui illius verba consideraverit, frequenter et facile reperiet quae etiam consuetudini plurimorum proxima esse noscuntur.

(Flav. Ioseph. *Contra Apionem* II 31, 225; trad. di Cassiodoro).
Sed Platonis quidem verba vana esse putant et multa potestate composita et conscripta et maxime de legislatione prolata.

Apuleius Platonicus *De floridis* (Apul. *Flor.* XX 5).
Canit enim Empedocles carmina, Plato dialogos, Socrates hirmos, Epicharmus modos, Xenophon historias, Apuleius noster haec omnia.

Augustinus *De vera religione* (Aug. *De vera relig.* 2).
Postea suavius ad legendum quam potentius ad persuadendum scripsit Plato.

Seneca *Declamationum* tertio libro (Sen. *Contr.* III *prol.*, 8).

Eloquentissimi viri Platonis oratio, quae pro Socrate scripta est, nec patrono nec reo digna est.

Seneca LXXXVIIII epistola ad Lucillum (Sen. *Ep.* 88, 45)
Modo Academicum (*ms.* academicam), omnia incerta dicentem.

Eusebius XIIII, capitulo XIII (Eus. *Praep. ev.* XIV 4, 13-14; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Ita Platonis doctrina una cum eo fuit extincta. Contentiones namque et pugnae post omnino inter philosophos cohortae ad hunc usque diem maximopere vigent. Paucissimi enim uno vero, duo aut ad summum tres in tanto spatio temporis veri Platonici [p. 58] sunt reperti

Policratus (Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VII, 9).
Pauci tamen sunt qui Achademicorum imitatores esse dignentur.

Cicero *Ad Atticum* (Cic. *Ep. ad Att.* XIII 25, 3).
Volatilem Academicum et sui similem modo huc modo illuc.

In primo *De natura deorum* (Cic. *De nat.* I 30).
Iam de Platonis inconstantia longum est dicere.

Aulus Gellius *Noctuum* secundo (Gell. II 5, 1)
Favorinus de Lysia et Platone solitus est dicere: «Si ex Platonis, inquit, verbum aliquod oratione demas mutesve, atque id commodissime facias, de elegantia detraxeris, si ex Lysiae, sententia (*ms.* sententiae)».

Chrisostomus *Super Iohannem* (Giovanni Crisostomo, *Homilia prima in Iohannem*; trad. di Francesco Griffolino).
Ex quo enim et hic et reliqui piscatores fuerunt et Pythagoreae et Platonicae disciplinae siluerunt, quae superiori tempore tanti nominis aut auctoritatis ferebantur, ut ne nomine quidem a plerisque sint cognitae.

(Giovanni Crisostomo, *Homilia prima in Iohannem*; trad. di Francesco Griffolino)
Praeter (*ms.* praetorea) innumerabilium bonorum societatem verborum sane et orationis curiositas superflua est, et sophistis digna vel potius ignaris adolescentibus, ut ipse quoque apud eos philosophus magistrum suum admodum hanc artem apud iudices coarguentem, quod verba ab ipso audient simplicia [p. 59] et, ut ita dicam, doctrina subrustica nullis vocabulorum fucata illecebris. Haud enim decet, inquit, o viri, hac aetate ficta fucataque oratione adolescentuli more me audiatis et animadvertite quam sit ridiculus. Quod enim tanquam turpe philosophiaque indignum et adolescentulorum opus fugere professus est, huic ipse maxime operam dedit, hoc unum et nihil aliud in Platone praeter hoc admiratione dignum videri licet, et quemadmodum sepulcra extrinsecus ornata, si exteriorem illam faciem amoveas, cadaverum sanie, exesorum (*ms.* exossorum) ossum plena reperiuntur, itidem in philosophorum opinionibus detecta verborum superficie et ornatu, multa inania absurdaque deprehenderis, maxime ubi de anima philosophantur.

(Giovanni Crisostomo, *Homilia prima in Iohannem*; trad. di Francesco Griffolino)
Neque enim reliqui philosophi nobis memorandi sunt, qui in huiusmodi disputationibus perridiculi reperiuntur. Hi etiam apud eos prae ceteris admirationi fuerunt, et illius scientiae habitu sunt principes. Ii maxime sunt deridendi, qui et res publicas et leges condiderunt, in quibus longe magis quam pueri sunt decidendi cum mulieres omnibus communes instituerent, et mores et nuptiarum pudorem omnemque denique vitam tam ridiculis corrumperet sanctionibus, et (*ms.* ut) autem doctrinam aliqui afferrent de anima. [p. 60] Nihil turpitudinis reliquerunt, quippe qui murices, culices, fructices hominum animas fieri et deum ipsum anima esse et alia quaedam huiusmodi turpissime asserent.

Philo *De hypotheticis* primo libro (Eus. *Praep. ev.* VIII 8, 54; trad. di Giorgio Trapezunzio; non si tratta di un passo di Filone, ma di Ios.*Contra Apionem* II 224).
Plato leges verbis inanibus conscripsit, unde nulla utilitas nisi forsan eloquentiae secuta est.

VIII Concedit ebrietatem Plato

Plato in secundo *De legibus* (Plat. *Leg.* II 671e; trad. di Giorgio Trapezunzio).
«Cum igitur talis ebrietas talisque ludus adhibeatur, nonne computatores magna inde utilitatem consecuti, non sicut inimici, sed maiores cum amicitia disiungitur?» «Ita prorsus»

In sexto *De legibus* (Plat. *Leg.* VI 775b; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Bibere vero ad ebrietatem usque neque alicubi unquam decet praeterquam in solemnitatibus eius diei, qui unum invenit, nec tutum est.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 39; trad. di Ambrogio Traversari).
Potare usque ad ebrietatem nusquam decere monebat, praeterquam in diebus festis inductoris vini dei.

Aristoteles in secundo *Politicorum* (Arist. *Polit.* II 1274b, 9-11; trad. di Leonardo Bruni).
Philolai proprium est patrimonii disparitas, Platonis vero commessationes foeminarum et praetera lex circa ebrietatem.

VIIII De morte Platonis

Chrysostomus *Super Matthaeum*, libro XXXIII (Giovanni Cristostomo, *Homiliae in Matthaeum*, 33; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Ubi nunc Plato? Ubi Pythagoras? Ubi Stoicorum turba? [p. 61] Plato certe, quamquam magnam gloriam fierit consecutus, sic tamen a nonnullis contemptus fuit, ut et venderetur et nihil earum rerum quas optaverat in finem produxerit, neque uni solummodo principi persuadere potuit, sed proditis auditoribus non parva cum miseria naturae concesserit.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 2-3; trad. di Ambrogio Traversari).
Moritur autem, ut Hermippus ait, in nuptiis discumbens. Moritur eo quo diximus modo, tertiodecimo Philippi regi anno, sicut et Favorinus in tertio commentariorum refert. A quo et increpitum fuisse illum Theopompus auctor est.

X MULIERES COMMUNES SECUNDUM PLATONEM

(Diog. Laer. III 23; trad. di Ambrogio Traversari).
Refert Pamphila in XXV commentariorum Archadas et Thebanos condita civitate honestae magnitudinis rogasse Platonem, ut eam rem publicam institueret; quos cum ille didicisset aequalitatem sectari nolle profectum non fuisse.

Aristoteles in secundo *Politicorum* (Arist. *Pol.* II 1274b, 9-11; trad. di Leonardo Bruni).
Platonis proprium est mulierum et natorum et patrimoniorum communitas.

Eusebius *De praeparatione* libro XIII capitulo XII (Eus. Praep. ev. XIII 18, 17-18; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Ex his autem quae nos scripsimus facile unusquisque cetera comperiet quae tetigimus, non ut Platonem accusemus, quem summopere admiramur, sed [p. 62] ut ostendamus quanto ipse distat a Mosaica et prophetica veritate. Nam si quis accusare vellet, multa certe in eo invenite posset, qualia sunt quae de mulieribus in libris de re publica scribit.

Plato *De re publica* (Eus. *Praep. ev.* XIV 19, 14; trad. di Giorgio Trapezunzio; Plat. *Resp.* V 457c).
Lex ponenda est ut mulieres viris omnibus communes sint, nullaque cum uno solummodo habitatur possit: hoc enim modo filii quoque communes putabuntur, nec pater filium suum nec filius parentem cognoscet.

Lactantius in tertio (Lact. *Div. inst.* III 21, 1-2).
Docente igitur Socrate, non fugit Platonem, iustitiae vim in aequitate consistere; siquidem omnes pari conditione nascuntur. Ergo nihil, inquit, privati ac proprii habeant, sed, ut pares esse possint, quod iustitiae ratio desiderat, omnia in commune possideant. Ferri hoc potest, quamdiu de pecunia dici videtur. Quod ipsum quam impossibile sit, et quam iniustum (*ms.* iustum), poteram multis rebus ostendere. Concedamus tamen, ut possit fieri. Omnes enim sapientes erunt et pecuniam contemnent. Quo ergo illum communitas ista perduxit? Matrimonia quoque, inquit, communia esse debebunt, scilicet ut ad eamdem mulierem multi viri, tamquam canes confluant; et is utique obtineat, qui viribus vicerit: aut si patientes sunt, ut philosophi, expectent pro vicibus, tamquam lupanar habeant [p. 63]. O miram Platonis aequitatem! Ubi est igitur virtus castitatis? Ubi fides coniugalis? Quae si tollas, omnis iustitia sublata est. An idem dixit, beatas civitates futuras fuisse, si aut philosophi regnarent, aut reges philosopharentur? Huic vero tam iusto, tam aequo viro regnum dares, qui aliis substulisset sua, aliis condonasset aliena; prostituisset pudicitiam mulierum, quae nullus unquam non modo rex, sed ne tyrannus quidem (*ms.* quidam) fecit.

Quam vero intulit rationem turpissimi huius consilii? Sic inquit: Civitas concors erit, et amoris mutui constricta vinculis, si omnes omnium fuerint et mariti, et patres, et uxores, et liberi. Quae ista confusio generis humani est! Quomodo servari potest caritas, ubi nihil est certum quod ametur? Quis aut vir mulierem, aut mulier virum diliget, nisi habitaverint semper una, nisi devota mens, et servata invicem fides individuam fecerit charitatem? quae virtus in illa promiscua voluptate locum non habet. Item si omnes omnium liberi sint, quis amare liberos tamquam suos poterit, cum suos esse aut ignoret, aut dubitet? quis honorem tamquam patri deferet, cum unde natus sit nesciat? Ex quo fit, ut non tantum alienum pro patre habeat, sed etiam patrem pro alieno. Quid, quod [p. 64] uxor potest esse communis, filius non potest, quem concipi non nisi ex uno necesse est. Perit ergo illi uni communitas, ipsa reclamante natura. Superest, ut tantummodo concordiae causa uxores velit esse communes. At nulla vehementior discordiarum causa est, quam unius foeminae a multis maribus appetitio. In quo Plato, si ratione non potuit, exemplis certe potuit admoneri, et mutorum animalium, quae ob hoc vel acerrime pugnant, et hominum, qui semper ob eam rem gravissima inter se bella gesserunt.

(Lact. *Div. inst.* III 19, 3)
Non dissimile Platonis illud est. quod aiebat, se gratias agere naturae: primum, quod homo natus esset potius quam mutum animal; deinde, quod mas potius quam foemina; quod Graecus quam barbarus; postremo, quod Atheniensis, et quod temporibus Socratis. Dici non quantam potest quantam mentibus caecitatem (*ms.* excitatem), quantosque pariat errores ignoratio veritatis. Ego plane contenderim, numquam quicquam dictum esse in rebus humanis delirius. Quasi vero si aut barbarus, aut mulier, aut asinus denique natus esset, idem ipse Plato non esset, ac non illud ipsum, quod natum fuisset. Sed Pyhagorae videlicet credidit, qui, ut (*ms.* et) vetare<t> homines animalibus vesci dixit, [p. 65] animas de corporibus in aliorum animalium corpora commeare, quod et vanum et impossibile est.

(Lact. *Div. inst.* III 19, 3)
Quid vero attinuit Socratis se temporibus natum gloriari? Num Socrates ingenia discentibus potuit dare? Non venit in mentem Platoni Alcibiadem quoque et Critiam, eiusdem Socratis assiduos auditores, fuisse, quorum alter hostis patriae acerrimus fuit, alter crudelissimus omnium tyrannorum.

XI EADEM EXERCITIA MARIBUS ET FOEMINIS SECUNDUM PLATONEM.

(Lact. *Div. inst.* III 22, 2)
At homo sapiens contra morem hominum contraque naturam stultiora sibi quae sequeretur eligit et, quoniam videbat in ceteris animalibus officia marium foeminarumque non esse divisa, existimavit oportere etiam mulieres militare et consiliis publicis interesse et magistratus gerere et imperia suscipere. Itaque his arma et equos assignavit. Consequens est ut lanam et telam viris et infantium gestationes. Nec vidit impossibilia esse quae diceret, ex eo quod adhuc in orbe terrae neque tam stulta neque tam varia ulla gens extiterit quae hoc modo viveret.

Plato *De re publica* (Eus. *Praep. ev.* XIII 19, 1; trad. di Giorgio Trapezunzio; Plat. *Resp.* V, 452b).
Forsan si quid praeter consuetudinem dixero, ridiculum tibi videtur. Quid enim inusitatius [p. 66] quam mulieres in gymnasiis nudas, nec solum iuvenes, sed etiam anus, cum viris luctantibus videret? Si quis autem irridebit, quoniam gratia virtutis nudae mulieres exerceantur, is quam utilis sit res ista non intelligit.

In septimo *De legibus* (Plat. *Leg.* VII, 804d-e; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Lex enim mea quaecumque masculis tribuit eadem etiam mulieribus exercitia permittit, nec unquam ipse dixerim aequitare armaque movere ita virorum esse.

XII Irrisio Platonis per gentiles et reprehensio

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 26-28; trad. di Ambrogio Traversari).
Theopompus denique in Anthicore sic Platonem irridet: «Unum enim est nullum, duo autem vix unum est, ut ait Plato». Anaxandrides (*ms.* Anaxandtides) quoque in Theseo: «Quando stultitias vorabit sicut Plato». Sed et Timon ita illum ait: «Quoad effinxit Plato fucata miracula callens». Alexis in Eropidi: «Tempestive venis (*ms.* tempestiva venus), ut ego, ambigens supra infraque deam<b>ulans sicut Plato sapiens, nihil inveni (*ms.* iuveni) cruraque (*ms.* certaque) defatigor». Et in Ancylione (*ms.* Antylione): «Dicis de quibus nescis aeque ac Plato currens (*ms.* tumens) noscisque litrum (*ms.* blutrum) atque caepe». Amphis Amphicrati (*ms.* Amphitrati): «Atque bonum quodcumque tandem est, quo tu finiturus (*ms.* fruitus) es, huius causa (*ms.* mali) minus equidem novi, mi domine, quam illud Platonis bonum. Attende ergo». In Aximede: «Quam sane Plato nihil nosti nisi [p. 67] moerere tantum velut cochla, elato severe supercilio». Cratinus in Pseudy<pobolimaeo>: «Homo es constat, et habes animam iuxta. Ignoro equidem habere tamen arbitror». <Alexis Olympiodoro>: «Corpus quod meum mortale siccum est, immortale vero ad aerem extulit. Haec non Platonis schola?». Idem in Parasyto: «Et cum Platone seorsum delirare». Irridet eum et Anaxilas in Botrylione et Circe et Divitibus.

Cicero *De oratore* (Cic. *De or.* I 53, 230).
Nunc talis vir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commenticia Platonis civitate res ageretur nemo ingemuit.

Aulus Gellius (Gell. XIV 3, 5-6).
Praeterea putant id quoque ad ista, quae dixi, accidere, quod Xenophon in libris, quos dictorum atque factorum Socratis commentarios composuit, negat Socraten de caeli atque naturae causis, quae ad bene beateque vivendum non pergerent, aut attigisse aut comprobasse. Idcircoque turpiter eos mentiri dicit (*ms.* dicat), qui dissertationes istiusmodi Socrati adtribuerent. «Hoc autem» inquiunt «Xenophon cum scripsit, Platonem videlicet notat, in cuius libris Socrates de physica et musica et geometria disserit».

(Gell. XVII 11, 1)
Et Plutarchus et alii quidam docti viri reprehensum [p. 68] esse ab Heresistrato nobili medico Platonem scipsere.

Posidonius (Sid. Ap. *Carm.* IX 230-233).
Non quod Corduba praepotens alumnis
facundum (*ms.* faciendum) ciet hic putes legendum
quorum unus colit hispidum Platona
incassumque suum moneret Neronem.

Martialis in nono (Mart. IX 47).
Democritos, Zenonas, inexplicitos Platonas
quicquid et hirsutis squalet imaginibus

XIII De furtis Platonis

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 9-10; trad. di Ambrogio Traversari).
Multum enim Epicharmus contulit comicus, cuius etiam plurima compilavit, ut Alcimus (*ms.* Altimus) in eis libris quos ad Amintam scripsit quattuor numero meminit. Eorum in primo ita loquitur: «Constat autem et Platonem complura sibi de Epicharmi libris adsumere. Id ita inspiciendum est: sensibile asserit Plato quod (*ms.* quam) aut in quantitate numquam persistat, sed diffluat semper atque immutetur, veluti si numerum ex quibuslibet tuleris ea neque aequalia neque quanta [neque] erunt. Porro ista sunt quorum semper generatio et numquam vero substantia intelligibile illud cui nihil vel accidit vel decidit; hoc autem sempiternorum natura est, quam similem atque eandem semper esse contigit. Atqui Epicharmus de sensibilibus in hanc sententiam expresse loquitur».

(Diog. Laer. III 12; trad. di Ambrogio Traversari).
Est autem una quaeque species aeterna et praeterea [p. 69] intelligentia omni perturbatione vacua. Quo circa et ideas in natura velut exemplaria Plato dixit subsistere.

(Diog. Laer. III 13; trad. di Ambrogio Traversari).
Alia his esse similia quaeque maxime ad istarum similitudinem constent. Epicharmus igitur de bono atque ideis ita disserit.

(Diog. Laer. III 17; trad. di Ambrogio Traversari).
Ista et huiusmodi quattuor lib<r>is compingit Alchimus, admonens quantum emolumenti Plato ex Epicharmo sibi consciverit. Quod autem neque Epicharmus ipse hoc ignoraverit ex iis conicere libet. Quae praesagiens ac veluti divinans fore imitatorem sui, sic fere locutus est: «Ut autem ego puto, immo pro comperto habeo: mearum adhuc erit memoria erurm meorumque semonum, eisque quispiam acceptis metro soluto quo nunc constant coloreque adiecto purpuram venustate verborum componet invictusque ipse alios facile superabit».

(Diog. Laer. III 37; trad. di Ambrogio Traversari).
Eam Platonis rem publicam Aristoxenus totam ferme in Protagorae contradictionibus asserit scriptam.

(Diog. Laer. III 57; trad. di Ambrogio Traversari).
Res publica Platonis in decem dividitur libros, quam et apud Protagoram totam ferme inveniri in contradictionibus tradit Favorinus in secundo omnimodae historiae.

(Diog. Laer. VIII 85; trad. di Ambrogio Traversari)
Hermippus ait Platonem ex libris Philolai transcripsisse Timaeum maximas ad philosophandum vires comparasse.

[p. 70] Numenius (atque *del.*) Platonicus in libro *De bono* (Eus. *Praep. Ev.* IX 7, 1; trad. di Giorgio Trapezunzio; Numen. fr. 1, 1a des Places).
Plato atque Pythagoras quae Brahmanes, Magi, Aegyptii Videique invenerunt ea Graece ipsi exposuerunt.

Eusebius *De praeparatione* XIIII (Eus. *Praep. Ev.* XIV 2, 1-2; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Plato enim ille omnes qui ante ipsum fuerunt reprehendere acriter solebat; Platonem deinde ac Platonicos alii inceperant.

Porphyrius *De studioso auditu* (Eus. *Praep. Ev.* X 3, 24; trad. di Giorgio Trapezunzio; Porph. *Phil. hist.* fr. 410 Smith).
Tum Prosene<s>: «Alios, inquit, fures depraehendistis. Platonem autem, cuius solemnitatem tamquam herois hodie celebrantes apud Longinum convenimus, hoc ipsum fecisse (vereor enim furti vocabulum dicere, cum de Platone verba facio) non deprehendistis». «Quid ais?», inquit Calicta. «Aio, inquit, quod rebus ipsis probabo, et fortassis multo plura invenirentur, si eorum qui ante Platonem philosophati sunt libri omnes reperirentur. Nam cum forte his diebus Protagorae de ente librum legerem adversus eos qui unum ens dicunt esse, eadem omnino inveni scripta, quae apud Platonem leguntur. Quod ut ita esse cognoscatis, ipsum audiatis. Novitate namque rei commotus momoriter omnia tenere studui»

Aulus Gellius (Gell. III 17, 4-5).
Amarulentus librum maledicentissimum scripsit, qui Sylos inscribitur. In eo libro Platonem philosophum, <quem dixeramus> (*supplevi ex fonte*) admodum tenui pecunia familiari [p. 71] fuisse, contumeliose appellat, quod impenso pretio libros Pythagoricae disciplinae emisset, exque eo Timaeum nobilem dialogum continuasset.

XIIII De sceleratissimo vitio Platonis in pueros et more libidinoso

Plutarchus Platonicus *De liberis educandis* (Plut. *De lib. ed.* 15; trad. di Guarino Veronese).
De iis autem quae deinceps dicturus sum, dubius persto et ancipiti magis trahor sententia hac illacve, trutinae modo vergens in neutram certus inclinor partem. Permultus vero de introducenda re aut avertenda me torpor habet, ut illam tamen exprimam prorsus audendum est. Utrum qui puerorum amore tenentur eorum societatem et consuetudinem habere sinendi aut contra prohibendi. Cum enim pleros rigidos patres moribus acerbos immitesque respicio, qui filiorum dedecus esse arbitrantur si cum eorum amatoribus observentur, hanc rem meis introducere

consiliis vereor. Cum autem altera ex parte animadverto Socratem, Platonem, Xenophontem, Eschinem, Cebetem et universum illum virorum coetum, qui mares commendant amores, quique adolescentes ad eruditionem popularem principatum et admodum denique probitatem pervexerunt, subinde aliter existimo et ad aemulationem illorum virorum ipse deflector. Licere, inquit Plato, his qui optime de re publica meriti sunt, ut quem ex honestis forma maluerint [p. 72] iusto sibi devinctum amore media fronte disuavi.

Laertius in vita Platonis (Diog. Laer. III 29, 33; trad di Ambrogio Traversari).
Aristippus autem in quarto de antiquis deliciis asserit Platonem adolescentem quendam Ascerem nomine, cum quo et astrologiae vacavit, amasse. Dionem etiam, quem praediximus, alii Phaderum quoque adamasse referunt, amorisque illius iudicio esse epigrammata in illos, ab ipso, ut aiunt, composita: «Vel te inspiciam» Item aliud: «Iamdudum sidus lucebas viventibus matutinum. Nunc Hesperus fulges vita functus mortuis». In Dionem vero: «Lachrimas quidem Hecubae atque Iliadibus (*ms.* Illidibus) mulieribus fata dudum genitis dedere. At tibi Dion post gestas praeclaras res daemones effusas sustulere spes. Iaces ecce in patria spatiosa carissimus civibus. O meum ante animum, qui excitasti, Dion». Hoc illius tumulo inscriptum Siracusis tradunt. Alexim insuper amasse fertur et Phaedrum, ut praedictum est, inque illos itidem eius constare epigrammata. Archatanasia quoque Colophonia usum esse, quam ex eius epigrammate constat fuisse meretricem, Agathonem itidem venustae formae mulierem et in eam quoque lasciva illius feruntur epigrammata, et illud in Cretenses sagena comprehensos epigrammata ipsius esse aliaque nonnulla.

[p. 73] Apuleius *De magia* (Apul *Ap.* 9, 12-14).
Et quid tam petulans habent uersus mei, si cum isto uno contendantur, ut taceam scripta Diogenis Cinici et Zenonis Stoicae sectae conditoris, id genus?
Recitem denuo, ut sciant me eorum non pigere:
Et Critias meae deliciae stet salva, Charine,
pax in amore meo, vita, tibi remanet.
Ne metuas, nam me ignis lignis torreat ut vult;
nasci duas flammas, dum potior, patiar.
Hoc non sim vobis, unus sibi quisque quod ipse est;
hoc mihi vos eritis, quod duo sunt oculi.
Recitem nunc et alios, quos illi quasi intemperantissimos postremum legunt:
Florea serta, meum mel, haec tibi carmina dono.
Carmina dono tibi, sumpta tuo genio,
carmina uti, Critias, lux haec optata canatur
quae bis septeno vere tibi remeat,
serta autem laeto tibi tempore tempora vernent
aetatis florem
floribus ut decores.
Tu mihi da contra pro verno flore tuum ver,
ut nostra exuperes munera muneribus.
Pro implexis (*ms.* implexos) sertis complexum corpore redde,
proque rosis oris suavia purpurei.
Quod si animum inspicies, dona et iam carmina nostra
cedent victa tuo dulciloquo calamo.

(Apul *Ap.* 10, 6)
[p. 74] Negat versus hos philosopho Platonico competere, etiam, Aemiliane si Platonis ipsius exemplo doceo factos, cuius carmina extant nulla nisi amoris elegia.
Astra videns, utinam fiam, mi sidus, Olympus,
ut multis sic te luminibus videam.
Lucifer ante meus rutilans mortalibus Aster,
Hesperus a fato Manibus ecce nites.

(Apul *Ap.* 10, 8-10)
Disce igitur versus Platonis philosophi in puerum Astra. Item et vertunt Platonis in Alexim Phaedrumque in coniuncto carmine:
Dixerat hoc tantum cum (*ms.* cui) nil nisi pulcher Alexis
extitit, et vertunt (*ms.* eiusdem) quilibet in te oculos
Cur, anime (*ms.* animae), os canibus monstras, afficisque dolore
postmodo? Non Phaedrum sic prius <a>misimus (*supplevi ex fonte*)?
Et, ne plura commemorem, novissimum versum eius de Dione Syracusano si dixero, sane faciam:
Civibus ingenti in patria laudate iacet nunc,
qui insanum me animi reddis amore Dion

Macrobius *De Saturnalibus* (Macr. *Sat.* II 2, 16)
Hos Platonis versiculos, quorum magis venustatem an brevitatem mireris incertum est, legisse me memini in Latinum tanto latius versos quanto solet nostra quam Graecorum lingua brevior et [p. 75] angustior aestimari; et, ut opinor, haec verba sunt:
Dum semiulco savio
meum puellum savior,
dulcemque florem spiritus
duco ex aperto tramite:
anima aegra et saucia
cucurrit ad labia mihi
rictumque <in> (*supplevi ex fonte*) oris pervium (*ms.* pruium),
et labia pueri mollia
rimata itineri transitus
ut transire nititur!
Tum si morae quid fuisset
plusculae in coitu osculi,
amoris igne percita
transisset et me relinqueret:
et mira prosum res fieret,
ut ad me fierem mortuus,
Ad puerum intus viverem.

Bardasanes Syrus in *Dialago* (Eus. *Praep. ev.* VI 10, 25; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Graecorum etiam sapientes speciosos sequi pueros non verentur.

Plato in *Phaedro* (Eus. *Praep. ev.* XIII 16, 8; trad. di Giorgio Trapezunzio; Plat. *Phaedr.* 249a).
Ad idem inde singulae animae venerunt ad decem usque animorum milia non revertuntur. Non enim alatae pennataeque fiunt ante hoc tempus nisi sedulo philosophatae fuerint, aut cum philosophia puerorum amoribus indulserint. Istae autem ter deinceps si hanc vitam elegerint post mille annos circumvolvuntur et sic alatae et pennatae in tribus animorum milibus tandem perveniunt.

Cicero in quarto *Tusculanorum* (Cic. *Tusc.* IV 34, 71).
Philosophi sumus exorti, et auctore quidem modo [p. 76] Platone, quem non iniuria Dicearchus accusat saviationes puerorum et puellarum, qui amori auctoritatem tribueremus.

Aulus Gellius (Gell. XVIII 2, 8).
Plato communes mulieres censuit et praemia viris fortibus summisque bellatoribus posuit saviationes puerorum et puellarum.

Plato in sexto *De legibus* (Plat. *Leg.* VI 772a; trad. di Giorgio Trapezunzio).
Ut quisque cui collocat et quam ducit quantum fieri potest cognoscat, ludi choreaeque adolescentium adolescentularumque simul fieri debent nudorum nudarumque ad modesta usque verenda, ut cum ratione in aetate convenienti conspiciant et conspiciantur.

Functo igitur operis huius officio, a nobis pro veritatis defensione suscepto et tanto Platonicorum strepitu, quoad eius potuimus, in medium, beatissime pater, promulgato, reliquum est hanc controversiam de patrum etiam auctoritate praeiudicatuque decidi atque definiri hoc tempore oportere. Nam cum maxima Christianorum documenta institutorum hinc pendeant, non ad recte solum politiceque vivendum, sed, quod longe sanctius habetur, ad beate sempiterneque eo fruendum bono, quod deus [p. 77] est, necessarium omnes, qui Dei timore aguntur, esse putant in finem atque sententiam (*ms.* sententententiam) deveniendum atque statuendum quaenam tandem via, qui modus quaeve portio et doctrina sit Christianis hominibus probe ineunda perpetuoque retinenda.

Duas quippe esse vias nunc video, quibus nostra omnis cura et otium traducitur, una Aristotelica, Platonica altera. Hanc semper vel ab ipso inventoris primordio explosam et a fidelibus ne tantillo extimatam, susceptam aut commendatam, quam ab omnibus semper reprehensam, semper coercitam et tamquam prestigiarum genus acerbissime eiectam constat. Aristotelicam vero, ut primum introducta et intellecta non ab gentibus tantum, sed a Christianis etiam fuit, mirifice admodum receptam et illustratam atque ceteris, quae digitum uspiam proferebant, reiectis et protinus ornatam summopere et conservatam videmus, ut Platonica institutio olim e caelo, ut aiunt, deducta, qui aperte eam et sine rubore palam profiteri a professioneque Platonicum appellare malit, neminem habeat.

At sancta illa omnibus expetita et a natura ipsa desiderata veritatis, id est Aristotelis philosophia, ad Christianorum utilitatem et vera investigationem Dei bonitate hominibus tributa exculta semper fuit, semper approbata, [p. 78] nunc vero a toto orbe, Romana ecclesia benignissime favente, summa in celebritate gloriaque perlegitur sola publice, sola ediscitur proque ea sola certatur. A qua omnes (*ms.*

omne) theologiae professores, Thomatistae, Scotistae ac plerique omnes optimarum artium cupidi usque adeo omnia operose hauserunt, ut ad comprobationem omnium, quae a revelatione non pendent, atque ad divinarum humanarumque rerum, quae hominis studio et ratione comprehenduntur ac percipiuntur, eruditionem solius Aristotelicae disciplinae dumtaxat argumenta deprompserint amplissime et ad persuadendum viribus omnibus liberalissime compararint. Ac eos qui Aristotelicos se esse faterentur, inscriberent et appellarent, nullus ne Graecorum quidem condemnavit, cum Platonem et Platonicos publice privatimque reprehensos acerbissime, proscissos atque dilaceratos scimus.

Quorum fidei doctorum nullus in tot tantisque argumentationibus vel uno verbulo Graece aut Latine Platonem admisisse unquam aut probavisse invenitur; immo velut in communem humani generis hostem et impurarum rationum sentinam faetulentam omne studium suum, omnem pietatem fidelisque animi contentionem meum converterunt ac, quod maximum minimeque obscurum imprimis [p. 79] documentum est, nihil in illo pietatis, nihil sanitatis, nihil eruditionis esse, quoniam theologi fideique professores nulla inde rationem promunt, isti fundamentum et vestigium Platonicae eruditionis putant. Quomodo igitur nondum puditum aut pertaesum est Aleriensem linguacem locutorem, cuius ex ore oratio versatur eiusque aures ad praeexcellenti excellentia nobilitateque doctrinae voces clausae obriguerunt, adversus nos Marsyanam poenam aut papaver et asilum, digna certe auctore suo, Apuleio magico Platonico, admiranda miracula, referre?

Licuitne episcopo se Christianum nominante aut Platonica dogmata atque gentilia suis impressoribus ac pulchris diffinitoribus fucata commendatione ornare, aut Apuleium, quem, more Platonico, divinitate sub alieno titulo affectata, Herculem Alexiacum Ephesii adorabant, tam insulsa, inepta et pugnaci oratione ad imitationem Christianis proponere licuit?

«Veniat etiam, inquit, Thersites, erunt Achilles, prodeant Marsyae, erunt Apollines»[27]. Di mi tu, Aleriensis: ubi tuus Apollo, ubi tuus Achilles, qui cum paribus armis decernatur? Cur, cum decennium amplius itum in campum et pulverem est, cur [p. 80] quisque vestrum nec fictilibus quidem armis aut personatis faciebus et thyrsis hedera vestitis descendere ausus aut se conspici passus est? Cur, si tanto iam tempore Platoni vestro dicas inscripsimus et qui reum sorditatum defenderet nemo inventus est, nunc, quod praemagni cordis et meticulosi est, contumeliis et criminationibus afflicti distrahimur? Cur hac tempestate, o vos qui ex litterarum prato herbam tribuistis, tam impudica conscribistis et iudicium facitis rerum, quarum perceptio et notio vel tenuissima vobis non est? O Christi benignitas, o clementia, o expectatio et inexcusabilitatis mora! Quid importetis, nescio.

Duximus triumphum plures iam annos et antea de celebritate quam in Capitolium curru flecteretur congessimus more triumphali Platonem cum suo Theodoro Cage[28] in carcerem tenebrarum, impietatis et litterarum ignorantiae omnium. Nunc in victoria praescripta, circumducta pompa, ubi opima divini spolia Platonis Gehennae sacravimus, revocamur sub iniquo Marte ad pugnam. Sed eat Christo auspice in campum, agitetur de integro, aequa tamen lance, causa cum Ferdinando et Aleriensi

---

[27] Cfr. *Praefationes et epistolae*, cit., p. 77-78: «Prodeant Thersites, et Achilles aderunt, vincendi fiducia, et dvinis armis instructi; prodeant Marsyae, et Apollines provocent, ut Musis arbitris ac iudicibus diffluant excoriati».

[28] Potrebbe trattarsi di un riferimento all'opera che Teodoro Gaza scrisse in risposta alla *Comparatio philosophorum*, oggi conservata nel Marc. gr. IV 52, di cui abbiamo parlato in *Introduzione* I 2.

ceterisque advocatis, patronis et alumnis, cum eorum tot tantisque advocationibus, tantis castigationibus, tantis lituris et monitoribus. Parati fuimus semperque erimus in quemcumque diem causae adesse, quin praesentes nos exhibemus alacres et laetos pro omnium Christianorum et Aristotelis defensione pari Marte cum quibusque pugnaturos.

Et quo nostri fidentem animi ac infractam magnitudinem ex corculo Trapezuntiano perspectent, belli signum huius nostrae scriptionis tuba praecinimus, Platonicos ad litterarum arma deposcimus, in commune omnium doctrinarum iudicium et certamen ultro provocamus atque lacessimus, Christiano quolibet iudice ac disceptatore, vel, si hunc reiciunt, subsortiantur ipsi quem volent, cum non sit cur adversarios vel iniudices ista in causa vereamur, quando et Asiaticus ille Scipio tribunorum collegium, cui Graccus praeerat inimicus, tam fidenter appellaverit[29]. Quod si scribendo nolunt ad causa accedere, sed e suggestu aut ex temporali contenere nobiscum oratione malent, adsumus vel immediati ad omne pro veritate certamen et contra Platonem pro divina Aristotelis doctrina et splendore omnem nostram curam, studium, ingenium interponimus nec aliam quam experti sunt sibi in hac quaestione polliceantur doctorum existimationem. An ignorant [p. 82] in Trapezuntiano sacrario noctuas nasci et nutriri aquilas? Sed parce, Beatissime Pater, si prae indignatione lacessentibus respondeo. Non enim primum lacessivi, non scripsi, sed rescribo nunc ac punctus repugno vicemque provocatus in partem reddo.

Sed venio ad testes. Quid dicent iam isti rerum novatores, Beatissime Pater, media luce caligantes? Quid respondebunt iis testibus? Negabunt gentiles? At sui, hoc est Platonici, sese illi profitentur, a quibus isti ipsi ingeniosi et admodum scioli calumniatores ad litteram omnia depingere non eruberunt. Nostris autem Christianis, Ambrosio, Augustino, Hieronymo, Chrisostomo, Thomae, quid, inquam, referre verecundius aut adducere poterint modestius? Damnatur ab iis Plato et Platonici omnes, quibus omnia superstitionis et flagitii pestifera dogmata imputantur et referuntur. Et nos tum rebus tum sanctis auctoribus, divina gloria fruentibus, de maiestate divina deque omni laudis genere Platonem improbantibus, animo et verbis accedere verebimur? Quid garrit (*ms.* ganit) Fernandus novitius? Quid Aleriensis extrarius blaterat, qui Platonem in medio Christianitatis templo divinitati donat, quem doctores stultum, impium, morbosum, ipse quoque Apuleius verbis et [p. 83] causa tota acclamante condemnat? Nam si divinarum caelestiumque rerum cognitio nobis a sensibus oritur, si ab iis abdita in naturae penetralibus rimamur, qui poterimus supernorum intelligentiam ex Platone contemplari, cum in philosophiae comprehensione, quae ad illam gradus est, Apuleius Platonicus tam constanter illum se reicere testetur et de omni caeli ratione mundique constitutione Aristotelem sequi unum fateatur, si ex philosophia igitur ad theologiam notio ducitur, quonam tandem pacto omissum ab Apuleio et Plethone Gemisto in philosophia Platonem sequi ego ingenue potero et ab eius institutis discedere aut doctior aut probior?

---

[29] Si tratta dei processi di peculato intentati contro Lucio e Publio Scipione tra il 187 e il 186. Nel primo processo, Lucio Cornelio Scipione, detto l'Asiatico, fu accusato di aver utilizzato cinquecento talenti ricevuti dal re Antioco III per pagare i soldati, ma senza averli prima registrati come spese di guerra; per questo, fu cond di fronte ai comizi centuriati per essere giudicato. Qui, il tribuno Gaio Minucio Augurino propose di condannarlo ad una multa e, siccome l'Asiatico si era rifiutato di pagare, chiese il suo arresto. Per tale motivo, Lucio si appellò al collegio dei tribuni per denunciare l'iniquità del comportamento di Augurino; l'unico a schierarsi a favore di Scipione fu Tiberio Sempronio Gracco, grazie al quale Lucio evitò l'arresto.

«Comburatur Trapezuntius»[30] inquit episcopus Aleriensis. Cur? Quia Platonem unitatis potius quam divinitatis secretarium impugnat? Itane vero calamitosi senis et fidei propugnatoris aetas ingravescens hac causa, hoc commento, tanto impendio appetita est et vita ob id cum morte commutanda? Quodsi comburendi sumus, quia Platonem a sanctis divina spiratione commotis proscissum reicimus, comburatur divus Ambrosius, comburatur divus Augustinus, Hieronymus, Christostomus, Thomas. Sit Plato deus, sit caeli terraeque dominator [p. 84] alter et parens, sit vivo templum e marmore, sint delubra araeque floribus redimitae, sint comprecationes eique stratus auro, purpura, gemmis, argento vel amplior aliquanto quam nostris sanctis exornentur! Nos equidem Platonem, a quo omnis effervescentis luxuriae aestus ac omnis impietatis ingratitudinisque crimen effluxit, in caminum aeterni ablegantes, parati sumus cum sanctis Dei, cum probatis ab ecclesia, cum receptis et laudatis, animo ingenuo ac forti, ipsa nos praeeunte natura, mortem oppetere, potius quam confiteri ulla causa religionis Christianae magis Platonica instituta quam Aristotelica, vel minima in parte convenire.

Cupio, cupio dissolvi et, defunctis huius tandem vitae periculis, esse cum Christo. Sint ii cum suo deo Platone florentes, sint beati, sint eadem felicitate illaque Platonis beatitudine sempiterni! Nos tecum, beatissime pater, atque cum Christi ecclesia, quae in te uno est, vivere ac pro te mori velle pollicemur. Non curamus calumnias, non iniurias formidamus, non calamitates horrescimus, non denique pro Christi cruce minas, dilacerationes, mortem praeterea ipsam extimescimus.

Quam ob rem in oblivionem veniant hi et a consilio coetuque non erudito tamen [p. 85], sed populari atque plebeio paenitus exigantur, qui tam verae, tam absolutae, tam celebris confessaeque Aristotelicae ab omnibus philosophiae desperatione perterriti aut invidia conflammati, ceteros sequi nolunt, quod se assequi posse diffidunt, quibus more Catonis interdicendum operae certe praetium reor. Proditum enim memoriae legimus sexcentesimo et quinto ab urbe anno eum scribere solitum bonum esse Graecas inspicere litteras, at ediscere pessimum[31], propterea quod illis Latio inductis incredibilis morbi vis libidinumque contagio omnium passim vulgatior invadet de repente civitates, populos, Italiam, orbis arcem atque ipsius Italiae urbem Romam, totius mundi praesidium et dominam, correptura. Hoc tamquam ex cortina Delphica vaticinante perfectum id, quod ille gravissime prospiciens angebatur, nullus est qui ipsis rebus loquentibus audeat denegare. Nam tamdiu Romana integritas, fides, virtus ceteraque artium bonarum documenta maximo in honore celebrata floruerunt quam diu ab externorum illuvie labeque puram, sinceram incontaminatamque servavit.

Ubi vero peregrinae litterae, id est Platonicae, urbem sua pravitate infecerunt, protinus civitate ex frugalissima in nequissimam [p. 86] immutata, libido, superstitio, improbitas cunctaque malarum artium experimenta invaserunt, quorum fluxu libidinoso corpus intabuit, animus elanguit, ipsa denique enervata, in omnibus ratio effeminata est. Itaque non mediocriter mirari et gravius interdum dolere soleo, hunc

[30] Queste non sono le parole di Bussi, ma piuttosto una sintesi di quanto dice in *Praefationes et epistolae*, cit., p. 78: «Prodeant Marsyae, et Apollines provocent, ut Musis arbitris ac iudicibus diffluant excoriati non in nostri orbis fontes, sed in Cocytos infernos, Letheas voragines, atque estuosos Phlegetontes».

[31] Cfr. Cat. *Ad Marc.* fr. 1 (Plin. *Nat. hist.* XXIX 14-15): «Dicam de istis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quid bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere».

Aleriensem in praefatione scribere sua Platonicorum institutis illustratos homines ac veluti ex morbo aliquo redditos esse sanitati[32].

Dicat is, quaeso, taetra Italia natus, quibus auctoribus, quo loco, quibus litteris haec theatrorum somnia satis pro comperto habuerit. Apud antiquos morem irroborasse proditur, ex valitudine liberatos, templo eius, qui auxiliatus esset, dei nomen inscribere solere[33]. Dicat is tandem quo sancto auctore atque Christiano, immo quo gentile, Platonis dei nomen penicillo parietibus umbratum invenerit, vel litteris Platonicis humanum genus feliciter ac beate uspiam constituisse, vel a viciis ad virtutem, ab ignorantia ad doctrinam, ex impietate ad temperantiam frugalitatemque revocatum? Mentior si quis hominum usque erit, qui istorum ineptias, quorum est caeca doctrina omnis et illiberalis, ex sententia pie [p. 87] audeat in conspectu hominum asseverare religiosorum atque prudentium.

Quodsi iam nemo est qui Platonis tam lutulentam, tam impuram furibundamque personam in tanta sanctorum Christi et gentilium explosione sustinere se velle pollicetur, damnet aliquando tua sanctitudo, Paule Secunde maxime, tum rebus tum praetera horum auctoritate Platonem, aut si nostra opinio falsa fortasse, certe non irreligiosa, sed probitatis specie honesta, me fallat, hoc rogo, hoc unum etiam atque etiam suppliciter peto, ut quid Christiano homini ista in controversia defendendum sit, antequam proficiscar ex vita, praescribere statuereque digneris. Etenim, cum ex Platonis dogmate haereses omnes atque omnia omnium criminum scelera summorum testimoniis hominum fluxisse coarguamus, nostri rursus adversarii Platone nihil fidei convenientius, nihil divinius et sanctius autument, statuatur ex religione modo necesse est utrum potius Christianis sectandus sit. Praesertim qui Aristotelem profitebitur, non crepidinibus impietatis illidet, qui Platonem, is videat ne, ut improbi anseres in radice semen prehensa eademque pertinacius educenda vita, ita beatitudinem abrumpat suam. Quidquid igitur a te, sanctissime [p. 88] Pater, altero in terris ex concessione Deo, sanctaque tua Catholica eademque apostolica ecclesia decernetur corrigeturve, illud uti pie omnes debemus pro palam tenebo semperque verbis et scriptis ac fronte explicata liberalique sententia praedicabo.

[32] Non ho trovato nessun riferimento a quanto detto dal Trapezunzio qui e nel paragrafo successivo nella prefazione ad Apuleio di Bussi.

[33] Questa frase è una rielaborazione di quanto detto da Plinio in *Nat. hist.* XXIX 4: «Tunc eam revocavit in lucem Hippocrates, genitus in insula Coo in primis clara ac valida et Aesculapio dicata. is, cum fuisset mos, liberatos morbis scribere in templo eius dei quid auxiliatum esset, ut postea similitudo proficeret, exscripsisse ea traditur atque, ut Varro apud nos credit, templo cremato <i>is instituisse medicinam hanc, quae clinice vocatur».

4. Andrea Contrario, *Obiurgatio in calumniatorem Platonis*

Ms. Paris, Bibliothèque National de France, lat. 12947, ff. 1v-145v.

[f. 3r] ANDREAE CONTRARII VENETI PRAEFATIO IN LIBRUM CUI TITULUM EST REPREHENSIO SIVE OBIURGATIO IN CALUMNIATOREM DIVINI PLATONIS, AD FERDINANDUM INCLYTUM SICILIAE REGEM PELICITER INCIPIT.

Cogitanti mihi saepenumero quo studio, ut tenet fama, quo amore quave benivolentia, non modo laudabili atque illustri exemplo Alfonsi patris tui sapientissimi principis, qui quidem neque regia munificentia neque virtute neque pietate neque animi magnitudine ulli cessit, Ferdinande imperator maxime, [f. 3v] sed etiam pro praestanti natura et instituto tuo optimo viros doctissimos (ut regem decet) et eloquentissimos prosequeris semperque sis prosecutus, hoste praesertim vi et armis ab Italia pulso, paceque abs te toto regno, terra marique parta, visum est praesens opusculum, qualecumque sit, quod iure (ni fallor) meritoque castigatio sive obiurgatio inscribi placuit in calumniatorem divini Platonis.

[f. 9r] Accipe igitur, rex invictissime, pro tua mansuetudine et clementia, quae quodammodo in Tusculani otio ac requie exacta aestate a me scripta sunt, ut initio dicendi professus sum in divini Platonis reprehensorem, hominem haud impurum, deque Bessarioni cardinalis Sabini et patriarchae Constantinopolitani egregiis maximisque laudibus, qui quidem, ut optime nosti, cum nostra sit aetate vir omnium divinarum et humanarum rerum consultissimus, ne ab officio optimi principis discederet, more suo, hoc est pro sua exquisitiori doctrina et facultate dicendi prope divina, pure ac venuste represso et retardato hostili impetu ac rabie calumniatoris (qui, ut Graece loquar, Homeromastix, ut scelestus et audax omnisque eruditionis ignarus et expers, ὃν τρόπον λάλους, μοχθηροὺς κὰι φορτικοὺς πρέπει) [f. 9v], devoratis omnium philosophorum ac rhetorum libris, nihil prorsus scire studuit ab illustri atque praeclaro sapientiae professore Platone, quem haud dubie cunctis in artibus libero homine dignis eminentissimum fuisse accepimus (ita sane memoriae ac litteris proditum est), iniuriam propulsavit famamque <accepit> magno defensionum volumine, quo quidem non solum opinione mea, sed etiam omnium clarissimorum et eloquentissimorum iudicio, nihil purius, nihil sincerius aut limatius, nec magis compositum quicquam, aut acutum et elegans vidi unquam aut legere potui, quoad mens mea potest perspicere et spatium praeteriti temporis pueritiaeque memoriam recordari.

Itaque meum opusculum forte magnum quantitate potius quam rebus ipsis, si, ut spero et summopere cupio, pro mitiori ingenio tuo maiestate tua dignum iudicaveris, reliqui omnes deinde docti pariter ac vulgares et imperiti, auctoritate regia confisi, quasi rem preciosam numini caelesti dicatam, haudquaquam, ut arbitror, sunt aspernaturi. Potes enim, rex inclyte, tuo maximo splendore, quo instar solis omnia

illustras, vetustis novitatem dare (utar verbis C. Plinii Secundi Veronesis[34]), obsoletis nitorem, obscuris et abditis lucem, fastidio denique ac taedio affectis gratiam.

Quid loquar? Quod non sine ratione a me fortassis factum [f. 10r] est, qui hanc in calumniatorem imprudentem et ignarum rerum omnium Platonis philosophorum principis reprehensionem, sive obiurgationem tuae sublimitati ac celsitudini dedicandum esse censui. Nam, ut princeps optimus atque integerrimus, vel a natura tua praestantissima vel ab ipsa virtute, cum sis incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii, ad omnia namque magnifica et praeclara duceris, obtrectatoribus sive delatoribus iniquis ac perfidis, ut consuevit Domitianus Augustus, minus aures patefacere soles. Quoquidem nihil est dignius maximo atque illustrissimo principe, qualem indubitanter te esse, semperque fuisse nemo bonus ibit inficias. Illi enim quos cultro nequeunt voce interimere nituntur. Longum valeas, Ferdinande semper victor et maxime inclyte triumphator, ad quem haereditas paterna gloriae et factorum imitatio pertinet.

[f. 10v] ANDREAE CONTRARII DERISIO SIVE OBIURGATIO IN PLATONIS FURIOSUM CALUMNIATOREM, QUI QUIDEM UTRIUSQUE LINGUAE IGNARUS, UT MUSARUM ET APOLLINIS EXPERS, PLERAQUE NON MODO BARBARE, SED ETIAM PARUM FIDELITER AUSUS EST INTERPRETARI ET, QUOD TOLLERARI NON POTEST, EO VESANIAE PROCESSIT, UT NON PUDERIT SE CONSTITUERE CENSOREM INTER PHILOSOPHORUM PRINCIPES, PLATONEM SCILICET ET ARISTOTELEM, QUASI IS, BARBARUS ET IMPERITUM, PLURIMUM ET PLATONICA ET PERIPATETICA PHILOSOPHIA EMINERET.

[f. 11r] Quis tu sis aut qua conditione, homo crassissime, quibusve natalibus ex scriptionibus tuis, quibus omnes tuas curas cogitationesque contulisti, perspicere non potui. Cognovi autem solum qua gravitate, prudentia atque dicendi facultate praeditus sis. Prudentia quidem tanta es, ut, de rebus difficillimis tibique prorsus incognitis (quasi ab adolescentia liberaliter institutus philosophiae Platonicae et Peripateticae studuisses essesque alter, ut de Graecis loquar, Demosthenes nimirum omni laude cumulatus orator, aut M. Tullius, omnium Romanorum disertissimus, qui in maxima celebritate civium atque in oculis omnium vixit, quin etiam reliquos doctissimos viros vel praestantia ingenii seu elegantia doctrinae aque bonarum artium scientia praecederes) non [f. 11v] modo loqueris, cum varia sit excellentissimorum opinio, sed etiam, quod stultius est per impudentiam quandam, singularem sententiam fers. Eloquentia autem ea te esse affirmare possum, ut nequaquam homunculi, qui neque investigare neque conari ardua potest, idest tua potissimum interesse debuerit vel Aristotelem summum virum ingenio scientiae copia flagrantem ineptis efferre laudibus (neque enim laus nisi a laudato viro qui in laude vixit petenda est) seu eiusdem magistrum et praeceptorem Platonem scilicet (omnium mortalium et quidem orbis terrae iudicio ac testimonio sapientissimum, quem virtutis ac sapientiae gloria cum summa laude omnium ad coelum extulit, quem etiam nulla unquam barbaries violavit) inique et maligne, ut procax, nudus atque inornatus, convitiis ac contumeliis, nullis rationibus adhibitis, lacessere. Siquidem debebas, homuncule, qui litteram nullam unquam didicisti quique semper ab oculis fori et curiae abfuisti, ineptus tam scientibus quam discendi cupidis, te ipsum cognoscere, id est tuum, si quod est, ingenium metiri, qui quidem inflammatus

[34] Cfr. Plin. *Nat. hist. praef.* 15: «Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem».

falsi honoris cupiditate, ob superbiam et importunitatem virtute ipsa non tam praeditum esse quam videri vis, quem delectat assentatio, cuique fictus ad tuam voluntatem semo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum tuarum putas. Hinc tibi acta insolentia [f. 12r] mirusque animo tumor increvit. Propterea si aliquantulum bonitate naturae valuisses, cum nihil prorsus studii ac laboris impenderis ad sapientiam capescendam, decuit e vestigio supersedere convertereque animum ad ea ipsa tot artium genera, circumspicereque quot et quanta esse oportet in iis summis hominibus, qui alias his studiis atque ingenuis artibus floruerunt. Quae quidem res, ut mihi persuadeo, si tibi stolido venisset in mentem, hoc opus duri, immo vero stulti, laboris (quo stolide sperabas magnus haberi) hancque adeo duram, duram dico, immo vero omnibus odiosam provinciam sine ullo fructu et utilitate nequaquam temere et inconsulte sumpsisses, cum praesertim sis totius rationis ignarus, quando neque exercitationis ullam vim aut aliquos praeceptum artis esse arbitreris. Si quid enim ut dicax audes scribere aut loqui, id totum, ut perspicio, aut crasso ingenio aut cogitatione inani es adeptus. Quo fit ut in te, nec fictis nec veris controversiis exercitato, nihil prorsus aliud sit nisi verborum volubilitas quaedam puerilis, inanis atque omnibus irridenda.

Itaque quis non iure miretur ex omni memoria antiquitatis temporum, civitatum, neminem unquam te praeter hominem freneticum inventum, qui usque adeo laberetur ut Platone (quem quidem Graecia, quae semper eloquentiae princeps esse voluit, atque illae etiam omnium doctrinarum inventrice Athenae tantopere observant, [f. 12v] laudant, admirantur) incursare, quod pudendum, immo vero quod furiosi hominis est, et carpere auderet, ut tu omnium qui sunt, qui fuerunt quique in posterum sunt futuri, rudissimus et arrogantissimus. Nempe hoc totum tua intererat relinquere et largiri, non dico inertiae, sed inscitiae et temeritati tuae, cum praesertim tibi illiterato menteque caeco omnia desint, maximeque haec quae exquiritur potissima transmarina doctrina atque adventitia, quae ex intimis profecto sapientiae fontibus emanat.

Ah miser, qui pedem ultro laqueo ut capereris inseruisti! Quantis angustiis, quot molestiis te irretitum esse video? Quis est tam imperitus, qui nesciat, quae maxima cum gloria decorari in Platone debuerunt, ea esse omnium fere gentium litteris ac linguis celebrata? Quid te in invidiam tanquam in contentionem vocas, quando difficile admodum est iudicare utrum plus tibi arrogaveris an Platoni detraxeris? Quo impudens amensque es progressus? Cur inermis sine bellica virtute atque usu rei militaris huic voluntario certamini te obtulisti, qui scriptis tuis prae te fers minus falsa intelligere ac vera nescire, quando es sine verbis optimis, sine rebus, sine sententiis? Minus enim te rebus Graecis et Latinis quam putabam philosophiaque operam navasse perspicio. Video pro certo orationem tuam ab inusitato itinere deflectere longeque a recto aberrare.

Quid quod nullius praeclari magnique ingenii, ut reliquis moris est, [f. 13r] sequeris vestigia? Quin etiam non secus quam ridiculus, ineptus, cerebrosus ac stultus (nescio quo te nomine appellem) perinde ac quendam libidinis scopulum tuam mentem et animum ad hoc inconsultum et praeceps negotium appulisti?

Dices fortassis quorsum haec? Nempe ut intelligas propositum tuum detestabilem atque abominandum pecudis esse, non hominis. Cum quasi esses copiosus atque disertus tantam rem te suscepisse video, profiteris enim te impudenter; agisque te et videndi res obscurissimas; bene beateque vivendi et copiose ornateque dicendi rationem daturum polliceris. Miror igitur te non admovere aurem ad ea quae dicis,

qui ob inopiam mendicas. Quippe ita ab exordio tua est praelusio atque progressio transitusque ad reliqua quae subsequuntur, ut audientiam fieri tibi omnino nolle videaris. Etenim nihil est iis, qui placere volunt, tam adversarium, sed hoc est commune vicium omnium imperitorum atque levissimorum hominum, qui putant omnium scriptorum viribus pleno iam satis alveo fluere. Praesertim quoniam longe illustriora esse debent, ut plerique artis scriptores tradiderunt, quae in principiis quam quae in mediis causis dicuntur.

[f. 135r] Quis ignorat huius principis domum non minus virorum nobilium, ut de M. Varrone scribit Cicero, quam Musarum esse diversorium? Argumento sunt tot doctissimi viri, et imprimis vir illustris Nicolaus pontifex Sypontinus, socius et minister consiliorum omnium, cuius omnium iudicio ac sententia, cum excellat in omni genere laudis, non minus laudata est doctrina quam eloquentia. Mitto vitae integritatem atque prudentiam summamque utriusque linguae peritiam, uti traductiones suae declarant, ingeniique dexteritatem. Quid de Theodoro Thessalonicensi meo dicam, Bessarionis academiae facile principe, non solum philosopho excellentissimo, sed etiam in utriusque sermonis facultate oratore absolutissimo?

Neque omiserim virum probatissimum Andronicum [f. 135v] et Graecis et Latinis litteris eruditissimum. Item Iohannem Siculum cognomento Gattum, sacrae theologiae professorem, Athanasium episcopum Hieracensem, Petrumque Balbum pontificem Tropiensem, Octavianum in utroque civili et pontificio iure peritissimum. Quid de Matthaeo Narnio, homine litteratissimo et imprimis probato dicam? Adde, quod decens est, physicum omnium praestantissimum Valerium Viterbiensem. Et, ne de iunioribus sileam, qui huic succrescunt aetati, quis doctior Georgio Cretensi aut vicino meo Dominico Veronensis, qui est apud principem ab epistolis paratior quidem et ad dicendum promptior? Postremo Iohannem Baptistam Viterbiensem, clarum adolescentem, cuius ingenium meo iudicio excessit annos, his iure meritoque aggregandum censeo. Nam ea aetate tanta cum elegantia scribit, ut quodam modo veteres scriptores dicendo exprimere posse videatur.

Missos facio reliquos clientes, qui prope diebus singulis principis domum adeunt. In his est praesertim Baptista Albertus Florentinus, maior natu, suae quidem aetatis rerum multarum et prope maximarum instructissimus. Philippus Barbadicus Venetus, clara familia ortus, nuper doctrina, vita et moribus inter protonotharios Romanae ecclesiae adsitus. Neque silentio praetermittam Christophorum Personam, civem Romanum, Graecis latinisque litteris adprime eruditum. His haud iniuria [f. 136r] addi decet Ferdinandus Cordubensis, disputator subtilis, eruditissimorum iudicio philosophiae theologiaeque studiis maiorem in modum praeexcellens.

Subsequitur Lampus Mediolanensis, is qui proxime Dionysii Alicarnasei historiam e Graeco sermone in Latinum convertit. Dici non potest quantum semper faverit Iohanni Argyropylo, sapientiae professori ac de dicendi ratione peritissimo, qui Florentiae iuventutis moderator complura Aristotelica summa cum elegantia in Latinum vertit. Et quoniam Bessario, exemplo divi Augusti, ingenia semper saeculi sui fovit, quo studio, quas benivolentia, quo animi ardore profectus est Nicolaum Segundinum Euboicum, virum sane suae aetatis omnium, ut mea fert opinio, disertissimum, mihique summa familiaritate coniunctum?

Nihil dico de summo viro mei amatissimo Laurentio Vallensi, homine priscae eruditionis, qui quamquam admodum multa scripsit, multo tamen plura et praestantiora edidisset, nisi, heu, spem omnium et consilia sua fata impia immatura morte pervertissent. Scio namque quanti semper fecerit Gregorium Tiphernatem, virum doctissimum et elegantissimum, qui iussu Nicolai V Romani antistitis mira solertia Strabonem Latinis auribus donavit. Ceterum, quia doctos docti amare consueverunt, quanti faciat quantique semper fecerit et ab optima sua natura et ab ipsa virtute [f. 136v] reverendissimus pater Narcisum nostrum Hispanum genere virum sane huius aetatis omnium opinione in omni genere litterarum longe praestantissimum[35].

[f. 145r] Cum enim mecum saepe agerem, ut pro tua amentia haec in te obiurgando sive irridendo scriberem, praesertim ruina prostrato et affecto defensionum libris, qui omnibus cari sunt, digna mihi res, cum omnium cognitione, tum Platonis ac Bessarionis summorum hominum praestantia visa est. Itaque feci non invitus, ut stoliditas [f. 145v] tua omnibus esset notior atque illustrior. Quis enim potuisset de tuo tanto errore reticere? Quis tuas ineptias ferre cum superstitione quadam indutus sectae Peripateticae te addixeris? Mihi quidem haec de te praesertim milite glorioso, qui irae, non utilitati, paruisti, oratio suscepta est. Quae res si fore tibi, homini inconsiderato et praecipiti, gravis atque molesta est, saepe, ut inquit Terentianus ille Sosia, veritas odium parit; non mihi, qui, ut reor, feci quod iure optimo boni prudentisque viri intererat, sed tibi, potius, iniquissimo erit imputandum, qui ut hostis virtutum omnium, furore atque amentia impulsus, ab officio discessisti, quod conditionis et fortunae pudere deberet. Nam Platonis innocentiae inexpiabile bellum indixisti, propter quod, teste orbe terrarum, usque adeo lapsus es, ut nullo pacto venia dignus esse videaris. Vale, Peripateticorum crassissime!

[35] Su quest'elenco si veda quanto detto in *Introduzione* I 8.

5. Andrea Contrario, *Epistola de genitura Platonis*

Ms. València, Universitat de València, Biblioteca Històrica, 375, ff. 3r-13v

[f. 3r] ANDREAE CONTRARI EPISTOLA AD FERDINANDUM ILLUSTRIS SICILIAE REGEM DE PLATONIS PHILOSOPHI GENITURA.

Andrea Contrarius Venetus Ferdinando perinclyto Siciliae regi.

Cum commemorarem anno superiore, maiore fortassis cura quam ingenio et doctrina, in reprehensione sive obiurgatione mea (sic enim inscripsi) celebratas iampridem a plerisque illustribus utriusque linguae scriptoribus Platonis apes cygneumque pullum quem Socrates ille Apollinis oraculo [f. 3v] sapientissimus iudicatus, eiusdem scilicet praeceptor et moderator, pridie quam a parentibus disciplinae causa ei traderetur, per quietem viderat, praetermisi oblivione lapsus et incuria, Ferdinande rex illustris, praeter optatum voluntatemque meam, quod quidem est potissimum omniumque mea sententia argumentorum maximum ad expressius demonstrandam divini Platonis amplitudinem et sublimitatem, hoc [f. 4r] est eius maxime memorabilem genituram. Quam nimirum diligentissime et acutissime, summaque cum verborum elegantia ac splendore, virium clarissimum Iulium Firmicum Maternum ex Romanis auctoribus in astrologia adprime eruditum memoriae ac litteris mandasse comperimus.

Hanc, rex invictissime, quidem haud iniuria arbitratus sum rem esse ad propositum institutumque nostrum, [f. 4v] cum oportunam ac necessariam, ut magis atque magis Platonis et prope divina virtus omnibus (ut est semperque fuit) esset cognita atque perspecta, quo adversarius fractus conscientia, scelerum fraudumque suarum maiore gravioreque dedecore et ignominia notatus, non secus quam bello domitus, fortius corruat, tum quod plane res est suapte natura cognitu dignissima, cum sis quidem communi opinione [f. 5r] et fama princeps longe excellentissimus in omni genere laudis, omnique regno regalique nomine, diligenti solertia et acumine praestantiaque ingenii tui, dignissimus, ut de reliquis in praesentia maximis regiisque virtutibus tuis sileam, ut is, qui tam in otio quam in negotio rebus maximis atque pulcherrimus mirifice alitur, pascitur, fruitur, delectatur.

Quapropter, cum eo animo es maxime laudabili semperque [f. 5v] fuisti, ubi primum per aetatem sapere coepisti, non minus ab ingenua natura quam ab ipsa virtute, non solum ad tuam singularem gloriam, sed etiam ad communem salutem omnium gentium, ut ad splendidissimum regem attinet et populorum satis te hostium terrorem, spem subsidiumque patriae Christianique nominis fulgorem splendoremque maximum ac columen, laudare nemo, quamvis disertissimus, [f. 6r] verbis amplissimis posset, inserui itaque excerptam arbitratu meo, ab ipso clarissimo ac praestantissimo mathemathicae disciplinae professore, ut in extremo epistulae, ubi hanc subscripsi genituram, intueri poteris, ad tuamque celsitudinem omnino transmittendam pro tuis immortalibus in me officiis mea interesse existimavi, quo, ut dixi, clarius cognosci perspicique possit, quidnam coeli et astra, e vestigio [f. 6v] ubi parvulus infans in lucem prodiit, de Platonis viri excelsi, qui acumine disserendi et

eloquendi facultate in aethera surgit, maxime singulari praerogativa, ad praeclara studia intelligentiae et sapientiae, quae philosophia dicitur, si fas est dicere, necessario universo orbi portenderint.

Quippe, ut consequens est, si minus etiam nostra aetate extarent Platonis disertissime et acutissime scripta, omni dignitate [f. 7r] intelligendi dicendique ornatissima, verumtamen, ut perspicue palam est, quoniam indubitanter a divinis humana dependent, coelesti [enim] dispositione vique stellarum solertissima ac natura ipsa urgente, quae nimirum supra quam dici potest efficacissima est, quemadmodum a sapientissimis viris accepimus, apertius intelligi datur quantum ingenii praestantia, eruditione praeclara eximiaque eloquentia [f. 7v] Plato ille Atheniensis, omnis facundiae et sapientiae princeps parensque, qui ornate, graviter, copiose, acute politeque scripsit aut locutus est, universis et singulis sapientiae professoribus et studiosis hominibus anteierit.

Quo evenit ut facillime intelligi possit crassum stolidumque ingenium foedissimi hominis, qui, ut mea fert opinio, furiis agitatus atraque bili, eo dementiae progressus [f. 8r] est, ut maxime excellentem sapientiae magistrum, virum optimum atque innocentissimum et quidem omnium iudicio ac sententia, inscitiae improbitatisque verborum crudelitate arguere minime erubuerit. Itaque obiecta ab ipso calumniatore nequissimo in Platonis doctrinam exquisitissimam vitaeque ipsius integritatem et innocentiam non plane cognita philosophorum [f. 8v], sed somnia potius atque portenta ebriosorum furiosorumve, non occulte cuniculis, sed apertissime oppugnantur, ita cuncti sapientes atque diserti viri eundem insectantur, urunt atque instant stultissimo accusatori.

Vix possum prae nimia laetitia ac gaudio incomparabili verbis exprimere quam gratum iucundumque fuerit tandem aliquando mihi casu et fato quodam lectitanti [f. 9r] occurrisse non secus quam illustre semper cogitanti, quod mira diligentia et cura in medium afferre possem ad magis magisque in dies singulos testificandam philosophorum principis, rerum omnium divinarum humanarumque redundantem, ut sic dixerim, copiam et ubertatem.

Sed ut arbitror, fortassis, nisi fallor, quoniam validiora robustioraque ad persuadendum, probandum et refellendum [f. 9v] argumenta in extremo contentionis atque certaminis ab eruditissimis hominibus differri solent, hinc deorum immortalium pietate ac numine factum est ut antehac, hoc est priusquam permitterem vela ventis, ante videlicet opusculi nostri editionem, quod est tuo numini dedicatum, hoc mihi licet huic claro atque illustri negotio admodum intento haudquaquam in mentem venerit, [f. 10r] quando praesertim in probationibus ipsis meis, si quae sunt, explicandis, quibus usus sum, prout parvitas ingenii mei tulit, nullam prorsus huiusce rei tantae tamque egregiae mentionem fecerim.

Quis enim est quem fugiat hoc patrocinii totius fundamentum, quod quidem habet plurimum roboris ac virium, quam firmissimum esse, quo sane non modo, ut vere atque ex animo dicam, verisimili [f. 10v] persuadere oratoria consuetudine, sed etiam necessaria ratione demonstrare videor adversus ruditatem et imperitiam, adversus, inquam, deliramenta, ineptias ac nugas vigilantis excogitantisque calumniatoris maligni istius, qui quidem si quid est quod indagatur invenit et continuo ex tenebris, ut aiunt, tetraque caligine solet eruere?

Denique, quod mathematica disciplina subtili, multiplici [f. 11r] variaque obscuritate rerum perplexa, eiusmodi Platonis nostri genitura fuisse colligitur, ut sapientiae professorem, divinarum caelestiumque institutionum redderet

instructissimum, perinde ac is qui maxime cuiusdam ingenii felicitate ac magnitudine praeditus caelestique institutione formatus admirabili disputationum exercitatione et usu, mentis agitatione ad secretiora abdita divinitatis transcendit.

[f. 11v] Eiusdem igitur genituram, quae me ut ad te has darem litteras impulit, quae item Graece horoscopos nominatur, ante omnium oculos prope ipsius auctoris verbis, cuius superius mentionem feci, proponam. Nam horoscopo in Aquario, ac in horoscopi parte, si reperti fuerint Mars, Mercurius, Venus partiliter collocati, in occasu vero Iovis astrum positum, quod Leonis habeat [f. 12r] signum, itemqeu in amphora horoscopi Sol fuerit piscem complexus, dein Luna in Geminis collocata, postremo in geniturae loco trigona radiatione horoscopum respiciat, Saturnusque nonum ab Horoscopo possidens in Libra extiterit constitutus, necessario evenit ut is qui huius generis, ut dixi, fuerit deorum beneficio ac munere genituram sortitus, rerum omnium sublimium, [f. 12v] archanarum divinarumque, tamquam ales Iovis volitans per excelsa et ardua cacumina montium ad stuporem et miraculum usque, verbi causa, quem admodum in Platone omnium subtilitatum capacissimo conspicari licet, praestantissimus omnium sine controversia sit evasurus.

Haec habui, Ferdinande rex illustrissime, quae praesenti tempore, pro mea in te observantia et fide incomparabili, [f. 13r] de re cognitu pulcherrima ad te unum ingenio et imperii gloria praestantissimum scriberem ac monerem oratione mea, quae de tenui fonte (quod negari non potest) admodum exilis emanat, quo te, qui bellicis, ut princeps magni animi et sapientis consilii, ut in promptu est, abundas laudibus, voluptate aliqua digna quaedam magno et excelso rege, te scilicet, possem afficere, [f. 13v] utque animus meus erga maiestatem tuam, cui prope omnia debeo, notior multo atque illustrior esset, longum valeat celsitudo tua.

Ex Neapoli, III Non. Maias, Anno Christi Optimi MCCCCLXXII.

II. Altri materiali per lo studio della controversia platonico-aristotelica

1. I capitoli della *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* di Giorgio Trapezunzio

Si indicano di seguito i capitoli della *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* secondo l'edizione veneziana del 1523, in modo tale da consentire al lettore di seguire lo schema argomentativo seguito dal Trapezunzio, di cui abbiamo fornito un abbozzo nell'introduzione[36], e di individuare con precisione i riferimenti ai capitoli della cinquecentina:

LIBER PRIMUS

1. Quid causae sit quod alii verba non res sequuntur, alii contra, alii sola orationis congruitate gaudent, alii utrisque, et rebus et verbis, ac compositione ipsorum.
2. Quod Plato Platonicisque omnes verbis et lenocinio dispositionis solum valuerunt, rebus penitus nudi sunt, Aristoteles in utrisque magnus, et operis divisio.
3. Quod etiam in dicendi artibus praestantior Platone Aristoteles.
4. Quod in disserendi studiis princeps omnium Aristoteles est, Plato rudis.
5. Quod in naturalibus mirum in modum excedit Aristoteles.
6. Quod etiam in mathematicis rudem hominem Platonem dixeris, si ad Aristotelem conferas.
7. Quod in metaphysicis quoque praestat omnibus Aristoteles; Plato contra longe ab ea scientia reiectus est.
8. De iactum nonnullorum Aristotelis voluminum et quod tribus alphabetis, tria negotia, physicum, metaphysicum morale, complexus est.
9. Quod longe Aristoteles in morali philosophia doctior est Platone.
10. Enumeratio brevis, et de docendi confusione Platonica.

LIBER SECUNDUS

1. Capitulum primum et, quod in hoc libro demonstratur, convenire Aristotelem veritati Catholicae, Platonem minime.
2. Divisio huius libri secundi, et quod Plato verbis unum dicit Deum, cum re multos colat, Aristoteles ad unum cuncta principium refert, simpliciter primum, nec ceteris connumeratum, et de officio traductoris, de omnipotentia Dei, de theologia Platonis et Aristotelis.
3. Quod Aristoteles subintellexit Deum unum et trinum esse, et quod in creaturis impressa sunt vestigia Dei, ex quibus subintelliguntur quae credimus.
4. De vestigio unius ac trini Dei corporibus impresso, in quantum corpora sunt.
5. Quod, de Deo loquens, nunc plurali, nunc singulari numero utitur Aristoteles, et quod rerum omnium perfectionem ac finem ultimum in trinitate ponit.
6. Quod amore veritatis labor hic auctori susceptus fuit, et de potestate nonnullorum verborum.
7. Quid Aristoteles senserit de productione mundi.
8. Quod non a natura Dei, neque ut pars a toto, sed a volumine Dei dependet mundum secundum Aristotelem.
9. Quo pacto a libera voluntate Dei dependere mundum Aristoteles opinatur.

[36] Cfr. *Introduzione* I 2.

10. Quod Plato poetice ac per figmenta de anima et immortalitate ipsius loquitur, Aristoteles demonstrat.
11. Aristotelis de anima sententia latius explanatur.
12. Quod patiens atque agens principium similiter in animo, sicut in corporibus.
13. De his quae Aristotelicam de animo consequuntur sententiam, et individuatione compositioneque intelligentiarum.
14. De origine animi secundum Aristotelem.
15. De providentia et fato.
16. Quod sicut scripturae, sic Aristoteles quoque omnia divinitus bona creaturis tribui censet, quae suscipere possunt.
17. Quod omnis haeretica perversitas et Graecorum calamitas a Platonis orta est scriptis, ab Aristotelici contra maxime Latini adiuti sunt.
18. De origine lachrimarum et utilitate ipsorum.
19. Quod verisimile est Aristotelem aeternam esse salutem consecutum.

LIBER TERTIUS

1. De vita philosophorum Platonis et Aristotelis, quod de laude unius et turpitudine alterius in hoc tertio agitur libro, et quod a scriptis eorum vita sua examinanda.
2. De sceleribus Platonis ab his, quae scripta sunt in Phaedro, et cupidine.
3. Quod aperte ostenditur Platonis animus ex publicatione mulierum.
4. Quod virginitas, et ieiunium voluptati maxime opponuntur, et quod voluptas informatos a se animos, aut in aeternos trahit cruciatus, aut in aeterna gaudia ducit.
5. Quod Aristotelis vita Platonicae penitus opposita est, ut ab utriusque scriptis colligitur.
6. De invidia et obtrectatione Platonis in quatuor viros salvatores Graeciae.
7. Quod ex arrogantia et levitate Plato plus quam hominem se esse praedicat.
8. De Alexandro Magno, et quod ipsum e Aristotele Deus misit, ut per eos homines ad scripturas praepararet divinas, cur Graeci excellentissimi vel vitio vel virtute omnium gentium sunt et de duobus viris qui modo fulgent.
9. Quod Plato legibus suis sic adolescentes ad modestiam exercet, ut ad luxuriam versutus impellat.
10. Quod Plato legibus suis perpetuas fore civitates somniavit.
11. Quod veluti vesanus minimam et pauperem civitatem et publice et privatim instituit.
12. Quod divinitus illud Platoni dictum est, optimam rem publicam non esse simplicem, quodque id solis Venetis contigit.
13. Quae de anima in decimo de legibus scripsit Plato.
14. Quod Plato viris agendi, mulieribus patiendi praeter naturam vim infert.
15. Quod Platonis scripta, praecepta, instituta Graeciam perdiderunt.
16. Quod, nisi provideatur, similiter ruent Occidentalia.
17. Quod non Aristoteli, sed Epicuro et Mahumeto convenit Plato.
18. De Mahumeto et quod longe Platone astutior.
19. Excursio in desidia Christianorum.
20. De Gemisto et quod nisi obstes initiis parvis magnae plerumque calamitates insequuntur, quae res unius Mahumeti patet exemplo.
21. Omnium hominum, qui grati esse volunt, in laudes Aristotelis convocatio, et grata meritorum Aristotelis auctoris confessio.

2. Il *De sceleribus et infelicitate Turci* di Rodrigo Sánchez de Arévalo

Anche se non riguarda strettamente la controversia platonico-aristotelica, il trattato di Rodrigo Sánchez de Arévalo contro Giorgio Trapezunzio si interseca con i testi editi in questo volume, giacché ha come oggetto le lettere del Trapezunzio al Turco ed è esplicitamente citato da Perotti nella *Refutatio*[37]. Si riporta perciò la trascrizione di alcuni passi significativi del *De sceleribus et infelicitate Turci* secondo il manoscritto Vat. lat. 971, ff. 6r-124v.

[f. 6r] AD SANCTISSIIMUM ET CLEMENTISSIMUM P. AC D. DOMINUM PAULUM II PONTIFICEM MAXIMUM LIBER INCIPIT DE SCELERIBUS ET INFELICITATE PERFIDI TURCI, AC DE SPURCITIA ET FOEDITATE GENTIS ET SECTAE SUAE, IN QUO RURSUS TESTIMONIIS SACRIS AC HUMANIS ET NATURALIBUS, VALIDISSIMIS DENIQUE RATIONIBUS CONFUTANTUR PLURIMI ERRORES IN NONNULLIS EPISTULIS AD EUNDEM IMMANISSIMUM TURCUM, PER QUENDAM BLANDITOREM MISSIS, EDITUS A R. P. RODERICO EPISCOPO CALAGURRITANO HISPANI EIUSDEM S. D. N. SANCTI ANGELI DE URBE PRAEFECTO.

PROLOGUS

Beatissimo ac clementissimo patri ac domino D. Paulo Secundo, sacrosanctae Romanae et universalis ecclesiae pontifici maximo, eiusdem sanctissimi obsequentissimus servulus et humilis creatura Rodericus episcopus Calagurritanus, arcis suae Sancti Angeli de urbe praefectus seipsum cum supplici inclinatione.

Admonet apostolus eum, qui universae ecclesiae praeminet, incessanter illius vigilare custodiae[38], tum sane doctrinae pabulo, quia pastor est, tum ecclesiae ornatui, quia sponsus est, tum arcendis lupis, quia speculator et defensor est, quae omnia tuo (*ms.* tuae) sanctissimo vigilantissimo animo ita defixa fore et laetamur et miramur, ut alterum per alterum non obmittas.

Nuper itaque eo dirigente Dei spiritu, qui te dirigit, pervenerunt ad manus tuas insulsae quaedam epistulae a Christiano homine ad perfidum Machometum ac spurcissimum Turcum [f. 6v] infeliciter missae, cui non sine Christianae religionis ignominia Romani quippe et totius orbis imperii culmen attribuit, cuius insuper iustitiam, clementiam ceterasque virtutes, omnem denique felicitatem et excellentiam super cunctos mundi principes laudat, commendat et impudenter extollit. Quas cum tua sanctitas conspexit, doluit plurimum virum fidelem, ut (*ms.* et) aiunt, litteris et eloquio clarum, tam nefanda hosti fidei destinasse munuscula. Auxit maestitiam

[37] Cfr. *Introduzione* I 4.

[38] Cfr.*At* 20, 28-32: «(*sc.* Paulus) dixit eis: […] "Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos, pascere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi graves in vos non parcentes gregi; et ex vobis ipsis exsurgent viri loquentes perversa, ut abstrahant discipulos post se. Propter quod vigilate, memoria retinentes quoniam per triennium nocte et die non cessavi cum lacrimis monens unumquemque vestrum. Et nunc commendo vos Deo et verbo gratiae ipsius, qui potens est aedificare et dare hereditatem in sanctificatis omnibus"».

complura in eis reperisse scripta quae piissimas tuas (*ms.* tues) aures non mediocriter offendisse visa sunt. Voluit ergo eadem tua beatitudo avide sentire quid sentiant in rebus ipsis tui (*ms.* tues) studiosi servuli. Pro debito igitur professionis fidei, quo paleas a grano, oleum ab amurcha, errores a sana doctrina secernere tenemur et ne easdem legentes epistulas vera pro falsis accipiant neve ea scribere licuisset arbitretur, decrevi inter ceteras non sanas, immo erroneas, positiones in eis ipsis repertas epistulis viginti principalioribus erroribus brevius quam rei magnitudo deposcit pro ingenii modulo improbare ac multiplicibus sacris scriptoribus et naturalibus testimoniis confutare.

Has igitur vigilias meas, beatissime pater, non contemnendas, ut reor, sed, quod sine arrogantia dictum velim, multorum utilitati accomoda<ta>s, tuo aeterno et glorioso nomini perscripsi, non quo vacare earum (*ms.* carum) lectioni te posse arbitrer, cui pro rerum magnitudine, quae tuam sanctitudinem non modo concutiunt, sed obruunt, vix ad vitae necessaria tempus suppetit (est enim perquam notissimum quantum diei et aestus pondus tuis insideat humeris notus et [f. 7r] [et] fluctus rerum variarum atque ingens concursus pastoralium occupationum), sed ut omnis mea opera in tuum nomen, in tuam gloriam referatur; quo fiet ut eius (*ms.* cuius) corpusculum tuis teneas obsequiis astrictum [eius], etiamsi quae sunt animi vires tuae sanctitati deservient, ut totum hominem tandem possideas. Verum sicut nemini excitus gubernatio rectius competit quam ei qui exercitui praeest, nec alicui de rei publicae administratione,dicari quicquam potest, quam ei qui amplissimum principatum regendum suscepti, sic nulli dignius de hiis quae fidem orthodoxam ac principatus monarchici naturam concernunt aut ipsius Christianae religionis pietatem, cultum et decorem laedunt, scribi aliquid aut dedicari potest, quam tuae sanctitati, quae fidei magistra est et totius reipublicae mundialis supremam obtines monarchiam, a qua, teste Hieronymo, omnes mortales, quid tenere, quid credere oporteat, discere debent, et praesertim tuae sanctitatis exactissimae curiositati.

Ea enim praeter illam, quae non modo intrinsecus, sed extrinsecus est sollicitudo omnium ecclesiarum peculiarius in eradicandis erroribus stirpandisque haeresibus tam solertem operam praebes, ut ipse ferventissimus fidei zelus ita ad te totus defluxerit, quo ceteros mortales tui proportione deserere videatur. Tu enim nedum vulpeculas quae demoliuntur vineam domini propellere assiduo conaris[39], sed a dolosis ac rapacibus lupis quippe et fortioribus leonibus et tueri eam cum laude gliscis et augere cum dignitate velis.

In primis itaque concipere non satis [f. 7v] valui quid sibi velit hic insulsus homo (quisquis ille sit), nisi forte aut dicendi laudem aut quod gloriosius putavit etiam apud exteros sapientiae praeconia carpere, nec satis fuit ei hactenus commendari potuisse a domesticis, nisi et talia scriberet, ex quibus ab infidelibus extolleretur. Effecit enim ut in eo ipso dicendi genere subcumberet apud suos, qui dicendi copia lustrari voluit apud alienos, ut de illo recte sapiens dicere videatur, qui exhalat, inquit, os suum quaerit ruinam et iterum ante ruinam exhalabitur cor. Accedam igitur ad eos ipsos particularius confutandos errores idque, dum egero paucula ex multi nefanda scelera, perfidi Turci ac spurcitias et foeditates sectae et gentis Mahometicae brevi afferam.

Plurima denique de imperiali et regali dignitate ac de humano principatu et quibus, qualiter, quo iure et causa debeantur brevi pandam. Rursus nullibi supremam

[39] Cfr. *Ct* 2, 15: «Capite nobis vulpes, vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas, nam vineae nostrae florescunt».

orbis monarchiam nisi apud Romanam ecclesiam et tuam sanctitatem in ea divino nutu sedentem residere posse luculenter ostendam. Postremo, cunctos infideles recti principatus incapaces ac omni honore et principatu indignos fore apertissime deducam, diversas insuper ac utiles non satis discussas materias interseram, quae omnia tuae sanctitatis iudicio et determinationi committo, quae fidei magistra est.

PRIMUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD PERFIDUS AC SPURCISSIMUS TURCUS EST IUSTUS IMPERATOR ROMANORUM ET MONARCHA UNIVERSI ORBIS.

Primus error quod dicit temere et reputat perfidum Turcum imperatorem Romanorum. Ait enim «Ad excellentissimum, inclytum et optimum imperatorem Romanorum, sedem Contantini virtute sua et vistoria sibi divinitus concessa obtinentem»[40].

[f. 8r] In huius primi erroris confutatione sequentem ordinem observabimus. Primo apertissimis testimoniis deducemus non solum Romanum imperium, sed nec aliquem rectum principatum orbis iuste obtineri a quocumque posse sine vera religione et unius veri Dei cultu. Ex quo liquido patebit perfidum Turcum nullum regnum, principatum et longe minus imperium obtinere posse iure, et ex eisdem fundamentis eliciemus huius erroris assertorem approbare aperte velle sectam et falsam religionem Mahometicam. Secundo ex quibusdam veris praesuppositis deducemus omnia genera principatus humani et ostendemus perfidum Turcum nullum principandi genus recte assequi posse. Tertio per aliquas alias invincibiles rationes iure divino et naturali ac positivo munitas ostendemus eundem perfidum Turcum nullo modo posse legitime principari tam ex defectu naturalis et scriptae iustitiae ac debitae provisionis quam propter incapacitatem infidelitatis. Quarto ostendemus terras et provincias occupatas per Turcos debitas fore Catholicis qui eas debent a praedictis infidelibus vindicare, quandocumque possent, tamquam ab iniustis possessoribus, et in ea parte demonstrabimus Turcos solum vim et arma pro legitimis titulis habere, et tandem praedicta roborabimus testimoniis naturalibus et divini et humani iuris. Quinto et ultimo loco ostendemus hunc errorem incidere in plures [f. 8v] errores alias damnatos per ecclesiam.

Primo igitur praesupponimus quod recta imperia et iusti principatus non nisi mediante vera religione ac iustis titulis, sed et suffragantibus principantis meritis, a quoquam mortalium recte obtineri possint, quod primo testimoniis sapientium gentilium, deinde naturalibus ac divinis fundamentis id ipsum probabimus. Primo igitur hoc fassus est Valerius Maximus, qui, cum ageret de neglecta religione, non nisi per veram religionem aliquem mereri principatum affirmat, subdens ita antiquos humanarum rerum imperia atque commercia se obtinere posse existimare (*ms.* existimarunt), si divinae potentiae bene atque constanter fuissent famulati, ex quo illud sequitur videlicet, nullum infidelem posse iuste et recte principari[41]. Rursus elicitur quia qui principatus alicuius commendat, qui rursus divinitatis illi concessa imperia asserit, eo ipso illius religionem, illius sectam et legem approbare et iustificare videtur.

Quoniam, ut diximus et statim latius deducemus, recta et iusta imperia non nisi ex vera religione obtinentur et conservantur ut latius infra dicemus, nec enim principatum Constantini commendamus nisi postquam sacra religione imbutus est,

[40] Mercati, *Le due lettere*, p. 85.
[41] Cfr. la sezione *de neglecta religione* in Val. Max. I 1, 16-21.

unde beatus Augustinus III *De civitate Dei* asserit «Constantinum imperatorem non supplicantem daemonibus, sed Deum verum colentem (*ms.* colentes) tantis Deus terrenis implevit dominiis, quanta optare nullus [f. 9r] auderet» (Aug. *De civ.* V 25), Theodosium denique Augustinus ipse commendat, non pro amplitudine et (*ms.* amplitudine *exp.*) latitudine provinciarum, sed quia in angustiis curarum suarum non est lapsus ad curiositates sacrilegas, ad libidines dominandi; qua religione et virtute meruit Eugenium tyrannum imperium usurpantem gloriose devincere[42].

Nec tanta iustitia et commendatione praecedentium imperatorum principatus, licet amplissima imperia consecuti fuerint, sacra scriptura et sancta mater ecclesia approbat, cuius rei illa praecipua causa est, quia sub nefandorum deorum cultu ea obtinuisse palam est. Nam illorum constat iniustitias et tyrannicas fore dominationes, quorum reprobamus falsas religiones, immo funestas superstitiones, pro eo quia ut idem Augustinus in quinto eius libri asserit, illi non nisi per deorum suorum superstitiosum cultum regnasse crediderunt.

Approbare igitur et laudare sectam Machometi assertor horum errorum aperte visus est, quia, eodem Augustino teste in primo eiusdem libri, nemo se facit verecundum aut humilem laudatorem nisi qui se cupiat vivendo similem sectatorem, quia, ut idem Augustinus subdit, quomodo quem colis imitari noles, cum illa sit religio summa, imitari quem colis[43]? Cum itaque assertor noster errorum perfidum Turcum laudat, <e>xtollit et colit, eo fit ut eum in religione et secta se imitari velle fateatur.

[f. 22r] SECUNDUS ERROR CONFUTATUR QUIA SCRIPSIT QUOD TURCUS PERFIDUS DIVINITUS CONSTANTINOPOLIM OBTINET, IMMO OPTIMO IURE EST IMPERATOR TOTIUS ORBIS.

Secundus error habet quod perfidus Turcus est imperator optimo iure, asserens quod qui Constantinopolim obtinet, totius orbis imperator est. Hic error expresse colligitur ex praedictis epistulis et opusculis per eundem assertores perfido Turco dedicatis, cuius verba sunt haec: «Ad hoc nemo dubitat quod iam iure Romanorum sis. Is enim imperator est qui sedem imperii iure tenet, sed sedes imperii Romani Constantinopolis est. Qui ergo eam possidet, ipso iure imperator est»[44]. Et subdit «Iure (ms. iuris) enim possidentur quae bello acquisitae sunt, iure ergo imperator universi orbis es et per perpetua (*ms.* per tuos) usque saecula duraturum»[45].

Hic error plures continet errores, ut unusquisque recte sapiens conspicit. Falso enim asserit [Constantini] [f. 22v] Costantinopolim sedem Romani imperii esse, adeo ut qui eam possidet iure Romanorum, quin immo universi orbi, imperator sit. Alter

---

[42] Cfr. Aug. *De civ.* V 26. Flavio Eugenio fu un *magister scriniorum*, che nel 392 fu proclamato Augusto d'Occidente in seguito alla morte di Valentiniano II; tuttavia, non fu riconosciuto dal collega e Augusto d'Oriente Teodosio. Quest'ultimo, dopo avere sconfitto Eugenio nella battaglia del Frigido il 6 settembre 394, divenne imperatore unico fino alla sua morte, avvenuta il 17 gennaio 395. Sebbene fosse cristiano, durante i suoi anni di impero, Eugenio applicò una politica tollerante nei confronti dei pagani, peremttendo la riaperutra del tempio di Venere e Roma nel Foro e concedendo la celebrazione delle feste pagane.

[43] Cfr. Aug. *De civ.* VIII 17: «Quae igitur causa est nisi stultitia errorque miserabilis, ut ei te facias uenerando humilem, cui te cupias uiuendo dissimilem; et religione colas, quem imitari nolis, cum religionis summa sit imitari quem colis?».

[44] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

[45] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

error non est minor isto. Ait enim quod iure possidentur quae bello acquiruntur absque alio iusto titulo. Confutandus est igitur praedictus error, quo asserit perfidum Turcum fore iure imperatorem orbis.

In cuius reprobatione tenebimus ordinem sequentem. Primo, ut tollamus arma furenti, adducemus brevi translationes imperii et quo tempore et quo ordine factae sunt, pro eo quod praedictus errorum assertor se in illis munire videtur (nam intrepide asserit Turcum eo ipso quod possidet Constantinopolim fore Romanorum imperatorem), ex quibus liquido confutabimus praesupposita et motiva quae forte eum movere potuerunt ad asserendum Turcum fore optimo iure Romanorum imperatorem, per quae omnia falsitas erroris praedicti apertissime demonstrabitur. Secundo loco, aliis specialibus et apertissimi fundamentis, auctoritatibus et rationibus praedictum errorem confutabimus.

[f. 26v] TERTIUS ERROR CONFUTATUR, QUO ASSERITUR QUOD EA QUAE BELLO ACQUIRUNTUR IUSTE POSSIDENTUR.

Tertius error praedicti assertoris habet quod iure possidentur quae bello acquiruntur. Facit enim talem discursum in eius oratione ad perfidum Turcum. «Iure, inquit, possidentur, quae bello acquisita sunt. Cum igitur Constantinopolim iure belli acquisisti, ergo iure optimo imperator universi orbis est»[46]. Haec ille.

Huius erroris impietas non indiget cumulo verborum, quia solo auditu pias aures offendit et nemo est qui rationis iudicio absque ulteriore auctoritatum allegatione illum [non] falsum et impium non iudicet. Ut tamen huic garrulo morem geramus, aliqua brevi deducemus ad eius eversionem. Primo afferemus testimonium divinarum scripturarum, secundo id ipsum roborabimus fundamentis naturalibus et auctoritatibus sapientium gentilium et iuris positivi.

Ante igitur quam primum tangamus, praeponenda, quin potius irridenda est huius viri insulsa, immo fatua argumentatio ex puris particularibus [f. 27r] syllogizata. Rursus assumptum est falsum et erroneum, ergo talia erunt quae ex eo sequuntur, quia iuxta philosophum in *Posterioribus* ex falsis non nisi falsa eliciuntur[47]. Habet enim quod iure optimo possidentur quae bello acquisita sunt. Quis non videt impietatem horum verborum? Iuste ergo et licite perfidus Soldanus possidet Hierosolymam et illa sacra loca corporali Christi praesentia consecrata, et ubi steterunt pedes eius, quia bello, vi et armis a perfidis Saracenis acquisita sunt. Et iterum ergo optimo iure Turcus et Soldanus possident Antiochiam, Alexandriam, quippe et totam Asiam atque Graeciam, quia bello et armis ea invaserunt[48]. Cuius consequentiae impietas aerem inficit.

[f. 30r] QUARTUS ERROR CONFUTATUR, QUO ASSERIT QUOD IPSA NATURA FECIT SPURCISSIMUM TURCUM TOTIUS ORBIS IMPERATOREM ET MONARCHAM.

In confutatione igitur huius erroris ordinem sequentem observabimus. Primo adducemus quo sensu hic error intellegendus est. Secundo inquiremus quot modis ius naturale sumitur, et ostendemus nullo modo perfidum Turcum posse obtinere

[46] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.
[47] Sui sillogismi a partire da una o entrambe le premesse false si veda quanto dice Arist. *An. post.* 80a11-81a25.
[48] Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

principatum aliquem a natura. Tertio subiciemus quot modis principatus dicitur naturalis, et ostendimus nullo dictorum modorum principatum posse competere perfido Turco. Quarto loco ostendemus omnia genera dominii et quot modis <ius naturale> sumitur, et luce clarius adducemus nullo modo perfidum [f. 30v] Turcum posse iuste dici dominum orbis aut obtinere aliquem principatum. Ultimo loco ostendemus hunc errorem incidere in alios errores damnatos ab ecclesia et sanctis doctoribus.

[f. 37r] QUINTUS ERROR ET EIUS CONFUTATIO, QUO ASSERITUR PERFIDUM TURCUM SUIS VIRTUTIBUS AC INGENTIBUS MERITIS SEDEM CONSTANTINI OBTINUISSE.

Quintus error habet haec verba formalia: «Turcus sua virtute et propter sua merita sedem Contantini obtinet»[49]. In cuius erroris confutatione ordinem sequentem observabimus. Primo ostendemus nulla virtute perfidum Turcum Constantinopolim invasisse et occupasse, deducemus denique [f. 37v] eum nullam virtutem imitari, sed cuncta vitia et flagitia sectari. Secundo loco deducemus eius et gentis suae foeditates et abominationes et superstitiones quas post mortem exercere sperant. Tertio loco, ostendemus perfidum Turcum propter nulla eius merita obtinuisse Constantinopolim et alia usurpata dominia.

[f. 43r] SEXTUS ERROR ET EIUS CONFUTATIO, QUO PERFIDUS TURCUS LICET MENDOSE DE OMNI VIRTUTUM GENERE LAUDATUR, PRAESERTIM DE IUSTITIA, QUAM ASSERIT SIC AD TURCUM SOLUM CONFUGISSE, UT CETEROS PRINCIPES RELIQUERIT.

Sextus error habet verba sequentia ad eundem Turcum de laudibus suis: «Tu, inquit, summam praeditus es prudentia singulari, ingenio, diligentia, altitudine animi ceterisque virtutibus quae tibi a natura insunt. Quid de admirabili tua clementia, quid denique de iustitia, quae ad te ita tota confugit, ut ceteros principes reliquisse videatur?»[50] et cetera.

Cuius erroris singula verba singulos errores conficiunt, praesertim cum laudat Turcum de iustitia et clementia, pro cuius erroris confutatione sequentem ordinem observamus. Primo ostendemus [f. 43v] immanissimum Turcum iniquum atque iniustum fore, deinde saevum et inhumanum. Secundo loco brevi ostendemus eius iniustitiam et saevitiam et cetera vitia per expositiones sanctorum et catholicorum doctorum, qui in figura perfidi Turci locuti sunt in sacris oraculis prophetarum.

[f. 46v] SEPTIMUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD DIVINITUS EST CONCESSUM PERFIDO TURCO UT OBTINEAT MONARCHIAM ET IMPERIUM TOTIUS ORBIS.

Septimus error havet haec formalia verba. Nam hic novus assertor, scribens perfido Turco, ait: «Tibi adeo donatum est ut his temporibus omnes homines per te et ad te unicum monarchia orbis reducatur»[51]. Et iterum subdit: «Nullum principum

[49] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.
[50] Mercati, *Le due lettere*, pp. 89, 94.
[51] In questa citazione e in quella seguente Rodrigo parafrasa quanto Giorgio dice in Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

esse institutum divinitus ad orbis imperium obtinendum, nisi tu solus meritis tuis». Et rursus iterum replicat quod: «Suprema felicitas divino munere est tibi concessa»[52].

In quibus verbis plures implicamur errores, quorum aliquos supra confutavimus et alios in dicendis eliminabimus, sed inter ceteros ad praesens ostendemus absurdum et erroneum fore asserere perfidum Turcum a deo seu divinitus vel divino iussu et munere adeptum fore Constantini et imperium orbis. In cuius erroris confutatione hunc ordinem observabimus. Primo ostendemus absurditates et impietates quae sequuntur ex dicto errore. Secundo confutabimus motiva huius novi sectatoris, qui forsan motus est ad assertionem tam perfidi erroris, et ostendemus quod nulla potestas tyrannorum est a Deo approbative et quo sensu potestas illorum esse a Deo. Tertio magis ex fundamento deducemus tripliciter omnem potestatem fore adeo iniquam, tamen ambitione ac malam et iniustam acquisitionem et executionem non fore a Deo. Quarto loco ostendemus quod providentia, voluntas seu permissio Dei non inducunt iustitiam principatus.

[f. 54r] OCTAVUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD NULLUS PRINCIPUM DIVINITUS EST ORDINATUS, INSTITUTUS UT SIT DIVINUS ET MONARCHA ORBIS, NISI SPURCISSIMUS TURCUS.

Octavus error habet verba sequentia: «Fatendum est nullum principum divinitus et praeordinatum et institutum ut sit divinus et monarcha orbis, nisi tu solus»[53] id est Turcus, ad quem loquitur, et cetera. In cuius nefandi erroris confutatione ordinem sequentem observabimus. Primo ostendemus apud perfidos Turcos et ceteros [f. 54v] paganos et infideles nullum fore aut esse posse populum, nulla rem publicam, nullum imperium, regnum aut principatum rectum. Secundo loco impietatem huius erroris et eorum qui ex illo sequuntur testimoniis sacrae scripturae et divini iuris confutabimus. In tertio loco eundem errorem et ex illo resultantes improbabimus testimoniis et fundamentis naturalibus et auctoritatibus philosophorum et sapientium gentilium, quos ille sectator libentius recipit.

[f. 60v] NONUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD SUPREMA FELICITAS DIVINO MUNERE EST PERFIDO TURCO CONCESSA.

Nonus error continet quod suprema felicitas divino munere est perfido Turco concessa. Nam idem errorum assertor ad eundem Turcum ait: «Non enim dubito divino munere concessa crescet in dies meritis tuis»[54]. Et rursus: «Gloriosam et felicem victoriam tibi divinitus esse concessa nemo ambigit»[55]. Et in alio prologo sive epistula subicit: «Et virtus et felicitas et res magnificentissime per te ipsum portendunt»[56]. Quae singula verba, ut saepe diximus, singulos errores conficiunt, praesertim cum felicitatem non quamcumque, sed supremam soli perfido Turco attribuit.

---

[52] Mercati, *Le due lettere*, p. 89.
[53] Anche in questo caso, Rodrigo sintetizza quanto detto in Mercati, *Le due lettere*, p. 96.
[54] Mercati, *Le due lettere*, p. 89.
[55] Rodrigo parafrasa quanto detto nell'*inscriptio* della seconda lettera a Mehmed (Mercati, *Le due lettere*, p. 92): «Ad excellentissimum, inclytum, optimum imperatorem Romanorum sedem Constantini virtute sua et victoria divinitus sibi concessa obtinentem Georgii Trapezuntii in comparatione philosophorum Platonis et Aristotelis praefatio».
[56] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

In cuius erroris confutatione ordinem sequentem tenebimus. Primo ostendimus supremam felicitatem, de qua iste error sentit, non posse perfecte reperiri in hac mortali vita ab aliquo mortali. Secundo deducemus, dato quod talis felicitas in hac vita obtineri possit aliquo modo, nihilominus erroneum sit asserere supremam felicitatem divinitus fore perfido Turco concessam esse ex defectu virtutis et verae religionis. Tertio loco ostendemus neminem propter amplitudinem principatuum posse dici divinitus assecutum supremam felicitatem, in qua parte primo ostendemus ipsam felicitatem potiorem fore imperio et regno. Quarto loco ostendemus neminem esse felicem vacantem delectationibus corporalibus, nec post mortem erunt tales brutales delectationes. [f. 61r] Quinto loco ostendemus auctoritatibus gentilium philosophorum post mortem hominis impossibile fore ut homines vacent corporalibus delectationibus. Sexto loco deducemus hunc errorem incidere in haeresim quorundam haereticorum asserentium sectam Machometi esse bonam et sanctam; quem errorem breviter eliminabimus. Septimo loco ostendemus hunc errorem incidere in aliam haeresim aliorum haereticorum qui asserebant homines posse salvari in secta Machometi, qui fuit verus et bonus propheta; quem errorem confutabimus et cetera.

[f. 75v] DECIMUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD NULLUS REGUM, IMPERATOREM ET PRINCIPUM ORBIS ALIQUID DIGNUM LAUDE ET AETERNA MEMORIA EGIT, NISI PERFIDUS TURCUS, ET QUOD IPSE UNUS EST A NATURA REX REGUM ET DOMINUS DOMINANTIUM.

Decimus error contentus in dictis epistulis ad perfidum Turcum continet formalia verba quae sequuntur: «Nec mihi potuit unquam aliquis principum Europae res magna et historia aeternitateque dignas afferre, nisi tu solus princeps, clementissime rex regum, imperator imperatorum a natura ipsa hominibus missus»[57] et cetera.

Qui error duas habet partes sacrilegas et erroneas. In prima asserit quod nullus principum orbis aliquid attulit laude aut historia et aeternitate dignum, nisi perfidus et infidelis Turcus, ad quem verba dirigit. In secunda dicit quod ipse Machumetus Turcus a natura est rex clementissimus, rex regum et imperator imperatorum. In utriusque igitur erroris confutatione infrascriptum [f. 76r] ordinem tenebimus. In primo loco primam partem erroris praedicti plurimis testimoniis et rationibus confutabimus. Secundo loco alteram partem erroris praedicti ut impiam et sacrilegam reprobabimus et ostendemus hoc perexcellens nomen, videlicet rex regum, imperator imperatorum et similia, soli Deo competere et non alicui mortali, praesertim infideli. In tertio loco deducemus quanta sit iniquitas et perfidia illorum qui divinos honores aut titulum Deo reservatum per falsa blandimenta verborum mortalibus hominibus attribuunt.

[f. 80v] UNDECIMUS ERROR CONFUTATUR QUI HABET QUOD MAIESTAS PERFIDI TURCI EST NATA INFORMATA ET EXPRESSA, UT OMNES QUI FUERUNT REGES ET PRINCIPES EXCEDAT ET PER CONSEQUENS CONSTANTINUM, THEODOSIUM ET CETEROS CHRISTIANISSIMOS IMPERATORES ET REGES, ADDENS QUOD HOC DONUM NULLI ALII PRINCIPUM A DEO DONATUM EST.

[57] Mercati, *Le due lettere*, p. 87.

[f. 81r] Undecimus error elicitur ex verbis epistolae sive orationis eiusdem assertoris ad eundem Turcum, in qua, post excellentissimas laudes, quas illi falso attribuit tandem subicit: «Maiestas tua ad hoc nata, informata, expressa est, ut unus orbis imperium obtineas, adeo ut omnes qui fuerunt reges, principes, imperatores excedere videaris, quod nunquam alii a Deo donatum est»[58]. Et subdit: «Non dico id temere, sed ratione certa, non imaginatione falsa commotus, sed veritatis impulsus»[59].

Ex quibus omnibus errores plurimi eliciuntur prout cuilibet recte intuenti sese offerunt, sed inter ceteros ille non solum perniciosus, sed scandalosus et damnatus est. Ait enim quod maiestas Turci nata, informata et expressa est, ut omnes qui fuerunt reges, principes et imperatores excedat, quod donum nulli alii donatum est. Cum enim dicit nata et informata, intelligit perversam religionem, per quae nefanda verba sectam Machometanam approbare videtur, praesertim quia paulo ante in eadem epistola dixit, quod Deus suscitavit legem Arabicam in Oriente, in quo errore non insistimus, quia supra eliminatus et confutatus est.

Sed nec minor error elicitur cum subicit quod idem Turcus omnes qui fuerunt reges, principes, imperatores in gloria et honore excedit, et quod nulli alii a Deo datum est tantum honoris et excellentiae, [f. 81v] ex quo perfidum Turcum non solum iustitia ad imperium, sed religione, virtutibus, gloria et honore excessisse gloriosum Constantinum, Theodosium, Valentinum et alios religiosissimos principes, quod tam impium quam absurdum est asserere. Tandem tertio subicit alium non minus perniciosum errorem, dum deliberato animo dicit quod non temere, nec falsa imaginatione, sed certa ratione certificatus est praefatum perfidum Turcum et nullum alium fuisse divinitus institutum ad unam orbis monarchiam.

In quorum errorum confutatione tenebimus ordinem sequentem. Primo ostendemus ea omnia quae causant verum honorem et claram excellentiam non competere Turco. Secundo loco particularius falsitatem errorum praedictorum ostendemus et simul confutabimus secundam partem erroris praedicti, quae habet quod nulli regum et imperatorum tantum dedit honoris principatus et gloriae sicut perfido Turco. Tertio loco confutabimus tertium errorem, in quo asserit se certum perfidum Turcum divinitus fuisse ad imperium institutum.

[f. 86v] DUODECIMUS ERROR IMPLICAT ERRORES SEQUENTES.

Duodecimus error plurimos alios nefandos errores et absurditates implicans elicitur ex verbis eiusdem epistulae vel orationis ad perfidum Turcum missae. Dicit enim: «Primum deus propter scelera Graecorum Arabicam legem in Oriente suscitavit»[60] et tandem post excellentissimas laudes, quas falso eidem [f. 87r] Turco accumulat, exponens de eodem perfido Turco illud prophetae «et dabitur ei de auro Arabiae» (*Ps.* 72 (71), 15): «Aurum, inquit, tu es, propter innumerabilia bona, sed et virtutes quas divinitus habes, et precipue iustitiam, ex Arabia vero, quod sub lege Arabica et natus et educatus es. Hac longa serie rerum vel luce ipsa solari clarius Dei apparet voluntas. Ex hominum quoque malitia id ipsum colligitur»[61]. Deinde particulariter omnia vitia et scelera Christianorum eidem Turco pandet et revelat et

[58] Mercati, *Le due lettere*, p. 87.
[59] Mercati, *Le due lettere*, p. 87.
[60] Cfr. Mercati, *Le due lettere*, p. 94.
[61] Mercati, *Le due lettere*, pp. 94-95.

primo delicta status temporalis. Nam ait: «Adeo iam creverunt rapaces, adulteri, mendaces, periuri, simulatores et ceteri, in quibus nullus parentum in filios amor, uxorum in maritos, perfidia maritorum in uxores, contemptus, nullum virtutis praemium, nullus ingenii honor, nulla bonorum studiorum cura, quas ob res derelictos iam a Deo nos esse nonnulli arbitrantur»[62].

Deinde acerbius et ignominiosius tangens statum ecclesiasticum, cuius se aemulum et hostem aperte testatur, ait: «quid velit providentia divina, satis praecipitur ex religione eorum hominum, qui ad Deum conversi sunt, ut aiunt, qui non huic humanae vitae, sed caelesti, ut aiunt, se deditos profitentur, quales sunt clerici omnes et monachi <et> qui fratres dicuntur, ceterique cuiuscumque modi et generis, de quorum viciis nec libet, quod omnibus patent, nec licet plura dicere, ne Deo deditos odisse, neve homines, sed professiones insequi scriptis [f. 87v] videamur»[63]. Et iterum subdit: «In summa tamen dicendum est clericos paene omnes non Deo magis inservire quam luxui, ceteros tanto peiores esse, quanto angustiora magisque ardua profitentur». Et subdit: «Quae siquidem mala atque nefanda in melius reformanda Deus iudicat, et virtus et felicitas et res magnificentissime gestae per te id ipsum protendunt, et orbem titubantem non magis felicitate quam iustitia, prudentia, magnitudine animi omnique virtutum numero atque auctoritate revoces, inducas, impellas»[64]. Haec ille.

Quisquis igitur recte senserit, ex singulis his verbis singulas haereses eliciet, quae tam manifeste sunt, ut ulteriore confutatione non egeant; ut tamen pollicitum ordinem servemus, principaliores errores breviter ordine qui sequitur tangemus, addentes illos praecedentibus errores.

[f. 88v] DUODECIMUS ERROR IN SPECIE CONFUTATUR, IN QUO ASSERTOR HORUM ERRORUM LICITUM PUTAT CUM PERFIDO TURCO, CHRISTIANI POPULI HOSTE SAEVISSIMO, PROPRIA AUCTORITATE CONVERSARI.

Duodecimi igitur erroris praedicti impietas plurimis testimoniis, auctoritatibus et rationibus confutatur. Non enim parvus error, sed perniciosa temeritas est et damnata audacia huius assertoris praedictorum errorum, qui non missus, quin potius prohibitus, sed impia animi sui inquietudine in contemptum ecclesiae et fidei Catholicae vilipendium cum perfido Turco, Christianitatis hoste et saevissimo persecutore, periculose et damnabiliter conversatur, quam familiaritatem et conversationem Deus prohibuit.

Nam scribitur *Deuteronomio* VII: «Non inibis cum eis foedus, nec sociaberis cum eis» (*Deut.* 7, 2). Et subdit causam: «Quia seducent te, ut non sequaris me et ut magis servias diis alienis» (*Deut.* 7, 4). Rursus eandem [f. 89r] communicationem ore Dei altissimi propheta Ieremias improbat; ait enim trenorum IV: «Recedite, abite a via impiorum, nolite immundum tangere; obiurgati enim sunt» (*Lam.* 4, 15).

[f. 90r] TERTIUSDECIMUS ERROR CONFUTATUR, IN QUO ASSERTOR PRAEDICTORUM ERRORUM PERFIDUM TURCUM SUIS LITTERIS ET EPISTULIS FALSO LAUDAT ET PLURIMUM COMMENDAT SUPRA CUNCTOS PRINCIPES, PRAESERTIM DE IUSTITIA.

---

[62] Mercati, *Le due lettere*, p. 95.
[63] Mercati, *Le due lettere*, p. 95.
[64] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

Tertius decimus error confutandus est, in quo assertor errorum praedictorum infidelem, perfidum et sceleratissimum Turco suis epistulis et orationibus falso et mendose in fidei Catholicae ignominiam mirifice laudat, quin immo supra cunctos mortales de iustitia et cunctis virtutibus commendat. Cuius erroris impietas in superioribus confutationibus aliorum errorum luculenter eliminatum est, ubi multi testimoniis et auctoritatibus ostendimus nullum genus laudis et vere commendationis competere alicui, nisi ob veras virtutes. Ostendimus etiam nullam virtutem perfido Turco inesse nec aliquid dignum laude. Deduximus denique neminem laudandum fore, nisi ob religionem [f. 90v] veram. Quae omnia non negavit Aristoteles II *Ethicorum*: voluit enim homines non nisi ob magnitudinem virtutum laude dignos. Ait enim: «Optimorum quidem laus est, non pessimorum» (*non reperi*).

[f. 90v] QUARTUS DECIMUS ERROR CONFUTATUR, IN QUO ASSERTOR OMNIUM CHRISTIANORUM VITAM REPROBAT ET PERFIDO TURCO CUNCTA FIDELIUM DELICTA REVELAT.

[f. 91r] Quartus decimus error imminet confutandus, in quo assertor praedictorum errorum in totius rei publicae Catholicae ignominiam omnium Christianorum vitam et conversationem, non minus impie quam scandalose, vituperat et reprobat, et, quidquid vitii et deformitatis est in Christiano populo, perfido Turco revelat et manifestat, quod sibi licere credit. Quem errorem plurimis testimoniis et rationibus confutabimus.

Et primo sic nemo dubitat blasphemiam aut detractionem sive contumeliam tanto esse graviorem quanto pluribus et dignioribus irrogatur, unde apostolus Paulus, pro eo quod totam communitatem fidelium aliquando iniuriis, detractionibus et opprobriis affecerat, se infideliter egisse confitetur, quippe se ipsum blasphemum et contumeliosum fuisse asserit. Ait enim Paulus ad Tiimotheum prima (*ms.* primo): «Qui prius fui blasphemus, contumeliosus et persecutor ecclesiae» (*1Tim* 13), ex quo datur intelligi blasphemum et infidelem fore, qui toti communitati fidelium contumelias, convitia et opprobria infert. Ideo secundum sententiam sanctorum doctorum blasphemia habet in se gravitatem infidelitatis et plurimum aggravantur si supervenit contemptus, ex quibus elicitur quod blasphemare et detrahere de omnibus fidelibus maxime apud infideles est quaedam species infidelitatis.

[f. 92v] QUINTUS DECIMUS ERROR CONFUTATUR, IN QUO HIC ASSERTOR SINGULARI ODIO AD STATUM ECCLESIAE, PRAELATOS ET CLERICOS APUD PERFIDUM TURCUM VITUPERAT ET DIFFAMAT, PUTANS EORUM AUCTORITATEM CONSISTERE IN BONA ET SANCTA VITA

Quintus decimus error confutandus est et plurimis testimoniis eliminandus, quo assertor singulari invidia et odio ad personas et statum ecclesiasticum omnem eorum vitam, mores, mysterium apud perfidum Turcum suis epistulis et litteris specialibus vituperat, et diffamat, ut eis vilipensis <et> reprobatis omnis eorum dignitas et potestas non solum non honoretur, sed vilipendatur, putans mysterium et potestatem illorum in sancta vita consistere. Qui enim fideles apud infideles perfidos vituperat, diffamat et, si quae sunt, illorum vitia revelat, atque infideles incitat ad coercendum Christianos sacerdotes.

Adeo eos vituperat, quia credit propter eorum malam et turpem vitam illos non esse quales dicuntur, unde dicit in epistula ad Turcum: «Clerici caelesti vitae dediti, ut aiunt»[65], quare putat mysterium consistere in sancta vita, nec aliter posse sacramenta nec mysterium explere. Alias enim si crederet quod mala vita sacerdotum non prohibet quin vera mysteria exequi possent, non vituperasset eos tantopere apud eundem Turcum, quia, ut supra diximus in principio [f. 93r] primis erroris ex Augustino, nemo se facit verecundum aut humilem laudatorem, nisi qui se cupit vivendo similem sectatorem, et contra nemo eum apud infideles vituperat, qui eius statum et vitam imitari aut approbare cupiat.

[f. 96v] DECIMUS SEXTUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD PRAELATI ET CLERICI PROPTER TURPEM ET MALAM EORUM VITAM NON SUNT HONORANDI NEC OBOEDIENDI

Decimus sextus error praedictis coincidens confutandus est, qui inter cetera habet quod praelati et clerici propter luxum et turpem vitam illorum non sint honorandi, reverendi nec oboediendi, immo omnis potestas propter eandem malam vitam expirat. Cum enim incitat et monet infidelem et perfidum Turcum ad coercendum, reformandum clericos propter eorum malam vitam, satis aperte innuit quia non debetur eis honor, reverentia et oboedientia, quae in eo specialiter consistit, ut, qualescumque sint, propter eum cuius sunt ministri honorentur, nec ab alio quam a Deo et suis praelatis iudicandi sint. Cuius erroris impietas satis ex praedictis colligitur; nihilominus eum specialius confutabimus.

Pro cuius rei clariore dilucidatione praeposuimus quod, ut ait Polycratus, quamquam omnis honor et reverentia debetur propter virtutem perfectam, ut supra diximus, nihilominus duabus aliis ex causis honor et reverentia debetur, videlicet a natura aut ab officio: a natura vero parentibus a filiis honor debetur. Rursus cum natura ipsa ad sacrificium et cultum divinum invitet, secundum philosophum in politica, eo fit ut ad sacerdotes et ministros sacrificiorum naturalis honor debeatur non solum a natura, sed propter officium. Officium quidem voco publicum, cui reverentia tanta debetur, ut ait Tullius de officiis, quanta est eminentia status quem exercet.

[f. 103r] DECIMUS SEPTIMUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET PRINCIPES SAECULARES ETIAM INFIDELES POSSE SUA AUCTORITATE REFORMARE PRAELATOS MALE VIVENTES

Decimus septimus error praedictis erroribus coincidens confutandus est plurimis testimoniis, auctoritatibus et rationibus, in quo assertor errorum praedictorum, de praedictis non contentus, asserit saeculares principes posse sua auctoritate reformare et cohercere praelatos et clericos turpem et inhonestam vitam ducentes. Ad quod assertor ipse errorum praedictorum etiam infidelem Turcum incitare suis epistulis et orationibus et commovere videtur, dum ait ad eundem Turcum: «Orbem sic clericorum vitiis confusum et habentem tua felicitate, iustitia, prudentia et magnanimitate animi, omnique virtutum cumulo atque ipsa auctoritate revoces, reducas, impellas»[66]. Ecce inquit, «tua auctoritate impellas»[67], quae verba potestatem

[65] Mercati, *Le due lettere*, p. 95.
[66] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.
[67] Mercati, *Le due lettere*, p. 96.

denotant reformandi et corrigendi. Cuius erroris impietas plurimis testimoniis divini et humani viris ac auctoritatibus sanctorum doctorum apertissime comprobatur.

[f. 108v] DECIMUS OCTAVUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD PRAELATORUM AUCTORITAS PROPTER EORUM DELICTA (*ms.* delictorum) DEVOLVITUR AD PRINCIPES SAECULARES, ETIAM INFIDELES.

Decimus octavus error praedictis erroribus coincidens improbandus et eliminandus, qui inter cetera habet quod praelatorum et clericorum auctoritas et potestas propter eorum delicta et malam vitam [f. 109r] devolvitur ad principes saeculares, etiam infideles. Nam cum hic errorum assertor in praedictis epistulis ad perfidum Turcum missis dicit omnes clericos cunctis vitiis deditos et incitet eundem Turcum ut illos sua auctoritate reformet, revocet et impellat, aperte fatetur eorum potestatem propter suam turpem et malam vitam devolutam esse ad principes saeculares, etiam infideles, qui nefandus error ab ecclesia damnatur, ut in confutatione superiorum errorum apertissime visum est. Nihilominus plurimis aliis testimoniis sacrae scripturae et iuris positivi, nec non auctoritatibus sanctorum doctorum, eiusdem erroris impietas luce clarius demonstratur.

[f. 110v] DECIMUS NONUS ERROR CONFUTATUR, QUI HABET QUOD PROPTER MALAM ET INHONESTAM VITAM CLERICORUM EORUM REDDITUS PER PRINCIPES SAECULARES RECTE AUFERUNTUR

[f. 111r] Decimus nonus error praedictis coincidens habet, quod propter malam et turpem vitam clericorum eorum redditus et fructus sunt illis auferendi per principes saeculares. Cum enim hic errorum assertor dicat perfidum Turcum divinitus institutum et missum, ut sua virtute et animi magnitudine et sua auctoritate clericos reformet, coherceat, revocet et impellat, expresse innuit eundem Turcum illorum fructus et decimas auferre posse, tamquam dantes occasionem luxuriandi et male vivendi. Qui error ab ecclesia iuste damnatus est, quod plurimis testimoniis iuris divini et humani, nec non auctoritatibus sanctorum doctorum apertissime comprobatur. Pro clariore igitur improbatione et confutatione huius perniciosi erroris, praesupponendum putamus quod, secundum sanam doctrinam sacrae scripturae et determinationem ecclesiae et sanctorum doctorum, decimae et primitiae debentur episcopis et ministris ecclesiae, qualescumque sint, dum tamen ab ecclesia tollerentur quattuor rationibus: prima ratione successionis, secunda ratione administrationis, tertia ratione sustentationis, quarta ratione subventionis vel distributionis.

[f. 115r] VIGESIMUS ERROR CONFUTATUR QUI HABET QUOD PRAELATI ET CLERICI PROPTER ILLORUM TURPEM ET MALAM VITAM VIDENTUR ESSE ABSQUE FIDE ET RELIGIONE

[f. 115v] Vigesimus error supradictis erroribus coincidens confutandus et eliminandus est, qui habet quod praelati et clerici propter scelera et apertam malam vitam eorum videantur esse sine religione et fide, quod sic elicitur. Nam cum hic errorum assertor eosdem clerico cohercendos et plectendos dicat per eundem Turcum, hoc fieri non posset eis fidem Catholicam colentibus, cum indignum et omni iuri et rationi dissonum videatur ut fideles per infideles auctoritative

coherceantur. Sed cum ipse assertor incitet et inducat Turcum contra eos clericos, satis fatetur eos esse extra Christianam religionem, cum, teste apostulo, mortua videatur per malam eorum vitam. Cuius erroris impietas ex his quae supra dicta sunt apertissime confutatur.

3. Le testimonianze del *De duabus philosophiis* di Fernando da Cordoba

Come si è brevemente accennato nel capitolo su Fernando da Cordoba, Niccolò Palmieri e Andrea Trapezunzio[68], Fernando da Cordoba, oltre al *De laudibus Platonis*, compose un'opera intitolata *De duabus philosophiis* dedicata al confronto tra la filosofia platonica e aristotelica e ora perduta; tale opera fu composta parallelamente ad un altro trattato di Fernando, ovvero il *De artificio omnis et investigandi et inveniendi natura scibilis*, realizzato tra la metà del 1468 e il 1469[69]. Proprio da quest'opera provengono le testimonianze principali riguardanti il *De duabus philosophiis*, che come il *De artificio* era dedicato a Bessarione, il quale molto probabilmente ne ricevette una copia, che poi andò persa[70]. Inoltre, vi è un passo del *De laudibus Platonis*, realizzato tra il 1466 e il 1467, che sembra preannunciare il *De duabus philosophiis*.

Il *De artificio* è già stato edito da Adolfo Bonilla y San Martín nella sua monografia su Fernando da Cordoba[71], sulla base del manoscritto Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9250, ff. 1r-83v. Noi invece trarremo i passi riguardanti il *De duabus philosophiis* dalla lussuosa copia di dedica del *De artificio*, conservata nel codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 481, che, come dimostrato da Monfasani, testimonia un testo più corretto rispetto al codice madrileno:

> Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis*, f. 17v
> Quamquam mei sit instituti trecentas et quadraginta VII conclusiones afferre, in quibus Plato ab Aristotele dissentire videtur et Platonis partem adversus Aristotelem iure tueri, tamen, quia id tractatus est longioris et in aliud est tempus differendum, satis nunc fuerit quandam vulgatissimam veritatem Platonis ab Aristotele saepe reprehensam, praesertim in 3° libro *De physico auditu.*

> Fernando da Cordoba, *De artificio*, ff. 5v-6r (p. v Bonilla y San Martín)
> Singulas autem scientias atque disciplinas singulas, et proprias artes habere exploratum est. Artes ergo diversae in diversis scientiis et diversis scibilibus esse non possunt, nisi artium multitudinem in singulo scibili in artem referas, quae omnis scibilis unica ars sit. Est igitur unica et indivisibilis ars, qua omne natura scibile et investigari et inveniri possit. Itaque haec ars nobis subtiliter et artificiosissime investiganda est, et tuo iussu et mea promissione debita. Nam de duabus philosophiis, id est Platonis et Aristotelis, utra (una *Bonilla y San Martín*) alteri praestet disserentem me subito et cursu suo revocavit voluntas tua, quippe qui iussisti intermittendum esse opus, et in artificium omnis et investigandi et inveniendi scibilis calamum esse referendum. Nam quod ad comparationem cum Aristotele Platonis attinet, ad multam partem eius operis tractationem perduxeram tanto ardentior, atque ad explendum opus

---

[68] Cfr. *supra Introduzione* I 4.
[69] Cfr. Monfasani, *Fernando of Cordoba*, pp. 25-26.
[70] Nell'inventario della Biblioteca Marciana del 1474 sono registrati un «Ferandi de comparatione philosophorum, in diversis quinternionibus» (numero 918; Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 239) e un «Ferdinandi in quibus differunt Aristoteles et Plato» (numero 915(b); Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 238), che potrebbe essere un'altra copia della stessa opera o una sezione distinta del *De duabus philosophiis*; questi *item* scompaiono nei cataloghi successivi. Cfr. Monfasani, *Fernando of Cordoba*, pp. 25-26.
[71] Bonilla y San Martín, *Fernando de Córdoba*, cit., pp. iii-lxxvi.

promptior factus, quanto iam difficillima et amplissima me expedisse (expedire *Bonilla y San Martín*) conspicio non secus quam in stadio currentes, qui, licet tunc debiliores sint, cum termino propinquiores fiunt, id tamen modicum, quod superest, maiori conatu omnibusque nervis ac viribus percurrunt.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, ff. 7v-8r (p. vii Bonilla y San Martín)
Nam constat Alpharabium peripateticum excellentissimae doctrinae philosophum, priorem omnium eorum quos norim, hanc artificii rationem pertentavisse in epistola secunda, quae *De partitione* (petitione *Bonilla y San Martín*) *scientiarum* inscribitur, quam direxit ad regem Albohacem de Marruecos, tantis involutam difficultatibus, ut ipsa ars dilucidationis scientiarum magis dilucidationis sit egens[72]; praeterea, quantum intelligere possumus, tam falsis principiis et tam parum ad artificium, quod instruere proposuerat, accommodatis, ut magis artificium ignorandi quae sciuntur, quam sciendi quae ignorantur, id (ad *Bonilla y San Martín*) opus iure posset (possit *Bonilla y San Martín*) inscribi, quod apertissimis rationibus demonstravimus in opere *De duabus philosophiis et praestantia philosophiae Platonis supra Aristotelis*, tuo nomini dedicato.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, f. 18r (pp. xiv-xv Bonilla y San Martín)
Est ergo praeter perfectionem quandam perfectio simpliciter, quae ita ab Anselmo definita est: perfectio simpliciter est quaecumque est melius ipsum, quam non ipsum[73], id est, quodcumque sibi incompossibile (compossibile *Bonilla y San Martín*; *corr. Monfasani*), sicut intellectus et voluntas sunt meliora omnibus illis, quae se non possunt compati cum eis. Ex quibus facile perspicias peripateticorum quorundam (quondam *Bonilla y San Martín*) errorem, eam definitionem perfectionis simpliciter per imperitiam male imperantium, et quamquam hac de re prolixius deseruimus (disserimus *Bonilla y San Martín*) in opere *De duabus philosophiis et praestantia Platonis supra Aristotelem*, tuo nomini dedicato, tamen quia ad huius artificii rationem pernecessaria est huius confutatio erroris, idcirco pro huius tractatuli angustia paucis absolvo.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, ff. 25v-26r (p. xxi Bonilla y San Martín)
Sed neque dicendum est quod illa quantitas sit modus intrinsecus lapidis; nam quid rei est rei quam modus. Est ergo quaedam quantitas in lapide ante omnem modum, alioquin quidditas eius non esset magis ei intrinseca quam modus. Sed de iis subtilius in libro *De duabus philosophiis* disseremus.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, f. 31r (p. xxvi Bonilla y San Martín)
Septimum difficile possibile existere qualem habet entitatem, ante quam existat, ex quo non est non ens sicut chimera. Haec difficultas non est huius artificii; ideo praetermittendum est et in libro *De duabus philosophiis* requirenda.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, f. 31v (p. xxvii Bonilla y San Martín)

---

[72] Si dovrebbe trattare della *Classificazione delle scienze* (*Kitab ihsa' al-'ulum*) del filosofo arabo Al-Farabi (872-950/951), tradotta in latino da Gerardo da Cremona con il titolo di *De scientiis*. Come già notava Monfasani, *Fernando of Cordoba*, p.27, quest'opera non si presenta sotto forma di lettera al re Alboace del Marocco, che, oltretutto, visse più di trecento anni dopo Al-Farabi. Cfr. Al Farabi, *La classificazione delle scienze (De scientiis)*, a cura di A. Pozzebon, Padova, Il Poligrafo, 2013.
[73] Cfr. Anselm. *Monolog*. I 28: «Melius quidem est ominino aliquid quam non-ipsum, ut sapiens quam non ipsum sapiens, id est melius est sapiens quam non sapiens».

Potentia autem prius naturaliter inest obiecto, quam ipsum comparetur ad esse ab intellectu; non enim ideo quia intellectus creatus animam creabilem comparat ad esse, ideo potest esse, sed quia esse potest, ideo verus est intellectus (*om. Bonilla y San Martín*). Posset tamen superiorum philosophantium opinio salvari aliquo modo; sed de his, annuente Deo, subtilius in libro *De duabus philosophiis* a nobis disertum est, cum iis quae de hac materia superesse possunt.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, f. 32r (p. xxvii Bonilla y San Martín)
Sunt autem tres durationis mensurae, quae a multis peripateticis vel male distinguuntur (distinguitur *Bonilla y San Martín*), vel altera et potentia penitus ab eis sublata videtur. Nam ut de peripateticorum praesertim catholicorum mente docuimus in libro *De duabus philosophiis*, nusquam aeternitatis ratio, ut ab aevo et tempore distincta est, Aristoteli cognita fuit.

Fernando da Cordoba, *De artificio*, f. 40v (p. xxxv Bonilla y San Martín)
Unum esse ante ens, et ente et Plato senserit, et nos evidentissime probamus in libro *De duabus philosophiis*; et hic unam vel brevem rationem subiicimus. Nam unitas et entitas sunt duae quidditates; omnes autem duae quidditates sunt duae unae; est ergo unitatis quidditas una non unitate consequente ens, quia per ipothesim ab illa distinguitur (distinguuntur *Bonilla y San Martín*), ergo unitate praecedente ens.

Indice dei passi citati

AGOSTINO
Confessioni
VII 9, 13: 172

De civitate Dei
II 14: 65, 91
V 25: 195
VIII 11: lxvi
VIII 12: 68
X 1: 92
X 29: 70
XV 23: 170

De doctrina Christiana
II 28, 43: 91

De praedestinatione sanctorum
10, 19: 191

Retractationes
I 1, 4: lvii
I 3, 4: lviii
I 11, 4: 91
II 4, 2: 92

ALESSANDRO DI AFRODISIA
Quaestiones
II 19
II 21

AMBROGIO
Oratio de obitu Theodosii
2: 195

ANDREA TRAPEZUNZIO
Contra Platonem
p. 1: 68
pp. 1-11: xxxiii
pp. 6-7: 67
pp. 8-9: xxxiii, 66
p. 9: xxxiii
p. 14: 67
pp. 14-15: 67
p. 15: 68, 92
pp. 15-16: 91
p. 16: 68, 91
p. 20: xxxiv
pp. 20-21: xxxiv
p. 25: 68
p. 28: 90
p. 36: 70, 91
p. 37: 91
pp. 46-47: 77
p. 48: xxxiv
p. 52: 83
p. 56: 84
p. 57: 88, 89
p. 58: 81, 89
p. 60: 83
p. 61: 72, 77
p. 67: 82
pp. 68-70: 72
p. 72: 77
pp. 75-76: 81
pp. 79-80: xxxiii, 67

ANTICO TESTAMENTO
Genesi
19, 23-24: 202

Numeri
16: 202

Salmi
72 (71), 15: 64, 200

AVERROÈ
Prologo al commento alla Fisica
p. 177 Schmieja: 176

ARISTOTELE
De caelo
277a: 70
282a-283a: 70

De generatione et corruptione
II 9, 334a: 95

De generibus animalium
731b 18-31: 163

De mundo
397b 20-30: 164

Fisica
II 7, 198a, 25-27: 160
VIII 6, 258b 26-259a 9: 166

Metafisica
XII, 1071b: 166
XII, 1072b: 94
XIII, 1074a: 70

Politica
I 2, 1252a: 167
I 5, 1254a, 28-32: 163
II 12, 1274b: lx

AVIANO
Favole
XIV, 13-14: 197-199

BESSARIONE
Adversus Plethonem de substantia
p. 149, 3-10 Mohler: xv
pp. 149, 34-150, 7 Mohler: xv

ICP
I 1, 4: 92
I 2, 8: 90
I 3, 2: 68, 157
I 5, 1: 171
II 1: xl
II 2: 74
II 3, 1: xl
II 3, 2: xl, 171, 186
II 3, 3: xl, 174
II 4, 1: 172
II 4, 3: 173
II 4, 4: 173
II 5, 3: xl, 174
II 5, 4: 174
II 5, 6: 93, 167
II 5, 7: 175
II 5, 9: 93, 175
II 5, 11: 176
II 5, 13: 68, 177
II 6, 1: xl, 178
II 6, 9: 178
II 6, 15: 181
II 6, 18: 157
II 8, 8: 70
II 9, 1: xl
II 9, 2: 94
II 9, 5-6: 94
II 9, 5-6: 95
II 10, 1: xli
III 1, 1: xli
III 2, 1: 95
III 2, 2: 95-96, 181
III 5, 1: xli
III 6, 1: 180, 187
III 6, 2: 96, 158, 187
III 6, 3: 158
III 6, 10: 180
III 15, 1: xli, 182-183
III 15, 8: 182
III 15, 9: 183
III 15, 11: 183-184
III 17, 1: 187-188
III 17, 3: 192
III 17, 5: 192
III 19, 1: 188
III 19, 8: 188-189
III 19, 11: 159-160
III 20, 1: 162
III 20, 3: 160, 165
III 20, 4: 160
III 20, 10: 161
III 20, 11: 161
III 20, 12: 161-162
III 20, 15: 162-163, 180
III 20, 16: 163-164
III 20, 18: 164
III 20, 21: 164
III 20, 22: 164
III 20, 24: xlii
III 21, 1: 165
III 21, 3: xlii
III 21, 5: 165
III 21, 6-7: 166
III 21, 11: 166, 184

III 21, 13: 184
III 21, 15: 165-167
III 27, 1: xlii
III 22, 2: 167
III 22, 5: 185
III 22, 6: 184-185
III 22, 19: 167
III 27, 3: xlii
III 28, 1: 168-169
III 31, 1: xlii
IV 2, 13: 186
IV 2, 15: 185
IV 2, 29: 202
IV 2, 30: 74-75
IV 3, 2: xliii, 72
IV 3, 9: xliii, 73
IV 8, 4: 185
IV 9, 1-4: lx, 71, 84
IV 15, 1: 190

Lettera a Michele Apostolio
49, p. 511, 9-15 Mohler: xvi
49, p. 512, 25-29 Mohler: xvi

Lettere a Guillaume Fichet
71, p. 554, 3-16 Mohler: xlv
71, p. 555, 24-28 Mohler: lxx
71, p. 555, 30-36 Mohler: lxx

Lettera a Teodoro Gaza
37, pp. 488, 15 -489, 4 Mohler: xxxv
37, p. 489, 4-7 Mohler: xxxv
37, p. 489, 7-14 Mohler: xxxvi

De natura et arte
IX 11: xxiii
X: xxiii

Ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται
2: xxii

BOEZIO
Consolatio philosophiae
V 6, 9-10, 14: 157

GIOVAN ANDREA BUSSI
Prefazione ad Apuleio
p. 68 Botfield: 66
pp. 68-69 Botfield: xxxviii
p. 74 Botfield: 66
p. 78 Botfield: 267

DOMIZIO CALDERINI
Commento a Marziale
f. 7v: 181

Poesia a Pirro Perotti
f. 142r: liv

CALLIMACO ESPERIENTE
Epigrammi
II 74: lii

CICERONE
Academici libri
I 9: lx, 83

Brutus
121: 89
182-183: 79

De divinatione
I 1, 1-2: 86

De legibus
I 40: 181

De natura deorum
I 1, 1: 86
I 5, 11: 78
I 12, 27-29: 79
I 12, 30: lviii
I 13, 34: lxi, 80
II 1, 2: lix

De legibus
II 14: 83

De officiis
I 4: lxi
III 39: 83

De oratore
I 52, 230: 83
I 54, 231: 88
II 19, 67: 89
III 16, 61: 74

Filippiche
XII 15: 196

In Pisonem
1: 55
6: 201
9: 193
17: 174
43: 201

Lettere ad Attico
XIII 25, 3: 81

Pro Milone
21, 57: 204

Tuscolane
I 64, 106: 201
IV 5, 10: 82
IV 19, 44: 85
IV 33, 69: 82
IV 34, 71: lix, lxix, 81, 97
V 5, 13-14: 204

Verrine
II 3, 12: 201

CIRILLO DI ALESSANDRIA
Contro Giuliano
I 47: 167

ANDREA CONTRARIO
Epistola de genitura Platonis
ff. 3r-4r: liii
ff. 3v-4r: l
ff. 11v-12v: liii

Obiurgatio in calumniatorem Platonis
ff. 3r-9v: l
ff. 11r-11v: l
ff. 134v-135r: li

DIOGENE LAERZIO
Vite dei filosofi
I 1: 85
I 8: 86
I 9: 86
I 109-115: 178
III 2: 169
III 9: 72
III 23-24: 77
III 29: 77
III 48: 89
IV 59: 80
V 1: 77
V 3: 75, 76
V 3-4: 76
V 5: 76
V 6: 76
V 7-8: 76
V 16: 69
V 38: 75
X 8: 76-77

PS.-DIONIGI L'AREOPAGITA
De divinis nominibus
I 1: 173
I 1, 1-2: 86
I 5: 173
IV 14: 74
IV: 75
VII 2: lxvi, 191

EUSEBIO DI CESAREA
Praeparatio evangelica
XI *praef.*: 74, 92
XI 23: 71
XI 24: 72
XI 25: 72
XIII 13, 66: 74
XIII 17, 4-6: 77
XI 18: 175

GIOVANNI DUNS SCOTO
In primum Sententiarum
d. 8, q. 5, s. 4: 165
d. 8, q. 5, s. 10: 166

In secundum Sententiarum
d. I, q. 2: 161

EGIDIO ROMANO
Errores philosophorum
IV 1: 176

ENRICO DI GAND
Quaestiones quodlibetales
I, q. 7, 8: 162

FEDRO
Favole
IV 24: 156

FERNANDO DA CORDOBA
De laudibus Platonis
f. 1r: 235
ff. 1r-1v: xxix
f. 1v: xxx, 169
f. 2v: 173
f. 11v: xxx
f. 15v: xxx
19v-20r: xxx

GUILLAUME FICHET
Lettere a Bessarione
3, p. 228 Legrand: xlv
11, p. 249 Légrand: lxx

FILONE DI ALESSANDRIA
De opificio mundi
V 21-22: 178

De plantatione
I 2: 178

FIRMICO MATERNO
Mathesis
VI 30, 24: liii

GASPARE DA VERONA
Vita di Paolo II
p. 43 Zippel: xxvii

TEODORO GAZA
Trattato contro Giorgio Trapezunzio
p. 196 Labowsky: xx

GELLIO
Notti attiche
II 4, 1: lxi
II 5, 1: 89
IX 2, 11: 204
XII 9, 1-2: 85
XVIII 2, 8: 81-82
XVIII 5, 1:

GIROLAMO
Adversus Pelagium
I 15: 91

Commento alla lettera a Tito
PL 26 606B: 179

Contra Iohannem
19, p. 31 Feiertag: 93

Epistole
14, 11: 91

GIORGIO GEMISTO PLETONE
De differentiis
praef, p. 321 Lagarde: xi
1, p. 322 Lagarde: xii, xiv
1, p. 322 Lagarde: xii
2, p. 323 Lagarde: xii
3, p. 324 Lagarde: xii
4, p. 326 Lagarde: xii
5, p. 328 Lagarde: xii
6, p. 328 Lagarde: xii

6, p. 330 Lagarde: xiii
7, p. 328 Lagarde: xii
7, p 332 Lagarde: xii
8, p. 332 Lagarde: xii
9, p. 334 Lagarde: xii
10, p. 341 Lagarde: xii
10, p. 342 Lagarde: xiii

Leggi
I 2: xxxv
I 4: xxxv
I 5: xxxv
III 34: xxxv
III 36: xxxv

GIORGIO TRAPEZUNZIO
Comparatio philosophorum
I 2, ff. A3v-A4r: xviii
II 1, f. D2r: xviii
II 2, ff. D3v-D4r: xviii
II 3, f. F6v: 187
II 3, f. F7v: 192
II 3, f. F8r: 188
II 5, f. G5r: 188-189
II 5, ff. G6r-G8v: 160
II 5, f. G7r: 159-160
II 7-8, ff. H3r-I2r: 160
II 8, ff. H4r-H6v: 162
II 8, f. H8v: 164
II 10-12, I5r-K3v: 168
II 15, f. M1r: 191
III 2, f. N6v: 202
III 6, ff. O5v-P2r: 189
III 15, f. S7v: 190
III 16, f. T4r: xix
III 17, f. T6r-T6v: xix
III 17, f. T7r: 202
III 20, f. V6r-V6v: xix

Introductio all'Almagesto in greco
f. 108v: xxvi

Lettera a Bessarione
Collectanea Trapezuntiana, p. 162: xlviii
Collectanea Trapezuntiana, p. 165: xvi
Collectanea Trapezuntiana, p. 175: xxxix
Collectanea Trapezuntiana, p. 182: xxxix

Lettera al monaco Isaia
p. 106, 10-11 Mohler: xviii

Lettere a Mehmed II
p. 85: 63
pp. 86-87: 63
pp. 89-90: 63
pp. 91-92 Mercati: xxv, 200
p. 92: 63
pp. 92-93: 63
p. 93 Mercati: xxvi, 63
p. 94 Mercati: 64, 200
pp. 97-98 Mercati: xxvi
pp. 98-99 Mercati: xxvi

Lettera a Mehmed II ad introduzione dell'Isagoge
Collectanea Trapezuntiana, p. 283: 199

Lettera a Paolo II
p. 357 Monfasani: xxvii

Martirio di Andrea di Chio
PG 161 883A: xxv
PG 161 889C-890A: xxvi

Περὶ τῆς ἀληθείας τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως πρὸς τὸν Ἀμιρᾶν
p. 68 Koury: xxiv

Prefazione all'Adversus Eunonium
1.1: xxi

Prefazione alla traduzione delle Leggi di Platone
pp. 362-364 Monfasani: 73

Prefazione al De spiritu sancto
Collectanea Trapezuntiana, p. 253: xxi

Postfazione alla traduzione dei Problemi di Aristotele
Collectanea Trapezuntiana, pp. 131-132: 55

GIOVENALE
Satire
II 1-3: 204

GOFFREDO DI MONMOUTH
Historia regum Britanniae
VI 18: 170

GREGORIO DI NAZIANZO
Orazioni
45, 3: 173
45, 5: 173

LATTANZIO
Istituzioni divine
II 2, 3: 196
IV 21, 1: 193

MARZIALE
Epigrammi
I 45: 181

NUOVO TESTAMENTO
Apocalisse
14, 9-10: 203

Lettera di san Paolo a Tito
1, 12: 178

OVIDIO
Tristia
II 1, 207: 204

NICCOLÒ PALMIERI
Adversus Ferdinandum Cordubensem
ff. 1r-v: xxxi
ff. 3r-v: xxxi
ff. 4v-5r: xxxii
f. 12v: xxxii

NICCOLÒ PEROTTI
Cornucopiae
V 170, 12-15: 156

Lettera a Bessarione
p. 123 De Keyser: xxxvi

Lettera a Francesco Giustinian
p. 126 De Keyser: xliv

PLAUTO
Aulularia
642: 63

Bacchides
255-256: 180
1087-1089: 190

Mostellaria
850: 172

PLATONE
Alcibiade I
122a: 86

Fedro
237d-238a: 75
243a-b: 156
244b-c: 86
245c-d: 171
248e-249a: 187
249a: 187
249b-251a: 185

Gorgia
503c: 190

Leggi
I 634a: 57
V 739d-e: 72

VI 767b-768e: 83
VII 821a: 78
VII 821b: 78

Parmenide
137c-d: 172
137c-142a: xl, 93-94

Repubblica
III 377c-398a: 204
III 408d-410a: 83
VI 505a-b: 78
VI 506d-e: 174
IX 592a-b: 93
X 597b-607d: 204
X 598c-d: 84
X 607c: 204

Timeo
28c: 78
30a: 178
30b-c: 69
39e: 78
40d-e: 176

PLINIO IL VECCHIO
Naturalis historia
VII 30, 110: 84
XI 18, 55: 84
XXX 1: 84
XXX 2, 3: 87
XXX 3: 85
XXX 4: 85
XXX 2, 9: lx

PROCLO
In Timaeum
18d-e: xxxiv
19a: xxxiv
20d-e: xxxiv

QUINTILIANO
Institutio oratoria
X 27: 90
X 46-49: 54
X 79: 90
X 81: 87
X 82: 90
X 86-88

LAURO QUIRINI
Dialogo ad Andrea Morosini
p. 18 Segarizzi: xiv
p. 20 Segarizzi: xiii
p. 21 Segarizzi: xiv

GIORGIO SCOLARIO
Κατὰ τῶν Πλήθωνος ἀποριῶν ἐπ' Ἀριστοτέλει
I, p. 4 Petit-Sidèrides-Jugie: xiv
I, p. 116 Petit-Sidèrides-Jugie: xiv

GIORGIO BENIGNO SALVIATI
De natura angelica
f. a7vII: xlviii
f. l2rII: xlvi-xlvii

RODRIGO SÁNCHEZ DE ARÉVALO
De sceleribus et infelicitate Turci
f. 1r: xxviii
ff. 6r-6v: xxvii
ff. 7v-8r: 197

SENECA
Epistole a Lucilio
88, 5: lxi, 89

SENECA RETORE
Controversiae
III *praef.* 8: lxi, 88

SENOFONTE
Ciropedia
IV 5, 14: 86

SESTO EPIRICO
Schizzi pirroniani
I 220: 80

SINESIO DI CIRENE
Encomio della calvizie
7: 159

TERENZIO
Phormio
249: 172

TOMMASO D'AQUINO
In Metaphysicam
II, l. 1, n. 13: 192

In octo libros Politicorum Aristotelis expositio
II 1, 17, 7: lx, 84

In quartum Sententiarum
d. 5, q. 1, a. 3: 96, 158
d. 49, q. 5, a. 3: 93

Summa theologiae
q. 7, a. 1: 96
q. 47, a. 1, ad. 1: 159

VALERIO MASSIMO
Detti memorabili
VI 3, 11: 203

LORENZO VALLA
Antidotum primum in Pogium
III 7: 166
III 304: 156

Antidotum secundum in Pogium
p. 335 Petrus: 179, 193

Indice dei nomi propri

Agostino: xxix, xli, lvii-lviii, lxvi, 11, 15, 17, 19, 21, 23, 39, 41, 47, 49, 51, 68, 74, 92, 101, 105, 172, 173, 214
Alberti, Leon Battista: li
Alessandro di Afrodisia: 53, 94, 103
Alfonso da Palencia: xxv, xxxi, 7, 59-60
Alfonso V d'Aragona: xxv, lxxviii
Allacci, Leone: c
Almadiani, Giovan Battista: li
Ambrogio: 49, 91-92, 195
Amelio: 115, 175
Amirutze, Giorgio: xi, xxv
Andrea di Chio: xxvi
Andrea Trapezunzio: xxxii-xxxv, xlv, lvi-lvii, lx, lxii, lxx, lxxx, 65-71, 77, 81-84, 88-92, 232, 294
Apuleio: xxxiii, xxxviii, 15, 66
Apostolio, Michele: xv-xvi
Arcesilao: lix, lxi, 29, 45, 80
Archita: 31, 82
Argiropulo, Giovanni: xx, li, lvii, lxxiv, lxxvii, lxxx, c, 7, 59-60
Ario Didimo: xxxiii
Aristippo: lviii, 25, 76
Aristotele: *passim*
Aviano: lxix, 197-199

Balbi, Pietro: xxxiv, li
Balbo, Quinto Lucilio: 27, 29, 79
Barbarigo, Filippo: li
Bardesane: xxxiii
Barozzi, Francesco: lvi, lxxx, cii, 3, 66, 190
Barozzi, Pietro: lvi
Basilio di Cesarea: xvi, xxi, lxiii, 51
Baudin, Guillaume: xlv, xlviii
Beccadelli, Antonio (Panormita): lxxiv, lxxvii-lxix
Bessarione: *passim*
Biondo Flavio: lxxviii, 131, 194
Birago, Lampugnino: li, 234
Bracciolini, Poggio: xvii, xxiv, xxxii
Bragadin, Girolamo: 54
Brenta, Andrea: lxxvi
Bruni, Leonardo: xxxiv, lxxviii, xciv, 59-60, 131, 193
Bussi, Giovan Andrea: xxxiii, xxxvii-xxxviii, 66, 267-268

Calceopulo, Atanasio: li
Calcidio: xxxiv
Calderini, Domizio: *passim*
Callimaco Esperiente: lii
Callisto, Andronico: xvi, li-lii
Callisto III: xxvii, xxxii
Carafa, Gurello: lv
Carafa, Oliviero: lv
Carlo Magno: 195
Carlo VIII: xlvii
Carneade: 45, 80, 89
Cavriani, Galeazzo: lvii, 60
Cicerone: xxxiii, lix-lx, lxix, 67, 78-79, 81-82, 86, 88-89, 157, 158
Cimone: xliii, 189
Cinico, Giovan Marco: liii
Cirillo di Alessandria: 51, 56, 93, 101, 111, 167, 202
Colocci, Angelo: lxxxviii
Conti, Sigismondo: lxxvi
Contrario, Andrea: l-liv, 57, 205, 270, 275.
Corvino, Mattia: xxi, 55, 199
Cotta, Gaio Aurelio: lix, 27, 29, 79

Dicearco: lix, 31, 81
Diedo, Francesco: lvi
Diogene Laerzio: xxxiv, lviii, 25, 37, 39, 43, 69, 72, 76-77, 80, 169
Dionigi l'Areopagita: 25, 75, 125, 173, 191
Duns Scoto, Giovanni: xlix, lxvi, 107, 111, 161, 166

Egidio Romano: 176
Eraclide Pontico: 90
Eugenico, Marco: xi, xxxi
Eugenio IV: x, xxi

Eusebio di Cesarea: xxxiii, l, lvii-lviii, 5, 11, 19, 21, 23, 25, 41, 49, 57, 65, 69, 71, 74, 77, 92, 101, 202

Falea di Calcedonia: 83
Favorino di Arelate: 89
Fedro: lxix
Ferdinando I di Trastámara: 182
Ferdinando I: l
Fernando da Cordoba: xxviii-xxxiii, li, 66, 169, 172-173, 205
Fichet, Guillaume: xlv, lxx, lxxv-lxxvi, lxxx
Ficino, Marsilio: xxxiv, lxxiv-lxxvii, lxxx, c
Filelfo, Francesco: lxxiv-lxxviii, lxxx, c
Filelfo, Giovan Mario: 62
Filolao di Corinto: 35, 83
Filone di Alessandria: 117, 178
Flavio Giuseppe: xxxiv
Firmico Materno: liii
Foscari, Pietro: xxxvii
Foxal, John: xlvii-xlix
Francesco conte di Carmagnola: 58

Gaspare da Verona: xxvii, 65
Gaza, Teodoro: xv-xvii, xix-xx, xxii-xxiii, xxxv-xxxvi, li, 55-57, 117, 179, 203
Gatti, Giovanni: xxxviii, li, lxxvii, xciv
Gellio: xxxiii, lxi, 45, 67, 89, 216
Gemisto Pletone, Giorgio: x-xxiii, xxxiii-xxxv, 68, 70, 201.
Girolamo: 11, 41, 47, 49, 51, 101, 113
Giano Pannonio: xxi
Giorgio Trapezunzio: *passim*
Giovanni Crisostomo: xxxiv, 202
Giovanni di Salisbury: xxxiii
Giovanni VIII Paleologo: xi
Giovenale: lv, 88
Giustinian, Bernardo: lxviii, lxxxvii
Giustinian, Francesco: xliv, lxvii, lxxiv, lxxvii, lxxix-lxxx, ci
Goffredo di Monmouth: 170
Grey, William: lxiii
Griffolino, Francesco: xxxiv
Guarino Veronese: lxxvii, 5, 7, 58, 117, 179
Guglielmo di Moerbeke: xxxiv

Hurtado de Mendoza, Diego: lxxxviii

Iacopo da San Cassiano: xvii, 56
Isaia (monaco): xvii-xviii, xxii-xxiii
Isidoro di Kiev: xi
Isocrate: 45

Juan de Carvajal: xxix, xxxvii

Lacide: ix, 29, 45, 80-81, 89
Leto, Pomponio: liv-lv

Maffei, Raffaele: 87
Maffei, Scipione: lxxxi, cii
Malvasia, Bonaventura: c
Marcello, Iacopo Antonio: 55
Marziale: liv-lv, 181
Matteo da Narni: li-lii
Medici, Cosimo: 54
Medici, Giuliano: lv
Medici, Piero: xciv
Mehmed II: xxiv-xxviii, lvii, lxvii-lxviii, lxx, lxxiii, lxxviii, lxxx, ci, ciii, 56, 59, 63-64, 191, 194-195, 198-199
Merlino: xlvii-xlviii, 113, 170
Milziade: xliii, 189-190
Morosini, Andrea: xiii
Murad I: 196-197

Naldi, Naldo: lxxiv, lxxvi, lxxx, c
Nani, Giacomo: lxxv
Narcisso de Verduno: li
Neroni, Dietisalvi: xciv
Niccolò Cusano: xxxvii
Numenio: xxxiii, 15, 67, 115, 175

Ognibene da Lonigo: lxxiv, lxxvii, lxxx
Orsini, Fulvio: xciv

Palmieri, Niccolò: xxviii-xxxxiii, 222, 294

Paolo II: xvii, xxiv-xxv, xxvii-xxviii, xxx-xxxi, l, 13, 66, 68, 137, 201, 236
Panfila di Epidauro: 77
Pannartz, Arnold: lv
Pedro de Puente: xxxi
Pericle: xliii, 189-190
Perotti, Niccolò *passim*
Perotti, Pirro: liv
Perotti, Torquato: xcvi
Pico della Mirandola: 84
Pietro Lombardo: xli, xlviii
Pietro da Monte: xvii
Plinio il Vecchio: lxi
Platone: *passim*
Plauto: 7, 61, 117, 123, 172
Plotino: xxxiii, 15, 103, 167, 173, 175
Pompilio, Paolo: 87
Porfirio: xxxiii, 15, 51, 93, 103, 175
Proclo: xxxiii-xxxiv, 15, 175
Plutarco: lxiii

Questenberg, Jakob Aurel: lxviii, lxxvi-lxxviii, lxxxviii, xciv
Quintiliano: 41, 45, 54, 179, 193
Quirini, Lauro: xiii-xiv

Roselli, Antonio: lvi
Rubei, Agostino: xxiv

Salviati, Giorgio Benigno: xlvi-xlix, lxvi, lxxiii, lxxv, cii
Sánchez de Arévalo, Rodrigo
Sweynheym, Conrad: lv
Scolario, Giorgio: xi, xiv-xv, xxii, xxxv
Seneca, Lucio Anneo: xxxii-xxxiii, lxi, 67, 87, 89, 192, 231
Seneca, Marco Anneo: lxi, 87-88
Senocrate: 29, 80, 91
Senofonte: 39, 45, 86
Sforza, Bianca Maria: xxiv
Sforza, Francesco: xxiv
Sforza, Gian Galeazzo: lxxvi
Simonelli, Valerio: li
Simonetta, Cicco: xxiv
Sinesio di Cirene: 159
Siropulo, Silvestro: x
Sisto IV: lxxvi, 55
Speusippo: 90

Temistocle: 189
Teofrasto: lii, 25, 43, 45, 81
Teone di Alessandria: lxvii, 5, 43, 45, 81
Timocrate: 76-77
Tolomeo: xxv, lxvii, c, 55, 139, 143, 193, 199-202
Toscanella, Giovanni: 60
Traversari, Ambrogio: 69
Trivizia, Giorgio: lii

Valla, Lorenzo: 117, 156, 166, 179, 193-194
Vespasiano da Bisticci: xxxi
Vitez, Janos: xxi
Vittorino da Feltre: lxv, 54

Zeno, Apostolo: ci

Indice dei manoscritti

BERLIN
Staatsbibliothek
Hamilton 76: xxxvi

BOLOGNA
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
A. 172: lvi

BUDAPEST
Országos Széchényi Könyvtár
CLMAE 281: 199

ESCORIAL
Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial
ç-IV-15: lxvii, lxxxviii, 1, 99

FIRENZE
Biblioteca Medicea Laurenziana
Laur. Plut. 53, 2: lv, 88
Laur. Plut. 53, 33: 88

Biblioteca Nazionale Centrale
Inc. B. 2. 35: xxxix

Biblioteca Riccardiana
Ricc. 907: 60

HEIDELBERG
Universitätsbibliothek
Pal. Heidel. lat. 1613: 180

MONACO
Bayerische Staatsbibliothek
Mon. gr. 537: xxvi

MONTSERRAT
Biblioteca de l'Abadia de Montserrat
Montserrat 882: xxxi, 222

NAPOLI
Biblioteca Nazionale
IV F 58 lxix, 198

PARIGI
Bibliothèque Nationale de France
Coisl. 161: 83
Par. gr. 2026: 83
Par. lat. 12947: l, 270

ROMA
Biblioteca Vallicelliana
I 22: xxix, 205

SAN PIETROBURGO
Accademia Russa delle Scienze
IV-1-935: 200

TRAPANI
Biblioteca Fardelliana
VII.e.27 (V.a.2): xxxiii, 66, 232

CITTÀ DEL VATICANO
Archivio Segreto Vaticano
Arm. XXIX, Divers. Camer., 36, f. XVv: lvi

Biblioteca Apostolica Vaticana
Pal. lat. 1615: 180
Urb. lat. 196: xxxix
Urb. lat. 368: lii, liv
Urb. lat. 1322: 55
Vat. gr. 1720: xviii, xxiv
Vat. lat. 889: 50
Vat. lat. 971: xxvii, ciii, 99, 280
Vat. lat. 972: xxvii
Vat. lat. 2054: 55
Vat. lat. 2058: 56
Vat. lat. 2111: 55
Vat. lat. 2934: lxviii, lxxxviii, cxvi, 99
Vat. lat. 3870: 180
Vat lat. 3399: lxviii, xciv, 99
Vat. lat. 6526: lxviii, xcvi
Vat. lat. 6848: liv

VALÈNCIA

Universitat de València. Biblioteca Històrica
BH Ms. 375: liii, 275

VENEZIA
Biblioteca Nazionale Marciana
Inc. Marc. 219: xxxix
Marc. gr. 195: xxxiv
Marc. gr. IV 53: xx
Marc. lat. 226: xxxvi
Marc. lat. 227: xxxvi
Marc. lat. 229: xxxix
Marc. lat. 230: xxxvi-xxxvii
Marc. lat. 411: 81
Marc. lat. 414: 62
Marc. lat. VI 60: xxxvi
Marc. lat. VI 61: xxxvii
Marc. lat. VI 210: lvii, lxxxv, 54, 99
Marc. lat. XIV 236: lvi

VIENNA
Österreichische Nationalbibliothek
lat. 27: 199

VERONA
Biblioteca Capitolare
CCLVII (229): lxii, lxxxii, 1, 99

Sommario

Introduzione / Introduction i
I. La controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento: testi e figure x
1. Giorgio Gemisto Pletone e il *De differentiis Platonis et Aristotelis* xi
2. La *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* di Giorgio Trapezunzio xvi
3. La disputa *de natura et arte* xxi
4. Le lettere di Giorgio Trapezunzio a Mehmed II xxiv
5. Il giudizio degli antichi su Platone: Fernando da Cordoba, Niccolò Palmieri, Andrea Trapezunzio xxviii
6. L'*In calumniatorem Platonis* xxxv
7. Le *Annotationes* di Giorgio Trapezunzio xliv
8. Giorgio Benigno Salviati e una perduta opera contro Giorgio Trapezunzio xlvi
9. L'ultima voce della contesa: Andrea Contrario xlix

II. Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento liii
1. L'*Epistola ad Franciscum Baratium* di Domizio Calderini liv
2. La *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* di Niccolò Perotti lxi
3. Il rapporto tra l'*Epistola* e la *Refutatio* lxvii
4. La datazione delle due opere lxviii
5. Le fasi redazionali della *Refutatio* lxx
i. La prima redazione della *Refutatio* lxx
ii. L'autografo di Perotti lxxii
iii. *A* e *B* lxxv
iv. Una proposta di ricostruzione lxxviii
6. Descrizione dei testimoni manoscritti lxxx
7. Le edizioni xcix
8. Criteri di edizione cii

Bibliografia civ
1. Edizioni di riferimento
i. Autori medievali e rinascimentali civ
ii. Autori antichi cviii
2. Abbreviazioni bibliografiche cxii
i. Repertori bibliografici cxii
ii. Studi cxiii

Domitii Calderini *Epistola ad Franciscum Baratium* 1
Conspectus siglorum 1
Testo critico e traduzione 2
Commento 54

Nicolai Perotti *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* 99
Conspectus siglorum 99
Testo critico e traduzione 100
Commento 156

Appendice
I. Antologia di testi inediti sulla controversia platonico-aristotelica 205
1. Fernando da Cordoba, *De laudibus Platonis* 205
2. Niccolò Palmieri, *Adversus Ferdinandum Cordubensem* 222
3. Andrea Trapezunzio, *Contra Platonem ex doctorum auctoritate* 232
4. Andrea Contrario, *Obiurgatio in calumniatorem Platonis* 270
5. Andrea Contrario, *Epistola de genitura Platonis* 275

II. Altri materiali per lo studio della controversia platonico-aristotelica 278
1. I capitoli della *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* di Giorgio Trapezunzio 278
2. Il *De sceleribus et infelicitate Turci* di Rodrigo Sánchez de Arévalo 280
3. Le testimonianze del *De duabus philosophiis* di Fernando da Cordoba 294

Indice dei passi citati 297
Indice dei nomi propri 306
Indice dei manoscritti 309

Sommario 311